NEAL STEPHENSON
SNOW CRASH
(Snow Crash, 1992)

Snow - n., [...] 2.a: qualsiasi cosa somigli alla neve; b: puntini biancastri che appaiono su uno schermo televisivo a causa di un guasto dell'apparato ricevente o per la debolezza del segnale.

Crash - v., [...] *intr.* [...] 5: fallire improvvisamente, di impresa o economia.

[The American Heritage Dictionary.]

Virus - [...] [dal lat. *virus,* liquido ripugnante, veleno, odore o gusto sgradevole] 1: veleno, come quello emesso da animali velenosi; 2. [med.] a: principio patogeno o sostanza velenosa che si genera all'interno dell'organismo a seguito di malattie, in particolare quelle che possono essere trasmesse ad altre persone o animali per inoculazione o altro mezzo [...]; 3: [fig.] veleno morale o intellettuale: influenza velenosa.

[The Oxford English Dictionary.]

1.

Il recapitator appartiene a un gruppo d'elite, a una sottocategoria onorata. Ha *esprit* da vendere. Al momento si sta preparando a compiere la sua terza missione della notte. L'uniforme è nera come carbone attivo e assorbe persino la luce dall'aria. Una pallottola rimbalzerebbe sulla sua corazza di aracnofibra come uno scricciolo contro il portone di un patio, ma le zaffate di sudore la trapassano come brezza in una foresta appena napalmizzata. In corrispondenza delle estremità ossute del corpo, la sua tuta è munita di rinfor-gel sinterizzato: addosso fa l'effetto di una gelatina granulosa, ma protegge come una pila di guide del telefono.

Nell'affidargli il lavoro, gli hanno dato una pistola. Il recapitator non tratta mai in contanti, ma può sempre darsi che qualcuno lo insegua, magari per rubargli l'auto o la merce. La pistola è minuscola, aerodinamica, ultraleggera: un'arma che anche uno stilista di moda porterebbe volentieri;

VISIT…



spara micro-freccette che volano cinque volte più veloci di un aereo spia SR-71 e, quando hai finito di usarla, la infili nell'accendisigari per la ricarica.

Il recapitator non ha mai estratto la pistola in preda all'ira o alla paura. Solo una volta ha dovuto sparare, a Gila Highlands. Alcuni punk di questo elegante residenclave volevano una consegna, ma senza pagare. E credevano di impressionare il recapitator con una mazza da baseball. Il recapitator, allora, ha tirato fuori la pistola e, dopo aver puntato il suo mirino laser sulla mazza Louisville Slugger in posizione, ha fatto fuoco. Il rinculo è stato enorme, come se l'arma gli fosse scoppiata in mano. La parte centrale della mazza si è trasformata in una colonnina di segatura incandescente che schizzava in tutte le direzioni come una stella in esplosione. E il punk si è ritrovato in mano l'impugnatura della mazza da cui si levava un fumo biancastro. Sguardo idiota stampato in faccia. Dal recapitator non aveva avuto che guai.

Da quella volta, il recapitator ha riposto la pistola nel cruscotto per affidarsi a una coppia assortita di spade da samurai che, del resto, sono sempre state le sue armi preferite. Il recapitator era stato costretto a sparare perché i punk di Gila Highlands non si erano spaventati di fronte alla pistola. Le spade, invece, non hanno bisogno di dimostrazioni.

L'auto del recapitator ha abbastanza energia potenziale accumulata nelle batterie da sparare mezzo chilo di pancetta tra gli asteroidi. A differenza dei bimbo box e dei trabiccoli suburbani, l'auto del recapitator scarica la sua potenza attraverso sfinteri ben lucidati che si aprono lampeggiando. Quando il recapitator schiaccia l'acceleratore, succede un gran merdaio. Vogliamo parlare di superfici di contatto? Le auto normali hanno pneumatici con superfici di contatto minuscole: comunicano con l'asfalto in quattro punti larghi quanto la vostra lingua. L'auto del recapitator, invece, monta grossi pneumatici con superfici di contatto larghe come le cosce di una cicciona. Il recapitator aderisce alla strada: parte come un uragano e inchioda su una peseta.

Ma perché il recapitator è così equipaggiato? Perché la gente conta su di lui: il recapitator è un modello di comportamento in azione. L'America è così. La gente fa quel cazzo che le gira - qualcosa in contrario? - perché è suo diritto. E perché ha le pistole, cazzo, e nessuno la può fermare. Proprio per questo, però, l'America vanta una delle peggiori economie del mondo. A conti fatti - a proposito di bilancia commerciale - dopo che abbiamo esportato tutto il nostro sapere tecnologico, e il divario con gli altri paesi si

è ridotto a zero, al punto che abbiamo cominciato a comprare automobili costruite in Bolivia e forni a microonde prodotti in Tagikistan; dopo che il nostro vantaggio nel campo delle materie prime è stato annullato dalle navi e dai dirigibili giganti di Hong Kong, capaci di trasportare il Nord Dakota in Nuova Zelanda per pochi centesimi; dopo che la Mano Invisibile ha preso tutte le iniquità storiche e le ha spalmate sul globo a formare un vasto strato di una roba che un mattonaio pakistano chiamerebbe prosperità - be', che cosa abbiamo? Che sono rimaste solo quattro cose che noi americani sappiamo fare meglio di chiunque altro:

musica
film
microcadici (software)
recapita di pizze ultrarapida.

Un tempo il recapitator produceva software. E lo fa ancora, a volte. Ma se la vita fosse una simpatica scuola elementare, diretta da pedagoghi benintenzionati, sulla pagella del recapitator si leggerebbe: «Hiro è molto creativo e intelligente, ma deve migliorare le sue capacità di cooperare con i compagni».

Ora ha quest'altro lavoro. Non si richiede creatività né intelligenza, ma neanche spirito cooperativo. Vige un'unica regola: il recapitator va a testa alta e vi consegna la pizza in trenta minuti, altrimenti potete non pagare, ammazzarlo, prendergli l'auto e intentargli causa. Il recapitator fa questo mestiere da sei mesi - una durata niente male per la sua media - e non ha mai consegnato una pizza in più di ventuno minuti.

Ah, prima si litigava spesso per i tempi di consegna, intere annate di lavoro d'autista buttate via: padroni di casa paonazzi e sudati per le loro stesse menzogne e fetenti di Old Spice e stress lavorativo che brandivano il loro Seiko all'entrata gialla fiammante delle loro abitazioni e che, indicando l'orologio sopra il lavandino della cucina, dicevano: «Vi giuro! La sapete leggere l'ora, o no?».

Non è più successo. Il recapito della pizza è ora un'industria di prim'ordine. Un'industria ben organizzata. C'è gente che, per imparare il mestiere, ha frequentato l'Università di CosaNostra Pizza per quattro anni. Sono arrivati dall'Abkhazia, dal Ruanda, da Guanajuato, dal New Jersey del Sud senza sapere scrivere una frase in inglese e sono usciti che conoscevano la pizza più di quanto un beduino conosca la sabbia. E hanno studiato il pro-

blema; prodotto grafici sulla frequenza delle liti alle entrate delle case; piazzato microfoni addosso ai recapitator pivellini per registrare e poi analizzare le tecniche di discussione, gli istogrammi sull'intonazione della voce, le particolari strutture grammaticali utilizzate dai borghesi bianchi dei residenclave di serie A, i quali, contro ogni logica, avevano deciso di cogliere l'occasione per opporre la loro personale e custeriana resistenza contro tutto ciò che vi era di stantio e morente nella loro vita: avrebbero mentito o si sarebbero auto-ingannati sul momento esatto della chiamata, guadagnandosi così una pizza gratis. Anzi, loro se la meritavano una pizza gratis, insieme alla vita che facevano, alla libertà e a chissà cos'altro: era un loro diritto inalienabile, cazzo. Hanno mandato degli psicologi a casa di questa gente, hanno regalato loro un televisore purché in cambio si sottoponessero a interviste anonime, li hanno attaccati a dei poligrafi e hanno studiato le loro onde cerebrali durante la proiezione di filmati indecifrabili di pornostar, incidenti automobilistici notturni e Sammy Davis jr., li hanno messi in stanze profumate con aromi dolciastri e dalle pareti lilla ponendo loro quesiti sull'etica così imbarazzanti che neanche un gesuita sarebbe riuscito a rispondere senza commettere peccato veniale.

Gli analisti dell'Università di CosaNostra Pizza sono giunti alla conclusione che reazioni di questo genere appartengono alla natura umana e che quindi non ci si può fare niente. Si è optato, allora, per una soluzione tecnica a buon mercato: le scatole intelligenti. La confezione della pizza è ora in simil-carapace, ondulato e rigido, con una piccola spia luminosa su un lato che ricorda al recapitator quanti minuti antieconomici sono trascorsi dal momento della fatidica telefonata. Ci sono i chip e tutto il resto. Le pizze, in numero limitato, sono riposte in alcuni scompartimenti dietro la testa del recapitator. Ogni pizza plana nel suo scompartimento come un circuito in un computer e si sistema al suo posto non appena la scatola intelligente si interfaccia col sistema di bordo dell'auto del recapitator. L'indirizzo del cliente è stato già dedotto dal numero di telefono e inserito nella RAM incorporata nella scatola intelligente. Questa lo comunica al computer di bordo che a sua volta individua e proietta il percorso ottimale sotto forma di mappa luminosa e a colori tracciata sul parabrezza in modo che il recapitator non debba nemmeno abbassare lo sguardo.

Se il tempo limite di trenta minuti scade, la notizia del disastro viene immediatamente comunicata al quartier generale di CosaNostra Pizza che, a sua volta, la trasmette a Zio Enzo in persona - il colonnello Sanders siciliano, l'Andy Griffith di Bensonhurst, il fantasma che brandisce il rasoio in

molti incubi del recapitator, Capo indiscusso e figura centrale di CosaNostra Pizza, Inc. - che nel giro di cinque minuti telefona al cliente e inizia a profondersi in scuse. Il giorno dopo, Zio Enzo atterra nel giardino di casa del cliente col suo elicottero a reazione, si scusa ancora un po' e poi gli regala un viaggio in Italia: al cliente si chiede solo di sottoscrivere una serie di dichiarazioni che faranno di lui un personaggio pubblico e il portavoce ufficiale di CosaNostra Pizza, ponendo fine, in sostanza, alla sua vita privata di sempre. Al termine di tutta questa storia gli rimarrà la vaga sensazione di dovere un favore alla Mafia.

Il recapitator non sa di preciso cosa succeda all'autista in casi del genere, ma ha sentito qualche storia al riguardo. La maggior parte delle consegne di pizze avviene di sera, proprio nelle ore che Zio Enzo considera il suo momento di privacy. E come vi sentireste voi, se foste costretti a interrompere la cena con la famiglia per chiamare un coglione che sbraita in qualche residenclave e a umiliarvi per una fottutissima pizza in ritardo? Zio Enzo non ha passato cinquant'anni della sua vita al servizio della famiglia e della patria, per poi dovere uscire dalla vasca da bagno ancora grondante e - a un'età in cui la maggior parte della gente trascorre il tempo giocando a golf e facendo pat-pat sulla testa delle nipotine - chinarsi a baciare i piedi di uno skate-punk sedicenne che ha ricevuto la sua pizza alle salsicce a trentun minuti dalla chiamata. Oh, Cristo! Il semplice pensiero fa un po' mancare l'aria al recapitator.

Ma non lavorerebbe per CosaNostra Pizza a nessun'altra condizione. Sapete perché? Perché c'è un che di affascinante nel mettere la propria vita in gioco. È come essere un kamikaze. La mente è serena. Gli altri - commessi di supermercati, giratori di hamburger, ingegneri informatici, tutta quella serie di mestieri insignificanti su cui si fonda la Vita in America - sono improntati alla competizione pura e semplice. L'importante è girare gli hamburger ed eliminare i difetti dalle sub-routine meglio e più rapidamente di quanto non faccia il compagno di liceo due isolati più in là, perché siamo sempre in competizione, e la gente fa caso a queste cose.

Che sistema del cazzo... Per CosaNostra Pizza non esiste competizione. Va contro l'etica della Mafia. Tu non ti impegni perché sei in gara con uno che sta compiendo la tua stessa operazione in fondo alla via. Ti impegni perché hai tutto in gioco: il nome, l'onore, la famiglia, la vita. Quei giratori di hamburger avranno una più alta speranza di vita, ma quale vita?, c'è da chiedersi. Ecco perché nessuno, nemmeno i giapponesi, è in grado di consegnare le pizze più velocemente di CosaNostra. Il recapitator è fiero di

indossare l'uniforme, fiero di guidare l'auto, fiero di percorrere la stradine che portano alle innumerevoli case dei residenclave, cupa visione neroninja, la pizza sulle spalle e un LED a cifre rosse che fende intrepido l'oscurità: 12:32 oppure 15:15 o a volte 20:43.

Il recapitator è assegnato al distretto di CosaNostra Pizza n. 3569 nella Valley. La California del Sud non sa se darsi una mossa o strangolarsi direttamente. Non ci sono abbastanza strade rispetto al numero di abitanti. La Fairlanes, Inc. continua a costruirne. Per fare questo deve spianare un fottio di isolati, ma tutte quelle costruzioni degli anni Settanta e Ottanta sono lì apposta per essere demolite, o no? Non un marciapiede, non una scuola, niente di niente. Non hanno una loro forza di polizia e non c'è alcun controllo sull'immigrazione: gli indesiderabili possono entrarci senza essere perquisiti e anche solo molestati. È il residenclave, invece, il posto giusto in cui vivere: una città-stato con la sua costituzione, i suoi confini, le sue leggi, i suoi sbirri, tutto.

Per un po' il recapitator è stato caporale delle Forze di Pubblica Sicurezza di Farms of Merryvale. Lo hanno licenziato perché aveva minacciato con la spada un presunto criminale. Glie aveva infilata sotto la camicia, gli aveva fatto scivolare la lama di piatto lungo la base del collo e, infine, lo aveva appeso a una protuberanza del rivestimento vinilico del muro della casa in cui voleva introdursi. Il recapitator pensava di aver fatto un arresto abbastanza regolare. Ma quelli lo hanno licenziato lo stesso perché il criminale - si era scoperto in seguito - era il figlio del vice cancelliere di Farms of Merryvale. Ah, quei furbacchioni hanno trovato una bella scusa: gli hanno detto che la spada da samurai di novanta centimetri non era prevista dal loro protocollo sulle armi; aveva violato il CACP, Codice per l'Arresto di Criminali Presunti. Gli hanno detto che il criminale aveva subito un trauma psicologico. Ora aveva paura dei coltelli da tavola; doveva spalmare la marmellata col dorso del cucchiaino. Gli hanno detto che lui li aveva esposti al rischio di una denuncia.

Il recapitator ha dovuto farsi prestare dei soldi per pagare l'ammenda. Glieli ha prestati la Mafia. E così adesso è nel loro database: modello retinico, DNA, diagramma della voce, impronte digitali, dei piedi, dei palmi, dei polsi... Insomma, ogni parte del corpo dove c'è una qualche minchia di ruga, quasi, quei bastardi gliel'hanno rollata nell'inchiostro e ne hanno presa l'impronta che poi hanno inserito nei loro computer. Del resto, sono soldi loro: stanno ben attenti quando li prestano. E quando lui ha fatto domanda per il posto di recapitator, lo hanno assunto volentieri, perché lo

conoscevano. Per ottenere il prestito, aveva dovuto trattare personalmente con il vice del vicecapo della Valley che lo ha poi raccomandato per il posto di recapitator. Insomma, era come far parte di una grande famiglia. Una famiglia veramente spaventosa, bizzarra, violenta.

CosaNostra Pizza n. 3569 si trova sulla Vista Road, poco oltre il Kings Park Mall. Vista Road una volta apparteneva allo stato della California, ma ora si chiama CSV-5 Fairlanes, Inc. La sua concorrente principale era un tempo un'autostrada federale che oggi si chiama Cai-12, di proprietà della Cruiseways, Inc. Più avanti, nella Valley, le due autostrade concorrenti si intersecano. Una volta ci sono state aspre discussioni, e l'incrocio è rimasto chiuso per un po' a causa del tiro incrociato dei cecchini. Alla fine, un grosso costruttore ha comprato tutto l'incrocio e lo ha trasformato in una zona commerciale percorribile in automobile. Ora le due strade confluiscono in un sistema di parcheggi - non un semplice parcheggio, né un autosilo, bensì un sistema - fino a risultare indistinguibili. L'attraversamento dell'incrocio implica il passaggio all'interno del sistema di parcheggi, composto di tante stradine e corsie direzionali che si intrecciano come il sentiero di Ho Chi Minh. La CSV-5 garantisce prestazioni straordinarie, ma la Cai-12 ha una pavimentazione migliore. Fenomeno tipico: le strade Fairlanes pongono l'accento sulla velocità di spostamento da un posto all'altro e si rivolgono agli automobilisti di serie A, mentre le Cruiseways danno la priorità al piacere di viaggiare in auto e si rivolgono ad automobilisti di serie B.

Il recapitator è un automobilista di serie A con la rabbia. Eccolo che punta verso la sua base, CosaNostra Pizza n. 3569, guadagna velocità sulla corsia sinistra della CSV-5 fino a toccare i 120 chilometri orari. La sua auto è una losanga nera, una superficie oscura che riflette il loglo, ossia il tunnel formato dalle insegne commerciali. Una serie di luci arancioni gorgogliano e ribollono sul davanti, proprio dove ci sarebbe la griglia del radiatore se si trattasse di un'auto a motore aspirato. La luce arancione sembra fuoco di benzina. Entra dal vetro posteriore delle auto, rimbalza sugli specchietti retrovisori, proietta una maschera infuocata negli occhi dei guidatori e penetra nel loro subconscio, risvegliando terribili paure di essere appesi in piena coscienza sotto un serbatoio di gas in esplosione e inducendoli a farsi da parte per lasciar passare il recapitator nel suo nero carro di fuoco, mozzarella e pomodoro.

In alto, il loglo, che delimita la CSV-5 con due scie di condensazione gemelle, è un corpo di luce elettrica costituito da innumerevoli cellule

progettate una per una a Manhattan da designer che per un solo logo prendono più soldi di quanti ne potrà mai fare il recapitator in tutta la sua vita. Per quanto ogni logo si sforzi di risaltare sugli altri, l'effetto complessivo, soprattutto a 120 chilometri orari, è una chiazza di luce indistinta. Eppure è facile scorgere CosaNostra Pizza n. 3569 per via del suo cartellone pubblicitario, largo e alto anche rispetto alla media esagerata dei nostri tempi. La sede vera e propria, anzi, bassa e tarchiata, sembra avere come unica funzione quella di sostenere i pilastri in poliammidi aromatici che proiettano il cartellone in alto nel firmamento delle marche. Marca Registrada, baby.

Il cartellone è un classico, una pietra miliare, non una fantasia nata in occasione di qualche effimera campagna pubblicitaria della Mafia. È un capolavoro, un monumento costruito per durare. Semplice e solenne. Mostra Zio Enzo in uno dei suoi splendidi vestiti italiani. Le righe del gessato brillano e si flettono come tendini. La tasca quadrata è luminosa. I capelli sono perfetti, tirati all'indietro con una sostanza che non va via, ogni ciocca perfettamente pareggiata all'estremità dal cugino di Zio Enzo, Art il Barbiere, padrone della seconda catena al mondo di negozi per acconciature di fascia bassa. Zio Enzo è in piedi, non proprio sorridente, con una luce avuncolare che gli brilla negli occhi, non in posa come un modello, semplicemente lì in piedi, come farebbe vostro zio, e dice:

La Mafia
Avrai sempre un amico nella Famiglia
col patrocinio della Fondazione Cosa Nostra.

Il cartellone è la stella polare del recapitator. Lui sa che quando arriva al punto della CSV-5 dove la parte inferiore del cartellone è oscurata dalle variopinte vetrate pseudogotiche del franchise[1] locale delle Porte del Paradiso del Reverendo Wayne, è ora di dirigersi verso le corsie di destra. Qui pullula di ritardati e bimbo box che, indecisi e senza un chiaro obiettivo, guardano verso l'entrata di ogni franchise come se non sapessero se prenderla come una promessa o una minaccia.

Taglia la strada a un bimbo box - sorta di minivan familiare - vira oltre il Compra-e-Vola adiacente ed entra in CosaNostra Pizza n. 3569. Le grosse e spesse superfici di contatto stridono e gemono un po', ma restano

[1] «Franchise» denota sia il diritto o la concessione di sfruttamento di un marchio, sia l'azienda stessa che gode di tale diritto.

attaccate all'asfalto a elevata aderenza brevettato della Fairlanes, Inc, e conducono Hiro allo scivolo. Non ci sono altri recapitator in attesa. Benissimo. Ciò significa ottimi guadagni per lui, azione veloce, far girare la pizza. Inchioda con fragore, ed ecco che il portello elettromeccanico sulla fiancata già si apre a mostrare gli scompartimenti della pizza vuoti. La portiera scatta e si piega su se stessa all'indietro come l'ala di uno scarafaggio. Gli scompartimenti aspettano. Aspettano una pizza fumante.

E aspettano. Il recapitator suona il clacson. Le cose non vanno come previsto.

Si apre lo sportello. Cosa che non dovrebbe mai succedere. Se guardi nel raccoglitore a tre anelli dell'Università di CosaNostra Pizza sotto le voci «sportello», «scivolo», «consegna» troverai elencate tutte le operazioni inerenti a quello sportello: la sua apertura non è contemplata, a meno che non sia andato storto qualcosa.

Si apre lo sportello e - siete seduti? - ne esce del fumo. Il recapitator sente un rumore minaccioso e stonato sovrapporsi all'uragano metal del suo sound system e capisce che è un allarme antifumo, proveniente dall'interno del franchise.

Spegne lo stereo. Silenzio opprimente. I timpani si dilatano. Dallo sportello si propaga l'urlo dell'allarme antifumo. L'auto è in folle, in attesa. Lo sportello è rimasto aperto troppo a lungo; le sostanze inquinanti presenti nell'atmosfera si stanno solidificando sopra i contatti elettrici nella parte posteriore degli scompartimenti delle pizze; li dovrà pulire prima della scadenza prevista; sta succedendo proprio tutto quello che non dovrebbe succedere secondo il Raccoglitore a tre anelli, l'oracolo che scandisce i ritmi dell'universo della pizza.

All'interno, un abkhazo tondo come un pallone da calcio corre avanti e indietro con un raccoglitore a tre anelli aperto tra le mani, usando il suo airbag di trippa come fermo per evitare che si richiuda all'improvviso. Corre con l'andatura di uno che stia trasportando un uovo su un cucchiaio. Urla in lingua abkhaza; tutti gli impiegati dei franchise di CosaNostra in questa zona della Valley sono immigrati abkhazi.

Non ha l'aria di essere un grave incendio. Il recapitator una volta ne ha visto uno vero, a Farms of Merryvale: non si riusciva a vedere niente, dal fumo che c'era. Solo un gran ribollire di fumo che sembrava venire dal nulla, con alcuni occasionali lampi di luce arancione che si levavano dal basso come fulmini estivi tra alte nubi. Niente a che vedere con questo: è

solo un focherello che emette quel poco di fumo sufficiente a far scattare l'allarme. E lui sta perdendo tempo per una simile cagata.

Il recapitator si attacca al clacson. L'abkhazo si affaccia allo sportello. Dovrebbe usare l'interfono per parlare con gli autisti, e tutto quello che deve dire verrebbe trasmesso dentro l'auto del recapitator. E invece no, deve parlare faccia a faccia, lui, come se il recapitator fosse alla guida di una specie di carro da buoi. È paonazzo, sudato, e rotea gli occhi, cercando di farsi venire in mente qualche parola in inglese.

«Un incendio piccolo» dice.

Il recapitator non risponde niente. Perché sa che tutta la scena viene filmata. La registrazione viene poi trasmessa all'Università di CosaNostra Pizza, dove viene analizzata in un seminario di teoria del management della pizza. L'avrebbero mostrata agli studenti dell'Università - forse proprio a quelli che avrebbero sostituito l'abkhazo dopo il suo licenziamento - a mo' di esempio da manuale su come incasinarsi la vita.

«Impiegato nuovo... mette cena in forno a microonde, lascia dentro lamina di alluminio... boom!» dice l'abkhazo.

L'Abkhazia una volta faceva parte della fottuta Unione Sovietica. Un abkhazo appena immigrato che cerchi di usare un forno a microonde è come un pogonoforo che si cimenti in un'operazione di neurochirurgia. Dove sono andati a pescarli, questi tipi? Possibile che non ci fosse un americano capace di fare una cazzo di pizza?

«Forza, dammi una pizza» dice il recapitator.

La parola «pizza» riporta l'abkhazo di colpo al nostro secolo. Si dà una scossa. Chiude con violenza lo sportello e smorza il lamento incessante dell'allarme.

Un braccio robotizzato di fabbricazione giapponese butta fuori la pizza e la infila nello scompartimento superiore. Il portello si richiude a proteggerla.

Il recapitator sta per uscire dallo scivolo, guadagna velocità, guarda l'indirizzo che lampeggia sul parabrezza e sta decidendo se girare a destra o sinistra, quand'ecco che succede il casino. Su intervento del sistema di bordo, si spegne di nuovo lo stereo. Si accendono le spie rosse. Rosse. Comincia a risuonare un monotono segnale acustico. Sul parabrezza, il LED corrispondente a quello della scatola della pizza segnala: 20:00.

Hanno appena dato al recapitator una pizza sfornata da venti minuti. Guarda l'indirizzo: è a venti chilometri di distanza.

2.

Il recapitator caccia un ruggito involontario e pigia sull'acceleratore. Il suo istinto gli suggerirebbe di tornare indietro e uccidere il pizzaiolo, di prendere le spade dal baule, introdursi attraverso lo sportello come un ninja, inseguirlo nel frenetico caos del franchise affumicato e affrontarlo in un climax da apocalisse croccante. C'è da dire, però, che fa questi pensieri ogni volta che qualcuno lo sorpassa in autostrada, e non li ha mai messi in pratica... almeno finora.

Ce la può fare. E alla sua portata. Attiva le luci arancioni al massimo. Accende i fari anteriori a intermittenza. Spegne il segnale d'allarme. Sintonizza lo stereo su Taxiscan, che riceve tutte le frequenze dei tassisti, alla ricerca di notizie sul traffico. Non ci capisce un beato cazzo. Una volta vendevano delle cassette per imparare la taxilingua guidando, requisito indispensabile per trovare lavoro in quel campo. Dicevano che era basata sull'inglese, ma non si riconosceva una parola su cento.

Qualcosa, però, si capiva, vagamente. Se c'erano problemi sulla strada, loro si mettevano a barbugliare in taxilingua e in qualche modo lo avvertivano, gli facevano prendere una strada alternativa in modo da *(serra le mani sul volante)* non rimanere imbottigliato nel traffico *(strabuzza gli occhi, e la pressione glieli spinge dentro il cranio)* o arenarsi dietro a una roulotte *(gli scoppia la vescica)* e consegnare la pizza *(oddiodiodiodiodio)* in ritardo.

Sul parabrezza incombe un 22:06, ma lui riesce a vedere e a pensare una sola cosa: 30:01.

I tassisti stanno biascicando qualcosa. La taxilingua è un barbuglio melenso cosparso qua e là di qualche aspro suono straniero, come burro farcito con schegge di vetro. Continua a sentire: «passeggeri». Continuano a blaterare dei loro passeggeri del cazzo. Sai che roba. Ma che cosa succede, a loro, se «consegnano» il passeggero in ritardo? Non ricevono un gran che di mancia? Sai che roba.

Solito ingorgo all'incrocio tra la CSV-5 e la Oahu Road: l'unico modo per evitarlo è tagliare per un Mews at Windsor Heights (MAWH).

I MAWH hanno tutti la stessa planimetria. Quando crea un nuovo residenclave, la MAWH Development Corporation è pronta a spianare qualsiasi catena montuosa e a deviare il corso di qualsiasi fiume maestoso, se questi minacciano di intralciare il suo piano stradale, concepito secondo principi ergonomici per aumentare la sicurezza automobilistica. Un recapi-

tator può entrare in un Mews at Windsor Heights dovunque - a Fairbanks come a Yaroslavl o nella zona economica speciale di Shenzhen - senza mai rischiare di sbagliare strada.

Dopo aver consegnato una pizza in ognuna delle sue casette per un po' di volte, però, si cominciano a conoscere gli angoli più reconditi dei MAWH. È il caso del recapitator. Sa che in un MAWH-tipo c'è soltanto un giardino - un giardino - a impedire che la gente entri nel residenclave da una parte per uscirne dalla parte opposta, senza neanche rallentare, lungo una linea retta passante per il centro. Se hai dei problemi a guidare sull'erba, ci puoi mettere anche dieci minuti per districarti tra i meandri di un MAWH. Ma se hai le palle per lasciare i solchi delle gomme su un giardino, passi direttamente per il centro.

II recapitator conosce quel giardino. Ci ha portato delle pizze. Lo ha osservato, lo ha analizzato al millimetro e ha memorizzato l'ubicazione del capanno per gli attrezzi e del tavolo da picnic: li localizzerebbe anche al buio. Sa che se dovesse trovarsi con una pizza di 23 minuti da consegnare in un luogo lontano dalla meta e ci fosse un ingorgo tra la CSV-5 e la Oahu potrebbe entrare nel MAWH (il suo visto elettronico da fattorino farebbe alzare il cancello all'istante), sfrecciare per Heritage Boulevard e poi prendere all'impazzata la curva che immette su Strawbridge Place (ignorando il segnale di STRADA SENZA USCITA, il limite di velocità e gli ideogrammi di BAMBINI CHE GIOCANO copiosamente distribuiti per tutto il MAWH), percuotere le bande di decelerazione coi suoi potenti pneumatici radiali, schizzare su per il vialetto d'accesso del numero 15 di Strawbridge Circle, sterzare bruscamente a sinistra intorno al capanno per gli attrezzi del giardino posteriore, sbandare nel giardino del numero 84 di Mayapple Place, evitare il tavolo da picnic (molto difficile), attraversare il vialetto d'accesso e giungere, così, sulla Mayapple e di lì sulla Bellewoode Valley Road che conduce diritta verso l'uscita del residenclave. Può essere che la polizia del MAWH lo aspetti all'uscita, ma i loro DGDG (Dispositivi per Gravi Danni alle Gomme) puntano solo in una direzione: possono tener fuori la gente, non dentro.

Questa automobile può andare così spaventosamente veloce che se uno sbirro, nel momento in cui il recapitator entra in Heritage Boulevard, sta addentando una frittella, probabilmente non ha ancora inghiottito il boccone che il recapitator si è già fiondato sulla Oahu.

Tock. Sul parabrezza si accendono altre luci rosse: il sistema di sicurezza periferico del veicolo è stato eluso.

No. Non è possibile.

Qualcuno gli sta alle calcagna. Sul fianco sinistro. Una persona sullo skateboard corre in autostrada alle sue spalle, proprio mentre lui punta i suoi vettori d'approccio verso Heritage Boulevard.

Il recapitator, in un momento di distrazione, si è fatto pionare. Da «arpionare». Si tratta di un grosso elettromagnete, rotondo e imbottito, attaccato a un cavo di aracnofibra. Ha appena colpito il retro dell'auto del recapitator e ci si è attaccato. Tre metri e mezzo dietro di lui, il proprietario di questo maledetto arnese sta facendo surf, un corsa gratis: viaggia sullo skateboard come su una tavola da sci nautico trainata da una barca.

Nello specchietto retrovisore vede balenare sprazzi arancioni e blu. Il parassita non è solo un punk che si diverte. È un libero professionista al lavoro. La tuta arancione e blu tutta rigonfia di rinfor-gel sinterizzato è l'uniforme da korriere. Un korriere della RadiKS, Radikal Kourier System. Tipo i pony-express che vanno in bicicletta, ma cento volte più irritanti perché non pedalano da soli, ti agganciano e ti frenano.

Ovvio. Il recapitator aveva fretta, le luci lampeggiavano, le superfici di contatto stridevano. Era la cosa più veloce sulla strada. Era naturale che il korriere lo scegliesse come traino.

Non c'è bisogno di agitarsi. Prendendo la scorciatoia per il MAWH guadagnerà un bel po' di tempo. Sorpassa un'auto più lenta nella corsia centrale e rientra subito dopo. Il korriere deve per forza spionarsi se non vuole essere scaraventato contro il veicolo più lento.

Ecco fatto. Ora il korriere non si trova più a tre metri e mezzo di distanza: è lì che sbircia dal vetro posteriore. Avendo intuito la manovra, il korriere ha riavvolto il cavo, che è attaccato a un manubrio dotato di bobina elettronica, e ora si trova praticamente addosso alla pizzamobile, con le ruote anteriori dello skateboard sotto il paraurti posteriore del recapitator.

Una mano guantata di arancione e blu da cui pende un pezzo di plastica trasparente si protende e colpisce di piatto il finestrino del posto di guida. Il recapitator si è beccato l'adesivo. È largo trenta centimetri. A lettere cubitali arancioni, stampate al contrario perché il recapitator possa leggere dall'interno, c'è scritto:

MDSSA BANALE

Quasi si fa sfuggire la svolta per il Mews at Windsor Heights. Per entrare nel residenclave deve frenare, aspettare che non arrivino altre auto nel

senso di marcia opposto e scavalcare lo spartitraffico, Il posto di frontiera è ben illuminato, gli agenti di confine sono pronti a perquisire chiunque voglia entrare - anche nelle cavità, se si tratta delle persone sbagliate - ma il cancello, come per magia, si apre al volo non appena il sistema di sicurezza percepisce che si tratta di un veicolo di CosaNostra Pizza, venuto solo per una consegna, signore. Oltrepassa il cancello, e il korriere, quella piattola sul culo, non alza mica la mano per salutare la polizia? Che stronzo! Come se lui fosse di casa, lì!

D'altra parte, è anche probabile che ci passi tutti i giorni. A ritirare roba importante dalle mani di importanti personaggi residenti nel MAWH per poi consegnarla in altre EQNOIF (Entità Quasi Nazionali Organizzate in Franchise), passando per la dogana. È questo il lavoro dei korrieri. Però...

Sta andando troppo lentamente, ha perso tutto il suo slancio, è fuori tempo. Dov'è il korriere? Ha allentato un po' l'arnese, è di nuovo a una certa distanza. Il recapitator sa che quel coglione sta per avere una bella sorpresa. Riuscirà a stare in piedi sul suo skateboard del cazzo mentre viene trascinato sui resti appiattiti del triciclo di un bambino, a cento chilometri all'ora? Lo vedremo.

Il korriere si inclina all'indietro - il recapitator non può fare a meno di guardare nello specchietto retrovisore - si inclina come uno sciatore d'acqua, fa una giravolta con lo skate e gli si piazza accanto, rivolto all'indietro. Mentre risalgono in questo modo Heritage Boulevard – *splat!* - gli attacca un altro adesivo, questa volta sul parabrezza! Dice:

BELLA MOSSA... MISTER GUTTALAX

Il recapitator ha sentito parlare di questi adesivi. Ci vogliono ore per toglierli. Bisogna portare il mezzo in un'officina specializzata e pagare migliaia di miliardi di dollari. Il recapitator ora ha due cose in programma: sbarazzarsi di questa schifezza da strada, costi quello che costi, e consegnare la fottuta pizza nel giro di (24:23) cinque minuti e trentasette secondi.

Ecco quello che deve fare: stare più attento alla strada. Imbocca la via laterale senza preavviso, nella speranza di mandare il korriere a sbattere contro il cartello sull'angolo. Non funziona. I più furbi tengono d'occhio le ruote anteriori e si accorgono che stai per curvare: non puoi sorprenderli. Via per Strawbridge Place! Sembra così lungo, più lungo di quanto ricordasse... ma è naturale, quando si ha fretta. Vede il luccichio delle auto più

avanti, auto parcheggiate lungo il vialetto d'accesso, che dovrebbero trovarsi, invece, nello spiazzo davanti alla casa. Ed eccola, la casa. Rivestimento azzurrino di vinile, due piani, e accanto un garage a un piano. Quel vialetto d'accesso diventa per lui il centro dell'universo, si toglie il korriere dalla mente, cerca di non pensare a Zio Enzo e a quello che starà facendo in quell'istante: il bagno, forse; una cagata; starà scopando con qualche attricetta; o magari insegnando delle canzoni siciliane a una delle sue ventisei nipotine.

La pendenza del vialetto d'accesso scaraventa le sospensioni anteriori in alto, verso il motore, ma è a questo che servono le sospensioni. Evita l'auto in mezzo al vialetto - devono aver ospiti stasera, non ricordava che avessero una Lexus - taglia per la siepe, arriva nel giardino laterale, cerca il capanno per gli attrezzi, il capanno contro cui non deve assolutamente andare a sbattere. *(Non c'è, l'hanno demolito);* altro problema, il tavolo da picnic nel giardino più in là *(aspetta, c'è uno steccato, quando l'hanno costruito?).*

Non è il momento di frenare. Deve guadagnare velocità, buttarlo giù senza perdere tutto quello slancio. È solo un affare di legno di un metro e mezzo.

Lo steccato cade subito, lui perde forse il dieci per cento della velocità. Strano, però: aveva l'aria di essere uno steccato vecchio. Deve aver preso una curva sbagliata da qualche parte, pensa, mentre si catapulta in una piscina vuota. Se fosse stata piena d'acqua, non sarebbe stato cosi grave; forse l'auto si sarebbe salvata e ora lui non dovrebbe una vettura nuova a CosaNostra Pizza. Invece no, lui si va a piantare proprio nella parete più lontana della piscina come uno Stuka: dal rumore, più un'esplosione che uno schianto. L'airbag si gonfia e un attimo dopo si affloscia, come una tenda, a svelare lo scheletro della nuova vita del recapitator. È intrappolato in un'auto distrutta dentro la piscina vuota di una casetta di un MAWH; le sirene della polizia del residenclave sono ormai vicine e ha una pizza dietro la testa che incombe come la lama di una ghigliottina e segna 25:17. «Dove la devi portare?» dice qualcuno. Una donna.

Lui guarda in alto attraverso il telaio ritorto del finestrino, contornato da un disegno frattale di vetro di sicurezza frantumato. È il korriere che gli parla. Non è un uomo, è una giovane donna. Una sbarbina del cazzo. È completamente pulita, illesa. È atterrata con lo skateboard dentro la piscina e ora fa avanti e indietro da una parte all'altra della vasca: risale una parete quasi fino all'orlo, si volta con lo skate ai piedi e ridiscende, per risali-

re sulla parete opposta. Tiene il pione nella mano destra; l'elettromagnete, attaccato al manubrio, sembra una specie di raggio della morte grandangolare e intergalattico. Il petto le brilla come quello di un generale tanto è carico di coccarde e medaglie, anche se i rettangoli non sono coccarde, ma codici a barre. Codici a barre con un numero d'identificazione che le garantiscono l'accesso nelle diverse aziende, autostrade o EQNOIF.

«Ehi, tipo!» dice lei. «Dove va quella pizza?»

Lui sta per morire, e lei è lì che ballonzola avanti e indietro.

«A White Columns, Oglethorpe Circle 5» dice lui.

«Ci vado io. Apri il portello.»

Il cuore gli si allarga di due spanne. Gli vengono le lacrime agli occhi. Forse se la può ancora cavare. Schiaccia un bottone e il portello si apre.

Al successivo passaggio, in discesa dal bordo della piscina, il korriere preleva al volo la pizza dallo scompartimento. Il recapitator trasale al solo pensiero della superficie insaporita della pizza che si spiaccica contro la parete interna della scatola. Poi il korriere se la mette sotto un braccio. Una visione intollerabile per il recapitator.

Ma la porterà a destinazione. Zio Enzo non deve scusarsi per le pizze brutte, rovinate o fredde: solo per quelle in ritardo.

«Ehi» dice lui. «Prendi questo.»

Il recapitator sporge dal finestrino fracassato il braccio avvolto nell'uniforme nera. Un rettangolo, bianco brilla nella luce fioca del giardino: è un biglietto da visita. Al successivo passaggio, il korriere glielo strappa dalle mani e lo legge. C'è scritto:

HIRO PROTAGONIST
Ultimo hacker freelance
Supremo manipolatore di spade da samurai
Agente della Central Intelligence Corporation
specializzato in informazioni riservate nel campo del software
(musica, film e microcodici)

Sul retro segni impronunciabili che spiegano come contattarlo: un numero di telefono. Un codice di reperibilità universale via segreteria telefonica. Casella postale. Indirizzo in una mezza dozzina di reti di comunicazione elettroniche. Un recapito nel Metaverso.

«Che nome stupido» dice lei, infilando il biglietto in uno degli innumerevoli taschini della tuta.

«Ma non riuscirai a dimenticarlo» dice Hiro.

«Se sei un hacker...»

«Come mai consegno le pizze?»

«Appunto.»

«Perché sono un hacker freelance. Ehi, tu! Comunque ti chiami, ti devo un favore.»

«Mi chiamo Y.T.» dice lei, spingendosi con un piede per acquistare più slancio. Vola fuori dalla piscina come catapultata e non la si vede più. Le ruote intelligenti dello skateboard - con molti, moltissimi raggi che si allungano e si ritraggono per rispondere alle sollecitazioni del fondo stradale - scivolano sul giardino come un panetto di burro sul Teflon rovente.

Hiro, che da trenta secondi non è più il recapitator, esce dall'auto e toglie le spade dal baule, se le lega intorno alla vita e si prepara per una fuga mozzafiato attraverso il MAWH. Il confine con Oakwood Estates è a pochi minuti di distanza, ha memorizzato lo schema urbanistico (più o meno) e sa come lavorano questi poliziotti dei residenclave perché lo è stato anche lui, una volta. Ha buone possibilità di farcela. Ma sarà interessante vedere come andrà.

In alto, nella casa davanti alla piscina, si è accesa una luce: dei bambini lo guardano dalle finestre della loro cameretta, tutti caldi e scarruffati nei loro pigiamini da Little Crip o da Ninja del Raft, che possono essere ignifughi o non cancerogeni, ma mai entrambe le cose contemporaneamente. Ecco papà che esce dalla porta di servizio; si sta infilando una giacca. È una bella famiglia che vive sicura in una casa piena di luce, proprio come la famiglia a cui apparteneva Hiro fino a trenta secondi fa.

3.

Hiro Protagonist e Vitaly Chernobyl sono coinquilini. Eccoli lì, asserati, nella loro spaziosa unità 7x10 metri in un D-Posit a Inglewood, California, con il pavimento fatto di solette in cemento armato, le pareti di acciaio corrugato che la separano dalle unità vicine e - segno di grande distinzione e lusso - una porta a soffietto in acciaio che volge a nord-ovest e regala loro qualche raggio di rosso ogni volta che, come in questo momento, il sole tramonta dietro il LAX. Succede a volte che un 777 o un Sukhoi/Kawasaki da trasporto ipersonico si fermi di fronte al sole e oscuri il tramonto con la coda o, semplicemente, rovini la luce rossa col suo gas di

scarico, trasformando i raggi paralleli proiettati sul muro in un disegno maculato.

Ma può capitare di vivere in posti peggiori. Persino qui nel D-Posit. Solo le unità grandi come questa hanno porte indipendenti. Perlopiù, alle altre si accede attraverso una banchina comunale di carico e scarico che porta in un meandro di ampi corridoi d'acciaio corrugato e montacarichi - stamberghe da 2x4 e 4x4 metri, dove gruppi di Yanoama cucinano fagioli e mettono a bollire manciate di foglie di coca su fuochi fatti con mucchi di biglietti della lotteria.

Si bisbiglia che, molto tempo fa, quando il D-Posit era ancora utilizzato per il suo scopo originario (cioè fornire ai californiani dotati di quantità eccessive di beni materiali un luogo dove depositare la merce a un prezzo modico) certi imprenditori si siano presentati all'ufficio principale sotto falso nome, abbiano affittato delle unità 4x4 e, dopo averle riempite di bidoni d'acciaio ricolmi di residui tossici, le abbiano abbandonate, lasciando alla D-Posit Corporation la soluzione del problema. Secondo queste voci, la D-Posit si sarebbe limitata a chiudere le unità con dei lucchetti e a cancellarle dai registri. Tuttora - sostengono gli immigrati - su certe unità aleggia lo spettro chimico. È una storia che raccontano ai loro bambini per impedire che entrino nelle unità chiuse col lucchetto.

Nessuno ha mai cercato di introdursi nell'unità di Hiro e Vitaly Chernobyl perché non c'è niente da rubare e perché, almeno fino a questo punto della loro vita, nessuno dei due è ancora così importante da dover essere ucciso, rapito o interrogato. Hiro possiede alcune graziose spade giapponesi, ma le porta sempre con sé; inoltre, l'idea di togliere di dosso a qualcuno delle armi straordinariamente pericolose presenta per il potenziale ladro una serie di pericoli intrinseci ed è di per sé illogico: in una lotta per il possesso di una spada vince sempre chi l'impugna dalla parte del manico. Hiro ha anche un computer piuttosto carino che porta con sé ovunque. Vitaly ha una mezza stecca di Lucky Strike, una chitarra elettrica e i postumi di una sbornia.

In questo momento Vitaly Chernobyl è sdraiato immobile su un futon; Hiro è seduto a gambe incrociate davanti a un tavolo basso, stile giapponese, costruito con una paletta di caricamento sostenuta da blocchi di residui incombustibili.

Al tramonto, la luce rossa del sole sfuma in quella dei molti logo al neon del franchise-ghetto, che è la nicchia ecologica di questo D-Posit. Questa

luce - il loglo - riempie ogni punto in ombra della stanza di squallidi colori ipersaturi.

Hiro ha la pelle color cappuccino e dreadlock tronchi sparati in alto. I capelli non gli coprono più tutta la testa come una volta, ma è ancora giovane, per niente calvo, né in procinto di diventarlo: la leggera stempiatura gli fa solo risaltare gli zigomi. Indossa occhialoni a specchio che gli coprono metà della testa, dotati, all'estremità delle stanghette, di auricolari che vengono infilati nella cavità più esterna delle orecchie.

In questi auricolari ci sono dei dispositivi per eliminare i rumori - che funzionano al meglio in presenza di rumori costanti. Il suono dei jumbo jet in fase di decollo dall'altra parte della strada si riduce a un lieve ronzio. Ma quando Vitaly Chernobyl spara un assolo sperimentale di chitarra a Hiro fanno male le orecchie.

Gli occhialoni gettano una leggera foschia davanti ai suoi occhi e riflettono una vista grandangolare e distorta di un viale illuminato da luci brillanti che si perde in un'oscurità infinita. Il viale non esiste veramente: è la veduta di un posto immaginario creata dal computer.

Dietro questa immagine, si intravedono gli occhi da asiatico di Hiro. Li ha presi dalla madre, una coreana passata per il Giappone. Per il resto assomiglia più al padre, un africano passato per il Texas e l'esercito, prima che quest'ultimo fosse suddiviso in una serie di organizzazioni in concorrenza tra loro, come il Sistema di Difesa del generale Jim e la Sicurezza Nazionale dell'ammiraglio Bob.

Ci sono quattro cose sulla paletta di caricamento: una bottiglia di birra costosa, proveniente dalla zona dello stretto di Puget, che Hiro non potrebbe permettersi; una spada lunga, conosciuta in Giappone come katana, e una corta, chiamata wakizashi (il padre di Hiro l'aveva rubata in Giappone dopo che la seconda guerra mondiale diventò atomica); e un computer.

Il computer è un cuneo nero senza forma. Non ha un cavo di alimentazione, ma presenta uno stretto tubo semitrasparente che esce da uno sportellino sul retro, corre a spirale sulla superficie della paletta di caricamento e, attraverso il pavimento, va a infilarsi in una presa per cavi a fibre ottiche rozzamente installata sopra la testa dell'abbioccato Vitaly Chernobyl. All'interno del tubo di plastica c'è un cavo a fibre ottiche sottile come un capello che trasporta una miriade di informazioni avanti e indietro dal computer di Hiro al resto del mondo. Per trasmettere la stessa quantità di informazioni su carta sarebbe necessario che un Boeing 747 stipato di guide

del telefono ed enciclopedie consegnasse un carico nella loro unità ogni due minuti, per tutta la vita.

Hiro non potrebbe permettersi nemmeno il computer, ma deve averne uno. È uno strumento del mestiere. Nella comunità mondiale degli hacker, Hiro è un randagio di talento. È il tipo di vita che, fino a cinque anni fa, gli sembrava romantico. Ma nella luce tetra della piena maturità, che sta ai vent'anni come la domenica mattina sta al sabato sera, vede con chiarezza che cosa significhi veramente: né un soldo né un lavoro. Poche settimane fa, la sua attività di fattorino delle pizze - l'unico lavoro privo di senso e possibilità di carriera che gli piacesse veramente - si è conclusa. Da allora si sta concentrando molto di più sulla sua occupazione ausiliaria d'emergenza: agente freelance per la CIC, Central Intelligence Corporation di Langley, Virginia.

E un lavoro facile. Hiro raccoglie informazioni. Possono essere pettegolezzi, registrazioni video o audio, frammenti di dischetti di computer, fotocopie di documenti. O addirittura barzellette sull'ultimo disastro iperpubblicizzato dai media. Le carica nel database della CIC, la cosiddetta Biblioteca, che un tempo era la Biblioteca del Congresso, ma ora nessuno la chiama più così. La maggior parte della gente non ha le idee ben chiare su cosa significhi la parola «congresso». Persino la parola «biblioteca» comincia a diventare un po' oscura. Un tempo era un posto pieno di libri, perlopiù vecchi. Poi hanno cominciato ad aggiungersi videocasette, dischi e riviste. In seguito tutte le informazioni sono state tradotte in linguaggio macchina e cioè in tanti uno e zero. L'aumento del numero dei media ha fatto sì che il materiale diventasse sempre più aggiornato e i metodi per cercare le informazioni sempre più sofisticati tanto che, a un certo punto, non vi fu più alcuna differenza sostanziale tra la Biblioteca del Congresso e la CIA. Il caso volle comunque che questo accadesse proprio mentre il governo stava crollando. Così si sono fuse e hanno tirato fuori un bel po' di materiale in offerta.

In ogni momento, milioni di agenti della CIC caricano milioni di informazioni. I clienti della CIC, perlopiù grandi compagnie e sovrani, rovistano tra i documenti della Biblioteca in cerca di informazioni utili, e se si servono di materiale inserito da Hiro, lui viene pagato.

Un anno fa aveva caricato tutta la prima stesura del copione di un film, rubato dal cestino dei rifiuti di un agente di Burbank. Una mezza dozzina di studi cinematografici vollero vederlo. Con il ricavato mangiò e poltrì per sei mesi.

Da allora i profitti sono stati più magri. Col tempo ha dovuto purtroppo constatare che il 99 per cento delle informazioni della Biblioteca rimane inutilizzato.

Ad esempio, dopo che un certo korriere lo aveva informato dell'esistenza di Vitaly Chernobyl, si era messo a lavorare intensamente per alcune settimane alla raccolta di materiale sul nuovo fenomeno musicale: il diffondersi di collettivi nuclear fuzz-grunge ucraini a Los Angeles. Ha inserito appunti esaurienti sull'argomento nella Biblioteca, comprese videocassette e registrazioni audio. Non una casa discografica, non un agente musicale, o critico rock, che si sia degnato di consultarle.

La faccia superiore del computer è tutta liscia, eccetto la lente a occhio di pesce, una semisfera di vetro ben pulito coperta da un rivestimento ottico violaceo. Ogni volta che Hiro usa la macchina, la lente si solleva e si sistema al suo posto e la base si accende insieme alla superficie del computer, che riflette, capovolto e incurvato, il loglo del quartiere.

Hiro ci trova un che di erotico. Questo dipende in parte dal fatto che sono ormai settimane che non scopa come si deve. Ma c'è dell'altro. Il padre di Hiro, che aveva vissuto in Giappone per tanti anni, era ossessionato dalle cineprese. Ogni volta che tornava dall'Estremo Oriente, dove gli capitava di lavorare, ne portava a casa una nuova, avvolta in diversi strati protettivi. Così, quando la tirava fuori per mostrarla al figlio, vederla uscire piano piano da tutta quella pelle nera, tutto quel nylon, quelle cerniere e quei nastri, per Hiro era come assistere a un delizioso strip-tease. E quando si trovava finalmente di fronte l'obiettivo - pura equazione geometrica divenuta realtà, così potente e vulnerabile al tempo stesso - Hiro non poteva fare a meno di pensare che fosse come mettere il naso tra gonne, reggiseni, mutandine e poi grandi e piccole labbra... Lo faceva sentire nudo, debole e coraggioso.

L'obiettivo può vedere metà dell'universo, la metà che sta al di sopra del computer - quindi, anche la maggior parte di Hiro. In questo modo, la macchina è sempre in grado di individuarne la posizione, oltreché la direzione dello sguardo.

Dentro il computer ci sono dei laser, uno rosso, uno verde e uno blu. Sono abbastanza potenti da emettere una luce brillante, ma non da bruciargli la papilla ottica, cuocergli il cervello, friggergli le ossa frontali e fondergli i lobi. Come si impara alle elementari, le luci di questi tre colori possono essere combinate a diverse intensità per produrre tutte le tinte visibili da Hiro.

In tal modo, dall'interno del computer, può essere emesso, attraverso la lente a occhio di pesce, un piccolo raggio del colore desiderato, in qualsiasi direzione. Gli specchietti elettronici collocati dentro la macchina fanno schizzare il raggio avanti e indietro sulle lenti degli occhialoni di Hiro, proprio come un raggio elettronico all'interno di un televisore colora la superficie interna del Tubo eponimo. L'immagine che ne risulta resta sospesa nello spazio tra Hiro e la Realtà.

Disegnando un'immagine leggermente diversa di fronte a ognuno degli occhi è possibile creare un effetto tridimensionale. Cambiando l'immagine settantadue volte al secondo si genera l'impressione del movimento. Disegnando l'immagine tridimensionale in movimento a una risoluzione di 2K pixel per lato si raggiunge il massimo grado di nitidezza percepibile a occhio nudo e pompando il suono di uno stereo digitale nei piccoli auricolari è possibile dotare le immagini tridimensionali in movimento di una perfetta colonna sonora.

Quindi, Hiro non è affatto lì dove si trova, bensì in un universo generato dal computer che la macchina sta disegnando sui suoi occhialoni e pompando negli auricolari. Nel gergo del settore, questo luogo immaginario viene chiamato Metaverso. Hiro trascorre molto tempo nel Metaverso. Lo aiuta a dimenticare la vita di merda del D-Posit.

Hiro sta per arrivare sulla Strada - la Broadway, gli Champs Elysees del Metaverso. E il viale pieno di luci brillanti che si vede riflesso, in miniatura, da dietro le lenti dei suoi occhialoni. Non esiste in realtà. Ma in questo preciso istante, milioni di persone lo stanno percorrendo avanti e indietro.

Le dimensioni della Strada sono stabilite da un protocollo, elaborato dai ninja supremi della computer-graphics della Società per il Protocollo Globale Multimediale sulle Macchine da Calcolo. La Strada sembra un grande viale che segna la circonferenza massima di una sfera nera di raggio appena superiore ai diecimila chilometri. In tutto fa 65.536 chilometri, molto più lunga della circonferenza massima della Terra.

Il numero 65.536, per i più, è un numero qualsiasi; un hacker, invece, impara a riconoscerlo prima ancora della data di nascita della propria madre: si dà il caso che corrisponda a una potenza di 2 (216 per la precisione) così come l'esponente 16 è pari a 24, e 4 è uguale a 22. Insieme a 256,32.768 e 2.147.483.648, il numero 65.536 costituisce uno dei fondamenti dell'universo degli hacker, in cui il 2 è l'unico numero che conta, perché è il numero delle cifre che un computer può riconoscere. Una di

queste cifre è 0 e l'altra è 1. Ogni numero che possa essere creato moltiplicando maniacalmente dei 2 per se stessi e sottraendo occasionalmente a esso un 1, è immediatamente riconoscibile da un hacker.

Come un qualsiasi luogo della Realtà, la Strada è soggetta all'espansione edilizia. Gli imprenditori edili possono costruire piccole strade private che si dipartono dalla via principale. Possono costruire case, parchi, segnali e persino altre cose che non esistono nella Realtà, come ad esempio giganteschi spettacoli di luci proiettate verso l'alto, speciali zone edilizie in cui vengono ignorate le regole dello spazio-tempo tridimensionale e aree di libero combattimento dove ci si può inseguire e ammazzare a volontà.

L'unica differenza, dato che la Strada non esiste nella Realtà, ma è solo un protocollo di computer-graphics scritto da qualche parte su un foglio di carta - è che nessuna di queste cose è stata costruita fisicamente. Si tratta piuttosto di un software messo a disposizione del pubblico su tutta la rete a fibre ottiche globale. Quando Hiro va nel Metaverso e vede la Strada e i segnali elettrici che si estendono nell'oscurità fino a perdersi dietro la curva del globo, in realtà sta osservando delle rappresentazioni grafiche, le interfacce-utente, di una miriade di software diversi, progettati dagli ingegneri delle imprese più importanti. Per sistemare tutta questa roba sulla Strada hanno dovuto attendere il beneplacito della Società per il Protocollo Globale Multimediale (SPGM), comprare terreno edificabile, ottenere la modifica del piano regolatore, richiedere permessi, corrompere gli ispettori... - insomma, la solita trafila. Il denaro che viene stanziato da queste imprese per poter costruire sulla Strada confluisce tutto in un fondo fiduciario che appartiene e viene gestito dalla SPGM, la quale finanzia lo sviluppo e il potenziamento dei macchinari necessari all'esistenza della Strada.

Hiro possiede una casa in un quartiere appena al di fuori della parte più trafficata della Strada. È una zona molto vecchia rispetto alla media. Circa dieci anni fa, ai tempi della prima redazione del protocollo della Strada, Hiro si mise in società con alcuni amici per comprare una delle prime licenze edilizie e costituire un mini-quartiere di hacker. Al tempo non era che un piccolo mosaico di luci, immerso nell'oscurità. E la Strada nient'altro che una collana di lampioni intorno a una palla nera sospesa nello spazio.

Il quartiere non è cambiato molto da allora, ma la Strada sì. Essendo tra i primi arrivati, gli amici di Hiro hanno avuto più opportunità nel campo del lavoro. Qualcuno si è addirittura arricchito alla grande.

Ecco perché Hiro, nel Metaverso, ha una casa bella e spaziosa, mentre nella Realtà deve condividere uno spazio di sette-metri-per-dieci. L'acume edilizio non sempre si trasmette di universo in universo.

Il cielo e il suolo sono neri, come uno schermo di computer su cui non sia stato ancora disegnato nulla; è sempre notte nel Metaverso e, con le sue luci brillanti, la Strada rifulge come una Las Vegas libera dai vincoli della fisica e della finanza. Ma il quartiere di Hiro, essendo esclusivamente abitato da ottimi programmatori, è costruito con gusto. Le case sembrano vere. Ci sono alcune copie da Frank Lloyd Wright e alcuni bizzarri edifici vittoriani.

Dunque, è sempre scioccante immettersi nella Strada: lì ogni cosa sembra alta almeno un miglio. Ecco Downtown, la zona più edificata. Se percorri un paio di centinaia di chilometri in una direzione o nell'altra, le costruzioni si riducono fino quasi a sparire e resta solo una sottile catena di lampioni che proiettano chiazze bianche sul suolo nero e vellutato. Ma Downtown è come dodici Manhattan, ricamate di neon e impilate l'una sull'altra.

Nel mondo reale - sul pianeta Terra, nella Realtà - abitano tra i sei e i dieci miliardi di persone. In qualsiasi momento le si osservi, si vedrà che la maggior parte di loro è intenta a costruire mattoni d'argilla e a lubrificare i propri AK-47. Circa un miliardo di persone ha abbastanza soldi per comprarsi un computer - costoro ne hanno di più di tutti gli altri messi insieme. Di questo miliardo di potenziali possessori di computer, forse solo un quarto se lo compra veramente, e solo un quarto di questi ultimi ha macchine abbastanza potenti da gestire il protocollo della Strada. Ciò significa che, in qualsiasi momento, circa sessanta milioni di persone possono accedere alla Strada. Se a queste ne aggiungiamo altri sessanta milioni che non se lo potrebbero permettere, ma che ci vanno lo stesso, usando computer pubblici o quelli della propria scuola o del proprio ufficio, si può concludere che, mediamente, la Strada è occupata da un numero di persone pari al doppio della popolazione di New York.

Ecco perché quello schifo di posto è così pieno di costruzioni. Se ci metti un cartello o un edificio, sai che sarà quotidianamente visto dalla gente più ricca, più alla moda e meglio inserita del mondo.

La Strada è larga cento metri, al centro è percorsa da una Monorotaia - un software gratuito e di pubblica utilità che permette agli utenti di spostarsi sulla Strada in modo rapido e fluido. Molta gente non fa altro che percorrerla avanti e indietro per guardare il panorama. La prima volta che

Hiro ha visto questo posto, dieci anni fa, la Monorotaia non era ancora stata introdotta; per potersi spostare, lui e i suoi amici dovevano programmare software di automobili e motociclette. Uscivano coi loro software e si lanciavano nel nero deserto della notte elettronica.

4.

Y.T. ha avuto il privilegio di vedere molti giovani Clint piantare il loro bel faccino dentro la piscina vuota di un residenclave durante una scorribanda notturna non autorizzata, ma sempre con lo skateboard, mai in automobile. Il paesaggio della notte suburbana, se lo guardi, ha un fascino tutto particolare.

È di nuovo sullo skate. Sta percorrendo il giardino su un treno di ruote intelligenti RadiKS Mark IV. Ha fatto un salto di qualità comprandosi le suddette magiche ruote dentate, dopo aver visto la seguente pubblicità sulla rivista «Thrasher»:

> SPEZZATINO DI MAIALE
> è quello che vedrete nello specchio se, viaggiando su uno skate fragile e con le ruote lisce e rigide, entrate in contatto con una marmitta, un pneumatico, uno stronzo congelato, una carcassa di animale, un albero motore, le traversine di una strada ferrata o un pedone incosciente.
> Se pensate che sia improbabile, vuol dire che avete sempre frequentato zone pedonali fantasma. Tutti gli ostacoli elencati, e molti altri ancora, sono stati osservati di recente su un tratto di un chilometro e mezzo lungo la New Jersey Turnpike. Se qualcuno avesse tentato di fare skate su quella strada con una tavola qualsiasi avrebbe sicuramente sputato le cervella.
>
> Non date retta ai cosiddetti puristi, che sostengono che ogni ostacolo può essere saltato. I korrieri professionisti lo sanno: se hai pionato un veicolo abbastanza veloce da soddisfare le tue esigenze di divertimento e di profitto, i tuoi tempi di reazione si riducono a pochi decimi di secondo - e anche meno, se hai il cavo molto allentato.

Comprate un treno di ruote intelligenti RadiKS Mark IL Costa meno delle ruote completamente rigenerate ed è molto più divertente. Le ruote intelligenti sono dotate di sonar, laser telemetrici e radar a onde millimetriche per identificare marmitte e altri detriti prima ancora che ti sia preparato ad affrontarli.

Non fare la fine di Mida - fai un salto di qualità, oggi!

Sagge parole. Y.T. si è comprata le ruote. Ognuna consiste di un fulcro da cui si dipartono tanti robusti raggi. Ogni raggio è composto di cinque segmenti retrattili, dotati all'estremità di una base tozza - con in fondo un battistrada di gomma - imperniata su un giunto a sfera. Quando le ruote girano, le basi toccano terra una dopo l'altra, fin quasi a creare un'unica gomma continua. Se passi su un dosso, i raggi, ritraendosi, ammortizzano il colpo. Se passi sopra una buca, i robo-denti sondano le sue profondità d'asfalto. In entrambi i casi, l'urto viene assorbito: nessun colpo, nessuna scossa o vibrazione riusciranno mai a raggiungere la tavola o le Converse alte che hai ai piedi. La pubblicità aveva ragione: non puoi essere un vero surfista da strada se non hai le ruote intelligenti.

Consegnare la pizza rapidamente sarà una bazzecola. Veleggia dall'erba umida al bordo della stradina d'accesso senza una sola scossa, acquista velocità sul cemento e percorre la discesa che immette sulla strada. Una spinta di culo e la tavola è in posizione: eccola ora incrociare per Homedale Mews in cerca di una vittima. Un'auto nera, vibrante di luci sinistre, le sgomma incontro e procede oltre, dirigendosi verso lo sfortunato Hiro Protagonist. Le lenti a infrarossi RadiKS Knight Vision di Y.T. si oscurano strategicamente per attenuare il bagliore nocivo e le pupille possono restare tranquillamente aperte e scrutare la strada alla ricerca di un qualche oggetto semovente. La piscina era in cima al residenclave; quindi, per ora, sta andando in discesa, ma la pendenza non è sufficiente.

Mezzo isolato più in là, in una strada laterale, un bimbo box aziona i suoi quattro patetici cilindri. E disposto diagonalmente rispetto alle attuali coordinate di Y.T. Le luci bianche sul retro si accendono immediatamente non appena l'autista inserisce la prima, passando per retromarcia e folle. Y.T. punta verso il marciapiede, ci va contro ad alta velocità, ma le ruote intelligenti avvistano l'ostacolo e si ritraggono prontamente in modo da farla atterrare sul prato senza un solo sobbalzo. Le basi delle ruote intelli-

genti lasciano una scia di tracce esagonali. Su uno stronzo di cane randagio, rosso per i coloranti di un cibo indigeribile a base di carne, resta impressa l'immagine speculare del logo RadiKS inciso sul battistrada di ogni raggio.

Il bimbo box si sta allontanando dal marciapiede per mettersi in carreggiata. Straordinari strofinii e sibili si propagano dalle ruote che sfregano contro il bordo del marciapiede; siamo in una zona residenziale, dove è meglio spendere un po' di anni di vita delle tue Goodyear continuando a sfregarle contro i bordi dei marciapiedi, piuttosto che rischiare l'ostracismo sociale e scene di isteria collettiva per aver parcheggiato l'automobile a qualche centimetro dal marciapiede, un po' spostata verso il centro della strada *(Va tutto bene, mamma. Da qui posso raggiungere il marciapiede)* - una minaccia al traffico, un ostacolo mortale per giovani ciclisti insicuri. Y.T. ha schiacciato il bottone sul manubrio cui è attaccato il pione per allungare di un metro il cavo. Fa volteggiare il pione intorno alla testa come fanno con le bolas nell'emisfero australe. Sta per ballare la lambada con quel decrepito mezzo di trasporto. La punta del pione, grande come una insalatiera, emette dei fischi mentre orbita appesa al cavo - cosa inutile, ma di grande effetto.

Per pionare un bimbo box ci vuole molta più abilità di quanto un pedone possa immaginare, perché questi veicoli sono delle vere schifezze da strada, totalmente prive di acciaio e di qualsivoglia sostanza ferrosa cui il Magneto-Pione possa attaccarsi. Certo, esistono dei pioni superconduttori che si attaccano a corpi d'alluminio inducendo correnti parassite nel corpo dell'auto, trasformandola in un involontario elettromagnete, ma quello di Y.T. è diverso: quella è la marca adottata dagli skater hardcore dei residenclave, e lei, nonostante questo piccolo divertimento serale, non è certo il tipo. Il suo pione si attacca solo all'acciaio, al ferro e (appena appena) al nickel. L'unica parte in acciaio di un bimbo box di questo tipo è il fondo.

Si avvicina, piegata sulle ginocchia. Il piano orbitale del suo pione è quasi verticale e, nel punto più basso, va a sfiorare il macadam scintillante delle zone residenziali. Quando sgancia il pione, questo, leggermente angolato verso l'alto, a circa un centimetro da terra, attraversa un tratto di strada, si infila sotto il bimbo box e si appiccica all'acciaio. È un lancio ben riuscito - per quanto è possibile avendo a che fare con questo ammasso di aria, imbottiture, vernice e marketing che va sotto il nome di furgoncino familiare.

La reazione è istantanea, persino astuta rispetto alla media di un residenclave. Il tipo vuole sganciare Y.T. Il furgone prende il volo come un toro pompato di ormoni che si è appena preso nel culo la sonda acuminata di un picador. Non c'è mamma al volante. C'è il giovane Studley, uno sbarbatello che, come tutti gli altri ragazzi di questo residenclave, ogni santo giorno dall'età di quattordici anni, si spara nelle vene testosterone per cavalli negli spogliatoi del liceo. Ora è grosso, stupido, del tutto prevedibile.

Procede a zig-zag, senza il pieno controllo dei suoi muscoli gonfiati artificialmente. Il volante, ben modellato e rivestito in cuoio fiore marrone, è impregnato della crema per le mani della mamma; questo scatena la sua furia. Il bimbo box accelera e rallenta, accelera e rallenta; sta pompando sul pedale dell'acceleratore, perché tenerlo schiacciato sembra non sortire alcun effetto. Vuole che il veicolo sia come i suoi muscoli: che abbia più forza di quanta ne sappia usare. Invece, lo ostacola. A mo' di compromesso, schiaccia il bottone che dice GAS. Un altro bottone che dice RISPARMIO scatta e si disinserisce, ricordandogli con una istruttiva dimostrazione che i due comandi si escludono a vicenda. Il piccolo motore del furgone scala una marcia, così si sente più potente. Lui non toglie il piede dall'acceleratore e, lanciandosi giù per Cottage Heights Road, raggiunge una velocità di quasi cento chilometri orari.

Quasi alla fine di Cottage Heights Road, nel punto in cui comincia Bellewoode Valley Road, scorge un idrante anti-incendio. Ce ne sono molti nei MAWH a garanzia della sicurezza, con un design raffinato, a salvaguardia dei valori della proprietà, non come quegli aggeggi tozzi col marchio di qualche fonderia della rivoluzione industriale dimenticata da Dio e coperti da mille strati di vernice scrostata. Sono di ottone, lucidati da robot tutti i giovedì - tubi maestosi che svettano sul perfetto tappeto erboso chimicamente additivato dei prati dei residenclave per offrire a eventuali pompieri la scelta fra tre diversi bocchettoni per i loro tubi. Sono stati disegnati al computer dagli stessi esteti che hanno progettato le case in stile DynaVittoriano e le bellissime cassette della posta e gli immensi segnali stradali in marmo, piazzati a ogni incrocio come pietre tombali. Sono stati disegnati al computer, ma con un occhio di riguardo per l'eleganza delle cose d'altri tempi e ormai dimenticate. Idranti che la gente di buon gusto è fiera di tenere nel prato di fronte alla propria entrata. Idranti che gli agenti immobiliari non sentono la necessità di cancellare dai dépliant.

Questo korriere del cazzo sta per morire, annodato a uno di quegli idranti. Ci pensa Studley, il Ragazzo al Testosterone. È una manovra che ha visto fare alla televisione - che non racconta palle: un trucco che ha messo in pratica molte volte nella sua immaginazione. Dopo aver raggiunto il massimo della velocità lungo Cottage Heights, sterzerà e, contemporaneamente, tirerà il freno a mano. Il culo del furgone sbanderà di colpo. Il korriere rompiballe schioccherà come una frusta, attaccato all'estremità del suo cavo indistruttibile. Dentro l'idrante andrà a finire. Studley, lo sbarbato, sarà il vincitore, libero di discendere in trionfo la Bellewoode Valley per poi entrare nel più vasto mondo degli adulti e delle loro automobili superfighe, libero di andare a restituire, pur con notevole ritardo, la videocassetta *I guerrieri del Raft IV La battaglia finale.*

Y.T. non lo sa di preciso, ma lo intuisce. Non c'è niente di fondato. È la sua ricostruzione del clima psicologico all'interno di quel bimbo box. Vede l'idrante farlesi incontro a più di un chilometro di distanza, vede Studley allungare il braccio sul freno a mano. È tutto così ovvio. Le dispiace per Studley e per tutta la gente come lui. Allenta il cavo lasciandosi molta corda. Lui sterza e tira il freno. Il furgone sbanda, un po' troppo, e non riesce proprio a darle lo strattone che voleva; Y.T. deve aiutarlo. Mentre il culo meccanico si gira, lei riavvolge di brutto il cavo, trasformando la velocità angolare in spinta lineare: sfreccia così oltre il furgone andando a più di un miglio al minuto. Punta verso una lapide di marmo che dice: BELLEWOODE VALLEY ROAD. Si piega da una parte per evitarlo, prende male la curva, i raggi fanno presa sul cemento e la fanno deviare dalla lapide, è talmente inclinata su un fianco che potrebbe toccare terra con una mano, i raggi la spingono sulla via desiderata. Nel frattempo, ha disinserito la forza elettromagnetica che la teneva pionata al furgone. La cima del pione si sgancia, carambola sull'asfalto dietro di lei, per poi riunirsi al manubrio dopo il riavvolgimento automatico del cavo. Viaggia verso l'uscita del residenclave a una velocità fantastica.

Alle sue spalle si sente uno schianto esplosivo che le rimbomba nello stomaco: è il furgone che va a sbattere contro la lapide.

Y.T. passa sotto il cancello di sicurezza e si immette nel traffico della Oahu. Si infila tra due Bmw che sterzano, strombazzano e stridono. I guidatori di Bmw si preoccupano di evitare anche un cappello volato sulla strada per emulare quelli delle pubblicità - in questo modo si convincono di non essere stati fregati. Y.T. si rannicchia in posizione fetale per passare sotto un semirimorchio e punta contro lo spartitraffico di cemento che

funge da mezzeria, come per lanciarsi verso la morte, ma questi spartitraffico sono ostacoli risibili per le ruote intelligenti. Il loro bordo inferiore è così comodo che sembra essere stato ideato apposta per i surfisti da strada. Salta a mezz'aria sopra lo spartitraffico, inclina un po' la punta dello skate verso l'alto per atterrare dolcemente ed è di nuovo nel traffico. Proprio in quel punto sta passando un'automobile, non deve neanche lanciare il pione, allunga solo il braccio e glielo pianta sul cofano.

Questo automobilista è rassegnato al suo destino, se ne frega, non le dà alcun fastidio. La porta fino all'entrata del primo residenclave: White Columns - molto sudista, tradizionalista, uno di quelli in cui vige l'apartheid. Un grande cartello decorato torreggia sopra il cancello principale: SOLO BIANCHI. I NON-ARIANI VERRANNO PROCESSATI.

Y.T. ha il visto per entrare a White Columns - ha il visto per entrare ovunque. Ce l'ha proprio lì, sul petto: è un codice a barre. Viene identificata da un laser, mentre si avvia sbandando verso l'entrata, e il cancello per l'immigrazione le si spalanca di fronte. È un bellissimo cancello in ferro battuto, ma i laboriosi abitanti di White Columns non hanno tempo da perdere davanti all'entrata del residenclave aspettando che il cancello si faccia lentamente da parte con maestosa turpitudine stile Vecchio Sud - perciò è montato su una specie di rotaia elettromagnetica.

Micropiantagione dopo micropiantagione, Y.T. veleggia sul suo skateboard per le strade alberate in stile anteguerra (civile) di White Columns, sfruttando ancora l'energia cinetica scaturita dal carburante del serbatoio di Studley, lo sbarbato.

Il mondo è pieno di forza ed energia, e si può andare lontano procurandosene un pochino.

I led sulla scatola della pizza dicono: 29:32 e Mr. Pudgely - il tipo che l'ha ordinata - e i suoi vicini - i clan dei Pinkheart e dei Roundass - sono tutti riuniti nel giardino di fronte alle loro micropiantagioni a festeggiare con troppo anticipo, come se avessero appena comprato un biglietto vincente della lotteria. Dalla loro entrata si vede chiaramente tutta la strada che porta alla Oahu Road e non hanno ancora scorto niente di simile a un veicolo di CosaNostra. Be', sì, il korriere, con quell'affare quadrato sotto il braccio, ha destato la loro curiosità, un certo interesse - forse è una cartelletta, un nuovo progetto di pubblicità per qualche boss del marketing razzista e bianco, residente nell'appezzamento più in là, ma...

I Pudgely, i Pinkheart e i Roundass fissano tutti Y.T. a mascelle allentate. Ha ancora energia sufficiente per fare una curva e imboccare la loro

stradina d'accesso. Lo slancio la conduce fino in cima. Si ferma vicino all'Acura di Mr. Pudgely e al bimbo box della signora Roundass e scende dallo skate. I raggi, percependo che Y.T. è scesa, si appiattiscono e si piantano in cima alla stradina, rifiutandosi di scivolare indietro.

Dal cielo scende una luce accecante. Grazie ai Knight Visions, Y.T. non resta abbagliata, mentre i clienti si piegano sulle ginocchia e inarcano la schiena come se la luce gravasse loro sulle spalle. Gli uomini si portano i villosi avambracci alle sopracciglia, agitano i loro corpaccioni tubolari avanti e indietro nel tentativo di individuare la sorgente di luce e biascicano concise osservazioni e brevi ipotesi, mostrando di avere il pieno controllo del fenomeno sconosciuto. Le donne, invece, starnazzano e tremano. Grazie alla magica influenza dei Knight Visions, Y.T. riesce a vedere i led: segnano 29:54 quando lei fa cadere la pizza sulla punta delle scarpe di Mr. Pudgely.

La luce misteriosa si spegne.

Gli altri hanno la vista ancora offuscata. Y.T, invece, con i suoi Knight Visions, vede nell'oscurità e attraverso gli infrarossi prossimi, individua la sorgente: un elicottero stealth a doppia elica è sospeso a dieci metri di quota sopra la casa del vicino. È di un bel colore nero, e non è una troupe televisiva - anche se, in questo preciso istante, un altro elicottero vecchio modello e rumoroso, tutto decorato con sfavillanti logo dell'ultim'ora, sbatacchia e cigola nello spazio aereo di White Columns puntando le luci dei riflettori sulle piantagioni, nella speranza di fare lo scoop prima degli altri: una pizza è stata consegnata in ritardo stasera, il servizio filmato alle undici. Più tardi il nostro giornalista di spicco farà delle congetture su dove soggiornerà Zio Enzo quando dovrà compiere la visita obbligatoria alla nostra Area Statistica Metropolitana Standard. Ma l'elicottero nero diventa sempre più scuro: sarebbe pressoché invisibile, se non fosse per le due scie di infrarossi emesse dai turboreattori.

È un elicottero della Mafia: volevano solo registrare l'evento su videocassetta per evitare che Mr. Pudgely avesse argomenti a cui appigliarsi di fronte alla Corte in caso decidesse di rivolgersi al Sistema Giudiziario del giudice Bob per ottenere una pizza gratis.

Un'ultima cosa. C'è un fottio di robaccia nell'aria questa sera, qualche megatonnellata di suolo agricolo a sud di Fresno è battuta da raffiche di vento e luci fortissime che permettono di scorgere in modo incredibilmente nitido il raggio laser proveniente dal cielo: una sottile linea geometrica,

un milione di granuli rossi su un filo a fibre ottiche che si attiva all'istante tra l'elicottero e il petto di Y.T. Sembra aprirsi leggermente a ventaglio, un triangolo isoscele di luce rossa, la cui base le cinge il busto.

Tutto ciò avviene in mezzo secondo. Stanno visionando i numerosi codici a barre che ha sul petto. Stanno scoprendo chi è. La Mafia ora sa ogni cosa su Y.T.: dove abita, cosa fa, il colore dei suoi occhi, il suo conto in banca, le sue origini e il suo gruppo sanguigno.

Fatto questo, l'elicottero vira e svanisce nella notte come un disco da hockey in un barattolo di inchiostro di china. Mr. Pudgely sta dicendo qualcosa, fa una battuta su come c'erano arrivati vicini, gli altri abbozzano una risata, ma Y.T. non li può sentire perché sono ormai sepolti nel frastuono dell'elicottero della TV e congelati, cristallizzati, nella luce dei suoi riflettori. L'aria della notte è piena di moscerini e Y.T. ora riesce a vederli tutti: turbinano in formazioni misteriose attorno alla gente o dentro correnti d'aria. Ne ha uno sul polso, ma non lo schiaccia.

I riflettori indugiano per un po'. L'ampio quadrato della scatola della pizza che reca il logo di CosaNostra funge da testimone muto. Planano e filmano la scena per ogni evenienza.

Y.T. è annoiata. Sale sul suo skate. Le ruote si estendono e diventano circolari. Fa un giretto sbandando un po' intorno alle macchine e arriva d'inerzia sulla strada. I riflettori la seguono per un momento, forse per raccogliere un po' di materiale di repertorio. Filmare costa poco. Non si sa mai se qualcosa potrà tornare utile; quindi, tanto vale filmarla direttamente.

C'è gente che vive di questo - lavorando nel campo della raccolta di informazione. Tipi come Hiro Protagonist. Sanno delle cose o vanno in giro a filmare materiale d'ogni genere. Poi inseriscono tutto nella Biblioteca. Chi vuole avere informazioni sulle cose che loro sanno o guardare le loro videocassette, paga per consultare il materiale nella Biblioteca o lo compra direttamente. È un racket bizzarro, ma a Y.T. piace l'idea. Di solito la CIC non dà retta ai korrieri, ma sembra che Hiro Protagonist sia nel giro. Forse potrebbe iniziare un rapporto d'affari con Hiro. Perché Y.T. sa un sacco di piccole cose interessanti.

Una di queste è che la Mafia le deve un favore.

5.

Avvicinandosi alla Strada, Hiro vede due giovani coppie, che probabilmente stanno usando il computer dei loro genitori per un doppio appuntamento nel Metaverso, scendere alla fermata di Porto Zero - luogo d'accesso della zona e capolinea della Monorotaia.

Naturalmente, non sta vedendo persone reali. È solo una parte dell'immagine disegnata dal suo computer, in base ai dati provenienti dal cavo a fibre ottiche. Le persone sono dei software detti avatar. Si tratta di corpi audiovisivi che la gente usa per interagire nel Metaverso. Ora, anche l'avatar di Hiro si trova sulla Strada e se le due coppie che stanno scendendo dalla Monorotaia guardassero nella sua direzione lo vedrebbero, proprio come lui vede loro. Potrebbero avviare una conversazione: Hiro dal D-Posit di Los Angeles e i quattro adolescenti, probabilmente, da un divano di un quartiere residenziale di Chicago, ognuno col suo pc portatile. Ma è probabile che non si parleranno, proprio come succederebbe nella Realtà. Sono bravi ragazzi, questi, e si rifiutano di parlare con un meticcio solitario dall'avatar custom troppo sofisticato che maneggia un paio di spade.

Il tuo avatar può avere l'aspetto che preferisci, nei limiti dati dagli strumenti di cui disponi. Se sei brutto, puoi avere un avatar bellissimo. Se sei appena sceso dal letto, il tuo avatar può essere vestito e truccato perfettamente. Nel Metaverso puoi avere l'aspetto di un gorilla, di un drago o di un gigantesco pene parlante. Provate a camminare per cinque minuti su e giù per la Strada e ne vedrete delle belle.

L'avatar di Hiro ha semplicemente l'aspetto di Hiro, con una sola differenza: qualsiasi cosa Hiro indossi nella Realtà, il suo avatar porta sempre un kimono di pelle nera. In genere, gli hacker non amano avatar troppo vistosi perché sanno che ci vuole molta più esperienza per rendere realisticamente una faccia umana piuttosto che un pene parlante - così come solo chi s'intende veramente di abbigliamento è in grado di notare i dettagli che distinguono un vestito di lana grigia a buon mercato da un costoso vestito di lana grigia cucito a mano.

Nel Metaverso non puoi materializzarti ovunque ti salti in mente, come il Capitano Kirk che scende dall'astronave col raggio trasportatore. Ciò creerebbe confusione e irritazione tra la gente lì intorno. Sarebbe la fine della metafora. Materializzarsi dal nulla (o scomparire improvvisamente per ritornare alla Realtà) è considerata una pratica privata da confinare preferibilmente entro le mura di casa. Oggigiorno, gli avatar sono perlopiù anatomicamente corretti, e nudi come bambini, al momento della loro creazione, quindi devi comunque renderti presentabile prima di apparire sulla

Strada. A meno che tu sia un tipo intrinsecamente impresentabile e non te ne freghi un cazzo.

Se sei una specie di peone senza Casa, per esempio una persona che si collega da un terminale pubblico - ti materializzi in un Porto. Ci sono 256 Porti Express sulla Strada, distribuiti sulla sua circonferenza a intervalli regolari di 256 chilometri. Ogni intervallo è a sua volta suddiviso in 256 sezioni, occupate dai Porti Locali, situati a un chilometro esatto di distanza tra loro (arguti studenti di semiotica hacker noteranno l'ossessiva ripetizione del numero 256, pari a 28 - e anche l'otto, in quanto somma di due 22, è piuttosto interessante). I Porti hanno una funzione analoga a quella degli aeroporti: sono i punti in cui, partiti da chissà dove, si giunge nel Metaverso. Una volta materializzatisi nel Porto, si può andare sulla Strada, saltare sulla Monorotaia o fare qualsiasi altra cosa.

Le coppie che scendono dalla Monorotaia non possono permettersi avatar troppo elaborati e non sanno realizzarli da soli. Sono stati costretti a comprare avatar di serie. Una delle ragazze ne ha uno abbastanza carino. Potrebbe essere considerato il fiore all'occhiello della serie K-Tel. Deve aver comprato un Brico-avatar, da cui ha ricavato un modello personalizzato montando parti di origine differente. Può darsi che assomigli alla sua proprietaria. Anche il suo accompagnatore sembra niente male.

L'altra ragazza è una Brandy. Il suo amico è un Clint. Brandy e Clint sono entrambi modelli di serie molto diffusi. Quando le liceali bianche e povere vanno a un appuntamento nel Metaverso, corrono immancabilmente alla sala giochi del Wal-Mart locale e si comprano una copia di Brandy. La cliente può scegliere tre misure di seno: improbabile, impossibile e assurda. La Brandy ha un repertorio limitato di espressioni facciali: carina o imbronciata; carina e focosa; civettuola e interessata; sorridente e ben disposta; carina e sconvolta. Le ciglia sono lunghe un centimetro e mezzo e il software è così scadente da farle sembrare schegge di ebano tridimensionali. Ogni volta che una Brandy sbatte le ciglia avverti quasi lo spostamento d'aria.

Il Clint non è altro che la controparte maschile della Brandy. E bello e levigato e ha una gamma estremamente limitata di espressioni facciali.

Hiro si chiede - così, senza particolare interesse - come si saranno incontrate quelle due coppie. Appartengono chiaramente a classi sociali diverse. Magari sono fratelli maggiori e minori. Ma poi scendono dalla scala mobile e scompaiono nella folla divenendo parte della Strada, dove i Clint

e le Brandy sono abbastanza numerosi da costituire un nuovo gruppo etnico.

Sulla Strada c'è una certa confusione. La maggior parte della gente è americana o asiatica - in Europa è mattina presto in questo momento. Per via della prevalenza degli americani, la folla ha un aspetto sgargiante e surreale. Per gli asiatici è mezzogiorno - perciò indossano vestiti blu scuro. Per gli americani è l'ora delle feste e hanno addosso tutto quello che un computer può raffigurare.

Nel momento in cui Hiro oltrepassa la linea che separa la Strada dal suo quartiere, delle forme colorate cominciano a piombargli addosso da tutte le parti, come avvoltoi che si precipitano sui cadaveri di animali appena uccisi sulla strada. Gli animerciali non sono ammessi nel quartiere di Hiro, ma sulla Strada può entrare quasi di tutto.

Un aereo da guerra si incendia, esce dalla sua traiettoria e precipita proprio verso Hiro al doppio della velocità del suono. Si pianta nella Strada una ventina di metri davanti a lui, si disintegra ed esplode sbocciando in una densa nube di frammenti e fiamme che schizza sulla strada verso Hiro e cresce fino ad avvolgerlo e a impedirgli di vedere altro che una fiamma turbolenta, perfettamente simulata.

Poi l'immagine sullo schermo si ferma e un uomo si materializza di fronte a Hiro. È il classico hacker, pallido, magro e barbuto, che cerca di tirarsi un po' su di tono indossando un'enorme giacca a vento di seta decorata col logo di uno dei grandi parchi di divertimenti del Metaverso. Hiro conosce quel tipo; si incontravano sempre alle assemblee di categoria. È da due mesi che cerca di assumere Hiro.

«Hiro, non capisco perché continui a evitarmi, facciamo dei bei dollaroni qui - dollari di Hong Kong e yen - e siamo molto flessibili per quanto riguarda i pagamenti e l'anfe. Stiamo mettendo insieme una storia di spade e stregoneria, e un hacker con le tue capacità potrebbe esserci utile. Passa da me una volta, così ne parliamo, va bene?»

Hiro tira dritto, dentro lo schermo, e scompare. Alcuni parchi di divertimenti del Metaverso sono fantastici, offrono un'ampia gamma di film interattivi tridimensionali. In fin dei conti, però, non sono altro che semplici videogiochi. Hiro non è poi così povero da dover andare a programmare giochini per questa ditta. È di proprietà giapponese, cosa di per sé irrilevante. Ma è anche gestita dai giapponesi, il che significa che tutti i pro-

grammatori devono indossare camici bianchi, presentarsi alle otto del mattino, lavorare in piccoli scompartimenti e partecipare alle riunioni.

Quando Hiro ha imparato a fare questi lavori, ben quindici anni fa, un hacker poteva ancora mettersi al tavolo e scrivere da solo un programma tutt'intero. Ora non è più possibile. Il software esce dalle fabbriche e gli hacker sono - chi più, chi meno - lavoratori alla catena di montaggio. E c'è di peggio: può capitare che diventino dirigenti e smettano del tutto di programmare.

Stasera, la temuta prospettiva di lavorare alla catena di montaggio spinge Hiro a mettersi in cerca di qualche informazione veramente interessante. Si sforza di tirarsi su di morale, di svegliarsi dal letargo di chi è da tempo disoccupato. Questo affare delle informazioni può diventare un bel lavoro, una volta entrati nel giro. E con tutti i contatti che ha, non ci sarebbero problemi. Deve solo prendere la cosa seriamente. *Seriamente. Seriamente.* Ma è così difficile prendere qualcosa seriamente.

Deve rimborsare alla Mafia l'auto che ha distrutto. Ecco una cosa da prendere seriamente.

Passando sotto la Monorotaia, Hiro attraversa la strada e si dirige verso un edificio dalla base ampia, ma piuttosto tarchiato. È fin troppo sobrio per essere sulla Strada: pare un lavoro mai portato a termine - una piramide nera e tozza senza la punta. Ha una porta sola: poiché tutto è immaginario, non ci sono norme che richiedano la creazione di un certo numero di uscite di sicurezza. Non esistono guardiani né cartelli, proprio niente che impedisca alla gente di entrare. Eppure, migliaia di avatar ci girano intorno, guardano dentro, nel tentativo di vedere qualcosa. Questa gente non può varcare la soglia perché non è stata invitata.

Sopra la porta, incastonata nella facciata dell'edificio, c'è una semisfera di metallina nera del diametro di circa un metro. E la cosa più simile a una decorazione che vi si possa trovare. Sotto, scolpito nella materia nera di cui è composto il muro, si legge il nome del locale: IL SOLE NERO.

Non si tratta, dunque, di un capolavoro di architettura. Quando Da5id e Hiro e gli altri hacker hanno programmato il Sole Nero, non avevano abbastanza soldi per assumere architetti o progettisti e quindi, hanno optato per semplici forme geometriche. Gli avatar che girano intorno all'entrata non sembrano farci caso.

Se questi avatar fossero persone vere su una strada vera, Hiro non riuscirebbe a raggiungere l'entrata. Ce n'è una marea. Ma il sistema del computer che controlla la Strada ha ben altro da fare che seguire ogni singolo

individuo tra i milioni di persone che girano in questo posto, per evitare che si scontrino l'uno con l'altro. Non prova neanche a risolvere un problema così difficile. Sulla Strada gli avatar si trapassano tranquillamente.

Dunque, quando Hiro si apre la strada tra la folla per raggiungere l'entrata, se la apre nel vero senso della parola. Nelle situazioni di forte ressa, il computer disegna tutti gli avatar come fantasmi trasparenti in modo che tu possa vedere dove stai andando. Hiro vede se stesso come un elemento solido, ma gli altri lo vedono come un fantasma. Cammina attraverso la folla come se fosse un banco di nebbia, con il Sole Nero ben in vista di fronte a sé.

Entra nella zona privata, è ormai all'entrata. In quel momento, diviene solido e visibile a tutti gli avatar che girano lì fuori. Si mettono a strillare all'unisono. Non che abbiano idea di chi lui sia - Hiro è solo un agente morto di fame della CIC che vive in un D-Posit di fianco all'aeroporto. Ma in tutto il mondo solo alcune migliaia di persone possono varcare la soglia del Sole Nero.

Si gira a guardare diecimila fan in delirio. Ora che è dentro, solo, non più immerso in quella marea di avatar, riesce a vedere perfettamente tutta la gente in prima fila nella folla. Sono lì, con i loro avatar più strambi e fantasiosi, nella speranza che Da5id, proprietario del Sole Nero e capohacker, li inviti a entrare. Si agitano e formano un compatto muro isterico. Le donne da capogiro, aerografate al computer e ritoccate a settantadue fotogrammi al secondo, come pin-up di «Playboy» tridimensionali, sono aspiranti attrici desiderose di essere scoperte. I soggetti astratti dall'aspetto selvaggio e i tornado di luce in movimento sono hacker che sperano di essere notati da Da5id e di essere invitati all'interno per un lavoro. Una miriade di persone in bianco e nero - gente che accede al Metaverso da terminali pubblici da quattro soldi, rappresentata con granulosi e contorti avatar in bianco e nero. Molti di questi sono normalissimi fan psicopatici, ossessionati dal sogno di uccidere a coltellate questa o quella attrice; nella Realtà non le possono nemmeno vedere da vicino, così si collegano al Metaverso per tendere l'agguato alle loro prede. Ci sono aspiranti rockstar avvolti nella luce laser come fossero appena scesi dal palcoscenico e gli avatar di imprenditori giapponesi mirabilmente raffigurati grazie ai loro fantastici mezzi tecnici, ma estremamente sobri e noiosi nei loro soliti vestiti.

C'è un bianco e nero che spicca tra la folla per la sua altezza. Il protocollo della Strada prevede che l'avatar non possa essere più alto del soggetto reale a cui corrisponde. Questo per impedire che la gente se ne vada in gi-

ro alta un chilometro. Inoltre, se questo tipo sta usando un terminale a pagamento - cosa molto probabile a giudicare dalla qualità dell'immagine - non può certo far risaltare il suo avatar, che lo ritrae semplicemente com'è in realtà, anche se non perfettamente. Parlare con un bianco e nero sulla Strada è come parlare con una persona che ha la faccia incastrata in una fotocopiatrice e continua a schiacciare il bottone delle copie mentre tu raccogli i fogli a uno a uno e li guardi.

Porta i capelli lunghi con la riga in mezzo, come tendine aperte a mostrare il tatuaggio sulla fronte. A causa della penosa risoluzione ottica non è assolutamente possibile decifrare con chiarezza il tatuaggio, che sembra comunque consistere di sole parole. Ha baffi sottili alla Fu Manchu.

Hiro si accorge che il tipo lo ha sgamato e lo sta fissando a sua volta, scrutandolo da capo a piedi e soffermandosi in particolare sulle spade.

Un largo sorriso si disegna sulla faccia del tipo bianco e nero. E un sorriso compiaciuto. Di riconoscimento. Il sorriso di un uomo che sa una cosa che Hiro ignora. Se n'è stato a lungo in piedi, con le braccia conserte e l'aria di uno che si annoia aspettando qualcosa, e ora le braccia gli cadono lungo i fianchi, ciondolando attaccate alle spalle, come quelle di un atleta che sta sciogliendo i muscoli. Si avvicina più che può e si sporge in avanti; è così alto che l'unica cosa che si vede dietro di lui è il nudo cielo nero, solcato dalle scie di vapore incandescente degli animerciali di passaggio.

«Ehi, Hiro,» dice il tipo bianco e nero «vuoi provare un po' di Snow Crash?»

C'è molta gente che gironzola davanti al Sole Nero dicendo cose incomprensibili. Di solito, non ci si fa caso. Ma questo tipo attira l'attenzione di Hiro.

Prima stranezza: il tipo conosce il nome di Hiro. Del resto, questa informazione è accessibile a chiunque. Quindi, probabilmente, non è nulla di particolare.

Seconda: sembra l'offerta di uno spacciatore. Sarebbe normale davanti a un bar nella Realtà. Ma questo è il Metaverso. Qui non si può vendere droga, perché non ci si può sconvolgere solo guardando qualcosa.

Terza: il nome della droga. Hiro non aveva mai sentito parlare di una droga chiamata Snow Crash. Del resto, non è la prima volta - ogni anno si inventano migliaia di nuove droghe, ognuna delle quali viene spacciata con una mezza dozzina di nomi diversi.

Il termine "snow crash" fa parte del gergo informatico. Indica un incidente all'interno del sistema - un virus - che va così in profondità da mettere fuori uso la parte del computer che controlla il fascio di elettroni nel monitor, annebbiando completamente lo schermo e trasformando la griglia perfetta dei pixel in una tempesta vorticosa. Hiro ha assistito a simili eventi un miliardo di volte. Ma è un nome molto strano per una droga.

Veramente, la cosa che incuriosisce Hiro è la tranquillità del tipo: ha un atteggiamento estremamente calmo, impassibile. È come parlare con un asteroide - il che non sarebbe grave se quello che sta facendo fosse dotato di un minimo senso. Hiro cerca di indovinare qualcosa dalla faccia del tipo, ma più si avvicina, più lo schifoso avatar bianco e nero sembra esplodere in una miriade di pixel tremolanti e dai contorni molto marcati. È come premere il naso contro il vetro di una TV scoppiata. Ti fanno male i denti.

«Scusa,» dice Hiro «cosa hai detto?»

«Vuoi provare un po' di Snow Crash?»

Parla con un chiaro accento straniero di cui Hiro non riesce a definire l'origine. L'audio dell'avatar non è meno scadente dell'immagine. Hiro sente in sottofondo il rumore delle macchine che passano vicino al tipo. Deve essere agganciato al terminale pubblico di un'autostrada.

«Non capisco» dice Hiro. «Che cos'è questo Snow Crash?»

«È una droga, scemo» dice il tipo. «Che ne dici?»

«Aspetta un attimo. Non ne ho mai sentito parlare» dice Hiro. «E poi, pensi veramente che io sia così coglione da darti dei soldi in questo posto? E poi cosa faccio? Aspetto che mi spedisci la roba per posta?»

«Ho detto "prova", non "compra"» dice il tipo. «Non devi pagare niente, è un campione gratuito. E non devi aspettarla per posta. La puoi provare adesso.»

Mette la mano in tasca e tira fuori un'hypercard.

Sembra un biglietto da visita. L'hypercard è un particolare avatar. Viene usato nel Metaverso per rappresentare un blocco di dati. Possono essere testi, registrazioni audio, video, immagini fisse o altre informazioni digitalizzabili.

Immaginate una figurina di baseball con la foto di un giocatore, un piccolo testo e qualche dato numerico. Un'hypercard di baseball potrebbe contenere un filmato ad alta definizione delle azioni più importanti dell'atleta; una biografia completa, letta dal giocatore stesso, in stereo digitale;

oltre a un archivio statistico completo, corredato da software specializzato per aiutarti a trovare i dati che ti interessano.

Un'hypercard può contenere una quantità di informazioni virtualmente infinita. Per quanto ne sa Hiro, questa hypercard potrebbe contenere tutti i libri della Biblioteca del Congresso, tutti gli episodi di *Hawaii Five-O* mai registrati, tutti i dischi di Jimi Hendrix, o anche tutti i questionari del censimento del 1950.

Oppure, cosa più probabile, un'ampia gamma di malefici virus per computer. Se Hiro allunga la mano e prende l'hypercard, i dati che questa contiene saranno trasferiti dal sistema di quell'individuo nel computer di Hiro. Hiro, naturalmente, non la toccherebbe per nessuna ragione al mondo, così come nessuno si sognerebbe di prendere una siringa gratis da uno sconosciuto a Times Square per poi ficcarsela nel collo.

In ogni caso non avrebbe senso. «Questa è un'hypercard. Credevo di averti sentito dire che Snow Crash era una droga» dice Hiro, ormai completamente sconcertato.

«Lo è» dice il tipo. «Provala.»

«Ti fotte il cervello?» dice Hiro. «O magari il computer?»

«Entrambi. Nessuno dei due. Che differenza fa?»

A questo punto, Hiro si rende conto di aver perso sessanta secondi della sua vita a parlare di cose insensate con uno schizo-paranoide. Si volta ed entra al Sole Nero.

6.

All'uscita di White Columns c'è un'automobile nera acquattata come una pantera - una lente d'acciaio brunito che riflette il loglo della Oahu Road. È un'Unità. Un'Unità Mobile della MetaCops Unlimited, i metasbirri. Sulla portiera è incastonato un distintivo d'argento, un distintivo da poliziotti cromo-placcato grosso come un piatto da tavola, su cui si legge il nome della suddetta organizzazione privata per la pace e la scritta:

CHIAMA 1-800-GLI SBIRRI
Si accettano le migliori carte di credito

La MetaCops è la forza di pace ufficiale di White Columns, nonché di Mews at Windsor Heights, Heights at Bear Run, Cinnamon Grove e Farms of Cloverdelle. Controllano anche l'osservanza delle norme di circolazione

su tutte le strade e autostrade della Fairlanes, Inc. Perfino alcune EQNOIF se ne servono - Caiman Plus e The Alps, ad esempio. Ma le nazioni-franchise preferiscono avere una forza di sicurezza propria. Ci puoi scommettere che Metazania e NeoSudafrica gestiscono in proprio la loro sicurezza: l'unico motivo per cui la gente prende la cittadinanza è la possibilità di essere arruolati. Naturalmente, anche Nova Sicilia ha la sua forza di sicurezza. Narcolombia, invece, non ha neppure bisogno di guardie perché la gente ha paura perfino a passare nei paraggi a meno di 160 chilometri orari (Y.T. becca sempre spinte di eccezionale potenza nei quartieri in cui si trovano i consolati di Narcolombia); infine, SuperHong-Kong di Mr. Lee, il nonno di tutte le EQNOIF, gestisce la pubblica sicurezza nella maniera tipica di Hong Kong: con i robot.

Il concorrente principale della MetaCops, la Rondalpol, controlla ogni strada di proprietà della Cruiseways e ha contratti in tutto il mondo con Dixie Traditionals, Pickett's Plantation e Rainbow Heights (state all'occhio: i primi due residenclave sono abitati da razzisti e l'altro da piedipiatti), ma anche con tutta la genia dei Meadowvale e con Brickyard Station. La Rondalpol è più piccola della MetaCops, gestisce contratti più prestigiosi, probabilmente ha una forza di spionaggio più grande, ma se si vuole, ci si può sempre rivolgere a un funzionario della CIC.

Ci sono anche gli Enforcers, i costrittori. Ma sono troppo cari e non amano i lavori di supervisione. Si dice che sotto l'uniforme indossino delle magliette con lo stemma non ufficiale degli Enforcers, un pugno che tiene un manganello decorato con la scritta: DENUNCIAMI.

Dunque, Y.T. sta percorrendo la strada che digrada dolcemente verso il pesante cancello di ferro di White Columns, in attesa che scorra da un lato per farla passare; ma aspetta, aspetta... il cancello non sembra volersi aprire. Nessun raggio laser è giunto dalla cabina delle guardie a identificare Y.T. Il sistema non è in funzione. Se Y.T. fosse uno stupido pedone, andrebbe subito da un MetaCop a chiedere spiegazioni. E lui si limiterebbe a rispondere: «La sicurezza della città-stato». Che palle questi residenclave, queste città-stato! Così piccoli e insicuri, che praticamente qualsiasi cosa, come dimenticare di tagliare l'erba del giardino o tenere la musica troppo alta, diventa una questione di sicurezza nazionale.

Non c'è modo di aggirare il recinto; White Columns è circondato da due metri e mezzo di ferro robo-battuto lungo tutto il suo perimetro. Y.T. allora sale con lo skateboard fino al cancello, si aggrappa alle sbarre e cerca di scuoterlo, ma è troppo grosso e solido.

Ai MetaCop non è permesso appoggiarsi alle loro Unità - ciò li farebbe apparire deboli e pigri. Possono quasi appoggiarsi, dare l'impressione di essere in procinto di appoggiarsi, o addirittura, come questo individuo, ostentare l'atteggiamento strafottente di uno che sta appoggiato alla volante, ma non possono assolutamente appoggiarsi. Tanto più che, con tutta la sfavillante imponenza dell'Equipaggiamento Personale Portatile appeso all'Armatura Personale Modulare, graffierebbero la carrozzeria dell'automobile.

«Ehi, tu? Solleva questa barriera commerciale, devo fare delle consegne» grida Y.T. al MetaCop.

Un colpo umido e schioccante, non abbastanza forte per essere un'esplosione, risuona dal retro dell'Unità Mobile. È come il denso scaracchio proiettato con la lingua arrotolata da un wrestler bello tozzo. E come lo squaquerio smorzato di una mega-sciolta da neonati. Y.T., ancora aggrappata alle sbarre del cancello, sente una fitta alla mano; poi, una sensazione di caldo e di freddo allo stesso tempo. Non riesce a muoverla. Sente odore di vinile.

Il collega del MetaCop scende dal sedile posteriore dell'Unità Mobile. Il finestrino della portiera di dietro è aperto, ma sull'Unità Mobile è tutto così uniformemente nero e fiammante, che non te ne accorgi fino a quando la portiera non si apre. Entrambi i metasbirri, sotto i loro lucidi elmetti e dietro le loro lenti agli infrarossi, ridono compiaciuti. Quello che sta uscendo dall'auto ha in mano un Immobilizzatore Chimico a corta gittata, uno scaracchiatore. Il loro piano ha funzionato: a Y.T. non è venuto in mente di puntare i suoi Knight Visions sul sedile posteriore dell'automobile per controllare che non ci fossero cecchini spara-muco.

Lo scaracchio, quando si espande nell'aria in quel modo, assume più o meno le dimensioni di un pallone da calcio. Chilometri e chilometri di fibre sottilissime ma forti, tipo spaghetti. Il sugo di questi spaghetti è una roba appiccicosa e unta che resta fluida solo per un istante: poco dopo che lo scaracchiatore ha sparato si è già rappresa.

I metasbirri devono avere questo tipo di arma perché i franculati sono così piccoli che è impossibile inseguire chicchessia. Il delinquente - quasi sempre un innocuo thrasher[2] - ci mette tre secondi con lo skate a guadagnarsi l'extraterritorialità nel franculato adiacente. Inoltre, l'incredibile pesantezza dell'Armatura Personale Modulare il lampadario d'ordinanza - con tutto quello che c'è appeso, li rende così lenti e impacciati che, ogni

[2] Thrasher: Sinonimo di skateboarder. [N.d.T.]

volta che provano a correre, la gente si sbellica dalle risate. Così, invece di alleggerirsi di qualche chilo, ci appendono altre cose, come per esempio lo scaracchiatore.

Quella sostanza moccicosa e fibrosa le ha avvolto tutta la mano e l'avambraccio, legandoli a una sbarra del cancello. Un po' di quella roba è colata giù per un piccolo tratto della sbarra, ma si sta già solidificando, si sta trasformando in gomma. Qualche filamento è schizzato estendendosi verso le spalle, il petto e parte del viso. Lei si ritrae e l'adesivo si divide in tante fibre che si allungano in filamenti sempre più sottili, come mozzarella calda. Si rapprendono all'istante, diventano solidi e poi si rompono, salendo a spirale come fumo. La scena non è più tanto grottesca, adesso che lo scaracchio si è staccato dalla faccia, però Y.T. ha ancora la mano completamente immobilizzata.

«Con il presente avviso la informiamo che qualsiasi movimento della Sua persona che non sia stato esplicitamente avallato da autorizzazione verbale da parte del sottoscritto, potrebbe esporre la Sua persona a un immediato rischio fisico, oltre che a conseguenze psicologiche ed eventualmente, a seconda del Suo personale credo religioso, spirituali, derivanti dalla Sua personale reazione al suddetto rischio. Qualsiasi movimento della Sua persona comporta l'accettazione implicita e irrevocabile di tale rischio» dice il primo MetaCop. Ha un piccolo altoparlante sulla cintura che traduce simultaneamente tutto quello che dice in spagnolo e in giapponese.

Oppure, come si diceva una volta,» dice l'altro metasbirro «non ti muovere, stronzo.»

La parola intraducibile risuona nel piccolo altoparlante rispettivamente come «estronso» e «stlonzimoto».

«Siamo delegati autorizzati della Metacops Unlimited. Il Codice di White Columns, art. 24, par. 5, comma 2, ci autorizza a eseguire azioni di polizia in questo territorio.»

«Come importunare dei poveri thrasher, per esempio» dice Y.T.

Il Metacop spegne l'altoparlante. «Parlando in inglese, Lei ha implicitamente e irrevocabilmente accettato che, da questo momento in poi, l'intera conversazione si svolga in lingua inglese» dice lui.

«Non capirai comunque un cazzo di quello che ti dice Y.T.» risponde Y.T.

«Lei è stata identificata quale presunta responsabile di un crimine che, secondo le informazioni in nostro possesso, si ritiene abbia avuto luogo in un altro territorio, vale a dire a Mews at Windsor Heights.»

«Ehi, tipo, quello è un altro paese. Qui siamo a White Columns!»

«Secondo quanto previsto dal Codice di Mews at Windsor Heights, siamo autorizzati a imporre il rispetto della legge, delle norme di sicurezza nazionale, nonché di armonia sociale, anche nel territorio da Lei menzionato. Un trattato stipulato tra Mews at Windsor Heights e White Columns ci autorizza a sottoporla a custodia cautelare in attesa che la Sua posizione di presunto colpevole venga valutata.»

«Finisci col culo al fresco» dice il secondo metasbirro.

«Poiché il Suo comportamento si è rivelato inoffensivo e Lei non sembra recare alcuna arma con sé, non siamo autorizzati ad adottare provvedimenti eroici nei Suoi confronti al fine di garantire la Sua cooperazione» dice il primo metasbirro.

«Stai calmina, che stiamo calmini anche noi» dice il secondo metasbirro.

«Ciò nondimeno, siamo dotati di svariati dispositivi, tra i quali figurano, anche se non esclusivamente, armi da fuoco, che, se usate, potrebbero costituire una minaccia immediata alla Sua salute e al Suo benessere.»

«Fai una mossa falsa e ti facciamo saltare le cervella» dice il secondo metasbirro.

«Poche storie, e liberatemi questa cazzo di mano» dice Y.T. Sarà la miliardesima volta che sente questa manfrina.

White Columns, come la maggior parte dei residenclave, non ha carcere, né distretto di polizia. Indecente. Con tutti quei beni di proprietà. Che responsabilità. I Metacops hanno un franchise proprio in fondo alla strada che funge da quartier generale. E, quanto al carcere, un posto qualsiasi per *habere* un *corpus* occasionale c'è l'ha qualsiasi striscia di franchise minimamente presentabile.

Procedono a velocità di crociera nell'Unità Mobile. Le mani di Y.T. sono ammanettate sul davanti. Una è ancora mezza impastata di quella roba appiccicosa e gommosa da cui esala una puzza così intensa di vinile che i metasbirri hanno entrambi tirato giù i finestrini. Venti metri di quelle fibre pendono sul grembo di Y.T., cadono sul pavimento dell'automobile e fuori dalla portiera, trascinandosi sulla strada. I metasbirri se la stanno prendendo comoda, procedono tranquillamente nella corsia centrale, riservandosi, qua e là, di agitare la paletta minacciando multe per eccesso di velocità nei territori sottoposti alla loro giurisdizione. Gli automobilisti più vicini guidano lentamente e con prudenza, terrorizzati al solo pensiero di dover accostare e sentirsi mezz'ora di prediche, ragionamenti e contorte spiegazio-

ni. Di quando in quando, sulla corsia di sinistra sfreccia un fattorino di CosaNostra con le luci arancioni fiammanti, e loro fanno finta di niente.

«Dove andiamo, al Gattabuia o al Fresco?» dice il primo metasbirro. A giudicare dal modo in cui parla, deve essersi rivolto al secondo metasbirro.

«Al Gattabuia, vi prego» dice Y.T.

«Al Fresco» dice l'altro metasbirro, e si gira per lanciarle un ghigno malefico da dietro il vetro antiproiettile, rapito nell'estasi del potere.

Tutto l'abitacolo dell'auto si illumina quando passano davanti a un Compra-e-Vola. Facendo semplicemente un giretto per il parcheggio di un Compra-e-Vola ci si può prendere una bella tintarella. Poi però viene la Rondalpol ad arrestarti. Tutta quella luce che induce sicurezza fa luccicare per un momento gli adesivi delle Visa e delle Mastercard attaccate sul finestrino del guidatore.

«Y.T. ha la carta di credito» dice Y.T. «Quanto costa uscire?»

«Perché continui a chiamarti Whitey?» dice il secondo metasbirro.

Come molta gente di colore, ha frainteso il suo nome. «Non Whitey, Y.T.» dice il primo metasbirro. «Così si chiama Y.T.» dice Y.T.

«E io che cosa ho detto?» dice il secondo metasbirro. «Whitey.»

«Y.T.» dice il primo, accentuando la "T" in modo così brutale da spruzzare della saliva cristallina sul parabrezza. «Fammi indovinare: Yolanda Truman?»

«No.»

«Yvonne Thomas?»

«No.»

«Che cosa vuol dire?»

«Niente.»

A dire il vero sta per Yours Truly - sinceramente vostra ma se non lo capiscono da soli, che se ne vadano affanculo.

«Non te lo puoi permettere» dice il primo metasbirro. «Sei in causa con un MAWH.»

«Non devo per forza uscire ufficialmente. Potrei scappare.»

«Questa è un'Unità seria. Non appoggiamo le fughe» dice il primo metasbirro.

«Stammi a sentire» dice il secondo. «Ci dai mille miliardi di dollari e ti portiamo al Gattabuia. Poi puoi trattare con loro.»

«Cinquecento» dice Y.T.

«Settecentocinquanta miliardi» dice il metasbirro. «Basta, cazzo! Hai le manette addosso, non puoi trattare con noi.»

Y.T. apre la cerniera di un taschino sulla coscia della sua tuta, tira fuori una carta di credito con la mano pulita, la infila in una fessura nel retro del sedile anteriore e poi se la rimette in tasca.

Il Gattabuia sembra un posticino bello nuovo. Y.T. ha visto alberghi ben più fetidi di questo carcere. Il suo logo, un cactus saguaro con in cima un cappello nero da cowboy, elegantemente inclinato sulle ventitré, è lucido e nuovo di pacca.

GATTABUIA
Carcerazione e servizi repressivi di prima qualità.
Diamo il benvenuto alle comitive!

Nel parcheggio ci sono alcune macchine di metasbirri, mentre sul retro, messo di traverso, un cellulare degli Enforcers occupa da solo dieci posti. Questo mette un po' in ombra i metasbirri. Gli Enforcers stanno ai Meta-Cops come la Delta Force sta ai Caschi Blu.

«Eccone uno da registrare» dice il secondo meta sbirro. Sono alla reception. Sui muri sono allineati dei cartelli luminosi, ciascuno con l'immagine di un qualche desperado del vecchio West: da uno di essi Annie Oakley fissa Y.T. con sguardo assente, fornendole un modello di comportamento. Il bancone per la registrazione degli ospiti è in finto rustico; gli impiegati indossano tutti cappelli da cowboy e stelle a cinque punte con il loro nome inciso sopra. Dietro di loro c'è una porta fatta di sbarre di ferro in stile finto antico. Dopo aver attraversato la reception, si ha la sensazione di trovarsi in una sala operatoria. Vi è un'intera fila di celle bianche disposte in cerchio, simili a box-doccia prefabbricati - e infatti assolvono anche a questa funzione, visto che si fa il bagno nel mezzo della cella. L'intensa illuminazione si spegne alle undici di sera. Una TV che va a monetine. Linea telefonica privata. Y.T. dà segni di impazienza.

Il cowboy dietro il bancone punta un lettore di codice a barre contro Y.T. Centinaia di informazioni sulla sua vita privata compaiono su un video.

«Mmmh» dice lui. «Femmina.»

I due metasbirri si guardano come per dire: "che genio! Questo tipo non potrebbe mai essere un metasbirro".

«Scusate, ragazzi, siamo al completo. Non c'è spazio per soggetti di sesso femminile questa sera.»

«Dai, per favore!»

«Vedete quell'autobus sul retro? C'è stata una rissa in un Snooze 'n' cruise. Alcuni narcolombiani stavano vendendo della Vertigo scadente. Il posto è andato a puttane. Gli Enforcers hanno mandato fuori una mezza dozzina di squadroni e ne hanno portati dentro una trentina. Quindi siamo al completo. Provate al Fresco, in fondo alla via.»

Y.T. è contrariata.

La rimettono in macchina, accendono il dispositivo anti-rumore nel sedile posteriore, in modo che lei non possa sentire nient'altro che i risucchi e i gorgogli provenienti dalla sua stessa pancia e un crepitio sfavillante ogni volta che muove la mano impastata. Aveva una gran voglia di pranzare al Gattabuia: chili alla boy-scout oppure Bandit-burger.

Sui sedili anteriori, i due metasbirri stanno confabulando. Si immettono nel traffico. Hanno di fronte un logo quadrato acceso, un gigantesco codice a barre nero su fondo bianco con sotto la scritta COMPRA-E-VOLA.

Attaccato allo stesso spazio pubblicitario, sotto il cartello del Compra-e-Vola, ce n'è uno più piccolo che reca una scritta di dimensioni ridotte e dalla grafica anonima: IL FRESCO.

La stanno portando al Fresco. I bastardi. Batte sul vetro con le mani ammanettate, lasciandoci sopra delle impronte appiccicose. Che ci provino, questi bastardi, a lavare via quella roba. Si girano e la squadrano, quella feccia di colpevole, come se avessero sentito qualcosa senza sapere che cosa.

Si inoltrano nel nembo di luce blu radioattivo della zona di sicurezza del Compra-e-Vola. Il secondo metasbirro entra, parla col tipo che sta dietro al bancone. C'è un grasso ragazzo bianco che acquista una rivista di camion giganti, ha in testa un berretto da baseball di NeoSudafrica con la bandiera dei Confederati e, non senza tendere l'orecchio, sbircia fuori dalla finestra, desideroso di vedere un vero criminale. Dal retro della stanza esce un altro individuo della stessa etnia del tipo che sta dietro al bancone - un altro uomo dalla pelle scura, gli occhi di brace e il collo scarno. Ha in mano un raccoglitore a tre anelli con sopra il logo del Compra-e-Vola. In un franchise, per capire chi è il direttore, non è necessario sforzarsi di dedurlo dalle targhette coi nomi - basta individuare quello che tiene in mano il raccoglitore.

Il direttore parla al metasbirro, annuisce, tira fuori un portachiavi a catenella da un cassetto.

Il secondo metasbirro esce, si avvia tranquillamente verso l'auto, spalanca all'improvviso la portiera posteriore.

«Chiudi il becco,» dice «sennò la prossima volta te lo sparo in bocca, lo scaracchio.»

«Sono contenta che ti piaccia il Fresco,» dice Y.T. «perché è lì che sarai domani sera, uomo-scaracchio.»

«Ti senti bene?»

«Per la truffa della carta di credito.»

«Io sbirro, tu thrasher. Come fai a denunciarmi al Sistema Giudiziario del giudice Bob?»

«Lavoro per RadiKS. Ci autotuteliamo.»

«Non questa sera. Hai prelevato una pizza dal rottame di un'automobile. Ti sei allontanata dalla scena di un incidente. E stato RadiKS a dirti di consegnare quella pizza?»

Y.T. non risponde alla provocazione. Il metasbirro ha ragione: non è stato RadiKS a dirle di consegnare quella pizza. L'ha fatto solo per capriccio.

«Quindi RadiKS non ti aiuterà. Perciò, chiudi il becco.»

Le torce il braccio, e il resto del corpo di Y.T. lo segue. Il tipo con il raccoglitore a tre anelli le dà un'occhiata, tanto per accertarsi che sia veramente una persona e non un sacco di farina o un pezzo di motore o un ceppo d'albero.

Li guida verso il fetido retrobottega del Compra-e-Vola, un oscuro regno di rifiuti abbandonati in un brulicare di discariche. Apre la porta posteriore - un volgare pezzo d'acciaio con segni di colpi di piede di porco sui bordi, come se bestie dagli artigli d'acciaio avessero cercato di entrare.

Y.T. viene condotta nei sotterranei. Il primo metasbirro segue gli altri reggendo lo skateboard e facendolo sbattere incurante contro gli stipiti delle porte e gli scolabottiglie in policarbonato colorato.

«È meglio toglierle l'uniforme, tutto quell'armamentario» dice il secondo metasbirro con malcelata libidine.

Il direttore guarda Y.T., tentando di trattenersi dallo scrutare peccaminosamente il suo corpo da capo a piedi. Per migliaia di anni la sua gente è sopravvissuta grazie alla vigilanza: sempre in attesa che comparissero all'orizzonte i Mongoli in sella ai loro veloci cavalli, o, adesso, ad attendere che delinquenti incalliti gli puntino un fucile a canne mozze dall'altra parte del bancone. La sua sorveglianza in questo momento è palpabile e dolorosa; è come una coppa di nitroglicerina bollente. In più, il risvolto sessuale

di un'eventuale cattiva condotta peggiora ulteriormente le cose. Per lui non è uno scherzo.

Y.T. alza le spalle e cerca di pensare a qualcosa di rilassante e di strambo. A questo punto, voi direte, si metterà a strillare e tremare, a contorcersi e gemere, a svenire e implorare. Minacciano di toglierle i vestiti. Che orrore. Ma lei non si scompone perché sa che non aspettano altro.

Un korriere deve farsi largo sulla strada. Un comportamento prevedibile e rispettoso delle leggi tranquillizza gli automobilisti. Mentalmente ti assegnano un piccolo recinto sulla strada e si aspettano che tu ci resti; rimangono spiazzati quando evadi da quel recinto.

A Y.T. non vanno a genio i recinti. Y.T. si fa largo sulla strada zigzagando superbamente da una corsia all'altra, creando un precedente di terribile arbitrarietà. Lascia la gente col fiato sospeso, fa in modo che siano gli altri a reagire alle sue azioni e non viceversa. Ora questi uomini stanno cercando di metterla in un recinto, vogliono che osservi delle regole.

Tira giù la cerniera della sua tuta fino all'ombelico: sotto la tuta non c'è altro che pallida carne pulsante.

I metasbirri alzano le sopracciglia.

II direttore fa un salto all'indietro, solleva entrambe le mani a formare uno scudo davanti agli occhi che lo protegga dal dannoso input. «No, no, no!» dice.

Y.T. alza le spalle e richiude la cerniera.

Non ha paura. Ha addosso la dentata.

Il direttore la ammanetta a un tubo dell'acqua fredda.

Il secondo metasbirro le toglie di dosso le altre manette più nuove, di tipo più cibernetico, e se le riaggancia all'uniforme. Il primo metasbirro appoggia lo skateboard al muro, appena fuori dalla portata di Y.T. Il direttore dà un calcio da campione a un barattolo del caffè arrugginito, facendolo carambolare vicino a Y.T. in modo che lo possa usare come cesso.

«Da dove vieni?» domanda Y.T.

«Tadzikistan» dice lui.

Un tazzo. Avrebbe dovuto capirlo subito.

«Be', il calcio al bugliolo deve essere il vostro sport nazionale.»

Il direttore non afferra. I metasbirri emettono un risolino meccanico.

I documenti sono stati firmati. Tutti gli altri se ne vanno ai piani superiori. Uscendo dalla porta, il direttore spegne le luci; in Tadzikistan l'elettricità non è mica uno scherzo.

Y.T. è al Fresco.

7.

Il Sole Nero è grande come due campi da football messi l'uno di fianco all'altro. L'arredamento interno consiste di neri ripiani quadrati sospesi nell'aria (non avrebbe senso disegnare le gambe), disposti a intervalli regolari secondo una griglia che copre tutto il pavimento. Tipo pixel. L'unica eccezione è al centro, dove i quattro quadranti del bar si congiungono (4=22). Questa parte è occupata da un bancone circolare con un diametro di sedici metri. Tutto è di un nero opaco, in modo che per il computer sia facile disegnare delle cose sulle superfici - e non ci sia il problema di realizzare complicati sfondi. In tal modo tutta l'attenzione può concentrarsi sugli avatar: è così che piace alla gente.

Non serve a niente avere un bell'avatar sulla Strada, dove ce n'è talmente tanti da doversi fondere e fluire l'uno nell'altro. Ma il Sole Nero è un software molto più di classe. Al suo interno gli avatar non possono urtarsi. Ci può entrare solo un certo numero di persone alla volta e queste non possono trapassarsi. Ogni cosa è solida e opaca e realistica. E la clientela ha molta più classe - qui i peni parlanti non entrano. Gli avatar sembrano persone vere. E, in gran parte, anche i demoni.

Il termine "demone" fa parte del vecchio gergo del sistema operativo UNIX e designava una facility di basso livello, una parte fondamentale del sistema operativo. Al Sole Nero, un demone è come un avatar, solo che non rappresenta un essere umano. E un robot che vive nel Metaverso. Un software, una specie di spirito che abita nella macchina, di solito con un particolare compito da svolgere. Il Sole Nero ha una squadra di demoni che servono bevande immaginarie ai clienti e fanno delle piccole commissioni per la gente.

Ci sono anche i demoni buttafuori che tengono lontani gli indesiderati: afferrano gli avatar e li scaraventano fuori dalla porta secondo determinati principi fondamentali della fisica degli avatar. Da5id ha addirittura ampliato la fisica del Sole Nero facendola assomigliare un po' a quella dei cartoni animati; così, prima di gettarli fuori, si possono colpire gli indesiderati sulla testa con mazze giganti o schiacciarli sotto casseforti che cadono dall'alto. Questo succede a chi ha rotto qualcosa, a chi sta molestando o filmando una celebrità e a chiunque sembri contagioso.

Quindi, se il tuo computer pullula di virus pronti da spargere al Sole Nero, ti conviene tenere d'occhio il soffitto.

Hiro mormora la parola «Bigboard». È il nome di un software che lui stesso ha scritto - un potente strumento nelle mani di un agente della CIC. Scava nel sistema operativo del Sole Nero, ci fruga dentro per trovare informazioni e ne tira fuori una mappa piatta e quadrata che fornisce a Hiro un quadro generale dei presenti e delle conversazioni in atto. È una funzione non autorizzata che lui non dovrebbe avere. Ma Hiro non è una specie di attorucolo venuto qui per collegarsi in rete. E un hacker. Se vuole delle informazioni, le ruba direttamente dalle interiora del sistema: pettegolezzo ex machina.

Bigboard lo informa che Da5id è comodamente adagiato al suo solito posto, un tavolo nel Quadrante degli Hacker vicino al bar. Come al solito, il Quadrante delle Star del Cinema è stracolmo di stelle e aspiranti tali. Il Quadrante delle Rock Star stasera è molto affollato; Hiro vede che Sushi K, famoso rapper giapponese, è passato a fare una visita. E un fottio di rappresentanti dell'industria discografica si aggirano per il Quadrante Giapponese, molto simile agli altri quadranti, ma di gran lunga più tranquillo: i tavoli sono più vicini al pavimento ed è pieno di demoni-geisha che si inchinano e si agitano. Molta di quella gente fa probabilmente parte della squadra di manager, agenti pubblicitari e avvocati di Sushi K.

Hiro attraversa il Quadrante degli Hacker, diretto verso il tavolo di Da5id. Riconosce molti dei presenti ma, come al solito, è sorpreso e irritato da quanta gente non conosce - tutte quelle facce scaltre e attente da ventunenni.

La programmazione, come ogni sport professionistico, ha un modo tutto suo di far sentire decrepito un trentenne.

Guardando verso il passaggio che porta al tavolo di Da5id, vede che sta parlando con una persona in bianco e nero. Nonostante la mancanza di colore e la risoluzione di merda, Hiro la riconosce da come piega le braccia parlando e da come getta indietro i capelli quando ascolta Da5id. L'avatar di Hiro si ferma e la fissa assumendo la stessa espressione facciale con cui la guardava molti anni fa. Nella Realtà, allunga una mano, prende la bottiglia di birra, beve un sorso, e lo tiene per un po' in bocca - una serie di onde si infrange all'interno di quel piccolo spazio.

Si chiama Juanita Marquez. Hiro la conosce da quando erano matricole a Berkeley: erano nella stessa sezione di laboratorio a un corso di fisica del primo anno. Quando la vide per la prima volta si fece un'idea di lei che non cambiò per molti anni: era una tipa seria, amante dei libri, secchiona,

che si vestiva come se dovesse andare a fare un colloquio per un posto di ragioniera in un'impresa di pompe funebri. Allo stesso tempo aveva una lingua lanciafiamme che puntava contro la gente nei momenti più impensabili, di solito con grandiose azioni di rappresaglia che facevano terra bruciata, per un affronto subito o una violazione delle regole dell'etichetta di cui nessuna delle matricole si era anche solo accorta.

Fu soltanto qualche anno dopo, quando entrambi si erano trovati a lavorare alla Sole Nero Systems, Inc, che riuscì a scrivere l'altra metà dell'equazione. Al tempo entrambi lavoravano agli avatar. Lui si occupava dei corpi, lei delle facce. Anzi, lei era il reparto facce, perché allora nessuno dava molta importanza ai volti: non erano che elementi color carne in cima agli avatar. Lei stava per dimostrare loro quanto si stessero sbagliando. Ma, proprio allora, le teste di bit di quella società di soli maschi, che formavano la struttura del potere della Sole Nero Systems, decisero che il problema della faccia era secondario e superficiale. Ovviamente, si trattava di sessismo puro e semplice, del tipo virulento manifestato dagli esperti di computer maschi, sinceramente convinti di essere troppo intelligenti per essere sessisti.

Quella prima idea che si era fatto a diciassette anni non era altro che questo: la reazione viscerale di un figlio dell'esercito post-adolescente, rimasto solo per tre settimane. Il cervello gli funzionava bene, ma si intendeva solo di una o due cose del mondo, i film di samurai e il Macintosh, e se ne intendeva decisamente troppo. In una visione del mondo come quella non c'era spazio per una persona come Juanita.

Ci sono delle piccole città che crescono come foruncoli sul culo di ogni base militare del mondo. In molti di questi posti, Hiro Protagonist è cresciuto velocemente come un'orchidea mutante in serra, fiorita sotto il bagliore dei mille riflettori di sicurezza di un Compra-e-Vola. Il padre di Hiro si era arruolato nell'esercito nel 1944 all'età di sedici anni e aveva trascorso un anno nel Pacifico, in gran parte come prigioniero di guerra. Hiro nacque che il padre era già un uomo di mezza età avanzata. Avrebbe potuto essere in congedo già da tempo e prendere la pensione, ma non avrebbe saputo cosa fare di se stesso una volta lasciato l'esercito, così ci è rimasto fino a quando, nei tardi anni Ottanta, non lo hanno buttato fuori a calci. Quando Hiro si trasferì a Berkeley, aveva già vissuto a Wrightstown, New Jersey; Tacoma, Washington; Fayetteville, North Carolina; Hinesville, Georgia; Killeen, Texas; Grafenwehr, Germania; Seul, Corea; Ogden, Kansas; e Watertown, New York. Questi posti erano fondamentalmente

tutti uguali, gli stessi franchiseghetto, le stesse zone commerciali, addirittura la stessa gente: continuava a incontrare compagni di scuola di molti anni prima, altri figli dell'esercito che, per caso, si trovavano contemporaneamente nella stessa base.

La loro pelle era di colore diverso, ma appartenevano tutti allo stesso gruppo etnico: quello militare. I bambini neri non parlavano come bambini neri. Quelli asiatici non si facevano venire le piaghe sul culo per primeggiare a scuola. Quelli bianchi, in linea di massima, andavano d'accordo senza problemi con i neri e gli asiatici. Le ragazze sapevano stare al loro posto. Le mamme erano tutte uguali: gli stessi deretani generosi dentro larghi pantaloni elastici, le stesse acconciature dai riccioli di marmo; ed erano tutte dolci, in fondo, accattivanti, conformiste e, se per caso erano anche intelligenti, si facevano in quattro per nasconderlo.

Di conseguenza, la prima volta che Hiro vide Juanita una ragazza come Juanita - i suoi schemi ne rimasero sconvolti. Lei aveva lunghi capelli di un nero lucido, che non erano mai stati soggetti ad altro processo chimico che non fosse uno sciampo regolare. Non aveva roba azzurra sulle palpebre. I suoi vestiti erano scuri, della misura giusta, sobri. E non veniva mai smerdata da nessuno, nemmeno dai professori, così bisbetici e minacciosi nei confronti di Hiro.

Quando la rivide dopo molti anni - che lei perlopiù trascorse in Giappone, lavorando con dei veri adulti di una classe sociale più elevata di quella a cui era abituato, gente ricca che indossava vestiti veri e faceva delle cose concrete nella vita - rimase sbalordito nel constatare che Juanita era una schianto di ragazza, elegante e raffinata. Dapprima pensò fosse cambiata radicalmente dai tempi del primo anno di college.

Poi, però, andando a trovare il padre in una di quelle cittadine dell'esercito, incontrò per caso la reginetta dei balli studenteschi del liceo. Si era trasformata a una velocità spaventosa in una signora sovrappeso dalla chioma e dai vestiti sgargianti: sfogliava rapidamente i tabloid alla cassa dello spaccio perché non aveva avanzato abbastanza soldi per comprarseli, faceva i palloncini con la cicca e aveva due bambini a cui, per mancanza di energia o di lungimiranza, non sapeva imporre la disciplina.

Dopo aver visto quella donna allo spaccio, ebbe infine un'illuminazione tardiva e vaga - non una luce abbagliante giunta dal cielo, piuttosto il barlume di una pila semiscarica proveniente dalla cima di una scala a pioli: Juanita non era per niente cambiata da quei tempi, era solo diventata se stessa. Era lui che era cambiato. Radicalmente.

Un giorno Hiro, per ragioni puramente lavorative, entrò nell'ufficio di Juanita. Fino a quel punto si erano visti spesso nei paraggi dell'ufficio, ma avevano continuato a fingere di non essersi mai conosciuti prima. Quando però, quel giorno, Hiro entrò nell'ufficio, lei gli disse di chiudere la porta, spense lo schermo del computer e cominciò a rigirare una matita tra le mani e a guardarlo come un piatto di sushi del giorno prima. Appeso al muro dietro di lei, in una cornice antica decorata, c'era il ritratto un po' grossolano di una vecchia signora. Era l'unico elemento ornamentale dell'ufficio di Juanita. Tutti gli altri hacker avevano fotografie a colori dello Space Shuttle in fase di decollo o poster dell'astronave *Enterprise*.

«E mia nonna, Dio l'abbia in gloria» disse lei, vedendolo osservare quel quadro. «Il mio modello di comportamento.»

«Perché? Era una programmatrice?»

Si limitò a guardarlo al di sopra della matita che aveva tra le mani, con l'aria di chi si chiede: a quale livello di lentezza può arrivare un mammifero senza perdere le funzioni respiratorie? Ma invece di chiudergli la saracinesca in faccia, gli diede una risposta semplice: «No». Poi una più articolata: «Una volta, quando avevo quindici anni, non mi sono venute le mestruazioni. Io e il mio fidanzato usavamo il diaframma, ma sapevo che non era sicuro al cento per cento. Ero brava in matematica, avevo memorizzato il margine di errore e poi l'avevo sepolto nel subconscio. O forse nel conscio, non riesco mai a distinguerli con chiarezza. Ad ogni modo, ero terrorizzata. Il mio cane prese a trattarmi diversamente: probabilmente i cani fiutano le donne incinte. O le cagne incinte, nel loro caso».

In quel momento la faccia di Hiro rimase come pietrificata in una espressione guardinga e attonita che, più tardi, Juanita avrebbe ampiamente utilizzato per il suo lavoro. Infatti, mentre gli parlava, lo guardava in faccia e osservava il modo in cui i piccoli muscoli della fronte gli facevano alzare le sopracciglia cambiando la forma degli occhi.

«Mia madre non sapeva che pesci prendere. Per non parlare del mio ragazzo - difatti l'ho piantato subito perché mi aveva fatto capire quanto mi fosse estraneo, come molti membri della tua specie.» Si stava riferendo ai maschi.

«Comunque, mia nonna venne a trovarci» continuò, dando un'occhiata al quadro alle sue spalle. «La evitai fino a quando non ci sedemmo a tavola per cenare. Poi, solo a guardarmi in faccia dalla parte opposta del tavolo, nel giro di dieci minuti, credo, intuì tutta la situazione. Non avevo detto più di dieci parole, tipo: "Passami una tortilla". Non so come la mia faccia

avesse trasmesso quell'informazione, o che sorta di cablaggio interno avesse la mente di mia nonna da permetterle di compiere una simile impresa: condensare i fatti dal vapore delle sfumature.»

Condensare i fatti dal vapore delle sfumature. Hiro non ha mai dimenticato il suono della voce di Juanita mentre pronuncia quelle parole, la sensazione che lo invase nel constatare per la prima volta quanto fosse intelligente.

Continuò. «Non fui in grado di apprezzarlo finché, circa dieci anni dopo, ormai studentessa di dottorato, stavo cercando di costruire un'interfaccia-utente in grado di trasmettere grandi quantità di dati molto velocemente, per una borsa di studio offerta dagli ammazza-bambini.» Così lei chiamava qualsiasi cosa avesse a che fare con il Dipartimento della Difesa. «Stavo sperimentando ogni tipo di elaborata soluzione tecnica, come ad esempio, impiantare elettrodi direttamente in un cervello. Allora mi ricordai di mia nonna e capii, mio Dio, che la mente umana è in grado di assorbire ed elaborare incredibili quantità di informazioni - purché arrivino in un linguaggio adatto e tu usi l'interfaccia giusta... e la faccia giusta. Vuoi del caffè?»

A quel punto gli balenò un pensiero allarmante: chissà come era lui ai tempi del college? Quant'era coglione? Aveva forse lasciato un cattivo ricordo di sé a Juanita?

Un altro se ne sarebbe preoccupato in silenzio, ma Hiro non è mai stato inibito dal troppo riflettere sulle cose, così la invitò a cena e, dopo un paio di bicchieri (lei beveva acqua tonica) buttò lì la domanda: «Pensi che io sia un coglione?»

Lei rise. Lui sorrise, credendo di aver tirato fuori una battutala tenera, carina, civettuola.

Solo qualche anno più tardi capì che, in realtà, quella domanda era stata la pietra angolare del loro rapporto. Juanita pensava che Hiro fosse un coglione? Lui aveva sempre buone ragioni di credere che la risposta fosse affermativa, ma nove volte su dieci lei negava. Ne nacquero grandi discussioni e grandi scopate, qualche drammatica separazione e alcune appassionate riconciliazioni. Alla fine, però, tutta quella turbolenza era diventata insopportabile e, sfiniti anche dal lavoro, si lasciarono. Il continuo domandarsi che cosa lei pensasse veramente di lui lo logorava emotivamente. Inoltre, era turbato dal fatto stesso di attribuire tanta importanza all'opinione di Juanita. E, forse, lei stessa aveva cominciato a pensare che, se Hiro

dentro di sé era convinto di essere indegno della sua donna, poteva darsi che sapesse delle cose che lei ignorava.

A Hiro sarebbe piaciuto dare tutta la colpa a una differenza di classe, sennonché i genitori di Juanita abitavano a Mexicali in una casa dal pavimento fatto di terra, mentre il padre di Hiro guadagnava più di molti professori del college. Ma l'idea della differenza di classe continuava a dominare nella sua mente, perché la classe è qualcosa che va oltre il reddito, è legata alla consapevolezza del proprio ruolo in una rete di relazioni sociali. Juanita e la sua gente sapevano qual era il loro ruolo, con una convinzione che sfiorava la demenza. Hiro, invece, non lo ha mai saputo. Suo padre era un sergente maggiore e sua madre era una coreana, i cui familiari avevano lavorato come schiavi nelle miniere in Giappone, e Hiro non sapeva neanche se era nero, asiatico o semplicemente un figlio dell'esercito, se era ricco o povero, istruito o ignorante, dotato o fortunato. E non c'era luogo a cui potesse dare il nome di casa, finché non si trasferì in California - che però è un po' come dire: «Abito nell'emisfero nord». Insomma, era stato probabilmente il suo disorientamento generale a stremarli.

Dopo che si furono lasciati, Hiro cominciò a uscire con una lunga serie di oche giulive che, a differenza di Juanita, erano molto impressionate dal fatto che lavorasse per una ditta high-tech della Silicon Valley. E ultimamente ha dovuto mettersi in cerca di donne ancora più facili da impressionare.

Juanita restò sola per un po', dopodiché prese a uscire con Da5id e alla fine lo sposò. Da5id non ha dubbi di sorta in merito al proprio ruolo nel mondo. I suoi avi erano ebrei russi di Brooklyn che, dopo aver vissuto in un paesino della Lettonia per cinquecento anni, erano rimasti nello stesso quartiere elegante per settant'anni; con la Torah in grembo, poteva ricostruire la sua genealogia fino ad Adamo ed Eva. Era figlio unico e sempre il primo della classe in tutte le materie; poi, quando ha conseguito il master in informatica a Stanford, ha fondato una propria azienda - con la stessa naturalezza con cui il padre di Hiro affittava una nuova casella postale, ogni volta che traslocavano. Poi si è arricchito e ora è il padrone del Sole Nero. Da5id è sempre stato sicuro di tutto.

Anche quando ha torto marcio. Ecco perché Hiro, nonostante la promessa di futuri splendidi guadagni, ha lasciato il suo posto alla Sole Nero Systems, e Juanita ha divorziato da Da5id dopo due anni di matrimonio.

Hiro non andò al matrimonio di Juanita e Da5id; stava languendo in carcere, dove era stato sbattuto poche ore prima delle prove generali. Lo ave-

vano trovato al Golden Gate Park, malato d'amore, con nulla indosso eccetto una cinghia, che beveva delle lunghe sorsate da una gigantesca bottiglia di Courvoisier ed eseguiva mosse di kendo con una vera spada da samurai: planava sull'erba con le sue forti cosce muscolose per affettare i frisbee in volo e tagliare in due le palle da baseball della gente. Beccare col filo della lama una palla in volo ad alta velocità e tagliarla in due parti nette come se fosse un pompelmo non è cosa di poco conto. L'unico inconveniente è che i proprietari della palla potrebbero mal interpretare le tue intenzioni e chiamare la polizia.

Se la cavò pagando tutte le palle da baseball e i frisbee, ma da allora in poi non si preoccupò più di chiedere a Juanita se era o no un coglione. Ormai la risposta la sapeva.

Da allora, hanno preso strade molto diverse. Nei primi anni del progetto del Sole Nero, gli hacker non avevano altro modo di essere pagati che emettere azioni. Hiro tendeva a vendere appena le riceveva. Juanita no. Ora lei è ricca e lui no. Sarebbe facile dire semplicemente che Hiro è un cattivo investitore, mentre Juanita è più abile, ma la questione è un po' più complicata: Juanita ha investito tutto su una cosa, tenendo i suoi soldi in azioni del Sole Nero; a conti fatti, ci ha guadagnato un sacco di soldi, ma avrebbe potuto anche andare in rovina. Hiro, invece, in qualche modo non aveva molta scelta. Quando suo padre si è ammalato, l'esercito e la Veterans Administration gli hanno pagato gran parte dell'assistenza medica, ma le spese erano state comunque tante e la madre di Hiro, che parlava a malapena l'inglese, non era capace di guadagnare o gestire soldi da sola. Quando suo padre è morto, Hiro ha venduto tutte le sue azioni per mettere la mamma in una bella comunità in Corea. Lei ora si trova benissimo. Gioca a golf tutti i giorni. Avrebbe potuto tenere i soldi al Sole Nero e, un anno dopo, quando è diventato pubblico, guadagnare dieci milioni di dollari; in tal caso, però, sua madre sarebbe finita in mezzo a una strada. Così, ogni volta che la mamma lo va a trovare nel Metaverso, felice e abbronzata nella sua uniforme da golf, Hiro la vede come un suo patrimonio personale. Non ci può pagare l'affitto, ma va bene lo stesso: anche quando vivi in un letamaio, puoi sempre andare nel Metaverso - e nel Metaverso Hiro Protagonist è un principe guerriero.

8.

Gli pizzica la lingua; ora che è di nuovo nella Realtà, si rende conto di aver dimenticato di mandare giù la birra.

Che Juanita sia entrata in questo posto con un avatar in bianco e nero, di scarso livello tecnologico, sembra uno scherzo. Proprio lei, l'unica che sia mai riuscita a far esprimere agli avatar qualcosa di simile a una vera emozione. Hiro non lo ha mai dimenticato, perché Juanita ci aveva lavorato perlopiù nel periodo in cui stavano insieme e, ogni volta che un avatar pare stupito, adirato o entusiasta, Hiro riconosce qualcosa di sé o di Juanita - Adamo ed Eva del Metaverso. È difficile dimenticarsene.

Poco dopo il divorzio di Da5id e Juanita, il Sole Nero è veramente decollato. E una volta contati i soldi, vendute le attività secondarie e saziatisi dell'adulazione degli altri componenti della comunità degli hacker, giunsero tutti alla conclusione che il successo di questo posto non era dovuto agli algoritmi anticollisione, né ai demoni buttafuori, né ad altra roba del genere, bensì alle facce di Juanita.

Domandatelo agli imprenditori del Quadrante Giapponese. Vengono qui da ogni parte del mondo per parlare d'affari vestiti in giacca e cravatta, e per loro è come incontrarsi a tu per tu. Perlopiù non capiscono quello che viene detto e molti, alla fine, perdono il filo della traduzione. Fanno attenzione alle espressioni facciali e al linguaggio del corpo degli interlocutori. È così che capiscono quel che succede nella testa delle persone: condensando i fatti dal vapore delle sfumature.

Juanita si era rifiutata di analizzare questo fenomeno, sosteneva che fosse qualcosa di ineffabile, qualcosa di inspiegabile con le parole. Per lei, sgrana-rosari cattolica radicale, queste cose non costituivano un problema. Ma ciò non piaceva alle teste di bit. Dicevano che era misticismo irrazionale. Così lei se ne andò e accettò un lavoro in un'azienda giapponese. Loro non hanno nulla contro il misticismo irrazionale - purché renda.

Ora Juanita non va più al Sole Nero. In parte perché ne ha le palle piene di Da5id e degli altri hacker, che non hanno mai apprezzato il suo lavoro. Ma è anche giunta alla conclusione che è tutta roba finta. Che, per quanto ben fatto, il Metaverso distorce il modo in cui le persone si parlano, e lei non accetta questa distorsione dei suoi rapporti.

Da5id nota Hiro e, sbattendo velocemente gli occhi, gli dice che non è il momento. Normalmente questi piccoli gesti d'intesa si perdono nel frastuono del sistema, ma Da5id ha un ottimo personal computer e Juanita lo ha aiutato a disegnare il suo avatar, così il messaggio passa come una pallottola sparata nel soffitto.

Hiro si volta dall'altra parte, gironzola intorno all'ampio bar circolare con un lento movimento orbitale. La maggior parte dei sessantaquattro sgabelli del bar è occupata da tecnici industriali di basso livello che, a gruppetti di due o tre, fanno quello che riesce loro meglio: intrighi e pettegolezzi.

«Allora mi sono incontrato col regista per parlare della trama. Sai, ha quella casa sul mare...»

«Incredibile?»

«Non mi far parlare!»

«Ho sentito che Debi ci è andata a una festa, quando la casa era ancora di Frank e Mitzi.»

«Comunque, c'è questa scena in cui - è mattino presto - il protagonista si risveglia in un cassonetto. Sai, l'idea è di mostrare quanto sia avvilito...»

«Quella folle energia...»

«Esattamente.»

«Favoloso.»

«Mi piace. Be', lui la vuole sostituire con una scena in cui il tipo è nel mezzo del deserto con un bazooka e spara sulle vecchie macchine di un rottamaio abbandonato.»

«Stai scherzando!»

«Immaginati noi seduti nel suo patio del cazzo sopra la spiaggia, e lui che fa *boom! boom!* per imitare il rumore di quel maledetto bazooka. Elettrizzato dall'idea. Ti rendi conto? Quello è un uomo che vuole mettere un bazooka in un film. Penso di essere riuscito a dissuaderlo.»

«Bella scena. Ma hai ragione tu. Un bazooka non fa lo stesso effetto di un cassonetto.»

Hiro si ferma giusto il tempo necessario a sentire quella conversazione, poi procede oltre. Mormora di nuovo:

«Bigboard» richiama la mappa magica, individua la sua posizione e poi visualizza il nome di quello sceneggiatore, che è vicino al suo. In seguito potrà fare una ricerca sulle pubblicazioni di settore per scoprire su quale copione stia lavorando il tipo, e il nome di quel misterioso regista dalla passione feticistica per i bazooka. Dopo che quella conversazione gli è giunta via computer, ne ha tratto una registrazione audio. Poi potrà elaborarla per separare le voci e, infine, caricarla nella Biblioteca, alla voce relativa al regista in questione. Cento sceneggiatori rampanti vorranno accedere a quelle conversazione, ascoltarla più volte fino a memorizzarla, pa-

gando a Hiro i diritti - e nel giro di poche settimane l'ufficio del direttore sarà sommerso da copioni sui bazooka. *Boom!*

Il Quadrante delle Rock Star è quasi troppo luminoso da guardare. Gli avatar delle rockstar hanno acconciature che i loro corrispondenti reali si possono solo sognare. Hiro dà una rapida occhiata per vedere se ci sono suoi amici, ma vede soprattutto parassiti ed ex star. E Hiro conosce soprattutto future star o aspiranti tali.

Il Quadrante delle Star del Cinema è più facile da osservare. Gli attori amano venire al Sole Nero perché qui hanno sempre l'aspetto impeccabile con cui appaiono nei film. Inoltre, a differenza dei bar e dei nightclub della Realtà, questo posto può essere frequentato senza doversi allontanare dalla propria residenza, suite d'hotel, villetta in montagna o cabina aerea privata che sia. Possono far sfoggio di sé e andare a trovare gli amici senza doversi esporre alle minacce di rapitori, paparazzi, lanciatori di copioni, assassini, ex mogli, commercianti di autografi, ufficiali giudiziari, fan psicolabili, proposte di matrimonio o giornalisti di cronaca rosa.

Si alza dallo sgabello del bar e riprende il suo lento orbitare, scrutando il Quadrante Giapponese. Come al solito ci sono un sacco di tipi in giacca e cravatta. Alcuni stanno parlando con dei gringo dell'industria. Buona parte del quadrante, nell'angolo posteriore, è stata provvisoriamente oscurata da una parete divisoria.

Di nuovo: «Bigboard». Hiro svela i tavoli dietro la parete e comincia a visualizzare i nomi. L'unico che riconosce immediatamente è quello di un americano: L. Bob Rife, il monopolista della televisione via cavo. Un gran nome dell'industria, anche se si fa vedere di rado. A quanto pare, è in riunione con una bella vagonata di tycoon giapponesi. Hiro memorizza i nomi sul computer, in modo da poterli poi cercare nel database della CIC e scoprire chi sono. Sembra un'importante riunione ad alto livello.

«Agente segreto Hiro! Come stai?»

Hiro si volta. Juanita è dietro di lui, un po' insolita con quell'avatar in bianco e nero, ma comunque bella. «Come stai?» gli chiede. «Bene. E tu?»

«Benissimo. Spero che non ti dispiaccia che io ti parli con questo brutto avatar, volgare facsimile del reale.»

«Juanita, preferirei guardare un tuo facsimile piuttosto che la maggior parte delle altre donne in carne e ossa.»

«Grazie, furbetto bastardo. È da tanto che non ci parliamo!» osserva lei, come se si trattasse di qualcosa di straordinario. Sta succedendo qualcosa.

«Spero che *almeno tu* non farai sciocchezze con lo Snow Crash» dice lei. «Da5id non vuole darmi retta.»

«Cosa sono io, un modello di autocontrollo? Sono proprio il tipo che *potrebbe farle* - le sciocchezze con quella roba.»

«So che sei migliore di quello che dici. Sei impulsivo. Ma anche molto in gamba. I riflessi da guerriero di spada ti aiutano.»

«Che cosa c'entrano con l'abuso di droghe?»

«Sei in grado di vedere le cose negative in arrivo e schivarle. È una reazione istintiva, non un'abilità appresa. Appena ti sei girato e mi hai visto, la tua faccia ha assunto un'espressione come per dire: cosa sta succedendo? Che diamine vuole Juanita?»

«Non sapevo che parlassi con la gente nel Metaverso.»

«Lo faccio quando voglio mettermi in contatto con qualcuno rapidamente» dice lei. «E con te parlerò sempre.»

«Perché proprio con me?»

«Lo sai. Per via di noi due. Ricordi? Per la relazione che avevamo - mentre scrivevo questa roba - tu e io siamo gli unici che potranno mai avere una conversazione onesta nel Metaverso.»

«Sei sempre la solita mistica svitata» dice lui sorridendo per rendere lusinghiera quell'osservazione.

«Non puoi immaginare quanto sia svitata e mistica in questo periodo, Hiro.»

«Quanto?»

Gli dà un'occhiata diffidente. Proprio come quella che gli aveva dato anni prima quando era entrato nel suo ufficio.

Gli viene da chiedersi come mai lei sia sempre così vigile in sua presenza. Al college pensava che fosse intimidita dal suo intelletto, ma ormai da tempo sa che questo è l'ultimo dei suoi pensieri. Alla Sole Nero Systems concluse che era tipica diffidenza femminile: Juanita temeva che lui volesse sedurla. Ma anche questa è un'ipotesi da scartare.

Giunto a questa fase avanzata della sua carriera amorosa, ne sa abbastanza da poter formulare una nuova teoria: Juanita è diffidente perché lui le piace. Le piace, suo malgrado. Hiro rappresenta proprio quel tipo di scelta romantica invitante, ma sbagliatissima, che una ragazza intelligente come Juanita deve imparare a evitare.

È sicuramente così. Invecchiare serve a qualcosa.

Come per rispondere alla sua domanda, lei gli dice: «Vorrei farti conoscere uno dei miei soci. Una persona squisita e molto colta, si chiama Lagos. È molto interessante parlare con lui».

«È il tuo ragazzo?»

Ci pensa su un po' prima di rispondere: «Nonostante quello che è successo al Sole Nero, non scopo con tutti gli uomini con cui lavoro. E anche se lo facessi, Lagos non sarebbe tra quelli».

«Non è il tuo tipo?»

«Per niente.»

«Qual è il tuo tipo?»

«Vecchio, ricco, biondo, senza fantasia e con un lavoro fisso.»

Al momento non afferra. Poi ci arriva. «Be', mi potrei tingere i capelli. E, prima o poi, invecchierò.»

Lei ride. È una specie di scoppio per sfogare la tensione.

«Credimi, Hiro, a questo punto, sono l'ultima persona a cui vorresti essere legato.»

«C'entra con la storia della tua setta?» domanda lui. Juanita ha usato il denaro che le avanzava per fondare una sua personale setta all'interno della chiesa cattolica. Si considera una missionaria tra gli atei intelligenti del mondo.

«Non abbassarti a questo livello. È proprio contro questo atteggiamento che combatto. La religione non è per i sempliciotti.»

«Scusa. Però non è giusto: tu poi leggere ogni espressione sul mio viso, mentre io ti vedo come attraverso una bufera del cazzo.»

«Ha certamente a che fare con la religione» dice lei. «Ma è così complesso, e la tua preparazione in questo campo così scarsa, che non so da che parte iniziare.»

«Ehi, al liceo andavo a messa ogni settimana. Cantavo nel coro.»

«Lo so. È proprio quello il problema. Il novantanove per cento di quello che succede nella maggior parte delle chiese cristiane non ha assolutamente niente a che vedere con la religione. Le persone intelligenti prima o poi se ne accorgono e giungono alla conclusione che è tutta merda, al cento per cento - ecco perché la gente associa l'ateismo all'intelligenza.»

«Quindi tutta la roba che ho imparato a scuola non ha niente a che vedere con ciò di cui stai parlando?»

Juanita riflette per un po', guardandolo in faccia. Poi estrae un'hypercard dalla tasca. «Ecco, prendi questa.»

Mentre Hiro gliela prende dalla mano, l'hypercard, da tremolante finzione bidimensionale, si trasforma in un realistico cartoncino color crema dalla finissima testura. Sulla sua superficie, con un inchiostro nero e brillante, sono stampate due parole:

BABELE
[Infocalisse]

9.

Il mondo si ferma e si oscura per un attimo. Il Sole Nero perde la sua fluida animazione, mentre l'immagine sul monitor è percorsa da scariche e scatti. Il computer di Hiro ha evidentemente subito una bella scossa; tutti i circuiti sono impegnati a elaborare una enorme bolo di dati - il contenuto dell'hypercard - e non hanno tempo di ridisegnare l'immagine del Sole Nero con la solita fedeltà mozzafiato.

«Oh santa merda!» dice lui - quando, all'improvviso, il Sole Nero torna all'abituale definizione. «Che diavolo c'è dentro questa scheda? Deve esserci metà della Biblioteca!»

«E un bibliotecario al tuo servizio,» dice Juanita «per aiutarti a cercare le cose. E un mucchio di video di L. Bob Rife - che occupano la maggior parte dei byte.»

«Be', proverò a darci un'occhiata» dice lui, dubbioso.

«Provaci. A differenza di Da5id, sei abbastanza intelligente da poterne trarre beneficio. Nel frattempo, stai alla larga da Raven. E dallo Snow Crash. Capito?»

«Chi è Raven?» chiede. Ma Juanita sta già uscendo dalla stanza. Quando passa, tutti gli avatar multicolori si voltano a guardarla, le star del cinema le lanciano sguardi da seduttori e gli hacker fanno boccuccia e la fissano con riverenza.

Hiro si gira di nuovo verso il Quadrante degli Hacker. Da5id sta rimescolando le hypercard sulla sua scrivania: statistiche di mercato sul Sole Nero, film, videoclip, software, numeri di telefono scritti in fretta.

«C'è un blip del sistema operativo che mi rimbomba nello stomaco tutte le volte che entri da quella porta» dice Da5id. «Ho sempre il presentimento che il Sole Nero sia sul punto di crollare.»

«Deve essere Bigboard» dice Hiro. «Ha una routine che, per un attimo, ripristina alcuni dei trap quando c'è scarsità di memoria.»

«Ah, ecco. Per favore, butta via quella roba» dice Da5id.

«Cosa, Bigboard?»

«Sì. Un tempo era veramente tosto; ora però è come cercare di lavorare su un reattore a fusione con un'ascia di pietra.»

«Grazie.»

«Ti do tutte le piastre di cui hai bisogno, se vuoi fargli delle modifiche perché diventi un po' meno pericoloso» dice Da5id. «Non volevo mettere in dubbio le tue capacità.

Sto solo dicendo che devi mantenerti al passo con i tempi.»

«Cazzo, è difficile» dice Hiro. «Non c'è più spazio per un hacker free-lance. Devi avere delle grandi società alle spalle.»

«Lo so bene. E so anche che tu non lavoreresti mai per una grande società. Ecco perché ti sto dicendo che ti do la roba di cui hai bisogno. Per me tu fai ancora parte del Sole Nero, Hiro, nonostante le nostre strade si siano separate.»

Tipico di Da5id. Parla di nuovo col cuore, lasciando perdere la testa. Se Da5id non fosse un hacker, Hiro dubiterebbe delle sue possibilità cerebrali di fare alcunché.

«Parliamo d'altro» dice Hiro. «Ho avuto un'allucinazione, o tu e Juanita avete ripreso a parlarvi?»

Da5id gli sorride con indulgenza. È sempre stato gentile con Hiro, dopo quella conversazione che ebbero alcuni anni fa. La conversazione era iniziata come un cordiale scambio di battute tra due vecchi fratelli d'armi, sulla birra e le ostriche. Sennonché, dopo tre quarti d'ora di conversazione, Hiro realizzò che, in realtà, in quello stesso istante, lo stavano licenziando. Si dice che, dopo tale conversazione, Da5id abbia di quando in quando fornito a Hiro utili informazioni e pettegolezzi.

«Sei in cerca di qualche cosa di utile?» domanda Da5id allusivo. Come quasi tutte le teste di bit, Da5id è estremamente ingenuo; eppure, in momenti come questo, si sente la reincarnazione dì Machiavelli.

«Be', sappilo,» dice Hiro «la maggior parte della roba che mi dai non la inserisco nella Biblioteca.»

«Perché no? Ti do tutti i miei migliori pettegolezzi. Pensavo che facessi dei soldi con quella roba.»

«Il fatto è che non tollero» dice Hiro «l'idea di prendere parti delle mie conversazioni e metterle in vendita come una puttana. Perché mai credi che sia al verde?»

C'è un'altra cosa che Hiro non dice, e cioè che si è sempre considerato allo stesso livello di Da5id e non sopporta l'idea di doversi nutrire delle sue briciole e dei suoi bocconi, come un cane accucciato sotto la tavola.

«Mi ha fatto piacere vedere Juanita qui, anche solo in bianco e nero» dice Da5id. «Lei che non usa il Sole Nero è come Alexander Graham Bell che rifiuta di servirsi del telefono.»

«Perché è venuta stasera?»

«C'è qualcosa che la inquieta» dice Da5id. «Voleva sapere se ho visto certe persone sulla Strada.»

«Qualcuno in particolare?»

«La preoccupa un tipo enorme con capelli lunghi neri» dice Da5id. «Spaccia una roba che si chiama - senti questa! - Snow Crash».

«Ha provato nella Biblioteca?»

«Sì. Credo di sì.

«L'hai visto, il tipo?»

«Oh, sì. Non è difficile da rintracciare» dice Da5id. «È appena fuori dalla porta. Mi ha dato questa roba.»

Da5id guarda sul tavolo, prende una delle iperschede e la mostra a Hiro.

SNDW CRASH
strappa la scheda a meta per avare
una dimostrazione gratuita

«Da5id,» dice Hiro «non posso credere che tu abbia accettato un'hypercard da un tipo in bianco e nero.»

Da5id ride. «Non è più come ai vecchi tempi, caro amico. Ho tanti di quegli antivirus nel mio sistema da renderlo perfettamente impenetrabile. Ricevo tante di quelle stronzate contaminate da tutti gli hacker che passano di qui, che è come lavorare in un ricovero di appestati. Perciò, non ho paura di questa hypercard - qualsiasi cosa contenga.»

«Be', in tal caso, sono curioso» dice Hiro.

«Già. Anch'io» Da5id ride.

«E probabile che non sia niente di speciale.»

«Un animerciale, magari» concorda Da5id. «Pensi che dovrei farlo?» «Sì, dai. Non capita tutti i giorni di poter provare una nuova droga» dice Hiro.

«Be', ne puoi provare una nuova ogni giorno, se vuoi,» dice Da5id «ma non capita tutti giorni di trovarne una che ti può fare del male.» Solleva l'hypercard e la strappa a metà.

Per un attimo non succede nulla. «Sto aspettando» dice Da5id.

Un avatar si materializza sul tavolo di fronte a Da5id: all'inizio è trasparente come un fantasma, poi si solidifica gradualmente e diventa tridimensionale. Effetto banalissimo: Hiro e Da5id stanno già ridendo.

L'avatar è una Brandy completamente nuda. Non sembra neanche del tipo standard: assomiglia a una di quelle patacche a buon mercato prodotte a Taiwan. Evidentemente, è solo un demone. Tiene in mano un paio di rotoli grandi più o meno come quelli dello Scottex.

Da5id si gode la scena comodamente adagiato nella sua poltroncina. C'è qualcosa di ridicolo e pacchiano in tutto ciò.

La Brandy si sporge in avanti, invitando Da5id ad avvicinarsi a lei. Da5id avvicina la faccia sorridendo a trentadue denti. Lei gli mette le imperfette labbra rosso rubino vicino all'orecchio e mormora qualcosa che Hiro non riesce a sentire.

Quando il demone solleva di nuovo la testa, Da5id ha cambiato faccia. Pare rintronato, privo d'espressione. Forse è quella la vera faccia di Da5id; forse lo Snow Crash ha incasinato il suo avatar in modo da renderlo incapace di riprodurre le vere espressioni facciali di Da5id. Sta di fatto che lui ora guarda fisso davanti a sé con gli occhi pietrificati nelle orbite.

La Brandy tiene i due rotoli di fronte alla faccia immobilizzata di Da5id e glieli svolge davanti. È come uno scroll su schermo piatto, bidimensionale. La faccia paralizzata di Da5id, riflettendo la luce emessa dallo scroll, si tinge di un colore bluastro.

Hiro va dall'altra parte del tavolo per vedere. Riesce a dare una breve occhiata allo scroll prima che la Brandy lo richiuda di scatto. È un muro di luce in movimento, come un televisore flessibile a schermo piatto, su cui non appare assolutamente nulla. Solo scariche. Rumore bianco. Neve.

Poi la Brandy scompare senza lasciare tracce. Applausi scomposti e sarcastici giungono da alcuni tavoli del Quadrante degli Hacker.

Da5id è ritornato normale, ha un sorriso un po' malizioso e un po' imbarazzato.

«Che è successo?» dice Hiro. «Alla fine ho solo intravisto della neve.»

«Hai visto tutto» dice Da5id. «Uno schema fisso di pixel in bianco e nero a risoluzione abbastanza alta. Solo qualche centinaia di migliaia di uno e di zero da guardare.»

«In altre parole, qualcuno ha esposto il tuo nervo ottico a... cosa? Magari a un centinaio di migliaia di byte di informazioni» dice Hiro.

«Rumore, più che altro.»

«Be', le informazioni sembrano rumore fino a quando non ne decifri il codice» dice Hiro.

«Chissà perché qualcuno ha voluto mostrarmi delle informazioni in codice binario? Non sono un computer. Non posso leggere una bitmap.»

«Rilassati, Da5id, ti sto solo prendendo per il culo» dice Hiro.

«Sai che cos'era? Sai, no? Gli hacker tentano sempre di mostrarmi campioni del loro lavoro.»

«Già.»

«Qualche hacker ha scritto questo programma per mostrarmi la sua roba. E tutto è andato bene finché la Brandy non ha aperto lo scroll - ma il codice era infetto e nel momento meno opportuno si è verificato l'effetto neve; così, invece di vederne l'output, ho visto solo della neve.»

«Allora perché l'ha *chiamato* Snow Crash?»

«Humour nero. Sapeva che era infetto.»

«Cosa ti ha sussurrato all'orecchio la Brandy?»

«Qualcosa in una lingua che non ho riconosciuto» dice Da5id. «Un mucchio di barbugli.»

Barbugli. Babele.

«Dopo, avevi un'aria... sbalordita»

Da5id sembra offeso. «Non ero sbalordito. È solo che il tutto mi pareva così strano... Penso di essere stato preso alla sprovvista per un attimo.»

Hiro gli lancia uno sguardo estremamente dubbioso.

Da5id se ne accorge e si alza in piedi. «Hai voglia di andare a vedere cosa hanno in mente i tuoi concorrenti giapponesi?»

«Quali concorrenti?»

«Disegnavi avatar per le rockstar, no?»

«Lo faccio ancora.»

«Be', stasera c'è Sushi K.»

«Ah, sì! Con la capigliatura grande quanto una galassia.»

«I raggi si vedono anche da qui,» dice Da5id, facendo un cenno con la mano verso il Quadrante vicino, «ma voglio vedere l'intera acconciatura.»

Sembra quasi che stia sorgendo il sole, da qualche parte nel Quadrante delle Rock Star. Sopra le teste degli avatar turbinanti, Hiro vede un ventaglio di raggi arancioni, emessi da un punto in mezzo alla folla. Che continua a muoversi, a girare, a vibrare da una parte all'altra - e l'intero universo sembra muoversi con esso. Sulla Strada il fulgore della capigliatura a sole nascente di Sushi K è vietata dai regolamenti sull'altezza e la larghezza. Ma, all'interno del Sole Nero, Da5id concede a tutti la libertà di espressione, cosicché i raggi arancioni si estendono fino ai confini della proprietà.

«Chissà se gli hanno già detto che gli americani non comprerebbero mai della musica rap da un giapponese» dice Hiro, mentre si recano in zona.

«Forse dovresti dirglielo tu» suggerisce Da5id. «E chiedigli dei soldi per la dritta. Si trova a Los Angeles in questo momento, lo sai, no?»

«Probabilmente in un hotel pieno di leccapiedi - tutti lì a ripetergli che diventerà una grande stella. Ha bisogno di essere esposto a una certa quantità di biomassa.»

Si immettono in un flusso di traffico, procedendo a zigzag lungo un canale in una fessura tra la folla.

«Biomassa?» dice Da5id.

«L'insieme di esseri viventi presenti in un certo ambiente. È un termine ecologico. Prendendo un acro di foresta alluvionale o un chilometro cubico di oceano o un isolato di Compton e separando tutte le parti non viventi, fango e acqua, si ottiene la biomassa.»

Da5id - la solita testa di bit - dice: «Non capisco». Ha una strana voce; un bel po' di rumore bianco si infila nel suo audio.

«È un modo di dire dell'industria» dice Hiro. «L'industria si nutre della biomassa umana dell'America. Come una balena che filtra il plancton dal mare.»

Hiro si infila tra una coppia di imprenditori giapponesi. Uno è vestito tutto di blu, l'altro invece è un neotradizionalista e indossa un kimono scuro. E, come Hiro, porta due spade: il lungo katana sul fianco sinistro e la wakizashi infilata diagonalmente nella banda che gli cinge la vita.

Lui e Hiro danno un'occhiata veloce ai reciproci armamenti. Poi Hiro si volta dall'altra parte, fingendo di non averlo visto, mentre al neotradizionalista si irrigidisce ogni parte del corpo tranne gli angoli della bocca, che gli si incurvano verso il basso. Hiro ha già assistito a scene del genere. Sa che sta per cominciare un combattimento.

La gente si allontana; qualcosa di grosso e inesorabile si sta immergendo nella folla spingendo gli avatar di qua e di là. Al Sole Nero c'è solo una cosa capace di spintonare gli avatar in questo modo: un demone buttafuori.

Mentre si avvicinano, Hiro ne vede un nugolo volante, dei gorilla in smoking. Veri gorilla. E sembrano diretti verso Hiro.

Hiro tenta di svignarsela, ma va subito a sbattere contro qualcosa. A quanto pare Bigboard lo ha messo nei guai; sta per uscire dal bar.

«Da5id» dice Hiro. «Falli allontanare, cazzo! Giuro che smetto di usarlo.»

Tutta la gente nei paraggi guarda al di sopra delle spalle di Hiro con le facce illuminate da un turbinio di luci brillanti colorate.

Hiro si gira per guardare Da5id. Ma Da5id non è più lì.

Al suo posto c'è solo una nuvola tremolante di pessimo karma digitale. È così luminoso e veloce e insensato che fanno male gli occhi a guardarlo. Lampeggia e sfuma dal colore al bianco e nero e, quando è a colori, ne percorre vorticosamente l'intero spettro, come colpito da potentissime luci da discoteca. E non occupa più uno spazio pari a quello del suo corpo; linee di pixel sottili come capelli continuano a schizzare da una parte, attraversano tutto il Sole Nero e fuoriescono dal muro. Non assomiglia tanto a un corpo ordinato, quanto piuttosto a un nube centrifugata di linee e poligoni col centro instabile, che come uno shrapnel scaglia per tutta la stanza frammenti di corpo luminosi che vanno a infastidire gli avatar della gente, guizzano e svaniscono.

I gorilla non sono preoccupati. Infilano le loro orride dita nel bel mezzo della nube che si disintegra e, in qualche modo, riescono a bloccarla e a portarla verso l'uscita passando davanti a Hiro. Questi abbassa lo sguardo e vede che assomiglia molto alla faccia di Da5id, osservata attraverso una pila di vetri rotti. È solo un'occhiata fuggevole. Poi l'avatar, scaraventato fuori dalla porta con un esperto calcio di controbalzo, scompare librandosi in alto, sopra la Strada, descrivendo una lunga parabola che lo conduce oltre l'orizzonte. Hiro guarda in alto verso il corridoio laterale per vedere il tavolo di Da5id, vuoto, circondato da hacker attoniti. Alcuni sono sciocca-ti, altri cercano di soffocare le risa.

Da5id Meier, signore supremo degli hacker, padre fondatore del protocollo del Metaverso, creatore e proprietario del Sole Nero, famoso in tutto il mondo, ha appena subito un crash di sistema. È stato buttato fuori dal proprio bar a opera dei suoi stessi demoni.

10.

Aprire un paio di manette con un coltello è più o meno la seconda o la terza cosa che ti insegnano alla scuola per korrieri. Le manette non sono state concepite come dispositivi inibitori a lungo termine, checché ne pensino milioni di concessionari del Fresco. In più, l'antico stato di oppressione di cui è vittima il gruppo etnico degli skateboarder ha fatto sì che questi diventassero tutti piuttosto bravi nel genere d'evasione.

Ma procediamo con ordine. Y.T. ha molte cose attaccate alla sua uniforme dalle cento tasche - grandi e piatte per le consegne, strette e allungate per gli attrezzi, tasche cucite dentro le maniche, le cosce, gli stinchi. Gli strumenti infilati in queste tasche multiformi tendono a essere piccoli, ingegnosi, leggeri: penne, pennarelloni, pennatorce, penna-coltelli, grimaldelli, lettori ottici, razzi di segnalazione, cacciaviti, Nocche liquide, elettro-storditori, e *Glowstick*. Sulla coscia destra, capovolta, c'è una calcolatrice che funge contemporaneamente da tassametro e da cronometro.

Sull'altra coscia ha un telefonino privato. Non appena il direttore chiude la porta in cima alle scale, comincia a suonare. Y.T. lo solleva con la mano libera. È sua madre.

«Ciao, mamma. Bene, e tu? Sono da Tracy. Sì, siamo state nel Metaverso. Abbiamo gironzolato un po' in quella galleria sulla Strada. C'era una bella ressa. Sì, ho usato un avatar carino. Noo, la mamma di Tracy mi ha detto che mi accompagna a casa più tardi. Magari facciamo una sosta al Joyride sulla Victory, però. Va bene? Okay, va bene, dormi tranquilla, mamma. Sì, certo. Anch'io ti voglio bene. Ci vediamo.»

Schiaccia il bottone lampeggiante che interrompe la conversazione con la mamma e, nel giro di mezzo secondo, la linea è di nuovo libera.

«Roadkill» dice lei.

Il telefono ricorda e compone il numero di Roadkill. Suoni rombanti. È il suono dell'aria che si squarcia a una velocità terrificante contro il microfono del telefonino privato di Roadkill. E anche il fischio delle macchine in sgommata sull'asfalto, interrotto dai colpi delle buche; probabilmente è sulla sventratissima Ventura.

«Ueih, Y.T.,» dice Roadkill «che fai?»

«Che fai tu?»

«Sono sulla Ventu. E tu?»

«Al Fresco.»

«Noo! Chi ti ha blindato?»

«I MetaCops. Mi hanno appiccicato al cancello di White Columns con uno scaracchiatore.»

«Noo! Che storia! Quando esci?»

«Presto. Passeresti da queste parti a darmi una mano?»

«Che vuoi dire?»

Gli uomini... «Be'... a darmi una mano... no? Sei il mio ragazzo» dice lei, parlando forte e chiaro. «Se uno viene blindato, bisogna dargli una mano a uscire. Non dovrebbe essere chiaro per tutti? I genitori non insegnano più niente ai loro bambini?»

«Be', uh... dove sei?»

«Compra-e-Vola n. 501.762.»

«Sto andando a SanBe per una super-ultra»

A San Bernardino. Una consegna super-ultra-assolutamente-prioritaria. Una sfiga totale.

«Vabbe', grazie lo stesso.»

«Mi dispiace.»

«Prudenza con lo skate» dice Y.T., con l'abituale tono sarcastico.

«Cerca di sopravvivere» le dice Roadkill. Il rumore rombante si placa.

Che imbecille. La prossima volta che lo incontra, dovrà strisciarle davanti. Nel frattempo, però, c'è un'altra persona che le deve un favore. L'unico problema è che potrebbe essere un imbranato. Ma vale la pena di tentare.

«Pronto» dice lui nel suo telefonino. Ha il respiro pesante e, in sottofondo, si sente il rumore di sirene impazzite.

«Hiro Protagonist?»

«Sì, chi parla?»

«Y.T. Dove sei?»

«Nel parcheggio di una Safeway sulla Oahu» dice lui.

E sta dicendo la verità; in sottofondo si sentono i carrelli del supermercato nell'atto di compiere i loro rumorosi amplessi anali.

«Be', in un certo senso, ho da fare, Whitey. Ma... che cosa posso fare per te?»

«Mi chiamo Y.T.,» dice lei «e mi puoi aiutare a spesare dal Fresco.» Gli dà le informazioni necessarie.

«Quanto tempo fa ti hanno messo dentro?»

«Dieci minuti.»

«Okay, il raccoglitore a tre anelli del franchise Fresco prevede che il direttore vada a controllare il detenuto mezz'ora dopo l'arresto.»

«Come fai a sapere queste cose?» dice lei con tono inquisitorio.

«Prova a indovinare. Dopo che il direttore è passato per il controllo, aspetta altri cinque minuti e poi fai la tua mossa. Cercherò di darti una mano. Okay?»

«Ricevuto.»

Dopo trenta minuti precisi, sente il rumore della chiave che apre la porta sul retro. Si avvicinano delle luci. I suoi Knight Visions la salvano da dolori lancinanti ai bulbi oculari. Il direttore fa un paio di passi pesanti, la fissa con occhi torvi, piuttosto a lungo. Il direttore è evidentemente tentato. La fuggevole visione della carne di Y.T. gli è rimbalzata in testa per l'intera mezz'ora. Si sta fondendo il cervello con dilemmi cosmologici di vasta portata. Lei spera che non ci provi, perché gli effetti della dentata sono imprevedibili.

«Deciditi, cazzo!» dice Y.T.

Funziona. Quella fresca esplosione di cultura scaraventa il tazzo fuori dall'enigma etico. Lancia a Y.T. un'occhiataccia piena di disapprovazione: dopotutto, lo aveva obbligato a provare attrazione per lei, lo ha obbligato a eccitarsi, gli ha annebbiato la mente; non doveva farsi arrestare - e, insomma, è anche piuttosto arrabbiato con lei. Come se ne avesse diritto.

E questo sarebbe il sesso che ha inventato l'antipolio?

Il tipo si gira, sale di nuovo gli scalini, spegne la luce, chiude la porta. Y.T. guarda l'ora, punta l'orologio a cinque minuti da quel momento - unico abitante del Nordamerica veramente capace di regolare la suoneria del proprio orologio da polso - estrae la lama da una delle taschine sulla manica, tira fuori anche una torcetta e la fa roteare per vedere come butta. Trova un pezzo d'acciaio sottile e flessibile, lo infila su per gli ingranaggi di una delle manette ed esercita una pressione sul dente d'arresto caricato a molla. La manetta, che fino a quel momento era una ruota dentata che poteva solo stringersi, si apre di scatto e si stacca dal tubo dell'acqua fredda.

Potrebbe aprire anche quella che ha al polso, ma decide che le piace il design. Si aggancia al polso anche la manetta aperta formando un doppio braccialetto. Proprio come faceva sua madre ai tempi in cui era punk.

La porta d'acciaio è chiusa, ma le norme di sicurezza del Compra-e-Vola prevedono un'uscita di sicurezza dai sotterranei in caso di incendio. Qui si tratta di una finestra di sotterraneo, con sbarre gigantesche su cui è stato fissato un grosso allarme antincendio rosso, multilingue.

Il rosso sembra nero alla luce verde della torcetta. Legge le istruzioni in inglese, le ripete due o tre volte a mente, poi aspetta che l'orologio suoni. Inganna il tempo leggendo le istruzioni nelle altre lingue, chiedendosi quale sia una e quale l'altra. A Y.T. sembra tutto taxilingua.

La finestra è così sgangherata che è difficile vederci attraverso, ma lei riesce a vedere una sagoma nera che passa. Hiro.

Circa dieci secondi dopo, scatta la sveglia. Spinge contro l'uscita di sicurezza. Il campanello suona. Le sbarre sono più spesse del previsto - meno male che non è un vero incendio - ma alla fine riesce ad aprirle. Lancia fuori lo skate, verso il parcheggio e sta uscendo anche lei quando sente il rumore della chiave che apre la porta sul retro. Ora che il tipo dei tre anelli riesce a trovare il fondamentale interruttore della luce, lei ha già imboccato una stretta curva nel parcheggio anteriore dove è stato allestito un festival dei tazzi!

A quanto pare sono tutti qui, i tazzi della California del Sud, dentro i loro enormi taxi sgangherati con animali da cortile altrui sul sedile posteriore! Esalano incenso ciabattando dentro Air-boh fosforescenti. Hanno piazzato un narghilè gigante a otto canne sul baule di uno dei taxi e stanno tirando a pieni polmoni gigantesche boccate di fumo soffocante.

Sono tutti lì che fissano Hiro Protagonist, il quale non fa altro che fissare di rimando. Tutti, nel parcheggio, hanno l'aria completamente stravolta.

Lui è arrivato dal retro - non si è accorto che lo spiazzo anteriore era pieno di tazzi. Qualsiasi cosa avesse in mente, non avrebbe funzionato. Il piano è andato a puttane.

Il direttore esce dal retro del Compra-e-Vola correndo avanti e indietro e facendo risuonare un raggelante allarme in taxilingua. Sta attaccato al culo di Y.T.

Ma i tazzi intorno al narghilè non fanno caso a Y.T. Prendono di mira Hiro. Appendono con cura i bocchini d'argento cesellato a una rastrelliera che sporge dal collo del mega-strumento. Poi, piano piano si spostano verso di lui, mettendo mano, tra le pieghe delle loro palandrane, alle tasche interne delle loro giacche a vento.

Y.T. è distratta da un forte sibilo. Si volta a guardare e vede Hiro che ha appena sfoderato una spada curva lunga un metro, che prima non aveva notato. Si è accovacciato. La lama della spada luccica dolorosamente sotto le luci di sicurezza del Compra-e-Vola.

Che tenero!

Dire che i ragazzi del narghilè sono stati presi alla sprovvista è dire poco. Ma sono meno spaventati che confusi. Quasi certamente, la maggior parte di loro ha una pistola. Perché mai, allora, questo tipo sta cercando di minacciarli con una spada?

Y.T. ricorda una delle tante professioni riportate sul biglietto da visita di Hiro: «Il più grande guerriero di spada del mondo». Sarà veramente in grado di far fuori un intero clan di tazzi armati?

La mano del direttore la afferra per il braccio come se così potesse veramente fermarla. Con la mano libera Y.T. fruga nella tuta e lo sistema con uno spruzzo di Nocche liquide. Lui emette un grugnito soffocato, distante, la testa gli rimbalza all'indietro, molla il braccio, retrocede barcollando e va a sbattere contro un altro taxi, cacciandosi involontariamente le dita negli occhi.

Aspetta un momento... Non c'è nessuno in quel taxi. E Y.T. vede un portachiavi macramè lungo mezzo metro che penzola dal quadro di accensione.

Lancia lo skate attraverso il finestrino del taxi, poi ci si tuffa dentro (è piccola, può aprire o no la porta, a piacere), si trascina fino al posto di guida, piomba in un groviglio di rosari di legno e deodoranti per auto, accende il motore e prende il volo. In retromarcia. In direzione del parcheggio posteriore.

Il muso dell'auto puntava verso l'uscita - cosa ovvia per un taxi - pronto a lanciarsi in una rapida fuga che per lei sarebbe facilissima. Sennonché deve preoccuparsi anche di Hiro. La radio strepita, infiammata da rumorose esplosioni in taxilingua. Percorre tutta la strada fino al parcheggio posteriore del Compra-e-Vola in retromarcia e lo trova stranamente vuoto e silenzioso.

Innesta la prima e torna sul posto da cui è appena giunta. I tazzi non hanno avuto neanche il tempo di reagire, si aspettavano che andasse nella direzione opposta. Inchioda vicino a Hiro, che ha avuto la presenza di spirito di rimettere la spada nel fodero e di lanciarsi in macchina dal finestrino. Poi lei smette di far caso a lui.

Ha altre cose a cui badare: ad esempio, evitare di essere speronati al momento di immettersi nel traffico sulla carreggiata.

Non la speronano, anche se un'automobile deve frenare e sterzare per evitarla. Si lancia a tavoletta sulla strada. Tira il taxi decrepito al massimo delle possibilità.

Solo che, dietro di loro, c'è un'altra mezza dozzina di taxi decrepiti. Qualcosa preme contro la coscia sinistra di Y.T. Lei guarda in basso.

È un revolver considerevolmente grosso dentro una borsa a rete che pende dalla portiera.

Deve trovare un'uscita a cui svoltare. Un franculato Nova Sicilia, andrebbe benissimo: la Mafia le deve un favore. O un NeoSudafrica, che lei detesta. Ma sempre meno di quanto i neosudafricani detestino i tazzi.

Impossibile: Hiro è nero, almeno in parte. Non lo può portare in un NeoSudafrica. E siccome Y.T. è bianca, non possono neppure andare a Metazania.

«SuperHong-Kong di Mr. Lee» dice Hiro. «Ancora dritto per ottocento metri. Poi a destra.»

«Buona idea, ma ti faranno entrare con quelle spade?» «Sì,» dice lui «ho la cittadinanza.»

Avvista la meta. Il cartellone si distingue per la sua originalità. Non se ne vedono molti così. È verde e blu, riposante, come un'oasi nel mezzo di un franchise-ghetto sopraffatto dal bagliore delle luci. La scritta dice:

SUPERHONG-KONG DI MR. LEE

Rumore d'esplosione sul retro. La testa di Y.T. sbatte contro il poggiatesta. Un altro taxi gli è venuto nel culo.

Entra sgommando nel parcheggio di SuperHong-Kong a cento all'ora. Il sistema di sicurezza non ha nemmeno il tempo di verificare il pass e disinnescare i DGDG. Tutta la strada è piena di Dispositivi per Gravi Danni alle Gomme e i semplici pneumatici radiali restano indietro, impigliati nei raggi. Con i quattro cerchioni che fanno scintille, Y.T. si ferma stridendo sul reticolo erboso che funge da polmone anti-anidride-carbonica e da parcheggio impervio.

Y.T. e Hiro saltano fuori dall'auto.

Hiro sorride a trentadue denti, immobilizzato dal fuoco incrociato di una dozzina di raggi laser rossi che lo perforano contemporaneamente da ogni parte. Il sistema di sicurezza robotizzato di SuperHong-Kong sta controllando la sua identità. Anche quella di Y.T., che guarda in basso per osservare i laser che disegnano scarabocchi sul suo petto.

«Benvenuto a SuperHong-Kong di Mr. Lee, signor Hiro Protagonist» dice il sistema di sicurezza attraverso un altoparlante con amplificatore di potenza. «E benvenuta sia la Sua ospite, signorina Y.T.»

Gli altri taxi si sono fermati, uno dietro l'altro, lungo il marciapiede. Alcuni di loro hanno oltrepassato la svolta per il franchise SuperHong-Kong e hanno dovuto tornare indietro di un isolato o due. Rumore di portiere che si chiudono. Alcuni se ne fregano e lasciano il motore acceso e le portiere spalancate. Tre tazzi indugiano sul marciapiede a fissare i brandelli di pneumatico infilzati nelle bande chiodate - lunghe strisce di neoprene da cui germogliano acciaio e filamenti di vetroresina, come toupées rovinati. Uno ha in mano una pistola, puntata verso il basso.

Quattro tazzi si uniscono agli altri. Y.T. conta altri due revolver e un fucile a pompa. Se ne arrivano ancora un po', ce ne sarà abbastanza da formare un governo.

Scavalcano con cautela le bande chiodate e salgono sul lussureggiante reticolo erboso di Hong Kong. Appaiono di nuovo i laser. Per un attimo, i tazzi diventano tutti rossi e granulosi.

Per loro, però, le cose vanno diversamente. Si avvicinano le luci. Il sistema di sicurezza vuole una migliore illuminazione su questa gente.

I franculati di Hong Kong sono famosi per i loro reticoli erbosi - chi di voi ha mai sentito parlare di prati su cui si può parcheggiare? - e per le loro antenne. Sembrano tutti impianti di ricerca della NASA con quelle antenne. Alcune sono parabole per la ricezione di TV via satellite e puntano verso il cielo. Altre, però - quelle più piccole puntano verso il basso, verso il reticolo erboso.

Y.T. non se ne accorge, ma le antenne piccole sono radar ricetrasmittenti a onda millimetrica. Come tutti i radar, sono particolarmente adatti a individuare gli oggetti di metallo. A differenza del radar di una torre di controllo di un aeroporto, sono in grado di identificare elementi estremamente piccoli. La capacità di un sistema di identificare gli oggetti dipende dalla propria lunghezza d'onda; se ha una lunghezza d'onda di circa un millimetro, il radar è in grado di vedere le otturazioni che hai nei denti, le guarnizioni delle tue Converse alte, le borchiette dei tuoi Levi's. Può calcolare il valore delle monete che hai in tasca.

Vedere le pistole non è un problema. Questo aggeggio può addirittura rilevare se sono cariche e con che tipo di munizioni. Questa è una funzione importante perché a SuperHong-Kong di Mr. Lee le pistole sono vietate.

11.

Non è molto educato stare lì a gironzolare con sguardo ebete mentre il computer di Da5id è crollato. Molti degli hacker più giovani stanno facendo proprio questo, come per mostrare agli altri quanto sono sgamati. Hiro se ne disinteressa e si dirige di nuovo al Quadrante delle Rock Star. Vuole ancora vedere la capigliatura di Sushi K. Ma la via è bloccata da quel giapponese il neotradizionalista. L'uomo con le spade. Fronteggia Hiro a una distanza di circa due metri e non ha l'aria di uno che intenda muoversi.

Hiro fa un gesto gentile. Si inchina a livello della vita e poi si raddrizza. L'imprenditore fa un gesto molto meno gentile. Misura Hiro dall'alto in basso e poi contraccambia l'inchino. Più o meno.

«Queste...» dice l'imprenditore. «Molto belle.»

«Grazie, signore. La prego di conversare in giapponese con me se crede.»

«Quello è l'abito del tuo avatar. Nella Realtà non porti quelle armi» dice l'imprenditore. In inglese.

«Mi dispiace contrariarLa, ma quelle armi le porto anche nella Realtà» dice Hiro.

«Identiche a queste?»

«Identiche.»

«Quindi sono armi antiche» dice l'imprenditore. «Sì, penso di sì.»

«Come sei venuto in possesso di tali cimeli di famiglia giapponesi?» dice l'imprenditore.

Hiro conosce il vero significato della domanda: *che cosa te ne fai di queste spade? Ci affetti i meloni?*

«Ora sono cimeli della mia famiglia» dice Hiro. «Le ha vinte mio padre.»

«Vinte? Al gioco?»

«Combattimento uno contro uno. Fu una battaglia tra mio padre e un ufficiale giapponese. È una storia un po' complicata.»

«Scusa se ho frainteso la tua storia,» dice l'imprenditore «ma credevo che gli uomini della tua razza non avessero il permesso di combattere in quella guerra.»

«La Sua impressione è corretta» dice Hiro. «Mio padre era un camionista.»

«Allora come si è trovato ad affrontare un ufficiale giapponese in un combattimento uno contro uno?»

«L'incidente avvenne fuori da un campo di prigionia» dice Hiro. «Mio padre e un altro detenuto stavano cercando di scappare. Erano inseguiti da molti soldati giapponesi, tra cui quell'ufficiale con le spade.»

«La tua storia è molto poco credibile,» dice l'imprenditore «perché tuo padre non avrebbe potuto sopravvivere abbastanza a lungo da lasciare in eredità le spade al proprio figlio. Il Giappone è un'isola. Non poteva scappare da nessuna parte.»

«Ciò accadde a guerra quasi terminata,» dice Hiro «e questo campo era appena fuori da Nagasaki.»

L'imprenditore si sente soffocare, avvampa, perde quasi il controllo. Allunga la mano sinistra per afferrare il fodero della sua spada. Hiro si guarda intorno; improvvisamente si trovano al centro di un cerchio di curiosi largo dieci metri.

«Pensi di essere venuto in possesso di queste spade in modo onorevole?» dice l'imprenditore.

«Se non lo pensassi, le avrei già restituite da tempo.»

«Quindi non avresti nulla da ridire se ti capitasse di perderle nella stessa maniera» dice l'uomo d'affari.

«Né Lei obietterebbe se perdesse le Sue» dice Hiro.

L'imprenditore allunga la mano destra e afferra il manico della spada appena sotto la guardia, la sfodera, la punta in avanti, contro Hiro, poi mette la mano sinistra sull'impugnatura sotto la destra. Hiro fa lo stesso.

Entrambi piegano le ginocchia fino ad accovacciarsi, tenendo il dorso sempre diritto come un fuso; poi si rialzano e trascinano i piedi nella giusta posizione: piedi paralleli, entrambi perfettamente puntati in avanti, piede destro davanti al piede sinistro.

L'imprenditore mostra di avere molto *zanshin.* Tradurre questo concetto in italiano è come tradurre «faccia di cazzo» in giapponese, ma nel gergo sportivo potrebbe essere reso con «intensità emotiva». Si scaglia direttamente su Hiro, urlando a squarciagola. Il movimento consiste nel trascinare i piedi molto rapidamente, così da non perdere mai l'equilibrio. Improvvisamente solleva la spada sopra la testa e la abbassa puntandola contro Hiro. Hiro alza a sua volta la spada girandola di piatto in modo che il manico sia molto in alto, sopra e un po' a sinistra rispetto alla sua faccia, mentre la lama si inarca scendendo verso destra, a formare una specie di riparo. Il colpo dell'imprenditore rimbalza come pioggia su questo riparo; poi Hiro si fa da parte per lasciarlo passare e cala la lama contro la spalla

non protetta dell'avversario. Ma l'imprenditore è troppo rapido e Hiro è fuori tempo. La spada va a finire dietro, di fianco all'imprenditore.

Entrambi si girano per guardarsi in faccia, indietreggiano per rimettersi in posizione.

«Intensità emotiva» non ha neanche metà della espressività originale, naturalmente. E una di quelle traduzioni rozze e deludenti che fanno voltare nella tomba i corpi smembrati dei guerrieri samurai. La parola «zanshin» è lardellata con tutte quelle piccole stronzate che solo un giapponese può capire.

E Hiro, francamente, pensa che si tratti perlopiù di cagate pseudomistiche, al livello degli incitamenti del suo allenatore di football del liceo, che esortava la squadra a giocare al 110 per cento.

L'imprenditore sferra un nuovo attacco. Stavolta è abbastanza banale: si avvicina rapidamente e poi mena un fendente in direzione della cassa toracica di Hiro, il quale para il colpo.

Hiro ha capito una cosa di questo imprenditore: come la maggior parte dei guerrieri di spada giapponesi, tutto quel che conosce è il kendo.

Il kendo sta al vero combattimento di spada come la scherma ai film di cappa e spada: un tentativo di interpretare un conflitto altamente disorganizzato, caotico, violento e brutale riducendolo a un simpatico giochetto. Come nella scherma, si dovrebbero attaccare soltanto certe parti del corpo, quelle protette dall'armatura. Come nella scherma, non si deve prendere l'avversario a calci negli stinchi o rompergli una sedia in testa. E il verdetto della giuria è puramente soggettivo. Nel kendo, puoi assestare un buon colpo all'avversario e tuttavia non ricevere alcun punteggio, perché ai giudici è sembrato che ti mancasse la necessaria quantità di zanshin.

Hiro è totalmente privo di zanshin. Vuole solo farla finita con questa storia. Quando l'imprenditore emette di nuovo lo strillo spaccatimpani e si scaraventa contro di lui brandendo la spada, Hiro para l'attacco, si gira e gli taglia entrambe le gambe appena sopra le ginocchia.

L'imprenditore crolla al suolo.

Bisogna essere molto esperti per far muovere il proprio avatar nel Metaverso come una persona vera. Ma se l'avatar perde le gambe, qualsiasi abilità va a farsi benedire.

«Be', buona fortuna!» dice Hiro. «Beccati questo!» Ruota la lama di 90 gradi e mozza entrambi gli avambracci dell'imprenditore, facendo cadere rumorosamente la sua spada sul pavimento.

«E adesso?» continua Hiro, ruotando nuovamente la lama di 90 gradi e tagliando il corpo dell'imprenditore a metà, proprio sopra l'ombelico. Poi si china a guardarlo in faccia. «Non te l'ha detto nessuno» dice, non più in dialetto, «che sono un hacker?»

E gli stacca la testa. Questa cade a terra, fa un mezzo giro e poi si ferma, con gli occhi spalancati rivolti al soffitto. Hiro fa due passi indietro e mormora: «Cassaforte».

Una cassaforte piuttosto grossa - circa un metro per lato - si materializza appena sotto il soffitto, precipita e atterra direttamente sulla testa dell'imprenditore. L'impatto fa sprofondare sia la testa che la cassaforte, lasciando un buco quadrato nel pavimento e svelando il sistema di tunnel del Sole Nero. Il resto del corpo smembrato è ancora sparso sul pavimento.

In questo momento, da qualche parte nel mondo, in un elegante hotel di Londra, in un ufficio di Tokio o magari in una sala d'attesa di prima classe della LATH, la Los Angeles / Tokio Hypersonic, un imprenditore giapponese, tutto rosso e sudato, è seduto davanti al computer e osserva l'albo d'oro del Sole Nero. E stato tagliato fuori dal collegamento con il Sole Nero, e con il resto del Metaverso, e ora non vede che uno schermo bidimensionale. Mostra le fotografie dei dieci più grandi guerrieri di spada di tutti i tempi. Sotto, una lista di numeri e nomi che inizia con l'undicesimo in classifica. Deve solo farla scorrere se vuole scoprire la sua posizione. Lo schermo lo informa utilmente che, al momento, è 863esimo su 890 persone che si sono mai cimentate in un duello di spada nel Metaverso.

La prima posizione - col nome e la fotografia in cima alla lista - appartiene a Hiroaki Protagonist.

12.

L'Unità di Guardia Semiautonoma A-367 della Ng Security Industries vive in un piacevole Metaverso in bianco e nero dove le bistecche di manzo scelto crescono sugli alberi, appese ad altezza d'uomo sui rami più bassi, e frisbee sanguinolenti volano nell'aria fresca e frizzantina senza alcun motivo, finché qualcuno non li afferra.

Ha un giardino tutto per sé. Con un recinto intorno. Sa di non poter saltare oltre quel recinto. Non ci ha neanche mai provato veramente, perché sa che non può farlo. Non va mai in giardino, a meno che non sia proprio necessario. Fa un caldo boia là fuori.

Ha un compito importante: proteggere il giardino. A volte c'è un via vai di persone. Perlopiù sono brave persone, e lui non dà loro noia. Non sa perché siano brave persone. Lo sa e basta. A volte sono persone cattive, e lui deve far loro delle cose cattive perché se ne vadano. È giusto e appropriato.

Là fuori, nel mondo oltre il giardino, ci sono altri giardini con altri cagnetti, proprio come lui. Non sono cani antipatici. Sono tutti suoi amici. Il più vicino è molto lontano, più in là di quanto riesca a vedere. Ma, a volte, lo sente abbaiare, quando una persona cattiva si avvicina al suo giardino. Sente anche altri cagnetti, un vero e proprio branco che si perde in lontananza, in tutte le direzioni. Fa parte di un grande branco di simpatici cagnetti.

Lui, come gli altri simpatici cagnetti, abbaia ogni volta che uno sconosciuto entra nel suo giardino, o si avvicina solamente. Lo sconosciuto non lo sente, ma gli altri cagnetti del branco sì. Se vivono nei dintorni, si eccitano. Si svegliano e si preparano a far delle cose cattive a quello sconosciuto, se solo prova a entrare nel loro giardino.

Quando c'è un altro cagnetto vicino che abbaia a uno sconosciuto, insieme al latrato, gli giungono immagini, suoni e odori. Intuisce subito l'aspetto dello sconosciuto. Qual è il suo odore. Il suo rumore. Così, se lo sconosciuto dovesse avvicinarsi al suo giardino, lo riconoscerebbe. Abbaiando, contribuisce a trasmettere il latrato agli altri simpatici cagnetti, in modo che l'intero branco si prepari ad affrontare lo sconosciuto.

Stasera, l'Unità di Guardia Semiautonoma A-367 sta abbaiando. Non sta semplicemente trasmettendo al branco il latrato di qualche altro cagnetto. Abbaia perché è molto eccitato per le cose che stanno accadendo nel suo giardino.

Innanzi tutto, sono venuti due tipi. Si è eccitato perché sono entrati molto velocemente. I loro cuori battono forte; sudano e, a naso, sono spaventati. Li guarda per vedere se hanno delle cose cattive addosso.

Quello piccolo ha in mano delle cose un po' birichine, ma non proprio cattive. Quello grosso porta delle cose piuttosto cattive. Ma, in qualche modo, sa che quello grosso è una persona per bene. Fa parte di questo giardino. Non è uno sconosciuto; vive qui. E quello piccolo è suo ospite.

Eppure, sente che sta per accadere qualcosa di eccitante. Comincia ad abbaiare. La gente nel giardino non lo sente. Ma, lontano, gli altri simpatici cagnetti del branco lo sentono e, in quello stesso istante, vedono e fiutano due persone spaventate, brave.

Poi arrivano altre persone nel giardino. Anche loro eccitate; sente il battito dei loro cuori. La bocca gli si riempie di saliva quando fiuta il sangue caldo e salato che inonda impetuoso le loro arterie. Queste persone sono arrabbiate e un pochetto spaventate. Non abitano qui; sono sconosciuti. Non gli piacciono molto gli sconosciuti.

Guarda verso di loro e vede che portano tre revolver, una calibro 38 e due 357 magnum; che la 38 è caricata con proiettili a punta cava, che una delle 357 è caricata con pallottole al Teflon e ha il cane alzato e che il fucile a pompa è caricato con panettoni e ha già un colpo in canna, più altri quattro nel caricatore.

Gli sconosciuti hanno delle cose cattive. Spaventose. Lui si arrabbia. Ha un po' di paura, ma gli piace, per lui è come essere eccitato. In realtà conosce solo due emozioni: il sonno e l'eccesso di adrenalina.

Lo sconosciuto cattivo col fucile sta sollevando l'arma!

È una cosa veramente terribile. Un sacco di sconosciuti cattivi, eccitati stanno invadendo il suo giardino con delle brutte cose, sono venuti a fare del male ai simpatici ospiti.

Fa appena in tempo ad abbaiare per avvertire gli altri simpatici cagnetti prima di fiondarsi fuori dalla sua cuccia, spinto da un'esplosione al calor bianco di pura emozione ferina.

Alla periferia del suo campo visivo, Y.T. scorge un breve lampo accompagnato da un botto. Guarda in quella direzione e vede che la luce proviene da una sorta di porticina per cagnetti, costruita su un lato del franchise SuperHong-Kong. La porticina per cagnetti è stata spalancata di fresco da qualcosa che proveniva dall'interno, diretta verso il reticolo erboso con la velocità e la determinazione di un proiettile di obice.

Mentre tutto ciò si registra nella sua mente, Y.T. comincia a sentire le urla dei tazzi. Non sono urla di rabbia, né di paura. Nessuno ha ancora avuto il tempo di spaventarsi. Sono le urla di chi ha appena ricevuto una secchiata di acqua fredda in testa.

Non sono ancora finite le urla e Y.T. si sta ancora voltando a guardare i tazzi, che la porticina per cagnetti emette un'altra vampata. Lei sbatte gli occhi; pensa di aver visto qualcosa, una lunga ombra tondeggiante attraversare la luce per un istante, mentre qualcuno spingeva la porta con violenza verso l'interno. Ma quando mette a fuoco la scena, non vede altro che la porta che oscilla come prima. Queste sono le uniche impressioni rimaste nella sua mente, insieme a un altro particolare: una scia di scintille

che, in un secondo, percorre tutto il reticolo erboso, dalla porticina per cagnetti fino ai tazzi e ritorno, come un razzo che attraversa il parcheggio in un baleno.

Si dice che il Rattone corra su quattro zampe. Forse erano le unghie a fare scintille in quel modo, scavando nel reticolo erboso per far presa sul terreno.

I tazzi sono tutti in movimento. Alcuni di loro sono appena stati scaraventati sul reticolo e stanno ancora rimbalzando e rotolando. Altri sono nel pieno di un mezzo collasso. Sono disarmati. Si tengono la mano che reggeva la pistola con l'altra mano. Continuano a urlare, anche se le loro voci sono intrise di una certa vena di paura. Uno di loro ha i pantaloni strappati dalla cintura fino alla caviglia e trascina una striscia di stoffa per tutto il parcheggio come se la tasca fosse stata staccata da qualcosa che aveva troppa fretta per mollare la presa prima di andarsene. Forse il tipo aveva un coltello in tasca.

Non c'è traccia di sangue. Il Rattone è preciso. Continuano a tenersi le mani e a urlare. Forse è vero quello che dicono, cioè che il Rattone ti dà una scossa elettrica quando vuole farti mollare qualcosa.

«Sta attento,» urla Y.T. «hanno le pistole.»

Hiro si gira con un largo sorriso. I suoi denti sono molto bianchi e dritti; ha un sorriso penetrante, carnivoro. «No, non ne hanno. Le pistole sono illegali nei SuperHong-Kong, non te lo ricordi?»

«Ce le avevano solo un attimo fa» dice lei, sgranando gli occhi e scuotendo la testa.

«Ora ce le ha il Rattone» dice Hiro.

I tazzi decidono all'unanimità che è il caso di andarsene. Corrono fuori, salgono sui taxi e schizzano via sgommando.

Y.T. fa retromarcia sui cerchioni del taxi, oltre i DGDG, fino alla strada, dove parcheggia in maniera scrupolosamente parallela al marciapiede. Ritorna al franchise SuperHong-Kong - una nebulosa di freschezza aromatica la segue come la coda di una cometa. Un pensiero un po' bizzarro le sta balenando in testa: si chiede che effetto farebbe buttarsi per un po' sul sedile posteriore dell'auto con Hiro Protagonist. Non sarebbe male, probabilmente. Ma dovrebbe togliersi la dentata e questo non è il posto adatto. Inoltre, un ragazzo tanto per bene da venire ad aiutarla a uscire dal Fresco si fa probabilmente qualche scrupolo a trombare delle quindicenni.

«Carino da parte tua» dice lui, guardando verso il taxi parcheggiato. «Hai anche intenzione di ripagargli le ruote?»

«No e tu?»

«Ho qualche problema finanziario, ultimamente.»

Lei è in piedi in mezzo al reticolo erboso del SuperHong-Kong. Si squadrano.

«Ho chiamato il mio ragazzo. Ma ha fatto finta di niente» dice lei. «Anche lui un thrasher?»

«Sì.»

«Hai fatto lo stesso errore che ho fatto io una volta» dice lui.

«Quale?»

«Mischiare gli affari col piacere. Uscire con un collega. Crea un sacco di confusione.»

«Già. Capisco cosa vuoi dire.» Non è perfettamente sicura di sapere che cosa sia un collega.

«Stavo pensando che dovremmo diventare soci» dice lei.

Si aspetta che le rida in faccia. Invece lui sorride e annuisce lievemente con la testa. «Ci ho pensato anch'io. Ma devo ancora capire a come potrebbe funzionare.»

Y.T. è sbalordita dal fatto che ci abbia pensato veramente. Poi ricorda quanto è boccalona e si rende conto che Hiro sta parlando a vanvera. Ciò significa che probabilmente sta mentendo. E che, probabilmente, finirà per cercare di portarsela a letto.

«Devo schiodare» dice lei. «Devo andare a casa.»

Così vediamo quanto ci vuole perché il tipo si dimentichi dell'idea di mettersi in società. Gli volta le spalle.

Improvvisamente sono di nuovo trafitti dai riflettori robotizzati del SuperHong-Kong.

Y.T. sente un forte dolore alle costole, come se qualcuno le avesse dato un pugno. Ma non è stato Hiro. Lui è un tipo strambo e imprevedibile che va in giro con le spade, ma i picchiatori di sbarbe Y.T. li fiuta a chilometri di distanza.

«Ahi!» dice lei, contorcendosi per il colpo ricevuto. Guarda in basso e vede un piccolo oggetto pesante rimbalzare vicino ai loro piedi. Sulla strada, un taxi decrepito sgomma facendo un casino infernale. Un tazzo si sporge dal finestrino posteriore agitando il pugno contro di loro. Deve averle tirato una pietra.

Solo che non è una pietra. La cosa pesante ai piedi di Y.T., la cosa che è appena rimbalzata sulla sua cassa toracica, è una bomba a mano. La fissa

per un attimo, la riconosce, una ben nota immagine dei cartoni animati divenuta realtà.

Poi qualcosa le fa mancare la terra sotto i piedi, troppo in fretta per farle male. E appena si riprende, dall'altra parte del parcheggio, si sente un terribile frastuono.

Alla fine tutto tace per un tempo sufficiente a vedere e capire.

Il Rattone si è fermato. Cosa del tutto inusuale. Uno dei misteri di questi esseri è che non si riesce mai a vederli, si muovono troppo in fretta. Nessuno sa che aspetto abbiano.

Nessuno all'infuori di Y.T. e Hiro Protagonist, a questo punto.

E più grosso di quanto lei immaginasse. Ha la stazza di un rottweiler e il corpo suddiviso in diverse aree coperte da dure placche che si sovrappongono, come quelle dei rinoceronti. Le zampe sono lunghe, incurvate verso l'alto per sprigionare maggiore potenza, come quelle del ghepardo. Deve essere per via della coda che la gente lo chiama Rattone, perché è l'unica parte da ratto: è incredibilmente lunga e flessibile. Ma sembra una coda di ratto con la carne corrosa dall'acido, perché consiste solo di centinaia di maglie d'acciaio, perfettamente incastrate l'una nell'altra come vertebre.

«Cristo!» dice Hiro. E Y.T. capisce subito che neppure lui ne aveva mai visti prima d'ora.

In questo momento il Rattone ha la coda arrotolata in cima al corpo, come una fune appena caduta da un albero. Ce n'è una parte che sta cercando di muoversi, il resto sembra materia morta e inerte. Le zampe si muovono alla rinfusa, in modo spasmodico, disarmonico. Tutto sembra essere terribilmente compromesso, come nell'atterraggio di un aereo a cui sia stata fatta saltare la coda. Non è necessario essere ingegneri per capire che ha un comportamento anomalo e contorto.

La coda si contorce e si agita con violenza, come un serpente, si svolge e si solleva dal corpo del Rattone liberando dall'impiccio le zampe, che hanno, però, ancora dei problemi: non riesce ad alzarsi.

«Y.T.,» sta per dire Hiro «non farlo.»

Lei lo fa. Un passo alla volta, si avvicina al Rattone.

«È pericoloso, in caso non l'avessi notato» dice Hiro, seguendola a qualche passo di distanza. «Dicono che abbia dei componenti biologici.»

«Componenti biologici?»

«Parti animali. Quindi può essere imprevedibile.» A lei piacciono gli animali. Procede.

Ora lo vede meglio. Non è tutto muscoli e corazza. Più che altro ha un'aria fragile. Dal corpo sporgono degli affanni corti, puntuti, tipo alette: ne ha due grosse sulle spalle e altre più piccole, in fila, lungo tutta la spina dorsale, come uno stegosauro. I suoi Knight Visions le dicono che quelle cose sono abbastanza bollenti da cuocerci delle pizze. Mentre si avvicina, sembrano dispiegarsi e crescere.

Sbocciano come i fiori dei documentari e, aprendosi, rivelano una complicata struttura interna che si è praticamente fusa. Ogni aletta appuntita si divide in piccole copie miniaturizzate di sé, le quali, a loro volta, si separano in copie ancora più piccole, e così via, all'infinito. Le più piccole sono semplici schegge di lamina, minuscole al punto che, viste da una certa distanza, non si riesce a distinguerne i contorni.

Diventa sempre più caldo. Le alette sono quasi incandescenti. Y.T. spinge gli occhialoni sulla fronte e si copre la faccia con le mani per proteggersi dalle luci circostanti, ma non fino al punto di non accorgersi che stanno cominciando ad assumere un colore cupo, marroncino, come l'elemento di una stufa elettrica appena accesa. L'erba sotto il Rattone comincia a fare fumo.

«Attenta. Devono avere degli isotopi molto nocivi all'interno» dice Hiro dietro di lei. È un po' più vicino adesso, ma continua a mantenersi a una certa distanza.

«Che cos'è un isotopo?»

«Una sostanza radioattiva che genera calore. È la sua fonte di energia.»

«Come si fa a spegnerlo?»

«Non si può. Continua a generare calore fino a fondersi.»

Y.T. ora è a circa un metro dal Rattone e sente il calore sulle guance. Le alette si sono dispiegate al massimo. Alla radice sono di un giallo-arancione brillante che sfuma in rosso e marrone sui contorni delicati, ancora scuri. Il fumo acre dell'erba che brucia oscura qualche particolare.

Lei pensa: i contorni delle ali assomigliano a qualcosa che ho già visto. Assomigliano alle sottili listerelle di metallo che proteggono sulla parte esterna i condizionatori d'aria montati sulle finestre - quelle su cui puoi scrivere il tuo nome schiacciandole giù con un dito.

Oppure al radiatore di un'automobile. Il ventaglio manda aria sul radiatore per raffreddare il motore.

«Ha dei radiatori» dice lei. «Il Rattone ha dei radiatori per il raffreddamento.» Y.T., in questo preciso istante, sta raccogliendo informazioni.

Ma il Rattone non si raffredda. Anzi, diventa sempre più incandescente.

Y.T. veleggia in mezzo agli ingorghi stradali per guadagnarsi da vivere. Questa è la sua nicchia economica: viaggiare nel traffico. E sa che un'automobile non fonde sfrecciando su un rettilineo in autostrada. Fonde quando è bloccata nel traffico. Perché quando è ferma non arriva abbastanza aria al radiatore.

Ecco cosa sta succedendo al Rattone. Deve continuare a muoversi, a far arrivare aria ai radiatori, altrimenti si surriscalda e fonde.

«Che storia!» dice lei. «Mi chiedo se scoppierà o no.»

Il corpo si assottiglia e termina con un naso aguzzo. Il muso volge bruscamente verso il basso, formato da una cupola nera di vetro perfettamente levigata, come il parabrezza di un cacciabombardiere. Se il Rattone ha degli occhi, è da qui che guarda.

Sotto, dove dovrebbero esserci le fauci, ci sono i resti di qualche elemento meccanico, quasi interamente esploso con la granata.

Nel parabrezza nero di vetro - o maschera facciale, o come diavolo volete chiamarlo - c'è un buco prodotto dall'esplosione. È così grande che Y.T. potrebbe infilarci una mano. Dall'altra parte del buco è buio e Y.T. non riesce a vedere granché, soprattutto così vicino al riflesso arancione proveniente dai radiatori. Ma vede che dall'interno sta uscendo della roba rossa. E non è Dexron IL II Rattone è ferito e sta sanguinando.

«Questo coso è vero» dice lei. «Scorre sangue nelle sue vene.»

E pensa: questa è un'informazione. *Questa è un'informazione.* Posso guadagnarci dei soldi con questa roba insieme al mio socio, il mio compare, Hiro.

Poi pensa: il poverino sta bruciando vivo.

«No, non farlo. Non toccarlo, Y.T.» dice Hiro.

Ci va vicino, abbassa gli occhialoni per proteggere la faccia dal calore. Le zampe del Rattone smettono di muoversi spasmodicamente, come se la stessero aspettando.

Lei si china e lo afferra per le zampe anteriori. Queste reagiscono contraendo i muscoli a segmenti retrattili per opporsi allo strattone delle sue mani. E esattamente come tirare un cane per le zampe anteriori e chiedergli di ballare. È vivo questo coso. Reagisce. Lei lo sa.

Alza lo sguardo verso Hiro, tanto per assicurarsi che stia vedendo tutta la scena. Lo sta facendo.

«Coglione!» dice lei. «Io mi sputtano chiedendoti se vuoi essere il mio socio, e tu mi rispondi che ci devi pensare sopra? Qual è il problema? Non sono abbastanza brava per lavorare con te?»

Cammina all'indietro e comincia a trascinare il Rattone di nuovo dall'altra parte del reticolo erboso. E incredibilmente leggero. Ecco perché corre così veloce. Avrebbe potuto sollevarlo, se le fosse venuta voglia di cuocersi viva.

Mentre lo trascina indietro verso il suo cancello, il cagnetto lascia una striscia nera e fumante sul reticolo. Lei vede che dalla sua tuta sta uscendo del vapore, fumo di sudore antico e robe varie che si sprigiona dal tessuto. Y.T. è abbastanza piccola da passare attraverso la porticina del cagnetto - ecco un'altra cosa che lei sa fare e Hiro no. Di solito sono chiuse - altre volte aveva provato a infilarcisi dentro. Ma questa è aperta.

All'interno il franchise è luminoso, bianco, coi pavimenti puliti dai robot. A pochi passi dalla porticina del cagnetto si vede qualcosa di simile a una lavatrice nera. È la cuccia del cagnetto, il luogo buio e intimo dove lui si nasconde in attesa di un lavoro da fare. È legato al franchise da un cavo spesso che fuoriesce dal muro. In questo momento il portello della cuccia è aperto, un'altra cosa che Y.T. non aveva mai visto prima. Ed esce del vapore dal suo interno.

Non è vapore. È roba fredda. Come quando apri il freezer in una giornata umida.

Spinge il Rattone dentro la cuccia. Una specie di liquido freddo sprizza fuori dalle pareti e diventa vapore ancor prima di raggiungere il corpo del Rattone; dall'entrata della cuccia arrivano folate di vapore così forti da farla cadere sulle chiappe.

La lunga coda giace distesa fuori dalla cuccia, sul pavimento, fino a uscire dalla porticina del cagnetto. Lei ne raccoglie un pezzo; i guanti le si impigliano nei bordi taglienti e lavorati a macchina delle sue vertebre metalliche.

D'un tratto il Rattone si irrigidisce, riprende vita, vibra per un secondo. Lei tira via subito la mano. La coda scatta come un elastico dentro la cuccia. Lei non la vede neanche. Poi il portello della cuccia si chiude di botto. Un robo-portinaio, un aspirapolvere col cervello, esce ronzando da un'altra porta per pulire le lunghe strisce di sangue rimaste sul pavimento.

Sopra di lei, appeso al muro dell'atrio davanti all'entrata principale, c'è un poster incorniciato e, intorno, una ghirlanda di gelsomini dal delicato colore bruno. È una foto di Mr. Lee che ride come un pazzo. Sotto, la solita scritta:

BENVENUTI!

Sono lieto di dare il benvenuto a tutta la bella gente in visita a Hong Kong. Sia che vi troviate qui per un serio incontro d'affari o per una divertente scorribanda tra amici, vi prego di mettervi a vostro completo agio nella nostra povera nazione. Nel caso notaste un aspetto non esattamente armonico di questo luogo, vi prego gentilmente di portarlo alla mia attenzione e io farò del mio meglio per soddisfare le vostre esigenze.

Noi di SuperHong-Kong andiamo molto fieri della crescita smisurata della nostra piccola nazione. Tutti quelli che consideravano la nostra isoletta una piccola oasi di piacere nella Cina rossa non credono ai loro occhi nel vedere molte delle cosiddette grandi potenze della vecchia guardia col capogiro di fronte ai nostri passi da gigante, alla nostra spinta pompata, ottenuta mediante la libera espressione delle aspirazioni individuali nel campo dell'alta tecnologia e un miglioramento delle condizioni di tutti i popoli. I potenziali di tutti i gruppi etnici e le caratteristiche antropologiche che si fondono insieme sotto il vessillo dei tre seguenti principi:

1. Informazione, informazione, informazione!
2. Lealtà totale sul mercato!
3. Ecologia rigorosa!

non hanno pari nella storia dei conflitti economici.

Chi rifiuterebbe di unirsi sotto questo garrulo vessillo? Se non hai ottenuto la cittadinanza di Hong Kong, richiedi subito un passaporto! In questo mese, la usuale tariffa di HK$100 verrà cortesemente annullata. Compila subito un tagliando (qui sotto). Nel caso i tagliandi non fossero completi, componi immediatamente il numero 1-800-HONG KONG per richiedere l'aiuto dei nostri centralinisti avvizziti. SuperHong-Kong di Mr. Lee è un'entità quasi-nazionale privata, interamente extraterritoriale, sovrana, non riconosciuta da altre entità nazionali, in nessun modo affiliata alla ex Colonia Reale di Hong Kong, che fa attualmente parte della Repubblica Popolare Cinese. La Repubblica Popolare Cinese non si assume né accetta alcuna responsabilità per quanto riguarda Mr. Lee, il governo di SuperHong-Kong o qualsiasi altro suo cittadi-

no, né per qualsivoglia violazione della legge locale, infortunio personale, danno alla proprietà, che si verifichi all'interno di territori, edifici, strutture municipali, istituzioni o immobili di proprietà, occupati o reclamati da SuperHong-Kong di Mr. Lee.

Unitevi subito a noi!

Il vostro socio in affari, Mr. Lee

Di nuovo nella fresca casetta, l'Unità di Guardia Semiautonoma A-367 ulula.

Fuori, in giardino, faceva molto caldo e lui si è sentito male. Ogni volta che va in giardino, si surriscalda tutto se smette di correre. Quando si è fatto male e ha dovuto stare coricato a lungo, aveva raggiunto temperature mai registrate prima.

Ora non ha più caldo. Ma è ancora ferito. Lancia il suo ululo di dolore. Sta dicendo ai cagnetti vicini che ha bisogno d'aiuto. Loro sono tristi e sconvolti e fanno eco al suo ululo passandolo a tutto il resto dei cagnetti.

All'improvviso sente arrivare l'auto del veterinario. Viene il simpatico dottore che lo farà stare meglio.

Riprende ad abbaiare. Racconta agli altri cagnetti di come siano arrivati dei cattivi sconosciuti e l'abbiano ferito. Di come faceva caldo nel giardino quando era lì a terra, ferito. E di come la simpatica ragazza l'abbia aiutato a ritornare dentro la sua fresca casetta.

Di fronte al franchise di Hong Kong, Y.T. nota una Town Car nera, che è lì parcheggiata da un po' di tempo. Non ha bisogno di vedere la targa per capire che è della Mafia. Solo la Mafia guida macchine di quel tipo. I finestrini sono anneriti; però, lei sa che c'è dentro qualcuno che la tiene d'occhio. Ma come fanno? Ne vedi dappertutto di queste macchine, mai, però, in movimento: non arrivano o vanno da nessuna parte. Non è nemmeno sicura che abbiano un motore.

«E va bene, mi dispiace» dice Hiro. «Io continuo la mia attività da solo, ma per ogni informazione che scovi, siamo in società: cinquanta e cinquanta.»

«Affare fatto» dice lei salendo sullo skate.

«Chiamami quando vuoi. Hai il mio biglietto da visita.»

«Ah, a proposito. Sul tuo biglietto c'era scritto che sei esperto nei tre rami del software.»

«Già. Musica, film e microcodici.»

«Hai sentito parlare di Vitaly Chernobyl e i Meltdowns?»

«No. E un gruppo?»

«Già. Il più grande. Dovresti fare qualche ricerca, socio: sarà il prossimo gruppo di grande successo.»

Scivola sulla strada e piona una Audi con la targa di Blooming Greens. Dovrebbe portarla a casa. La mamma sarà probabilmente a letto, che finge di dormire, tutta preoccupata.

A mezzo isolato dall'entrata di Blooming Greens Y.T. si spiona dalla Audi e scivola dentro un McDonald. Entra nel gabinetto per signore. Il soffitto è basso. In piedi sul terzo water, spinge una delle piastrelle del soffitto e la sposta da un lato. Cade subito uno zainetto di cotone con una squisita decorazione floreale. Y.T. gli dà uno strattone e tira fuori tutto il completo, la camicetta, la gonna con le pieghette, la biancheria comprata da Vicky's, le scarpe di pelle, la collana e gli orecchini - persino una borsetta del cazzo. Si toglie la tuta RadiKS, l'appallottola, la infila nel soffitto, risistema la mattonella mobile. Poi si mette il completo.

Ora è esattamente com'era stamattina a colazione con la mamma.

Porta lo skate giù per la strada verso Blooming Greens, dove la legge permette di portarli a mano, ma non di metterli a terra. Mostra il passaporto alla dogana, fa una cinquantina di metri a piedi su marciapiedi nuovi di zecca e poi sale a casa dove trova accesa la luce della veranda.

Mamma è ancora in soggiorno seduta davanti al computer, come al solito. Mamma lavora per il governo federale. Gli impiegati del governo federale non fanno molti soldi, ma devono lavorare sodo, per dimostrare la loro fedeltà.

Y.T. entra e guarda la madre, che, sprofondata nella sedia, si è presa la faccia tra le mani, quasi come una fotomodella, e ha messo i piedi sul tavolo. Indossa quelle orribili calze federali da quattro soldi, che assomigliano a stracci per la polvere e, quando cammini, sfregano l'una contro l'altra all'altezza delle cosce sotto la gonna, facendo un rumore odioso. Sul tavolo c'è una busta Ziploc super-resistente piena di acqua che solo un paio d'ore fa era ghiaccio. Y.T. guarda il braccio sinistro della mamma. Ha tirato su la manica per esporre il livido fresco, appena sopra il gomito, dove le hanno messo la cinghia per misurare la pressione. Test poligrafico federale settimanale.

«Sei tu?» grida la mamma, non vedendo che Y.T. è già nella stanza. Y.T. retrocede in cucina per non sorprendere la madre. «Sì, mamma» le urla. «Come è andata oggi?»

«Sono stanca» dice la mamma. È quello che dice sempre.

Y.T. prende una birra dal frigo e fa scorrere dell'acqua bollente nella vasca da bagno. Lo scroscio la rilassa, come il generatore di rumore bianco sul comodino della mamma.

13.

L'imprenditore giapponese giace tagliato a pezzi sul pavimento del Sole Nero. Sorprendentemente (visto che, quando era tutto intero, sembrava così reale), non si vede né carne né sangue né organo alcuno nelle sezioni trasversali cui la spada di Hiro ha ridotto il suo corpo. Non è che un sottile involucro di epidermide, una bambola gonfiabile incredibilmente complessa. Ma non schizza fuori aria, non riesce a sgonfiarsi, e se si guarda attraverso l'apertura provocata da un taglio della spada, invece di ossa e carne, si vede l'interno della pelle dell'altra parte del corpo.

La metafora è infranta. L'avatar non si comporta come un vero corpo. Ricorda a tutti i clienti abituali del Sole Nero che si trovano in un mondo immaginario. La gente odia sentirselo ricordare.

Quando Hiro ha scritto gli algoritmi del Sole Nero per i combattimenti di spada - codice in seguito sottoscritto e adottato in tutto il Metaverso - si è accorto che non esisteva un buon modo di risolvere il problema delle conseguenze dei combattimenti. Gli avatar non muoiono. Non si disintegrano. I creatori del Metaverso non erano abbastanza morbosi da prevedere che ci sarebbe stata una domanda per queste cose. Ma nei combattimenti di spada il punto sta proprio nel fare a pezzi gli avversari e ucciderli. Così Hiro ha dovuto escogitare qualcosa affinché il Metaverso, nel corso del tempo, non si riempisse di avatar inerti e smembrati, ma non soggetti a decomposizione.

Quindi la prima cosa che accade quando qualcuno perde un combattimento di spada è l'esclusione del suo computer da quella rete globale che è il Metaverso. Viene cacciato fuori dal sistema. È la più realistica simulazione della morte che il Metaverso possa offrire, ma l'unica vera conseguenza è di procurare un sacco di fastidio all'utente.

Inoltre, l'utente si accorge di non poter ritornare nel Metaverso per alcuni minuti. Non può ricollegarsi. Questo perché il suo avatar, smembrato, è ancora nel Metaverso e le norme vietano a un avatar di esistere in due posti contemporaneamente. Quindi l'utente non può ricollegarsi fino a quando il suo avatar non è stato eliminato.

Eliminare gli avatar fatti a pezzi è compito dei demoni funebri - un nuovo servizio del Metaverso che Hiro ha dovuto inventare. Sono agili personcine, tutte fasciate di nero, come ninja, al punto che non se ne vedono neppure gli occhi. Sono silenziosi ed efficienti. Non appena Hiro si allontana dal corpo in pezzi del suo avversario, eccoli emergere da botole invisibili sparse sul pavimento del Sole Nero, risalire dagli inferi, piombare sull'imprenditore caduto. Nel giro di qualche secondo ripongono le parti del corpo dentro borse nere. Poi ridiscendono attraverso le loro botole segrete e svaniscono in gallerie nascoste, sotto il pavimento del Sole Nero. Un paio di clienti curiosi provano a seguirli, ad aprire le botole, ma le dita dei loro avatar trovano il pavimento nero metallizzato completamente liscio. Il sistema delle gallerie è accessibile solo ai demoni funebri.

E, guarda caso, anche a Hiro. Ma solo raramente ne approfitta.

I demoni funebri porteranno l'avatar alla pira, un falò eterno sotterraneo, sotto il centro del Sole Nero, e lo bruceranno. Quando le fiamme lo avranno consumato, l'avatar scomparirà dal Metaverso e allora il suo proprietario potrà tornarci, con un nuovo avatar. E si spera che la prossima volta si comporti con maggiore cautela e cortesia.

Hiro alza lo sguardo verso il circolo degli avatar che applaudono, fischiano e ridono, e nota che stanno sbiadendo. Il Sole Nero sembra ora un'immagine proiettata su una garza. Dall'altra parte di questa garza giungono luci brillanti che confondono l'immagine. Poi scompare del tutto.

Si toglie gli occhialoni e si ritrova in piedi nel parcheggio del D-Posit con in mano un katana sguainato.

Il sole è appena tramontato. Alcune dozzine di persone gli stanno intorno a grande distanza, al riparo dietro le macchine parcheggiate, in attesa della sua prossima mossa. I più sono decisamente spaventati; qualcuno, però, è semplicemente sovreccitato.

Vitaly Chernobyl è sulla soglia della loro unità 7x10. Ha un'acconciatura catarifrangente, pietrificata con albumi d'uova e altre proteine. Queste sostanze rifrangono la luce ed emettono minuscole schegge fantasma - come un arcobaleno colpito da una scarica di bombe a frammentazione. In quel preciso istante il computer di Hiro proietta un'immagine miniaturizzata del Sole Nero sul culo di Vitaly. Lui è lì che si dondola incerto da un piede all'altro, come se poggiare su entrambi contemporaneamente fosse troppo complicato, così presto di mattina, e non avesse ancora deciso quale dei due usare.

«Mi stai facendo fare tardi» dice Hiro.

«È ora di andare» dice Vitaly.

«Tu dici a me che è ora di andare? Ma se è da un'ora che aspetto che ti svegli!»

Mentre Hiro si avvicina, Vitaly guarda incerto la sua spada. Ha gli occhi rossi e cisposi e sul labbro inferiore ostenta un'ulcerazione grossa come un mandarino.

«Hai vinto il combattimento di spada?»

«Certo che l'ho vinto il combattimento del cazzo» dice Hiro. «Sono il più grande guerriero di spada del mondo.»

«E sei tu che hai scritto il software.»

«Già. Anche questo è vero» dice Hiro.

Dopo essere arrivati a Long Beach in uno di quegli aerei da carico dirottati pieni di profughi ex sovietici, Vitaly Chernobyl and the Meltdowns si sono sparsi per tutta la California del Sud in cerca di distese di cemento armato vaste e aride come quelle che si erano lasciati alle spalle a Kiev. Non avevano nostalgia di casa. Avevano bisogno di quegli ambienti per poter praticare la loro arte.

La zona del fiume a Los Angeles era un parco naturale. E c'erano un casino di bei cavalcavia. Tutto quello che dovevano fare era seguire i tipi e le tipe sullo skateboard nei luoghi segreti a loro noti da tanto tempo. I thrasher e i collettivi nuclear fuzz-grunge frequentano gli stessi ambienti. Ed è proprio lì che stanno andando Vitaly e Hiro.

Vitaly ha una VW Vanagon col tetto ad apertura a strappo, come una lattina, che la fa assomigliare a un camper raffazzonato. Lui ci viveva, sulla strada o in diversi franchise Snooze 'n' emise, fino a quando non ha incontrato Hiro Protagonist. Ora la proprietà della vanagon è oggetto di disputa perché Vitaly deve a Hiro più soldi del suo valore effettivo. Perciò, per ora, la condividono.

Portano la vanagon dall'altra parte del D-Posit strombazzando e lampeggiando per allontanare un centinaio di marmocchietti dalla banchina di carico. Non è un campo giochi, bambini.

Scendono giù per un largo corridoio, scusandosi continuamente per aver travolto un piccolo bivacco maya o un santuario buddista o qualche barbone bianco rintronato di Vertigo, torta di mele, Fuzzybuzzy, Narthex, senape o simili. Il pavimento ha bisogno di essere spazzato: siringhe usate, fiale di crack, cucchiaini bruciacchiati, cannucce di pipa. Ci sono anche

tanti tubetti di plastica trasparente, più o meno grandi come un pollice, con un cappuccio rosso a una estremità. Potrebbero essere fialette di crack, ma hanno ancora il cappuccio, e le teste di crack non sono così pignole da rimettere il tappo su ogni fialetta vuota. Deve essere qualcosa di nuovo di cui Hiro non ha mai sentito parlare: una sorta di scatola in styrofoam - quella degli hamburger di McDonald - dei contenitori di droga.

Attraverso un'uscita d'emergenza, passano in un'altra sezione del D-Posit. Che è identica a quella precedente (in America tutto è identico, non ci sono più transizioni). Vitaly è proprietario della terza cella con lucchetto sulla destra, una misera stanzetta 2x4 che usa per il suo scopo originario: il deposito delle merci.

Vitaly si avvicina alla porta e cerca di ricordare la combinazione del lucchetto, cosa che comporta un buon numero di tentativi alla cazzo. Infine la serratura scatta e la porta si apre. Vitaly tira il chiavistello e spalanca la porta, creando un semicerchio pulito in mezzo a tutti i rifiuti dei tossici. La maggior parte della 2x4 è occupata da alcuni carrelli senza sponde a quattro ruote con sopra un'alta pila di casse acustiche e amplificatori.

Hiro e Vitaly trascinano i carrelli fino alla banchina di carico, mettono la roba nella vanagon e poi riportano i carrelli vuoti nella 2x4. Da un punto di vista formale, i carrelli sono di proprietà comune, ma nessuno ci crede.

La strada che porta al luogo del concerto è lunga, ed è resa più lunga dal fatto che Vitaly - rifiutando la visione tecnocentrica dell'universo tipica di L.A., secondo cui la Velocità è Dio - ama starsene coi piedi per terra e guidare a circa 60 km orari. Non c'è nemmeno tanto traffico. Così Hiro attacca il computer all'accendisigari e si collega al Metaverso.

Ora non è collegato in rete per mezzo di un cavo a fibre ottiche, quindi la sua comunicazione col mondo circostante deve avvenire tramite onde radio, che sono molto più lente e meno affidabili. Non è il caso di andare al Sole Nero: avrebbe un aspetto e una voce terribili e i clienti lo guarderebbero come se fosse una specie di bianco e nero. Ma non ha problemi ad andare nel suo ufficio, perché è generato dall'interno del computer che tiene in grembo; e per far questo non ha bisogno di comunicare col mondo esterno.

Si materializza nel suo ufficio, nella sua bella casetta nel vecchio quartiere degli hacker a pochi passi dalla Strada. È più o meno tutto giapponese: il pavimento è ricoperto di stuoie tatami. La scrivania è grande, una ruvida lastra di mogano segata alla meglio. Veneziane argentate lungo i muri

di carta di riso. Di fronte a lui si apre un pannello scorrevole che rivela la presenza di un giardino, con tanto di ruscello dalle acque barbuglianti e trote dalla testa d'acciaio che di tanto in tanto guizzano per catturare le mosche. Tecnicamente parlando, il laghetto dovrebbe essere pieno di carpe, ma Hiro è abbastanza americano da considerare la carpa un dinosauro non commestibile che vive nei fondali e si ciba degli scarichi fognari.

C'è qualcosa di nuovo: una sfera grande circa quanto un pompelmo, una riproduzione perfettamente dettagliata del pianeta Terra, sospesa nello spazio, davanti agli occhi di Hiro e a portata di mano. Hiro ne ha sentito parlare, ma non l'aveva mai vista. È un software della CIC, chiamato semplicemente «Terra». È l'interfaccia-utente usata dalla CIC per tenere sotto controllo ogni informazione spaziale di sua proprietà - tutte le cartine, i dati atmosferici, i progetti architettonici e gli strumenti per la sorveglianza via satellite.

Era da qualche anno che ci pensava: se avesse ingranato veramente nel campo della raccolta di informazioni, forse avrebbe fatto abbastanza soldi da potersi abbonare alla Terra e tenerla nel suo ufficio. E adesso se la trova improvvisamente davanti, gratis. L'unica spiegazione che riesce a darsi è che deve avergliela data Juanita.

Ma procediamo con ordine. La scheda Babele/Infocalisse è ancora nella tasca del suo avatar. La tira fuori.

Uno dei pannelli di carta di riso che compongono le pareti del suo ufficio, si apre. Hiro vede un'ampia stanza scarsamente illuminata che non esisteva prima; a quanto pare, Juanita è entrata e ha ampliato considerevolmente la casa. Entra un uomo nel suo ufficio.

Il demone bibliotecario ha l'aspetto di un gradevole uomo sulla cinquantina, con barba e capelli d'argento, luminosi occhi azzurri. Indossa un maglione col collo a V sopra un camicia da lavoro con una cravatta di lana tipo tweed dal tessuto grezzo. La cravatta è allentata, le maniche arrotolate. Nonostante sia solo un software, ha validi motivi per essere allegro; può muoversi tra le pile pressoché infinite di informazioni della Biblioteca con l'agilità di un ragno che danza in una vasta ragnatela di riferimenti incrociati. Il Bibliotecario è l'unico software che costi più della, stessa Terra; l'unica cosa che non è in grado di fare è pensare.

«Sì, signore» dice il Bibliotecario. È zelante senza essere fastidiosamente giulivo; tiene le mani dietro la schiena; si dondola avanti e indietro sugli avampiedi, solleva in attesa le sopracciglia dietro gli occhialetti a mezza lente.

«Babele è una città babilonese, vero?»

«Era una città *leggendaria*» dice il Bibliotecario. «Babele è il termine biblico per Babilonia. È una parola di origine semitica. *Bab* significa "porta" e *El* significa "Dio", pertanto Babele vuol dire "Porta di Dio". È tuttavia probabile che abbia un carattere in qualche modo onomatopeico e si riferisca a qualcuno che parla in una lingua incomprensibile. Nella Bibbia sono frequenti i giochi di parole.»

«Hanno costruito una torre fino al paradiso e Dio l'ha demolita.»

«Che antologia di banali equivoci! Dio non ha fatto nulla alla torre in sé. "Il Signore disse: 'Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola, questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro'. Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il signore li disperse su tutta la terra" (Genesi, 11:6-9).»

«Quindi, la torre non è stata distrutta; sono stati semplicemente interrotti i lavori.»

«Esatto. Non è stata distrutta.»

«Ma questo è falso.»

«Falso?»

«In modo dimostrabile. Juanita crede che nella Bibbia non esistano verità o falsità dimostrabili. Perché se è possibile dimostrarne la falsità, allora la Bibbia è una menzogna, e se è possibile dimostrarne la verità, allora sarebbe provata l'esistenza di Dio e non ci sarebbe più spazio per la fede. La falsità della storia di Babele è dimostrabile perché se avessero costruito una torre fino al paradiso e Dio *non* l'avesse distrutta, allora dovrebbe ancora esserci da qualche parte - almeno le sue rovine.»

«Se crede che la torre fosse molto alta, significa che ti basi su una lettura ormai superata. La torre è descritta, letteralmente, così: "la sua cima è con i cieli". Per molti secoli ha prevalso l'interpretazione secondo cui la torre era così alta da raggiungere il cielo. Ma nel secolo scorso, o giù di lì, quando furono rinvenute le vere ziggurat babilonesi, sulle loro cime furono trovati incisi dei diagrammi astrologici, che simboleggiavano il cielo.»

«Ah, ho capito. Quindi la storia *vera* è che la torre è stata costruita con diagrammi del cielo tracciati sulla sua cima. Cosa assai più plausibile di una torre che arriva fino al cielo.»

«Più che plausibile» gli ricorda il Bibliotecario. «Tali costruzioni sono state effettivamente rinvenute.»

«In ogni caso, stai dicendo che quando Dio si è arrabbiato ed è sceso da loro la torre non fu toccata. Ma dovettero smettere di costruirla per via di un disastro dell'informazione: non potevano più parlarsi.»

«"Disastro" è un termine astrologico che significa "cattiva stella"» precisa il Bibliotecario. «Spiacente, ma per via della mia struttura interna, non ho familiarità con le considerazioni non perfettamente logiche.»

«Non importa, davvero» dice Hiro. «Non sei male come software. Chi ti ha scritto?»

«Perlopiù mi scrivo da solo» dice il Bibliotecario. «Ecco... ho l'abilità innata di imparare dall'esperienza. Ma questa mia abilità, in origine, è stata programmata dal mio creatore.»

«Chi ti ha scritto? Forse lo conosco» dice Hiro. «Conosco molti hacker.»

«Non sono stato scritto da un vero e proprio hacker professionista, ma da un ricercatore della Biblioteca del Congresso che aveva imparato a programmare da autodidatta» dice il Bibliotecario. «Si dedicava alla pratica comune di passare al setaccio vaste quantità di dati senza valore per trovare informazioni importanti e preziose. Si chiamava dott. Emanuel Lagos.»

«Ho già sentito questo nome» dice Hiro. «Dunque era una specie di metabibliotecario. È strano, avevo pensato che fosse uno di quei vecchi spioni della CIA che si aggirano alla CIC.»

«Non ha mai lavorato con la CIA.»

«Be', mettiamoci al lavoro. Cercami tutte le informazioni gratuite disponibili in Biblioteca su L. Bob Rife e sistemale in ordine cronologico. Mi raccomando: gratuite.»

«Televisioni e giornali, sì, signore. Un momento, signore» dice il Bibliotecario. Si gira ed esce su suole di para. Hiro rivolge l'attenzione alla Terra.

La precisione dei dettagli è fantastica. Dalla risoluzione, dalla nitidezza dell'immagine o anche solo dall'aspetto generale Hiro, e con lui chiunque si intenda di computer, capisce che si tratta di un software coi controcazzi.

Non ci sono solo continenti e oceani. Mostra la Terra esattamente come la si vedrebbe da un satellite geostazionario proprio sopra Los Angeles, completa di tutti i suoi sistemi meteorologici - vaste galassie turbinanti di nuvole, sospese proprio sopra la superficie del globo, che lanciano ombre

grigie sull'oceano - e delle calotte polari di ghiaccio che si assottigliano e si frammentano nel mare. Una metà del globo è illuminata dalla luce del sole, l'altra è scura. Il terminatore, la linea che divide il giorno dalla notte, è appena passato sopra L.A. e ora avanza lentamente sul Pacifico e oltre, verso ovest.

Tutto si muove al rallentatore. Hiro vede le nuvole cambiare forma se si sofferma a guardarle abbastanza a lungo. Sembra una notte limpida sulla Costa Orientale.

Qualcosa attira la sua attenzione, si muove rapidamente sulla superficie della sfera. Deve essere una zanzara, pensa. Ma nel Metaverso non ci sono zanzare. Cerca di metterla a fuoco. Il computer, facendo rimbalzare dei laser a bassa potenza sulla sua cornea, percepisce il cambiamento di attenzione; poi Hiro resta senza fiato perché gli sembra di precipitare verso la sfera, come un astronauta nello spazio aperto, schizzato fuori dall'orbita prevista. Quando alla fine ha di nuovo tutto sotto controllo, si ritrova poche centinaia di chilometri sopra la Terra; guarda in basso verso un denso banco di nuvole e vede la zanzara veleggiare sotto di lui. È un satellite a bassa quota della CIC, che oscilla da nord a sud seguendo un'orbita polare.

«La sua informazione, signore» dice il Bibliotecario.

Hiro trasale e alza lo sguardo. La Terra entra ed esce dal suo campo visivo, ma ecco il Bibliotecario, in piedi davanti alla scrivania, con in mano un'hypercard. Al pari di qualsiasi bibliotecario della Realtà, questo demone riesce a muoversi senza fare alcun rumore coi piedi.

«Ti dispiace fare un po' più di rumore quando ti muovi? Basta poco a spaventarmi» dice Hiro.

«Fatto. Mi scusi.»

Hiro allunga la mano verso l'hypercard. Il Bibliotecario fa mezzo passo in avanti e si china verso di lui. Questa volta il suo piede fa un leggero rumore sulla stuoia tatami e Hiro sente il rumore bianco dei suoi pantaloni che scivolano sulle gambe.

Hiro prende l'hypercard e la guarda. Sul davanti c'è un'etichetta:

Esito della ricerca nella Biblioteca su:
Rife, Lawrence Robert, 1948

Gira la scheda. Il retro è suddiviso in una trentina di icone grosse come un'unghia. Alcune sono istantanee di prime pagine di giornale. Molte sono

rettangolini colorati e brillanti: schermi televisivi miniaturizzati che mostrano immagini dal vivo.

«È impossibile» dice Hiro. «Sono su un furgoncino VW, no? Sono agganciato per mezzo di un collegamento cellulare. Non puoi aver caricato quel video nel mio sistema così rapidamente.»

«Non ho dovuto caricare niente» dice il Bibliotecario. «Tutti i video esistenti su L. Bob Rife sono stati raccolti dal dott. Lagos e memorizzati nello stack Babele/Infocalisse, che hai dentro il tuo sistema.»

«Ah.»

14.

Hiro fissa la TV miniaturizzata in alto a sinistra sulla scheda. L'immagine zooma verso di lui fino ad assumere le dimensioni di un dodici pollici a bassa definizione sistemato a un braccio di distanza. Poi l'immagine si anima. È un 8 mm di scarsissima qualità che mostra una partita di football in un liceo negli anni Sessanta. Senza audio.

«Che partita è?»

Il Bibliotecario dice: «Odessa, Texas, 1965. L. Bob Rife è un fullback, numero otto con la maglietta nera.»

«È più dettagliato del necessario. Non puoi riassumerla un po', questa roba?»

«No. Ma posso elencare brevemente i contenuti. Lo stack contiene undici partite di football del liceo. All'ultimo anno della scuola superiore era una riserva della selezione dello stato del Texas. Poi andò a Rice con una borsa di studio accademica ed entrò nella squadra di football; perciò, ci sono anche quattordici registrazioni di partite del college. Rife si specializzò in scienze delle comunicazioni.»

«Abbastanza logico, visto quello che è diventato.»

«È diventato giornalista sportivo TV sulla piazza di Houston: ci sono cinquanta ore di pellicola relative a questo periodo - perlopiù scarti, ovviamente. Dopo due anni di attività in questo settore, Rife si è messo in affari con il prozio, un finanziere proveniente dal ramo petrolifero. Lo stack contiene alcune storie pubblicate al riguardo dai giornali che, come rilevo dalla loro lettura, sono tutte imparentate testualmente, provengono cioè dalla stessa fonte.»

«Un comunicato stampa.»

«Poi più niente per cinque anni.»

«Stava escogitando qualcosa.»

«Quindi, cominciano a comparire altre storie, soprattutto nelle rubriche religiose dei giornali di Houston, che elencano dettagliatamente i contributi versati da Rife a varie organizzazioni religiose.»

«Mi sembra un riassunto. Avevi detto di non sapere riassumere.»

«Infatti. Stavo citando un riassunto che ho sentito fare recentemente dal dott. Lagos a Juanita Marquez, proprio mentre stavamo esaminando questi stessi dati.»

«Continua.»

«Rife donò $500 alla Chiesa delle Highland del Battesimo del Fuoco, nella persona del reverendo Wayne Bedford, pastore preposto; $2500 alla Lega Pentecostale Giovanile di Bayside, nella persona del reverendo Wayne Bedford, presidente; $150.000 alla Chiesa Pentecostale della Nuova Trinità, nella persona del reverendo Wayne Bedford, fondatore e patriarca; $2,3 milioni al Rife Bible College, nella persona del reverendo Wayne Bedford, presidente e preposto della facoltà di Teologia; $20 milioni alla facoltà di Archeologia del Rife Bible College, più $45 milioni alla facoltà di Astronomia e $100 milioni alla facoltà di Informatica.»

«Queste donazioni hanno avuto luogo prima dell'iperinflazione?»

«Sì, signore. Si trattava, come si suol dire, di soldi veri.»

«Quel Wayne Bedford è lo stesso reverendo Wayne che dirige le Porte del Paradiso del Reverendo Wayne?»

«Lo stesso.»

«Mi stai dicendo che Rife è proprietario del Reverendo Wayne?»

«È azionista di maggioranza della Portaparadiso S.p.A., che è la multinazionale che gestisce la catena delle Porte del Paradiso del Reverendo Wayne.»

«Okay, continuiamo a passare al setaccio queste informazioni» dice Hiro.

Hiro sbircia fuori dagli occhialoni per assicurarsi che Vitaly non si trovi dalle parti del posto del concerto. Poi si reimmerge e continua a guardare i filmati e le notizie dei giornali raccolti da Lagos.

Negli stessi anni in cui finanzia il reverendo Wayne, Rife compare con sempre maggiore frequenza nelle rubriche economiche, dapprima sui giornali locali e in seguito sul «Wall Street Journal» e sul «New York Times». Si registra un aumento della pubblicità - sotto forma di banali servizi da ufficio stampa - da quella volta che i giapponesi cercarono di usare la rete del loro vecchio socio per escluderlo dal mercato delle telecomunica-

zioni nel loro paese e lui diede la notizia al pubblico americano, spendendo 10 milioni di dollari di tasca propria per una campagna pubblicitaria mirante a convincere gli americani che i giapponesi sono falsi e infidi. L'«Economist» gli dedicò una trionfale copertina quando i giapponesi infine si sottomisero e lasciarono che si accaparrasse il mercato delle fibre ottiche nel loro paese e, per estensione, nell'intero Estremo Oriente.

Infine, ci sono i pezzi sullo stile di vita. L. Bob Rife ha fatto sapere ai suoi pubblicitari che desidera mostrare un volto più umano. In un programma giornalistico sulla sua personalità, c'è un soffietto su di lui dopo che ha acquistato un nuovo yacht, esagerato, dal governo degli Stati Uniti.

L. Bob Rife, l'ultimo monopolista del XIX secolo viene ritratto mentre si consulta con l'arredatore nella cabina del capitano. La nave è già bella così com'è, visto che l'ha comprata dalla Marina militare, ma non è abbastanza texana per lui. La vuole sventrare e ricostruire. Seguono immagini di lui che manovra il suo corpo come un timone attraverso gli stretti passaggi e le ripide scale all'interno dell'imbarcazione, con la tipica e noiosa fuga grigia d'acciaio delle navi della Marina che, Rife rassicura l'intervistatore, verrà notevolmente abbellita.

«Sapete, una volta Rockfeller si era comprato uno yacht piuttosto piccolo, venti metri o giù di lì. Piccolo per la media del tempo. Quando qualcuno gli chiese perché mai si fosse comprato uno yacht così minuscolo, lui lo guardò e gli disse: "Chi credi che sia, un Vanderbilt?" Ah! Ah! Be', comunque, benvenuti a bordo del mio yacht.»

L. Bob Rife pronuncia queste parole mentre si trova in piedi su un'enorme piattaforma montacarichi insieme all'intervistatore e a tutta la troupe televisiva. La piattaforma sale. Sullo sfondo c'è l'Oceano Pacifico. Mentre Rife pronuncia l'ultima parte del discorso, la piattaforma arriva d'un tratto in cima e la cinepresa fa un giro panoramico mostrando il ponte della portaerei *Enterprise* - un tempo di proprietà della Marina militare degli Stati Uniti e ora yacht personale di L. Bob Rife, che ha sconfitto sia il Sistema Difensivo del generale Jim sia la Sicurezza Globale dell'ammiraglio Bob nel corso di una furiosa guerra delle offerte. L. Bob Rife procede ad ammirare le vaste distese aperte del ponte di volo della portaerei, paragonandola a certe zone del Texas. Dice che sarebbe divertente coprirla in parte di terra e allevarci il bestiame.

Un altro profilo - questo servizio è per una rete d'affari - evidentemente girato un po' più tardi: di nuovo sull'*Enterprise*, dove la cabina del capitano ha subito una massiccia trasformazione. L. Bob Rife, signore della Lar-

ghezza di Banda, siede alla sua scrivania mentre gli incerano i baffi. Non nel senso che gli fanno la ceretta, come alle donne. Gli stanno lisciando e aggiustando il ricciolo. È una donnina asiatica, che lavora così delicatamente da non intralciare nemmeno il suo discorso, perlopiù incentrato sugli sforzi compiuti per estendere la sua rete televisiva in tutta la Corea e in Cina e collegarla con la grande linea a fibre ottiche che corre per tutta la Siberia e oltre gli Urali.

«Eh sì, sapete, il lavoro di un monopolista non è mai finito. Un monopolio perfetto non esiste. Sembra sempre di non poter conquistare quell'ultimo decimo di punto percentuale.»

«Ma in Corea il governo è ancora forte, no? Là ci saranno maggiori problemi per via delle normative.»

L. Bob Rife ride. «Veda, osservare i funzionari governativi che cercano di mantenersi al passo col mondo è il mio sport preferito. Ricorda quando hanno fatto chiudere Ma' Bell?»

«Vagamente.» Il reporter è una donna sui vent'anni. «Sa che cos'era, vero?»

«Il monopolio della comunicazione vocale.»

«Esatto. Anch'io lavoravo in quel ramo. Quello dell'informazione. Spostare conversazioni telefoniche di qua e di là lungo piccoli fili di rame, una alla volta. Il governo l'ha fatta chiudere proprio mentre io fondavo franchise di TV via cavo in trenta stati. Ah! Ah! Ci crede? È come se avessero trovato un modo di regolare la circolazione dei cavalli proprio mentre venivano introdotti il Modello T e l'aeroplano.»

«Ma una rete TV via cavo non è uguale alla rete telefonica.»

«Allora non lo era, perché era solo una rete locale. Ma quando acquisisci reti locali in tutto il mondo, non ti resta che collegarle tra loro e fondare una rete mondiale. Estesa quanto quella telefonica. Solo che trasmette le notizie diecimila volte più velocemente. E trasmette immagini, suoni, dati ecc.»

Un semplice servizio da ufficio stampa - mezz'ora di pubblicità con l'unico scopo di far dire a L. Bob Rife la sua opinione su un particolare argomento. Sembra che numerosi programmatori di Rife, quelli che fanno funzionare le sue reti, si siano uniti e abbiano fondato un sindacato - cosa inaudita per degli hacker - e abbiano firmato una petizione contro Rife, sostenendo che aveva fatto mettere microregistratori e telecamere nelle loro case. In effetti li teneva sotto sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro

e tormentava e minacciava alcuni di loro - quelli che, come diceva lui, «avevano uno stile di vita inaccettabile». Per esempio, una sera, una delle sue programmatrici aveva fatto del sesso orale col marito nella sua stanza da letto: il mattino successivo fu chiamata nell'ufficio di Rife, apostrofata come troia e sodomita e costretta a liberare la sua scrivania. La cattiva pubblicità che gli costò quel gesto lo spinse a far fuori qualche altro miliardo in pubbliche relazioni.

«Io mi occupo di informazione» dice all'untuoso e strisciante pseudogiornalista che lo «intervista». E seduto nel suo ufficio di Houston, con uno sguardo più furbo del solito. «Tutta la televisione diretta ai consumatori del mondo intero passa attraverso di me. La maggior parte dell'informazione che entra ed esce dai database della CIC passa attraverso le mie reti. Il Metaverso, tutta la Strada, esiste in virtù di una rete che io possiedo e controllo.

«Ma, se segui un attimo il mio ragionamento, ciò significa che, avendo a che fare con quell'informazione, un mio programmatore può esercitare un potere enorme. L'informazione entra nel suo cervello. E ci rimane. Si sposta con lui quando ritorna a casa la sera. Si mischia ai suoi sogni, Cristo. Ne parla con la moglie. E, perdio!, non ha alcun diritto ad avere quell'informazione. Se avessi una fabbrica di automobili, non permetterei ai lavoratori di portare le macchine a casa o di prendere in prestito degli attrezzi. Ma è esattamente quello che avviene alle cinque di ogni giorno, quando i miei hacker se ne vanno a casa dopo il lavoro.

«Quando, tanto tempo fa, i ladri di bestiame venivano impiccati, l'ultima cosa che facevano era pisciarsi nelle mutande. Vede, era il segno estremo con cui dimostravano di aver perso il controllo sul proprio corpo, di essere in procinto di morire. Vede, la prima funzione di qualsiasi organizzazione è controllare i propri sfinteri. Noi non riusciamo a farlo. Pertanto stiamo elaborando un metodo per raffinare le tecniche di gestione al fine di avere il pieno controllo sulle informazioni, ovunque si trovino, nei nostri harddisk come nelle teste dei programmatori. Ora, non posso dire altro per via della concorrenza. Tuttavia coltivo la speranza che nel giro di cinque o dieci anni cose del genere non debbano neppure più essere argomento di discussione.»

Una puntata di mezz'ora di un programma di informazione scientifica, sul nuovo e controverso tema dell'infoastronomia - disciplina che va alla ricerca di segnali radio provenienti da altri sistemi solari. L. Bob Rife ha

sviluppato un personale interesse per questo argomento; poiché molti governi nazionali hanno messo all'asta i loro patrimoni, Rife ha comprato una catena di osservatori radiofonici e li ha collegati tra loro grazie alla sua favolosa rete a fibre ottiche, per poi trasformarli in un'unica gigantesca antenna, grande come il mondo intero. Perlustra il cielo ventiquattro ore su ventiquattro, in cerca di onde radio che significhino qualcosa, onde radio che portino informazioni da altre civiltà. E come mai, domanda l'intervistatore - un celebre professore del MIT - come mai un semplice petroliere si interessa a una ricerca così stravagante e astratta?

«Questo pianeta me lo sono già accaparrato tutto.»

Rife pronuncia questa frase col naso, con aria incredibilmente sardonica e sprezzante, l'accento esagerato del cow-boy che sospetta che qualche imbrattacarte yankee lo voglia guardare dall'alto in basso.

Un altro servizio, apparentemente girato qualche anno dopo. Siamo di nuovo sulla *Enterprise*, ma l'atmosfera è cambiata. Il ponte in alto è trasformato in campo profughi all'aria aperta. È ricolmo di bengalesi, prelevati da L. Bob Rife nel Golfo del Bengala dopo che il loro paese è stato sommerso dall'oceano in una serie di massicce inondazioni dovute alla deforestazione a monte, in India: una guerra idrologica. La cinepresa fa una panoramica; poi spazia oltre il bordo del ponte di volo e, in basso, vediamo le avanguardie del Raft: un gruppo relativamente ristretto di qualche centinaio di barche che si sono agganciate alla *Enterprise*, sperando di farsi un viaggio gratis fino in America.

Rife cammina tra la gente, distribuendo bibbie a fumetti e baci ai bambini piccoli. Si raccolgono intorno a lui con ampi sorrisi, congiungendo le mani e facendo inchini. Rife ricambia gli inchini, molto stranamente, ma non c'è allegria sulla sua faccia. È mortalmente serio.

«Mr. Rife, cosa risponde a chi dice che tutto ciò non è che una messinscena pubblicitaria autocelebrativa?» Questo intervistatore sta cercando di fare lo sbirro cattivo.

«Oh, merda, se perdessi tempo a farmi un'opinione su ogni cosa, non riuscirei a combinare un bel niente» dice L. Bob Rife. «Dovrebbe domandare a questa gente che cosa ne pensano.»

«Mi sta dicendo che questo programma di assistenza non ha niente a che vedere con la sua immagine pubblica?»

«Noo. V.»

C'è un taglio e le immagini ora mostrano il giornalista che pontifica nella telecamera. Hiro sente che Rife era sul punto di sciorinare un sermone, che è stato tagliato.

Ma uno dei principali vanti della Biblioteca è di avere a disposizione un'infinità di registrazioni inedite. Il semplice fatto di non essere mai stata mandata in onda non priva una videocassetta del suo valore di fonte di informazioni. Molto tempo fa la CIC ha messo le mani sulle videoteche delle reti. Tutte quelle cassette inedite, milioni di ore di metraggio, non sono mai state caricate nella Biblioteca in forma digitale. Ma si può fare richiesta di una determinata cassetta alla CIC, che la preleva dallo scaffale e la fa girare.

Lagos l'ha già fatto. La cassetta è proprio lì.

«Noo. Vede. Il Raft è un evento dei media. Ma in un senso molto più profondo e generale di quanto possiate immaginare.»

«Oh.»

«È stato creato dai media nel senso che senza i media, la gente non saprebbe della sua esistenza e i profughi non verrebbero ad agganciarsi in questo modo. Inoltre, sostiene i media. Crea flussi enormi di informazioni, film, notiziari - insomma.»

«Quindi lei sta creando un nuovo evento per ricavare utili dal flusso di informazioni che questo genera?» dice il giornalista nel disperato tentativo di seguire il filo del discorso. Il tono della sua voce dice che è tutta pellicola sprecata. L'atteggiamento stanco suggerisce che non è la prima volta che Rife parte per la tangente.

«In parte. Ma questa è solo una spiegazione molto terra terra. In realtà è qualcosa di molto più profondo. Ha probabilmente sentito la frase che dice che l'industria si nutre di biomassa, come una balena che filtra il plancton dal mare.»

«Sì, ho sentito quella frase.»

«È una mia frase. L'ho inventata io. Un'espressione come quella è proprio come un virus, sa: è un'informazione, sono dati che passano di persona in persona. Be', la funzione del Raft è portare nuova biomassa. Per rinnovare l'America. Per la maggior parte i paesi sono statici, tutto quello che devono fare è continuare a fare bambini. Ma l'America è come questa grossa e vecchia macchina sferragliante e fumogena, che procede raccogliendo e inghiottendo qualsiasi cosa penetri nel suo campo visivo. Si lascia dietro una scia di immondizia lunga un chilometro. Ha sempre biso-

gno di nuovo carburante. Ha mai letto la storia del labirinto e del minotauro?»

«Certo. Successe a Creta, giusto?» Il giornalista risponde senza sarcasmo; non può credere di dover ascoltare questa menata, vuole ritornarsene a Los Angeles.

«Già. Ogni anno, i greci dovevano consegnare a Creta alcune vergini come tributo. Poi il re le metteva nel labirinto e il minotauro le mangiava. Leggevo quella storia quando ero bambino e mi chiedevo chi diavolo fossero questi cretesi, perché gli altri li temessero al punto di consegnare docilmente le loro figlie per farle mangiare, ogni anno. Dovevano essere dei terribili figli di puttana.

«Ora vedo la cosa da una prospettiva diversa. L'America deve considerare quei piccoli individui miserabili, là in basso, più o meno come Creta faceva con quei poveri coglioni dei greci. Solo che ciò non comporta più alcuna coercizione. La gente, là in basso, cede i figli di propria volontà. Li manda a milioni nel labirinto perché vengano divorati. L'industria si nutre di loro e risputa loro addosso immagini, film e programmi televisivi attraverso le mie reti, immagini di ricchezza e cose esotiche, che vanno oltre i loro sogni più sfrenati e danno loro qualcosa da sognare, a cui aspirare. E questa è la funzione del Raft. Non è che una vecchia nave da plancton.»

A questo punto, il giornalista smette di esser giornalista e comincia a insultare apertamente L. Bob Rife. Questo tizio gli ha rotto le palle. «Sono disgustato. Non posso credere che lei consideri la gente a questa stregua.»

«Oh, merda, ragazzo, scendi dal piedistallo. Nessuno viene veramente mangiato. È solo una metafora. Vengono qui, ricevono un lavoro decente, trovano Gesù Cristo, si comprano un grill Weber e vivono felici e contenti. Che male c'è?»

Rife è incazzato. Urla. Dietro di lui, i bengalesi raccolgono le sue vibrazioni emotive e si agitano. Improvvisamente uno di loro, un uomo estremamente scarno con un paio di baffi lunghi e pendenti corre di fronte alla cinepresa e si mette a gridare: «a ma la ge zen ba dam gal nun ka aria su su na ari da...» Da lui i suoni si diffondono come un'onda tra i vicini e poi per tutto il ponte di volo.

«Taglia» dice il giornalista, voltandosi verso la cinepresa. «Dai, taglia. La Brigata Barbugli ricomincia.»

La colonna sonora è ora un vociare di mille persone in lingue incomprensibili mentre viene inquadrato l'acuto risolino alla merda di L. Bob Rife.

«Questo è il miracolo delle lingue» grida Rife sopra il tumulto. «Capisco ogni parola di quello che dice questa gente. E tu, fratello?»

«Ehi, salta fuori di lì, socio!»

Hiro distoglie lo sguardo dalla scheda. Nel suo ufficio non c'è nessuno tranne il Bibliotecario.

L'immagine perde nitidezza, sfila verso l'alto e poi fuori dal suo campo visivo. Hiro guarda fuori dal parabrezza della vanagon. Qualcuno gli ha appena tolto gli occhialoni con uno strattone, non è Vitaly.

«Sono qui fuori, testa di casco!»

Hiro guarda fuori dal finestrino. È Y.T., con una mano si tiene aggrappata alla fiancata del furgone e con l'altra tiene gli occhialoni di Hiro.

«Passi troppo tempo con questo in testa» dice lei. «Beccati un po' di Realtà, tipo.»

«Nel posto dove stiamo andando» dice Hiro, «ci sorbiremo più Realtà di quanto io possa tollerare.»

Mentre Hiro e Vitaly si avvicinano al grande cavalcavia dell'autostrada dove avrà luogo il concerto di stasera, la solida qualità ferrosa della vanagon attrae i MagnetoPioni come un Twinkie gli scarafaggi. Se sapessero che nel furgone c'è Vitaly Chernobyl impazzirebbero, fermerebbero il veicolo, ma in questo momento pionano qualsiasi cosa si diriga verso il luogo del concerto.

Con l'avvicinarsi del cavalcavia, tentare di guidare diventa impossibile, talmente è densa la massa dei thrasher. È come mettersi dei ramponi e cercare di camminare in una stanza piena di cuccioli. Devono aprirsi la strada a fatica, suonando il clacson e lampeggiando.

Finalmente arrivano al semirimorchio piatto che servirà da palco per il concerto di stasera. Accanto ce n'è un altro, pieno di amplificatori e attrezzature varie per il suono. Gli autisti dei camion - una minoranza oppressa di due persone - si sono ritirati nella cabina del camion con gli amplificatori a fumare sigarette e a osservare con sguardo funesto l'orda di thrasher, loro nemici giurati nella catena alimentare delle autostrade. Non usciranno di lì volontariamente prima delle cinque di mattina, quando la strada sarà ormai sgombra.

Qualche altro componente dei Meltdowns è lì in piedi che si fuma una sigaretta, tenendola tra indice e pollice secondo lo stile slavo, come se fosse una freccetta. Spengono le sigarette sul cemento con le loro scarpe di vinile da quattro soldi, si avvicinano alla vanagon e cominciano a tirar

fuori l'equipaggiamento per il concerto. Vitaly si mette gli occhialoni, si collega a un computer sul camion degli amplificatori e comincia a regolare l'acustica. C'è un modello tridimensionale del cavalcavia già in memoria. Deve trovare il modo di sincronizzare i delay di tutti i vari gruppi di casse acustiche per massimizzare la quantità di echi fastidiosi e distorti.

15.

I Blunt Force Trauma, la band di supporto, cominciano a suonare intorno alle nove di sera. Al primo accordo una pila di casse di seconda mano va in corto circuito; i fili lanciano scintille nell'aria seminando un arcobaleno di caos tra gli skateboarder ammassati. L'impianto elettronico del ' camion degli amplificatori isola il corto circuito e rimedia prima che qualcuno si faccia del male o qualcosa venga danneggiato. I Blunt Force Trauma suonano una specie di speed reggae, fortemente influenzato dalle idee antitecnologiche dei Meltdowns.

Questi tipi suoneranno probabilmente per un'ora, poi ci saranno due ore di Vitaly Chernobyl and the Meltdowns tutte da godere. E se arriva Sushi K, verrà sicuramente invitato sul palco a cantare qualcosa.

Hiro, per ogni evenienza, si sposta dal centro del vortice di folla e comincia a gironzolare ai suoi margini, avanti e indietro. C'è anche Y.T., da qualche parte, ma non ha senso cercare di rintracciarla. Si vergognerebbe a farsi vedere insieme a un matusa come Hiro.

Ora che è cominciato, il concerto filerà via liscio. A Hiro non resta più molto da fare. E poi, le cose interessanti succedono lungo le zone di confine - le transizioni - non nel mezzo, dove tutto è omogeneo. Potrebbe succedere qualcosa ai confini della folla, là dietro, dove le luci si perdono nell'ombra del cavalcavia.

I margini della folla sono abbastanza rappresentativi dell'aspetto negativo di un cavalcavia di Los Angeles nel cuore della notte. C'è una bidonville piuttosto estesa dove vive lo zoccolo duro degli inoccupabili del Terzo mondo, oltre a un numero ridotto di schizofrenici del Primo mondo che hanno ridotto in cenere i loro cervelli tanto tempo fa nella vampata sfolgorante della loro stessa immaginazione. Molti sono spuntati fuori dai loro cassonetti capovolti e dalle loro celle frigorifere per sbirciare, in punta di piedi, ai margini della folla, tra tutto quel rumore e quella luce. Alcuni sembrano assonnati e impauriti, altri - tarchiati esemplari latini - hanno l'a-

ria di divertirsi e continuano a passare la sigaretta da un lato all'altro della bocca e a scuotere la testa increduli.

Questo è territorio dei Crips. I Crips volevano gestire il servizio d'ordine, ma Hiro, appresa la lezione di Altamont, ha deciso di correre il rischio di fare loro un affronto. E ha chiamato ad occuparsene gli Enforcers.

Così, ogni cinquanta metri circa, c'è un omone in posizione eretta con indosso una giacca a vento verde acido che ha sulla schiena una scritta a caratteri cubitali: «ENFORCER». Molto evidente, come piace a loro. Ma è colorata a elettropigmentazione, così, in caso di disordini, possono diventare tutti neri dando un colpetto al mini-interruttore sul risvolto della giacca. E possono diventare a prova di proiettile, semplicemente tirando su la cerniera della giacca. In questo preciso momento la notte è calda e molti di loro hanno l'uniforme aperta alla fresca brezza. Alcuni si aggirano abbastanza rilassati; la maggioranza, però, è all'erta, con gli occhi puntati sulla folla, non sul palco.

Vedendo tutti quei soldati, Hiro cerca di individuare il loro capo e lo trova subito: un nero basso e tarchiato, tipo sollevatore di pesi di categoria leggera. Indossa la stessa giacca a vento degli altri, ma con sotto uno strato di protezione antiproiettile in più, al quale, oltre a un simpatico assortimento di dispositivi di comunicazione, sono attaccati piccoli e ingegnosi strumenti per fare del male alla gente. Sta facendo un bel po' di jogging, avanti e indietro, roteando la testa da una parte all'altra, borbottando qualcosa nel microfono degli auricolari come l'allenatore di una squadra di football in panchina.

Hiro nota un uomo alto tra i trentacinque e i quarant'anni, ha una distinta barbetta caprina e indossa un bellissimo completo antracite. Hiro vede luccicare i diamanti del fermaglio della sua cravatta a quaranta metri di distanza. Sa che, avvicinandosi un po' di più, potrebbe leggere la scritta «Crips» disegnata con zaffiri azzurri incastonati tra i diamanti. Ha la sua piccola scorta di cinque o sei elementi in giacca e cravatta. Anche se non sono stati ingaggiati, non hanno potuto fare a meno di mandare una delegazione simbolica per mostrare i colori.

C'è un pensiero che, da dieci minuti, scava come un tarlo nella niente di Hiro: la luce laser ha un tipo particolare di intensità granulosa, una purità molecolare che ne rivela chiaramente le origini. L'occhio la nota e in qualche modo sa che si tratta di qualcosa di innaturale. E evidente ovunque, tanto più sotto un lurido cavalcavia nel cuore della notte. Hiro continua a

percepirne i lampi provenienti da un punto ai margini del suo campo visivo, continua a guardarsi in giro per individuarne la sorgente. Per lui è palese, ma nessuno sembra accorgersene.

Qualcuno, da qualche parte sotto questo cavalcavia, sta facendo rimbalzare un raggio laser sulla faccia di Hiro.

È fastidioso. Senza rendersene pienamente conto, cambia leggermente direzione e vaga verso un punto sottovento a un falò di immondizia che brucia in un bidone d'acciaio. Ora è nel bel mezzo di un pennacchio di fumo rado di cui sente l'odore ma che non riesce a vedere.

Quando gli arriva un'altra volta in faccia, il raggio disperde un milione di microparticelle cineree e si rivela come pura linea geometrica nello spazio, che punta dritta verso la sua sorgente.

E un gargoyle, in piedi nella luce fioca vicino a una baracca. Indossa il completo, nel caso non lo si vedesse abbastanza. Hiro si avvia verso di lui.

I gargoyle rappresentano il lato imbarazzante della Central Intelligence Corporation. Invece di servirsi di laptop, indossano i computer sul corpo, suddivisi in moduli separati appesi in vita, sul fondoschiena e al set cuffie-microfono. Svolgono la funzione di dispositivi sorveglia-umani che registrano qualunque cosa accada nei dintorni. Nulla di più stupido: queste tenute sono i moderni equivalenti degli involucri per regoli o dei portacalcolatori attaccati alla cintura, attraverso i quali il proprietario si colloca in una posizione di superiorità e nel contempo di inferiorità estrema rispetto alla società umana. Per Hiro sono una manna perché rappresentano il peggiore stereotipo di agente della CIC. Attirano tutta l'attenzione. A compensare un tale ostracismo autoimposto c'è il fatto che possono andare nel Metaverso in ogni momento - e raccogliere informazioni.

I pezzi grossi della CIC non possono soffrire questi individui perché caricano quantità sconcertanti di informazioni inutili nei database, con una possibilità su un milione che possano alla fine risultare utili. E come annotare il numero di targa di ogni automobile che passa, nell'eventualità che una di loro risulti un giorno coinvolta in un atto di pirateria della strada. Persino la CIC fatica a tenere così tanta spazzatura. Così, dopo un certo periodo, questi gargoyle impenitenti vengono di norma radiati dalla CIC.

Il tipo non è stato ancora espulso. E, a giudicare dalla qualità dell'equipaggiamento - che è molto caro - ci lavora da qualche tempo. Quindi deve essere abbastanza in gamba.

In tal caso, perché mai si aggira in questo posto?

«Hiro Protagonist» dice il gargoyle, quando Hiro finalmente lo intercetta al buio, vicino a una baracca.

«Agente della CIC da undici mesi. Specializzato nell'indù- J stria. Ex hacker, guardia di sicurezza, fattorino della pizza, promotore di concerti.» Bofonchia queste informazioni, per evitare a Hiro di perdere tempo recitando un mucchio di fatti noti.

Il laser che continuava a colpire l'occhio di Hiro proveniva dal computer del tipo - da un dispositivo periferico sistemato sopra il suo casco, nel bel mezzo della fronte. Uno scanner retinico a lungo raggio. Se ti giri verso di lui con gli occhi aperti, il laser spara, penetra la tua iride, lo sfintere più tenero che c'è, ed esplora la tua retina. I risultati vengono inviati alla CIC che possiede un database di alcune decine di milioni di retine esaminate. Nel giro di pochi secondi, se sei già nel database, il proprietario scopre chi sei. E se ancora non c'eri, be', da adesso ci sei.

Certo, l'utente deve avere un accesso privilegiato. E una volta scoperta la tua identità, deve avere ulteriori privilegi per acquisire informazioni personali sul tuo conto. Questo tipo sembra avere parecchi accessi privilegiati. Ben più di Hiro.

«Mi chiamo Lagos» dice il gargoyle.

Ah, è lui. Hiro considera l'opportunità di domandargli che diavolo stia facendo qui. Gli piacerebbe invitarlo a bersi un drink, per chiedergli come sia stato programmato il Bibliotecario. Ma si è rotto le palle. Lagos lo sta trattando male (i gargoyle sono maleducati per definizione).

«Sei qui per la storia di Raven? O solo per quella roba sul fuzz-grunge a cui stai lavorando da... mmm... su per giù trentasei giorni?» dice Lagos.

Non è divertente parlare con i gargoyle. Non finiscono mai le frasi. Sono alla deriva in un mondo al laser - esplorano retine in tutte le direzioni, fanno controlli sulla vita di chiunque si trovi nel raggio di un chilometro, vedono tutto attraverso un visore a infrarossi, con radar a onde millimetriche e ultrasuoni contemporaneamente. Pensi che stiano parlando con te, ma in realtà stanno leggendo attentamente i dati sul conto in banca di qualche sconosciuto dalla parte opposta della stanza o stanno identificando il tipo di fabbricazione e il modello degli aeroplani che passano in cielo. Per quello che ne sa Hiro, Lagos gli sta misurando il cazzo attraverso i pantaloni mentre fingono di fare conversazione.

«Sei il tipo che lavora con Juanita, vero?» dice Hiro.

«O viceversa. Sì, insomma, una cosa del genere.»

«Lei ha detto che voleva che ti conoscessi.»

Per alcuni secondi Lagos è come impietrito. Sta saccheggiando altri dati. Hiro vorrebbe buttargli addosso un secchio d'acqua.

«È plausibile» dice lui. «Conosci il Metaverso meglio di chiunque altro. Hacker freelance - proprio il tipo giusto.»

«Il tipo giusto per che cosa? Gli hacker freelance non li vuole più nessuno.

«Gli hacker che lavorano alla catena di montaggio delle grandi corporation non ne capiscono un cazzo di infezioni. Cadranno a migliaia, come i soldati di Sennacherib di fronte alle mura di Gerusalemme» dice Lagos.

«Infezioni? Sennacherib?»

«E sai difenderti anche nella Realtà - ti sarà utile in caso dovessi scontrarti con Raven. Ricorda, i suoi coltelli sono affilati come una molecola. Perforano un giubbotto antiproiettile come fosse un body da signore.»

«Raven?»

«Probabilmente lo vedrai stasera. Stagli alla larga.»

«Okay» dice Hiro. «Mi guarderò intorno per trovarlo.»

«Non è quello che ti ho detto di fare» dice Lagos. «Ti ho detto di stargli alla larga.»

«Perché?»

«Viviamo in un mondo pericoloso» dice Lagos. «Che diventa sempre più pericoloso. Quindi non è il caso di sconvolgere l'equilibrio del terrore. Pensa solo alla guerra fredda.»

«Cazzo...» Tutto quello che Hiro vuole fare ora è andarsene e non rivedere mai più quel tipo, ma non interromperebbe mai la conversazione.

«Sei un hacker. Il che significa che anche tu possiedi strutture profonde di cui preoccuparti.»

«Strutture profonde?»

«Percorsi neurolinguistici nel tuo cervello. Ricordi quando hai imparato il codice binario per la prima volta?»

«Certo.»

«Stavi formando dei percorsi nel tuo cervello. Strutture profonde. I tuoi nervi sviluppano nuovi collegamenti mentre li usi; gli assoni si dividono e si insinuano tra i gliociti; il tuo biomateriale - il tuo bioware - si modifica da solo e il software diviene parte dell'hardware. Così ora tu sei vulnerabile, tutti gli hacker lo sono, nei confronti di un *nam-shub*. Dobbiamo proteggerci l'un l'altro.»

«Che cos'è un nam-shub? Perché sono vulnerabile nei suoi confronti?»

«Tu non fissare mai una bitmap. Negli ultimi tempi nessuno ha tentato di mostrarti una semplice bitmap? Per esempio, nel Metaverso?»

Interessante. «Non a me personalmente, ma ora che me lo dici, una Brandy si è presentata a un mio amico.»

«Una prostituta sacra ad Asherah. Cercava di diffondere la malattia. Che è sinonimo di male. Sembra patetico? Non lo è proprio. Sai, per i mesopotamici non esisteva un concetto indipendente del male. Solo malattia e cattiva salute. Male era sinonimo di malattia. Ti dice niente?»

Hiro se ne va, nello stesso modo in cui ci si allontana dai vagabondi psicotici che ti inseguono per la strada.

«Ti dice che il male è un virus!» gli urla dietro Lagos. «Non fare entrare il nam-shub nel tuo sistema operativo!»

Juanita lavora con questo alieno?

I Blunt Force Trauma suonano per un'ora buona, passando da una canzone all'altra senza lasciare un solo varco nel muro di rumore. Fa parte della loro concezione estetica. Quando la musica si ferma, vuol dire che la loro scaletta è esaurita. Per la prima volta Hiro riesce a sentire l'esaltazione della folla. È un'esplosione di rumore acuto che gli penetra nel cranio facendogli squillare le orecchie.

Ma c'è anche un suono basso e sordo, come se qualcuno stesse battendo su una grancassa e, per un minuto, Hiro pensa che potrebbe trattarsi di un camion che passa sul cavalcavia sopra di loro. Ma è troppo persistente, non svanisce in lontananza.

È dietro di lui. Altra gente l'ha notato, si è girata a guardare verso la sorgente di quel suono e ora fugge all'impazzata. Hiro fa un passo di fianco voltandosi per vedere che cos'è.

Grosso e nero, tanto per cominciare. Non sembra vero che un uomo così enorme possa stare appollaiato su una motocicletta - sia pure su una Harley grossa e rombante come quella.

Mi correggo. È una Harley con una sorta di sidecar, lucido proiettile nero al suo fianco, dotato di ruote proprie. Ma non c'è nessuno sul sidecar.

Si fa fatica a credere che un uomo possa essere così enorme senza essere grasso. Ma lui non è affatto grasso, indossa vestiti aderenti ed elasticizzati, tipo pelle, ma non proprio, attraverso i quali non si vedono che ossa e muscoli.

Guida la Harley così piano che, se non fosse per il sidecar, cadrebbe certamente per terra. Di tanto in tanto gli dà una spinta in avanti con un colpetto delle dita sulla manopola del gas.

Può darsi che una delle ragioni per cui appare così grosso - oltre al fatto di esserlo - è che sembra totalmente privo di collo. La testa, larga già dall'inizio, diventa sempre più larga fino a formare un tutt'uno con le spalle. Dapprima Hiro pensa che sia un nuovo originale modello di casco da motociclista. Ma quando gli passa davanti, Hiro vede un ampio sudario sbattere e oscillare, e capisce che si tratta proprio dei suoi capelli, una folta criniera di capelli neri, buttati all'indietro sulle spalle, che gli percorrono tutta la schiena fin quasi alla vita.

Mentre lo osserva pieno di meraviglia, Hiro si rende conto che l'uomo si è voltato per ricambiargli lo sguardo. O, comunque, per guardare più o meno verso di lui. E impossibile capire esattamente che cosa stia fissando per via degli occhialoni, un guscio liscio e convesso sopra i suoi occhi, solcato da una stretta fessura orizzontale.

Guarda Hiro. Gli lancia lo stesso sorriso da «vaffanculo!» che ostentava qualche ora prima, quando Hiro era davanti all'entrata del Sole Nero e lui in un terminale pubblico da qualche parte.

Eccolo qui. Raven. Eccolo qui il tipo che Juanita sta cercando. Il tipo da cui, secondo Lagos, dovrebbe stare alla larga. E Hiro l'ha già visto, all'entrata del Sole Nero. Questo è il tipo che ha dato lo Snow Crash a Da5id.

Il tatuaggio sulla fronte consiste di tre parole scritte a lettere cubitali: SCARSO CONTROLLO IMPULSI.

Hiro si spaventa e salta letteralmente in aria quando Vitaly Chernobyl e i Meltdowns si lanciano nel loro pezzo d'apertura *Radiation Bum,* ustione da raggi. Un tornado di rumore perlopiù acuto e in distorsione: è come essere scagliati di peso contro una parete di ami da pesca.

Di questi tempi, gli stati sono per la maggior parte franculati o residenclave, di gran lunga troppo piccoli per avere qualcosa di simile a una prigione o anche solo un sistema giudiziario. Così, quando qualcuno fa qualcosa di male, cercano di escogitare punizioni veloci e sporche - come la fustigazione, la confisca di beni, l'umiliazione pubblica o, nel caso di persone dotate di un forte potenziale di pericolosità sociale, un tatuaggio d'avvertimento su una parte prominente del corpo: SCARSO CONTROLLO IMPULSI. A quanto pare il tipo è capitato una volta in un posto del genere e ha perso le staffe in modo piuttosto grave.

Per un istante sulla guancia di Raven si delinea un reticolo rosso ardente. Si contrae rapidamente convergendo da tutti i lati sulla pupilla destra. Raven scuote la testa, si gira per individuare la sorgente della luce laser, ma è già scomparsa. Lagos gli ha ormai preso il modello retinico.

Lagos è qui per questo. Non sono Hiro o Vitaly Chernobyl a interessarlo. Ma Raven. E, in qualche modo, Lagos sapeva che sarebbe venuto qui. E Lagos, in questo momento, si trova lì vicino e riprende Raven, esplora il contenuto delle sue tasche col radar, registrando il battito cardiaco e la respirazione.

Hiro tira fuori il suo telefonino personale. «Y.T.» gli dice, e quello compone da solo il numero di Y.T.

«Che cazzo vuoi?»

«Y.T., mi dispiace. Ma sta succedendo qualcosa. Qualcosa di grosso. Sto tenendo d'occhio un enorme motociclista chiamato Raven.»

«Il problema di voi hacker è che non smettete mai di lavorare.»

«Essere un hacker significa proprio questo» dice Hiro.

«Gli darò un'occhiata anch'io a questo Raven, una volta o l'altra, mentre *sto* lavorando.» E riattacca.

16.

Raven fa due ampie, pigre curve ai bordi della folla, procede molto lentamente, guarda in tutte le direzioni. E fastidiosamente tranquillo e rilassato.

Vira poi verso l'oscurità, lontano dalla calca. Si guarda ancora un po' intorno esaminando bene i confini della bidonville. E, infine, fa fare dietrofront alla sua Harley seguendo una traiettoria che lo porta di nuovo verso il pezzo grosso dei Crips. Il tipo con il fermaglio della cravatta di zaffiri e la sua piccola scorta personale.

Hiro comincia a farsi strada tra la folla in quella direzione cercando di non dare troppo nell'occhio. A quanto pare, sta per succedere qualcosa di interessante.

Mentre Raven si avvicina, le guardie del corpo convergono tutte sul Crip capo, formando una sorta di cerchio protettivo intorno a lui. Quando Raven è ormai vicino, tutti fanno qualche passo indietro, quasi fosse circondato da un campo di forza invisibile. Quindi, si ferma, si degna di mettere i piedi a terra. Preme qualche interruttore sui manubri prima di scen-

dere dalla sua Harley. Poi, anticipando le loro mosse, si mette a gambe larghe e braccia conserte.

I Crips lo circondano. Non sembrano molto contenti di dover eseguire questo ordine; continuano a lanciare sguardi obliqui alla motocicletta. Il Crip capo non smette di incitarli verbalmente ad avanzare e di spingerli con le mani verso Raven. Ognuno di loro ha un metal detector tascabile. Glielo fanno girare intorno al corpo e non trovano proprio nulla, neanche la più piccola scheggia di metallo - nemmeno una monetina nelle tasche. Il tipo è materia organica al 100%. Se non altro, quindi, l'avvertimento di Lagos a proposito del coltello di Raven si è rivelato una grande stronzata.

I due Crips tornano a passi rapidi verso il gruppo principale. Raven comincia a seguirli. Ma il Crip capo fa un passo indietro e alza entrambe le mani per dirgli di fermarsi. Raven si ferma e rimane lì in piedi, mentre il suo volto riacquista il solito ghigno.

Il Crip capo si volta dall'altra parte e fa dei gesti in direzione della Bmw nera. La portiera posteriore dell'automobile si apre, ne esce un giovane nero piuttosto basso, che porta occhialini rotondi, un paio di jeans e grosse scarpe da ginnastica bianche, e tutto il tipico armamentario da studente.

Lo studente si avvia lentamente verso Raven tirando fuori qualcosa dalla tasca. Un dispositivo tascabile, ma troppo voluminoso per essere un calcolatore. In cima ha una tastiera e, su un lato, una specie di finestra che lo studente continua a puntare verso Raven. Sulla tastiera c'è un led con sotto una spia rossa lampeggiante. Lo studente indossa un paio di auricolari collegati a una presa posta sul retro del dispositivo.

All'inizio punta la finestra verso terra, poi in alto, infine verso Raven, tenendo d'occhio la spia rossa lampeggiante e il led. Sembra una specie di rito religioso: l'accettazione dell'input digitale dallo spirito del cielo e dallo spirito della terra e infine dall'angelo nero in motocicletta.

Quindi, procede lentamente verso Raven, facendo un passo alla volta. Hiro vede la spia rossa lampeggiare a intermittenza senza seguire nessun ritmo particolare.

Lo studente arriva a un metro di distanza da Raven e poi gli gira intorno un po' di volte, tenendo sempre il dispositivo rivolto verso l'interno. Quando ha finito, si allontana rapidamente, si gira e lo punta verso la motocicletta. Quando il dispositivo è diretto verso la motocicletta, la spia rossa lampeggia molto più velocemente.

Lo studente va incontro al Crip capo togliendosi gli auricolari e parla brevemente con lui. Il Crip capo lo ascolta, senza però smettere di fissare

Raven con un occhio; annuisce un po' di volte e infine gli dà una pacca sulle spalle e lo rispedisce nella Bmw.

Era un contatore Geiger.

Raven procede tranquillo verso il Crip capo. Si danno la mano - una classica stretta stile vecchia Europa, senza alcuna variante fantasiosa. Non è un incontro propriamente amichevole. Il Crip tiene gli occhi un po' troppo aperti (Hiro riesce a vedergli le rughe sulla fronte) e tutto nel suo atteggiamento e nella sua faccia sembra gridare disperatamente: «Portatemi via da questo marziano!».

Raven ritorna al suo mezzo radioattivo, apre una serie di cinghie elasticizzate e tira fuori una valigetta di metallo. La porge al Crip capo e gli stringe di nuovo la mano. Poi si volta, si avvia lento e tranquillo verso la motocicletta, monta su e... popopopop... parte.

Hiro vorrebbe restare in zona a guardare ancora un po', ma ha la sensazione che Lagos abbia già registrato tutto. E poi ha altro da fare. Due limousine si stanno aprendo a fatica la strada tra la folla per raggiungere il palcoscenico.

Le limousine si fermano e cominciano a uscirne dei giapponesi. Tutti vestiti di nero, per niente spaventati, se ne stanno stranamente lì, nel bel mezzo del tumulto della festa, come una manciata di chiodi rotti sospesi in un variopinto impasto gelatinoso. Alla fine Hiro si fa coraggio e si avvicina per guardare attraverso uno dei finestrini e capire se è proprio quello che pensa.

Non riesce a vedere attraverso il vetro annerito. Si china, avvicina il più possibile la faccia al finestrino nel tentativo di verificare.

Non ottiene alcuna risposta. Alla fine bussa.

Silenzio. Osserva i membri dell'entourage. Lo stanno guardando tutti. Ma quando lui alza gli occhi, loro distolgono lo sguardo, ricordandosi improvvisamente di dare un tiro di sigaretta o di stropicciarsi gli occhi.

Dentro la limousine c'è una sola fonte di luce, abbastanza forte da risultare visibile anche attraverso il vetro annerito: è il caratteristico rettangolo rigonfio di uno schermo televisivo.

Ma che diavolo. Siamo in America, Hiro è americano per metà e non c'è motivo di portare la cortesia a certi insani estremi. Apre la portiera e guarda verso il sedile posteriore.

C'è Sushi K, incastrato tra un paio di giovani giapponesi, programmatori della sua immagine. La capigliatura è spenta e sembra una chioma di semplici riccioli arancioni. Indossa un costume di scena parzialmente assemblato, cosa che fa pensare che intenda esibirsi stasera. A quanto pare, quindi, hanno intenzione di accettare l'offerta di Hiro.

Guardano un famoso programma televisivo intitolato *Eye Spy*. È prodotto dalla CIC e curato da uno degli studi televisivi più importanti. Si tratta di TV verità: la CIC sceglie uno dei suoi agenti intento in un lavoro sporco - una vera e propria missione di spionaggio - gli fa mettere un costume da gargoyle in modo che ogni cosa che vede e sente venga trasmessa alla base di Langley. Questo materiale viene poi montato per un programma settimanale di un'ora.

Hiro non lo guarda mai. Adesso che lavora per la CIC lo trova irritante. Ma sente sempre una marea di pettegolezzi sul programma e sa che stasera trasmettono il penultimo episodio di un ciclo diviso in cinque parti. La CIC ha introdotto di frodo un tipo sul Raft, il quale cerca di infiltrarsi in una delle più sadiche e variopinte bande di pirati: l'organizzazione di Bruce Lee.

Hiro sale sulla limousine e dà un'occhiata alla TV appena in tempo per vedere Bruce Lee in persona dalla visuale della sventurata spia-gargoyle, che si sta inoltrando in un buio corridoio a bordo di un vascello fantasma del Raft. Dalla lama della spada da samurai di Bruce Lee colano gocce di condensa.

«Gli uomini di Bruce Lee hanno intrappolato la spia in una vecchia baleniera coreana del Nucleo» sussurra uno degli scagnozzi di Sushi K, a mo' di rapida spiegazione. «Ora lo stanno cercando.»

Improvvisamente Bruce Lee è immobilizzato dalle luci brillanti di un riflettore, sotto le quali il suo caratteristico sorriso di diamante rifulge come il braccio di una galassia. Nel bel mezzo dello schermo compaiono due mirini e si sistemano sulla fronte di Bruce Lee. A quanto sembra, la spia ha deciso che è il caso di trovare il modo di uscire da quel bordello e sta sfoderando potenti armi della CIC in grado di intaccare il cranio di Bruce Lee. Ma poi, da un lato, arriva qualcosa - una misteriosa sagoma nera - che ci impedisce di vedere Bruce Lee. Ora i mirini sono puntati su... su che cosa, esattamente?

Dovremo aspettare fino alla settimana prossima per saperlo.

Hiro siede di fronte a Sushi K e ai programmatori, vicino al televisore, così da avere una vista televisiva dell'uomo.

«Mi chiamo Hiro Protagonist. Ha ricevuto il mio messaggio, deduco.»

«Favo!» grida Sushi K, usando l'abbreviazione giapponese del polivalente aggettivo hollywoodiano «favoloso!».

Continua: «Hiro-san, Le sono profondamente obbligato per avermi offerto l'opportunità - unica e irripetibile nella vita - di esibire i miei modesti pezzi di fronte a un pubblico come questo». Dice tutto in giapponese eccetto «opportunità unica e irripetibile nella vita».

«Le devo le mie umili scuse per aver organizzato il tutto in modo così affrettato e raffazzonato.»

«Mi addolora profondamente che proprio Lei senta il bisogno di scusarsi, Lei che mi ha offerto un'opportunità per la quale qualsiasi rapper giapponese sarebbe pronto a fare follie: presentare i miei umili lavori di fronte a veri *ghetto boys* di Los Angeles.»

«Mi imbarazza profondamente doverLe rivelare che questi fan non sono propriamente ghetto boys, come devo averLa, molto sconsideratamente, indotta a pensare. Si tratta di thrasher. Skateboarder appassionati sia di rap che di heavy metal.»

«Ah. Va tutto bene allora» dice Sushi K. Ma il tono della voce suggerisce che non va per niente bene.

«Ma ci son dei rappresentanti dei Crips» dice Hiro, riflettendo molto, molto in fretta, anche rispetto ai suoi livelli abituali, «e se il Suo spettacolo sarà gradito, e sono certo che lo sarà, passeranno la voce in tutta la comunità.»

Sushi K tira giù il finestrino. Il livello dei decibel è quintuplicato in un istante. Fissa lo sguardo sulla folla, cinquemila quote di mercato potenziali, giovani attenti e ben informati. Non hanno mai sentito della musica che non fosse perfetta. O il perfetto suono digitale, ottenuto in studio, dei loro lettori di CD, oppure il fuzz-grunge perfettamente eseguito dai migliori interpreti di questo genere: i gruppi venuti a Los Angeles per farsi un nome e sopravvissuti al clima da combattimento gladiatorio dei club. La faccia di Sushi K si illumina di un misto di gioia e di terrore. Ora deve veramente andare là sopra ed esibirsi. Di fronte alla biomassa in subbuglio.

Hiro esce e gli apre la strada. E abbastanza facile. Poi se la svigna. Ha fatto la sua piccola parte. Non c'è motivo di perdere tempo con questa misera cosetta che è Sushi K, quando là fuori c'è Raven, che rappresenta una fonte di reddito ben più consistente. Quindi, si dirige di nuovo verso le zone periferiche.

«Ehi! Tipo con le spade» dice qualcuno.

Hiro si gira, vede un Enforcer dalla giacca verde che gli fa cenno con la mano. E l'individuo basso e forte con le cuffie-microfono, il tipo responsabile del piccolo distaccamento di sicurezza.

«Squeaky» dice, tendendogli la mano.

«Hiro» dice Hiro, stringendogliela e porgendo il biglietto da visita. Non c'è ragione di sentirsi intimiditi da queste persone. «Cosa posso fare per Lei, Squeaky?»

Squeaky legge il biglietto. Ha quella sorta di gentilezza esagerata da militare. E calmo, maturo, come un modello di comportamento, un allenatore di football del liceo. «È Lei il responsabile di questo evento?»

«Né più né meno di chiunque altro.»

«Signor Protagonist, alcuni minuti fa abbiamo ricevuto una chiamata da una Sua amica di nome Y.T.»

«Cosa è successo? Sta bene?»

«Oh, sì, signore, sta bene. Ma ha presente quel "montato" con cui si è intrattenuto prima?»

Hiro non aveva mai sentito usare il termine «montato» in questo senso, ma intuisce che Squeaky si sta riferendo al gargoyle, a Lagos.

«Sì.»

«Be', Y.T. ci ha riferito una cosa riguardo a quel signore. Abbiamo pensato che forse Lei avrebbe gradito dare un'occhiata.»

«Che sta succedendo?»

«Mmm... perché non mi segue? Sa, certe cose si fa prima a mostrarle che a spiegarle a parole.»

Mentre Squeaky volta le spalle, comincia il primo rap di Sushi K. La voce è ferma e tesa.

Sono Sushi K e qui vi dico
mi piace il rap, ma di un altro tipo

Tutti i grandi rapper devono stare attenti
il rap di Sushi K gli ruberà i clienti

Parlo a modo mio con parole eccezionali
niente stereotipi né frasi dozzinali
Io ho una chioma come una galassia
perché son più avanzato con la tecnologia.

Hiro si allontana dalla folla seguendo Squeaky verso la zona scarsamente illuminata ai margini della bidonville.

Sopra di loro, sul terrapieno del cavalcavia, intravede indistintamente delle sagome fosforescenti: Enforcers dalle giacche verdi che orbitano intorno a un attrattore strano.

«Guarda dove metti i piedi» dice Squeaky mentre si accingono a salire sul terrapieno. «È scivoloso a tratti.»

Mi va di fare rap sulle storie di passione
Mia massima ambizione sarà il tuo pantalone

E proprio qui sta il lato davvero eccezionale
del rap di Sushi K - così si fa chiamare

Rappa in giapponese che è una meraviglia,
come una spada samurai è affilata la sua lingua

che rappa l'Est Asiatico e l'area del Pacifico
dove ci sono i soldi, per essere più specifico

È il classico mucchietto di immondizia e pietrame che pare in procinto di franare alla prima pioggia. Qua e là, delle artemisie delle sterpaglie e dei cactus striminziti e mezzi morti a causa dell'inquinamento atmosferico.

È difficile vedere qualcosa distintamente perché, mentre Sushi K salta sul palcoscenico sotto di loro, gli sfavillanti raggi arancioni della sua capigliatura a esplosione solare ondeggiano avanti e indietro per tutto il terrapieno a velocità che pare supersonica, inondando le sterpaglie e il pietrame di luce granulosa e sabbiosa, e fissando ogni cosa in misteriosi fermo-immagine scoloriti e a forte contrasto.

Ogni sarariman nella metro mi ascolta
e Sushi K esplode come una superbomba

Gojiro la lucertola che fuoco spira
è l'eroe dei tempi d'oro che più ammira

Il fuoco del suo rap brucia l'isolato
correte ad acquistare le sue azioni sul mercato

Con l'indice Nikkei il suo valore sale;
per tutti gli altri rapper le cose vanno male

Il miglior investimento — non si scappa —
è sempre Corporation Sushi Kappa

Squeaky cammina deciso in salita, seguendo il profondo solco lasciato di recente nel giallo terreno smosso da una motocicletta. C'è una traccia larga e profonda e una più piccola a essa parallela, posta a circa sessanta centimetri di distanza.

A mano a mano che salgono, il solco si fa via via più profondo. Più profondo e scuro. Assomiglia sempre meno a una traccia di motocicletta scavata nella terra smossa e sempre più a un canale di drenaggio per qualche refluo nero e sinistro.

In America siamo appena arrivati
e tutti i rapper sono già incazzati

Dicono: «Torna a casa, per carità!
La nippo-concorrenza non ci va»

I rapper stelle-e-strisce tra ululati e fischi
chiedon protezionismo per i loro dischi

Di Sushi K hanno una gran fifa
perché il pubblico ormai li schifa

Con basi finanziarie così toste
per i rapper americani sono batoste

SushiK concert-machine
rapido, efficiente e molto in

Corre come un lampo seguito dai suoi tuoni
e molla ai vecchi rapper un calcio nei coglioni

Uno degli Enforcers in cima alla collina ha in mano una torcia. La tiene puntata al suolo e mentre cammina la fa roteare senza cambiare angolazione, illuminando velocemente il terreno come se avesse un proiettore. Per un attimo la luce della torcia rifulge dentro il solco della motocicletta e Hiro capisce che è diventato un fiume di sangue, rosso brillante e ossigenato.

Impara l'inglese in totale immersione
Inglese/giapponese, un gran minestrone

Una super combinazione
così ha fans in ogni nazione

Anche a Hong Kong l'inglese si parla
e per i rapper, là, darebbero una palla

Gli anglofoni che vivono in Australia
prima o poi si porranno la domanda

«Quando avremo un rapper nostrano?»
stanchi di quelli che vengon da lontano

Lagos giace squartato nel solco lasciato dalla motocicletta. È stato aperto come un salmone con un solo taglio netto che comincia dall'ano, sale su per la pancia, attraversa lo sterno e arriva fino alle mascelle. Non è un squarcio superficiale. In certi punti sembra raggiungere la spina dorsale. Le cinghie di nylon nere che tenevano il computer legato a lui sono state tagliate con precisione nei punti in cui attraversavano ili centro del corpo, e metà della roba è caduta nella polvere.

Su ogni radio ho fatto un passaggio
e se guardate bene il mio sondaggio

vedrete certo che il mio futuro
si annuncia roseo, per niente duro

Mostruosa crescita delle mie azioni
i rapper stelle-e-strisce hanno le convulsioni.

17.

Jason Breckinridge indossa un blazer color terracotta. È il colore della Sicilia. Jason Breckinridge non è mai stato in Sicilia. Magari, prima o poi, riuscirà ad andarci - con un viaggio premio. Per vincere una crociera gratuita per la Sicilia, Jason deve accumulare 10.000 punti Cumpa'.

Persegue il suo obiettivo da una posizione di vantaggio. Aprendo un franchise di Nova Sicilia ha automaticamente acquisito 3333 punti nella banca dei punti Cumpa'. Se a questi si aggiungono i 500 punti una tantum del premio di cittadinanza, il bilancio comincia a essere decisamente positivo. Il numero è custodito nel grande computer di Brooklyn.

Jason è cresciuto nella periferia ovest di Chicago, una delle zone più franchicizzate del paese. Ha studiato economia all'Università dell'Illinois, con la media del 567; la sua tesi era intitolata: «L'interazione delle dimensioni etnografica, finanziaria e paramilitare della concorrenza in alcuni mercati.» Si trattava di uno studio su una guerra di territorio tra i franchise di Nova Sicilia e Narcolombia nel suo vecchio quartiere di Aurora.

Enrique Cortazar gestiva il franchise di Narcolombia, prossimo al fallimento, su cui Jason aveva incentrato la sua tesi. Lo aveva intervistato qualche volta al telefono, brevemente, ma non lo aveva mai incontrato di persona.

Il signor Cortazar festeggiò la laurea di Jason buttando una bomba incendiaria contro il furgone Omni Horizon dei Breckinridge in un parcheggio e vuotando undici caricatori di fucile sulla facciata della loro casa.

Fortunatamente, il signor Caruso, gestore della locale catena di franculati Nova Sicilia, in procinto di lasciare Enrique Cortazar in mutande, aveva avuto il sentore di quegli attacchi prima ancora che fossero messi in atto - probabilmente per aver intercettato delle segnalazioni dalla rete, scarsamente protetta, di telefoni cellulari e radio CB del signor Cortazar. Ebbe, perciò, il tempo di avvisare la famiglia di Jason, cosicché nel bel mezzo della notte, proprio quando la casa veniva investita dalle raffiche di pallottole, erano tutti a gustarsi uno champagne-premio in una vecchia osteria stile Vecchia Sicilia al settimo chilometro della Highway 96.

Naturalmente, quando la facoltà di economia organizzò la Fiera del Lavoro di fine d'anno, Jason volle assolutamente fare un salto alla bancarella di Nova Sicilia a ringraziare il signor Caruso per avere salvato tutti i suoi familiari da morte certa.

«Aah, picciotto, che sarà mai... semplice cortesia tra vicini di casa fu... capito, picciotto, aah?» gli disse il signor Caruso dandogli delle pacche sulle scapole e strizzandogli i deltoidi, grossi come dei meloni. Jason non esagerava più con gli steroidi come quando aveva quindici anni, ma era pur sempre in ottima forma.

Il signor Caruso era di New York. Aveva una delle bancarelle più gettonate della Fiera del Lavoro. Si trovava in un ampio spazio espositivo del sindacato. L'atrio era stato trasformato in una strada immaginaria. Due «autostrade» lo dividevano in quadranti e tutte le aziende e le nazioni organizzate in franchise tenevano lì le loro bancarelle. I residenclave e altre aziende nascondevano le bancarelle tra le «strade» di periferia dentro ai quadranti. La bancarella di Nova Sicilia del signor Caruso si trovava proprio nel punto d'intersezione delle due autostrade. Decine di laureati della facoltà di economia facevano la coda per un colloquio, ma il signor Caruso aveva notato Jason in mezzo alla fila ed era andato verso di lui, lo aveva fatto uscire dalla coda e gli aveva afferrato i deltoidi. Tutti gli altri laureati in economia lo avevano guardato con invidia. Questo aveva fatto sentire bene Jason, come una persona davvero speciale. Di Nova Sicilia gli era rimasta la seguente impressione: approccio attento e personalizzato.

«Be', avevo intenzione di fare un colloquio qui e alla SuperHong-Kong di Mr. Lee, perché sono appassionato d'alta tecnologia» disse Jason, in risposta alla paterna domanda del signor Caruso.

Il signor Caruso gli diede una stretta particolarmente forte. Dalla sua voce si capiva che era dolorosamente sorpreso, ma che, comunque, ciò non comprometteva la stima che aveva per Jason, almeno non ancora. «Hong Kong? Che ci va a fare un giovanotto bianco e intelligente come te con dei giapponesi del cazzo?»

«Be', tecnicamente, non sono giapponesi» aveva detto Jason. «Hong Kong è un'azienda prevalentemente cantonese...»

«Sono tutti giapponesi» aveva detto il signor Caruso «e sai perché lo dico? Non perché sia un fottutissimo razzista, visto che non lo sono. Perché, per loro, per quella gente-i musi gialli - siamo tutti diavoli stranieri. E così che ci chiamano. Allora, ti piace l'idea?»

Jason si limitò a sorridere con l'aria di chi comprende.

«Dopo tutto quello che abbiamo fatto per loro. Ma qui in America, caro Jasie, siamo tutti diavoli stranieri, non è vero? Siamo venuti tutti da qualche posto... a parte i fottutissimi indiani. Non è che hai intenzione di fare un colloquio alla Nazione Lakota, aah?»

«Nossignore, signor Caruso» rispose Jason.

«Bravo. Sono d'accordo. Sto divagando dall'argomento principale che era: siccome abbiamo tutti identità etniche e culturali proprie e uniche, dobbiamo trovarci un lavoro in un'organizzazione che, innanzi tutto, rispetti e cerchi di preservare tali identità distintive, amalgamandole in un tutt'uno efficiente, capisci, aah?»

«Sì, capisco cosa intende, signor Caruso» disse Jason.

A quel punto, il signor Caruso lo aveva portato un po' più in là a passeggiare con lui lungo una di quelle metaforiche autostrade delle Opportunità. «Ora, mi sapresti dire il nome di un'organizzazione in grado di realizzare quel fottutissimo obiettivo, Jasie caro, aah?»

«Be'...»

«Non la fottutissima Hong Kong. Quella è per i bianchi che vorrebbero essere giapponesi ma non possono, lo sapevi questo, aah? Non vuoi essere giapponese, vero, aah?»

«Ah, ah! Nossignore, no signor Caruso.»

«Sai cosa ho sentito, aah?» Il signor Caruso lasciò andare Jason, si girò: e gli si mise vicino, petto contro petto; mentre gesticolava il sigaro passò rapido dietro l'orecchio di Jason come una freccia infuocata. Un brano di conversazione confidenziale, un piccolo aneddoto tra due uomini. «In Giappone sai che ti fanno, se fai un errore? Ti tagliano un dito. Zac. Proprio così. Che Dio mi fulmini se non è vero. Non mi credi?»

«Certo che Le credo. Ma non in tutto il Giappone, signore. Solo nella Yakuza. La Mafia giapponese.»

Il signor Caruso buttò indietro la testa ridendo e gli rimise il braccio intorno alle spalle. «Sai, Jason, tu mi sei veramente simpatica» gli disse. «La Mafia giapponese. Dimmi un po', Jason, hai mai sentito qualcuno descrivere Cosa Nostra come la "Yakuza siciliana"? Aah?»

Jason rise. «No, signore.»

«Lo sai perché? Lo sai?» Il signor Caurso era giunto alla parte seria e significativa del suo discorso.

«Perché, signore?»

Il signor Caruso fece girare Jason in modo che entrambi avessero di fronte agli occhi l'effige di Zio Enzo che si stagliava sopra l'incrocio delle autostrade come la Statua della Libertà.

«Perché ce n'è solo una, figliolo. Solo una. E tu potresti farne parte.»

«Ma c'è così tanta concorrenza...»

«Cosa? Senti acca! Hai una media del 3! Ce la farai, picciotto!»

Il signor Caruso, come qualsiasi altro franchisee, ovvero concessionario di franchising, aveva libero accesso a Regionet, il servizio utilizzato da Nova Sicilia per individuare le cosiddette «zone di opportunità». Accompagnò Jason alla bancarella, proprio davanti a tutti quei poveri coglioni che aspettavano in coda - e Jason ci godeva parecchio - e si collegò alla rete. Tutto quello che Jason doveva fare era scegliersi una regione.

«Ho uno zio che è proprietario di una concessionaria di automobili nella California del Sud» disse Jason «e so che è una zona in rapida espansione e...»

«Zone traboccanti di opportunità» disse il signor Caruso, battendo sulla tastiera con ostentazione. Girò il monitor dalla parte di Jason per mostragli la piantina di una zona di Los Angeles infiammata da macchie rosse che rappresentavano porzioni di territorio non reclamate. «Favorisci, Jasie, picciotto!»

Ora Jason Breckinridge è il direttore di Nova Sicilia n. 5328 nella Valley. Ogni mattina si mette l'elegante blazer color terracotta e va al lavoro con la sua Oldsmobile. Molti giovani imprenditori opterebbero per una Bmw o una Acura, ma l'organizzazione di cui fa ora parte Jason dà molta importanza ai valori della tradizione e della famiglia e non ama le importazioni vistose e di cattivo gusto. «Se un'automobile americana è abbastanza buona per Zio Enzo...»

Il blazer di Jason porta il logo della Mafia ricamato sul taschino. Sul logo si legge la lettera «G» che significa Gambino, la divisione che si occupa del Bacino di Los Angeles. Sotto c'è scritto Il suo nome: Jason *«Il Gonfiature di Ferro»* Breckinridge. È il soprannome pensato per lui dal signor Caruso un anno fa alla Fiera del Lavoro dell'Illinois. Tutti ricevono un soprannome, è una tradizione e un grande onore, e a loro piace trovare dei nomi che raccontino qualcosa su chi li porta.

In qualità di direttore dell'ufficio locale, Jason ha il compito di distribuire il lavoro agli appaltatori del luogo. Ogni mattina parcheggia la Oldsmobile con cura ed entra nell'ufficio, chinandosi velocemente davanti alla porta blindata per confondere eventuali cecchini di Narcolombia. Questo non impedisce loro di sparare occasionalmente sul grosso Zio Enzo che svetta sul franchise, ma quei cartelloni possono sopportare una quantità impressionante di abusi prima di cominciare ad avere un aspetto logoro.

Una volta dentro, al sicuro, accende Regionet. Automaticamente scorre sullo schermo una lista di lavori. Tutto quello che deve fare è trovare a chi

appaltarli prima di rincasare la sera, altrimenti deve provvedere lui stesso alla loro esecuzione. In un modo o nell'altro, quei lavori devono essere fatti. Perlopiù si tratta di consegne che affida ai korrieri. Poi ci sono le riscossioni dai debitori ritardatari e dai franchisee che dipendono da Nova Sicilia per la loro sicurezza. Se è il primo avviso, Jason ama presentarsi di persona, tanto per mostrare la bandiera, per sottolineare che la sua organizzazione ha un approccio personalizzato, a tu per tu, diretto, curato nei minimi dettagli quando si tratta di debiti. Se si tratta del secondo o terzo avviso Jason stipula un contratto con la Massacri International, un'agenzia per le riscossioni di forte impatto, sul cui lavo- ro non ha mai avuto da ridire. Di quando in quando, poi, c'è anche un Codice H. Jason odia occuparsi dei Codici H, perché li vede come sintomi di rottura della fiducia tra le persone che consente il funzionamento della società. Di solito, però, i Codici H sono gestiti a livello regionale e Jason deve occuparsi solo delle conseguenze e fare un giro di controllo.

Questa mattina Jason è particolarmente tirato a lucido, la Oldsmobile appena incerata e lustrata. Prima di entrare raccoglie alcuni contenitori di hamburger che trova nel parcheggio: quei maledetti cecchini. Ha sentito dire che Zio Enzo è nelle vicinanze: da un momento all'altro, non si può mai sapere, Zio Enzo potrebbe presentarsi in un quartiere-franchise con la sua schiera di limousine e carriarmati per stringere la mano a soldati e caporali. Sì, oggi Jason lavorerà fino a tarda notte, fino a quando non riceverà l'assicurazione che l'aereo di Zio Enzo è uscito dalla sua zona.

Accende Regionet. Come al solito, sul monitor scorre la lista dei lavori, non molto lunga. L'attività interfranchise va a rilento oggi, tutti i manager locali sono impegnatissimi: non smettono di lucidare e di raccogliere indizi sull'eventuale arrivo di Zio Enzo. Ma uno dei lavori è scritto in rosso: è un lavoro prioritario.

I lavori prioritari sono abbastanza inusuali. Sintomo di scarso entusiasmo e di generale negligenza. Ogni lavoro dovrebbe essere prioritario. Ma di tanto in tanto capitano dei lavori che non possono essere rimandati o fatti male. Un dirigente locale come Jason non può imporre la priorità di un lavoro; la decisione deve provenire da livelli più alti.

Normalmente, un lavoro prioritario è un Codice H. Ma Jason capisce con sollievo che questa volta si tratta di una semplice consegna. Bisogna recapitare alcuni documenti a Nova Sicilia n. 4649, che si trova a sud del centro della città.

Verso sud. A Compton. Una zona di guerra, antica roccaforte di pistoleri narcolombiani e rastafari.

Compton. Perché diavolo un ufficio di Compton avrà mai bisogno di una copia firmata del suo registro finanziario? Non avranno di meglio da fare che spedire Codici H ai concorrenti. Infatti, in un certo isolato di Compton, c'è un gruppo della Giovane Mafia che è appena riuscito a cacciare tutti i narcolombiani e a trasformare l'intera zona in un quartiere a sorveglianza mafiosa. Le vecchiette sono di nuovo libere di passeggiare per le strade. I bambini aspettano gli scuolabus e giocano alla campana sui marciapiedi, che fino a poco prima erano imbrattati di sangue. E un buon esempio: se è possibile realizzarlo in un isolato, lo si può estendere ovunque.

Infatti Zio Enzo sta arrivando per complimentarsi con loro di persona. Questo pomeriggio.

E il n. 4649 sarà il suo temporaneo quartier generale.

Le implicazioni sono sbalorditive.

A Jason è stato affidato il lavoro prioritario di consegnare il suo registro nientemeno che al franchise dove, questo pomeriggio, Zio Enzo prenderà il suo espresso!

Zio Enzo si interessa a lui.

Il signor Caruso sostiene di avere conoscenze in alto, ma è mai possibile che siano così in alto?

Jason siede comodamente nella sua poltroncina girevole color marroncino e considera nientemeno che la possibilità di dirigere, entro pochi giorni, un'intera regione, o anche qualcosa di più.

Una cosa è certa, questa non è una consegna da affidare a un korriere qualsiasi, a qualche punk sullo skateboard. A Compton ci andrà di persona, sulle spesse ruote cigolanti della sua Oldsmobile.

18.

Eccolo lì, in anticipo di un'ora. Si è fiondato sulla strada per arrivare con mezz'ora d'anticipo, ma dopo aver dato un'occhiata a Compton - naturalmente ha sentito delle storie sul su quel posto, ma Cristo... - si è messo a guidare come un pazzo. I franchise poveri e brutti tendono ad adottare logo pieni di un orribile giallo brillante e Alameda Street è perciò chiaramente delineata di fronte a lui: uno spruzzo di urina radioattiva a sud del

cuore morto di Los Angeles. Jason si piazza dritto al centro della strada, ignorando la linea di mezzeria e i semafori rossi, e pigia sull'acceleratore.

La maggioranza dei franchise hanno logo gialli, gestioni dalla parte sbagliata come Città Alta, Narcolombia, Cayman Plus, Metazania e II Fresco. Ma come isole rocciose in mezzo a una palude spiccano i franculati di Nova Sicilia, teste di ponte della Mafia nel tentativo di sconfiggere la ben più potente Narcolombia.

Certi merdai che non li comprerebbe nemmeno II Fresco vengono perlopiù rilevati da dirigenti dotati di fiuto per gli affari che hanno già sborsato un milione di yen per una licenza di Narcolombia e che hanno bisogno di terreno edificabile, uno qualsiasi, da recintare ed extraterritorializzare. Questi franculati locali mandano la maggior parte dei loro profitti a Medellin, sotto forma di retta di franchising, e trattengono a malapena il denaro per le spese ordinarie.

Alcuni cercano di rubacchiare qualcosa, di infilarsi di nascosto qualche banconota in tasca quando pensano di non essere osservati dalla telecamera di sicurezza, e corrono al franculato Cayman Plus o The Alps più vicino - che in queste zone pullulano come mosche su carcasse di animali. Ma questa gente scopre molto presto che a Narcolombia praticamente ogni cosa è delitto capitale e che non esiste alcun sistema giudiziario a cui appellarsi: solo gli squadroni volanti di giustizia - che hanno il diritto di irrompere nel tuo franculato in ogni momento del giorno o della notte e inviare al computer, notoriamente pignolo, di Medellin il tuo registro dei conti via fax. Non c'è niente di più fastidioso che essere portati davanti a un plotone d'esecuzione e messi al muro - tanto più se si tratta del muro posteriore dell'azienda che hai costruito con le tue stesse mani.

Zio Enzo ritiene che la Mafia, per il fatto di essere un'organizzazione che attribuisce grande importanza alla fedeltà e ai valori tradizionali della famiglia, sia in grado di arruolare molti di questi imprenditori prima che diventino cittadini narcolombiani.

E questo spiega i cartelloni pubblicitari che Jason nota, sempre più fitti, entrando a Compton. La faccia sorridente di Zio Enzo sembra balenare gioiosa da ogni angolo. Come d'abitudine, tiene un braccio intorno al collo di un paffuto bambino nero mentre in alto si legge un famoso slogan: LA MAFIA: HAI UN AMICO IN FAMIGLIA!, oppure: RILASSATI: STAI ENTRANDO IN UN QUARTIERE SORVEGLIATO DALLA MAFIA!, o ancora: ZIO ENZO PERDONA E DIMENTICA.

Quest'ultima frase è di solito accompagnata da una fotografia di Zio Enzo col braccio intorno al collo di un adolescente a cui sta facendo una severa paternale. Si allude al fatto che i colombiani e i giamaicani uccidono praticamente chiunque.

NON PASSERAI, JOSÉ! Zio Enzo tiene la mano alzata per fermare un avanzo di galera ispanico armato di Uzi; dietro di lui c'è una falange panetnica di bambini e nonnine che, con sguardo risoluto, tengono saldamente in mano padelle e mazze da baseball.

Oh, certo, i narcolombiani hanno ancora il controllo sulle foglie di coca, ma adesso che alcune aziende farmaceutiche giapponesi stanno ultimando la costruzione di una rivendita di cocaina di sintesi a Mexicali, questo non sarà più un fattore rilevante. La Mafia è convinta che ogni giovane intelligente che si mette in affari di questi tempi tenga conto di quei cartelloni e faccia bene i suoi calcoli. Perché finire soffocato con le budella di fuori dietro a qualche Compra-e-Vola quando ti puoi mettere un meraviglioso blazer color terracotta ed entrare a far parte di una famiglia affettuosa? Sopratutto adesso che ci sono capi neri, ispanici e asiatici che avranno, rispetto della tua identità culturale? Jason è ottimista sul futuro a lungo termine dell'organizzazione.

La sua Oldsmobile nera è un fottutissimo bersaglio in un posto come questo. È la cosa peggiore che abbia mai visto: Compton. Lebbrosi che arrostiscono cani allo spiedo su vasche di cherosene in fiamme. Barboni che spingono carrelli carichi di mucchietti gocciolanti di banconote da un milione e da un miliardo di dollari che hanno da fogne impetuose. Carcasse di animali enormi, così grandi che potrebbero essere solo umane, buttate alla rinfusa in posti disastrati grandi quanto un isolato. Barricate in fiamme nelle vie più importanti. Nessun franchise. La Oldsmobile continua a scoppiettare. Jason non riesce a capirne il motivo finché non si rende conto che gli stanno sparando addosso. Meno male che si è fatto convincere da suo zio a far mettere una blindatura completa! Se ci pensa, gli viene un accidente. Questa è la realtà, cazzo! Lui sta viaggiando sulla sua Olds e quei bastardi gli stanno sparando addosso, ma non succede proprio niente!

Per tre isolati consecutivi la strada è bloccata da carri armati della Mafia. In cima ad alcune case bruciate si nascondono degli uomini con fucili lunghi due metri e giacche a vento nere sul cui retro, in lettere fluorescenti alte quindici centimetri, si legge: MAFIA.

Eccoci, è qui che cominciano i guai!

Mentre accosta al posto di blocco, vede che la sua Olds sta passando sopra una mina portatile comandata a distanza. Se lui fosse l'uomo sbagliato, trasformerebbe la sua auto in una frittella d'acciaio. Ma lui non è l'uomo sbagliato. Lui è quello giusto. Ha un lavoro prioritario, una pila di documenti sul sedile di fianco, saldamente e graziosamente impacchettati.

Tira giù il finestrino e una guardia degli alti dirigenti della Mafia lo inchioda con lo scanner retinico. Macché carta d'identità! Sanno chi sei in una frazione di secondo. Si abbandona comodamente al poggiatesta, gira lo specchietto retrovisore per guardarsi, controlla l'acconciatura. Niente male.

«Ehi, tipo,» gli dice la guardia «non sei sulla lista.»

«Sì che ci sono» dice Jason. «Questa è una consegna prioritaria. Ecco i documenti.»

Porge una copia cartacea dell'elenco di lavori di Regionet alla guardia, che dà un'occhiata, grugnisce ed entra nel suo carro armato, abbondantemente adorno di antenne.

L'attesa è lunga, molto lunga.

Si avvicina un uomo a piedi, attraversa il vuoto che separa il franchise della Mafia dal posto di blocco. Quella terra di nessuno è una distesa incolta ricoperta di mattoni bruciati e tubi dell'elettricità contorti, ma questo signore cammina su quel terreno accidentato come Gesù Cristo sul mare della Galilea. Il completo che indossa è perfettamente nero. Anche i suoi capelli. Non è accompagnato da guardie. Tale è la sicurezza della zona di confine.

Jason nota che tutte le guardie del posto di blocco stanno un po' più diritte, si aggiustano le cravatte, abbottonano i polsini. Jason vorrebbe scendere dalla sua Oldsmobile segnata dai proiettili per dimostrare degnamente il proprio rispetto a questo signore, chiunque egli sia, ma non riesce ad aprire la portiera perché ci si è messa davanti una grossa guardia che si sta specchiando nel tetto dell'auto.

Troppo tardi, è già arrivato.

«È lui?» chiede a un guardia.

La guardia fissa Jason per alcun secondi, sbalordito dalla sua domanda, poi sposta lo sguardo verso l'uomo vestito di nero e gli fa un cenno di saluto col capo.

L'uomo col completo nero ricambia il saluto, dà una tiratina ai polsini, si guarda intorno per qualche istante, tenendo d'occhio i cecchini sui tetti, guardando in tutte le direzioni tranne che verso Jason. Poi fa un passo in

avanti. Ha un occhio di vetro che non guarda nella stessa direzione dell'altro. Jason pensa che stia guardando da qualche altra parte. Invece sta guardando verso di lui con l'occhio buono. O forse no. Jason non sa quale sia l'occhio vero. Rabbrividisce e si intirizzisce come un cagnolino in una gelata.

«Jason Breckinridge» dice l'uomo.

«Il Gonfiatore di Ferro» gli ricorda Jason.

«Chiudi il becco. Per il resto della conversazione, tu non dirai niente. Quando ti dirò in che cosa hai sbagliato, non dirmi che ti dispiace, perché lo so già che ti dispiace.

E quando uscirai vivo di qui, non ringraziarmi per essere vivo. E non dirmi neanche addio.»

Jason annuisce.

«Non voglio neanche che tu annuisca, tanto mi dai fastidio. Stai solo immobile e muto. Bene, cominciamo.

Questa mattina ti abbiamo affidato un lavoro prioritario.

Era veramente facile. Tutto quello che dovevi fare era leggere le fottutissime istruzioni per il lavoro. Ma non l'hai fatto. Hai deciso semplicemente di farlo tu - il lavoro - di fare la fottutissima consegna da solo. Mentre le istruzioni lo vietavano esplicitamente.»

Jason dà una rapida occhiata al mucchio di documenti sul sedile dell'automobile.

«Quella è tutta merda» dice l'uomo. «Non vogliamo i tuoi documenti del cazzo. Non ce ne frega una minchia del tuo fottuto franchise in culo al mondo. Tutto quello che volevamo era il korriere. Le istruzioni dicevano che la consegna doveva esser fatta da un certo korriere che lavora nella tua zona, di nome Y.T. Si dà il caso che a Zio Enzo piaccia Y.T. Vuole incontrarla. Adesso, per colpa tua, Zio Enzo non può realizzare il suo desiderio. Che disastro. Che imbarazzo. Una grandissima minchiata - ecco cosa hai fatto. Ormai è troppo tardi per salvare il tuo franchise, Jason "Il Gonfiatore di Ferro", ma forse sei ancora in tempo per evitare che i topi di fogna si mangino i tuoi capezzoli per cena.»

19.

«Non è stato fatto con una spada» dice Hiro. Mentre osserva il cadavere di Lagos, è in tino stato che va oltre lo stupore. Probabilmente, tutte le emozioni gli si affolleranno in testa più tardi, quando se ne andrà a casa e

cercherà di addormentarsi. Per adesso è come se la parte pensante del suo cervello fosse separata dal resto del corpo, come se si fosse fatto un bel po' di droga. Non è meno calmo di Squeaky.

«Ah, davvero? Come fai a dirlo?» dice Squeaky.

«Le spade fanno dei tagli veloci, profondi, tipo quando si mozza una testa o un braccio. Una persona uccisa da una spada non ha quella espressione.»

«Davvero? Ha ucciso molte persone con la spada, signor Hiro Protagonist? «

«Sì. Nel Metaverso.»

Rimangono ancora un po' a guardarlo.

«Qui non sembra trattarsi di un movimento rapido. Piuttosto sembra aver agito di forza» dice Squeaky.

«Raven sembra abbastanza forte.»

«Oh, sì.»

«Ma non penso portasse con sé un'arma. Poco fa, i Crips lo hanno perquisito ed era pulito.»

«Be', allora deve essersela fatta prestare» dice Squeaky. «Questo montato era dappertutto, lo sai, no? Lo tenevamo d'occhio perché avevamo paura che infastidisse Raven. Continuava ad aggirarsi in cerca di una posizione favorevole.»

«È tutto carico di strumenti di sorveglianza» dice Hiro. «Più sali in alto, meglio funzionano.»

«Così è finito su questo terrapieno. E, a quanto sembra, il criminale sapeva dove si trovava.»

«La polvere» dice Hiro. «Osserva i laser.»

Laggiù, Sushi K volteggia scompostamente come se una bottiglia di birra lo avesse colpito in fronte. Un fascio di laser attraversa il terrapieno, ben visibile nella polvere fine sollevata dal vento.

«Questo individuo, questo montato, usava i laser. Appena arrivato qui...»

«I laser hanno segnalato la sua posizione» dice Squeaky.

«E poi Raven lo ha seguito.»

«Be', non stiamo dicendo che sia lui» dice Squeaky. «Ma devo sapere se questo personaggio» fa un cenno verso il cadavere, «non abbia per caso agito in modo tale da indurre Raven a sentirsi minacciato.»

«Cos'è questa, terapia di gruppo? E chi se ne frega se Raven si sentiva minacciato?»

«A me importa» dice Squeaky categorico.

«Lagos era solo una gargoyle. Un grosso aspira-informazioni. Non penso che abbia mai compiuto azioni cruente. E, comunque, non avrebbe mai potuto farlo con tutta quella roba addosso.»

«Allora perché Raven era così nervoso?»

«Immagino che non gli piaccia essere sorvegliato» dice Hiro.

«Già» dice Squeaky. «Dovresti tenerlo a mente.»

Poi Squeaky si porta la mano all'orecchio per meglio sentire le voci nella sua cuffia-microfono.

«Y.T. ha visto quello che è successo?» domanda Hiro.

«No» mormora Squeaky dopo alcuni secondi. «Ma ha visto Raven che se ne andava. Lo sta seguendo.»

«E come le è venuto in mente di fare una cosa simile?»

«Immagino che glielo abbia detto tu, no?»

«Non pensavo che gli si sarebbe fiondata dietro.»

«Be', lei non sa che è stato lui a uccidere il tipo» dice Squeaky. «Ha appena chiamato per dire che lo ha avvistato: sta entrando a Chinatown con la sua Harley.» Risale di corsa il terrapieno. Là sopra, parcheggiate sul dorso dell'autostrada, ci sono alcune macchine degli Enforcers in attesa.

Hiro gli sta dietro. Le gambe sono in forma grandiosa dopo il duello di spada, e riesce a raggiungere Squeaky proprio in prossimità della sua auto. Non appena l'autista apre le portiere a chiusura centralizzata, Hiro si fionda sul sedile posteriore, mentre Squeaky sale davanti. Squeaky si gira e gli lancia uno sguardo stanco.

«Farò il bravo» dice Hiro.

«Una cosa sola...»

«Non fare cazzate con Raven.»

«Esatto.»

Squeaky lo fissa per un altro secondo, poi si volta e fa cenno all'autista di partire. Impaziente, fa uscire tre metri di documenti dalla stampante sul cruscotto e li passa al setaccio.

Sopra quella lunga striscia di carta, Hiro legge di sfuggita varie azioni compiute dal pezzo grosso dei Crips, il tipo col pizzo con cui Raven ha trattato poco prima. Sul foglio viene definito «T-Bone Murphy».

C'è anche una fotografia di Raven. Lo ritrae in movimento, non di faccia. La resa è pessima. Deve essere stata presa da una sorta di strumento ottico a intensificazione della luce, che sbiadisce il colore e fa sembrare tutto incredibilmente granuloso e sfuocato. Sembra che l'abbiano in qual-

che modo ritoccata per renderla più nitida, ma questo non fa che accentuarne la grana. La targa non è che una macchia schiacciata ai poli, sovrastata dal rosso incandescente del fanale di coda. È fortemente inclinata, con la ruota del sidecar sollevata da terra di circa dieci centimetri. Ma il motociclista pare non aver il collo; la testa, o meglio quella chiazza scura che si vede, diventa sempre più larga fino ad affondare nelle spalle. Non può che essere Raven.

«Come mai c'è una foto di T-Bone Murphy in questo computer di bordo?» domanda Hiro.

«Lo sta inseguendo» dice Squeaky.

«Chi segue chi?»

«Be', la tua amica Y.T. non è proprio Edward R. Murrow. Ma, in base a quello che ci ha riferito, sono stati avvistati nella stessa zona, mentre cercavano di scannarsi» dice Squeaky. Parla col tono di voce lento e distante di chi sta ricevendo aggiornamenti diretti negli auricolari.

«Pareva che si stessero mettendo d'accordo, poco fa» dice Hiro.

«Be', allora non c'è molto da stupirsi se adesso si vogliono ammazzare a vicenda.»

Una volta arrivati in una certa zona della città, per seguire lo show di T-Bone e Raven basta costeggiare la fila delle autoambulanze. Ogni due isolati c'è un capannello di sbirri e medici, tante luci scintillanti, radio che singhiozzano. Tutto quello che devono fare è passare da un capannello all'altro.

Al primo, c'è un Crip per terra, morto. Dal suo corpo sgorga un fiume di sangue largo circa due metri che scorre diagonalmente sulla strada fino a confluire in un tumultuoso canale di scolo. Il personale sanitario se ne sta lì a fumare e a bere caffè in bicchierini di carta, in attesa che gli Enforcers finiscano di misurare e fotografare per poter portare il cadavere all'obitorio. Tutt'intorno non ci sono transenne, né resti di medicazioni per terra né valigette da dottore aperte: non ci hanno neanche provato.

Procedono, con un paio di svolte, fino alla successiva costellazione di luci lampeggianti. Qui i guidatori dell'autoambulanza stanno ingessando la gamba di un metasbirro.

«Investito dalla motocicletta» dice Squeaky, scuotendo il capo col tipico sdegno degli Enforcers nei confronti dei loro patetici e giovani parenti, i MetaCops.

Infine, reinserisce l'audio della radio in modo che tutti possano sentire.

Le tracce del motociclista si sono ormai perse e, a quanto pare, la maggior parte degli sbirri locali si sta occupando di problemi secondari. Ma un cittadino ha appena chiamato lamentando che un uomo su una motocicletta insieme ad alcune altre persone sta distruggendo un campo di luppolo nel suo isolato.

«Tre isolati più avanti» dice Squeaky all'autista. «Luppolo?» dice Hiro.

«Conosco il posto. Microfabbrica di birra locale» dice Squeaky. «Coltivano il loro luppolo. Lo appaltano ad alcuni giardinieri urbani. Contadini cinesi che svolgono per loro il lavoro più ingrato.»

Quando le prime autorità arrivano sulla scena del delitto, il motivo per cui Raven ha deciso di farsi inseguire in un campo di luppolo risulta evidente: è un'ottima copertura. Il luppolo è una pianta pesante e fiorita che cresce su graticci legati insieme da lunghe canne di bambù. I graticci sono alti due metri e mezzo; non si vede un accidente.

Scendono tutti dall'auto.

«T-Bone? grida Squeaky.»

Sentono delle urla in inglese provenire dal bel mezzo del campo. «Sono qui!» Ma non risponde a Squeaky.

Si inoltrano nel campo di luppolo. Con prudenza. C'è un odore avvolgente, resinoso, non molto diverso da quello della marijuana: l'odore penetrante che esala dalla birra di qualità. Squeaky fa segno a Hiro di stargli dietro.

In altre circostanze, Hiro l'avrebbe fatto. È mezzo giapponese e, certe volte, ha un rispetto assoluto per l'autorità.

Ma non è questo il caso. Se Raven gli si avvicina, Hiro vuole fargli un discorso col katana. E se si arriva a questo, Hiro non vuole avere Squeaky intorno, perché lo sbirro potrebbe rimetterci un arto, mentre lui agita la spada all'indietro per sferrare il colpo.

«Ehi! T-Bone!» sbraita Squeaky. «Siamo Enforcers e ci siamo rotti i coglioni. Vuoi venire fuori da quel cazzo di posto? Su, dai, tutti a casa!»

T-Bone, o quello che Hiro immagina essere T-Bone, risponde solo con una scarica di mitragliatore. Il bagliore della canna si diffonde al di sopra delle piante di luppolo come luce stroboscopica. Hiro si butta a terra di spalla; per alcuni istanti si nasconde sotto un morbido strato di terra e foglie.

«Vaffanculo!» dice T-Bone. È un «vaffanculo» di delusione, non senza una forte componente di intollerabile frustrazione e privo della benché minima traccia di paura.

Hiro si rialza con atteggiamento circospetto, si guarda intorno. Nessuna traccia di Squeaky e dell'altro Enforcer.

Hiro si spinge attraverso un graticcio in un filare più vicino al punto in cui hanno sparato.

L'altro Enforcer, l'autista, si trova nello stesso filare a circa dieci metri di distanza da Hiro, che gli sta alle spalle.

Si volta verso di lui; poi si rigira e vede qualcun altro. Hiro non riesce a vedere chi è perché ha davanti l'Enforcer.

«Che cazzo...» dice l'Enforcer.

Poi fa qualche sobbalzo, come a esprimere stupore; infine, succede qualcosa sul retro della sua giacca.

«Chi è?» chiede Hiro.

L'Enforcer non dice nulla. Sta cercando di voltarsi, ma c'è qualcosa che glielo impedisce. Qualcosa sta scuotendo le piante intorno a lui.

L'Enforcer rabbrividisce, oscilla avanti e indietro, da un piede all'altro.

«Devo liberarmi» dice, parlando ad alta voce, con nessuno in particolare. Improvvisamente si mette a sgambettare, scappa lontano da Hiro. L'altra persona che era nel filare ora se ne è andata. L'Enforcer corre con una strana andatura rigida ed eretta, le braccia dritte lungo i fianchi. La giacca a vento verde brillante non gli cade in modo corretto.

Hiro lo rincorre. L'Enforcer sgambetta fino in fondo al filare, dove si riescono a vedere i lampioni della strada.

Esce dal campo un paio di secondi prima di Hiro, e quando Hiro arriva al marciapiede, l'Enforcer si trova già in mezzo alla strada, sovrastato dalle brillanti luci blu di uno schermo gigante. Continua a girare su se stesso, in modo strano, pestando leggermente i piedi per terra e mantenendosi a stento in equilibrio. Dice: «Aaah, aaah» con una voce bassa, calma e gorgogliante come se avesse urgente bisogno di rischiararsi la gola.

Come l'Enforcer si volta, Hiro si accorge che è stato impalato con tuia lancia di bambù di due metri e mezzo. Per metà fuoriesce sul davanti, per metà da dietro. La parte posteriore è scurita dal sangue e da agglutinazioni fecali nere, quella anteriore è giallo-verdognola e pulita. L'Enforcer può vedere solo quella anteriore e continua a passarsi le mani su e giù, cercando di verificare ciò che i suoi occhi stanno vedendo. La parte posteriore si impiglia in un'auto parcheggiata lasciando un sottile schizzo di cervella

sopra il lucido baule incerato dell'automobile. Scatta l'antifurto. L'Enforcer sente il rumore e si gira per vedere che cos'è.

Hiro lo vede sparire di corsa in mezzo alla strada vibrante di neon che porta al centro di Chinatown, cantando con voce lamentosa una canzone indistinta, terribile, che stona col belato dell'antifurto. In quel preciso istante Hiro sente che una voragine si è aperta nel mondo e che lui è sull'orlo dell'abisso, con gli occhi sbarrati, in un luogo dove non vorrebbe essere. Perso nella biomassa.

Hiro sguaina il katana.

«Squeaky!» grida Hiro. «Attenzione alle lance! È piuttosto bravo! Ha colpito il tuo autista!»

«Ricevuto!» grida Squeaky.

Hiro ritorna al filare più vicino. Capta un suono lontano proveniente da destra e col katana si apre la strada attraverso il filare. Non è un bel posto dove trovarsi al momento, ma è più sicuro che starsene sulla strada sotto la luce plutonica dello schermo gigante.

In fondo al filare c'è un uomo. Hiro lo riconosce dalla strana forma della testa, che diventa sempre più larga fino a congiungersi con le spalle. Con una mano tiene una canna di bambù appena tagliata dal graticcio.

Con l'altra mano Raven accarezza un'estremità della canna ed ecco che ne cade a terra un pezzo. C'è qualcosa che luccica in quella mano, la lama di un coltello, a quanto pare. Ha appena affilato la punta della canna trasformandola in una lancia.

La scaglia con un movimento fluido, calmo ed elegante. La lancia scompare perché sta arrivando dritta a Hiro.

Hiro non ha il tempo di adottare la posizione canonica, ma non importa, perché l'ha già adottata. La adotta automaticamente tutte le volte che tiene il katana, perché teme di perdere l'equilibrio e di tagliarsi un'estremità. Piedi paralleli e punte in avanti, piede destro davanti al sinistro, katana tenuto in basso a livello dell'inguine, come un'estensione del fallo. Hiro solleva la punta e colpisce la lancia con il piatto della spada, facendola deviare quanto basta; la punta manca Hiro solo per un pelo e, con un lento movimento a spirale, va a impigliarsi in una pianta alla sua destra. L'altro pezzo gira su se stesso e rimane appeso sulla sinistra, squarciando un bel po' di piante prima di fermarsi. È pesante e viaggia molto velocemente.

Raven se n'è andato.

Notare: che stasera Raven avesse intenzione, o meno, di sfidare da solo un gruppo di Crips ed Enforcers non ha molta importanza. Il fatto è che non si è nemmeno preoccupato di procurarsi un fucile.

Un'altro colpo d'arma da fuoco risuona alcuni filari più in là.

Hiro è lì fermo da un bel po' di tempo a pensare all'accaduto. Si apre la strada con la spada attraverso il successivo filare di piante e punta nella direzione del bagliore della canna, gridando: «Non sparare a quel modo, T-Bone, sono dalla tua parte, cazzo.»

«Quel rottinculo mi ha tirato una lancia nel petto!» si lamenta T-Bone.

Se hai addosso un giubbotto antiproiettile, essere colpiti da una lancia non è poi così grave.

«Non ci pensare più» dice Hiro. Deve aprirsi la strada attraverso un bel po' di filari prima di raggiungere T-Bone, ma se lui continua a parlare, Hiro riesce a rintracciarlo.

«Sono un Crip. Non dimentichiamo niente, noi» dice T-Bone. «Sei tu?»

«No,» dice Hiro «non ci sono ancora.»

Un colpo d'arma da fuoco fende rapidissimo l'aria. Improvvisamente, tutti tacciono. Passando nel filare successivo, per poco non calpesta la mano di T-Bone, che è stata amputata dal polso. Il dito è rimasto impigliato nel grilletto di un MAC-11.

Il resto di T-Bone si trova due filari più in là. Hiro si ferma a guardare attraverso le piante.

Raven è uno degli uomini più grossi che Hiro abbia mai visto - se si esclude qualche manifestazione sportiva professionistica. T-Bone sta scappando lungo il filare. Raven lo raggiunge con lunghi passi sicuri e fa scorrere una mano lungo il corpo di T-Bone; Hiro non ha bisogno di vederlo, per capire che ha in mano un coltello.

T-Bone se la caverà con una banale ricucitura della mano e un po' di esercizi di riabilitazione, perché è impossibile ammazzare una persona in quel modo - se indossa un giubbotto antiproiettile.

T-Bone urla.

Rimbalza su e giù sulla mano di Raven. Il coltello ha perforato il tessuto antiproiettile e ora Raven sta cercando di sventrare T-Bone come ha fatto con Lagos. Ma il suo coltello - o quel cazzo che è - non riesce a tagliare quel tessuto nel modo desiderato. È abbastanza affilato per bucarlo - cosa che dovrebbe essere impossibile - ma non per squarciarlo.

Raven lo estrae, si china su un ginocchio e incide il corpo con il coltello, disegnando una lunga ellisse tra le cosce di T-Bone. Poi ne calpesta il corpo prostrato e corre via.

Hiro ha la sensazione che T-Bone sia morto, quindi si mette a seguire Raven. Non ha intenzione di braccarlo troppo da vicino, vuole solo tenere d'occhio ogni suo spostamento.

Deve farsi strada attraverso molti filari. Ben presto lo perde di vista. Decide di correre più forte che può nella direzione opposta.

Poi sente il rombo profondo e squarcia-polmoni di una motocicletta. Hiro sfreccia verso l'uscita più vicina, nella speranza di riuscire a dare almeno un'occhiata.

Ci riesce, anche se è un'occhiata molto fuggevole, non molto migliore dell'immagine prodotta dal computer di bordo degli sbirri. Mentre sfreccia via con la moto, Raven si volta a guardare Hiro. Si trova proprio sotto un lampione, e Hiro può vederlo chiaramente in faccia per la prima volta. È asiatico. Ha un paio di baffetti sottili che gli arrivano fin sotto il mento.

Mentre Raven schioda, un altro Crip sbuca di corsa dal campo sulla strada - mezzo secondo dopo Hiro. Rallenta un attimo per rendersi conto della situazione, poi si avventa su una moto come un terzino incazzato. E nel compiere questa operazione caccia un urlo, un grido di guerra.

Squeaky salta fuori più o meno insieme al Crip e si mette a rincorrere entrambi lungo la strada.

Raven sembra non essersi accorto del Crip che lo insegue, ma col senno di poi, si può facilmente indovinare che l'abbia visto arrivare nello specchietto retrovisore della moto. Non appena è alla sua portata, la mano di Raven si stacca per un attimo dal manubrio e fa un veloce movimento all'indietro come se stesse gettando via una cartaccia. Il pugno di Raven centra la faccia il Crip come un prosciutto congelato sparato da un cannone. La testa parte all'indietro, i piedi si sollevano da terra, il Crip fa un salto mortale quasi completo e cade sulla collottola gettando contemporaneamente le braccia tese sulla strada. Sembra proprio una caduta controllata, ma anche se fosse, deve aver agito più che altro di riflesso.

Squeaky decelera, si gira e si china sul Crip caduto, senza badare a Raven.

Hiro vede il grosso signore della droga, assassino radioattivo e scagliatore di lance varcare le porte di Chinatown. Che, per quanto riguarda le possibilità di inseguimento, è come se fosse fuggito in Cina. Corre verso il Crip, che giace crocefisso in mezzo alla strada. E piuttosto difficile rico-

noscere la parte inferiore della sua faccia. Ha gli occhi semichiusi e sembra abbastanza rilassato. Parla tranquillamente. «È un indiano del cazzo o qualcosa del genere.»

Trovata interessante. Ma Hiro continua a pensare che sia asiatico.

«Che cazzo credevi di fare, coglione?» dice Squeaky. Ha un'aria così incazzosa che Hiro si allontana di qualche passo.

«Quel bastardo ci ha derubato, ci ha bruciato la valigia» farfuglia il Crip con le mascelle spappolate.

«Perché non hai lasciato perdere? Sei fuori? Che cazzo fai queste stronzate con Raven?»

«Ci ha derubato. Nessuno può farlo e uscirne vivo.»

«Be', Raven l'ha appena fatto» dice Squeaky. Poi si calma un po'. Si dondola all'indietro sui tacchi e leva lo sguardo verso Hiro.

«T-Bone e il tuo autista non hanno molte probabilità di essere vivi» dice Hiro. «Questo qui è meglio che non si muova, potrebbe essersi fratturato il collo.»

«Gli va bene che non glielo fratturi io, il suo collo di merda» dice Squeaky.

Gli infermieri dell'ambulanza arrivano giusto in tempo per schiaffare un collare cervicale gonfiabile intorno al collo del Crip, prima che gli venga l'ispirazione di alzarsi in piedi. Nel giro di pochi minuti lo portano via.

Hiro ritorna in mezzo ai luppoli e trova T-Bone. E morto, abbandonato in ginocchio contro un graticcio. Probabilmente, quella coltellata nel giubbotto antiproiettile sarebbe bastata a ucciderlo, ma Raven non si è accontentato. Ha fatto scivolare la lama dall'inguine fino alla caviglia e viceversa, e poi di nuovo giù sull'altra gamba, fino a squarciargli l'interno delle cosce, ormai aperte fino all'osso. Inoltre, gli ha fatto due profonde incisioni lungo le arterie femorali e tutto il sangue gli è colato fuori. Come tagliare il fondo di una tazza di styrofoam.

20.

Gli Enforcers trasformano l'intero isolato in un distretto di polizia a cielo aperto, pieno di macchine, furgoni cellulari e camion a rimorchio. Alcuni tipi con un giubbotto bianco percorrono in lungo e in argo il campo di luppolo muniti di contatore Geiger. Squeaky si aggira con la cuffia-microfono in testa e con lo sguardo perso nel vuoto, intento a conversare

con persone assenti. Arriva un carroattrezzi che trascina via la Bmw nera di T-Bone.

«Ehi, socio.» Hiro si volta. È Y.T. È appena uscita da un locale cinese dall'altra parte della strada. Porge a Hiro una scatoletta bianca e un paio di bastoncini. «Pollo piccante con salsa nera di fagioli, senza glutammato di sodio. Sai usare i bastoncini?»

Hiro alza le spalle come per scrollarsi di dosso l'insulto.

«Ho ordinato per due,» continua Y.T. «perché credo che stasera abbiamo cuccato un po' di informazioni toste.»

«Hai idea di che cosa sia successo qui?»

«No. Cioè, qualcuno si è fatto male, evidentemente.»

«Ma non sei stata testimone oculare.»

«Non sono riuscita a stargli dietro.»

«Bene» dice Hiro.

«Che cosa è successo?»

Hiro scuote la testa. Il pollo piccante luccica cupo sotto i lampioni; in vita sua non ha mai avuto così poca fame.

«Se l'avessi saputo, non ti avrei coinvolto in questa storia. Pensavo fosse solo un lavoro di sorveglianza.»

«Che cosa è successo?»

«Non ho voglia di parlarne. Ascolta bene: stai lontana da Raven, mi hai sentito?»

«Ma certo» dice lei. Lo dice col tono di voce cinguettante che usa ogni volta che mente e vuole assicurarsi che la gente lo capisca.

Squeaky spalanca la porta posteriore della Bmw e guarda sul sedile. Hiro si avvicina un po' e viene raggiunto da una fastidiosa zaffata di fumo freddo. È l'odore della plastica bruciata.

Sul sedile c'è la valigetta di alluminio che Raven aveva dato a T-Bone. Ha l'aria di essere stata gettata nel fuoco; nere macchie di fumo si allargano intorno alle chiusure, e il manico di plastica è parzialmente fuso. La pelle burrosa del sedile della Bmw presenta delle bruciature. Ecco perché T-Bone era incazzato...

Squeaky si infila un paio di guanti di lattice. Tira fuori la valigetta, la appoggia sul cofano e apre le serrature con una leva.

Qualunque cosa sia, è complicata e ha un design elaborato. Nella parte superiore della valigetta ci sono alcune file di quei tubetti col cappuccio rosso che Hiro aveva visto nel D-Posit. Ce n'è cinque file, ognuna con venti tubetti circa.

Il fondo sembra consistere in una specie di terminale miniaturizzato di vecchio tipo. La tastiera lo occupa quasi per intero. C'è uno schermo a cristalli liquidi che contiene non più di cinque righe di testo alla volta. Attaccato a un cavo che, srotolato, potrebbe essere lungo circa un metro c'è un oggetto simile a una penna. Potrebbe trattarsi di una penna ottica o di un lettore di codici a barre. Sopra la tastiera c'è una lente regolabile in modo da adattarsi a chiunque scriva sulla tastiera. Ci sono altri congegni dalla funzione un po' meno evidente: una fessura, che potrebbe essere un posto dove metter la carta di credito o d'identificazione, e una presa cilindrica grande circa come uno di quei tubetti.

Questo, almeno, è ciò che Hiro ricorda. Quando la vede lui, la valigetta è ormai tutta fusa. A giudicare dal tipo di macchie di fumo presenti sul rivestimento della valigetta, che sembrano partire a getti dalla crepa centrale, la fonte dell'incendio doveva essere interna, non esterna.

Squeaky mette una mano dentro la valigetta, stacca uno dei tubetti dal suo appiglio e lo solleva verso le luci sfavillanti di Chinatown. Era trasparente, una volta, ma adesso è tutto scurito dal fumo e dalla polvere. Da una certa distanza, sembra una semplice fiala ma, avvicinandosi, Hiro ci vede dentro almeno sei scompartimenti, tutti collegati fra loro da tubicini capillari. Ha un cappuccio di plastica rosso a un'estremità. Sopra c'è una finestrella nera rettangolare, e mentre Squeaky la fa girare Hiro riconosce il luccichio rosso scuro di un display a led interno, come quando si guarda dentro lo schermo di un calcolatore spento. Sotto, c'è un piccolo foro. Non è un semplice buco. È largo in superficie e, come la campana di una tromba, si restringe in fretta fino a diventare un puntino pressoché invisibile.

Gli scompartimenti all'interno della fiale sono tutti parzialmente riempiti di liquidi, alcuni trasparenti, altri nerastri o marroni. Questi ultimi devono essere qualche tipo di sostanza organica, ormai ridotta a brodo di gallina per via del calore. Quelli trasparenti potrebbero essere qualunque cosa.

«È sceso per andare al bar a farsi un drink» bofonchia Squeaky. «Che coglione.»

«Chi?»

«T-Bone. Guarda, T-Bone era, per così dire, il proprietario registrato di questa unità. La valigetta. Non appena se ne è allontanato per più di dieci metri, boom!, si è autodistrutta.»

«Perché?»

Squeaky guarda Hiro come fosse uno stupido. «Be', non che io lavori per la Central Intelligence o simili. Tuttavia, posso ben immaginare che

chiunque faccia questa droga - la chiamano Countdown, o Cappuccetto Rosso, o Snow Crash - ci tenga parecchio a mantenere il segreto commerciale. Così, se il pusher abbandona la valigetta, o la perde, o tenta di passarla a qualcun altro, la proprietà fa... *boom!»*

«Pensi che i Crips riusciranno a raggiungere Raven?»

«Non a Chinatown. Merda,» dice Squeaky, incazzandosi di nuovo al pensiero, «incredibile quell'uomo. Avrei potuto ucciderlo.»

«Raven?»

«No. Quel Crip. Quello che si è messo a rincorrere Raven. Per fortuna è stato Raven a beccarlo per primo, e non io.»

«Stavi inseguendo il Crip?»

«Già, stavo inseguendo il Crip. E chi sennò? Pensavi che stessi cercando di acciuffare Raven?»

«Be', più o meno. Voglio dire, è un tipo piuttosto cattivo, no?»

«Decisamente. Avrei inseguito Raven, se fossi stato uno sbirro e il mio mestiere fosse stato quello di acciuffare i cattivi. Ma io sono un Enforcer, e il mio mestiere è quello di imporre l'ordine. Quindi sto facendo il possibile, come fanno tutti gli Enforcers di questa città, per proteggere Raven. E se hai intenzione di andare a cercare Raven da solo per vendicarti del tuo collega che ha fatto fuori - be', scordatelo!»

«Fatto fuori? Quale collega?» interrompe Y T. Non ha visto quello che è successo a Lagos.

Hiro è mortificato all'idea. «È per questo che tutti mi dicevano di stare alla larga da Raven? Avevano paura che lo *attaccassi?»*

Squeaky lancia uno sguardo alle spade. «Ti sei procurato i mezzi.» «E che motivo c'è per proteggere Raven?»

Squeaky sorride, come se si fosse varcato il confine del regno delle prese per il culo. «E un sovrano.»

«Dichiarategli guerra, allora.»

«Non è una buona idea dichiarare guerra a una potenza nucleare.»

«Oh!?»

«Cristo,» dice Squeaky, scuotendo il capo, «se avessi saputo quanto poco ne sapevi di tutta questa roba, non ti avrei mai fatto salire sulla mia auto. Pensavo tu fossi un serio collaboratore CIC per i lavori sporchi. Davvero non sapevi niente di Raven?»

«Giuro.»

«Okay. Allora ti dirò io un paio di cose, cosi non vai in giro a combinare altri guai. Raven dispone di una testata nucleare che ha rubato da un sot-

tomarino sovietico. Era stata progettata per annientare una portaerei con un solo colpo. Un missile sottomarino nucleare. Hai presente lo strano sidecar della Harley di Raven? Be', è una bomba all'idrogeno, caro mio! Innescata e pronta. La sicura è collegata a degli elettrodi per elettroencefalogramma sistemati nel suo cranio. Se Raven muore, la bomba scoppia. Quindi, quando Raven entra in città, facciamo tutto quello che possiamo per fare sentire quell'uomo come un ospite gradito.»

Hiro resta a bocca aperta. Y.T. deve intervenire in vece sua. «Okay» dice lei. «Parlo in nome mio e del mio socio: gli staremo alla larga.»

21.

Y.T. ha idea che passerà tutto il pomeriggio a fare la cacchetta da rampa. Sta stufando sulla Harbor Freeway che, dal centro, la porta a Compton, ma le rampe per accedere a quel quartiere sono così poco frequentate che tra i buchi nel cemento crescono erbacce alte un metro. E non ha nessuna intenzione di arrivare a Compton con le sue forze. Vuole pionare qualcosa di grosso e veloce.

Non può usare il solito trucco di ordinare una pizza per la sua destinazione e pionare poi il fattorino, mentre la supera con la sua auto rombante, perché nessuna catena di pizzerie consegna prodotti in questo quartiere. Quindi dovrà fermarsi alla rampa di uscita e aspettare ore e ore prima di trovare un appiglio. Farà la cacchetta da rampa.

Non ha nessuna voglia di fare questa consegna. Ma il franchisee ci tiene veramente di brutto. Di brutto. Le ha offerto una somma di denaro esagerata - assurda. Probabilmente, il pacco è pieno di una qualche nuova droga molto potente.

Subito dopo, però, accade una cosa ancora più strana.

Sta procedendo sulla Harbor Freeway mentre, pionata a un semirimorchio diretto verso sud, si avvicina sempre più alla sua rampa d'uscita. Si trova a circa trecento metri dalla rampa, quando una Oldsmobile nera piena di ammaccature di pallottole la sorpassa con la freccia a destra già inserita. Sta per imboccare l'uscita. È troppo bello per essere vero. Piona subito la Oldsmobile.

Scivolando per la rampa dietro a quella berlina flatulenta, dà un'occhiata all'autista nello specchietto retrovisore. È il franchisee in persona, lo stesso che le darà quella somma assurda per fare questo lavoro.

In questo momento ha più paura di lui che di Compton. Deve essere uno psicotico. Deve essersi innamorato di lei. Questa è la contorta trama amorosa di uno psicotico.

Ma è un po' troppo tardi ormai. Rimane con lui, guardandosi intorno in cerca di una via d'uscita da questo quartiere tutto fiamme e putrefazione.

Si avvicinano a un grande e poco rassicurante blocco stradale della Mafia. Lui pigia sull'acceleratore e si lancia dritto verso la morte. Lei intravede in lontananza il franchise dove è diretta. All'ultimo momento, lui sterza bruscamente e l'auto, quasi in testa-coda, con uno stridore di gomme, si ferma.

Non avrebbe potuto andarle meglio. Lei si spiona sfruttando l'ultima spinta fornita dall'auto e veleggia verso il posto di blocco a una velocità sicura e tranquilla. Le guardie tengono le pistole puntate al cielo e, quando è passata, girano la testa per guardarle il culo.

Il franchise Nova Sicilia di Compton è uno spettacolo orrendo. C'è un raduno della Giovane Mafia. Questi giovani sono ancora più squallidi di quelli del residenclave Deseret per soli mormoni. Indossano tutti monotoni completi neri. Le ragazze sono incrostate di inutile femminilità. Non possono neanche entrare nella Giovane Mafia, loro; devono rimanere nella sezione femminile e servire maccheroni su piatti d'argento. La parola «ragazze» è troppo elegante per descrivere questi organismi, troppo in alto nella scala evolutiva. Non sono nemmeno pollastre.

Y.T. sta andando troppo veloce, quindi gira lo skate di lato, pianta le zampe, si piega in avanti e slitta sul terreno fino a fermarsi, sollevando un'ondata di polvere e sabbia che offusca lo splendore delle lucide scarpe di alcuni giovani mafiosi, intenti a girare in tondo ruminando piccole specialità italiane e dandosi un tono da adulti. Che si deposita sulle calze di pizzo bianco delle proto-pollastre della Mafia. Y.T. cade dallo skate e sembra ritrovare l'equilibrio solo all'ultimo momento. Con un piede pigia su un capo della tavola che, girando rapidamente intorno al suo lungo asse, si solleva a più di un metro da terra, fino a raggiungere l'ascella di Y.T., da cui viene prontamente bloccata. I raggi si ritraggono e, adesso, le ruote intelligenti sono appena più grosse del loro fulcro. Infila il MagnetoPione in un apposito taschino in fondo alla tavola dello skate in modo che tutto il suo equipaggiamento rientri in un comodo pacchetto.

«Y.T.» dice lei. «Giovane, rapida e femmina. Dove cazzo è Enzo?»

I ragazzi decidono di fare i «maturi» con Y.T. I maschi di quest'età hanno come unica preoccupazione quella di tirarsi giù le mutande a vicenda e bere fino ad andare in coma. Ma in presenza di una donna giocano a fare i «maturi». È una scena divertente. Uno di loro fa qualche passo avanti e si ferma tra Y.T. e la proto-pollastrella più vicina. «Benvenuta a Nova Sicilia» dice. «In che modo posso esserLe utile?»

Y.T. tira un profondo sospiro. Lei è una donna d'affari del tutto indipendente e questi tizi si credono suoi pari.

«Ho una consegna per un certo Enzo. Sapete, non vedo l'ora di schiodare da questo quartiere.»

«Ora è diventato un buon quartiere» dice il GioMa, «Dovrebbe trattenersi per qualche minuto. Magari imparerebbe un po' di buone maniere.»

«Dovresti provare a fare un giro in skate sulla Ventura all'ora di punta. Magari ti renderesti conto dei tuoi limiti.»

II GioMa ride come per dire: okay, se è questo che vuoi... Fa un cenno verso la porta. «L'uomo con cui vuoi parlare si trova là dentro. Ma non sono sicuro che desideri parlare con te.»

«Ma che cazzo! È lui che mi ha mandato a chiamare» dice Y.T.

«Ha attraversato il paese per stare con noi» dice il tipo «e a quanto pare si trova bene qui.»

Tutti gli altri GioMa annuiscono e mormorano in segno di approvazione.

«Allora perché state fuori?» domanda Y.T., entrando.

Dentro il franchise, c'è un'atmosfera sbalorditivamente rilassata. C'è Zio Enzo, uguale alle foto dei cartelloni, soltanto un po' più grosso di come Y.T. se lo immaginava. Siede a un tavolo e gioca a carte con degli altri tizi in tenuta funerea. Fuma un sigaro e sorseggia un espresso. Ma non sembra molto stimolato.

Qui c'è tutto l'equipaggiamento portatile di Zio Enzo. Una macchina per caffè espresso da viaggio è stata sistemata su un altro tavolo. Lì accanto c'è un armadietto con le ante aperte, contiene un grosso sacchetto d'alluminio di caffè italiano tostato e decaffeinato ad acqua, nonché una scatola di sigari Avana. C'è anche una gargoyle, in un angolo, fatta su in una specie di laptop raffazzonato e più grosso del normale, che mormora tra sé e sé.

Y.T. solleva il braccio, lascia che lo skate le cada in mano. Lo sbatte su un tavolo vuoto e si avvicina a Zio Enzo, sfilandosi il pacco dalle spalle.

«Gino, per favore» dice Zio Enzo, facendo un cenno col capo verso Y.T. che fa la consegna. Gino si fa avanti per prenderla.

«Mi dovrebbe mettere una firma qui» dice Y.T. Per qualche ragione, non gli si rivolge con appellativi come «tipo» o «amico».

È per un momento distratta da Gino. All'improvviso, Zio Enzo le si avvicina e le prende la mano destra con la sua sinistra. I guanti da korriere hanno un'apertura sul dorso della mano, grande giusto giusto quanto le labbra dello Zio. Le ammolla un bacio sulla mano. E caldo e umido. Non bavoso e volgare, e nemmeno asettico e secco. Interessante. Ci sa fare, il tipo. Cristo, è un figo. Belle labbra. Sode, carnose - non gonfie e gelatinose come quelle di un ragazzino di quindici anni. Zio Enzo ha addosso un vago odore di agrumi e tabacco stagionato. Per apprezzarlo appieno bisognerebbe andargli ben più vicino. Ora torreggia su di lei, mantenendosi a una distanza rispettabile, e la guarda con i suoi occhi rugosi da vecchio.

Sembra abbastanza carino.

«Non sai come ero ansioso di incontrarti, Y.T.» dice.

«Salve» dice lei, con un tono di voce più giulivo di quanto avrebbe voluto. Perciò aggiunge: «A proposito, che cazzo c'è di così importante in quella busta?»

«Niente di niente» dice Zio Enzo. Il suo sorriso non è esattamente compiaciuto. Imbarazzato, piuttosto - come a dire: che maniera complicata di fare la conoscenza di qualcuno. «È tutta una questione di immagine» dice lui, aprendo una mano con l'aria di giustificarsi. «Un uomo come me non ha molte possibilità di incontrare una ragazzina, senza che i media ne diano un'immagine distorta. È stupido. Ma stiamo molto attenti a queste cose.»

«Allora, perché hai voluto incontrarmi? Vuoi che faccia una consegna per te?»

Tutti i tipi nella stanza ridono.

Quel rumore la confonde un po', le ricorda che sta parlando di fronte a una folla. Per un attimo, distoglie lo sguardo da Zio Enzo.

Zio Enzo se ne accorge. Il sorriso tende rapidamente a zero, ha un attimo di esitazione. All'istante, tutti i tipi presenti si alzano e si dirigono verso la porta.

«Sei libera di non credermi,» dice lui «ma volevo semplicemente ringraziarti per aver consegnato quella pizza un paio di settimane fa.»

«E perché mai non dovrei crederti?» domanda lei. Si stupisce di sentire tante parole dolci e carine uscire dalla sua bocca.

Zio Enzo è stupito per la stessa cosa. «Sono sicuro che tu, più di chiunque altro, riuscirai a fartene una ragione.»

«Allora,» dice lei «hai trascorso una bella giornata con tutta la Giovane Mafia?»

Zio Enzo le lancia uno sguardo che dice: stai attenta, bambina! Appena Y.T. si spaventa, lui si mette a ridere, perché è una finta, la sta solo mettendo alla prova. Sorride, facendole capire che ha il permesso di ridere.

Y.T. non ricorda di essersi mai sentita tanto coinvolta in una conversazione. Perché non sono tutti come Zio Enzo?

«Vediamo» dice Zio Enzo, guardando verso il soffitto, passando in rivista i banchi della sua memoria. «So un paio di cosette su di te. Hai quindici anni, vivi con la mamma in un residenclave della Valley.»

«Anch'io so un paio di cosette su di te» azzarda lei.

Zio Enzo ride. «Molto meno di quanto pensi, te lo assicuro. Dimmi, che ne pensa la mamma della carriera che hai scelto?»

Carino da parte sua usare la parola «carriera». «Non ne è del tutto al corrente, o forse non vuole esserlo.»

«È probabile che ti sbagli» dice Zio Enzo. Lo dice con un tono allegro, senza cercare di umiliarla. «Un giorno potresti stupirti di quanto sia ben informata. Questa è la mia esperienza, almeno. Come si guadagna da vivere tua madre?»

«Lavora per i Fed, il governo federale.»

Zio Enzo lo trova molto divertente. «E sua figlia consegna le pizze per Nova Sicilia. Che cosa fa per i Fed?»

«Una cosa che veramente non mi può spiegare perché potrei andarla a raccontare in giro. Deve fare un casino di test poligrafici.»

Zio Enzo ha l'aria di capire tutto molto bene. «Sì, molti lavori per i Fed sono così.»

Segue un opportuno silenzio.

«Mi manda in bestia» dice Y.T.

«Il fatto che lavori per i Fed?»

«I testi poligrafici. Le mettono della roba intorno al braccio... per misurare la pressione del sangue.»

«Uno sfigmomanometro» dice prontamente Zio Enzo.

«Le lascia un livido intorno al braccio. Chissà, sono un po' preoccupata.»

«E fai bene a esserlo.»

«E la casa è piena di microfoni. Così, quando sono a casa - qualsiasi cosa faccia - c'è qualcuno che ascolta.»

«Be', posso ben immaginare cosa si prova» dice Zio Enzo. Ridono entrambi.

«Voglio farti una domanda che ho sempre desiderato fare a un korriere» dice lui. «Vi guardo sempre attraverso il finestrino della mia limousine. E infatti, quando vengo pionato, dico sempre a Peter, l'autista, di non darvi troppi problemi. La domanda è questa: visto che siete imbottiti da capo a piedi per proteggervi, perché non portate anche un casco?»

«La tuta ha un airbag cervicale che si gonfia quando cadi dallo skate, in modo da farti tranquillamente rimbalzare sulla testa. Inoltre, i caschi fanno uno strano effetto addosso. Dicono che non attenuano l'udito, ma non è vero.»

«Ti serve molto l'udito per il tuo lavoro?»

«Già, decisamente.»

Zio Enzo annuisce. «Era quello che sospettavo. Eravamo anche noi nella stessa situazione - io e i miei compagni di unità in Vietnam.»

«Avevo sentito dire che eri andato in Vietnam, ma...» Si interrompe, fiutando il pericolo.

«Pensavi fosse una balla. No, ci sono stato veramente. Avrei potuto evitarlo, se avessi voluto. Ma ci sono andato volontario.»

«Volontario in Vietnam?»

Zio Enzo ride. «Proprio così. Fui l'unico della mia famiglia.»

«Perché?»

«Pensavo fosse più sicuro di Brooklyn.»

Y.T. ride.

«Pessima battuta» dice lui. «Ci sono andato perché mio padre era contrario. E io volevo farlo incazzare.»

«Davvero?»

«Certo. Ho passato anni e anni a tentare di farlo incazzare. Uscivo con ragazze nere. Mi facevo crescere i capelli. Fumavo marijuana. Ma il culmine, la mia ultima impresa ancora meglio di quando mi sono fatto il buco all'orecchio - fu quella di andare in Vietnam come volontario. Ma anche allora dovetti prendere provvedimenti estremi.»

Gli occhi di Y.T. guizzano avanti e indietro tra i lobi rugosi e coriacei di Zio Enzo. In quello sinistro intravede un puntino di diamante.

«Che cosa intendi per provvedimenti estremi?»

«Tutti sapevano chi ero. Le voci girano in fretta, si sa. Se mi fossi offerto come volontario per l'esercito regolare, sarei finito da qualche parte negli Stati Uniti, a compilare formulari - magari addirittura a Fort Hamilton, proprio là, a Bensonhurst. Per evitare che accadesse, mi sono offerto come volontario nelle Forze Speciali, ho fatto di tutto per entrare in unità di prima linea.» Ride. «E ci sono riuscito. Comunque, sto divagando proprio come un vecchio. Volevo solo dire una cosa sui caschi e gli elmetti.»

«Ah già.»

«Il nostro compito era attraversare la giungla per creare un po' di problemi a certi signori privi di scrupoli che portavano fucili più grossi di loro. E quelli erano nascosti.

Noi, proprio come te, dipendevamo dal nostro udito. E sai una cosa? Non mettevamo mai gli elmetti.»

«Per la stessa ragione?»

«Sì. Anche se non coprivano le orecchie, in qualche modo attenuavano l'udito. Ancora adesso, sono convinto di essere sopravvissuto solo perché andavo a capo scoperto.»

«Cazzo che storia! Davvero interessante.»

«Uno magari immagina che, a questo punto, abbiano risolto il problema.»

«Già,» si offre subito Y.T. «credo che certe cose non cambieranno mai.

Zio Enzo butta la testa all'indietro e ride di gusto. Di solito, quell'atteggiamento irrita Y.T., ma Zio Enzo sembra veramente divertito, non ha alcuna intenzione di umiliarla.

Y.T. vorrebbe chiedergli come dall'ultima ribellione sia passato a gestire gli affari di famiglia. Non lo fa. Ma Zio Enzo capisce che questo è il prossimo naturale argomento della conversazione.

«A volte mi chiedo chi verrà dopo di me» dice lui. «Ah, certo, abbiamo tanti elementi in gamba della generazione dopo la mia. L'ultima, però... - be' non lo so, probabilmente tutti i vecchi pensano che il mondo debba finire.»

«Ma ce n'è a milioni di quei tipi della Giovane Mafia» dice Y.T.

«Tutti destinati a indossare blazer e a sventolare scartoffie nei loro uffici-cetti. Tu non stimi molto quella gente, Y.T., perché sei giovane e arrogante. Ma nemmeno io li rispetto molto, perché sono vecchio e saggio.»

È abbastanza scioccante quello che dice Zio Enzo, ma Y.T. non è per niente scioccata. Le appare come la ragionevole affermazione fatta dal suo ragionevole amico, Zio Enzo.

«Nessuno di loro andrebbe volontario a farsi segare le gambe nella giungla, solo per fare incazzare il proprio vecchio. Non hanno la stoffa. Sono spenti e sconfitti.»

«È triste» dice Y.T. Ci si sente meglio a dire una frase del genere che ad attaccarli, come aveva avuto la tentazione di fare.

«Be'» dice Zio Enzo. È un be' di quelli che introducono la fine di una conversazione. «Volevo mandarti delle rose, ma non te ne sarebbe importato granché, vero?»

«Oh, non mi sarebbe dispiaciuto» dice lei, sentendosi una voce pateticamente debole.

«Ho qui qualcosa di meglio, visto che siamo compagni d'armi» dice lui. Allenta cravatta e colletto, affonda una mano nella camicia, tira fuori una catena d'acciaio estremamente dozzinale da cui pendono delle medagliette d'argento stampato. «Queste sono le mie vecchie medagliette di riconoscimento» dice lui. «Le ho portate per anni, così, senza alcun motivo particolare. Mi divertirebbe sapere che le hai tu.»

Cercando di controllare il tremito delle ginocchia, si infila le medagliette. Ora le pendono sulla tuta.

«Ti conviene metterle dentro» dice Zio Enzo.

Le mette dentro, facendole cadere in quel luogo segreto in mezzo ai seni. Hanno ancora il calore di Zio Enzo.

«Dico per dire,» dice lui «ma se dovessi trovarti nei guai, mostra quelle medagliette alla persona che ti sta dando fastidio: vedrai che le cose cambieranno molto in fretta.»

«Grazie, Zio Enzo.»

«Abbi cura di te. Fa la brava con la mamma. Ti vuole bene.»

22.

Come esce dal franculato Nova Sicilia, c'è un tipo che l'aspetta. Sorride, non senza ironia, e fa solo un accenno di inchino, come per attirare l'attenzione di Y.T. È una scena piuttosto ridicola ma, dopo essere stata per un po' con Zio Enzo, ormai ci ha fatto il callo. Così, invece di ridergli in faccia, si limita a voltarsi dall'altra parte e a cancellarlo.

«Y.T. Ho un lavoretto per te» dice lui.

«Ho da fare,» dice lei «ho altre consegne.»

«Che bella faccia di culo!» dice lui con l'aria di apprezzare. «Hai presente il gargoyle là dentro? E sempre collegato al computer di RadiKS,

anche adesso, mentre stiamo parlando. Quindi, tutti noi sappiamo per certo che tu non hai altri lavori da fare.»

Y.T. si ferma, si gira e osserva il tipo. E alto e smilzo.

Completo nero, capelli neri. E ha un occhio di vetro che lo fa apparire cattivo. «Che cosa hai fatto all'occhio?» dice lei.

«Coltello da ghiaccio, Bayonne, 1985» dice lui. «Altre domande?»

«Okay, tipo, scusa, ti ho solo chiesto una cosa.»

«E ora parliamo di affari. Visto che, contrariamente a quanto pensi, non mi sono ancora fottuto completamente il cervello, so che tutti i korrieri vengono contattati chiamando il centralino al numero 1-800. Ma a noi non piacciono i numeri 1-800 e le consegne che passano per il centralino. Siamo fatti così. A noi piacciono le cose a tu per tu, alla vecchia maniera. Cioè, per esempio, al compleanno della mamma, io non chiamo l'1-800 MammaTel. Ci vado di persona e le do un bacio su una guancia, capito? Ora, in questo caso, noi vogliamo te in particolare.»

«E perché?»

«Perché ci piace trattare con piccole gallinelle che fanno troppe domande del cazzo. Quindi il nostro gargoyle si è già collegata al computer che RadiKS usa per mandare i korrieri.»

L'uomo con l'occhio di vetro si volta, ruota la testa dall'altra parte, tutt'intorno come una civetta e annuisce in direzione del gargoyle. Un secondo dopo, suona il telefonino personale di Y.T.

«Tiralo su, cazzo» dice lui.

«Eh?» dice lei nel telefono.

Una voce da computer le dice che ci sarebbe un ritiro a Griffith Park da consegnare in un franchise Porte del Paradiso del Reverendo Wayne a Van Nuys.

«Se vuoi che qualcosa venga trasportata da un punto A a un punto B, perché non ci vai direttamente tu?» domanda Y.T. «Mettila in una di quelle Lincoln Town Car nere e fallo.»

«Perché, in questo caso, quel qualcosa non è esattamente di nostra proprietà e con la gente del punto A e del punto B, be', non siamo proprio nei rapporti migliori ma questo è reciproco.»

«Vuoi che rubi qualcosa» dice Y.T.

L'uomo con l'occhio di vetro è addolorato, ferito. «No, no, no. Ascolta, bambina. Noi siamo la Mafia, cazzo. Se vogliamo rubare qualcosa, sappiamo come farlo, capito?

Non abbiamo bisogno di una ragazzina di quindici anni che ci aiuti a rubare qualcosa. Quello che facciamo qui è più simile a un'operazione segreta.»

«Una roba da spie.» *Informazioni.*

«Già. Una roba da spie» dice l'uomo. Dal tono di voce sembra voler prendere in giro qualcuno. «E l'unico modo di far funzionare questa operazione, è mandare un korriere che collabori un pochino con noi.»

«Allora, tutta quella storia con Zio Enzo era una finta» dice Y.T. «State cercando di intortare un korriere?»

«Oh, no, ascolta» dice l'uomo con l'occhio di vetro, sinceramente divertito. «Già, cosa non mi tocca fare per impressionare una ragazzina di quindici anni! Senti, bambina, ce n'è un milione di korrieri che si farebbero corrompere da noi per fare una cosa del genere. Lo chiediamo di nuovo a te, perché hai un rapporto personale col nostro gruppo.»

«Be', cosa volete che faccia?»

«Esattamente quello che fai sempre in questo periodo» dice l'uomo. «Vai a Griffith Park e ritiri un pacco.»

«Tutto qui?»

«Già. Poi fai la consegna. Ma facci il favore di prendere la Interstate 5, okay?»

«Non è la strada migliore...»

«Prendila lo stesso.»

«Okay.»

«Adesso, vieni! Ti scortiamo fuori da questo buco infernale.»

A volte, se il vento spira nella direzione giusta ed entri nella sacca d'aria che si crea dietro un autotreno sparato, non hai neanche bisogno di pionarlo. Il vuoto, come un potentissimo aspirapolvere, ti risucchia. Ci potresti passare la giornata. Ma se non stai bene attento, rischi di trovarti d'un tratto solo e indifeso nella corsia sinistra dell'autostrada con dietro un convoglio di semirimorchi. E sono cazzi anche se cedi alla sua potenza: vieni risucchiato dentro i suoi parafanghi e ridotto a olio per gli assi del veicolo - e nessuno lo saprà mai. Si chiama pionata AspiraMagic. A Y.T. viene in mente che cos'era la sua vita prima di quella fatidica sera della pizza di Hiro Protagonist.

Sfreccia sulla San Diego Freeway con il suo pione infallibile. Può ricevere spinte notevoli anche dalla più leggera e squallida carriola cinese in

plastica e alluminio. Con lei la gente non fa stronzate. Y.T. si è conquistata il suo spazio vitale sull'asfalto.

Ha un sacco di roba da fare. Dovrà subappaltare un bel po' di lavoro a Roadkill. Un giorno o l'altro, magari, si incontreranno in un motel da qualche parte per discutere di affari importanti - proprio come fanno i veri imprenditori. Ultimamente Y.T. ha provato a insegnare a Roadkill come farle un massaggio. Ma Roadkill non riesce mai ad andare oltre le scapole senza perdere il controllo e diventare Mr. Macho. In un certo senso, è pur sempre una manifestazione d'affetto. E comunque, bisogna prendere quello che c'è.

Questa non è assolutamente la strada più breve per Griffith Park, ma è quella che la Mafia vuole che lei faccia: prendere la 405 su su fino alla Valley e poi avvicinarsi da quel lato, che è quello da cui lei arriva normalmente. Sono così paranoici. Così professionali.

Il LAX scorre alla sua sinistra. Sulla destra dà un'occhiata al D-Posit, dove quel coglione, il suo socio, sarà probabilmente attaccato al computer. Percorre a zig-zag i contorti flussi di traffico intorno allo Hughes Airport, che ora è un avamposto privato della SuperHong-Kong di Mr. Lee. Supera poi l'aeroporto di Santa Monica, appena acquistato per intero dalla Sicurezza Globale dell'ammiraglio Bob. Attraversa Fedlandia, dove sua madre va a lavorare ogni giorno.

Fedlandia un tempo ospitava il Virginia Hospital e alcuni altri edifici del governo federale; ora si è condensata in una losanga a forma di rene avvolta dalla 405. È circondata da un recinto eretto con tessuti intrecciati, mucchi di pietrame, fil di ferro a fisarmonica e pezzi di spartitraffico di cemento che collegano un edificio all'altro. Tutti gli edifici di Fedlandia sono grossi e brutti. Intorno ai plinti c'è un turbinio di gente con indosso indumenti di lana del colore del granito bagnato. Appaiono scheletrici e scuri, sovrastati dal bianco splendore degli edifici.

Sul lato opposto del recinto di Fedlandia, in fondo a destra, Y.T. riesce a vedere la UCLA, ora gestita da una joint-venture tra la giapponese SuperHong-Kong di Mr. Lee e alcune grandi corporation americane.

Si dice che là in fondo, sulla sinistra, a Pacific Palisades, ci sia un grande edificio che dà sull'oceano, quartier generale della Central Intelligence Corporation della costa occidentale. Presto - magari anche domani - sarà di casa lassù e passerà davanti a quell'edificio, salutando con la mano. Ha dell'ottimo materiale per Hiro. Informazioni sensazionali su Zio Enzo. La gente darebbe milioni per averle.

Eppure, nel suo cuore, sente già i morsi della coscienza. Sa che non deve parlare della Mafia. Non perché abbia paura dei mafiosi. Ma perché loro hanno fiducia in lei. Sono stati carini con lei. E chissà, potrebbe saltare fuori qualcosa di buono. Qualcosa di meglio di una carriera alla CIC.

Ben pochi prendono la rampa che porta a Fedlandia. Sua madre, come tutta la massa dei Fed, lo fa ogni giorno. Ma questi vanno a lavorare presto e ci restano fino a tardi. È una questione di fedeltà. I Fed hanno la fissa della fedeltà - visto che non ci ricavano né molti soldi né molto rispetto, devono dimostrare di essere impegnati in prima persona e di fregarsene di quelle formalità.

Ad esempio: è dal LAX che Y.T. è pionata allo stesso taxi. C'è un arabo sul sedile posteriore. La specie di velo che ha in testa sventola fuori dal finestrino; l'aria condizionata non funziona, un taxista di Los Angeles non guadagna abbastanza per comprarsi il Chili - che è una marca di freon - al mercato nero. Tipico: solo i Fed farebbero prendere un taxi sporco e privo di aria condizionata a un ospite. Come previsto, il taxi svolta sulla rampa col contrassegno STATI UNITI. Y.T. si sgancia e lancia il pione contro un furgone che effettua consegne nella Valley.

In cima all'enorme edificio del governo federale, si celano alcuni Fed con tanto di walkie-talkie, occhiali neri e giacche a vento con il marchio FED, e puntano lunghi obiettivi contro il parabrezza del veicolo che sta risalendo il Wilshire Boulevard. Se ora fosse notte, Y.T. vedrebbe probabilmente uno scanner laser puntato sulla targa del taxi, mentre questo si appresta a imboccare l'uscita «Stati Uniti».

La mamma le ha detto tutto di queste persone. Sono il COGBE, Commando Operativo Generale del Braccio Esecutivo. L'FBI, gli sceriffi federali, i servizi segreti e le forze speciali reclamano tutti un'identità separata, come per l'esercito, la marina e l'aeronautica, ma dipendono ancora dal COGBE, fanno tutti le stesse cose e sono più o meno intercambiabili. Fuori da Fedlandia, li conoscono tutti su per giù come Fed. Il COGBE reclama il suo diritto ad andare ovunque e quando gli pare all'interno dei confini originari degli Stati Uniti d'America, senza alcun mandato e neanche una buona scusa. Ma l'unico posto dove si sentono veramente a casa è questo, Fedlandia - a guardare attraverso la canna di un teleobiettivo, da dietro un megafono o un fucile da cecchino. Più dura meglio è.

Sotto di loro, il taxi con l'arabo rallenta e, a velocità infima, si inoltra nello slalom contorto degli spartitraffico di cemento dove, strategicamente appostata un po' qui un po' là, incombe una rete di mitragliatori calibro

cinquanta. Si ferma di fronte al dispositivo DGDG, passa sopra una fossa dove sono appostati i ragazzi del COGBE con cani e potenti riflettori per guardare attraverso il telaio dell'automobile in caso nasconda bombe o agenti NBCI (nucleari-biologici-chimici-informativi). Nel frattempo, l'autista esce e apre sia il cofano sia il baule dell'auto, in modo che un bel po' di Fed possano ispezionarli; un altro Fed si appoggia al finestrino sull'altro lato per torchiare l'arabo.

Dicono che nel District of Columbia, tutti i musei e i monumenti siano stati dati in concessione e trasformati in parchi per turisti, che ora costituiscono il dieci per cento delle entrate del governo federale. I Fed potrebbero gestire da soli le concessioni, e magari ricavarne un margine più ampio di guadagno, ma non è questo il punto. Si tratta di una questione filosofica, qualcosa di molto essenziale. Il governo dovrebbe governare. Non è mica l'industria dei divertimenti, no? Lascia che se ne occupino gli strambi dello show-business - che hanno il diploma di tip-tap. I Fed sono diversi. I Fed sono persone serie, specializzate in scienze politiche. Presidenti del consiglio degli studenti. Moderatori dei dibattiti nei club. Il tipo di gente che ha il fegato di indossare un vestito di lana e tenere il colletto abbottonato ben stretto anche quando la temperatura è a livelli di serra e l'umidità è sufficiente a bloccare un jumbo jet. Il genere di persone che si sentono perfettamente a loro agio dietro un vetro a specchio.

23.

A volte, per dar prova della loro virilità, i ragazzi dell'età di Y.T. si dirigono all'estremità orientale delle colline di Hollywood, entrano a Griffith Park, imboccano una strada a piacere e procedono semplicemente su di essa. Uscirne illesi è come passarla liscia su un campo di battaglia sugli Altipiani; il solo essere andato così vicino al pericolo ti fa sentire più uomo.

Per definizione, loro vedono solo strade di scorrimento. Se sei in giro per Griffith Park a far casino e vedi un cartello di STRADA SENZA SVINCOLI, capisci che è ora di innestare la retromarcia sulla Accord del papà e guidare nel senso opposto fino a casa, mandando su di giri il motore fino in fondo al tachimetro.

Naturalmente, non appena Y.T. entra nel parco seguendo la strada che le è stata indicata, vede il cartello di STRADA SENZA SVINCOLI.

Y.T. non è il primo korriere che accetta lavori degenere, e ha già sentito parlare del posto dove è diretta. E uno stretto canyon, attraversato da que-

st'unica strada, in fondo al quale abita una nuova gang. Li chiamano Falabala, perché è così che parlano tra di loro. Hanno una loro lingua che suona come un barbuglio.

Adesso, l'importante è non pensare all'assurdità di questa storia. Decidere se la cosa sia giusta o sbagliata nella lista delle priorità - si situa tra «assumere abbastanza acido nicotinico» e «scrivere una lettera alla nonna per ringraziarla dei begli orecchini di perle». La cosa più importante è non desistere.

Una batteria di mitragliatrici segna il confine del territorio Falabala. A Y.T. il dispiego di armi sembra eccessivo. Ma a lei non è mai capitato di trovarsi in conflitto con la Mafia. Si dà un'aria indifferente e procede tranquillamente - più o meno a quindici all'ora - verso la barriera. È qui che si agiterà e si spaventerà, se proprio sarà necessario. Tiene in mano un documento formato fax a colori di RadiKS, con sopra il logo del ravanello cibernetico: dichiara che lei è qui veramente per ritirare un'importante consegna, davvero. Non funzionerà mai con questi tipi.

E invece sì. Un grosso nastro tagliente tutto rovinato viene riavvolto nella sua bobina per farla passare - proprio così - e lei veleggia oltre senza rallentare. A quel punto capisce che tutto andrà bene. Questa gente è qui solo per fare affari, come tutti gli altri.

Non deve andare fino in fondo al canyon. Meno male. Fa un po' di curve in una sorta di spiazzo circondato da alberi e si trova in un posto simile a un manicomio all'aperto.

Oppure un festival della Chiesa dell'Unificazione.

C'è una ventina di persone. Nessuno di loro ha mai avuto cura di se stesso. Indossano tutti i resti sdruciti di vestiti un tempo decenti. Cinque o sei sono in ginocchio per terra e, con le mani giunte, mormorano qualcosa rivolti a entità invisibili.

Sul cofano di un'auto defunta hanno sistemato un terminale di computer tutto scassato - un semplice monitor scuro segnato da crepe a ragnatela, come se qualcuno ci avesse tirato contro una tazza di tè. Un ciccione con delle bretelle rosse che gli pendono alle ginocchia fa scivolare le mani in su e in giù per la tastiera, battendo a casaccio sui tasti e barbugliando qualcosa di incomprensibile ad alta voce. Altri gli stanno dietro sbirciando da dietro le spalle e il corpo, e a volte cercano di intrufolarsi, ma il ciccione li spinge subito via.

C'è anche una folla di gente che batte le mani ondeggiando il corpo e canta *The Happy Wanderer*. Sono davvero coinvolti, un po' troppo. Y.T.

non ha più visto un sorriso così infantile sulla faccia di qualcuno da quella volta che si è lasciata spogliare da Roadkill. Ma quello è un tipo diverso di sorriso infantile che non si addice a un mucchio di trenta-e-rotte persone, coi capelli sporchi.

E finalmente arriva il tipo che Y.T. ribattezza il Grande Prete. Indossa un grembiule un tempo bianco con sopra il logo di qualche azienda della Bayside. Riposa sul sedile posteriore di una station wagon defunta, ma quando Y.T. entra nella sua zona, lui salta su e le corre incontro in un modo che lei non può non trovare un po' minaccioso. Ma, rispetto agli altri, sembra quasi uno psicopatico regolare, sano, in forma, di quelli che abitano nei boschi.

«Sei qui per ritirare una valigia, no?»

«Sono qui per ritirare qualcosa. Non so cosa sia» dice lei.

Lui si avvia verso una delle macchine defunte, apre il baule e tira fuori una valigetta di alluminio. E identica a quella che Squeaky aveva preso dalla Bmw l'altra sera.

«Ecco la tua consegna» dice lui, avvicinandosi a Y.T. Lei, istintivamente, indietreggia di qualche passo.

«Capisco, capisco» dice lui. «Sono un essere ripugnante e spaventoso.» Appoggia la valigetta per terra, ci mette sopra un piede e le dà una spinta. La valigetta scivola per terra fino a Y.T, rimbalzando qua e là su alcune pietre.

«Non è una consegna molto urgente» dice lui. «Vuoi fermarti a bere qualcosa? Ho Kool-Aid.»

«Mi piacerebbe molto,» dice «ma il diabete mi sta dando dei problemi seri.»

«Be', allora perché non resti per un po' con noi come ospite della nostra comunità. Abbiamo un sacco di cose magnifiche da raccontarti. Cose che potrebbero veramente cambiare la tua vita.»

«Avete qualcosa di scritto? Qualcosa da portare via?»

«Cavolo, ho paura di no. Perché non resti? Sembri una persona davvero simpatica.»

«Spiacente, tipo, ma devi avermi preso per un'oca bionda» dice Y.T. «Grazie per la valigetta. Me ne vado.»

Y.T. comincia a spingersi con un piede per accumulare più velocità che può. Mentre esce, vede una giovane donna con la testa rapata, vestita dei rimasugli sporchi e sdruciti di un vestito finto-Chanel. Mentre Y.T. le pas-

sa di fianco, la donna sorride con aria assente, tira fuori la mano e la saluta. «Ciao» dice. «Ba ma zu na la amu pa go lu ne me a ba du.»

«Ehilà» dice Y.T.

Un paio di minuti più tardi è già sulla I-5, diretta, tra un pionamento e l'altro, a Valley-land. E un po' agitata, è in ritardo, se la sta prendendo troppo comoda. Una melodia continua ad attraversarle il cervello: The Happy Wanderer. La sta tirando scema.

C'è un grosso affare nero che continua a procederle al fianco. Grosso e ferroso com'è, sarebbe un obiettivo invitante, se solo andasse un po' più forte. Ma lei, anche prendendosela comoda, va ben più veloce di questa chiatta.

Il finestrino dell'autista del veicolo nero si abbassa. Ecco il tipo. Jason. Ha messo tutta la testa fuori dal finestrino per guardare verso di lei, guidando alla cieca. Il vento a ottanta chilometri all'ora non scompiglia il taglio dei suoi capelli marmoreamente scolpiti nel gel.

L'uomo sorride. Ha un'espressione implorante, la stessa che viene a Roadkill. Indica con fare invitante la lamiera sul retro.

Che diavolo. L'ultima volta che l'ha pionato, questo tipo l'ha portata dritta dritta dove era diretta. Y.T. si stacca dall'Acura a cui è rimasta attaccata per circa un chilometro, per agganciarsi alla grossa Oldsmobile di Jason. E Jason la porta fuori dall'autostrada, su Victory Boulevard, diretto a Van Nuys - ed è la strada giusta.

Dopo un paio di chilometri, però, fa una brusca svolta a destra e si inoltra sgommando nel parcheggio di una zona commerciale fantasma - ed è sbagliato. In questo momento il parcheggio è occupato solo da un autotreno a motore acceso, sulle cui fiancate si legge SALDUCCI BROS. TRASLOCHI E DEPOSITI.

«Coraggio» dice Jason uscendo dalla Oldsmobile. «Non vorrai mica perdere tempo!»

«'Fanculo, stronzo» dice lei, riavvolgendo il pione e guardando verso la strada in cerca di promettenti veicoli diretti verso ovest. Qualsiasi cosa abbia in mente questo tipo, non dev'essere di natura esattamente professionale.

«Signorina» dice un'altra voce, più anziana e invitante. «Va bene che non ti piace Jason, ma il tuo amico, Zio Enzo, ha bisogno di te.»

Sul retro del semirimorchio si è aperto uno sportello. Là dentro c'è un uomo in completo nero, in piedi. Alle sue spalle, l'interno del semirimor-

chio è illuminato intensamente. La luce alogena si irradia dai lucidi capelli dell'uomo. Nonostante sia illuminato da dietro, Y.T. vede che si tratta dell'uomo con l'occhio di vetro.

«Cosa vuoi?» dice lei.

«Quello che voglio» scrutandola dal basso verso l'alto, «e quel che mi serve sono cose diverse. Come vedi, adesso sto lavorando, e ciò significa che quello che voglio non è importante. Per il resto, mi serve che tu entri nel camion con lo skate e la valigetta.»

Poi aggiunge: «Sono stato chiaro?». Fa la domanda in tono retorico, come aspettandosi una risposta negativa.

«Dice sul serio» dice Jason, come se Y.T. non aspettasse che la sua opinione.

«Be', ecco!» dice l'uomo con l'occhio di vetro.

Y.T. dovrebbe essere in strada verso il franchise Porte del Paradiso del Reverendo Wayne. Fallire in questa occasione sarebbe come tradire Dio - che può esistere come non esistere, e che in ogni caso è capace di perdonare. La Mafia esiste sicuramente ed esige livelli più alti di obbedienza.

Porge la sua roba - lo skate e la valigetta di alluminio all'uomo con l'occhio di vetro e salta sul retro del semirimorchio, ignorando la mano che le è stata offerta. Lui la ritrae, la solleva per vedere se ha qualcosa che non va. Nel preciso istante in cui i piedi di Y.T. si staccano dal terreno, il camion parte. Quando lo sportello si chiude dietro di lei, sono già in strada.

«Dobbiamo solo fare dei test su questa tua consegna» dice l'uomo con l'occhio di vetro.

«Non ti verrà mai in mente di presentarti?» dice Y.T.

«Nah,» dice lui «la gente dimentica sempre i nomi. Pensa a me come a quel particolare tipo e basta, va bene?»

Y.T. non sta propriamente ascoltando. Sta osservando l'interno del camion.

Il rimorchio di questo autotreno consiste di un unico stretto vano. L'unica entrata è quella da cui è salita Y.T. In fondo, alcuni uomini della Mafia gironzolano alla loro solita maniera.

La maggior parte dello spazio è occupata da apparecchiature elettroniche. Grosse apparecchiature.

«Sai, facciamo un po' di cosette al computer» dice lui porgendo la valigetta a un tipo addetto al computer. Y.T. capisce che è il tipo del computer perché porta capelli lunghi legati a coda di cavallo, indossa i jeans e sembra gentile.

«Ehi, se succede qualcosa a questa roba, ci rimetto il culo» dice Y.T. Tenta di usare un tono rude e coraggioso, ma non ha senso in queste circostanze.

L'uomo con l'occhio di vetro è come scioccato. «Per chi mi hai preso, per una specie di deficiente testa di cazzo?» dice lui. «Merda, ci manca solo di dover spiegare a Zio Enzo come ho fatto a gambizzare il suo coniglietto.»

«È un procedimento non invasivo» dice il tipo del computer con una voce placida e liquida.

Il tipo del computer fa ruotare la valigetta per un po' di volte, giusto per farci la mano. Poi la fa scivolare in un grosso cilindro aperto in fondo, che si trova in cima a un tavolo. Le pareti del cilindro sono spesse sei o sette centimetri. Sembra che su quell'affare si stia formando del ghiaccio. Gas misteriosi continuano a scivolare via dalle sue pareti, come cucchiaini di latte versati in acque gorgoglianti. I gas si spargono sul tavolo e poi sul pavimento dove creano un tappetino di nebbia che scorre e ribolle intorno alle loro scarpe. Quando il tipo del computer ha sistemato le cose, tira subito via la mano dal freddo.

Poi si mette gli occhialoni collegati al computer.

Tutto qui. Sta lì seduto per qualche minuto. Y.T non è una specialista di computer, ma sa bene che, da qualche parte, dietro gli armadi e le porte sul retro di questo camion, c'è un grande computer che, proprio adesso, sta facendo un bel po' di cose.

«È come uno scanner per fare la TAC» dice l'uomo con l'occhio di vetro, usando lo stesso tono di voce soffocato di un telecronista che commenta un torneo di golf. «Ma è capace di leggere qualsiasi cosa, sai» dice lui facendo ruotare impazientemente le mani a comporre cerchi onnicomprensivi.

«Quanto costa?»

«Non lo so.»

«Come si chiama?»

«Non ha ancora un nome.»

«Be', chi lo produce?»

«L'abbiamo fatto noi questo arnese della miseria» dice l'uomo con l'occhio di vetro. «Da poco, qualche settimana fa.»

«E perché?»

«Fai troppe domande. Vedi, tu sei una bambina molto carina. Cioè, sei un gran tocco di pollastra. Un vero schianto. Ma non credere di essere troppo importante in questa fase.»

In questa fase. Mmm.

24.

Hiro è nella sua unità 7x10 nel D-Posit. Sta trascorrendo un po' di tempo nella Realtà, come gli ha suggerito la sua socia. La porta è aperta, in modo che possano entrare le brezze dell'oceano e il gas di scarico dei jet. Tutta la mobilia - il futon, la paletta di caricamento, i mobili sperimentali fatti con blocchi di residui incombustibili - è stata spinta contro il muro. Tiene in mano un pesante tondino lungo un metro che ha del nastro adesivo avvolto a un'estremità, a mo' di impugnatura. Il tondino è il surrogato di un katana, ma molto più pesante: un katana da redneck.[3]

Si trova in posizione kendo, a piedi nudi. Dovrebbe indossare voluminose culotte lunghe fino alle caviglie e una pesante tunica indaco - è la divisa tradizionale - e invece indossa un paio di boxer. Il sudore gli cola sulla schiena color cappuccino muscolosa e levigata, gli esplora il solco in mezzo al petto. Sul tallone sinistro si stanno formando vesciche grosse come chicchi d'uva. Il cuore e i polmoni di Hiro sono ben sviluppati, ed è dotato di riflessi particolarmente pronti, ma non è intrinsecamente forte - al contrario di suo padre. E anche se fosse intrinsecamente forte, lavorare con il katana da redneck sarebbe pur sempre difficilissimo.

È pieno di adrenalina, ha i nervi su di giri e la mente invasa da un'ansia tempestosa - che infuria su un oceano di terrore generalizzato.

Trascina i piedi avanti e indietro lungo i 10 metri dell'asse della stanza. Di quando in quando accelera, solleva il katana da redneck in alto dietro la testa, e poi lo porta verso il basso, bloccando i polsi all'ultimo momento in modo che resti a mezz'aria. Poi dice: «Il prossimo!».

In teoria. In effetti, il katana da redneck è difficile da fermare una volta messo in movimento. Ma è un buon esercizio. Gli avambracci di Hiro sono come fasci di cavi d'acciaio. Quasi. Be', comunque, tra poco lo saranno.

I giapponesi non fanno cazzate tipo affondare i colpi. Se colpisci un uomo in mezzo alla testa con un katana e non fai niente per frenarlo, la

[3] Il termine redneck (lett. «collo rosso») designa i contadini bianchi degli Stati Uniti del Sud, spesso in senso dispregiativo, in riferimento alle loro tendenze razziste. [N.d.T]

lama spaccherà il cranio in due e finirà probabilmente per rimanere incastrata nell'osso del collo o nella pelvi, e così ti ritrovi nel bel mezzo di un campo di battaglia medievale, con un piede sulla faccia del tuo ultimo nemico nel tentativo di disincastrare la spada, mentre il suo migliore amico sta correndo verso di te con gli occhi che gli luccicano per la sete di vendetta. L'idea, dunque, è quella di fermare la spada subito dopo l'impatto. Magari entri nel cranio di quattro o cinque centimetri, poi estrai di scatto - e cerchi un altro samurai, dicendo: «Il prossimo!».

Ha pensato per un po' a quanto è accaduto la notte precedente con Raven - e gli è passato il sonno. Ecco perché si sta esercitando con il katana da redneck alle tre del mattino.

Sa di essere stato colto del tutto impreparato. La lancia gli veniva contro e lui l'ha colpita con la spada. Per un caso è riuscito a colpirla al momento giusto deviandola dal bersaglio. Solo che l'ha fatto quasi senza accorgersene.

Forse è così che fanno i grandi guerrieri. Con noncuranza, senza pensare a come andrà a finire.

Forse si sta un po' montando la testa.

Da un minuto a questa parte, Hiro sente un rumore di elicottero sempre più insistente. Nonostante viva proprio accanto all'aeroporto, si tratta di qualcosa di insolito. Gli elicotteri non dovrebbero volare troppo vicini al LAX - per evidenti problemi di sicurezza.

Il rumore si fa sempre più forte fino a diventare fortissimo, l'elicottero è sospeso a circa un metro da terra nel parcheggio, proprio di fronte all'unità 7x10 di Hiro e Vitaly. È un bell'elicottero a reazione di proprietà qualche corporation, verde scuro con segni di riconoscimento camuffati. Hiro ha il sospetto che se le luci fossero più brillanti, sarebbe in grado intravedere il logo di un'impresa di difesa e, con molta probabilità, del Sistema Difensivo del generale Jim.

Un bianco pallido dalla fronte molto alta, con pelata, esce dall'elicottero - ha un aspetto molto più atletico di quanto si direbbe dalla faccia e dall'atteggiamento in generale - e si mette a correre nel parcheggio diretto verso Hiro. È il tipo di uomo che Hiro ricorda di aver visto quando suo padre era nell'esercito - non i veterani poppanti delle leggende e dei film, ma solo dei trentacinquenni regolari che se ne vanno in giro tintinnando nelle loro enormi uniformi. È un maggiore. Il suo nome, cucito sull'alta uniforme blu, è Clem.

«Hiro Protagonist?»

«In persona.»

«Juanita mi ha mandato a prenderti. Mi ha detto che avresti riconosciuto il nome.»

«Lo riconosco. Ma non lavoro per Juanita.»

«Dice che lo farai adesso.»

«Be', carino da parte sua» dice Hiro. «Devo supporre che c'è qualcosa di urgente?»

«Credo sia una supposizione corretta» dice il maggiore Clem.

«Ho qualche minuto di tempo? Perché ho lavorato fuori e devo fare una corsa qui accanto.»

Il maggiore Clem guarda lì accanto. Il logo successivo lungo la pista di atterraggio è REST STOP, un bagno pubblico a pagamento.

«La situazione è piuttosto statica. Hai cinque minuti di tempo» dice il maggiore Clem.

Hiro ha il conto al Rest Stop. Per vivere nel D-Posit, in un certo senso, devi avere un conto. Così, supera la stanza dove l'impiegato attende al registratore di cassa. Infila la tessera d'iscrizione in una fessura e sullo schermo di un computer compaiono le scritte:

■ M.
■ F.
■ BAMBINI [UNISEX].

Hiro schiaccia il tasto M. Ora lo schermo presenta un menu con quattro opzioni:

■ I NOSTRI SERVIZI SPECIALI LIMITATI: ECONOMICI MA IGIENICI.
■ SERVIZI STANDARD: COME A CASA. FORSE UN POCHINO MEGLIO.
■ SERVIZI ECCELLENTI: UN LUOGO GRAZIOSO PER CLIENTI DI RIGUARDO.
■ TOILETTE GRANDE ROYALE.

Deve frenare un riflesso ben radicato per non premere automaticamente SERVIZI SPECIALI LIMITATI, che è quello usato da tutti gli abitanti del D-Posit. È praticamente impossibile entrarci senza venire in contatto con le secrezioni di qualcuno. Non è una bella vista. Per niente graziosa. Ma... Perché cazzo Juanita lo vuole ingaggiare?... Pigia con violenza SU TOILETTE GRANDE ROYALE.

Non ci era mai stato prima. È come un servizio all'ultimo piano di un casinò di lusso di Atlantic City, dove mettono gli adulti semiritardati di South Philadelphia dopo che hanno mancato qualche mega-jackpot. C'è tutto quello che un qualsiasi giocatore d'azzardo accanito e deficiente può considerare di lusso: rubinetti dorati, grande abbondanza di fintomarmo stampato a iniezione, drappi di velluto e un maggiordomo.

Nessuno degli abitanti del D-Posit usa mai la Toilette Grande Royale. L'unico motivo della sua presenza è che il bagno si trova proprio di fronte al LAX. Gli amministratori delegati di Singapore che desiderano farsi una doccia e una bella, piacevole cagata, con tutti gli effetti sonori che vogliono, senza dover sentire, né con le orecchie né col naso, altri viaggiatori identicamente occupati, possono venire qui e addebitare il costo sulla tessera di viaggio della loro ditta.

Il maggiordomo è un centroamericano di trent'anni dagli occhi un po' strani, come se fossero stati chiusi per alcune ore. Quando Hiro irrompe, si sta mettendo sul braccio alcuni asciugamani un po' troppo pesanti.

«Devo fare tutto in cinque minuti» dice Hiro.

«Vuole farsi la barba?» chiede il maggiordomo, passandosi una mano sulla faccia allusivo. Non riesce a identificare il gruppo etnico di Hiro.

«Magari. Non ho tempo.»

Si toglie i boxer, butta le spade sul divano di velluto spiegazzato ed entra nell'anfiteatro marmorizzato della doccia. L'acqua calda lo colpisce da tutte le direzioni contemporaneamente. Sulla parete c'è un bottone con cui puoi scegliere la temperatura desiderata.

Dopo, gli piacerebbe fare una cagata, leggendo una di quelle riviste patinate, spesse come guide del telefono che si trovano accanto al merdaio high-tech, ma deve proprio andare. Si asciuga con un telo di spugna pulito, grosso come una tenda da circo, si infila in fretta dei pantaloni larghi legati con un cordoncino e una maglietta, tira al maggiordomo dei dollari di Hong Kong e corre fuori, legandosi le spade in vita.

È un volo breve, soprattutto perché il pilota militare è felice di rinunciare al comfort in nome della velocità. L'elicottero decolla con un'angolazione minima, mantenendosi a bassa quota per evitare di essere risucchiato da qualche jumbo jet, e non appena trova lo spazio per le manovre fa girare la coda di scatto, abbassa la prua, lascia che il rotore li trasporti avanti a sobbalzi, e poi su e giù attraverso il bacino, verso la massa scarsamente illuminata delle colline di Hollywood.

Ma si fermano vicino alle colline e vanno a finire sul tetto di un ospedale. Fa parte della catena della Carità, per, cui, tecnicamente, sono nello spazio aereo vaticano. Almeno, questo è quello che ha scritto Juanita.

«Pronto soccorso di neurologia» dice il maggiore Clem, pronunciando la frase come se fosse un ordine. «Quinto piano, ala est, camera 564.»

L'uomo nel letto dell'ospedale è Da5id. Ai piedi e alla testa del letto sono state sistemate delle cinghie di cuoio estremamente spesse e larghe. Attaccate a queste, ci sono delle manette di cuoio con strisce di pelle di pecora. Bloccano i polsi e le caviglie di Da5id che indossa una camicia da degente quasi del tutto caduta.

La cosa più terribile è che i suoi occhi talvolta divergono. È attaccato a un elettrocardiogramma che sta tracciando il suo battito cardiaco, e anche Hiro, pur non essendo un dottore, capisce che non è regolare atte troppo in fretta, poi smette del tutto, quindi suona un allarme, allora riprende a battere.

È ormai privo di espressione. I suoi occhi non vedono più nulla. Dapprima Hiro ha l'impressione che il suo corpo sia floscio e rilassato. Avvicinandosi, però, vede che Da5id è rigido, tutto percorso da brividi e bagnato di sudore.

«Gli mettiamo un pace-maker provvisorio» dice una donna.

Hiro si gira. È una suora che ha anche l'aria di essere un chirurgo.

«Da quando ha le convulsioni?»

«La sua ex moglie ci ha chiamato dicendo che era preoccupata.»

«Juanita.»

«Sì. Quando gli infermieri sono arrivati a casa sua, era caduto dalla sedia ed era disteso per terra con le convulsioni. Vede questo livido sulle costole? È qui che pensiamo sia stato colpito dal computer che è caduto dal tavolo.

Così per prevenire ulteriori contusioni, l'abbiamo legato in quattro punti. Ma è da mezz'ora che è in questo stato, come se avesse tutto il corpo in fibrillazione. Se rimane così, gli togliamo i fermi.»

«Aveva addosso gli occhialoni?»

«Non so. Posso controllare.»

«Ma pensa che sia accaduto mentre era agganciato al computer?»

«Non lo so proprio, signore. Tutto quello che so, è che ha un'aritmia cardiaca così forte che gli abbiamo dovuto mettere un pace-maker provvisorio mentre era ancora disteso sul pavimento del suo studio. Gli abbiamo

praticato una cardioversione, ma non ha funzionato. Gli abbiamo dato dei sedativi per calmarlo, che hanno avuto un leggero effetto. Gli abbiamo messo la testa in diversi macchinari per vedere di capire quale fosse il problema. Il collegio dei medici non ha ancora emesso il verdetto.»

«Be', andrò a dare un'occhiata a casa sua» dice Hiro.

Il dottore si stringe nelle spalle.

«Avvisatemi quando si riprende» dice Hiro.

Il dottore non risponde niente. Per la prima volta, Hiro si rende conto che la condizione di Da5id potrebbe non essere provvisoria.

Hiro è già nell'atrio, sul punto di uscire, quando Da5id parla: «e ne em ma ni a gi a gi ni mu ma ma dam e ne em am an Iti ga a gi a gi...»

Hiro si gira e lo guarda. Da5id, tutto incatenato, è floscio, sembra rilassato, semiaddormentato. Guarda verso Hiro con gli occhi semichiusi, «e ne em dam gal min na a gi agi e ne em u mu un abzu ka a gi a agi...»

La voce di Da5id è placida e profonda, priva della benché minima traccia di stress. Le sillabe gli scivolano giù per la lingua come bava. Camminando nell'atrio, Hiro lo sente ancora - continua a parlare.

«i ge en i ge en nu ge en nu ge en us sa tur ra lu ra ze em men...»

Hiro risale sull'elicottero. Veleggiano in mezzo a Beachwood Canyon, diretti verso il cartello di Hollywood.

La casa di Da5id è trasfigurata dalla luce. Si trova in fondo a una piccola via, su una collina. La strada è stata bloccata da una specie di jeep anfibia del Sistema Difensivo del generale Jim, da cui si irradiano pulsando luci sature rosse e blu. Sopra la casa c'è un altro elicottero, sostenuto da una vorticosa colonna di fulgore. Soldati entrano ed escono dalla proprietà, tenendo in mano delle torce elettriche.

«Abbiamo preso la precauzione di circondare la zona» dice il maggiore Clem.

Ai bordi di tutta quella luce, Hiro vede gli smorti colori naturali della collina. I soldati stanno cercando di spingerla in là con le torce, di bruciarla via. Ma lui è pronto a seppellirvisi, a diventare un semplice pixel di fango visto dal finestrino di qualche aereo di linea - a tuffarsi nella biomassa.

Il laptop di Da5id è per terra vicino al tavolo dove gli piaceva lavorare. Tutt'intorno ci sono i rimasugli di medicazioni; lì in mezzo, Hiro trova gli occhialoni di Da5id, che possono essergli caduti quando ha sbattuto per terra, o essere stati tolti dagli infermieri.

Hiro raccoglie gli occhialoni. Mentre se li porta agli occhi, vede l'immagine: un muro statico in bianco e nero. Il computer di Da5id è in snow crash.

Chiude gli occhi e lascia cadere gli occhialoni. Guardare una bitmap non può essere nocivo. O sì?

La casa è una specie di castello modernista con un'alta torretta su un lato. Da5id, Hiro e gli altri hacker ci andavano con una cassa di birra e un hibachi e trascorrevano notti intere lassù, a mangiare gamberetti, zampe di granchi e ostriche che innaffiavano con la birra. Ora, naturalmente, è deserta e l'hibachi è tutto arrugginito e pressoché sepolto nella cenere grigia come un resto archeologico: Hiro si è preso una delle birre di Da5id dal frigo, si è seduto al posto prediletto di allora e, proprio come ai tempi, sorseggia lentamente la birra leggendo delle storie nelle luci.

I vecchi quartieri centrali sono avvolti da una eterna foschia organica. In altre città si respirano le sostanze inquinanti; a Los Angeles, invece, si respirano gli aminoacidi. La massa della foschia è solcata da cerchi e reticoli di luci incandescenti, come i fili roventi di un tostapane. Allo sbocco del canyon, la foschia è talmente vicina che la luce si assottiglia e si scompone in stelline, archi e lettere sfavillanti. Sulle autostrade, fiumi di corpuscoli rossi e bianchi vibrano secondo la logica confusa dei semafori intelligenti. Più in là, oltre il bacino, un milione di allegri logo si fondono a comporre solidi archi, come punti geometrici che si uniscono a formare delle curve. Su entrambi i lati dei franchise-ghetto, il loglo affonda piano piano verso strati inferiori di sviluppo e nell'oscurità tutt'intorno, qua e là infuocata dalle fiamme dei riflettori di sicurezza del giardino posteriore di qualcuno.

Il franchise e il virus si basano sullo stesso principio: ciò che fiorisce in un posto, fiorirà anche in un altro. Devi solo escogitare un piano d'affari sufficientemente virulento, condensarlo in un raccoglitore a tre anelli - il suo DNA - fotocopiarlo e applicarlo nei fertili lotti di un'autostrada ben trafficata, preferibilmente con svolta a sinistra canalizzata. Allora la crescita sarà sempre più impetuosa fino a quando non si scontrerà con i limiti delle proprietà altrui.

Ai vecchi tempi, si andava al Mom's Cafe per mangiare un boccone e farsi un bicchierino e ci si sentiva perfettamente a proprio agio, come a casa. Andava tutto bene finché non si lasciava la propria città natale. Se solo ti trasferivi nella città vicina, quando entravi in un bar tutti alzavano gli

occhi per guardarti, e il Piatto Speciale non era quello che conoscevi. Viaggiando un po', finivi per non sentirti a casa tua da nessuna parte.

Ma quando un imprenditore del New Jersey va a Dubuque, sa che può entrare in un McDonald's senza che nessuno lo guardi. Può ordinare senza neanche leggere il menu, e il cibo avrà sempre lo stesso sapore. McDonald's è la Casa, condensata in un raccoglitore a tre anelli e fotocopiata. «Niente sorprese» è il motto del franchise-ghetto, il suo sigillo di buona conduzione, diffuso in modo subliminale da tutti i logo e i cartelloni che decorano le curve e i reticoli di luci che costeggiano il Bacino.

La gente d'America, che vive nel paese più sorprendente e terribile del mondo, si sente confortata da quel motto. Se segui il loglo verso l'esterno, dove la crescita si nasconde nelle valli e nei canyon, troverai la terra dei rifugiati. Sono fuggiti dalla vera America, l'America delle bombe atomiche, degli scotennamene, dell'hip-hop, della teoria del caos, delle soprascarpe di cemento, degli ammaestratori di serpenti, dei killer per scherzo, delle passeggiate nello spazio, dei salti di bisonti, dei missili Cruise, della marcia di Sherman, degli intasamenti stradali, delle gang di motociclisti e delle sveltine. Hanno parcheggiato parallelamente i loro bimbo box in strade di residenclave tutte uguali disegnate al computer e si sono autosegregati in merdai con plasterboard, pavimenti di vinile, parti in legno fuori posto e senza marciapiedi: vaste case-fattoria là in fondo, nella distesa selvatica del loglo: un mezzo culturale per una cultura media.

In città è rimasta solo la gente di strada, che si nutre delle briciole; immigrati, sparati fuori come shrapnel dopo la distruzione delle potenze asiatiche; giovani randagi; il clero tecnomediale della SuperHong-Kong di Mr. Lee. E giovani intelligenti come Da5id e Hiro, che corrono il rischio di vivere in città, perché amano gli stimoli e sanno di potercela fare.

25.

Y.T. non sarebbe in grado di dire dove si trovano. È chiaro che sono imbottigliati nel traffico. Non è che lo puoi prevedere...

«Adesso Y.T. deve andare» annuncia lei.

Per un attimo non riceve risposta. Poi l'hacker si appoggia comodamente allo schienale della sedia e la fissa da dietro gli occhialoni ignorando il display tridimensionale del computer e inquadrando una bella vista della parete. «Okay» dice.

Rapido come una mangusta, l'uomo con l'occhio di vetro si fa avanti, tira fuori di scatto la valigetta d'alluminio dal cilindro criogenico e la getta a Y.T. Nel frattempo, uno dei due tipi della Mafia che prima gironzolavano apre il portello posteriore del camion, offrendo a tutti uno squarcio di ingorgo sul viale.

«Un'altra cosa» dice l'uomo con l'occhio di vetro, e infila una busta in una delle tante tasche di Y.T.

«Che cos'è?» chiede Y.T.

Lui solleva la mano come per proteggersi. «Non preoccuparti, è solo una cosetta. Ora va.»

Lui fa cenno al tipo che tiene lo skate. Quello deve essere piuttosto incazzato, perché glielo lancia contro. L'aggeggio cade in un angolo a metà strada tra di loro. Ma i raggi hanno individuato il suolo con grande anticipo, hanno calcolato tutte le angolazioni, si sono tesi e flessi proprio come le gambe e i piedi di un giocatore di basket che ricade a terra dopo una schiacciata mostruosa. Lo skate atterra sui suoi piedini, procede prima su un lato, poi sull'altro, infine ritrova l'equilibrio, si dirige verso Y.T. e le si ferma accanto.

Y.T. ci sale sopra, si dà qualche spinta col piede, vola fuori dal semirimorchio e atterra sul cofano di una Pontiac che gli stava un po' troppo alle calcagna. Il suo parabrezza è un'ottima superficie per invertire la marcia e non appena tocca il suolo Y.T. è già rivolta nella direzione opposta. Il proprietario della Pontiac continua a suonare ipocritamente il clacson, ma non potrà mai inseguirla perché è bloccato nel traffico: Y.T., per chilometri e chilometri, è l'unica entità capace di movimento. Cosa che, per prima, giustifica l'esistenza dei korrieri.

Porte del Paradiso del Reverendo Wayne n. 1106 è un franchise piuttosto grosso. Il suo basso numero di serie indica una notevole età. L stato costruito molto tempo fa, quando la terra costava poco e gli appezzamenti erano vasti. L'area di parcheggio è quasi piena. Normalmente, nei Reverendo Wayne, non si vedono che vecchi rottami con stravaganti espressioni spagnole scritte sui paraurti con lo smalto per unghie: i mezzi di trasporto degli evangelici centroamericani, venuti al nord per trovare un lavoro decente e fuggire dai costumi inesorabilmente cattolici dei loro paesi d'origine. Quest'area di parcheggio, invece, presenta anche un bel po' di vecchi, classici e regolari bimbo box con le targhe di tutti i residenclave.

Il traffico comincia a scorrere un po' meglio su questo tratto del viale, così Y.T. arriva al parcheggio con una certa andatura e fa uno o due giri di decelerazione intorno al franchise. È difficile resistere alla tentazione di un liscio parcheggio, quando si va veloci; e, volendo considerare la cosa da un punto di vista un po' meno giovanilista, è sempre meglio dare un occhio in giro per familiarizzarsi con l'ambiente. Y.T. vede che il parcheggio comunica con quello del franchise Chop Shop («Trasformiamo qualsiasi veicolo in moneta contante, in pochi minuti!») che, a sua volta, confluisce nel parcheggio di un centro commerciale confinante. Volendo, un thrasher potrebbe facilmente navigare da Los Angeles a New York passando da un parcheggio all'altro.

In alcuni punti quest'area di parcheggio fruscia e scoppietta. Guardando in basso, Y.T. vede che dietro il franchise, vicino al cassonetto, l'asfalto è cosparso di piccole fialette di vetro, uguali a quelle che osservava Squeaky la notte prima. Sono sparse come mozziconi di sigarette dietro un bar. Quando i battistrada delle sue ruote calpestano le fialette, queste schizzano sul cemento come i dischetti colorati del gioco delle pulci.

La gente è in fila davanti alla porta, in attesa di entrare. Y.T. evita la coda ed entra.

L'anticamera di questo Porte del Paradiso del Reverendo Wayne, naturalmente, è uguale a quella di tutti gli altri. C'è una fila di sedie di plastica imbottite dove i fedeli possono attendere che venga chiamato il loro numero, con una pianta in vaso a ogni estremità e un tavolo pieno di riviste preistoriche. C'è un angolo per i giochi dove i bambini possono ammazzare il tempo inscenando immaginarie battaglie cosmiche con pezzi di plastica stampata a iniezione. Un bancone rivestito in finto legno in modo da assomigliare all'altare di una vecchia chiesa. Dietro, una bella ragazza paffuta - capelli biondi slavati, aggiustati piuttosto bene con un ferro per la piega, ombretto blu metallico, uno strato di trucco rosso sopra le ampie guance gelatinose, camicia trasparente da corista sopra la T-shirt.

Quando entra Y.T. la bionda è nel bel mezzo di una transazione. Vede subito Y.T., ma non c'è raccoglitore a tre anelli al mondo che ti permetta di interrompere e abbandonare una transazione.

Imbarazzata, Y.T. sospira e incrocia le braccia per mostrare tutta la sua impazienza. Se si fosse trovata in qualsiasi altra azienda, a quest'ora avrebbe già fatto un casino infernale e sarebbe andata dietro al bancone,

come se fosse lei la padrona del posto. Ma questa è una chiesa, maledizione.

Davanti al bancone c'è una piccola rastrelliera con alcuni opuscoli religiosi da prendere liberamente, lasciando un'offerta. Alcuni settori sono occupati dal famoso bestseller del reverendo Wayne, *Come l'America fu salvata dal comunismo: ELVIS HA UCCISO JFK.*

Tira fuori la busta che le ha messo in tasca l'uomo con l'occhio di vetro. Non è abbastanza spessa e morbida per contenere molti soldi, purtroppo.

Contiene una mezza dozzina di istantanee. Ritraggono tutte Zio Enzo, su un'ampia e piatta stradina a ferro di cavallo davanti a una casa molto grande, la più grande che Y.T. abbia mai visto con i suoi occhi. È su uno skateboard. O sta cadendo da uno skateboard. Oppure, ancora, procede lentamente con le braccia larghe, seguito nervosamente dal personale di sicurezza.

Le fotografie sono avvolte in un pezzo di carta. C'è scritto: «Y.T., grazie per la tua collaborazione. Come vedi dalle foto, ho provato ad allenarmi per questa missione, ma ho ancora bisogno di esercizio. Il tuo amico, Zio Enzo».

Y.T. riavvolge le fotografie nella carta, le rimette in tasca, reprime un sorriso e ritorna agli affari.

La ragazza con il camicione è ancora impegnata nella transazione dietro il bancone. Il negoziatore è una donna robusta che parla in spagnolo e indossa un vestito arancione.

La ragazza scrive alcune cose al computer. Il cliente sbatte la sua Visa sul fintolegno dell'altare; sembra uno, sparo di fucile. La ragazza solleva la carta di credito con le unghie lunghe due o tre centimetri: operazione rischiosa e complicata che Y.T. collega a insetti che escono dai loro gusci. Poi celebra il sacramento, facendo scivolare la tessera nella sua fessura elettromagnetica con un movimento del braccio attentamente modulato, come se stesse tirando un velo; quindi, restituisce la carta di credito, mormorando che ha bisogno di una firma e di un recapito telefonico diurno. Avrebbe potuto anche parlare latino, ma va bene così, visto che la cliente è pratica della liturgia: firma e scrive il numero prima ancora che la bionda finisca di parlare.

A questo punto, deve solo attendere la Parola da Lassù. Ma, oggigiorno, i computer e le comunicazioni sono incredibilmente efficienti e, normalmente, non ci mettono più di pochi secondi a effettuare una verifica di carta di credito. La macchinetta emette il codice d'approvazione, melodie ce-

lesti si diffondono da altoparlanti metallici e due ampie porte paradisiache si spalancano maestosamente.

«Grazie per la donazione» dice la ragazza attaccando le parole a formare un'unica sillaba.

La cliente procede a passi pesanti verso le porte, attratta dalle ipnotiche melodie di un organo. L'interno della cappella è dipinto in modo strano, illuminato in parte da impianti di luce fluorescente incuneati nel soffitto e in parte da grandi rettangoli luminosi e colorati che simulano le vetrate dipinte delle chiese. Il più grande, a forma di arco gotico ingrassato, fissata in alto dietro l'altare, rappresenta un trinità sfolgorante: Cristo, Elvis e il reverendo Wayne. Cristo è nella posizione preminente. L'adepta non ha ancora fatto sei passi da quando è entrata, che piomba con un tonfo sulle ginocchia nel bel mezzo della navata e comincia a parlare in lingue sconosciute: «ar ia ari ar isa ve na a mir ia i sa, ve na a mir ia a sar ia...»

Le porte si richiudono.

«Un attimo solo» dice la ragazza, guardando verso Y.T. un po' nervosamente. Gira l'angolo, attraversa la zona giochi - senza accorgersi che il bordo del camicione rimane impigliato in un modulo da battaglia dei guerrieri ninja del Raft - e bussa alla porta del gabinetto.

«Occupato!» dice una voce maschile dall'altra parte della porta.

«È arrivato il korriere» dice la ragazza.

«Esco subito» dice l'uomo, più tranquillamente.

Ed esce subito veramente. A Y.T. sembra che il tipo non abbia perso tempo: non ha sentito rumore di cerniera o di acqua per lavare le mani. Il tipo fa la sua apparizione nella zona giochi vestito di nero con un collarino da prete e una leggera tunica nera e procede distruggendo battaglie in corso e aeroplanini sotto le sue scarpe nere. Ha i capelli neri ben impomatati, cosparsi qua e là di ciuffi grigi, e porta un paio di occhiali dalla montatura metallica di una tinta indefinibile. Ha dei porri molto grossi.

E quando è abbastanza vicino perché Y.T. possa osservare questi dettagli, può anche sentire il suo odore. Sa di Old Spice e la sua bocca emana forti zaffate di vomito. Ma non è vomito da ubriachi.

«Dammi quella roba» dice lui strappandole la valigetta dalla mano.

Y.T. non permette a nessuno di farlo.

«Devi firmare» dice lei. Ma sa che è troppo tardi. Se non li fai firmare prima, sei fottuto. Non hai alcuna forza, alcuna autorità. Sei solo un coglione sullo skateboard.

Ecco perché Y.T. non permette a nessuno di strapparle le consegne dalle mani. Ma questo tipo è un ministro della Chiesa, per carità di Dio. Non solo aspettava. Gliel'ha strappata dalle mani e ora se ne ritorna di corsa nel suo ufficio col maltolto.

«Firmo io» dice la ragazza. Sembra spaventata. Più che altro ha l'aria di star male.

«Deve essere firmata da lui in persona» dice Y.T. «Reverendo Dale T. Thorpe.»

Dopo lo shock iniziale, Y.T. comincia a incazzarsi. Lo segue dritta nel suo ufficio.

«Non puoi entrare là dentro» dice la ragazza, ma lo dice con voce sognante, triste, come se tutto fosse già quasi dimenticato. Y.T. apre la porta.

Il reverendo Dale T. Thorpe è seduto alla sua scrivania. La valigetta di alluminio è aperta di fronte a lui. E piena di quella roba complicata che ha visto la sera prima, dopo la storia di Raven. Il reverendo Dale T. Thorpe sembra come accalappiato da questo congegno.

No, veramente ha intorno al collo una corda con qualcosa appeso. La teneva sotto i vestiti, proprio come Y.T. nasconde le medagliette di Zio Enzo. Ora l'ha sfilata e l'ha spinta in una fessura dentro la valigetta d'alluminio. Sembrava una carta d'identità laminata con sopra un codice a barre.

Ora estrae la carta e se la fa dondolare di fronte. Y.T. non sa se il tipo si è accorto di lei. Scrive qualcosa sulla tastiera, batte e ribatte con due dita, dimentica alcune lettere e ricomincia daccapo.

Poi i motori e i servomeccanismi all'interno della valigetta di alluminio frullano e fremono. Il reverendo Dale T. Thorpe ha tolto una delle fialette dal suo posto nel coperchio e l'ha inserita in una presa di fianco alla tastiera. Viene piano piano risucchiata all'interno della macchina.

La fialetta torna fuori all'improvviso. Il cappuccio di plastica rosso emette una luce rossa granulosa. Ha dei piccoli led incorporati che mostrano dei numeri, un conto alla rovescia: 5, 4, 3, 2,1...

Il reverendo Dale T. Thorpe si porta la fialetta alla narice sinistra. Quando il led contatore arriva a zero, comincia a sibilare come aria che esce da una valvola di gomma. Contemporaneamente, il reverendo inala profondamente, risucchiandola tutta nei polmoni. Poi, con fare da esperto, butta la fialetta nel cestino.

«Reverendo?» dice la ragazza. Y.T. si gira per guardarla mentre si avvicina all'ufficio. «Mi farebbe la mia firma adesso, per piacere?»

Il reverendo Dale T. Thorpe non risponde. Si è stravaccato nella sua poltrona girevole di pelle e fissa una gigantografia di Elvis soldato con in mano un fucile.

26.

Quando si sveglia è già mezzogiorno ed è prosciugato dal sole, gli uccelli volano in tondo sopra di lui, nel tentativo di capire se sia morto o vivo. Hiro scende dal tetto della torretta e, alla faccia della prudenza, si beve tre bicchieri d'acqua del rubinetto di Los Angeles. Tira fuori del bacon dal frigo di Da5id e lo mette nel forno a microonde. La maggior parte dei soldati del generale Jim se ne è andata, è rimasto solo un contingente simbolico di guardia sulla strada. Hiro chiude tutte le porte che danno sulla collina, perché non riesce a smettere di pensare a Raven. Poi si siede al tavolo della cucina e si mette gli occhialoni.

Il Sole Nero è perlopiù pieno di asiatici, tra cui un bel po' di tipi dell'industria cinematografica di Bombay, che si guardano l'un l'altro, accarezzandosi i baffi neri, cercando di farsi venire in mente quale film d'azione iperviolento verrà presentato l'anno prossimo a Persepoli. È notte. Hiro è uno dei pochi americani presenti.

Lungo la parete in fondo al bar c'è una fila di stanze private di varia grandezza, dalle piccole camere per incontri tête-à-tête fino alle grandi sale per conferenze dove gruppi di avatar possono riunirsi. Juanita sta aspettando Hiro in una delle stanze piccole. Ha un avatar molto rassomigliante. È un'immagine onesta, che non fa alcuno sforzo per nascondere i primi accenni di zampe di gallina sugli angoli dei suoi grandi occhi neri. I capelli lucidi hanno una risoluzione così buona da permettere a Hiro di vedere le singole ciocche rifrangere la luce in piccoli arcobaleni.

«Sono a casa di Da5id. Tu dove sei?» dice Hiro.

«Su un aeroplano - quindi potrebbe cadere la linea» dice Juanita.

«Stai venendo qui?»

«Veramente sto andando nell'Oregon.»

«Portland?»

«Astoria.»

«E perché mai ti viene in mente di andare ad Astoria nell'Oregon in un momento come questo?»

Juanita respira profondamente e butta fuori l'aria a scatti. «Se te lo dico, cominciamo a litigare.»

«Quali sono le ultime notizie su Da5id?» dice Hiro.

«Sempre le stesse.»

«Nessuna diagnosi?»

Juanita sospira, sembra stanca. «Non c'è diagnosi» dice lei. «È un problema di software, non di hardware.»

«Eh?»

«Stanno esaminando i soliti punti sospetti. Gli han fatto la TAC, la risonanza magnetica nucleare, la tomografia a elettroni-positroni, l'elettroencefalogramma... Non c'è nulla di strano nel suo cervello - nell'hardware.»

«Solo che sta usando il programma sbagliato?»

«Il suo software è stato inquinato. La scorsa notte Da5id ha avuto uno snow crash nella testa.»

«Stai cercando di dire che si tratta di un problema psicologico?»

«In un certo senso va al di là di qualsiasi schema interpretativo esistente,» dice Juanita «perché è un fenomeno nuovo. Anzi, molto antico.»

«È una cosa che succede in modo spontaneo o cosa?»

«Me lo devi dire tu» dice lei. «Sei stato là la scorsa notte. È successo qualcosa dopo che me ne sono andata?»

«Aveva un'hypercard di Snow Crash che gli ha dato Raven fuori dal Sole Nero.»

«Merda. Quel bastardo.»

«Chi bastardo? Raven o Da5id?»

«Da5id. Ho cercato di avvertirlo.»

«L'ha usata.» Hiro continua a parlare della Brandy con lo scroll magico. «Poi ha avuto un problema col computer ed è crollato.»

«Questo lo so» dice lei. «Ecco perché ho chiamato l'ambulanza.»

«Non capisco quale sia il nesso tra il crash del computer di Da5id e l'ambulanza.»

«Lo scroll della Brandy non mostrava solo delle scariche casuali. Ha fatto balenare grandi quantità di informazioni digitali, in forma binaria. Quelle informazioni digitali sono finite dritte dritte nel nervo ottico di Da5id. Si dà il caso che il nervo ottico sia una parte del cervello: se scruti dentro le pupille di una persona puoi vedere il terminale del cervello.»

«Da5id non è un computer. Non può leggere il codice binario.»

«È un hacker. Si guadagna da vivere trafficando col codice binario. E quella sua abilità è ben radicata nelle strutture profonde del suo cervello. Quindi è sensibile a quel tipo di informazione. E lo stesso vale per te, ragazzo.»

«Di che informazioni stiamo parlando?»

«Una brutta rogna. Un metavirus» dice Juanita. «È la bomba atomica della guerra informatica: fa sì che ogni sistema sia infettato da altri virus.»

«E questo ha fatto ammalare Da5id?»

«Sì.»

«E perché io non mi sono ammalato?»

«Eri troppo lontano. Non potevi vedere distintamente la bitmap. Devi avercela proprio davanti agli occhi.»

«Ci penserò su» dice Hiro. «Ma ho un'altra domanda. Raven distribuisce anche un'altra droga, nella Realtà, chiamata, tra le altre cose, Snow Crash. Che cos'è?»

«Non è una droga» dice Juanita. «La fanno sembrare una droga, alla vista e al tatto, in modo che alla gente venga voglia di prenderla. Ci hanno aggiunto della cocaina e altre cose.»

«Se non è ima droga, allora che cos'è?»

«È un siero ematico trattato chimicamente, prelevato dalle persone infettate dal metavirus» dice Juanita. «Si tratta solo di un modo diverso di diffondere l'infezione.»

«Chi la sta diffondendo?»

«La chiesa privata di L. Bob Rife. Tutta quella gente è infetta.»

Hiro si prende la testa tra le mani. Non sta precisamente pensando a tutta la questione; se la sta facendo rimbalzare nel cervello, in attesa che si fermi. «Aspetta un attimo, Juanita. Deciditi. Questo Snow Crash è un virus, una droga o una religione?»

Juanita si stringe nelle spalle. «Che differenza c'è?»

Che Juanita parli in quel modo non aiuta certo Hiro a riprendere il filo della conversazione.

«Come fai a dire una cosa del genere? Anche tu sei una persona religiosa.»

«Non fare di tutte le religioni un sol fascio.»

«Scusa.»

«Tutti hanno una religione. È come se avessimo dei recettori incorporati nelle cellule del cervello o giù di lì, e ci aggrappiamo a qualsiasi cosa riempia quella nicchia dentro di noi. Un tempo la religione era essenzialmente virale - un'informazione che si replicava all'interno della mente umana, saltando da una persona all'altra. Così era un tempo e, sfortunatamente, è a questo stadio che stiamo tornando. Ma sono stati fatti alcuni

sforzi per liberarci dalle grinfie delle religioni primitive e irrazionali. Il primo a opera di un tale di nome Enki, circa quattromila anni fa. Il secondo, nell'VIII secolo a.C, da parte di alcuni studenti ebraici cacciati dalla loro terra dopo l'invasione compiuta da Sargon II - ma si ridusse infine a un vuoto legalismo. Un altro tentativo l'aveva fatto Gesù, ma fu neutralizzato da influenze virali già cinquanta giorni dopo la sua morte. Il virus fu soppresso dalla Chiesa cattolica; ora, però, noi ci troviamo nel bel mezzo della grande epidemia scoppiata nel 1900 in Kansas che, da allora, non smette di allargarsi.»

«Credi o non credi in Dio?» domanda Hiro. «Procediamo con ordine.»

«Certamente.»

«Credi in Cristo?»

«Sì, ma non nella risurrezione fisica del corpo di Gesù.»

«Come fai a essere cristiana senza credere a quella cosa?»

«Direi, piuttosto:» dice Juanita «come si fa a essere cristiani e crederci? Chiunque si prenda la briga di studiare i Vangeli capisce che la risurrezione del corpo è un mito aggiunto molti anni dopo la stesura dei veri racconti. È un po' una roba da "National Enquirer", non trovi anche tu?»

Oltre a questo, Juanita non ha più molto da dire. Per il momento preferisce non entrare nei dettagli, dice. Non vuole instillare pregiudizi nella mente di Hiro «in questa prima fase».

«Ciò significa che ci saranno altre fasi? È un rapporto continuativo, allora...» domanda Hiro.

«Vuoi trovare chi ha infettato Da5id?»

«Sì. E che cazzo, Juanita! Anche se Da5id non fosse mio amico, vorrei lo stesso trovarli prima che infettino anche me.»

«Dai un'occhiata allo stack di Babele, Hiro, e poi vienimi a trovare se ritorno da Astoria.»

«Se ritorni? Che ci vai a fare?»

«Ricerche.»

Ha dato all'intera conversazione un tono professionale, sputando fuori informazioni e spiegando a Hiro come stanno le cose. Ma è stanca e ansiosa e Hiro ha come l'impressione che sia profondamente spaventata.

«Buona fortuna» dice lui. Si era preparato per flirtare un po' con lei durante quest'incontro, riprendendo da dove erano rimasti la sera prima. Ma, nel frattempo, è cambiato qualcosa nella mente di Juanita. Flirtare è l'ultima cosa a cui pensa.

Juanita va a fare qualcosa di pericoloso nell'Oregon. Non vuole parlarne con Hiro perché altrimenti si preoccuperebbe.

«C'è del materiale interessante nello stack di Babele su un personaggio chiamato Inanna» dice lei.

«Chi è Inanna?»

«Una dea sumerica. Sono come innamorata di lei. In ogni caso, non potrai mai comprendere quello che sto per fare, fino a quando non capirai Inanna.»

«Be', buona fortuna» dice Hiro. «Salutami Inanna.»

«Grazie.»

«Quando ritorni, vorrei passare un po' di tempo con te.»

«Il desiderio è reciproco» dice lei. «Ma prima dobbiamo uscire da questa storia.»

«Oh, non sapevo di essere dentro qualcosa.»

«Non dire scemenze. Ci siamo dentro tutti.»

Hiro se ne va ed entra al Sole Nero.

Vicino al Quadrante degli Hacker c'è un tipo veramente strano. Il suo avatar non ha niente di speciale e lui ha delle difficoltà a controllarlo. Sembra uno che si è agganciato per la prima volta al Metaverso e non sa come muoversi. Continua ad andare a sbattere contro i tavoli e quando prova a voltarsi prende a girare su se stesso senza riuscire a fermarsi.

Hiro gli si avvicina, perché ha una faccia familiare. Quando il tizio è abbastanza fermo da essere riconoscibile, Hiro lo identifica. È un Clint. Di solito, però, gira in coppia con una Brandy.

Il Clint riconosce Hiro e per un secondo gli balena un'espressione di sorpresa sulla faccia, subito sostituita dal solito aspetto rigido, scolpito e freddo. Solleva le mani di fronte a lui e Hiro vede che ha uno scroll uguale a quello della Brandy.

Hiro agguanta il katana, ma ha già lo scroll davanti alla faccia: aprendosi diffonde il bagliore blu di una bitmap.

Hiro fa un passo di lato, si mette di fianco al Clint, solleva h il katana sopra la sua testa e sferra un colpo verso il basso, tagliandogli le braccia.

Cadendo, lo scroll si apre ancora di più. Ora Hiro non osa guardarlo. Il Clint si è girato e sta goffamente cercando di scappare dal Sole Nero, rimbalzando di tavolo in tavolo come la pallina di un flipper.

Se solo potesse ammazzarlo, tagliargli la testa, allora il suo avatar rimarrebbe nel Sole Nero per essere portato via dai demoni funebri. E Hiro po-

trebbe così fare un po' di hackeraggio e scoprire magari chi è e da dove viene.

Ma ci sono diverse decine di hacker a zonzo vicino al bar che hanno visto tutta la scena. Se si avvicinano per guardare lo scroll, fanno tutti la fine di Da5id.

Hiro si accovaccia senza guardare lo scroll e solleva una delle botole che portano alla rete delle gallerie sotterranee. Le ha codificate e inserite lui nel Sole Nero, tanto per cominciare, ed è l'unica persona in tutto il bar capace di usarle. Fa scivolare lo scroll nella galleria con una mano e richiude la botola.

Hiro vede il Clint, in fondo vicino all'uscita, che tenta di dirigere l'avatar fuori dalla porta. Hiro lo rincorre. Se riesce a raggiungere la Strada, si dilegua, si trasforma in un fantasma traslucido e non c'è più modo di prenderlo. Come al solito, davanti alla porta del Sole Nero c'è una folla di aspiranti a qualcosa. Hiro vede la solita gente, tra cui alcuni tipi in bianco e nero.

Uno degli avatar in bianco e nero è Y.T. Gironzola lì davanti in attesa che esca Hiro.

«Y.T.!» grida lui. «Inseguì quel tizio senza braccia!»

Hiro esce dalla porta pochi secondi dopo il Clint. Sia il Clint che Y.T. si sono già dileguati.

Ritorna nel Sole Nero, solleva una botola e si cala nel sistema delle gallerie, il regno dei demoni funebri. Uno di loro ha già raccolto lo scroll e si sta faticosamente inoltrando verso il centro del sistema per buttarlo nel fuoco.

«Ehi, tipo,» dice Hiro «alla prossima galleria gira a destra e lascia quella roba nel mio ufficio, intesi? Ma prima riavvolgilo per favore.»

Segue il demone funebre lungo la galleria sotto la Strada, fino a quando non arrivano sotto il quartiere in cui abitano Hiro e gli altri hacker. Hiro fa depositare lo scroll riavvolto nel suo laboratorio al piano rialzato - dove fa i suoi lavori di hackeraggio. Quindi, sale nel suo ufficio al piano soprastante.

27.

Gli suona il telefono. Hiro solleva il ricevitore.

«Socio,» dice Y.T. «cominciavo a pensare che non saresti più uscito di lì.»

«Dove sei?» domanda Hiro.

«Nella Realtà oppure nel Metaverso?»

«Tutt'e due.»

«Nel Metaverso, mi trovo su un treno multidirezionale della Monorotaia. Appena oltre Porto 35.»

«Di già? Deve essere un espresso.»

«Esatto. Quel Clint a cui hai mozzato le braccia è due vagoni avanti al mio. Non credo che sappia che lo sto seguendo.»

«Dove ti trovi nella Realtà?»

«A un terminale pubblico davanti a un Reverendo Wayne» dice lei.

«Ah, davvero? Interessante.»

«Ho appena fatto una consegna.»

«Che consegna?»

«Una valigetta di alluminio.»

Riesce a farle raccontare tutta la storia - o almeno quella che lui pensa sia tutta la storia... Non si può sapere con certezza.

«Sei sicura che il barbugliare di quella gente al parco sia lo stesso di quella signora al Reverendo Wayne?»

«Sicurissima» dice. «Conosco un po' di gente che ci va. Cioè, ci vanno i loro genitori e se li trascinano dietro, sai com'è.»

«Alle Porte del Paradiso del Reverendo Wayne?»

«Già. E tutti fanno quella cosa di parlare con il dono delle lingue. Perciò ne ho già sentito parlare.»

«Ci sentiamo più tardi, socia» dice Hiro. «Ho delle importanti ricerche da fare.»

«A più tardi.»

La scheda Babele/Infocalisse giace al centro della sua scrivania. Hiro la raccoglie. Entra il Bibliotecario.

Hiro sta quasi per chiedergli se sa che Lagos è morto. Ma è una domanda insensata. Il Bibliotecario lo sa e non lo sa. Se solo cercasse nella Biblioteca, lo verrebbe a sapere in pochi secondi. Ma non è in grado di ritenere le informazioni. Non ha una memoria indipendente. La Biblioteca è la sua memoria e lui ne usa solo piccole parti ogni volta.

«Che cosa mi sai dire del parlare con il dono delle lingue?» chiede Hiro.

«Il termine tecnico è "glossolalia"» dice il Bibliotecario.

«Il termine tecnico? A che serve un termine tecnico per un rituale religioso?»

Il Bibliotecario alza le sopracciglia. «Be', vi è una grande quantità di scritti tecnici sull'argomento. È un fenomeno neurologico, *sfruttato* soprattutto nei rituali religiosi.»

«È una cosa dei cristiani, no?»

«Così credono i cristiani pentecostali, ma si sbagliano. Anche i greci pagani la praticavano - Platone la chiamava *theomania.* Come pure alcune sette dell'Impero Romano d'Oriente. Gli eschimesi della Baia di Hudson, gli sciamani chukchi, i lapponi, gli abitanti della Yakuzia, i pigmei Semang, le sette del Borneo settentrionale, i preti ghanesi che parlano il trhi. La setta zulù degli amandiki e quella cinese di Shang-ti-hui. I medium spiritici delle isole Tonga e il movimento dell'Umbanda brasiliano. Secondo le tribù siberiane dei Tungus, quando lo sciamano va in trance e biascica sillabe incoerenti, apprende la lingua della natura.»

«La lingua della natura?»

«Sì, signore. La popolazione africana dei Sukuma ritiene che questa lingua sia *kinaturu,* la lingua degli antenati di tutti i maghi, che si pensa discendano da una particolare tribù.»

«Come avviene?»

«Se si prescinde da spiegazioni d'ordine mistico, si direbbe che la glossolalia si generi da strutture sepolte nel più profondo del cervello umano.»

«Quali sono i suoi sintomi? Cosa fa questa gente?»

«C.W. Shumway, osservandone una reviviscenza a Los Angeles nel 1906, annotò sei sintomi fondamentali: completa perdita del controllo razionale; predominio delle emozioni che porta all'isteria; assenza di pensiero e volontà; funzionamento involontario degli organi vocali; amnesia; sporadiche manifestazioni come spasmi o contrazioni. Eusebio di Cesarea osservò fenomeni analoghi intorno all'anno 300, dicendo che un falso profeta comincia col sopprimere deliberatamente il pensiero cosciente sprofondando poi in un delirio che non riesce a controllare.»

«Qual è la giustificazione cristiana di tutto ciò? C'è qualcosa nella Bibbia che lo attesti?»

«La Pentecoste.»

«Hai già pronunciato questa parola... Di che si tratta?»

«Deriva dal greco pentekostos che significa "cinquanta". Si riferisce ai cinquanta giorni dopo la Crocifissione.»

«Juanita mi ha appena detto che il cristianesimo è stato neutralizzato da influenze virali dopo soli cinquanta giorni. Doveva riferirsi a questo. Di che si tratta?»

«"Ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: 'Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma. Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio'. Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: 'Che significa questo?'" (Atti, 2,4-12).»

«Non chiederlo a me!» dice Hiro. «Sembra Babele all'incontrario.»

«Sì, signore. Molti cristiani della chiesa pentecostale credono che il dono delle lingue sia stato dato loro perché diffondano la propria religione presso gli altri popoli senza dover imparare la lingua di ciascuno di essi. Il termine per esprimere questo concetto è "xenoglossia".»

«È proprio quello che affermava Rife in quel videotape sull'*Enterprise*. Diceva di poter capire quello che dicevano quei bengalesi.»

«Sì, signore.»

«Funziona veramente?»

«Nel XVI secolo, san Luigi Bertrand, secondo la leggenda, avrebbe usato il dono delle lingue per convertire al cristianesimo da trentamila a trencentomila indios del Sudamerica» dice il Bibliotecario.

«Uazz! Si è diffuso più velocemente del vaiolo.»

«Che ne pensavano gli ebrei di questa storia della Pentecoste?» domanda Hiro. «Erano ancora al potere nel paese, no?»

«Erano i romani a governare il paese,» dice il Bibliotecario «ma c'era un certo numero di autorità religiose ebraiche. A quel tempo, gli ebrei erano divisi in tre gruppi: i farisei, i sadducei e gli esseni.»

«Mi ricordo dei farisei in *Jesus Christ Superstar*. Erano quelli con la voce profonda che perseguitavano Cristo.»

«Lo perseguitavano» dice il Bibliotecario «perché avevano concezioni religiose molto severe. Avevano una visione fortemente legalistica della religione: la Legge era tutto per loro e Gesù, che predicava di liberarsi dalla Legge, costituiva una evidente minaccia.»

«Voleva un rinnovo del contratto con Dio.»

«Questa affermazione ha l'aria di essere un'analogia cosa di cui non sono molto esperto - ma anche solo in senso letterale è corretta.»

«Chi erano gli altri due gruppi?»

«I sadducei erano materialisti.»

«Che significa? Guidavano delle Bmw?»

«No. Materialisti in senso filosofico. Tutte le filosofie sono o moniste o dualiste. I monisti credono che esista solo il mondo materiale - e per questo si chiamano materialisti. I dualisti credono in un universo binario, in cui, cioè, esiste anche un mondo spirituale oltre a quello materiale.»

«Be', allora, essendo un topo da computer, dovrei credere all'universo binario.»

Il Bibliotecario alza le sopracciglia.

«In che senso?»

«Scusami, scherzavo. Uno stupido gioco di parole. Vedi, i computer usano il codice binario per rappresentare le informazioni. Per questo ho detto, per scherzo, che allora io dovrei credere nell'universo binario - che dovrei essere un dualista.»

«Molto divertente» dice il Bibliotecario con un tono di voce non particolarmente divertito. «Eppure il suo scherzo potrebbe contenere una parte di verità.»

«Ma no! Stavo solo scherzando, veramente!»

«I computer rappresentano ogni cosa per mezzo di uno e zero. Questa distinzione tra un qualcosa e il niente — questa separazione tra l'essere e il non essere - è assolutamente cruciale e costituisce il fondamento di numerosi miti relativi alla Creazione.»

Hiro sente che la faccia gli diventa un po' calda, sente che si sta irritando. Gli viene il sospetto che il Bibliotecario lo stia sfottendo - che lo stia trattando come un cretino. Ma sa che il Bibliotecario, per quanto realistico, è solo un software e non può fare cose del genere.

«La stessa parola "scienza" deriva da una radice indoeuropea che significa "tagliare" o "separare", "scindere". Ritroviamo la stessa radice nella parola "escremento" dove, naturalmente, si parla della separazione di sostanze inorganiche dalla carne viva. La stessa radice ha portato alle parole "sciita", "cesoie", "scisma" dove è evidente il concetto di scissione, separazione.

«E "spada"?»

«Deriva da una radice con molti significati. Uno dei quali è "spatola", termine che designa strumenti diversi usati anticamente dai farmacisti o nella tessitura a telaio. Un altro significato è "ramo di palma", o ancora, "spata", che è una sottospecie di palma.»

«Non divaghiamo» dice Hiro.

«Va bene. Posso tornare a questa possibile biforcazione del discorso in un secondo tempo, se lo desidera.»

«Non voglio troppe biforcazioni per ora. Parlami del terzo gruppo - gli esseni.»

«Vivevano in comunità e credevano che vi fosse un intimo nesso tra la pulizia fisica e quella spirituale. Si lavavano in continuazione, giacevano nudi al sole, si purgavano con clisteri e prendevano precauzioni estreme per assicurarsi che il cibo fosse puro e incontaminato. Avevano anche la loro versione dei Vangeli, in cui Gesù salvava i posseduti dal demonio non con i miracoli, bensì estraendo dai loro corpi parassiti simili a vermi solitari. Questi parassiti sono considerati alla stregua di demoni.»

«Una roba tipo hippies.»

«Questo paragone è già stato fatto, ma è scorretto sotto molti aspetti. Gli esseni erano di una religiosità rigorosissima e non avrebbero mai assunto droghe.»

«Quindi per loro non c'era differenza tra l'essere infetti da un parassita come il verme solitario e l'essere posseduti dal demonio.»

«Esatto.»

«Interessante. Chissà cosa avrebbero pensato dei virus nei computer?»

«Le congetture non rientrano nelle mie competenze.»

«A proposito, Lagos mi aveva barbugliato qualcosa sui virus e le infezioni e su una cosa chiamata "nam-shub".

Che cosa significa?»

«"Nam-shub" è una parola che deriva dalla lingua sumerica.»

«Sumerica?»

«Sì, signore. Parlata in Mesopotamia fino al 2000 a.C. circa. La più antica delle lingue scritte.»

«Ah. Quindi, tutte le altre lingue derivano da quella?»

Per un attimo, gli occhi del Bibliotecario fissano il soffitto, come se stesse pensando a qualcosa. È un segnale per informare Hiro che sta passando in rassegna il materiale della Biblioteca.

«Veramente no» dice il Bibliotecario. «Nessuna lingua deriva dal sumerico. Si tratta di una lingua agglutinante, cioè di una serie di morfemi o sillabe raggruppati in parole - cosa molto insolita.»

«Stai dicendo» dice Hiro, ripensando a Da5id all'ospedale, «che se potessi sentire qualcuno parlare in sumerico, questo suonerebbe come un flusso di brevi sillabe tutte legate?»

«Sì, signore.»

«Suonerebbe come una specie di glossolalia?»

«Richiesta di parere. Domandi a persona reale» dice il Bibliotecario.

«Suona come una lingua moderna?»

«Non esiste alcuna relazione genetica dimostrabile tra il sumerico e qualsiasi altra lingua successiva.»

«Strano. Sono un po' arrugginito in storia della Mesopotamia» dice Hiro. «Che cosa accadde ai Sumeri? Genocidio?»

«No, signore. Sono stati conquistati, ma non esistono prove di genocidio in senso stretto.»

«Tutti, prima o poi, vengono conquistati» dice Hiro. «Ma le lingue non si estinguono. Perché il sumerico è scomparso?»

«Poiché sono solo un programma, me la cavo piuttosto male con le congetture» dice il Bibliotecario.

«Va bene. C'è qualcuno che capisce il sumerico?»

«Sì, al momento sembra che vi siano circa dieci persone al mondo in grado di leggerlo.»

«Dove lavorano?»

«Una in Israele. L'altra al British Museum. Una in Iraq. Un'altra all'Università di Chicago. Un'altra ancora all'Università della Pennsylvania. E cinque al Rife Bible College di Houston, Texas.»

«Ben distribuiti. E questa gente è riuscita a capire che cosa significa la parola "nam-shub" in sumerico?»

«Sì. Un nam-shub è un linguaggio con poteri magici.

L'equivalente europeo più vicino sarebbe "incantesimo", anche se presenta una serie di connotazioni scorrette.»

«I sumeri credevano alla magia?»

Il Bibliotecario non smette di scuotere la testa. «Si tratta di una di quelle domande apparentemente precise, ma in realtà molto profonde, per le quali i software come me sono notoriamente degli inetti. Mi permetta di citare Samuel Noah Kramer e John R. Maier, *Myths of Enki, the Crafty God* [t: Miti di Enki, il Dio astuto], New York Oxford, Oxford University Press,

1989: "In Mesopotamia, religione, magia e medicina sono talmente intrecciate che volerle scinderle sarebbe operazione destinata al fallimento e forse inutile [...]. [Gli incantesimi sumeri] evidenziano un nesso tra il religioso, il magico e l'estetico, così intimo e completo che ogni tentativo di separare queste dimensioni distorcerebbe il tutto". Dispongo di altro materiale che potrebbe essere d'aiuto nella spiegazione dell'argomento.»

«Dove?»

«Nella stanza attigua» dice il Bibliotecario indicando il muro. Si incammina e fa scivolare da una parte il divisorio di carta di riso.

Un linguaggio con poteri magici. Oggigiorno la gente non crede a queste cose. Solo nel Metaverso, dove le magie sono possibili. Il Metaverso è una struttura fittizia costruita con un linguaggio di programmazione. E il linguaggio di programmazione non è che una forma del discorso - quella comprensibile ai computer. Il Metaverso, nel suo complesso, potrebbe essere considerato come un unico e vasto nam-shub, che si rappresenta sulla rete a fibre ottiche di L. Bob Rife.

Il telefono suona. «Un attimo solo» dice Hiro.

«Faccia con comodo» dice il Bibliotecario, senza ricordargli che, se fosse necessario, potrebbe aspettare anche un milione d'anni.

«Sono ancora io» dice Y.T. «Sono sempre sul treno. Il monco è sceso a Porto Express 127.»

«Mmm. È agli antipodi del centro. Cioè, è il punto più lontano dal centro.»

«Davvero?»

«Già. Uno-due-sette è due alla settima meno uno...»

«Risparmiami quella roba, ti credo sulla parola. È proprio fuori, nel bel mezzo del nulla» dice lei.

«Non sei scesa per seguirlo?»

«Stai scherzando? Fin là? È a diecimila miglia dall'ultimo edificio, Hiro.»

Ha ragione. Il Metaverso è stato costruito in modo che avesse moltissimo spazio per potersi espandere. Ma quasi tutte le costruzioni sono concentrate tra due o tre Porti Express di Downtown, cinquecento chilometri circa. Porto 127 è a ventimila miglia di distanza.

«Che cosa c'è là in fondo?»

«Un cubo nero con un lato lungo esattamente venti miglia.»

«Completamente nero?»

«Sì.»

«Come fai a misurare un cubo così grande?»

«Sto viaggiando con gli occhi rivolti alle stelle, okay? D'un tratto, non le vedo più sul lato destro del treno. Comincio a contare i porti locali. Ne conto sedici. Arriviamo al Porto Express 127, Moncherino scende e va verso la cosa nera. Conto altri sedici porti locali e, improvvisamente, ritornano le stelle. Poi prendo trentadue chilometri e li moltiplico per zero virgola sei e ottengo venti miglia - coglione.»

«Brava» dice Hiro. «Buone informazioni.»

«Chi pensi che sia il proprietario di un cubo nero di venti miglia?»

«Basandomi su un puro pregiudizio irrazionale, direi che si tratta di L. Bob Rife. Presumibilmente possiede un bel pezzo di terreno nel bel mezzo del nulla, dove tiene le viscere del Metaverso. Alcuni di noi ci si schiantavano contro, quando uscivamo a fare le corse in moto.»

«Be', socio, devo andare.»

28.

Hiro spegne il telefonino e comincia a camminare nella nuova stanza. Il Bibliotecario lo segue.

Misura circa un metro e mezzo per lato. Il centro dello spazio è occupato da tre grandi manufatti, o piuttosto da delle riproduzioni tridimensionali di manufatti. Al centro si trova un spessa tavoletta di argilla, sospesa a mezz'aria, grande circa come un tavolino da caffè e spessa suppergiù trenta centimetri. Hiro ha il sospetto che si tratti di una magnifica riproduzione di un oggetto più piccolo. Le ampie superfici della tavoletta sono completamente ricoperte di una scrittura angolare che Hiro identifica come cuneiforme. Ai bordi ci sono avvallamenti rotondi e paralleli, che sembrano essere stati fatti dalle dita che modellavano la tavoletta.

Sulla destra della tavoletta c'è un palo di legno con in cima due rami, una sorta di albero stilizzato. A sinistra, un obelisco alto venticinque metri, anch'esso ricoperto di una scrittura cuneiforme, con in cima una figura scolpita in bassorilievo.



La stanza è occupata da una costellazione di hypercard tridimensionali, sospese nell'aria e prive di peso. Sembra una fotografia istantanea delle fasi di una tormenta. In alcuni punti, le hypercard sono disposte secondo precisi motivi geometrici, come atomi in un cristallo. In altri punti, ve ne sono interi stack, ammassati negli angoli, come se Lagos le avesse buttate via dopo aver finito il suo lavoro. Hiro vede che il suo avatar può camminare tra le hypercard senza alterare la loro distribuzione. In effetti, si tratta dell'equivalente tridimensionale di un desktop incasinato, con tutti gli scarti rimasti dove li ha lasciati Lagos. La nuvola di hypercard si estende - in ogni angolo di quello spazio di un metro e mezzo di lato - dal pavimento fino a due metri e mezzo di altezza, punto massimo raggiungibile dall'avatar di Lagos.

«Quante hypercard ci sono qui dentro?»

«Diecimilaquattrocentosessantatré» dice il Bibliotecario.

«Non ho davvero il tempo di passarle in rassegna tutte» dice Hiro. «Mi puoi dare un'idea del lavoro svolto da Lagos in questo posto?»

«Be', se desidera posso leggere i nomi di tutte le schede. Lagos le ha divise in quattro grandi categorie: studi biblici, studi sumerici, studi neurolinguistici e informazioni su L. Bob Rife.»

«Senza entrare così nel dettaglio, che cosa aveva in mente Lagos? Dove voleva arrivare?»

«Ho forse la faccia di uno psicologo, io?» dice il Bibliotecario. «Non posso rispondere a questo tipo di domande.»

«Fammi ritentare. In che modo tutto questo materiale si ricollega al tema dei virus, ammesso che si ricolleghi?»

«Le connessioni sono complesse. Riassumerle richiederebbe sia creatività che discernimento. Essendo io un'entità meccanica, non possiedo nessuna delle due facoltà.»

«A quando risale tutta questa roba?» domanda Hiro indicando i manufatti.

«L'involucro di argilla è sumerico. Risale al III millennio a.C. e fu rinvenuto durante gli scavi della città di Eridu nell'Iraq meridionale. La stele-obelisco nera è il codice di Hammurabi, risalente al 1750 a.C. circa. La struttura simile a un albero è un totem del culto palestinese di Yahvé. Si chiama Asherah ed è del 900 a.C. circa.»

«Hai chiamato "involucro" quella tavoletta?»

«Sì. Contiene una tavoletta più piccola. Così i sumeri costruivano documenti a prova di falsificazione.»

«Tutte queste cose sono esposte in qualche museo, no?»

«L'Asherah e il codice di Hammurabi. L'involucro di argilla, invece, è nella collezione personale di L. Bob Rife.»

«L. Bob Rife è evidentemente interessato a queste cose.»

«Il Rife Bible College ha il dipartimento di Archeologia più ricco del mondo. Hanno condotto degli scavi a Eridu, che era il centro del culto di un dio sumerico chiamato Enki.»

«Qual è il nesso tra tutte queste cose?»

Il Bibliotecario alzale sopracciglia. «Mi dispiace.»

«Be', proviamo a procedere per esclusione. Sai perché Lagos si interessava agli scritti sumerici - piuttosto che a quelli greci o egizi, per esempio?»

«L'Egitto era una civiltà della pietra. Facevano le loro opere d'arte e d'architettura in pietra, in modo che durassero per sempre. Ma non si può scrivere sulla pietra. Così inventarono i papiri e vi scrissero sopra. Ma i papiri sono deteriorabili. In tal modo, mentre l'arte e l'architettura egizie sono sopravvissute, i documenti scritti - i dati - di questo popolo sono perlopiù andati perduti.»

«E le iscrizioni geroglifiche?»

«Lagos le chiamava "adesivi da paraurti con slogan". Ingannevole propaganda politica. Avevano l'infelice tendenza a realizzare iscrizioni per esaltare le proprie vittorie militari prima ancora che avessero effettivamente luogo le battaglie.»

«E il sumerico è diverso?»

«Quella sumerica fu una civiltà dell'argilla. Costruivano i loro edifici in argilla e ci scrivevano anche sopra. Le loro statue erano fatte di gesso, che si sbriciola a contatto con l'acqua. Così gli edifici e le statue sono crollati sotto l'azione degli elementi. Ma le tavolette d'argilla venivano cotte oppure custodite in giare. In tal modo, tutti i dati dei Sumeri sono sopravvissuti. L'Egitto ha lasciato un'eredità artistica e architettonica; la civiltà sumerica ha lasciato i suoi megabyte.»

«Quanti megabyte?»

«Tutti quelli che gli archeologi si prendono la briga di scavare dalla terra. I sumeri scrivevano su ogni cosa. Quando costruivano un edificio, ricoprivano ogni suo mattone con la loro scrittura cuneiforme. Le case cadevano, ma i mattoni rimanevano, disseminati nel deserto. Nel Corano, gli angeli mandati a distruggere Sodoma e Gomorra dicono: "Noi siamo stati inviati a un popolo malvagio - per mandar su loro dal cielo pietre d'argilla dura - segnate d'un marchio, presso il Signore, per gli empi". Lagos trovava interessante questa promiscua divulgazione di informazioni, scritte su un elemento, un mezzo che dura in eterno. Parlava di polline al vento - suppongo che si tratti di una qualche sorta di analogia.»

«Infatti. Dimmi, l'iscrizione su questo involucro di argilla è stata tradotta?»

«Sì. Si tratta di un avvertimento. Dice: "Questo involucro contiene il nam-shub di Enki".»

«So cos'è un nam-shub, ma non so cosa sia il nam-shub di Enki.»

Il Bibliotecario volge lo sguardo verso remote distanze e si schiarisce la gola con enfasi teatrale.

«"In un tempo lontano, non c'era il serpente, non c'era lo scorpione,
Non c'era la iena, non c'era il leone,
Non c'era il cane selvatico, e neanche il lupo,
Non c'era la paura, non c'era il terrore,
L'uomo non aveva rivali.
In quei giorni, la terra di Shubur-Hamazi,
Sumer dalla lingua armoniosa, la grande terra del *me* del principato,
Uri, la terra che possiede tutto ciò che è appropriato,
La terra di Martu, che riposa sicura,
L'intero universo, la gente ben protetta,
A Enlil in un'unica lingua diedero la parola.
Allora, sfidando il signore, sfidando il principe, sfidando il re,

Enki, il signore dell'abbondanza, i cui ordini sono degni di fiducia,
Il dio della saggezza che veglia sulla terra,
La guida degli dei,
Il signore di Eridu, dotato di saggezza,
Cambiò la lingua nelle loro bocche - e mise la discordia
Nella lingua dell'uomo che era stata una.»

«Questa è la traduzione di Kramer.»

«Questo è un racconto» dice Hiro. «Pensavo che un nam-shub fosse un incantesimo.»

«Il nam-shub di Enki è un racconto e, allo stesso tempo, un incantesimo» dice il Bibliotecario. «Una finzione che si realizza da sé. Lagos pensava che, nella sua versione originale - di cui questa traduzione non fornisce che una vaga idea - la finzione realizzasse veramente quanto descriveva.»

«E cioè cambiava la lingua nelle bocche degli uomini?»

«Sì» dice il Bibliotecario.

«Questa è una sorta di storia di Babele, vero?» domanda Hiro. «Tutti parlavano la stessa lingua e poi Enki cambia la loro lingua in modo che non si comprendano più. È su questo che si fonda tutta la storia della torre di Babele nella Bibbia.»

«In questa stanza ci sono diverse hypercard che ricostruiscono quel nesso» dice il Bibliotecario.

«Prima hai detto che, in una determinata fase, tutti parlavano sumerico. Poi, non lo parlò più nessuno. Svanì e basta, come i dinosauri. E non c'è nessun indizio di genocidio o altro che spieghi come sia potuto accadere. Tutto ciò si ricollega coerentemente con la storia della torre di Babele e con il nam-shub di Enki. Lagos credeva che la vicenda di Babele fosse un evento storicamente accaduto?»

«Ne era certo. Era piuttosto preoccupato per l'enorme quantità delle lingue umane. Pensava che ve ne fossero semplicemente troppe.»

«Quante?»

«Decine di migliaia. In molte parti del mondo si trovano popoli dello stesso gruppo etnico, che vivono a pochi chilometri di distanza in valli simili e in simili condizioni e parlano lingue assolutamente estranee tra di loro. E questo fenomeno non è eccezionale - accade ovunque. Molti linguisti hanno cercato di capire Babele - e le ragioni che spingono il lin-

guaggio umano a frammentarsi, anziché convergere in un idioma comune.»

«Finora non sono emerse delle risposte?»

«La questione è difficile e profonda» dice il Bibliotecario. «Lagos aveva una teoria.»

«Sì?»

«Credeva che Babele fosse un reale evento storico.

Che fosse accaduto in un luogo e in un momento particolari, in coincidenza con la scomparsa della lingua sumerica. Che prima dell'Infocalisse di Babele, le lingue tendessero a convergere. E che, successivamente, le lingue avessero invece assunto la tendenza continua a divergere e a diventare reciprocamente incomprensibili che questa tendenza fosse come attorcigliata, per dirla con le sue parole, a mo' di serpente attorno al tronco cerebrale umano.»

«L'unica spiegazione sarebbe...»

Hiro si interrompe perché non vuole dirlo.

«Sì?» dice il Bibliotecario. '

«Deve essere accaduto qualche fenomeno contagioso j tra la popolazione, che ha alterato le menti della gente in modo tale da impedire di elaborare la lingua sumerica. Più o meno come un virus si sposta da un computer all'altro, danneggiando ogni macchina allo stesso modo. Attorcigliandosi attorno al tronco cerebrale.»

«Lagos ha dedicato molto tempo e grandi sforzi a questa ipotesi» dice il Bibliotecario. «Pensava che il nam-shub di Enki fosse un virus neurolinguistico.»

«E che questo Enki fosse un personaggio reale?»

«Forse.»

«E che Enki fosse l'inventore di questo virus, da lui poi diffuso in terra sumerica per mezzo di tavolette come questa?»

«Sì. È stata scoperta una tavoletta contenente una lettera a Enki, in cui chi scrive si lamenta di questa cosa.»

«Una lettera a un dio?»

«Sì. È di Sin-samuh, lo scriba. Comincia lodando Enki ed evidenziando la propria devozione al dio. Poi lamenta:

"Come un giovane... [verso incompleto]

Ho il polso paralizzato.

Come un carro sulla strada la cui stanga si sia staccata,
sono qui, immobile sulla strada.

Giaccio su un letto chiamato Oh! e Oh no!
Emetto un gemito.

La mia graziosa figura è distesa col collo a terra,
Ho il piede paralizzato.
Il mio [...] è stato trasportato nella terra.
Il mio corpo è cambiato.

La notte non posso dormire,
la mia forza è stata prostrata,
la mia vita viene meno.

Il chiaro giorno è ora oscuro per me.
Sono scivolato nella mia tomba.

Io, scrittore che sa tante cose, sono stato reso stolto.
La mia mano ha cessato di scrivere
Non c'è più discorso nella mia bocca."

«Dopo ulteriori descrizioni dei suoi mali, lo scriba conclude così:

"Mio dio, sei Tu che temo.
Ti ho scritto una lettera.
Abbi pietà di me.

Il cuore del mio dio: fa' che ritorni a me".»

29.

Y.T. è nell'area di parcheggio per camion di un Mom's Cafe sulla 405, in attesa della sua corsa. Sia ben chiaro: Y.T. non si farebbe trovare neanche morta in un posto come quello. Anche se la investisse un autotreno con tutte le sue diciotto ruote proprio di fronte a un'area di parcheggio per camion di un Mom's Cafe, piuttosto che entrarci, si trascinerebbe per tutta l'autostrada coi muscoli delle palpebre fino a raggiungere uno Snooze 'n'

cruise pieno di derelitti arrapati. Ma, a volte, quando sei un professionista, ti danno un lavoro che non ti piace e tu devi restare calmo e fartelo piacere.

Per il lavoro di questa sera, il tipo con l'occhio di vetro le ha già procurato un «autista e guardia del corpo» - per dirla con le sue parole. Un'incognita totale. Y.T. non è sicura che le vada di dar retta a questo tipo misterioso. Dentro di sé lo immagina come l'insegnante di wrestling del liceo. Sarebbe grottesco. In ogni caso, è qui che dovrebbe incontrarlo.

Y.T. ordina un caffè e una fetta di torta gelato alla ciliegia. Se li porta al terminal pubblico della Strada nell'angolo in fondo. È una sorta di scatola in acciaio inossidabile inserita tra una cabina del telefono, occupata da un camionista che sente la mancanza di casa, e un flipper, con la figura di una pollastra dalle grandi tette che si illuminano quando lanci la pallina dentro le magiche tube di Falloppio.

Non è particolarmente abile nel Metaverso, ma sa dove andare e ha un indirizzo. E trovare un posto nel Metaverso non dovrebbe essere più difficile che nella Realtà, a meno che uno non sia un pedone completamente rimbambito.

Appena mette piede sulla Strada, la gente comincia a lanciarle delle occhiate. Il tipo di sguardo che riceve ogni volta che attraversa la desolazione lanuginosa del Wesdake Corporate Park nella sua uniforme blu e arancione da korriere. Lei sa bene che la gente le sta lanciando delle occhiate oscene perché è entrata da uno schifosissimo terminale pubblico. È una pezzente in bianco e nero.

La parte costruita della Strada, attorno a Porto Zero, forma una cappa luminescente - sulla sua destra, in fondo, Y.T. si gira e sale sulla Monorotaia. Le piacerebbe andare in centro, ma è caro visitare quella parte della Strada: dovrebbe infilare soldi nella macchinetta ogni decimo di millisecondo.

Il tipo si chiama Ng. Nella Realtà abita da qualche parte in California del Sud. Y.T. non sa esattamente che cosa stia guidando: una specie di furgone pieno di quello che l'uomo con l'occhio di vetro aveva descritto come «roba, roba veramente incredibile, su cui non hai bisogno di essere informata». Nel Metaverso vive fuori città, intorno a Porto 2: punto in cui tutto comincia a diradarsi.

La casa nel Metaverso di Ng è una villa in stile coloniale francese del villaggio di My Tho sul delta del Mekong di prima della guerra. Andare da

lui è come visitare il Vietnam nel 1955, solo che non c'è da sudare. Per la sua creazione, ha richiesto un fazzoletto di terra del Metaverso, posto a qualche miglio dalla Strada. Non esiste alcun servizio di Monorotaia in questa zona poco prestigiosa, cosicché l'avatar di Y.T. deve fare tutto il tragitto a piedi.

Ha un grande ufficio con porte francesi e un balcone che dà su risaie a perdita d'occhio, dove lavorano tanti piccoli vietnamiti. Il tipo è evidentemente un tecnocrate piuttosto convinto: Y.T. conta centinaia di persone nelle risaie e altre decine che si aggirano per il villaggio, tutte rese piuttosto bene e tutte intente in attività diverse. Lei non è una testa di bit, ma si rende conto che questo tizio dedica molto tempo alla messa a punto di un panorama realistico fuori dalla finestra del suo ufficio. E il fatto che si tratti del Vietnam rende il tutto spettrale e contorto. Y.T. non vede l'ora di parlare con Roadkill di questo posto. Si chiede se ci siano anche i bombardamenti, gli attacchi a bassa quota e il napalm. Sarebbe il massimo.

Lo stesso Ng o, almeno, il suo avatar, è un piccolo vietnamita molto arzillo di una cinquantina d'anni, con i capelli impomatati, che indossa una divisa kaki. Quando Y.T. entra nel suo ufficio, è piegato in avanti sulla sedia, mentre una geisha gli massaggia le spalle.

Una geisha in Vietnam?

Il nonno di Y.T., che c'era stato per un po', le aveva detto che durante la guerra i giapponesi avevano occupato il paese, esercitando il potere con la crudeltà che li ha sempre contraddistinti, finché non li avevano «nuclearizzati» - e allora avevano scoperto di essere pacifisti. I vietnamiti, come la maggior parte degli asiatici, odiano i giapponesi. E, a quanto pare, questo Ng si diverte all'idea di avere una geisha che gli massaggia la schiena.

Tutto ciò è molto strano per una ragione: la geisha è solo una figura negli occhialoni di Ng e di Y.T. E non si può essere massaggiati da una figura. Allora perché darsi la pena?

Quando entra Y.T., Ng si alza e fa un inchino. Così si salutano gli sconvoltoni incalliti della Strada. Non amano stringersi la mano perché il fatto di non sentire un vero contatto della mano ricorda loro che non si trovano realmente in quel posto.

«Ehi, ciao» dice Y.T.

Ng si siede comodamente sulla sua sedia e la geisha riprende il suo lavoro. La scrivania è un bel pezzo d'antiquariato francese sul cui bordo posteriore è schierata una fila di schermi rivolti verso di lui. Anche quando parla, passa la maggior parte del tempo a guardare gli schermi.

«Mi hanno detto un po' di cose su di te» dice Ng.

«Non dovresti dar retta alle malelingue» dice Y.T.

Ng prende un bicchiere dalla scrivania e dà una sorsata. Sembra whisky con menta e zucchero. Sulla sua superficie si formano palline di condensazione che si separano e sgocciolano fuori. La resa è cosi perfetta da permettere a Y.T. di vedere il riflesso miniaturizzato delle finestre dell'ufficio in ognuna delle gocce di condensazione. È pura e semplice ostentazione. Che testa di bit.

La guarda con un'espressione apatica, ma Y.T. immagina che si tratti di uno sguardo d'odio e disgusto. Spendere tutti questi soldi per costruirsi la casa più tosta del Metaverso e poi ricevere una specie di skater sotto forma di persona in bianco e nero granulosa. Deve essere un vero calcio nei coglioni metaforici.

Da qualche parte in casa sua c'è una radio accesa da cui risuona un misto di roba da poltrona vietnamita e rock da sedia a rotelle yankee.

«Sei cittadina di Nova Sicilia?» domanda Ng.

«No. A volte ho rapporti formali con Zio Enzo e gli altri tipi della Mafia.»

«Ah. Molto strano.»

Ng non è assillato dalla fretta. Ha interiorizzato il passo languido del delta del Mekong ed è contento di starsene lì seduto a guardare televisioni e sparare una sentenza ogni tot minuti.

Un'altra cosa: sembra essere affetto dalla sindrome di Tourette o da qualche altro disturbo cerebrale perché, di tanto in tanto, senza alcuna ragione apparente, fa degli strani rumori con la bocca. Hanno quel tono nasale che si sente sempre quando i vietnamiti, nel retro dei loro negozi o ristoranti, parlano nella loro lingua madre; ma, per quanto ne sa Y.T., non si tratta di vere parole, bensì di semplici effetti sonori.

«Lavori parecchio per quei tipi?» domanda Y.T.

«Degli occasionali lavoretti di sicurezza. A differenza della maggior parte delle grandi corporation, nella Mafia vige la forte tradizione di gestire autonomamente i propri sistemi di sicurezza. Ma quando si richiede qualcosa di particolarmente tecnico...»

Fa una pausa nel bel mezzo della frase per emettere un suono ronzante attraverso il naso.

«È questo il tuo mestiere? Sicurezza?»

Ng fa una carrellata su tutte le televisioni. Schiocca le dita e la geisha corre fuori dalla stanza. Congiunge le mani sopra la scrivania e si piega in avanti. Fissa Y.T. «Sì» dice.

Y.T. contraccambia lo sguardo fisso per un minuto, in attesa che continui a parlare. Dopo qualche secondo, l'attenzione di Ng si sposta di nuovo verso gli schermi.

«Lavoro soprattutto per Mr. Lee, con cui ho un contratto importante» sbotta.

Y.T. attende la continuazione della frase: non «Mr. Lee», ma «Super-Hong-Kong di Mr. Lee».

Ah, be', certo, se lei può buttare sul piatto il nome di Zio Enzo, lui può fare altrettanto con Mr. Lee.

«La struttura sociale di qualsiasi stato-nazione è in ultima istanza determinata dal suo sistema di sicurezza» dice Ng «e Mr. Lee ne è ben consapevole.»

Ah, bene, allora adesso diventiamo profondi. Ng si mette improvvisamente a parlare come i vecchi uomini bianchi nei dibattiti eruditi in televisione, che la mamma di Y.T. guarda in modo ossessivo.

«Invece di ingaggiare una grande forza di sicurezza umana, che ha un forte impatto sociale - hai presente, tutti quegli elementi pagati pochissimo in giro con dei mitragliatori in mano - Mr. Lee preferisce usare sistemi non umani.»

Sistemi non umani. Y.T. è lì lì per chiedergli che cosa sa del Rattone. Ma non ha senso; non glielo direbbe. Farebbe prendere una brutta piega alla loro relazione: Y.T, chiedendogli informazioni che lui non le darebbe mai, renderebbe l'intera scena ancora più assurda di quello che è già, cosa che Y.T. non riesce neppure a immaginare.

Ng butta fuori una lunga seria di suoni nasali, schiocchi e occlusive glottali.

«Brutta troia» mormora.

«Prego?»

«Niente,» dice lui «un bimbo box mi ha tagliato la strada. Nessuno di loro vuole capire che, con questo veicolo, potrei schiacciarli come maiali panciuti sotto un camion blindato dell'esercito.»

«Un bimbo box... Stai guidando?»

«Sì. Sto venendo a prenderti, non ricordi?»

«Ti dispiace?»

«No» sospira lui, come se in realtà gli dispiacesse.

Y.T. si alza e va a vedere che cosa c'è dietro la scrivania.

Ognuno dei piccoli schermi televisivi mostra una diversa prospettiva dall'interno del furgone: parabrezza, finestrino sinistro, finestrino destro, lunotto posteriore. Un altro ancora ha una mappa elettronica che indica la sua posizione: diretto verso la non lontana San Bernardino.

«Ora il furgone procede comandato a voce» spiega. «Ho tolto l'interfaccia del volante e del pedale perché i comandi a voce mi sembrano più efficienti. Ecco perché ogni tanto emetto degli inusuali suoni con la voce: sto controllando i sistemi dei veicoli.»

Y.T. per un po' si stacca dal Metaverso per schiarirsi le idee e fare la pipì. Quando si toglie gli occhialoni, scopre di aver attratto un piccolo pubblico di camionisti e meccanici attorno alla cabina del terminale, intenti ad ascoltare, disposti a semicerchio, il suo cicaleccio con Ng. Appena si alza, l'attenzione si sposta sul suo sedere, naturalmente.

Y.T. punta verso il bagno, finisce di mangiare il dolce e si immerge nel bagliore ultravioletto del tramonto, in attesa di Ng.

Riconoscere il suo furgone è piuttosto facile. È enorme: è alto due metri e mezzo e più largo che alto, tanto che ai tempi in cui c'erano ancora le leggi sarebbe servito da furgone per grandi carichi. Ha una struttura cubica, tipo scatola; è composto da piastre d'acciaio piatte e granulose saldate insieme - di quelle generalmente impiegate per coprire i tombini o rivestire i gradini. Le gomme, enormi come quelle di un trattore, ma con battistrada più sottili, sono sei, con due assi posteriori e uno anteriore... Il motore è così grande che Y.T. se lo sente rimbombare nelle costole ancor prima di vederlo, come fosse l'astronave dei cattivi in qualche film; butta fuori i gas di scarico diesel da due tozzi tubi di scappamento rossi verticali che, dal tetto, proiettano il fumo all'indietro. Il parabrezza è un perfetto rettangolo piatto di vetro, con una superficie di circa novanta centimetri per due metri e mezzo, ed è così annerito che Y.T. non riesce a intravedere alcuna sagoma dall'altra parte. Il muso del furgone è addobbato con tutti i tipi di luce ad alta potenza conosciuti dalla scienza, come se quel tizio un sabato sera fosse andato in un franchise di NeoSudafrica, avesse rubato la luce da ogni roll-bar e avesse montato una griglia sulla parte anteriore del furgone saldando le rotaie di una qualche ferrovia abbandonata. Solo la griglia pesa probabilmente più di un'utilitaria.

La portiera sul retro si apre. Y.T. lo ignora e sale sul sedile davanti. «Ciao» sta per dire. «Devi fare una pisciata o qualcos'altro?»

Ng non c'è.

O forse c'è.

Nel punto in cui dovrebbe trovarsi il sedile dell'autista, c'è una specie di sacchetto di neoprene, grosso circa come un bidone dell'immondizia, appeso al tetto per mezzo di una ragnatela di cinghie, fili intricati, tubi, fil di ferro, cavi a fibre ottiche e tubi idraulici. È fasciato da così tanta roba che è difficile intravedere i suoi contorni.

In cima al sacchetto, Y.T. vede una chiazza di pelle con dei capelli neri intorno - il cucuzzolo della testa di un uomo che perde i capelli. Tutto il resto, dalle tempie in giù, è incassato in un blocco enorme composto da occhialoni/ maschera/cuffie stereo/tubi di alimentazione, agganciato alla testa mediante cinghie intelligenti che continuano a stringersi e ad allentarsi perché il dispositivo sia sempre comodo e nella posizione corretta.

Sotto, su entrambi i lati, dove ti aspetteresti di vedere delle braccia, ci sono viluppi di fili, cavi a fibre ottiche e tubi che escono dal pavimento e sembrano essere infilati nelle scapole di Ng. Lo stesso vale per il punto in cui dovrebbero essere attaccate le gambe, mentre dell'altra roba gli sale verso l'inguine ed è attaccata in vari punti sul torso. Il tutto è contenuto in un involucro tutto d'un pezzo, un sacchetto, più grande di quanto dovrebbe essere il suo torso, che continua a gonfiarsi e a palpitare come se fosse vivo.

«Grazie, i miei bisogni sono tutti soddisfatti» dice Ng.

La porta si chiude di scatto dietro di lei. Ng emette un suono stridulo e il furgone si immette sulla strada prospiciente, di nuovo in marcia sulla 405.

«Ti prego di scusarmi per il mio aspetto» dice lui, dopo qualche inquietante minuto. «Il mio elicottero ha preso fuoco dopo l'evacuazione di Saigon nel 1974, in seguito a un proiettile vagante sparato dalle forze di terra.

«Uazz! Che brutta storia.»

«Sono riuscito a raggiungere una portaerei americana al largo della costa, ma sai com'è - il carburante continuava a schizzare fuori durante l'incendio.»

«Eh, già, posso immaginarmelo... ehm!»

«Ho provato delle protesi per un po' - alcune erano molto buone. Ma non c'è niente di meglio di una sedia a rotelle motorizzata. E poi ho pensato: perché le sedie a rotelle motorizzate devono per forza essere delle piccole cose patetiche che faticano a salire una minuscola rampa? Così mi sono comprato questo - è una camionetta antincendi da aeroporto proveniente dalla Germania - e l'ho trasformato nella mia nuova sedia a rotelle motorizzata. È un'estensione del mio corpo.»

«E quando la geisha ti massaggia la schiena?»

Ng bofonchia qualcosa e il sacchetto comincia a palpitare e a increspar-glisi intorno. «È un demone, naturalmente. Quanto ai massaggi, il mio corpo è sospeso in una gelatina elettrocontrattiva che mi massaggia quando ne ho bisogno. Ho anche una ragazza svedese e una donna africana, ma quei demoni non sono resi altrettanto bene.»

«E il whisky con menta e zucchero?»

«Attraverso un tubo d'alimentazione. Analcolico, ah ah.»

«Allora,» dice a un certo punto Y.T., quando hanno superato il LAX già da un pezzo e pensa che sia un po' troppo tardi per farsela sotto, «qual è il piano? Ce l'abbiamo, un piano?»

«Andiamo a Long Beach. Alla Zona di Sacrificio di Terminal Island. E compriamo della droga» dice Ng. «Anzi lo fai tu da sola, visto che io sono impossibilitato.»

«È questo il mio compito? Comprare della droga?»

«Comprala e poi buttala in aria.»

«In una Zona di Sacrificio?»

«Sì. E noi ci occupiamo del resto.»

«Ehi, amico, "noi" chi?»

«Ci sono altre... mmm... entità che ci aiuteranno.»

«Cosa? Il retro del furgone è pieno di altri... di altra gente come te?»

«Più o meno» dice Ng. «Sei vicina alla verità.»

«Insomma, delle specie di sistemi non umani?»

«Si tratta, penso, di un termine sufficientemente onnicomprensivo.»

Y.T. interpreta quella risposta come un grosso sì.

«Stanco? Vuoi che guidi io o altro?»

Ng ride forte - come un lontano suono gutturale - e, a momenti, il furgone esce di strada. Y.T. ha l'impressione che non stia ridendo per la battuta; ride pensando a quant'è cogliona Y.T.

30.

«Okay, l'ultima volta abbiamo parlato dell'involucro di argilla. Ma che dire di questa cosa a forma di albero?» domanda Hiro, indicando uno dei manufatti.

«Un totem della dea Asherah» dice il Bibliotecario vivacemente.

«Ora cominciamo a capirci qualcosa» dice Hiro. «Lagos aveva detto che la Brandy del Sole Nero era una prostituta del culto di Asherah. Ma chi è Asherah?»

«Era la consorte di El, altrimenti conosciuto come Yahvé» dice il Bibliotecario. «Era anche conosciuta con altri nomi: Elat, per esempio, era quello più comune. I greci la conoscevano come Dione o Rea. I cananei la conoscevano come Tannit o Hawwa, che è uguale a Eva.»

«Eva?»

«"Tannit", secondo l'etimologia proposta da Cross, è il femminile di "tannin", che significherebbe "quello del serpente". Inoltre, Asherah aveva un altro nome nell'età del Bronzo: "dat batni", che significa ancora "quello del serpente". I sumeri la conoscevano come Nintu o Ninhursag. Il suo simbolo era un serpente attorcigliato intorno a un albero o a un'asta: il caduceo.»

«Chi venerava Asherah? Molta gente, suppongo.»

«Tutti quelli che vivevano tra l'India e la Spagna, dal II millennio a.C. fino all'era cristiana. Fatta eccezione per gli ebrei, che l'hanno venerata solo fino alle riforme religiose di Ezechia e in seguito di Giosuè.»

«Pensavo che gli ebrei fossero monoteisti. Come facevano a venerare Asherah?»

«Monolatri. Non negavano l'*esistenza* di altri dei. Ma dovevano *venerare* solo Yahvé. Asherah era adorata in quanto sua consorte.»

«Non ricordo nessun riferimento nella Bibbia al fatto che Dio avesse una moglie.»

«A quell'epoca la Bibbia non esisteva ancora. L'ebraismo non era che un libero assemblaggio di culti di Yahvé, ognuno caratterizzato da diversi templi e pratiche religiose. Le storie sull'Esodo non erano ancora state formalizzate per iscritto. E le ultime vicende della Bibbia non erano ancora successe.»

«Chi decise di espungere Asherah dall'ebraismo?»

«La scuola deuteronomica - termine con cui, per convenzione, ci si riferisce a coloro che scrissero il libro del Deuteronomio, oltre a quelli di Giosuè, dei Giudici, di Samuele e dei Re.»

«E che tipo di gente era?»

«Nazionalisti. Monarchici. Centralisti. I precursori dei farisei. A quel tempo, il re assiro Sargon II aveva appena conquistato la Samaria - la parte settentrionale di Israele - obbligando gli ebrei a emigrare verso sud fino a Gerusalemme. Gerusalemme si espanse molto e gli ebrei cominciarono a

conquistare territori a ovest, a est e a sud. Fu un periodo di intenso nazionalismo e fervore patriottico. La scuola deuteronomica espresse quei sentimenti in forma letteraria, riscrivendo e riorganizzando le antiche storie.»

«E come le ha riscritte?»

«Mosé e gli altri credevano che il fiume Giordano fosse il confine di Israele, ma i deuteronomisti pensavano che Israele comprendesse anche la Transgiordania, cosa che giustificava l'aggressione a est. Ci sono molti altri esempi: la legge predeuteronomica non parlava assolutamente di monarchi. La legge descritta dalla scuola deuteronomica rifletteva un sistema monarchico. La legge predeuteronomica si occupava perlopiù di questioni sacre, mentre la principale preoccupazione della legge deuteronomica era l'educazione del re e della sua gente - questioni secolari, insomma. I deuteronomisti insistevano sulla necessità di centralizzare la religione nel Tempio di Gerusalemme e di distruggere tutti i centri di culto esterni. Inoltre c'è un altro aspetto che interessava Lagos.»

«E cioè?»

«Il Deuteronomio è l'unico libro del Pentateuco che faccia riferimento a una Torah scritta contenente la volontà divina: "Quando si insedierà sul trono regale, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge secondo l'esemplare dei sacerdoti leviti. La terrà presso di sé e la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore suo Dio, a osservare tutte le parole di questa legge e tutti questi statuti, perché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli ed egli non si allontani da questi comandi, né a destra, né a sinistra, e prolunghi così i giorni del suo regno, lui e i suoi figli, in mezzo a Israele" (Deuteronomio 17, 18-20).»

«Allora i deuteronomisti hanno codificato la religione.

L'hanno trasformata in un'entità organizzata, capace di diffondersi da sola» dice Hiro. «Non voglio parlare di virus. Ma, secondo quanto tu hai appena citato, la Torah è come un virus. Usa il cervello umano come un ospite. L'ospite, l'essere umano, ne produce delle copie. E altri esseri umani vanno alla sinagoga e la leggono.»

«Non posso elaborare un'analogia. Ma quanto dice è corretto almeno sotto il seguente profilo: dopo che i deuteronomisti riformarono l'ebraismo, gli ebrei, anziché fare sacrifici, cominciarono ad andare alla sinagoga a leggere il Libro. Se non fosse stato per i deuteronomisti, i monoteisti del mondo continuerebbero ancora a sacrificare animali e a diffondere la loro fede per mezzo della tradizione orale.»

«A scambiarsi le siringhe» dice Hiro. «Quando analizzavi queste cose con Lagos, non lo hai mai sentito dire che la Bibbia è un virus?»

«Diceva che aveva delle cose in comune con un virus, ma che era diversa. La considerava un virus benigno. Come quello usato per le vaccinazioni. Credeva che il virus di Asherah fosse più maligno e capace di diffondersi con lo scambio di liquidi corporali.»

«Quindi, la severa religione fondata sul libro introdotta dai deuteronomisti rese gli ebrei immuni dal virus di Asherah.»

«Sì, insieme a una rigida monogamia e ad altre pratiche kosher» dice il Bibliotecario. «Le religioni precedenti, dai sumeri al Deuteronomio, sono conosciute come prerazionali. L'ebraismo fu la prima delle religioni razionali. In quanto tale, secondo Lagos, era molto meno suscettibile di infezioni virali, perché era basata su documenti scritti e fissi. Ecco il perché della venerazione della Torah e dell'estrema cura con cui se ne facevano nuove copie: igiene informativa.»

«In che epoca viviamo adesso? Nell'era postrazionale?»

«Juanita ha fatto delle considerazioni in merito.»

«Ci avrei scommesso. Incomincio a capirla un po' meglio, Juanita.»

«Oh.»

«Non l'ho mai capita granché, prima.»

«Capisco.»

«Se potessi passare abbastanza tempo qui con te per capire che cosa ha in mente Juanita - be', potrebbero succedere cose fantastiche.»

«Cercherò di esserLe d'aiuto.»

«Rimettiamoci al lavoro, non è il momento di farselo venire duro. A quanto pare, Asherah era portatrice di un'infezione virale. I deuteronomisti l'avevano in qualche modo capito, così l'hanno sconfitta bloccando tutti i vettori con cui infettava nuove vittime.»

«A proposito di infezioni virali,» dice il Bibliotecario «se mi consente un riferimento piuttosto schietto e spontaneo - cosa per me prevista in occasioni particolari - La invito a prendere in esame l'herpes simplex, un virus che si insedia nel sistema nervoso e non lo abbandona più. È in grado di portare nuovi geni nei neuroni esistenti che vengono così modificati geneticamente. I genetisti moderni lo usano a questo scopo. Lagos credeva che l'herpes simplex potesse essere un discendente moderno e benigno di Asherah.»

«Non sempre benigno» dice Hiro, pensando a un amico morto in seguito a complicazioni dovute all'Aids; negli ultimi giorni presentava ulcerazioni

erpetiche che dalle labbra si estendevano in tutta la gola. «È benigno solo perché abbiamo il sistema immunitario.»

«Sì, signore.»

«Allora Lagos pensava che il virus di Asherah alterasse veramente il DNA delle cellule cerebrali?»

«Sì. Questo era il nocciolo della sua ipotesi, e cioè che il virus fosse in grado di mutarsi da filamento di DNA in una serie di comportamenti.»

«Quali comportamenti? Com'era il culto di Asherah? Facevano sacrifici?»

«No. Ma ci sono testimonianze di prostituzione cultuale, sia maschile che femminile.»

«Significa quello che penso? Figure religiose che girano per il tempio a trombare con la gente?»

«Più o meno.»

«Tombola. Ottimo modo per diffondere un virus. Ora vorrei fare un salto indietro, a un altro argomento della conversazione.»

«Come desidera. Posso padroneggiare intricate digressioni praticamente a qualsiasi livello di profondità.»

«Hai stabilito un nesso tra Asherah ed Eva.»

«Eva, il cui nome biblico è Hawwa, è evidentemente l'interpretazione ebraica di un mito più antico. Hawwa è una dea madre degli ofiti.»

«Ofiti?»

«Associati coi serpenti. Anche Asherah è una dea madre degli ofiti. Inoltre, entrambe vengono associate agli alberi.»

«Eva, se ricordo bene, è considerata colpevole di aver fatto mangiare ad Adamo il frutto proibito dall'albero della *conoscenza* del bene e del male. E cioè, non si tratta solo di un frutto, ma di dati.»

«Se lo dice Lei, signore...»

«Mi chiedo se i virus siano sempre esistiti o meno. Si dà implicitamente per scontato che ci siano sempre stati. Ma può darsi che non sia vero. Forse c'è stato un periodo storico in cui non esistevano o, almeno, erano molto rari. E, a un certo punto, quando si manifestò il metavirus, esplosero i diversi virus e la gente cominciò ad ammalarsi in gran numero. Questo spiegherebbe perché tutte le culture sembrano avere un mito del Paradiso e della Caduta.»

«Forse.»

«Mi hai detto che gli esseni pensavano che i vermi solitari fossero demoni. Se avessero saputo che cosa era un virus, li avrebbero probabilmen-

te considerati tali. E Lagos, l'altra notte, mi ha detto che secondo i sumeri non esisteva alcun concetto di bene e di male in sé.»

«Esatto. Secondo Kramer e Maier, esistono demoni buoni e cattivi: "Quelli buoni portano benessere fisico ed emotivo. Quelli cattivi portano disorientamento e una varietà di disturbi fisici ed emotivi. [...] Ma è difficile distinguere questi demoni dalle malattie che personificano [...] e, all'orecchio moderno, molte delle malattie suonano come qualcosa di psicosomatico".»

«E quello che hanno detto i dottori di Da5id: che la sua malattia deve essere di natura psicosomatica.»

«Non so nulla di Da5id, a parte qualche statistica piuttosto banale.»

«È come se il "bene" e il "male" fossero stati inventati dagli scrittori della leggenda di Adamo ed Eva per spiegare perché la gente si ammala, perché si è affetti da virus fisici e mentali. Così anche Eva - o Asherah - spinse Adamo a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, introducendo il concetto di bene e di male nel mondo, e cioè il metavirus, creatore dei virus.»

«Può essere.»

«Dunque, la mia prossima domanda è: chi ha scritto la leggenda di Adamo ed Eva?»

«Ciò è fonte di numerose controversie erudite.»

«Che cosa ne pensava Lagos? Anzi, venendo al sodo, che cosa ne pensava Juanita?»

«Secondo l'interpretazione radicale della storia di Adamo ed Eva fornita da Nicolas Wyatt, essa fu in realtà scritta dai deuteronomisti come allegoria politica.»

«Pensavo che avessero scritto i libri successivi, non la Genesi.»

«È vero. Ma si dedicarono alla compilazione e alla redazione anche dei primi libri. Per molti anni si è pensato che la Genesi fosse stata scritta intorno al 900 a.C. o anche prima, molto prima dell'avvento dei deuteronomisti. Ma analisi più recenti della terminologia e del contenuto lasciano supporre che molto del lavoro editoriale - e forse anche quello di scrittura vero e proprio - abbia avuto luogo suppergiù al tempo dell'Esilio, quando i deuteronomisti erano al potere.»

«Quindi è possibile che abbiano riscritto un mito di Adamo ed Eva più antico.»

«A quanto pare, devono aver avuto ampie opportunità di farlo. Secondo le interpretazioni di Hvidberg e, poi, di Wyatt, la storia di Adamo nel suo

giardino non è che la parabola di un re nel suo dominio - e in particolare del re Osea, che fu sovrano del Regno del Nord finché questo non fu conquistato da Sargon II nel 722 a.C.»

«Cioè la conquista di cui hai parlato prima, a seguito della quale i deuteronomisti si sono spostati a sud, verso Gerusalemme.»

«Esatto. Ora: "Eden", che può essere semplicemente considerato l'omologo ebraico di "delizia", rappresenta lo stato felice in cui si trovava il re prima della conquista. L'espulsione dall'Eden e l'esilio nelle amare terre a oriente è una parabola della deportazione di massa degli israeliti in Assiria, dopo la vittoria di Sargon IL Secondo questa interpretazione, il re fu indotto ad allontanarsi dalla retta via dal culto di El, legato a quello di Asherah, comunemente associata ai serpenti e il cui simbolo è un albero.»

«E la sua associazione con Asherah, in qualche modo, ha fatto sì che venisse sconfitto - così, quando i deuteronomisti raggiunsero Gerusalemme, riscrissero la storia di Adamo ed Eva come avvertimento rivolto ai capi del Regno del Sud.»

«Sì.»

«E, forse, visto che nessuno li ascoltava, in quella fase inventarono anche i concetti di bene e male - un amo.»

«Un amo?»

«Gergo dell'Industria. E poi cosa successe? Sargon II cercò di conquistare anche il Regno del Sud?»

«Lo fece il suo successore Sennacherib. Il re Ezechia, che governava il Regno del Sud, si preparò a resistere all'attacco, aumentando considerevolmente le fortificazioni di Gerusalemme e le scorte di acqua potabile. Fu anche l'artefice di una serie di riforme religiose ad ampio respiro sotto la direzione dei deuteronomisti.»

«Cosa ne venne fuori?»

«Le forze di Sennacherib circondarono Gerusalemme. "Ora in quella notte l'angelo del Signore scese e percosse nell'accampamento degli Assiri centottantacinquemila uomini. Quando i supersiti si alzarono al mattino, ecco, quelli erano tutti morti. Sennacherib re d'Assiria levò le tende..." (2 Re 19,35-36).»

«Ci avrei scommesso. Lascia che mi schiarisca un attimo le idee: attraverso Ezechia, i deuteronomisti imposero a Gerusalemme una politica di igiene informativa e fecero un lavoro di ingegneria civile - hai detto che si occuparono dei rifornimenti d'acqua?»

«"Si radunò un popolo numeroso per ostruire tutte le sorgenti e il torrente che attraversava il centro del paese, dicendo: 'Perché dovrebbero venire i re d'Assiria e trovare acqua in abbondanza?'" (2 Cronache 32, 4). Poi gli ebrei scavarono un tunnel di cinquanta metri nella dura roccia per trasportare l'acqua all'interno delle mura della città.»

«E appena arrivarono i soldati di Sennacherib, morirono tutti in seguito a quella che non può non essere interpretata come una malattia estremamente violenta, dalla quale gli abitanti di Gerusalemme sembravano essere immuni. Mmm, interessante: mi chiedo che cosa sia finito nella loro acqua.»

31.

Y.T. non va molto spesso a Long Beach, ma quando ci va, farebbe qualunque cosa pur di non passare per la Zona di Sacrificio. È un cantiere navale abbandonato grande quanto una cittadina. Si estende fin dentro la Baia di San Pedro, dove i residenclave più vecchi e brutti del Bacino residenclave non progettati, composti di case rivestite in amianto e pattugliati da cambogiani dalle sopracciglia irsute, armati di fucili a pompa - si perdono in lontananza sulle spiagge baciate dalla schiuma marina. In gran parte, è situata su quella che, con nome appropriato, viene chiamata Terminal Island, e visto che lo skate non corre sull'acqua, per entrare o uscire deve percorrere l'unica strada d'accesso esistente.

Come tutte le Zone di Sacrificio, anche questa è recintata, e sullo steccato sono appesi cartelli gialli di metallo, sistemati a pochi metri di distanza l'uno dall'altro.

ZDNA DI SACRIFICIO
AVVISO. Il Servizio dei Parchi Nazionali ha dichiarato quest'area Zona Nazionale di Sacrificio. Il Programma per le Zone di Sacrificio e stato messo a punto per la gestione delle parti del territorio i cui costi di depurazione superano il loro complessivo valore economico potenziale.

E come tutti i recinti delle Zone di Sacrificio, anche questo ha dei buchi e dei punti sgangherati. I giovanotti con le menti fulminate dal carico di ormoni maschili naturali e artificiali devono pur avere un luogo dove praticare i loro riti idioti per diventare uomini. Arrivano dai residenclave di

tutto il circondario con i loro furgoni 4x4 e si lanciano nello spazio aperto, facendo dei lunghi squarci arricciati nelle cupole grigie, poste al di sopra delle zone veramente conciate per impedire all'amianto di turbinare fino a Disneyland in caso di vento forte.

Y.T. prova una strana soddisfazione nel constatare che questi ragazzi non si sono mai neanche sognati un fuoristrada come la sedia a rotelle motorizzata di Ng. Devia dalla strada asfaltata senza perdere velocità - si comincia a sobbalzare un po' - e supera il recinto di filo spinato come se fosse un banco di nebbia, incidendo nel terreno un solco di trenta metri.

È una notte limpida, la Zona di Sacrificio è tutta luccicante - un immenso tappeto di vetri rotti e filamenti d'amianto. Trenta metri più in là, alcuni gabbiani dilaniano il ventre di un pastore tedesco morto che giace a pancia in su. C'è un costante movimento del terreno che fa luccicare e lampeggiare il vetro frantumato; ciò è dovuto a vaste migrazioni di gruppi di ratti. Le impronte delle spesse gomme nodose dei ragazzi suburbani disegnano rune sull'argilla, simili alle figure misteriose che si trovano in Perù di cui la mamma di Y.T. ha sentito parlare al Tempio NeoAcquariano. Attraverso i finestrini, Y.T. di tanto in tanto sente degli scoppi - tipo petardo o arma da fuoco.

Sente anche Ng fare nuovi e più strani suoni con la bocca.

Nel furgone c'è un sistema di casse acustiche incorporato - uno stereo - anche se Ng è ben lungi dal voler ascoltare della musica. Y.T. sente che si accende, capta un sibilo quasi impercettibile proveniente dalle casse acustiche.

Il furgone comincia a inoltrarsi nella Zona.

Il sibilo impercettibile si trasforma in un cupo ronzio elettronico. Non è stabile, oscilla su e giù, rimanendo però abbastanza cupo, come quando Roadkill suona le sue cagate con il basso elettrico. Ng continua a cambiare direzione, come se stesse cercando qualcosa, e Y.T. ha la sensazione che il ronzio stia diventando più acuto.

Sì, è decisamente più acuto, sempre di più, fin quasi a diventare uno stridio. Ng ringhia un comando e il volume si abbassa. Ora guida molto piano.

«È possibile che tu non debba comprare dello Snow Crash» mormora. «Potremmo aver trovato un nascondiglio non protetto.»

«Che cos'è questo rumore snervante?»

«Un sensore bioelettronico. Membrane cellulari umane. Sviluppate in vitro, cioè in provetta. Una parte è esposta all'aria esterna, l'altra è pulita.

Le sostanze estranee che penetrano le membrane cellulari fino alla parte pulita vengono identificate. Quante più molecole estranee penetrano la membrana, tanto più acuto diventa il suono.»

«Come un contatore Geiger?»

«Sì, come una specie di contatore Geiger per i composti capaci di penetrare nelle cellule» dice Ng.

Come cosa...? - vorrebbe domandare Y.T., ma non lo fa.

Ng blocca il furgone. Accende alcune luci - luci molto fioche. Questo tipo è talmente fissato da prendersi la briga di installare speciali luci fioche, oltre a tutte quelle brillanti.

Stanno guardando dentro una specie di ampolla, posta ai piedi di un grosso ammasso cilindrico cosparso di rifiuti. Si tratta perlopiù di lattine di birra vuote. Al centro si trovano i resti di un fuoco. Molte tracce di ruote convergono in questo punto.

«Ah, bene» dice Ng. «Un posto dove si incontrano i giovani per drogarsi.

Y.T. rotea gli occhi di fronte a tanta mediocrità. Deve essere lui il tipo che scrive tutti quei volantini contro la droga che distribuiscono a scuola.

Come se lui, attraverso tutti quegli schermi televisivi, non assumesse tonnellate e tonnellate di droga al secondo.

«Non vedo segni di ordigni nascosti» dice Ng. «Perché non esci a vedere che tipo di arnesi per drogati ci sono là fuori.»

Lo guarda come per chiedergli: cosa hai detto?

«C'è una maschera contro le sostanze tossiche dietro il tuo sedile.»

«Cosa c'è là fuori, signor tossicologo?»

«Resti di amianto provenienti dall'industria navale. Vernici antiurto piene di metalli pesanti. Inoltre, usavano i PCB per parecchie cose.»

«Alé!»

«Percepisco la tua riluttanza. Ma se riusciamo a trovare un campione di Snow Crash in questo posto per drogati, ci risparmieremo il resto della missione.»

«Be' se la metti in questi termini...» dice Y.T., mentre prende la maschera. E un arnese di gomma e tela che le copre tutta la testa e il collo. All'inizio sembra pesante e fa uno strano effetto addosso, ma chiunque l'abbia disegnato ha fatto un buon lavoro: il peso grava nei punti giusti. Ci sono anche un paio di guanti pesanti e Y.T. se li mette. Sono di gran lunga troppo grandi. Come se quelli della fabbrica dei guanti non si fossero nemmeno sognati che una femmina vera e propria potesse indossare dei guanti.

Percorre a fatica il suolo della Zona coperto di vetro e amianto, nella speranza che Ng non chiuda la porta dietro di lei e se ne vada abbandonandola in quel posto.

In realtà spera che lo faccia. Sarebbe una storia davvero avventurosa.

In ogni caso, si dirige verso il centro del «posto per drogati». Non si stupisce granché di vedere un piccolo groviglio di aghi ipodermici abbandonati. E alcune piccole fiale vuote. Raccoglie un paio di fiale e ne legge l'etichetta.

«Che cosa hai trovato?» le domanda Ng quando ritorna sul furgone e si toglie la maschera.

«Aghi. Per lo più Ipo-narc. Ma ci sono anche alcuni Ultra-Laminar e dei Zanzara 0,25.»

«Che cosa significa tutta questa roba?»

«L'Ipo-narc lo trovi in tutti i Compra-e-Vola. La gente li chiama "chiodi arrugginiti", costano poco e sono poco appuntiti. Probabilmente sono gli aghi dei neri poveri col diabete o tossici. Gli Ultra-Laminar e i Zanzara sono alla moda, li trovi intorno ai residenclave eleganti: non fanno troppo male quando li infili e hanno un design più bello. Hai presente uno stura-lavandini ergonomico con motivi cromatici alla moda?»

«Che tipo di droghe si sono iniettati?»

«Dacci un occhio» dice Y.T., sollevando una fiala verso Ng.

Poi le viene in mente che lui non può proprio girare la testa per guardare.

«Dove devo mettertelo perché tu lo possa vedere?»

Ng canta una canzoncina. Dal tetto del furgone scende un braccio di robot che le toglie bruscamente la fiala di mano, la fa girare e la mette di fronte alla telecamera posta nel cruscotto.

L'etichetta dattiloscritta della fiala dice solo: «Testosterone».

«A-ha, un falso allarme» dice Ng. Il furgone riparte improvvisamente e punta dritto verso il centro della Zona di Sacrificio.

«Mi vuoi dire cosa sta succedendo,» domanda Y.T. «visto che in questo caso sono io che devo fare il lavoro?»

«Pareti cellulari» dice Ng. «Il rivelatore trova ogni sostanza chimica che sia in grado di penetrare attraverso le pareti cellulari. Così ci siamo naturalmente imbattuti in una fonte di testosterone. Un'aringa rossa. Che spasso. Vedi, i nostri biochimici conducono delle vite ritirate, non hanno previsto che della gente avrebbe avuto la mente tanto fulminata da assumere ormoni come fossero una specie di droga. Che cosa bizzarra.»

Y.T. sorride tra sé e sé. Le piace l'idea di vivere in un mondo dove un tipo come Ng può dare del bizzarro a qualcun altro. «Che stai cercando?»

«Snow Crash» dice Ng. «E invece abbiamo trovato l'Anello di Diciassette.»

«Snow Crash è la droga dentro ai tubetti» dice Y.T. «Lo so. Ma che cos'è l'Anello di Diciassette? Uno dei gruppi rock fuori di testa che i ragazzi ascoltano di questi tempi?»

«Snow Crash penetra attraverso le pareti cellulari cerebrali e arriva al nucleo dove si trova il DNA. Così, abbiamo messo a punto un rivelatore ad hoc per questa missione che permette di individuare composti presenti nell'aria capaci di penetrare le pareti cellulari. Ma non avevamo previsto l'esistenza di mucchi di fiale di testosterone disseminate per tutto il luogo. Gli steroidi - ormoni artificiali hanno tutti una struttura di base: un anello di diciassette atomi, che agiscono come una sorta di chiave magica per penetrare le pareti cellulari. Ecco perché gli steroidi sono così potenti se liberati nel corpo umano. Possono penetrare profondamente nella cellula fino al nucleo, cambiando il suo modo di funzionare.

«In sintesi, il rivelatore è inutile. Un approccio furtivo non funziona. Quindi, dobbiamo ritornare al piano iniziale. Tu compri dello Snow Crash e lo spargi nell'aria.»

Y.T. non capisce benissimo quest'ultima parte, al momento; ma chiude il becco per un po', perché a suo parere Ng dovrebbe stare più attento alla guida.

Una volta usciti da quella parte veramente raccapricciante, la Zona di Sacrificio si rivela perlopiù una distesa di sterpaglia marrone rinsecchita e grossi cumuli di metallo abbandonato. Di tanto in tanto, di fronte a loro si stagliano alti mucchi di schifezze - carbone, scorie, coke, sperlano o altro.

A ogni angolo che girano, incontrano una piccola piantagione di verdure, coltivata da asiatici o sudamericani.

Y.T. ha l'impressione che Ng voglia semplicemente passarci sopra, ma all'ultimo momento cambia sempre idea e li schiva.

Ci sono dei neri di lingua spagnola che giocano a baseball in un'ampia zona piatta, usando i coperchi rotondi dei bidoni da duecento litri come basi. Hanno parcheggiato una mezza dozzina di vecchi rottami intorno al campo e hanno acceso i fari per illuminare. Lì vicino c'è un bar costruito dentro un orribile camper, su cui compare una scritta graffitata: LA ZONA DI SACRIFICIO. Si vedono schiere di furgoncini bloccate su binari di raccordo arrugginiti, tra le cui traversine crescono i fichi d'India. Uno dei

furgoni è stato trasformato in un franchise Porte del Paradiso del Reverendo Wayne, e dei centroamericani evangelici fanno la coda per pentirsi e parlare con il dono delle lingue ai piedi dell'Elvis al neon. Non ci sono franchise del Tempio NeoAcquariano nella Zona di Sacrificio.

«La zona dei magazzini non è sporca come il primo posto che abbiamo visto,» dice Ng rassicurante «perciò il fatto che tu non possa usare la maschera antitossica non è così grave. Sentirai odore di refrigerante.»

Y.T. si rende improvvisamente conto di un nuovo fenomeno: Ng ha usato un'espressione colloquiale per indicare una sostanza registrata a norma di legge. «Intendi il freon?» dice lei.

«Sì. L'uomo su cui è incentrata la nostra ricerca è diversificato orizzontalmente. E cioè, spaccia una serie di sostanze diverse. Ma ha cominciato con il freon. È il più grande grossista e venditore al dettaglio di refrigerante della costa occidentale.»

Alla fine Y.T. ci arriva. Il furgone di Ng ha l'aria condizionata. Non come quei merdosissimi condizionatori d'aria salva-ozono, bensì un vero frigorifero, di metallo pesante, ad alta capacità, che ti rinfresca fino all'osso e ti spara addosso una tormenta di neve. Deve impiegare quantità incredibili di freon.

Per tutti gli scopi pratici, quel condizionatore d'aria fa parte del corpo di Ng. Y.T. sta viaggiando in compagnia dell'unico tossico di freon del mondo.

«Compri la tua dose di refrigerante da quel tipo?»

«Finora sì. Ma per il futuro mi sono accordato con un altro.» Un altro. La Mafia.

Si stanno avvicinando al porto. Decine di magazzini a un piano lunghi e smilzi corrono paralleli verso l'acqua. Si affacciano tutti su una medesima strada d'accesso, da questa parte. Tra l'uno e l'altro, dove un tempo c'erano le banchine, ora corrono stradine più piccole. Qua e là, motrici con rimorchio abbandonate. Ng devia con il furgone dalla strada d'accesso e penetra in un angolino parzialmente nascosto da una centrale di energia in mattoni rossi e da una pila di container arrugginiti. Parcheggia già rivolto verso l'esterno, come se si aspettasse di ripartire rapidamente.

«C'è del denaro nel vano portaoggetti davanti a te» dice Ng.

Y.T. apre il cruscotto, come lo chiamerebbe chiunque altro, e trova uno spesso pacchetto di biglietti da mille miliardi tutti sporchi e consunti. Sono degli Ed Meese[4].

«Ehi, non li hai dei Gipper? Questi sono un po' ingombranti.»

«Sono più credibili come forma di pagamento da parte di un korriere.»

«Perché noi ci teniamo tutta la merda, vero?»

«No comment.»

«Che cos'è questa roba, un quadrilione di dollari?»

«Un quadrilione e mezzo. Sai, l'inflazione.»

«Che faccio?»

«Quarto magazzino sulla sinistra» dice Ng. «Appena te lo danno, getta il tubetto in aria.»

«E poi?»

«Provvederemo noi al resto.»

Y.T. ha dei dubbi al proposito. Ma se si trova nei guai, be', può sempre tirare fuori quelle medagliette.

Mentre Y.T. scende dal furgone con lo skateboard, Ng fa di nuovo dei versi con la bocca. Sente un rumore strisciante e dei colpi risuonare nel furgone, come se un'auto si stesse mettendo in moto. Si gira per guardare e vede che sul tetto del furgone si è schiuso un bozzolo d'acciaiò. Sotto c'è un elicottero in miniatura, tutto ripiegato su se stesso. Le pale del rotore si aprono come quelle di una farfalla. Il nome è verniciato sui fianchi: WHIRL WIND REAPER, RACCOGLI-TEMPESTA.

32.

È facile capire quale sia il magazzino che stiamo cercando: il quarto sulla sinistra. La strada che sfila verso il porto è bloccata da alcuni container - le grandi scatole d'acciaio che vedi sul retro degli autotreni a diciotto ruote. Sono disposti secondo uno schema a spina di pesce, e per passare oltre devi fare uno slalom in su e in giù per circa sei volte, attraversando uno stretto canale labirintico tra alte pareti d'acciaio. In alto, sono appollaiati degli uomini con la pistola che fissano Y.T. mentre conduce lo skate in quella corsa a ostacoli. Quando finalmente riesce a uscire all'aperto, è già stata controllata meticolosamente.

---

[4] Meese e, poco oltre, Gipper indicano rispettivamente, con allusione alla politica americana degli anni Ottanta, il dollaro americano di piccolo e grande taglio.

Qua e là c'è una lampadina appesa a un filo e addirittura alcune lucine da albero di Natale. Queste sono accese, giusto per farla sentire un po' meglio accolta. Y.T. non riesce a vedere niente, solamente luci che formano aloni colorati in mezzo a una nuvola di polvere e nebbia. Di fronte a lei, l'accesso al porto è bloccato da un altro meandro di container. Uno reca una scritta graffittata: DICE IL RIDO: OGGI FATTI UN PO' DI COUNTDOWN!

«Che cos'è il RIDO?» dice lei, così, per rompere un po' il ghiaccio.

«Il Re Indiscusso dei Distruttori dell'Ozono» dice una voce maschile. Sta saltando dalla banchina di carico del magazzino alla sinistra di Y.T. Dentro il magazzino vede luci elettriche e sigarette accese. «È quello che chiamiamo Emilio.»

«Ah, ho capito» dice Y.T. «Il tipo del freon. Ma non sono venuta qui per quella roba.»

«Be'» dice l'uomo, un tipo alto e magro sulla quarantina, ma decisamente troppo scarno per aver quarant'anni. Si toglie di scatto il mozzicone di sigaretta dalla bocca e lo lancia come una freccetta. «Che vuoi allora?»

«Cosa costa lo Snow Crash?»

«Un Gipper e settantacinque» dice l'uomo.

«Credevo costasse uno e mezzo» dice Y.T.

L'uomo scuote la testa. «Sai, l'inflazione. È lo stesso un affare. Cazzo, quello skate vale probabilmente cento Gipper.»

«Nemmeno te lo vendono se paghi in dollari» dice Y.T., tirando su la schiena. «Vedi, ho solo un quadrilione e mezzo di dollari.» Tira fuori il malloppo dalla tasca.

L'uomo ride, scuote la testa, ritorna dai colleghi dentro il magazzino. «Ragazzi, c'è qui una pollastra che vuole pagare in Meese.»

«Ti conviene liberartene al più presto, dolcezza,» dice una voce più acuta e sgradevole «o dovrai procurarti una carriola.»

È un tipo ancora più vecchio dalla testa pelata, con dei riccioli sui lati e il pancione. È in piedi sulla banchina di carico.

«Se non li volete accettare, dite subito di no» dice Y.T. Tutte queste chiacchiere non hanno niente a che vedere con gli affari.

«Non si vedono spesso pollastre in questo posto» dice il vecchio panciuto. Y.T. sa che si tratta del RIDO in persona. «Quindi, ti facciamo uno sconto perché sei coraggiosa. Girati.»

«Vaffanculo!» dice Y.T. Non ha nessuna intenzione di girarsi per questo tizio.

Tutti quelli a portata d'orecchio ridono. «Dai, va bene» dice il RIDO.

Il tipo alto e smilzo ritorna alla banchina di carico e tira giù una valigetta di alluminio, la mette in cima a un cilindro d'acciaio in mezzo alla strada, in modo che gli stia più o meno all'altezza della vita. «Prima i soldi» dice lui.

Lei gli porge i Meese. Lui esamina il malloppo, sogghigna e lo getta nel magazzino con un improvviso movimento di rovescio. Gli altri tizi all'interno ridono ancora un po'.

Lui apre la valigetta mostrando la piccola tastiera del computer. Inserisce la tessera d'identificazione nell'apposita fessura, poi si mette a pigiare una serie di tasti.

Tira fuori un tubetto dalla parte superiore della valigetta, lo mette nella cavità della parte inferiore. La macchina lo risucchia, fa qualcosa e poi lo risputa fuori.

Porge il tubetto a Y.T. I numeri rossi scalano a partire da dieci.

«Quando arriva a uno, mettitelo sotto il naso e inala» dice l'uomo.

Lei si sta già allontanando.

«Qualche problema, ragazzina?» dice lui.

«Non ancora» dice lei. Poi lancia il tubetto in aria più forte che può.

Come uscito dal nulla, irrompe il frastuono delle pale del rotore. Il Raccogli-tempesta romba sulle loro teste; tutti si abbassano per un istante come se la sorpresa piegasse loro le ginocchia. Il tubetto non ritorna a terra.

«Brutta troia» dice il tipo scarno.

«Davvero un piano raffinato,» dice il RIDO «ma quello che non riesco a capire è perché mai una ragazza bella e intelligente come te partecipi a una missione suicida?»

Spunta il sole. Circa una mezza dozzina di soli, a voler essere precisi, tutt'intorno a loro nell'aria, tanto che non ci sono più ombre. Le facce del tipo scarno e del RIDO sembrano piatte e prive di lineamenti sotto questa illuminazione accecante. Y.T. è l'unica persona che riesca a vedere qualcosa grazie ai suoi Knight Visions; gli uomini indietreggiano e si curvano sotto la luce.

Y.T. si gira per guardare dietro di sé. Uno dei soli in miniatura è sospeso sul labirinto di container, illumina ogni fessura e acceca i pistoleri di guardia. La scena continua a passare dal troppo chiaro al troppo scuro nei suoi occhialoni, mentre i loro meccanismi elettronici stanno cercando di decidersi. Ma nel bel mezzo di questo intrico visivo, lei coglie un'immagine che le rimane indelebilmente stampata sulla retina: i pistoleri che cadono

come file di alberi in un uragano e, per un attimo, una fila di cose spigolose che si stagliano sopra il labirinto e incombono come ondate di uno tsunami cibernetico. I Rattoni.

Hanno superato il labirinto con lunghe e piatte parabole. Per strada, alcuni di loro sono andati a sbattere contro i corpi di alcuni uomini con la pistola, come fullback della National Football League che si lancino a piena velocità contro imbranati fotografi piazzati a bordo campo. Poi, atterrando sulla strada di fronte al labirinto, sollevano subito un gran polverone con una danza frenetica di scintille bianche in basso, e mentre accade tutto ciò, Y.T. sente - non nelle orecchie ma nelle viscere - l'impatto di un Rattone contro il corpo del tipo alto e scarno, percepisce il crepitio delle sue costole come quello di un sacchetto di cellophane. Nel magazzino si sta già scatenando l'inferno, ma i suoi occhi sono intenti a seguire l'azione, a osservare le scie di condensazione, la polvere e le scintille lasciate da altri Rattoni che percorrono l'intera lunghezza della strada in un solo istante per poi lanciarsi in volo in cima alla barriera successiva.

Sono passati tre secondi da quando ha lanciato il tubetto in aria. Si gira per guardare dentro il magazzino. Ma c'è qualcuno sul tetto che attrae la sua attenzione per un attimo. È un altro bandito, un cecchino che esce da un'unità di condizionatori d'aria sul retro, si sta abituando alla luce e ora si porta l'arma alla spalla. Y.T. indietreggia e mentre il tipo le punta il fucile contro la fronte, un raggio laser rosso proveniente dal fucile le balena una volta sugli occhi, e poi ancora. Dietro di lui, Y.T. vede il Raccoglitempesta, i rotori disegnano un disco sotto la luce brillante - disco che, di scorcio, si trasforma in una stretta ellisse e poi in una linea retta d'argento. Quindi, l'elicottero vola oltre il cecchino.

Fa una svolta brusca in cerca di un'altra preda, poi qualcosa si stacca dalla sua superficie inferiore seguendo una debole traiettoria. Y.T. immagina che l'elicottero abbia sganciato una bomba. Ma è la testa del cecchino, che gira veloce, spruzzando una bella spirale di sangue rosa sotto la luce. L'elica del rotore del piccolo elicottero deve averlo preso alla nuca. Una parte di lei osserva spassionatamente la testa rimbalzare e rotolare nella polvere, l'altra parte urla di orrore.

Sente uno scoppio - il primo rumore veramente forte, fino a questo momento. Si gira, cercando di individuarne la fonte, verso il serbatoio idrico sopraelevato che incombe sulla zona che costituisce un'ottima posizione per un cecchino.

Ma poi la sua attenzione si sposta su un fumo di scarico blu e bianco, sottile come una matita, proveniente da un piccolo razzo che, partito dal furgone di Ng, svetta nel cielo. Non importa; sale solo fino a un certo punto e poi fluttua sopra il tubo di scarico. Lei non ci fa caso, sta spingendosi sullo skate in cerca di qualcosa da porre tra sé e il serbatoio idrico.

C'è un secondo scoppio. Prima ancora che il suono raggiunga le sue orecchie, il razzetto sfreccia orizzontalmente come un pesciolino che fa una o due prove per correggere la sua traiettoria, punta verso la postazione di quel cecchino, in alto, in cima alla scala d'accesso del serbatoio. C'è una forte e sgradevole esplosione completamente priva di fiamme o luce, come quegli scoppi fortissimi e insensati che si sentono delle volte durante gli spettacoli di fuochi d'artificio. Per un istante riesce a sentire il clamore dello shrapnel che attraversa le parti in ferro del serbatoio.

Appena prima che si inoltri nel labirinto, le sfreccia accanto una scia di polvere buttandole in faccia sassi e frammenti di vetro. La cosa schizza dentro il labirinto. Y.T. la sente fare ping-pong per tutto il tragitto, rimbalza sulle pareti d'acciaio per cambiare direzione. È un Rattone che sgombera la strada per farla passare.

Che tenero!

«Bella mossa, mister Guttalax» dice lei, salendo di nuovo sul furgone di Ng. Si sente la gola rauca e gonfia. Forse per via delle urla, forse per i rifiuti tossici, o forse è sul punto di vomitare. «Non sapevi che c'erano i cecchini?» domanda lei. Se riesce a parlare dei particolari del lavoro, forse riesce a non pensare a quello che ha fatto il Raccogli-tempesta.

«Non sapevo di quello sul serbatoio idrico» dice Ng. «Ma appena ha sparato dei colpi, abbiamo subito tracciato le traiettorie delle pallottole su onda millimetrica e siamo risaliti alla fonte.»

Parla al furgone e questo esce dal suo nascondiglio diretto verso la Interstate 405.

«Sembra un posto piuttosto naturale per un cecchino.»

«Era in una posizione non fortificata, esposta da tutte le parti» dice Ng. «Ha scelto di lavorare in una posizione suicida, comportamento non certo abituale per un trafficante di droga. Di solito sono più pragmatici. Qualche altra critica?»

«Be', è riuscita almeno l'operazione?»

«Sì. Il tubetto è stato inserito in una camera dell'elicottero chiusa ermeticamente prima che scaricasse il contenuto. In seguito è stato congelato in

elio liquido per evitare che si autodistruggesse chimicamente. Ora disponiamo di un campione di Snow Crash, cosa che nessun altro è riuscito a procurarsi. È proprio su questo tipo di successi che si fonda una reputazione come la mia.»

«E i Rattoni?»

«I Rattoni, cosa?»

«Sono rientrati nel furgone? Sono di nuovo lì dietro?» Y.T. si volta verso poppa.

Ng fa una breve pausa. Y.T. si ricorda che lui è seduto nel suo ufficio nel Vietnam del 1955 e sta guardando tutta questa scena alla TV.

«Tre sono rientrati» dice Ng. «Tre stanno arrivando. E altri tre li ho lasciati là perché compissero ulteriori operazioni di pacificazione.»

«Li lasci là?»

«Ci raggiungeranno» dice Ng. «In rettilineo possono correre a mille chilometri all'ora.»

«È vero che contengono materiale nucleare?»

«Isotopi radiotermici.»

«Cosa succede se ne scoppia uno? Diventiamo tutti mutanti?»

«Se ti dovessi mai trovare in presenza di una forza distruttrice abbastanza potente per decapsulare quegli isotopi,» dice Ng «le malattie dovute alle radiazioni sarebbero l'ultima delle tue preoccupazioni.»

«Saranno in grado di trovarci?»

«Da bambina non hai mai visto Torna a casa, Lassie?» chiede lui. «O meglio, quando eri più bambina di adesso?»

Dunque, Y.T. aveva ragione. I Rattoni hanno elementi canini. «Che crudeltà» dice lei.

«Un rimasuglio di sentimentalismo molto prevedibile» dice Ng.

«Togliere un cane dal suo corpo, tenerlo in una cuccia per tutto il tempo.»

«Lo sai che cosa fa il Rattone, come lo chiami tu, quando è nella sua cuccia?»

«Si lecca le palle elettriche?»

«Insegue frisbee sull'erba. Ininterrottamente. Mangia bistecche che crescono sugli alberi. Riposa vicino al camino di una Casina di caccia. Non ho ancora installato alcuna simulazione di leccamento di testicoli, ma ora che me l'hai suggerito, prenderò in considerazione quest'altra opzione.»

«E quando esce dalla cuccia e corre per compiere le tue missioni?»

«Immagini quanto sia liberatorio per un pitbull terrier poter correre a mille chilometri all'ora?»

Y.T. non risponde. È troppo impegnata a cercare di immaginarselo.

«Il tuo errore» dice Ng «è quello di pensare che tutti gli organismi assistiti meccanicamente - come me - sono degli infermi patetici. In realtà, stiamo meglio di prima.»

«Dove prendete i pitbull?»

«Ne abbandonano quantità incredibili ogni giorno, in città, dappertutto.»

«Tagliate i cuccioli randagi?»

«Salviamo i cani abbandonati da morte certa e li mandiamo in quello che può essere considerato come un paradiso per cani.»

«Il mio amico Roadkill e io avevamo un pitbull. Fido. L'abbiamo trovato in un vicolo. Qualche stronzo gli aveva sparato in una gamba. Gliela abbiamo fatta aggiustare da un veterinario. L'abbiamo tenuto in un appartamento vuoto nel palazzo in cui abitava Roadkill per un po' di mesi, ci giocavamo tutti i giorni, gli portavamo da mangiare. E un giorno, siamo andati a trovarlo per giocarci e Fido non c'era più. Qualcuno era entrato e l'aveva portato via. Probabilmente l'ha venduto per le ricerche di laboratorio.»

«Probabile,» dice Ng «ma non è il modo di tenere un cane.»

«Sempre meglio di come viveva prima.»

La conversazione si interrompe per un po', e Ng si mette a parlare col furgone, dirigendolo verso la Long Beach Freeway per ritornare in città.

«Possono ricordare alcune cose?» dice Y.T.

«Tanto quanto un cane» dice Ng. «Non siamo in grado di cancellare la memoria.»

«Quindi, può darsi che adesso Fido faccia il Rattone da qualche parte.»

«Lo spero per il suo bene» dice Ng.

In un franchise SuperHong-Kong di Mr. Lee, a Phoenix, Arizona, l'Unità Semiautonoma di Guardia B-782 della Ng Security Industries si sta svegliando.

La fabbrica che lo ha costruito lo considera un robot chiamato Numero B-782. Ma lui si considera un pit bull terrier di nome Fido.

Tanto tempo fa, Fido era un cagnetto un po' cattivo, a volte. Ma ora vive in una bella casetta in un bel giardinetto ed è diventato un cagnetto. Gli piace starsene coricato nella sua casa e ascoltare il latrato di altri bravi cagnetti. Fido fa parte di un grande branco.

Stasera sente un grande abbaiare proveniente da un posto lontano. Quando sente questo rumore, Fido sa che un branco di bravi cagnetti è molto eccitato per un motivo. Un mucchio di uomini molto cattivi sta cercando di fare del male a una brava ragazzina Questo ha fatto arrabbiare ed eccitare molto i cagnetti. Per proteggere la brava ragazzina, devono fare del male ad alcuni di quegli uomini cattivi.

Ed è così che deve essere.

Fido non esce dalla sua casa. Appena sentito il frastuono si è eccitato. Gli piacciono le brave ragazzine, e se c'è una cosa che non sopporta è proprio che degli uomini cattivi cerchino di fare loro del male. Una volta ce ne era una che gli voleva bene. Era molto tempo fa, quando viveva in un posto da paura e aveva sempre fame e molta gente era cattiva con lui. Ma lei gli voleva bene ed era buona con lui. Fido vuole molto bene a quella brava ragazzina.

Ma, dal latrato degli altri cagnetti, capisce che lei ora è al sicuro. Quindi, ritorna a dormire.

33.

«Scusa, socio» dice Y.T., entrando nella stanza di Babele/Infocalisse. «Uau! Questo posto sembra una di quelle robe piene di neve che si scuotono.»

«Ciao, Y.T.»

«Ho altre informazioni per te, socio.»

«Spara.»

«Lo Snow Crash è uno steroide. O meglio, qualcosa di simile a uno steroide. Già, proprio così. Penetra le tue pareti cellulari, proprio come uno steroide. E poi fa qualcosa al nucleo della cellula.»

«Avevi ragione,» dice Hiro al Bibliotecario «proprio come l'herpes.»

«Il tipo con cui ho parlato dice che fa dei casini col DNA. Non so che cazzo voglia dire, ma ha detto così.»

«Chi è il tipo con cui hai parlato?»

«Ng. Della Ng Security Industries. Non provare neanche a parlargli, non ti darà nessuna informazione» dice lei con fare sprezzante.

«Perché frequenti personaggi come Ng?»

«Un lavoro sporco. Adesso, per la prima volta, la Mafia ha un campione della droga, grazie a me e al mio amico Ng. Finora si era sempre autodi-

strutta prima che riuscissero a prenderla. Penso che la stiano analizzando, o qualcosa del genere. Forse stanno cercando di fare un antidoto.»

«O di riprodurla.»

«La Mafia non farebbe mai una cosa del genere.»

«Non dire stupidaggini» dice Hiro. «Certo che lo farebbe.»

Y.T. sembra arrabbiata con Hiro.

«Guarda,» dice lui «mi dispiace dovertelo ricordare, ma se avessimo ancora delle leggi, la Mafia sarebbe un'organizzazione criminale.»

«Ma siccome di leggi non ne abbiamo,» dice lei «è solo una delle tante catene di franchise.»

«Va bene, sto solo dicendo che non è detto che faccia tutto questo per il bene dell'umanità.»

«E perché tu sei qui, imboscato con questo stupido demone?» dice lei indicando il Bibliotecario. «Per il bene dell'umanità? O perché stai inseguendo il culo di una femmina? Qualunque sia il suo nome?»

«Okay, okay, non parliamo più della Mafia» dice Hiro.

«Ho da fare.»

«Anch'io.» Y.T. si sgancia, lasciando un buco nel Metaverso, subito riempito dal computer di Hiro.

«Deve essersi presa una cotta per me» spiega Hiro.

«Ha l'aria di essere piuttosto affezionata» dice il Bibliotecario.

«Okay,» dice Hiro «rimettiamoci al lavoro. Da dove veniva Asherah?»

«In origine, dalla mitologia sumerica. Poi, però, ha un ruolo importante anche nei miti babilonesi, assiri, cananei, ebraici e ugaritici, che derivano tutti da quelli sumerici.»

«Interessante. Quindi la lingua sumerica si è estinta, ma i miti si sono tramandati nelle nuove lingue.»

«Esatto. La lingua sumerica fu usata come lingua religiosa ed erudita da civiltà successive, similmente a quanto avvenuto con il latino in Europa nel medioevo. Nessuno la parlava come lingua madre, ma la gente colta era in grado di leggerla. Così si tramandò la religione sumerica.»

«E che cosa faceva Asherah nei miti sumerici?»

«Le testimonianze sono frammentarie. Le tavolette ritrovate sono poche e per di più rotte e sparse. Si ritiene che L. Bob Rife, durante i suoi scavi, abbia ritrovato numerose tavolette intatte che si rifiuta di cedere. I miti sumerici sopravvissuti hanno un carattere bizzarro. Lagos li paragonava all'immaginazione di un bambino di due anni con la febbre. Vi sono intere

parti semplicemente intraducibili: i caratteri sono leggibili e noti, ma messi insieme non dicono nulla che abbia un senso per la mente moderna.»

«Come le istruzioni per programmare un videoregistratore.»

«Ci sono moltissime ripetizioni monotone. C'è anche un bel po' di quello che Lagos descriveva come "pubblicità da Rotary Club": la celebrazione da parte degli scribi della virtù superiore della loro città rispetto alle altre.»

«Cosa rende una città sumerica migliore di un'altra? Una ziggurat più grande? Una squadra di football più forte?»

«Migliori *me*.»

«Che cosa sono i *me*?»

«Regole o principi che vigilano sul funzionamento della società, qualcosa di simile a un codice legale, ma a un livello molto più profondo.»

«Non capisco.»

«Questo è il punto. I miti sumerici non sono "leggibili" o "godibili" nel senso in cui lo sono quelli greci o ebraici. Riflettono una coscienza fondamentalmente diversa dalla nostra.»

«Immagino che se la nostra cultura si basasse su quella sumerica, ci interesserebbe molto di più» dice Hiro.

«I miti accadici, successivi a quelli sumerici, si basano evidentemente e in larga misura su questi ultimi. È chiaro che i redattori accadici hanno letto i miti sumerici, hanno escluso le parti (per noi) bizzarre e incomprensibili e le hanno assemblate per produrre lavori più lunghi, come il poema epico di Gilgamesh. Gli accadi erano semiti, cugini degli ebrei.»

«Che cosa dicono di lei gli accadi?»

«E la dea dell'erotismo e della fertilità. Ha anche un aspetto distruttivo e vendicativo. In un mito, Kirta, un re umano, viene fatto ammalare gravemente da Asherah. Solo El, re degli dei, può guarirlo. El dà a certe persone il privilegio di nutrirsi al seno di Asherah. El e Asherah adottano spesso bambini umani, che vengono allattati da Asherah: in un testo è la balia di settanta figli divini.»

«Diffondendo così il virus» dice Hiro. «Le madri affette da Aids possono passare la malattia ai figli durante l'allattamento. Ma questa è la versione accadica, giusto?»

«Sì, signore.»

«Voglio sentire qualcosa di sumerico, anche se è intraducibile.»

«Le piacerebbe sapere come Asherah ha fatto ammalare Enki?»

«Certamente.»

«La traduzione di questa storia dipende dal modo in cui è stata interpretata. Alcuni vi leggono la storia della caduta dal paradiso. Altri, la lotta tra i principi maschile e femminile o tra l'acqua e la terra. Altri ancora un'allegoria della fertilità. Questa lettura si basa sull'interpretazione di Bendt Alster.»

«Doverosa menzione.»

«Riassunto: Enki e Ninhursag - cioè Asherah, che in questa storia ha anche altri appellativi - vivono in posto chiamato Dilmun. Dilmun è un luogo puro, pulito e luminoso, non esiste malattia, la gente non invecchia, gli animali predatori non cacciano.

«Ma non c'è acqua. Così Ninhursag supplica Enki, che è una specie di dio dell'acqua, di portare l'acqua a Dilmun. Enki si masturba tra le canne vicino a un canale d'irrigazione e lascia scorrere il seme vivificatore - chiamato "acqua del cuore". Allo stesso tempo, pronuncia un nam-shub che proibisce a chiunque di entrare in quella zona non vuole che ci si avvicini al suo seme.»

«Perché no?»

«Il mito non lo dice.»

«Allora,» dice Hiro «deve aver pensato che fosse prezioso o pericoloso o entrambe le cose.»

«Le condizioni di Dilmun migliorano. I campi producono messi abbondanti e così via.»

«Scusa, ma come funzionava l'agricoltura sumerica? Facevano largo uso dell'irrigazione?»

«Ne dipendevano completamente.»

«Quindi, secondo questo mito, Enki ha irrigato i campi con la sua "acqua del cuore".»

«Enki era il dio dell'acqua, sì.»

«Okay, continua.»

«Ma Ninhursag, cioè Asherah, viola il decreto e prende il seme di Enki e si feconda. Dopo nove giorni di gravidanza dà alla luce, senza dolore, una figlia: Ninmu. Ninmu passeggia in riva al fiume. Enki la vede, si eccita, va dall'altra parte del fiume e ha un rapporto sessuale con lei.»

«Con sua figlia.»

«Sì. Dopo nove giorni, Ninmu dà alla luce una figlia di nome Ninkurra e si ripete la stessa storia.»

«Enki ha un rapporto sessuale anche con Ninkurra?»

«Sì, e questa ha una figlia di nome Uttu. A questo punto, Ninhursag sembra aver riconosciuto uno schema fisso nel comportamento di Enki e così consiglia a Uttu di restarsene a casa, prevedendo che Enki l'avrebbe avvicinata, portandole regali nel tentativo di sedurla.»

«E lo fa?»

«Ancora una volta Enki riempie il canale con "l'acqua del cuore" che fa crescere le piante. Il giardiniere gioisce e lo abbraccia»

«Chi è il giardiniere?»

«Uno dei personaggi della storia» dice il Bibliotecario. «Procura a Enki l'uva e altri regali. Enki si traveste da giardiniere, va da Uttu e la seduce. Ma questa volta Ninhursag riesce a ottenere un campione del seme di Enki dalle cosce di Uttu.»

«Oh, Cristo. Parla delle suocere dell'inferno.»

«Ninhursag sparge il seme nella terra e subito crescono otto piante.»

«Enki ha un rapporto sessuale anche con le piante?»

«No, le mangia. In un certo senso, viene a conoscenza del loro segreto mangiandole.»

«Ecco il motivo di Adamo ed Eva.»

«Ninhursag maledice Enki dicendo: "Fino alla tua morte, il mio 'occhio della vita' non veglierà su di te". Poi scompare ed Enki si ammala gravemente. Otto dei suoi organi si ammalano, uno per ogni pianta. Alla fine, Ninhursag si persuade a tornare. Dà alla luce otto divinità, una per ogni parte malata del corpo di Enki - ed Enki guarisce. Queste divinità sono il pantheon di Dilmun; con questo atto si rompe il ciclo di incesti e si crea una nuova razza di divinità maschili e femminili che possono riprodursi normalmente.»

«Comincio a capire che cosa intendeva Lagos con la storia del bambino di due anni con la febbre.»

«Alster interpreta il mito come "un'esposizione di un problema logico": supponendo che in origine non ci fosse null'altro che un creatore, come sono nate le normali relazioni sessuali binarie?»

«Ah, ecco di nuovo la parola "binario".»

«Ricorderà, forse, che in precedenza abbiamo tralasciato di esaminare una biforcazione, nel nostro discorso, che ci avrebbe condotti allo stesso punto per un'altra via. Questo mito può essere paragonato a quello sumerico della creazione, in cui il cielo e la terra sono inizialmente uniti, benché il mondo non sia veramente creato prima che i due siano separati. La maggior parte dei miti della creazione comincia con una "unità paradossale di

ogni cosa, valutata come caos o puro paradiso" e il mondo come lo conosciamo noi, comincia a esistere solo con la rottura di questa unità. Vorrei qui puntualizzare che il nome originale di Enki era En-Kur, "signore di Kur". Kur era un oceano primordiale - il caos - che Enki conquistò.»

«Ogni hacker può identificarsi con lui.»

«Ma anche Asherah ha connotati simili. Il suo nome in ugaritico, "atira-tu vammi", significa "colei che procede sul [drago del] mare".»

«Okay. Quindi, sia Enki che Asherah erano figure che, in un certo senso, avevano sconfitto il caos. E, secondo quanto dici tu, la sconfitta del caos e la separazione del mondo statico e unitario in un sistema binario vengono identificati con la creazione.»

«Esatto.»

«Che altro puoi dirmi di Enki?»

«Era l'*en* della città di Eridu.»

«Che cos'era un en? Una specie di re?»

«Una sorta di sacerdote-re. L'*en* era il custode del tempio locale dove, su tavolette di argilla, erano custoditi i me, le regole della società.»

«Okay. Dov'è Eridu?»

«Nell'Iraq meridionale. È stata individuata solo da pochi anni.»

«Dalla gente di Rife?»

«Sì. Secondo Kramer, Enki è il dio della saggezza, ma si tratta di una cattiva traduzione. La sua saggezza non è quella di un vecchio: consiste piuttosto nella conoscenza di determinate pratiche, soprattutto occulte. "Sbalordisce anche gli altri dei trovando soluzioni persino per i problemi apparentemente impossibili." È perlopiù un dio amichevole che assiste il genere umano.»

«Davvero!?»

«Sì. I più importanti miti sumerici ruotano intorno alla sua figura. Come ho già detto, viene associato all'acqua.

Riempie i fiumi e l'esteso sistema di canali di irrigazione dei sumeri col suo seme vivificatore. Si dice che abbia creato il Tigri con un solo epocale atto masturbatorio. Così descrive se stesso: "Sono il signore. Sono colui la cui parola perdura. Sono eterno". Altri lo descrivono così: "Una tua parola, e i mucchi e le cataste di grano si innalzano alte nel cielo; tu ci porti le stelle del paradiso, tu hai calcolato il loro numero. Pronuncia il nome di ogni cosa creata...»

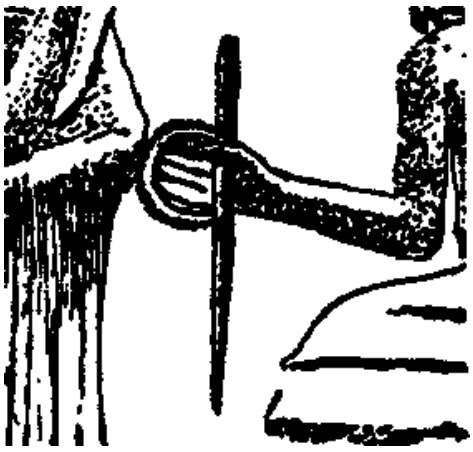
«"Pronucia il nome di ogni cosa creata"?»

«In molti miti della creazione, nominare una cosa significa crearla. In vari miti, si fa riferimento a lui come a un "esperto che ha istituito gli incantesimi", "ricco di parola", "Enki, maestro di tutti gli ordini giusti"; secondo Kramer e Maier, "la sua parola può portare ordine dove c'era stato solo caos e introdurre disordine dove c'era stata armonia". Dedica gran parte dei suoi sforzi al tentativo di passare le sue conoscenze al figlio, il dio Marduk, divinità principale dei babilonesi.»

«Quindi, i sumeri veneravano Enki e i babilonesi, civiltà successiva, adoravano Marduk, suo figlio.»

«Sì, signore. E ogni volta che Marduk aveva un problema, chiedeva aiuto a Enki. C'è una rappresentazione di Marduk, qui su questa stele - il codice di Hammurabi. Secondo Hammurabi, il codice gli era stato personalmente consegnato da Marduk.»

Hiro vaga con lo sguardo sul codice di Hammurabi. I caratteri cuneiformi non gli dicono niente, ma l'illustrazione in cima è abbastanza facile da capire. Soprattutto la parte centrale:



«Perché Marduk porge ad Hammurabi proprio un uno e uno zero in questa figura?» domanda Hiro.

«Erano emblemi di potere regale» dice il Bibliotecario.

«La loro origine è oscura.»

«Quello deve essere stato fatto da Enki» dice Hiro.

«Il ruolo più importate di Enki è quello di creatore e guardiano dei *me* e dei *gis-hur,* le "parole chiave" e gli "schemi" che governano l'universo.»

«Dimmi qualcosa di più sui *me*.»

«Per citare di nuovo Kramer e Maier: "[Credevano nel] l'esistenza in epoca primordiale di una serie di poteri e doveri, modelli, regole e norme fondamentali, inalterabili e onnicomprensivi, noti con il nome di me, che

riguardavano il cosmo, i suoi componenti, gli dei e gli umani, le città e i paesi e i vari aspetti della vita civilizzata".»

«Qualcosa di simile alla Torah.»

«Sì, mai ne sono dotati di una sorta di forza mistica o magica. E spesso si riferiscono a questioni banali, non solo religiose.»

«Ad esempio?»

«In un mito, la dea Inanna va a Eridu e convince Enki con l'inganno a darle novantaquattro me che lei riporta alla sua città d'origine, Uruk, dove vengono accolti con somma commozione e gioia.»

«Inanna è quella di cui Juanita è come innamorata.»

«Sì, signore. Viene acclamata come salvatrice perché "portò alla perfetta esecuzione dei me".»

«Esecuzione? Come l'esecuzione di un programma di computer?»

«Sì. A quanto pare, si tratta di algoritmi per la realizzazione di determinate attività di essenziale importanza per la società. Alcuni hanno a che fare con le funzioni del potere religioso e sovrano. Altri spiegano come eseguire cerimonie religiose. Altri ancora si riferiscono alle arti della guerra e della diplomazia. Molti riguardano le arti e i mestieri: musica, falegnameria, lavorazione del ferro, concia delle pelli, costruzione di edifici, agricoltura, fino alle mansioni più minute come l'accensione del fuoco.»

«Il sistema operativo della società.»

«Prego?»

«Appena lo accendi, un computer è un insieme inerte di circuiti che non sono in grado di fare nulla. Per far funzionare la macchina devi inserire in quei circuiti un insieme di regole che dicano loro come funzionare - come diventare un computer. Sembrerebbe che questi me, organizzando una serie di persone inerti in un sistema funzionante, servissero, appunto, da sistema operativo della società.»

«Come desidera. In ogni caso, Enki era il guardiano dei *me*.»

«Quindi era un tipo davvero tosto.»

«Era la divinità più amata.»

«Sembra quasi una specie di hacker. Cosa che rende difficile la comprensione del suo *nam-shub*. Se era così buono, perché ha fatto quella storiaccia di Babele?»

«È considerato uno dei misteri di Enki. Come hai notato, il suo comportamento non era sempre conforme alle regole moderne.»

«Non la bevo. Non credo che si sia veramente scopato la sorella, la figlia e così via. Questa storia dev'essere una metafora per qualcosa d'altro.

Penso si riferisca a una qualche procedura informatica ricorsiva. Tutto il mito sembra alludere a questo. Per questa gente, l'acqua era uguale al seme. E il motivo è chiaro: probabilmente non conoscevano il concetto di acqua pura - era tutta marrone e fangosa e comunque piena di virus. Ma da un punto di vista moderno, il seme è solo un portatore di informazioni - sia lo sperma benefico che i virus malefici. L'acqua di Enki - il suo seme, i suoi dati, i suoi me - scorrono per tutto il paese di Sumer e lo fanno fiorire.»

«Come forse già sa, Sumer era situato sulla pianura alluvionale tra due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate. Ecco da dove proveniva l'argilla: la prendevano direttamente dai letti dei fiumi.»

«Quindi Enki ha addirittura fornito loro il mezzo di trasmissione delle informazioni: l'argilla. Scrivevano sull'argilla bagnata e poi la facevano seccare: eliminavano l'acqua. Se successivamente l'acqua la raggiungeva di nuovo, le informazioni andavano distrutte. Ma se la cuocevano togliendo tutta l'acqua - se sterilizzavano il seme di Enki col calore - allora la tavoletta durava per sempre, immutabile, come le parole della Torah. Ti sembro un pazzo?»

«Non lo so,» dice il Bibliotecario «ma assomiglia un po' a Lagos.»

«Sono elettrizzato. Guarda, la prossima cosa che faccio è trasformarmi in un gargoyle.»

34.

Qualsiasi pedone può entrare a Griffith Park senza essere notato. Y.T. osserva che, nonostante le barriere sulla strada, l'accampamento dei Falabala non è poi così ben protetto - sempre che uno disponga di capacità da fuoristrada. E un ninja dello skate su una tavola nuova di pacca e con i Knight Visions nuovi di pacca (ehi, se vuoi guadagnare devi investire) non avrà alcun problema. Deve solo trovare un alto terrapieno che funga da rampa verso il canyon, costeggiare il bordo fino a quando non vedrà i fuochi di bivacco in basso. E poi percorrere la discesa. Affidandosi alla forza di gravità.

A metà strada, le viene in mente che la sua tuta blu e arancione, per quanto funzionale, attirerà l'attenzione nella zona dei Falabala, a notte fonda; quindi, si porta la mano al colletto, tasta un disco rigido cucito nella stoffa, lo schiaccia tra pollice e indice fino a quando non fa click. La tuta

si scurisce - l'elettropigmento fa luccicare i colori come una macchia di petrolio - e poi diventa nera.

Durante la sua prima visita non aveva osservato bene quel posto perché sperava di non ritornarci mai più. Il terrapieno si rivela più alto e ripido di come se lo ricordava. Forse è un po' più simile a un dirupo, a un burrone, a un abisso, di quanto pensasse. In effetti, le sembra di fare un bel po' di caduta libera. Piomba giù alla grande. A ogiva come pochi. È una figata, fa parte del suo mestiere, dice tra sé e sé. Le ruote intelligenti sono l'ideale in questi casi. I tronchi degli alberi sono nero-bluastri e non si distinguono molto bene sullo sfondo blu nerastro. L'unica cosa che riesce a distinguere è la luce laser rossa del tachimetro digitale sul davanti della sua tavola, che non fornisce alcuna reale informazione. Per via delle vibrazioni, i numeri si sono trasformati in una nuvola di luce granulosa rossa, mentre il sensore radar di velocità cerca di fermarsi in un punto.

Spegne il tachimetro. Ora è completamente oscurata. Precipita verso il dolce cemento del fondo della conca come un angelo nero a cui l'Onnipotente abbia appena tagliato le corde del paracadute celeste. E quando le ruote toccano finalmente il suolo, manca poco che le ginocchia le si conficchino tra le mascelle. Conclude l'intero passaggio gravitazionale in posizione non elevatissima e su punte di velocità estrema e oscura.

Considerazione: la prossima volta salta semplicemente giù da un ponte del cazzo. Almeno così sei sicura di non andare a sbattere di naso contro un cactus invisibile.

Volta un angolo, con un'inclinazione tale da poter leccare la striscia gialla, e i Knight Visions mostrano ogni cosa come una fiammata di radiazioni multispettrali. Sugli infrarossi, l'accampamento dei Falabala è una turbolenta aurora di nebbia rosa punteggiata dalle esplosioni al calore bianco dei fuochi di bivacco. Tutto giace su un opaco suolo bluastro - il che, secondo lo schema dei colori falsati, significa che fa freddo. Al di là di tutto questo, si stende la linea frastagliata dell'orizzonte formato da quella tecnologia spontanea della barriera di cui i Falabala sono maestri. Una barriera completamente ignorata, ridicolizzata e aggirata da Y.T., che è caduta dal cielo nel bel mezzo dell'accampamento come un guerriero invisibile con il complesso di inferiorità.

Una volta entrato nel vero accampamento, nessuno ti nota o ti chiede chi sei. Un paio di persone la vedono, la guardano passare sullo skate, non si agitano per niente. Probabilmente bazzicano tanti korrieri da quelle parti. Tanti korrieri fessi e fuori di zucca che bevono frizzina al limone. E questa

gente non è abbastanza aggiornata per distinguere Y.T. da quella specie di fattorini. Meglio così, per ora può passare, sempre che non si accorgano degli accessori del suo skate nuovo.

I fuochi di bivacco fanno abbastanza luce - semplice, normale, vecchia luce - per mostrare di quale triste posto si tratti veramente: un mucchio di boyscout dementi, un raduno di giovani esploratori senza medaglie di merito né igiene. Grazie agli infrarossi, in fondo, nei punti in ombra, dove a occhio nudo non avrebbe visto che oscurità, riesce anche a vedere vaghe facce di un rosso spettrale. Questi nuovi Knight Visions le sono costati buona parte dei soldi guadagnati con la losca vicenda della droga. Proprio il genere di cosa che intendeva sua madre quando insisteva perché si trovasse un lavoro part-time.

Alcuni di quelli che aveva visto la volta prima, non ci sono più, mentre ce ne sono altri che Y.T. non riconosce. Alcuni indossano camicie di forza legate con nastro adesivo. È un modello riservato a quelli che hanno perso completamente il controllo, e si rotolano e si dibattono per terra. E ce ne sono altri che cazzeggiano qua e là, ma non in modo grave, e uno o due che sono solo un po' incasinati, come i soliti vecchi derelitti che capita di incontrare nei Snooze 'n' cruise.

«Ehi, guarda!» dice qualcuno. «È la nostra amica, il korriere. Benvenuta, amica!»

Toglie il cappuccio delle sue Nocche Liquide, le mette ben in evidenza, ben agitate prima dell'uso. Intorno alla vita ha delle manette metalliche ad alta tensione e d'alta moda, in caso qualcuno cerchi di afferrarla. E, sulla manica, un elettro-storditore. Solo i matusa più incalliti portano le pistole. Le pistole ci mettono un bel po' prima di raggiungere lo scopo (devi aspettare che la vittima sanguini fino a morire), ma paradossalmente finiscono per uccidere la gente piuttosto spesso. Invece, nessuno ti infastidisce più, dopo che l'hai colpito con un elettro-storditore. Almeno così dice la pubblicità.

Quindi non è che si senta vulnerabile. Il fatto è che le piacerebbe raggiungere il suo obiettivo. Così si mantiene a una velocità di fuga, finché non trova la donna dall'aria amichevole - quella ragazza pelata col finto-Chanel in brandelli - e allora decide di fermarlesi vicino. «Ehi, tipa, andiamo a farci un giro nei boschi,» dice Y.T. «voglio parlarti di quello che sta succedendo a ciò che rimane del tuo cervello.»

La donna sorride, sgambetta con la benevola goffaggine di una persona ritardata di buon umore. «Mi va di parlarne» dice lei. «Perché ci credo.»

Y.T. non si è fermata per fare una lunga conversazione, si limita a prendere la donna per mano e a condurla sulla collina verso i miseri alberelli, lontano dalla strada. Con gli infrarossi vede che non c'è nessuna faccia rosa che lumi verso di loro - dovrebbe essere un posto sicuro. Ma ci sono delle persone dietro di lei, gironzolano tranquillamente senza guardare scopertamente nella sua direzione, fingendo di aver deciso proprio adesso, nel bel mezzo della notte, che è il momento di fare una passeggiata nei boschi. Uno di loro è il Grande Prete.

La donna dimostra circa venticinque anni, è alta e allampanata, piacevole ma non bella, probabilmente giocava nella squadra di pallacanestro del liceo come ala - generosa, ma pessima realizzatrice. Y.T. la fa sedere su un masso al buio.

«Hai una vaga idea di dove sei?» domanda Y.T.

«Nel parco» dice la donna «con gli amici. Contribuiamo alla diffusione del Verbo.»

«Come sei finita qui?»

«Dalla *Enterprise*. È là che andiamo a imparare le cose.»

«Intendi, per caso, il Raft? Il Raft della *Enterprise*? È da lì che provenite tutti voi?»

«Non so da dove proveniamo» dice la donna. «A volte è difficile ricordare le cose. Ma non è importante.»

«Dov'eri prima? Non sei cresciuta sul Raft, vero?»

«Ero programmatrice di sistemi alla 3verso Systems, Mountain View, California» dice la donna, sfoderando improvvisamente una sequenza perfetta di parole inglesi pronunciate normalmente.

«E come sei finita sul Raft?»

«Non lo so. La vita vecchia è finita. È iniziata quella nuova. Ora sono qui.» Di nuovo, il linguaggio infantile.

«Qual è l'ultima cosa che ricordi prima che finisse la tua vecchia vita?»

«Stavo lavorando di sera, sul tardi. Il computer ha avuto dei problemi.»

«Tutto qui? Questa è l'ultima cosa normale che ti è successa?»

«Il mio sistema è crollato» dice lei. «Ho visto delle scariche. E poi mi sono ammalata gravemente. Sono andata all'ospedale. E lì ho incontrato un uomo che mi ha spiegato tutto. Mi ha spiegato che ero stata lavata nel sangue. Che ormai appartenevo al Verbo. E, improvvisamente, tutto fu chiaro. E ho deciso di andare sul Raft.»

«L'hai deciso tu, o qualcun altro l'ha deciso per te?»

«Lo volevo e basta. È lì che andiamo noi.»

«Chi altro c'era sul Raft oltre a te?»

«Altra gente come me.»

«In che senso, come te?»

«Tutti programmatori. Come me. Che avevano visto il Verbo.»

«Visto nei loro computer?»

«Sì. O, a volte, in TV.»

«Che cosa facevate sul Raft?»

La donna si tira su una manica della camicia logora per mostrare il braccio pieno di cicatrici d'ago.

«Vi drogavate?»

«No. Donavamo sangue.»

«Vi succhiavano il sangue?»

«Sì. Delle volte facevamo qualche programmino. Ma solo alcuni di noi.»

«Quanto ci sei stata?»

«Non lo so. Ci trasferiscono qui quando non ci funzionano più le vene. Facciamo delle cose per diffondere il Verbo: trasciniamo in giro della roba, facciamo barricate. Ma non lavoriamo molto. La maggior parte del tempo cantiamo, preghiamo e portiamo alla gente il Verbo.»

«Vuoi andartene? Ti posso portare fuori di qui.»

«No,» dice la donna «non sono mai stata così felice.»

«Come fai a dire una cosa del genere? Eri una hacker di classe. Ora, francamente, sembri una specie di rincoglionita.»

«Non importa, non mi hai offeso. Non ero veramente felice quando ero una hacker. Non avevo mai pensato alle cose importanti. Dio. Il Paradiso. Le cose dello Spirito. È difficile pensare a queste cose in America. Ti limiti a metterle da parte. Ma sono quelle le cose veramente importanti - e non programmare computer o fare soldi. Be', adesso penso solo a questo.»

Y.T. non ha smesso di tenere d'occhio il Grande Prete e il suo amico. Si avvicinano sempre di più, un passo alla volta. Ora sono abbastanza vicini da far sentire a Y.T. l'odore della loro cena. La donna mette una mano sulla spallina di Y.T.

«Voglio che tu resti con me. Non vuoi venire giù a bere qualcosa? Chissà che sete che hai.»

«Devo scappare» dice Y.T. alzandosi in piedi.

«Veramente avrei qualcosa da obiettare» dice il Grande Prete, facendosi avanti. Non lo dice da arrabbiato. Ora cerca di fare la parte del papà di Y.T. «Non è davvero la decisione giusta.»

«Chi sei, un modello di comportamento?»

«E va bene. Non devi per forza essere d'accordo. Ma vieni giù con noi, ci sediamo vicino al fuoco e ne parliamo.»

«State ben lontani da Y.T, se non volete che entri in autodifesa» dice Y.T.

I tre Falabala si allontanano da lei. Molto collaborativi. Il Grande Prete alza le mani per placarla. «Mi dispiace se ti abbiamo fatta sentire minacciata» dice lui.

«Vi muovete in maniera un po' equivoca» dice Y.T., riattivando gli infrarossi nei suoi occhialoni.

Attraverso gli infrarossi vede che il terzo Falabalu quello venuto insieme al Grande Prete - tiene in mano una cosa insolitamente calda.

Lo inchioda con la sua torcetta, puntandogli un sottile raggio giallo sul busto. È perlopiù sporco e di un colme opaco e riflette poco la luce. Ma c'è una cosa rossa lucidi e brillante, un tubetto rosso cupo.

È un ago ipodermico. È pieno di un fluido rosso. Agli infrarossi risulta caldo. È sangue fresco.

Non capisce esattamente perché questi tizi se ne vadano in giro con una siringa piena di sangue fresco. Ma ha già visto abbastanza.

Le Nocche Liquide schizzano fuori dal loro recipiente con una scia verde-neon lunga e sottile che colpisce in faccia il tipo dell'ago: la testa gli parte all'indietro, come se fosse stato appena decapitato all'altezza del setto nasale, e cade di schiena senza fare alcun rumore. Poi ne spara una buona dose anche al Grande Prete. La donna se ne sta lì impalata, come atterrita.

Y.T. acquista più velocità che può per uscire dal canyon e, quando si immette di slancio sulla strada, è già quasi veloce come il traffico. Non appena trova un appiglio stabile in un blindato notturno, telefona alla mamma.

«Mamma, ascolta. No, mamma, non preoccuparti per il rumore. Sì, sono in mezzo al traffico con lo skate. Ma ascoltami un attimo, mamma...»

Deve sbattere la cornetta in faccia alla vecchia troia. È impossibile parlarle. Tenta di mettersi in collegamento vocale con Hiro. Ci mette qualche minuto per prendere la linea.

«Pronto! Pronto! Pronto!» grida lei. Poi sente il rumore di un clacson. Proviene dal telefono.

«Pronto?»

«Sono Y.T.»

«Come va la vita?» Questo tipo sembra sempre un po' troppo assorto nelle sue faccende personali. Y.T. non ha voglia di parlare di come le va la vita. Sente di nuovo il rumore di un clacson, sullo sfondo della voce di Hiro.

«Dove diavolo sei, Hiro?»

«Sto camminando per una via di Los Angeles.»

«Come fai a essere collegato se sei in strada?»

Poi inizia a subodorare la terribile verità: «Oh, Cristo, non ti sarai mica trasformato in un gargoyle, vero?»

«Be'» dice Hiro, un po' esitante, imbarazzato, come se non gli fosse ancora accorto che era proprio quello che aveva fatto. «Non è proprio come essere una gargoyle. Ricordi quando mi avevi sfottuto per aver speso tutti i miei soldi in roba per computer?»

«Sì.»

«Ho deciso che non stavo spendendo abbastanza. Così mi sono preso una strumentazione da attaccare alla cintura. Me ne vado in giro con questa roba agganciata alla pancia. È una figata.»

«Sei un gargoyle.»

«Già, ma non è come avere robaccia sferragliante attaccata per tutto il corpo...»

«Sei un gargoyle. Ascolta, ho parlato con una venditrice all'ingrosso.»

«Be'?»

«Ha detto che prima era una hacker. Ha visto qualcosa di strano nel computer. Poi si è ammalata per un po' e si è unita a quella setta. Quindi, è finita sul Raft.»

«Il Raft. Continua.»

«Sulla *Enterprise*. Gli prendono il sangue, Hiro. Glielo succhiano dal corpo. Infettano la gente iniettando il sangue degli hacker malati. E quando hanno le vene tutte rovinate come quelle dei tossici, allora li lasciano andare e li mettono a lavorare sulla terraferma per portare avanti l'operazione di vendita all'ingrosso.»

«Bene» dice lui. «Davvero ottimo materiale.»

«Ha detto che ha visto delle scariche sullo schermo del computer che l'hanno fatta ammalare. Ne sai qualcosa?»

«Sì. È vero.»

«E vero?»

«Sì. Ma non devi preoccuparti. Colpisce solo gli hacker.»

Per un attimo Y.T. non riesce nemmeno a parlare da tanto che è incazzata. «Mia madre è una programmatrice- del governo federale. Stronzo. Perché non mi hai avvisato?»

Mezz'ora più tardi è a casa. Questa volta non si preoccupa di indossare il travestimento da wasp, irrompe in cu sa vestita di nero, essenziale e cattivo. Entrando, lascia cadere la tavola sul pavimento. Prende dallo scaffale uno de gli strambi soprammobili della mamma - un premio di cristallo pesante (pura plastica, in realtà) che ha ricevuto un paio d'anni prima per aver leccato il culo al capo dei Fed e aver superato tutti i test poligrafici - ed entra nel soggiorno.

La mamma è li. Sta lavorando al computer. Ma, in questo momento, non sta guardando verso lo schermo - sta leggendo degli appunti che tiene in grembo.

Proprio mentre la mamma alza lo sguardo verso di lei, Y.T. distende il braccio e lancia il premio di cristallo. Passa sopra le spalle della mamma, rimbalza sul tavolo del computer e va a finire dritto nel cinescopio. Bella storia. Y.T. aveva sempre desiderato farlo. Per qualche istante si ferma ad ammirare il suo lavoro, mentre nella mamma divampano incontrollate le più strane emozioni. Che cosa fai con quell'uniforme? Non ti avevo forse detto di non andare con lo skateboard sulle strade vere? È il modo di buttare robe in giro per la casa? È il mio premio. Perché hai rotto il computer? Proprietà del governo. Ma si può sapere cosa sta succedendo?

Y.T. sa che la menata andrà avanti ancora per qualche minuto, così va in cucina, si sciacqua la faccia con un po' d'acqua, si versa un bicchiere di succo di frutta, lasciando che la mamma la segua e le aliti sulle spalline.

Alla fine la mamma si esaurisce, sconfitta dalla strategia del silenzio di Y T.

«Ti ho solo salvato la vita, mamma» dice Y.T. «Cazzo, potresti almeno offrirmi un oreo.»

«Santo Cielo, si può sapere di che cosa stai parlando?»

«Cioè, se voi - gente di una certa età - faceste un po' più di sforzi per tenervi al corrente, anche solo a un livello minimo, su quello che succede oggigiorno be', allora i vostri figli non sarebbero costretti a prendere misure così drastiche.»

35.

La Terra si materializza ruotando maestosamente di fronte a lui. Hiro allunga il braccio e l'afferra. La fa girare per trovare l'Oregon. Le dice di eliminare le nuvole e lei esegue, regalandogli un panorama cristallino delle montagne e della spiaggia.

Proprio laggiù, a qualche centinaio di miglia dalla costa dell'Oregon, sulla superficie dell'acqua sta crescendo una specie di foruncolo granuloso. La parola suppurazione non è eccessiva. Si trova a qualche centinaio di miglia a sud di Astoria, e si muove verso meridione. Il che spiega come mai Juanita, pochi giorni prima, sia andata ad Astoria: voleva avvicinarsi al Raft. E il perché non è molto difficile da indovinare.

Hiro osserva, focalizza lo sguardo sulla Terra, zooma per vedere meglio. Mentre si avvicina, le immagini cambiano da figure a lunga distanza, provenienti dai satelliti geosincroni, a belle figure vomitate nel computer della CIC da un'intera flotta di uccelli spia che volano a bassa quota. Il panorama che ha di fronte è un mosaico di immagini riprese non più di qualche ore fa.

Ha un'estensione di alcune miglia. La sua forma cambia in continuazione, ma quando sono state riprese queste immagini assomigliava a un rene gonfio; o meglio, cerca di assumere una forma a V, diretta verso sud come uno stormo di oche, ma c'è un tale rumore nel sistema, ed è tutto così amorfo e disorganizzato, che un rene è la cosa più simile a una V che ne viene fuori.

Al centro ci sono un paio di navi enormi: la *Enterprise* e una petroliera, legate insieme fianco a fianco. Questi due behemoth sono circondati da alcune altre grosse imbarcazioni, un assortimento di navi container e altre navi da carico. Il Nucleo.

Tutto il resto è piuttosto piccolo. Ci sono, qua e là, yacht dirottati o motopescherecci a strascico fuori servizio. Ma per la maggior parte le barche del Raft non sono, appunto, altro che barche. Piccole imbarcazioni da diporto, sampan, giunche, dhow, dinghy, scialuppe di salvataggio, case galleggianti, strutture di fortuna costruite su bidoni di petrolio e lastre di polistirene rigido espanso. Un buon cinquanta per cento del materiale usato non ha nulla a che vedere con la nautica: si tratta di un intrico di funi, cavi, tavole, reti e altri materiali di scarto legati insieme e buttati in cima alla prima cosa galleggiante capitata a tiro.

E L. Bob Rife se ne sta al centro di tutto ciò. Hiro non sa bene cosa stia facendo, e non sa in che modo Juanita abbia a che fare con questa storia. Ma è ora di andare a scoprirlo.

Scott Lagerquist si trova proprio sulla soglia della motoconcessionaria 24/7 di Mark Norman, in attesa, quand'ecco che l'uomo con le spade entra nel suo campo visivo camminando a lunghi passi sul marciapiede. Un pedone è una vista molto rara a Los Angeles, ben più che un uomo con delle spade. Ma è il benvenuto. Per definizione, chiunque vada in una concessionaria di moto, ha già un'auto, quindi è difficile rifilargli qualcosa. Con un pedone dovrebbe essere un gioco da ragazzi.

«Scott Wilson Lagerquist!» grida l'uomo da una distanza di quindici metri, continuando ad avvicinarsi. «Come va?»

«A meraviglia!» dice Scott. Un po' preso alla sprovvista, forse. Non riesce a ricordare il nome di quest'uomo, il che è un problema. Dove l'ha già visto?

«Che bello rivederti!» dice Scott, correndo incontro al tipo e stringendogli calorosamente la mano. «Non ti vedo da una vita»

«C'è Pinky oggi?» chiede il tipo.

«Pinky?»

«Sì, Mark Norman. Pinky era il suo soprannome al college. Immagino che ora che gestisce, bah, una mezza dozzina di concessionarie, tre McDonald's e un Holiday Inn, non ami molto essere chiamato con quel nome, eh?»

«Non sapevo che il signor Norman fosse anche nel ramo dei fast food.»

«Già. Ha tre franchise giù verso Long Beach. Be', in realtà, attraverso una società in accomandita semplice. Viene, oggi?»

«No, è in ferie.»

«Ah, già. In Corsica. Ajaccio Hyatt. Stanza 543. È vero, me ne ero completamente dimenticato.»

«Be', passavi solo per un saluto o...»

«Nah. Volevo comprare una moto.»

«Ah. E che tipo di moto cercavi?»

«Una delle nuove Yamaha. Con l'ultimo modello di ruote intelligenti.»

Scott gli fa un sorrisone virile, cercando di fare l'espressione più adatta alla brutta cosa che sta per confessare. «So esattamente quale intendi. Ma, sfortunatamente, al momento non disponiamo di quel modello.»

«Ah, no?»

«No. È un modello nuovissimo. Non ce l'ha nessuno.»

«Sicuro? Perché ne avete ordinato uno.»

«Davvero?»

«Sì. Un mese fa.»

Improvvisamente il tipo allunga il collo per guardare verso il viale alle spalle di Scott. «Be', parli del diavolo... Ecco che arriva.»

Un semirimorchio della Yamaha attraversa l'entrata dei camion, trasportando un nuovo carico di moto.

«Si trova su quel camion» dice il tipo. «Se mi dai un tuo biglietto da visita, ti scrivo giù sul retro il numero di identificazione del veicolo, così me la puoi far scaricare dal camion.»

«È un'ordinazione speciale fatta dal signor Norman?»

«Diceva che l'avrebbe ordinata solo come modello da esposizione. Ma è come se ci fosse stampato sopra il mio nome.»

«Sì, signore. Capisco perfettamente.»

Detto fatto, la moto scende dal camion, proprio come l'ha descritta il tipo, persino il colore (nero) e il numero di identificazione del veicolo. È una moto bellissima. Attira una folla di ammiratori anche se è ferma nel parcheggio e gli altri venditori posano addirittura la tazza del caffè e si schiodano dal tavolo per uscire a vederla. Sembra un siluro nero da strada. Trazione a due ruote, ovviamente. Le ruote sono così all'avanguardia che non sono neanche ruote - sembrano la versione gigante e ultraresistente delle ruote intelligenti usate dagli skateboard ad alta velocità, con raggi retrattili e spessi battistrada alle estremità. Appeso sul davanti dell'ogiva della moto si trova l'apparato dei sensori che controllano le condizioni della strada, decidono la posizione di ogni raggio durante la corsa, la loro estensione e la rotazione del battistrada per ottenere la massima trazione. Il tutto è governato da un bios, il Sistema Operativo Incorporato - un computer di bordo dallo schermo piatto montato sopra il serbatoio.

Dicono che questa pupa sia in grado di andare a centoventi miglia all'ora sullo sterrato. Il bios è collegato alla rete atmosferica della CIC in modo da sapere quando si è sul punto di incontrare un precipizio. Il telaio aerodinamico è perfettamente flessibile, calcola la forma più conveniente da adottare a seconda della velocità del mezzo e delle condizioni del vento, cambiando di volta in volta le proprie curve, e ti si avvinghia come una ginnasta ninfomane.

Scott immagina che il tipo, essendo amico intimo del signor Norman, vorrà portarsi via la roba a credito. E non è facile per un venditore gagliardo come lui sottoscrivere un contratto di vendita a credito per una belva

sexy come questa. Esita per un attimo. Si chiede cosa gli succederebbe se tutto questo dovesse rivelarsi un errore.

Il tipo lo sta osservando intensamente, sembra percepire il suo nervosismo, quasi riuscisse a sentire il battito del cuore di Scott. Così, all'ultimo minuto, si rilassa, diventa magnanimo - Scott ama questi tipi spendaccioni - decide di buttare là qualche centinaio di bigliettoni di Hong Kong di caparra, in modo che Scott possa tenersi una misera commissione sulla vendita. Una mancetta, in sostanza.

Poi - ciliegina sulla torta - il tipo impazzisce nel negozio degli accessori per motociclisti. Pazzo furioso. Si compra un equipaggiamento completo. Tutto. Il meglio del meglio. Una tuta completamente nera che fascia il corpo dalla punta dei piedi al collo, con un tessuto antiproiettile che lascia respirare la pelle, con cuscinetti di rinfor-gel in tutti i punti giusti e airbag intorno al collo. Persino i fanatici della sicurezza tralasciano di mettersi il casco se hanno addosso uno di questi gioiellini.

Così, dopo aver deciso come legare le spade alla tuta, se ne va.

«Devo dire una cosa» dice Scott, mentre il tipo sale sulla sua moto nuova e si aggiusta le spade, facendo al bios una cosa incredibilmente proibita. «Sembri un figlio di puttana cattivissimo.»

«Grazie, me lo immagino.» Gira la chiavetta una sola volta e Scott percepisce, senza sentirne il rumore, la potenza del motore. Questa pupa è così efficiente che non spreca energia facendo rumore.

«Salutami la tua nuova nipotina» dice il tipo e poi lascia andare la frizione. I raggi si flettono e si ritraggono e la moto balza in avanti fuori dal parcheggio come se spiccasse un salto sulle sue zampe elettriche. Taglia per il parcheggio del vicino franchise del Tempio NeoAcquariano e si immette sulla strada. Circa mezzo secondo dopo, il tipo con le spade è un puntino all'orizzonte. Poi scompare. Diretto a nord.

36.

Finché non compie venticinque anni, un uomo, ogni tanto, pensa che in determinate circostanze potrebbe diventare il peggior figlio di puttana del mondo. Se andassi in un monastero in Cina a studiare duramente per dieci anni le arti marziali... Se la mia famiglia venisse sterminata dai narcotrafficanti colombiani e io giurassi vendetta... Se avessi una malattia mortale, con un solo anno da vivere, e lo dedicassi all'eliminazione dei criminali di

strada... Se mi avessero appena emarginato e consacrassi la mia vita a essere cattivo...

La pensava così anche Hiro, ma poi ha incontrato Raven. In un certo senso è liberatorio. Ora non deve più preoccuparsi di cercare di essere il peggior figlio di puttana del mondo. Il posto è occupato. Il tocco finale, l'unica cosa che renda assolutamente irraggiungibile una tale figliodiputtanità di livello mondiale è, ovviamente, la bomba all'idrogeno. Se non fosse stato per la bomba all'idrogeno, uno avrebbe ancora potuto aspirare al titolo.

Magari scoprendo il tallone d'Achille di Raven. Ti avvicini di soppiatto, lo prendi alla sprovvista, gli metti un sonnifero nel bicchiere e lo fai fesso. Ma l'ombrello nucleare di Raven ha in qualche modo reso irraggiungibile il titolo mondiale.

Ma va bene. A volte basta essere cattivi solo un po'. Conoscere i propri limiti. Arrangiarsi con quello che si ha.

Dopo aver imboccato l'autostrada, diretto verso le montagne, si collega al suo ufficio. La Terra è sempre lì, vicinissima al Raft. Hiro la contempla, sovrimpressa con le sue tinte spettrali al panorama dell'autostrada, mentre viaggia verso l'Oregon a duecento all'ora.

Da una certa distanza, sembra più grande di quello che è. Avvicinandosi, vede che l'illusione è causata da una sorta di involucro, una macchia/nuvola autoprodotta di fogne e inquinamento che si perde nell'oceano e nell'atmosfera.

Orbita sulla superficie del Pacifico in senso orario. Quando accendono la caldaia, la *Enterprise* riesce a controllare un po' meglio la propria rotta, ma è praticamente impossibile navigare come si deve con tutta quella merda attaccata. Deve perlopiù andare dove la portano il vento e l'effetto di Coriolis. Qualche anno fa, puntava verso le Filippine, il Vietnam, la Cina, la Siberia e tirava su profughi. Poi si è spostata verso la catena delle Aleutine, lungo la penisola dell'Alaska, e ora veleggia oltre la cittadina di Port Sherman, Oregon, vicino al confine con la California.

Mentre si muove sul Pacifico, perlopiù spinto dalle correnti oceaniche, il Raft lascia per strada brandelli di sé. Alla fine questi frammenti, ancora agganciati l'uno all'altro, approdano in posti tipo Santa Barbara, carichi di scheletri e ossa rosicchiate.

Quando arriverà in California, comincerà una nuova fase del suo ciclo vitale. Spargerà molta della dilagante massa scalcagnata, poiché centinaia di migliaia di profughi si sganceranno e remeranno verso riva. Per defini-

zione, gli unici profughi che ce la fanno ad arrivare così lontano sono quelli che si sono dimostrati, in primo luogo, abbastanza agili da arrivare al Raft; poi, abbastanza doluti da sopravvivere al lento e straziante passaggio attraverso le acque artiche; e, infine, abbastanza tosti da non farsi ammazzare dagli altri profughi. Gente simpatica. Il tipo di persone che ti piacerebbe trovarti di fronte, a gruppi di centinaia di migliaia, nella tua spiaggia privata.

Ridotta a un gruppo di poche grosse navi, un po' più manovrabile, la *Enterprise* procederà allora verso il Pacifico meridionale diretta verso l'Indonesia, da dove riprenderà il successivo ciclo migratorio volgendo verso ih»i ti, Eserciti di formiche attraversano possenti fiumi montandosi in groppa e pigiandosi l'una sull'altra fino a formare una piccola palla galleggiante. Molte di loro cadono e affondano e, naturalmente, tutte le formiche che si trovano alla base della palla annegano. Quelle abbastanza veloci e vigorose da riuscire a risalire in continuazione verso la cima della palla sopravvivono. Moltissime ce la fanno ad attraversare il fiume; ecco perché non puoi fermare gli eserciti di formiche facendo saltare i ponti. Ed è così che i profughi attraversano il Pacifico, anche se sono troppo poveri per viaggiare su una vera nave o per comprarsi una barca in grado di navigare. Ogni cinque anni circa, se ne riversa una nuova ondata sulla costa occidentale, quando le correnti oceaniche riportano a casa la *Enterprise*.

Da qualche mese, i proprietari dei territori sulla costa della California sono intenti a ingaggiare guardie di sicurezza, illuminare la loro proprietà con riflettori, costruire recinti contro attacchi militari e montare mitragliatori sui loro yacht. Si sono tutti abbonati al Tg Raft della CIC, 24 ore su 24, e ascoltano le notizie flash dell'ultima ora, direttamente dal satellite, sull'ultimo contingente di venticinquemila euroasiatici morti di fame sganciatosi dalla *Enterprise* e su come abbiano cominciato a intingere la loro miriade di remi nel Pacifico, come tante zampe di formica.

«È ora di fare altre ricerche» dice al Bibliotecario. «Ma stavolta saranno solo verbali perché in questo momento sto viaggiando sulla I-5 a una velocità incredibile e devo stare attento alle bago[5] lente e a tutto il resto.»

«Ne terrò conto» dice la voce del Bibliotecario negli auricolari. «Attenzione al camion a rimorchio messo di traverso a sud di Santa Clarita. E sulla corsia sinistra, vicino all'uscita di Tulare, c'è una grossa buca.»

---

[5] Bago: espressione gergale che si riferisce a veicoli ingombranti e lenti. [N.d.T.]

«Grazie. Ma chi erano queste divinità? Lagos aveva qualche opinione in merito?»

«Lagos credeva che avrebbero potuto essere dei maghi, e cioè normali esseri umani dotati di poteri particolari, o anche degli alieni.»

«Oops, aspetta un attimo. Una cosa alla volta. Che cosa intendeva Lagos per "normali esseri umani dotati di poteri particolari"?»

«Ammesso che il nam-shub di Enki abbia veramente funzionato come un virus e ammesso che l'abbia inventato qualcuno chiamato Enki, allora Enki deve aver posseduto un qualche potere linguistico che va al di là della nostra concezione del "normale".»

«E come funzionerebbe questo potere? Qual è il meccanismo?»

«Posso solo riferire di alcune ipotesi formulate da Lagos.»

«Be', riferisci.»

«La credenza nel potere magico del linguaggio è tutt'altro che rara, sia all'interno della letteratura mistica che di quella accademica. I cabalisti - mistici ebrei spagnoli e palestinesi - credevano che, combinando adeguatamente le lettere del Nome Divino, fosse possibile raggiungere potere e discernimento soprannaturali. Ad esempio si diceva che Abu Ahron, uno dei primi cabalisti, emigrato in Italia da Bagdad, facesse miracoli mediante il potere dei Nomi Sacri.»

«Ma di che poteri si tratta in questo caso?»

«Perlopiù, i cabalisti erano teorici interessati esclusivamente alla meditazione pura. Ma esistevano anche i cosiddetti "cabalisti pratici", che cercavano di applicare il potere della cabala alla vita quotidiana.»

«Degli stregoni, per dirla in altre parole.»

«Sì. Questi cabalisti pratici usavano il cosiddetto "alfabeto arcangelico", che derivava dagli alfabeti teurgici greco e aramaico del I secolo, molto simili ai caratteri cuneiformi. I cabalisti si riferivano a questo alfabeto come alla "scrittura dell'occhio", perché le lettere erano composte di linee e cerchiolini simili a occhi.»

«Tanti uno e zero.»

«Alcuni cabalisti suddividevano le lettere dell'alfabeto in base al punto, all'interno della bocca, in cui venivano prodotte.»

«Okay. Quindi, secondo il nostro modo di vedere la cosa, i cabalisti stabilivano un nesso tra la lettera stampata sul foglio e i collegamenti neurali che dovevano essere attivati al fine di pronunciarla.»

«Sì. Analizzando le lettere di varie parole, erano in grado di trarre conclusioni profonde, secondo la loro concezione, in merito al vero senso e significato intrinseco di tali parole.»

«Okay. Se lo dici tu.»

«In ambito accademico, naturalmente, la letteratura non è così fantasiosa. E tuttavia sono stati fatti numerosi sforzi per spiegare Babele. Non la storia di Babele, che la maggioranza considera un mito, bensì il fatto che le lingue tendano a divergere. Sono state elaborate molte teorie linguistiche nel tentativo di unificare tutte le lingue.»

«Le teorie che Lagos cercava di applicare alle sue ipotesi sul virus.»

«Sì. Ci sono due scuole: quella relativista e quella universalista. Secondo la definizione di George Steiner, i relativisti tendono a credere che la lingua non sia il veicolo del pensiero bensì il medium che lo determina. È la struttura della cognizione. La nostra percezione di ogni cosa è organizzata dal flusso di sensazioni che passa attraverso tale struttura. Lo studio dell'evoluzione del linguaggio si configura pertanto come studio dell'evoluzione della mente umana stessa.»

«Va bene, capisco l'importanza di tutto ciò. E gli universalisti?»

«Al contrario dei relativisti, che credono che le lingue non debbano necessariamente avere qualcosa in comune tra loro, gli universalisti sostengono che, con un'esauriente analisi delle lingue, è possibile notare che condividono tutte determinate caratteristiche. Perciò, analizzano le lingue nel tentativo di individuare tali caratteristiche.»

«Ne hanno trovata qualcuna?»

«No. Sembra esserci un'eccezione per ogni regola.»

«Il che rende infondato l'universalismo.»

«Non necessariamente. Spiegano questo problema dicendo che i tratti comuni sono troppo profondi per essere analizzabili.»

«Un modo per scaricare la responsabilità.»

«Ciò che intendono è che, a un certo livello, la lingua deve essere un evento interno al cervello umano. E, visto che i cervelli umani sono più o meno uguali tra loro...»

«L'hardware è sempre uguale. Non il software.»

«Lei utilizza una sorta di metafora che non sono in grado di capire.»

Hiro sfreccia a fianco di un grande Airstream[6] oscillante in un vento pericoloso che scende per la valle.

---

[6] Airstream: tipo di rimorchio, letteralmente significa «corrente d'aria». [N.d.T.]

«Be', in origine, il cervello di un francese è uguale a quello di un inglese. Crescendo vengono programmati con software diversi, imparano lingue differenti.»

«Sì. Per questo, secondo gli universalisti, il francese e l'inglese, o qualsiasi altra lingua, devono condividere determinate caratteristiche che affondano le loro radici nelle "strutture profonde" del cervello umano. Secondo la teoria di Chomsky, le strutture profonde sono componenti innate del cervello che gli permettono di eseguire determinate operazioni formali su serie di simboli. In altre parole, secondo la parafrasi di Emmon Bach proposta da Steiner, queste strutture profonde hanno portato alla conformazione attuale della corteccia, con la sua rete così ramificata e, nel contempo "programmata", di canali elettrochimici e neurofisiologici.»

«Ma queste strutture profonde sono tanto profonde da non poter essere neanche viste?»

«Gli universalisti collocano i nodi attivi della vita linguistica - le strutture profonde - così in profondità da impedire ogni osservazione e descrizione. In altre parole, per utilizzare l'analogia di Steiner, se si cerca di estrarre la creatura dagli abissi del mare, questa si disintegrerà o cambierà forma in modo grottesco.»

«Ecco di nuovo quel serpente. E in quale teoria credeva Lagos? Quella relativista o universalista?»

«Sembrava non vederci una gran differenza: sono entrambe mistiche in una certa misura. Lagos credeva che le due scuole fossero giunte essenzialmente alle stesse conclusioni attraverso ragionamenti diversi.»

«Ma a me sembra che ci sia una differenza sostanziale» dice Hiro. «Gli universalisti pensano che l'uomo sia determinato dalla struttura preformata del cervello - i sentieri della corteccia. I relativisti non credono che l'uomo abbia limiti.»

«Lagos aveva modificato la rigida teoria di Chomsky supponendo che apprendere una lingua sia come programmare dei PROM - analogia che non so interpretare.»

«L'analogia è chiara. I PROM sono dei chip di ROM programmabili (Programmable Read-Only Memory)» dice Hiro. «Appena usciti dalla fabbrica, sono privi di contenuto. Puoi inserire informazioni in quei chip solo una volta e poi puoi congelarle - le informazioni, cioè il software, si congelano nel chip e lo trasformano in hardware. Dopo aver programmato un Prom, puoi leggerlo, ma non puoi più scriverci sopra. Quindi Lagos stava cercando di dire che - come avrebbero detto i relativisti - il cervello

umano neonato è privo di struttura e che, quando il bambino apprende una lingua, il cervello in fase di sviluppo si struttura in base a essa, la lingua viene inserita nell'hardware e diventa una parte permanente delle strutture profonde del cervello - come avrebbero detto gli universalisti.»

«Sì. Questa era la sua interpretazione.»

«Okay. Quindi, quando diceva che Enki era una persona reale dotata di poteri magici, intendeva dire che Enki, in qualche modo, capiva quale fosse il nesso tra la lingua e il cervello, sapeva come manipolarlo. Proprio come un hacker, conoscendo i segreti del sistema di un computer, è in grado di scrivere programmi per controllarlo - dei nam-shub digitali.»

«Lagos diceva che Enki aveva l'abilità di ascendere all'universo della lingua e di vederlo di fronte ai suoi occhi. In maniera molto simile a come gli umani vanno nel Metaverso. Questo gli conferiva il potere di creare i nam-shub. E i nam-shub avevano il potere di alterare il funzionamento del cervello e del corpo.»

«Ma perché oggigiorno nessuno prova a fare questo tipo di cosa? Perché non esistono nam-shub in inglese?»

«Non tutte le lingue sono uguali, sottolinea Steiner. Alcune si prestano meglio alla metafora di altre. L'ebraico, l'aramaico, il greco e il cinese si prestano al gioco di parole e hanno raggiunto un duraturo legame con la realtà: "La Palestina aveva Qiryat Sefer, la 'Città della Lettera' e la Siria aveva Byblos, la 'Città del Libro'. Altre civiltà sembrano al contrario 'prive di linguaggio' o, almeno, come forse nel caso dell'Egitto, non del tutto consci dei poteri creativi e trasformativi della lingua". Lagos credeva che la lingua sumerica possedesse una forza straordinaria, almeno a Sumer, cinquemila anni fa.»

«Una lingua che si prestava all'hackeraggio neurolinguistico di Enki.»

«I primi linguisti, al pari dei cabalisti, credevano in un idioma romanzesco, detto linguaggio dell'Eden, linguaggio di Adamo. Permetteva a tutti gli uomini di comprendersi a vicenda, di comunicare senza fraintendersi.

Era la lingua del Logos, il momento in cui Dio creò il mondo pronunciando una parola. Nella lingua dell'Eden, nominare una cosa era lo stesso che crearla. Per citare ancora Steiner, "il nostro eloquio si pone tra la capacità di comprendere e la verità come un vetro impolverato o come uno specchio deformante. La lingua dell'Eden era come un vetro immacolato: illuminato da una luce di comprensione totale. Quindi Babele fu una seconda Caduta". E Isacco il Cieco, uno dei primi cabalisti, disse secondo la traduzione di Gershom Scholem - che "il linguaggio degli uomini è colle-

gato a quello divino, e tutte le lingue, sia umane che divine derivano da una sola fonte: il Nome Divino". I cabalisti pratici, gli stregoni, si erano guadagnati il titolo di *Ba' al Shem,* cioè "maestri del nome divino".»

«Il linguaggio-macchina del mondo» dice Hiro.

«Un'altra analogia?»

«I computer parlano il linguaggio-macchina» dice Hiro. «È scritto per mezzo di una serie di uno e zero - in codice binario. Fondamentalmente, tutti i computer sono programmati in questo modo. Quando si programma in linguaggio-macchina, si controlla il computer a livello del suo tronco cerebrale, la radice della sua esistenza. È la lingua dell'Eden. Ma è molto difficile lavorare in linguaggio-macchina perché, dopo un po' che si lavora a tale livello di minuziosità, si diventa pazzi. Quindi per i programmatori è stata creata una vera Babele di linguaggi di computer: Fortran, Basic, Cobol, Lisp, Pascal, C, Prolog, Forth. Se parli al computer in uno di questi linguaggi, un software chiamato compilatore lo trasforma in linguaggio-macchina. Ma non si può mai sapere esattamente che cosa farà il compilatore. Non sempre funziona nel modo desiderato. Come un vetro impolverato o uno specchio deformante. Un hacker molto abile è in grado di comprendere ciò che avviene all'interno della macchina, vede attraverso il linguaggio con cui lavora e scorge il segreto funzionamento del codice binario, diventa una sorta di Ba' al Shem.»

«Lagos credeva che le leggende sul linguaggio dell'Eden fossero versioni esagerate di eventi reali» dice il Bibliotecario. «Queste leggende riflettevano la nostalgia di un tempo in cui la gente parlava il sumerico, superiore rispetto a qualsiasi lingua venuta dopo.»

«Ma è veramente così bello il sumerico?»

«No, almeno per quel che ne sanno i linguisti moderni» dice il Bibliotecario. «Come ho già detto, per noi è in gran parte impossibile da decifrare. Lagos sospettava che, a quei tempi, le parole funzionassero diversamente. Se la propria lingua madre influenza la struttura fisica del cervello in fase di sviluppo, allora è lecito pensare che i sumeri - che parlavano una lingua radicalmente diversa da qualsiasi lingua attualmente esistente - avessero cervelli fondamentalmente diversi dai vostri. Lagos credeva che, per questa ragione, il sumerico fosse una lingua ideale per la creazione e la propagazione di virus e che, una volta portato a Sumer, un virus si sarebbe diffuso in modo rapido e violento, fino a infettare chiunque.»

«Può darsi che anche Enki ne fosse conscio» dice Hiro. «Forse, il namshub di Enki non era una cosa così malvagia. Forse, Babele è stata la cosa migliore che sia mai capitata agli uomini.»

37.

La mamma di Y.T. lavora a Fedlandia. Ha parcheggiato la sua utilitaria nel piccolo scompartimento numerato per il quale deve pagare ai Fed una somma pari a circa il dieci per cento del suo salario (se non le sta bene può prendere un taxi o venire a piedi) - e ha fatto a piedi alcuni piani di una rampa a elica in cemento armato, illuminata da una luce accecante lungo la quale la maggior parte degli spazi - quelli migliori, quelli vicini alla superficie - benché vuoti, sono comunque riservati a persone diverse da lei. Salendo, si mantiene sempre al centro della rampa, tra le schiere di macchine parcheggiate, in modo che i ragazzi del COGBE non pensino che voglia nascondersi, andare a zonzo, sottrarsi al proprio dovere, darsi per malata o fumare.

In prossimità dell'entrata sotterranea dell'edificio, si è tolta gli oggetti metallici che aveva in tasca e tutti i piccoli gioielli e, prima di attraversare il detector, li ha buttati in un lurido vaso di plastica. Ha mostrato il distintivo, firmato e registrato l'ora digitale. È stata perquisita da una ragazza del COGBE. Seccante, ma mai come sottoporsi a una perquisizione delle cavità. Hanno il diritto di farle una perquisizione delle cavità anche tutti i giorni, se vogliono. Una volta gliela hanno fatta tutti i giorni per un mese. Accadde proprio dopo che era intervenuta a un meeting sollevando il dubbio che il direttore stesse sbagliando un importante progetto di programmazione. Era stata un'azione punitiva e violenta, lo sapeva bene, ma aveva sempre desiderato fare qualcosa per il proprio paese, e quando lavori per i Fed, accetti implicitamente di avere a che fare con un po' di faziosità politica. E che, in quanto persona di basso livello, sarai proprio tu a soffrirne le conseguenze più gravi. Più tardi, salendo la scala governativa, non dovrai più ingoiare così tanta merda. Lungi da lei l'idea di litigare con la sua direttrice. Questa, Manetta, non è a un livello governativo stratosferico, ma è introdotta. Ha degli agganci. Manetta conosce gente che conosce gente. Manetta è andata a dei cocktail party a cui erano andate delle persone che... be', ti avrebbero fatto uscire gli occhi dalle orbite.

È passata attraverso la perquisizione a colletti spiegati. Si è rimessa la roba nelle tasche. Ha fatto una mezza dozzina di rampe di scale a piedi

prima di arrivare al suo piano. Qui funzionano ancora gli ascensori, ma alcune persone molto altolocate di Fedlandia hanno fatto sapere niente di ufficiale, certo, ma questa gente sa bene come far arrivare i messaggi - che risparmiare energia è un dovere. Dovere, lealtà, responsabilità. Il tessuto connettivo che ci unisce tutti a formare gli Stati Uniti d'America. Così le trombe delle scale sono piene di lana sudata e pelle schioccante. Se per caso prendi l'ascensore, nessuno ti dice niente, ma verrebbe notato. Notato, registrato e valutato. La gente ti guarderebbe, ti scruterebbe dall'alto in basso, come per dire: che ti è successo, ti sei slogato la caviglia? Fare le scale non è un problema.

I Fed non fumano. I Fed di norma non eccedono nel mangiare. Il programma sanitario è molto particolareggiato, contiene importanti incentivi; se ti appesantisci e ansimi un po' troppo, nessuno ti dice niente - sarebbe scortese - ma, camminando attraverso il mare di scrivanie, sentiresti come una pressione, un senso di inadeguatezza, chiunque alzerebbe lo sguardo per soppesare la massa delle tue bisacce e si guarderebbe intorno come se, per un tacito accordo, tutti i colleghi si stessero chiedendo: chissà che punteggio ha accumulato nel programma sanitario?

Così la mamma di Y.T., a furia di tic e di tac con le sue scarpe di vernice nere, ha fatto le scale per raggiungere il suo ufficio che, in realtà, non è che una grande stanza con una serie di stazioni di lavoro dotate di computer e disposte a griglia. Un tempo era suddivisa in scompartimenti, ma ai ragazzi del COGBE non piaceva quella divisione e si chiedevano che cosa sarebbe successo in caso di evacuazione. Tutti quegli scompartimenti avrebbero impedito il libero flusso di panico scatenato. E allora via gli scompartimenti. Solo stazioni di lavoro e sedie. Via anche le scrivanie - incoraggiano l'uso della carta, pratica arcaica e frutto di un malinteso spirito di corpo. Che c'è di tanto speciale nel tuo lavoro da spingerti a scrivere qualcosa su un foglio di carta che puoi vedere solo tu? A chiuderlo in un cassetto di scrivania? Quando si lavora per i Fed, ogni cosa che fai è proprietà degli Stati Uniti d'America. Si lavora al computer. Il computer conserva una copia di tutto, in modo che se ti ammali o ti succede qualcosa, i tuoi colleghi e direttori possano accedere al tuo lavoro. Se vuoi prendere appunti o fare disegnini telefonando, sei liberissimo di farlo a casa, nel tuo tempo extralavorativo.

Ed è anche una questione di intercambiabilità. Chi lavora per i Fed, al pari di un militare, viene considerato parte intercambiabile. Che succede se il tuo computer si guasta? Te ne stai lì con le mani in mano finché non

si aggiusta? Nossignore, ti sposti su un altro computer e ti metti a lavorare là. E con mezza tonnellata di roba personale nascosta nei cassetti e sparsa sul piano della scrivania, non si ha la flessibilità necessaria.

Quindi, in un ufficio dei Fed non esiste carta. Tutti i computer sono uguali. La mattina entri e ne scegli uno a caso, ti siedi e cominci a lavorare. Potresti tentare di scegliere un computer in particolare e cercare di sederti ci davanti tutti i giorni, ma verrebbe notato. In genere, si prende il computer libero più vicino alla porta. In tal modo, quelli che arrivano prima occupano i posti più vicini e a chi arriva più tardi restano quelli in fondo alla stanza, così, per il resto della giornata, si capisce all'istante chi sono gli individui svegli e quelli che - secondo i bisbigli degli impiegati nelle toilette - hanno dei problemi.

Non che sia un gran segreto chi sia il primo a entrare. Quando la mattina registri il tuo nome su un computer, non è che il computer centrale non lo noti. Il computer centrale nota praticamente tutto. Tiene conto di ogni tasto che batti - per tutto il giorno - dell'ora in cui l'hai battuto, precisa al microsecondo, se era il tasto giusto o sbagliato, quanti errori fai e quando. Tutto ciò che ti viene chiesto è di stare davanti al computer dalle otto alle cinque, con una pausa pranzo di mezz'ora e un intervallo per il caffè di dieci minuti, ma se ti limitassi a seguire quel programma, verrebbe certamente notato. Ecco perché la mamma di Y.T scivola al primo computer libero e registra il suo nome sulla macchina alle sette meno un quarto. Ci sono già cinque o sei persone, si sono registrate sui computer più vicini all'entrata, ma il suo non è male. Mantenendo comportamenti come questo, potrà contare su una carriera discretamente stabile.

I Fed operano ancora in una sorta di Flatlandia - un mondo a due dimensioni. Niente roba tridimensionale, niente occhialoni, niente suono stereofonico. I computer sono tutti modelli a schermo piatto bidimensionale. Sul desktop compare un Windows contenente pochi documenti. Rientra tutto nel programma d'austerità. È ancora presto per raccogliere benefici rilevanti.

Registra il nome e visiona la posta. Niente posta personale, solo qualche circolare di Manetta distribuita in massa.

NUOVO REGOLAMENTO GRUPPI C.I.

Mi è stato chiesto di distribuire il nuovo regolamento relativo alla presenza in ufficio di spazi per il lavoro di gruppo. Il promemoria allegato è il nuovo paragrafo del Manuale di Procedura COGBE che sostituisce il vec-

chio paragrafo intitolato IMPIANTO FISICO / CALIFORNIA / LOS ANGELES / EDIFICI / AREE CON UFFICI / REGOLAMENTO DI DISPOSIZIONE FISICA / INPUT DELL'IMPIEGATO / ATTIVITÀ DI GRUPPO.

Il vecchio paragrafo non conteneva che la semplice proibizione dell'uso dei luoghi di lavoro per attività «di gruppo» di qualsiasi tipo, sia continuative (es.: raggruppamento alla macchina del caffè), sia *una tantum* (es.: feste di compleanno).

La proibizione è ancora valida con un'unica eccezione, riguardante un'attività *una tantum,* introdotta per tutti quegli uffici che desiderino perseguire una strategia congiunta della carta igienica.

A mo' d'introduzione, permettetemi di fare alcune considerazioni in proposito. Il problema della distribuzione della carta igienica ai lavoratori comporta determinate sfide per ogni direzione d'ufficio, data l'intrinseca imprevedibilità del suo consumo: non tutte le operazioni igieniche necessitano, per il loro espletamento, del consumo di carta igienica e, anche se fosse, la quantità necessaria (numero di quadratini) può variare considerevolmente da individuo a individuo e, per ogni individuo, a seconda delle operazioni in atto. Senza tener conto dell'impiego occasionale di carta igienica per scopi imprevedibili/creativi come applicare o rimuovere cosmetici, asciugare delle bevande rovesciate ecc. Pertanto, piuttosto che tentare di imballare la carta igienica in piccole confezioni monouso (come nel caso dei fazzoletti preumidificati) - cosa che può essere uno spreco o un limite, a seconda dei casi - per tradizione il prodotto veniva imballato in unità di distribuzione massicce contenenti la massima quantità di quadrati potenzialmente utilizzabile nel corso di una singola operazione (a parte i casi di emergenza). Ciò riduce al minimo il numero di operazioni in seguito alle quali l'unità di distribuzione si esaurisce (fine del rotolo) - situazione questa che può produrre stress emotivo nell'impiegato in questione. Tuttavia, questa soluzione presenta al manager alcuni problemi derivanti dal fatto che l'unità di distribuzione è piuttosto ingombrante e deve essere ripetutamente usata da una serie di individui diversi perché non vi siano sprechi.

Dall'avvio della Fase XVII del piano d'austerità, agli impiegati è concesso di portarsi la carta igienica da casa. È una soluzione macchinosa ed esagerata, poiché di solito ciascun lavoratore porta il proprio rotolo.

Alcuni uffici hanno tentato di affrontare la sfida istituendo dei gruppi C.I. (carta igienica)

Senza eccessive generalizzazioni, si potrebbe affermare che un'intrinseca e irriducibile caratteristica di qualsiasi gruppo C.I. istituito a livello d'ufficio, in un ambiente (cioè in un edificio) in cui le stazioni di conforto sono distribuite una per piano (cioè, dove un servizio viene condiviso da più uffici), è che il rifornimento deve essere effettuato entro i confini dell'ufficio temporaneamente addetto alla custodia dell'unità di distribuzione di carta igienica (cioè dei rotoli). Ciò consegue dal fatto che se le UDDCI (i rotoli), quando non vengono utilizzate, sono custodite al di fuori del campo visivo dell'ufficio che le controlla (cioè l'ufficio che ha acquistato collettivamente le UDDCI) - e cioè, se le UDDCI vengono sistemate, ad esempio, in un corridoio o all'interno del servizio in cui esse vengono effettivamente utilizzate - esse saranno soggette a piccoli furti e ad «assottigliamento», a seguito del loro consumo da parte di individui non autorizzati, sia nel tentativo cosciente di rubare o per errore compiuto in buona fede, cioè nella convinzione che le UDDCI vengano fornite gratis dalla ditta (in questo caso il governo degli Stati Uniti); oppure a seguito di un'emergenza - come nel caso di bevande rovesciate che si insinuano in un delicato dispositivo elettronico - dove si impone un intervento immediato. Questa circostanza ha spinto alcuni uffici (di cui non faccio i nomi - ragazzi, sapete bene chi siete) a istituire depositi temporanei di UDDCI che fungono anche da punti di raccolta di contributi per il gruppo. Di norma questi depositi constano di un tavolo, posto nei pressi della porta più vicina al servizio, su cui vengono impilate o disposte le UDDCI, e dove si trovano un vaso, o altro recipiente in cui i partecipanti possano versare i contributi, e qualche altro elemento per carpire l'attenzione (tipo animali imbalsamati o disegni a fumetti) con cui si richiedono donazioni. Da un rapido sguardo ai regolamenti attuali risulta che la sistemazione di tali depositi-esposizione viola il manuale di procedura. Tuttavia, nell'interesse dell'igiene, della morale dell'impiegato e della maturazione di uno spirito di corpo, i miei superiori hanno acconsentito a introdurre un'eccezione una tantum nei regolamenti in materia.

Come per ogni parte del manuale di procedura, vecchia o nuova che sia, è vostra precisa responsabilità essere perfettamente aggiornati su questa materia. Il tempo di lettura previsto per questo documento è di 15 minuti e 37 secondi (e non pensiate che non verificheremo). Siete pregati di tenere a mente i punti più importanti di questo documento, e cioè:

1) I depositi-esposizione di UDDCI sono da ora consentiti per un periodo di prova di sei mesi, dopodiché sarà attuata una verifica della nuova politica.

2) I suddetti devono essere gestiti su base volontaria e di gruppo, come descritto nel paragrafo sulle associazioni degli impiegati. (Nota: ciò implica la compilazione di registri e l'annotazione di tutte le operazioni finanziarie.)

3) Le UDDCI devono essere introdotte dagli impiegati (non tramite l'ufficio spedizioni) e sono soggette ai consueti regolamenti in materia di perquisizione e confisca.

4) Le UDDCI profumate sono proibite in quanto potrebbero causare reazioni allergiche, attacchi d'asma ecc. in particolari soggetti.

5) Le donazioni in contanti per il gruppo, come ogni operazione monetaria svolta sotto la giurisdizione del governo degli USA, deve avvenire in valuta statunitense: sono vietati gli yen e i dollari di Hong Kong!

Naturalmente, ciò comporterà un problema di accumulo se la gente tenterà di utilizzare il secchio per le donazioni come discarica per mucchi di vecchi biglietti da un miliardo e da mille miliardi di dollari. La gente della Edifici&Territori è preoccupata per il problema dello stoccaggio e per il potenziale rischio di incendi che potrebbe derivare dalla formazione di grandi pile di biglietti da un miliardo e da mille miliardi. Pertanto, un aspetto essenziale del nuovo regolamento è che il cesto delle donazioni venga svuotato ogni giorno - o anche più spesso, nel caso maturi una situazione di accumulo eccessivo.

A questo proposito, la gente della E&T vorrebbe anche che sottolineassi come molti di voi, in possesso di quantità eccessive di valuta statunitense da sbolognare, abbiano cercato di prendere due piccioni con una fava utilizzando vecchi biglietti da un miliardo come carta igienica. Benché creativo, tale approccio presenta due inconvenienti:

1) Intasa le tubature.

2) Comporta l'eliminazione di valuta USA, che è reato federale.

NON FATELO.

Unitevi invece al gruppo C.I. del vostro ufficio. È facile, è igienico ed è legale!

Auguri di felice raggruppamento!

Marietta.

La mamma di Y.T. solleva il nuovo promemoria, controlla il tempo e comincia a leggerlo. Il tempo di lettura calcolato è di 15 minuti e 37 secondi. Più tardi, alle nove di sera, quando Marietta farà il rendiconto statistico giornaliero seduta nel suo ufficio privato, vedrà il nome di ogni impiegato con accanto il tempo impiegato per leggere questo promemoria, e la sua reazione si baserà su considerazioni più o meno di questo tenore:

Meno di 10 min.	È ora di convocare l'impiegato per una verifica attitudinale.
Da 10 a 14 min.	Impiegato da tenere d'occhio; può essere che stia maturando una tendenza alla trascuratezza.
Da 14 a 15 min. e 36 sec.	L'impiegato è un lavoratore efficiente; talvolta possono però sfuggirgli particolari importanti.
15 min. e 37 sec. Esatti	Furbacchione. Deve essere sottopoto a verifica attitudinale.
Da 15 min. e 37 sec. a 16 min.	Paraculo. Elemento inaffidabile.
Da 16 a 18 min.	L'impiegato è un lavoratore metodico; talvolta può però incaponirsi su particolari poco rilevanti.
Più di 18 min.	Controllare la videocassetta di sicurezza per accertarsi che cosa stesse facendo l'impiegato (es.: eventuale pausa in bagno non autorizzata).

La mamma di Y.T. decide di metterci tra i quattordici e i quindici minuti per leggere il promemoria. Per i lavoratori più giovani è meglio impiegare più del tempo concesso, per mostrarsi accurati piuttosto che spavaldi. Per quelli più anziani è meglio andare un po' in fretta per dimostrare un buon potenziale produttivo. Ha quarant'anni inoltrati. Scorre con lo sguardo il promemoria pigiando il tasto PAGE DOWN a intervalli abbastanza regolari, di tanto in tanto torna indietro di una pagina fingendo di rileggere alcune sezioni precedenti. È una cosa da nulla, ma dopo una decina d'anni o giù di lì, questa roba effettivamente compare nel giudizio sulle tue abitudini lavorative.

Svolto questo compito, si mette al lavoro. È una programmatrice di applicazioni per i Fed. Un tempo si sarebbe guadagnata da vivere creando programmi per computer. Attualmente, scrive frammenti di programmi

che vengono progettati da Manetta e dai suoi superiori nel corso di enormi riunioni che durano una settimana all'ultimo piano. Una volta steso il progetto, cominciano a suddividere il problema in segmenti sempre più piccoli, affidandoli ai capigruppo, che li frammentano ulteriormente e consegnano minuscoli tocchetti di lavoro ai singoli programmatori. Per impedire che il lavoro svolto dai programmatori sia incompatibile, deve essere interamente compilato in conformità con una serie di regole e regolamenti ancora più vasti e variabili di quelli del manuale di procedura del governo.

Quindi, dopo aver letto il nuovo paragrafo sui gruppi CI., la prima cosa che fa la mamma di Y.T. è digitare il proprio nome in un sottosistema del sistema centrale che gestisce il particolare progetto di programmazione a cui sta lavorando. Non sa cosa sia il progetto - è top secret né come si chiama. È semplicemente il suo progetto. Lo condivide con alcune centinaia di altri programmatori che non sa con certezza chi siano. E ogni giorno, quando inserisce il nome, c'è una pila di promemoria ad attenderla, con nuovi regolamenti e modifiche delle regole che tutti devono seguire nella scrittura dei programmi del progetto. Questi regolamenti fanno sembrare l'affare della carta igienica semplice ed elegante come i Dieci Comandamenti.

Fino alle undici del mattino circa, legge, rilegge e cerca di capire le nuove modifiche al progetto. Ce ne sono tante, perché è lunedì mattina e Manetta e i suoi superiori hanno trascorso l'intero fine settimana rinchiusi all'ultimo piano a litigare sul progetto e a cambiare tutto.

Poi comincia a revisionare tutti i programmi scritti in precedenza per il progetto, facendo una lista delle cose che dovranno essere riscritte in modo da risultare compatibili con le nuove istruzioni. Insomma, dovrà riscrivere daccapo tutto il materiale. Per la terza volta nel giro di altrettanti mesi.

Ma non importa, è il lavoro.

Alle undici e mezza circa alza lo sguardo e, sbigottita, vede una mezza dozzina di persone in piedi intorno alla i sua stazione di lavoro. C'è Manetta. E un vigilante. E alcioni Fed maschi. E Leon, l'uomo del poligrafo.

«Ne ho già fatta una giovedì» dice lei.

«È ora di farne un'altra» dice Marietta. «Dai, diamo inizio allo spettacolo.»

«Mani bene in mostra, che io possa vederle» dice il vigilante.

38.

La mamma di Y.T. si alza, mani sui fianchi, e si mette a camminare. Esce dall'ufficio. Nessuno che levi lo sguardo dal tavolo. Non è previsto. Insensibili ai bisogni dei colleghi. Tutto ciò mette in imbarazzo l'esaminando e lo fa sentire escluso, mentre in realtà il poligrafo è semplicemente parte integrante dello stile di vita dei Fed. La mamma sente dietro di sé il rumore schioccante dei tacchi del vigilante, che le cammina a due passi di distanza, la fissa e tiene d'occhio le mani in modo che non facciano cose come ingerire un valium o altro che potrebbe rendere nullo l'esame.

Si ferma di fronte alla porta del bagno. Il vigilante le passa davanti, gliela tiene aperta e la fa entrare seguendola.

L'ultima cabina sulla sinistra è più grande del normale, grande abbastanza per due persone. La mamma di Y.T. entra seguita dal vigilante che chiude la porta a chiave. La mamma di Y.T. si tira giù i collant, alza la gonna, si siede su una padella e piscia. Il vigilante osserva ogni goccia che cade nella padella, la raccoglie, ne versa il contenuto in una provetta su cui c'è già un'etichetta col nome di lei e la data del giorno.

Poi di nuovo nel corridoio, sempre seguita dal vigilante. È permesso utilizzare gli ascensori per raggiungere la stanza del poligrafo, in modo da non arrivare là ansimanti e sudati.

Un tempo era un semplice ufficio con una sedia e qualche strumento sul tavolo. Poi hanno ricevuto il nuovo, lussuoso poligrafo. Adesso è come andare a sottoporsi a qualche esame medico ad alta tecnologia. La stanza è completamente ristrutturata, non c'è traccia della sua funzione originaria, le finestre sono coperte da tendine, tutto è liscio e beige e c'è odore di ospedale. C'è solo una sedia, al centro. La mamma di Y.T. ci si va a sedere, appoggia i gomiti sui braccioli, posiziona i palmi e le punte delle dita nelle apposite piccole fessure. La stretta al neoprene della fascia per la misurazione della pressione sanguigna cerca a tentoni e poi trova il suo braccio e lo blocca. Nel frattempo, le luci della stanza cominciano ad attenuarsi, la porta si chiude e lei è completamente sola. La corona di spine le si stringe intorno al capo, sente le punte degli elettrodi penetrarle nel cuoio capelluto e l'arietta fredda proveniente dai dispositivi superconduttori a interferenza quantica, che fungono da radar per cervelli, scorrerle giù per le spalle. Sa bene che, in qualche posto dall'altra parte del muro, in una stanza di controllo, ci sono dei tecnici del personale che osservano un ingrandimento su grande schermo delle sue pupille.

Poi sente un acuto dolore pungente nell'avambraccio e allora capisce che le hanno iniettato qualcosa. Il che significa che non si tratta di un normale esame poligrafico. Oggi la attende qualcosa di speciale. Il bruciore le si diffonde per tutto il corpo, le batte forte il cuore, gli occhi le si riempiono di lacrime. Le hanno iniettato della caffeina perché vada su di giri e diventi loquace.

Non c'è verso di combinare qualcosa col lavoro oggi. A volte queste robe vanno avanti per dodici ore.

«Come si chiama?» dice una voce. E una voce liquida e innaturalmente calma. Generata dal computer. In questo modo, qualsiasi cosa dica suona neutra, priva del benché minimo contenuto emotivo, e lei non ha alcuna possibilità di intuire come sta procedendo l'interrogatorio.

La caffeina e le altre cose che le iniettano fanno saltare anche la sua cognizione del tempo.

Odia queste cose, ma succedono a tutti di tanto in tanto, e quando uno va a lavorare per i Fed, gli fanno mettere la firma sulla riga punteggiata per autorizzare queste pratiche. In un certo senso è motivo di orgoglio e di onore. Chiunque lavori per i Fed ci mette l'anima. Perché se così non fosse, risulterebbe chiaro come il giorno al momento di sedersi su quella sedia.

Le domande continuano incessanti. Per lo più domande insensate. «È mai stata in Scozia? Il pane bianco è più caro di quello nero?» Questo tanto per farla sentire a proprio agio e mettere bene in moto tutti i sistemi. Tutto il materiale raccolto nella prima ora d'interrogatorio viene buttato, inutilizzabile per via del frastuono.

Comincia a rilassarsi. Dicono che dopo alcuni test poligrafici si impara a rilassarsi e tutto si risolve più rapidamente. È tenuta in posizione dalla sedia, la caffeina impedisce che le vengano dei colpi di sonno, la deprivazione sensoriale le sgombera la mente.

«Qual è il soprannome di sua figlia?»

«Y.T.»

«Come si rivolge a sua figlia?»

«La chiamo col suo soprannome. Y.T. Ci tiene molto.»

«Y.T. ha un'occupazione?»

«Sì. Lavora come korriere. Lavora per RadiKS.»

«Quanti soldi guadagna come korriere?»

«Non lo so. Qualche dollaro qua e là.»

«Con che frequenza acquista nuovi strumenti di lavoro?»

«Non ne sono al corrente. Veramente non ci faccio caso.»

«Y.T. ha fatto qualcosa di insolito ultimamente?»

«Dipende. In che senso?» Gioca consapevolmente sull'equivoco. «Fa sempre delle cose che certa gente potrebbe etichettare come insolite.»

Affermazione non troppo felice, sembrerebbe un'approvazione dell'anticonformismo. «Sto cercando di dire che lei fa sempre cose insolite.»

«Ultimamente Y.T. ha rotto degli oggetti in casa?»

«Sì.» Si interrompe. I Fed lo sanno già, la sua casa è tutta piena di microspie, è un miracolo che non salti il contatore elettrico con tutta la roba extra in funzione. «Ha rotto il mio computer.»

«Le ha dato una spiegazione delle ragioni che l'hanno spinta a rompere il computer?»

«Si. Più o meno. Cioè, se delle assurdità possono essere considerate spiegazioni.»

«Quale è stata la sua spiegazione?»

«Che temeva - è così ridicolo - temeva che mi contagiasse con un virus.»

«Anche Y.T. aveva paura di prendere il virus?»

«No. Ha detto che solo i programmatori potevano essere infettati.»

Perché le fanno tutte queste domande? Hanno tutto il materiale registrato.

«Ha creduto alle spiegazioni di Y.T. sulla ragione per cui ha rotto il computer?»

Ci siamo.

È questo che cercano.

Vogliono sapere l'unica cosa che non è possibile intercettare direttamente: quello che succede nella sua mente. Vogliono sapere se crede alla storia dei virus di Y.T.

E lei sa che sbaglia anche solo a formularli - questi pensieri. Perché quei dispositivi superconduttori a interferenza quantica super-raffreddati che ha in testa li stanno intercettando. Non che indovinino cosa pensi. Ma sanno che sta succedendo qualcosa nel suo cervello, che in questo momento sta usandone delle parti che erano rimaste inattive di fronte alle domande insensate.

In altre parole, sono in grado di rilevare che la donna sta prendendo in esame la situazione, sta cercando di capire dove vogliono arrivare. E non lo farebbe mai, a meno che non volesse nascondere qualcosa.

«Che volete sapere?» dice lei. «Perché non venite fuori e me lo domandate direttamente? Parliamone faccia a faccia. Sediamoci intorno a un tavolo come delle persone mature e parliamone.»

Sente un'altra forte puntura nel braccio; nel giro di pochi secondi, mentre la droga si mischia al flusso del sangue, prova in tutto il corpo una sensazione di freddo e di intorpidimento. Seguire la conversazione comincia a diventare difficile.

«Come si chiama?» dice la voce.

39.

L'Alcan, l'autostrada dell'Alaska, è il franchise-ghetto più grande del mondo, una città a una dimensione lunga tremiladuecento chilometri e larga trenta metri che cresce a un ritmo di centocinquanta chilometri all'anno, alla velocità con cui la gente riesce ad arrivare al margine del territorio disabitato e a parcheggiare la propria bago nello scompartimento disponibile più vicino. E l'unica scappatoia per quelli che desiderano andarsene dall'America e non hanno accesso ad aeroplani o navi.

E tutta a due corsie, asfaltata, ma non benissimo, e intasata di roulotte, furgoncini familiari, camioncini adibiti a camper. Comincia da qualche parte in mezzo alla Columbia Britannica, in prossimità del raccordo di Prince George, dove una serie di affluenti si uniscono a formare un'unica autostrada diretta verso nord. A sud, gli affluenti si biforcano per formare un delta di strade secondarie che attraversano il confine canadese-americano in dodici e più punti distribuiti su un territorio di ottomila chilometri, che dai fiordi della Columbia Britannica arriva fino alle vaste pianure a strisce del Montana, coltivate a grano. Poi si collega al sistema stradale americano, la sorgente delle migrazioni. Questa distesa di ottomila chilometri è piena di aspiranti esploratori artici con le loro grandiose case su ruote, ottimisticamente diretti verso nord, e di non pochi reietti che hanno abbandonato le loro bago nel nord del paese e sono ritornati verso sud in autostop. Per Hiro, a cavallo della sua nera motocicletta, le rumorose bago e le carrozze a quattro ruote pesantissime formano un continuo slalom in movimento.

Tutti questi bianchi nerboruti e armati! Se ne metti un po' insieme, alla ricerca di quell'America in cui avevano sempre creduto di essere cresciuti, si appiccicano l'uno all'altro come il riso scotto, formano piccole unità integrali e amidacee. Con i loro attrezzi elettrici, i loro generatori portatili, le

loro armi, i loro veicoli 4x4 e i loro personal computer, assomigliano a castori strafatti di metamfetamina in cristalli, ingegneri maniaci senza progetto, che rosicchiano le terre vergini, costruiscono cose e le abbandonano, alterano il corso di fiumi possenti e poi se ne vanno perché il posto non è più quello di una volta.

Risultato di questo stile di vita sono i fiumi inquinati, l'effetto serra, abusi contro le mogli, televangelisti e serial killer. Ma fintanto che possiedi quel veicolo 4x4 e puoi continuare a viaggiare verso nord, sei in grado di reggere la situazione: puoi continuare a guidare abbastanza veloce da trovarti sempre un passo più avanti della scia di rifiuti che produci. Nel giro di vent'anni dieci milioni di bianchi convergeranno al Polo Nord e qui parcheggeranno le loro bago. Le fetenti emissioni di calore del loro stile di vita termodinamicamente intenso renderà cedevole e malsicuro il cristallino paesaggio di ghiaccio. Provocherà un cratere nella calotta polare e tutto quel metallo vi sprofonderà, risucchiando anche la biomassa.

Pagando un pedaggio, puoi entrare in un franchise Snooze 'n' Cruise e agganciare la tua bago al cordone ombelicale. La formula magica è «Ganci liberi» e significa che puoi entrare nel franchise, agganciarti, dormire, sganciarti e uscire senza dover mai mettere la retro al tuo dirigibile terrestre.

Un tempo volevano farlo passare per un campeggio, avevano tentato di arredare il franchise in stile rustico, ma i clienti continuavano a distruggere i cartelloni fatti di assi e tronchi e i tavoli da picnic di legno, per farci il fuoco su cui cucinavano. Al giorno d'oggi, i cartelloni sono delle bolle di policarbonato elettriche, l'identità aziendale a tutto tondo, liscia e lucida, proprio come un vaso da notte, per impedire che nelle crepe si accumulino residui. Perché non sei veramente in campeggio se non possiedi una casa a cui ritornare.

A sedici ore di viaggio dalla California, Hiro svolta in uno Snooze 'n' Cruise sul versante est delle cascate nel nord dell'Oregon. Si trova alcune centinaia di chilometri più a nord rispetto al Raft, e dalla parte sbagliata delle montagne.

Ma qui c'è un tizio a cui vuole fare delle domande.

Ci sono tre parcheggi. Uno è fuori dal suo campo visivo, lungo una strada in terra battuta tutta piena di buche e contrassegnata da cartelli cadenti. Uno leggermente più vicino, con degli spaventosi capelloni che si aggirano ai suoi margini - e dischi argentati che luccicano e scoppiettano quando puntano verso l'alto il fondo delle loro lattine di birra. E uno proprio di

fronte al Municipio, con le sue guardie armate. È un parcheggio a pagamento. Hiro decide di pagare. Parcheggia la moto col muso diretto verso l'uscita, spegne il bios, lo mette in pausa, in modo da poterlo resettare velocemente più tardi, in caso di necessità, e getta alcuni dollari di Hong Kong a una guardia. Poi si mette a girare avanti e indietro la testa come un cane da caccia, annusando l'aria ferma, cercando di trovare la Palude.

A circa trenta metri di distanza, illuminato dalla luna piena, c'è un posto in cui alcune persone sono state abbastanza coraggiose da piantare una tenda; di solito sono quelli che hanno più armi o meno da perdere. Hiro si dirige da quella parte e ben presto vede una tettoia estendersi sopra la Palude.

Lo chiamano tutti «Parcheggio dei Corpi». Si tratta semplicemente di un fazzoletto di terra in campo aperto, un tempo ricoperto d'erba e ora da diverse camionate di sabbia, in seguito mischiata a rifiuti, vetri rotti e resti umani. In alto, una tettoia lo protegge dalla pioggia, mentre dal terreno, a circa un metro di distanza tra loro, spuntano grossi cappucci a forma di fungo che diffondono aria calda nelle notti fredde. Non costa molto dormire alla Palude. Si tratta di una novità introdotta da alcuni dei franchise più a sud e che si è poi trasferita a nord insieme alla sua clientela.

Una mezza dozzina di persone sono sparse sotto le ventole dell'aria calda, avvolte nelle loro coperte dell'esercito per proteggersi dal freddo. Alcuni hanno acceso un fuocherello e giocano a carte. Hiro li ignora, si mette a gironzolare in mezzo al resto della gente.

«Chuck Wrightson» dice. «Signor presidente, è qui?»

Al secondo richiamo, più in là sulla sua sinistra, un cumulo di lana prende a contorcersi e a dibattersi. Spunta fuori una testa. Hiro si volta verso di lui, alza le mani per dimostrare che è disarmato.

«Chi sei?» dice lui. È vergognosamente terrorizzato. «Raven?»

«No, non sono Raven» dice Hiro. «Non ti preoccupare. Sei Chuck Wrightson? Ex presidente della Repubblica Temporanea di Kenai e Kodiak?»

«Sì. Cosa vuoi? Non ho soldi.»

«Voglio solo parlare. Lavoro per la CIC e il mio lavoro è raccogliere informazioni.»

«Cazzo, devo assolutamente farmi un drink» dice Chuck Wrightson.

Il Municipio è un grosso edificio gonfiabile posto al centro del Snooze 'n' Cruise. È una Las Vegas derelitta: supermercato, sala dei videogiochi, lavanderia a gettoni, bar, rivendita di liquori, mercato delle pulci, bordello.

Sembra sempre governato da quell'infima parte della popolazione umana capace di gozzovigliare fino alle cinque del mattino ogni santa notte e priva di altre funzioni.

La maggior parte dei municipi contiene alcuni franchise-in-franchise. Hiro vede un Kelley's Tap, che è su per giù la più accogliente mangiatoia che si possa trovare in un Snooze 'n' Cruise e vi conduce Chuck Wrightson. Chuck indossa diversi strati di vestiti, un tempo di diversi colori. Ora hanno la stessa tinta della sua pelle, che è kaki.

Gli esercizi presenti in un Municipio, compreso questo bar, sembrano tutti tolti da una nave-prigione: ogni cosa è inchiodata a terra, illuminata al massimo ventiquattr'ore su ventiquattro, mentre il personale al completo è ermeticamente isolato dietro spesse barriere di vetro, ormai ingiallite e annerite. In questo Municipio la sicurezza è garantita dagli Enforcers, perciò nella galleria si incontrano un bel po' di steroidomani in tuta nera al rinforgel che, a gruppi di due o di tre, fanno delle gran vasche avanti e indietro, violando con entusiasmo i diritti umani della gente.

Hiro e Chuck si accaparrano la cosa più vicina a un tavolino d'angolo. Hiro prende da parte un cameriere e ordina furtivamente un bicchierone di Pub Special, mista a birra non alcolica. In questo modo, Chuck dovrebbe rimanere sveglio un po' più a lungo.

Basta poco per farlo aprire. È come uno di quei vecchi esponenti di un'amministrazione presidenziale caduta in disgrazia, costretta a dimettersi per via di uno scandalo, che dedicano il resto della loro vita a cercare gente disposta ad ascoltarli.

«Già, sono stato il presidente della RTKK per due anni. E continuo a considerarmi presidente del governo in esilio.»

Hiro cerca di trattenersi dal far ruotare gli occhi. Chuck sembra accorgersene.

«E va bene, non è granché. Ma la RTKK, per un po', è stata un paese fiorente. Molta gente vorrebbe vedere sorgere di nuovo qualcosa del genere. Voglio dire: l'unica cosa che ci ha costretto ad andarcene - l'unico modo in cui sono riusciti a prendere il potere, quei pazzi furiosi - è stata solo, be'...» Sembra non trovare le parole per dirlo. «Come si fa a prevedere una cosa del genere?»

«Come vi hanno costretto ad andarvene? C'è stata una guerra civile?»

«All'inizio c'erano state alcune rivolte. E alcune zone di Kodiak non siamo mai riusciti a controllarle pienamente. Ma una guerra civile in senso stretto non c'è mai stata. Vedi, gli americani apprezzavano il nostro gover-

no. Gli americani avevano tutte le armi, l'equipaggiamento, le infrastrutture. Gli Orto non erano che dei gruppuscoli di capelloni che si aggiravano per i boschi.»

«Orto?»

«Ortodossi russi. Dapprima erano un'infima minoranza. Indiani, perlopiù - hai presente? - tlingiti e aleuti, convertiti dai russi centinaia di anni fa. Ma quando la situazione in Russia è degenerata, hanno cominciato a riversarsi oltre la linea del cambiamento di data su ogni sorta di imbarcazione.»

«E loro non volevano una democrazia costituzionale.»

«No. Assolutamente.»

«Che cosa volevano? Lo zar?»

«No. I tipi dello zar - i tradizionalisti - sono rimasti in Russia. Gli Orto arrivati nella RTKK erano solo reietti. Erano stati cacciati dalla Chiesa ortodossa russa ufficiale.»

«Perché?»

«Ieretici. Così i russi pronunciano la parola "eretici". Gli Orto arrivati nella RTKK erano una nuova setta - tutti Pentecostali. Erano in qualche modo legati alle Porte del Paradiso del Reverendo Wayne. Arrivavano in continuazione missionari dal Texas per incontrarli. Parlavano sempre col dono delle lingue. La Chiesa ortodossa russa ufficiale credeva fosse opera del demonio.»

«E quanti di questi Ortodossi Pentecostali russi sono arrivati a RTKK?»

«Oh, be', un fottio. Almeno cinquantamila.»

«Quanti americani c'erano a RTKK?»

«Quasi centomila.»

«Ma, di preciso, come hanno fatto gli Orto a prendere il potere?»

«Be', un bel giorno ci siamo svegliati e abbiamo trovato un Airstream parcheggiato in mezzo alla piazza del Governo, a Nuova Washington, proprio tra le bago, dove avevamo stabilito la sede del governo. Gli Orto l'avevano trainato fin lì durante la notte e poi gli avevano tolto le ruote in modo che non potesse più essere spostato. Pensavamo si trattasse di un'azione di protesta. Gli abbiamo detto di levarlo di mezzo. Loro si sono rifiutati e hanno emanato un editto, in russo. Una volta tradotta, quella maledetta roba si è rivelata come un'intimazione a fare i bagagli e ad andarcene per cedere il potere agli Orto.

«Be', era una richiesta assurda. Così siamo andati a togliere di mezzo questo Airstream, e Gurov era lì ad attenderci con un ghigno malefico sulle labbra.»

«Gurov?»

«Già. Uno dei profughi dell'Unione Sovietica che avevano varcato la linea del cambiamento di data. Ex generale del KGB trasformatosi in fanatico religioso. Era qualcosa di simile a un ministro della Difesa del governo istituito dagli Orto. Dunque, Gurov apre la portiera laterale dell'Airstream e lascia che diamo un'occhiata a quello che c'è all'interno.»

«Che cosa c'era all'interno?»

«Be', perlopiù strumentazioni di vario tipo - hai presente? - un generatore portatile, cavi elettrici, un quadro di controllo ecc. Ma nel bel mezzo del rimorchio, c'era un grosso cono nero appoggiato a terra. Aveva più o meno la forma di un cono gelato, solo che era lungo circa un metro e mezzo, liscio e nero. Domando che cosa diavolo sia quella cosa. E Gurov dice che è una bomba all'idrogeno da dieci megaton che hanno trovato in un missile balistico. Un distruttore di città. Altre domande?»

«Così avete capitolato.»

«Non c'era altro da fare.»

«Sai come sono venuti in possesso di una bomba all'idrogeno, gli Orto?»

Chuck Wrightson evidentemente lo sa. Tira il respiro più profondo della serata, lo butta fuori, scuote il capo, puntando lo sguardo lontano, oltre le spalle di Hiro. Fa un paio di belle e lunghe sorsate dal suo boccale di birra.

«C'era un sottomarino con missili nucleari. Il comandante si chiamava Ovchinnikov. Era religioso, ma non fanatico come gli Orto. Cioè, se fosse stato un fanatico non gi avrebbero affidato il comando di un sottomarino nucleare, no?»

«In teoria.»

«Dovevi essere psicologicamente stabile - qualunque cosa ciò significhi. In ogni caso, dopo lo sgretolamento della Russia, si è trovato in possesso di questa pericolosissima arma. Decide di scaricare l'equipaggio e di portare il sottomarino nella Fossa delle Marianne. Di seppellire quelle armi per sempre.

«Ma, in qualche modo, venne persuaso a usare questo sottomarino per aiutare un gruppo di Orto a scappare in Alaska. Questi, insieme a molti altri profughi, avevano cominciato ad accalcarsi sulla riva dello stretto di Bering. E in alcuni di questi accampamenti di profughi le condizioni erano

abbastanza disperate. Sai, non è che in quella zona si possa coltivare granché. Questa gente moriva a migliaia, se ne stava sulle spiagge a morire di fame, in attesa di una nave.

«Così Ovchinnikov si è fatto convincere a usare il suo sottomarino - che è molto grosso e veloce - per trasportare alcuni di questi poveri profughi nella RTKK.

«Ma, naturalmente, era ossessionato dal fatto di dover far salire enormi moltitudini di sconosciuti sulla sua imbarcazione. Sai, per ovvie ragioni, questi comandanti di sottomarini nucleari sono veri fanatici della sicurezza. Perciò, hanno istituito un sistema molto severo. Tutti i profughi che salivano sulla nave dovevano passare attraverso metal detector, dovevano essere perquisiti. Poi sarebbero stati tenuti sotto sorveglianza armata per tutto il viaggio verso l'Alaska.

«Be', tra gli Orto Estremi c'è un tipo di nome Raven...»

«Lo conosco bene.»

«Be', Raven è salito sul sottomarino nucleare.»

«Oh, Cristo.»

«In qualche modo è arrivato sulla costa siberiana probabilmente ci è arrivato surfando sul suo kayak del cazzo.»

«Surfando?»

«È così che gli aleuti si muovono da un'isola all'altra.»

«Raven è aleuta?

«Già. Un baleniere aleuta. Sai che cos'è un aleuta?»

«Sì. Mio papà ne ha conosciuto uno in Giappone» dice Hiro. Nella mente di Hiro cominciano ad agitarsi alcuni ricordi di vecchi racconti del padre sui campi di prigionia, riaffiorando da profondissimi abissi di memoria.

«Gli aleuti spingono i loro kayak a colpi di pagaia e colgono l'onda. Sai, possono andare più forte di un vaporetto.»

«No, questo non lo sapevo.»

«A ogni modo, Raven è andato in uno di questi campi profughi spacciandosi per un aborigeno siberiano. Certi siberiani sono indistinguibili dai nostri indiani. A quanto pare, gli Orto avevano dei complici nei campi che lo hanno spinto verso le file davanti, così alla fine Raven si è trovato sul sottomarino.»

«Ma non avevi detto che c'era un metal detector?»

«Non ha funzionato. Usa coltelli di vetro. Li scolpisce in lastre di vetro. Sai, ha la lama più affilata dell'universo.»

«Non sapevo nemmeno questo.»

«Già. Il filo della lama ha la larghezza di una sola molecola. I dottori le usano per la chirurgia ottica - possono tagliarti la cornea senza lasciare una cicatrice. Sai, ci sono degli indiani che si guadagnano da vivere facendo queste cose. Scolpendo bisturi per occhi.»

«Be', ogni giorno si imparano cose nuove. Quel tipo di coltello sarebbe abbastanza affilato da perforare un tessuto antiproiettile, immagino» dice Hiro.

Chuck Wrightson si stringe nelle spalle. «Ho perso il conto delle persone che indossavano giubbotti antiproiettile accoppate da Raven.»

Hiro dice: «Pensavo che portasse una sorta di coltello laser ad alta tecnologia, o una cosa del genere».

«Pensaci un attimo. Coltello di vetro. Ne aveva uno a bordo del sottomarino. O se l'è portato con sé di straforo, oppure ha trovato un pezzo di vetro sul sottomarino e se l'è scolpito da solo.»

«E allora?»

Chuck ha di nuovo quel suo sguardo lontano mille chilometri, e fa un'altra sorsata di birra. «Sai, su un sottomarino, non ci sono posti per far colare fuori la roba. I superstiti dicevano che, in tutto il sottomarino, il sangue ti arrivava fino al ginocchio. Raven ha semplicemente ucciso tutti. Tutti eccetto gli Orto, una ciurma miserrima, e alcuni altri profughi che sono stati capaci di barricarsi dentro piccoli scompartimenti qua e là sull'imbarcazione. I superstiti dicono» dice Chuck, facendo un'altra sorsata, «che fu una notte terribile.»

«E lui li ha obbligati a consegnare il sottomarino nelle mani degli Orto.»

«Allo sbarco a Kodiak» dice Chuck «gli Orto erano già pronti. Avevano messo insieme una ciurma di ex marinai, gente che in passato aveva lavorato sui sottomarini nucleari - raggi X, li chiamano loro. Sono arrivati e hanno preso il comando del sottomarino. Quanto a noi, non immaginavamo che fosse successa una cosa del genere. Fino a quando una delle testate non è arrivata proprio nel nostro giardino di casa.»

Chuck alza lo sguardo al di sopra della testa di Hiro: ha notato qualcuno. Hiro sente un leggero colpetto sulle spalle. «Mi scusi, signore?» dice un uomo. «Mi conceda un attimo solo.»

40.

Hiro si volta. È un tizio bianco, grosso e corpulento, con capelli rossi ondulati e impomatati all'indietro e la barba.

Porta un berretto in testa, con la visiera tirata su a mostrare le seguenti parole, tatuate a lettere cubitali sulla fronte:

SBALZI D'UMDRE
RAZZIALMENTE INSENSIBILE

Hiro vede tutto questo dal basso, al di là del curvo orizzonte della pancia dell'uomo rivestita di flanella.

«Che c'è?» dice Hiro.

«Vede, signore, mi rincresce disturbarla nel bel mezzo della sua conversazione con questo gentiluomo. Ma io e i miei amici ci stavamo proprio chiedendo... se sei un pigro e inetto culonero mangia-meloni o un piccolo musogiallo schifoso con qualche malattia venerea?»

L'uomo alza un braccio e si abbassa la visiera del berretto da baseball. Ora Hiro vede la bandiera dei Confederali stampata sul davanti e la scritta ricamata «Franculato di NeoSudafrica n. 153».

Hiro si siede sul tavolo, fa un giro su se stesso e scivola all'indietro sul culo in direzione di Chuck, cercando di mettere il tavolo tra sé e il neosudafricano. Chuck ha pensato bene di svignarsela, e Hiro si ritrova in piedi con la schiena comodamente appoggiata al muro a guardarsi intorno nel bar.

Nel frattempo, circa una dozzina di uomini si alzano dai loro tavoli e si allineano dietro al primo, formando una sorridente falange arsa dal sole di bandiere dei Confederali e basette.

«Vediamo un po',» dice Hiro «è una specie di indovinello?»

In molti municipi di molti franchise Snooze 'n' Cruise bisogna lasciare le armi all'entrata. Questo non è uno di quelli.

Hiro non sa se sia un vantaggio o uno svantaggio. Senza le armi i neosudafricani gli caverebbero le budella. Con le armi, Hiro può difendersi, ma la posta in gioco è più alta. Hiro è a prova di proiettile fino al collo, ma questo significa solo che i neosudafricani mireranno tutti alla testa. Si vantano della loro abilità nel tiro. Sono fissati con queste cose.

«Ma non c'è un franchise NSA in fondo alla strada?» domanda Hiro.

«Già» dice l'uomo di punta, che ha un corpo lungo che tende ad allargarsi e gambe corte e tozze. «È il paradiso. Davvero. In Terra, non c'è posto migliore di un NeoSudafrica.»

«Be', se mi è consentita la domanda,» dice Hiro «visto che è così bello, perché non ritornate nel vostro covo e ci rimanete?»

«C'è un problema a NeoSudafrica» dice il tipo. «Non vorrei sembrare antipatriottico, ma è vero.»

«E qual è il problema?» domanda Hiro.

«Non ci sono negri, musigialli o giudei a cui far sputare le budella.»

«Ah. È un bel problema» dice Hiro. «Grazie.»

«Per cosa?»

«Per aver dichiarato le tue intenzioni, autorizzandomi a far questo.»

Hiro gli taglia la testa.

Cos'altro può fare? Sono almeno in dodici. Si sono subito preoccupati di bloccare l'unica uscita. Hanno appena dichiarato le loro intenzioni. E, presumibimilmente, sono già tutti su di giri. Inoltre, quando sarà sul Raft, cose del genere gli capiteranno ogni dieci secondi.

Il neosudafricano non ha idea di cosa stia succedendo, ma abbozza una reazione proprio mentre Hiro gli sta segando via il collo con il katana, e al momento della decapitazione sta indietreggiando. Il che va bene, perché circa la metà del suo sangue esce a fiotti dal collo: due getti paralleli - uno per ogni carotide. A Hiro non arriva neanche una goccia.

Nel Metaverso, se colpisci abbastanza rapidamente, la lama recide in modo netto. Nella Realtà, quando la spada colpisce il collo del neosudafricano, Hiro si aspetta un urto potente, come quando si colpisce male una palla da baseball, e invece quasi non se ne accorge. Entra come niente e quasi compie una rotazione, rischiando di impiantarsi nel muro. Deve aver avuto la fortuna di colpire in un punto tra due vertebre. Curiosamente. Si è dimenticato di ritrarla, si è dimenticato di fermare la spada e non sta bene.

Per quanto se lo aspetti, rimane attonito per un attimo. Con gli avatar non succedono queste cose. Cadono a terra e basta. Rimane lì a guardare il corpo del tizio incredibilmente a lungo. Nel frattempo la nuvola di sangue sospesa nell'aria si sta stabilizzando, cola dal soffitto e gocciola dagli scaffali dietro il bancone. Un ubriacone lì seduto, che si sta calando una doppia vodka, si spaventa e rabbrividisce vedendo attraverso il bicchiere quel turbinio galattico di mille miliardi di cellule rosse che muoiono nell'etanolo.

Hiro scambia delle lunghe occhiate con i neosudafricani, come se i presenti stessero cercando di accordarsi su che cosa deve succedere a questo punto. Devono ridere?

Fare una foto? Scappare? Chiamare un'ambulanza?

Si avvia verso l'uscita passando sopra i tavoli della gente. Non è gentile, ma gli altri clienti riescono a tirarsi indietro e alcuni di loro sono abbastanza rapidi da agguantare la birra prima che passi - e nessuno lo importuna. La vista del nudo katana ispira a tutti un livello di cortesia praticamente giapponese. Altri neosudafricani gli bloccano l'uscita, ma non perché vogliano fermare chicchessia. È solo il posto in cui si trovavano quando sono entrati in stato di shock. D'istinto, Hiro decide di non ucciderli.

Hiro è fuori, nella lurida e ampia via principale del Municipio, un tunnel di loglo pulsante e tremolante attraverso cui si lanciano di volata, come sperma sorpreso dalle tenebre dentro vecchie tube di Falloppio, nere creature che hanno in mano oggetti acuminati. Sono gli Enforcers. Al loro confronto un normale MetaCop sembra Ranger Rick.

È l'ora della gargoyle. Hiro accende tutto: raggi infrarossi, radar a onde millimetriche, elaborazione dei rumori d'ambiente. I raggi infrarossi non servono a molto in queste circostanze, ma il radar individua tutte le armi, le evidenzia nelle mani degli Enforcers, ne identifica la fattura, il modello e il tipo di munizioni. Sono tutte interamente automatiche.

Ma gli Enforcers e i neosudafricani non hanno bisogno di radar per vedere il katana di Hiro con il sangue e il midollo spinale che scorrono lungo la lama.

La musica di Vitaly Chernobyl and the Meltdowns tuona tutt'intorno attraverso casse acustiche di cattiva qualità. È il loro primo single entrato nelle classifiche di «Billboard» ed è intitolato *Il mio cuore è un fumante cratere nel suolo.* L'elaborazione dei rumori d'ambiente riduce il volume a un livello più ragionevole, regola le fastidiose distorsioni delle casse, in modo che Hiro possa sentire più chiaramente la voce del suo coinquilino, che rende il tutto particolarmente surreale e accentua in lui la sensazione di essere fuori dal suo elemento naturale. Non è il suo ambiente. Perso nella biomassa. Se esistesse un po' di giustizia, potrebbe, saltare dentro quelle casse e risalire lungo i cavi come una silfide digitale, seguire la rete elettrica fino a Los Angeles - il suo ambiente, lassù, in cima al mondo, il luogo da cui proviene ogni cosa - offrire da bere a Vitaly e rotolarsi sul suo futon.

Inciampa irrimediabilmente in avanti, poiché gli capita una cosa terribile alla schiena. È come essere massaggiati con cento martelli da muratore. Contemporaneamente una luce gialla schizza attraverso il loglo. Sui suoi occhialoni compare un segnale rosso brillante e intermittente che lo infor-

ma che il radar a onde millimetriche ha notato una raffica di pallottole dirette verso di lui - e Le piacerebbe sapere da dove vengono, signore?

Hiro ha appena ricevuto una raffica di mitragliatore nella schiena. Tutte le pallottole hanno sbattuto contro il suo giubbotto e sono cadute a terra, ma nel contempo hanno anche fratturato metà delle costole da quella parte del corpo e leso alcuni organi interni. Si volta, e sente dolore.

L'Enforcer ha smesso di sparare pallottole e ha tirato fuori un'altra arma. Sugli occhialoni di Hiro compare questa scritta: ARMA PACIFICA DI MANTENIMENTO DELL'ORDINE, IMMOBILIZZATORE CHIMICO A CORTA GITTATA MODELLO SX-29 (SCARACCHIATORE). Che è l'arma che avrebbe dovuto usare per prima.

Non si può portare in giro una spada come semplice minaccia. Uno non la sfodera, e non la tiene sfoderata, a meno che non intenda uccidere qualcuno. Hiro corre verso l'Enforcer sollevando il katana per colpire. L'Enforcer fa la cosa appropriata, e cioè si toglie dai piedi. Il nastro argenteo del katana brilla al di sopra della folla. Attrae gli Enforcers e respinge tutti gli altri, così, quando attraversa di corsa il centro del Municipio, Hiro non ha nessuno davanti, ma ha molte nere creature luccicanti alle sue spalle.

Spegne l'armamentario tecno degli occhialoni. Non fa altro che confonderlo: se ne sta lì a leggere le statistiche sulla sua morte proprio mentre sta succedendo. Molto postmoderno. È ora di immergersi nella Realtà, tra tutta la gente che è lì intorno.

Nemmeno gli Enforcers sparerebbero in mezzo alla folla con i loro grossi fucili, a meno che non si tratti di colpire a bruciapelo o siano veramente di pessimo umore. Alcuni scaracchi schizzano vicino a Hiro - così espansi, ormai, da non costituire che un piccolo fastidio - e si spiaccicano contro alcuni passanti, avvolgendoli di trasparenti veli appiccicosi.

In un punto, tra la galleria dei videogiochi tridimensionali e una vetrina piena di prostitute annoiate a morte, Hiro vede un miracolo che gli fa brillare gli occhi: l'uscita della cupola gonfiabile, dalle cui porte fuoriescono un'arietta all'alito di birra sintetica e fluidi corporali atomizzati che si disperdono nella frescura della notte.

Cose belle e brutte si alternano in rapida successione. La prima cosa brutta capita quando una grata d'acciaio gli cade davanti per bloccare le porte.

Ma che diavolo, questo è un edificio gonfiabile. Hiro accende il radar per un attimo e i muri sembrano svanire e diventare invisibili; ora, guardando attraverso, può scorgere la foresta d'acciaio all'esterno. Non ci mette

molto a localizzare il parcheggio dove ha lasciato la moto, presumibilmente sotto la protezione di qualche guardia armata.

Hiro finge di dirigersi verso il bordello e poi punta dritto verso un luogo dove il muro è a vista. Il tessuto dell'edificio è duro, ma con un solo movimento fluido il katana fa uno squarcio di due metri - Hiro è fuori, sputato fuori dal buco con un getto d'aria fetida.

A questo punto - visto che Hiro sale sulla sua moto, i neosudafricani sui loro camioncini fuoristrada e gli Enforcers sulle loro eleganti Enforcermobil e sgommando si fiondano tutti sull'autostrada - a questo punto abbiamo una tipica scena d'inseguimento.

41.

Nel corso della sua carriera Y.T. è stata in più di un posto *insolito.* Porta al petto i visti laminati di una quarantina di paesi. E oltre che in vere nazioni, ha ritirato o fatto consegne in incantevoli posticini di vacanza come la Zona di Sacrificio di Terminal Island e l'accampamento di Griffith Park. Ma questo è il lavoro più strambo di tutti: qualcuno vuole che lei porti della roba agli Stati Uniti d'America. Dice proprio questo l'ordine di consegna.

Non è esattamente una consegna, piuttosto una busta di formato legale.

«Siete proprio sicuri di non volerlo spedire per posta?» domanda lei al tipo, ritirando la busta. È in uno di quei raccapriccianti parchi d'uffici che trovi nelle residen-zone periferiche. E una specie di residenclave per aziende inutili, con tanto di uffici, telefoni e tutto il resto, ma che in realtà sembra totalmente inutilizzato.

Si tratta, ovviamente, di una domanda sarcastica. La posta funziona solo a Fedlandia. Tutte le cassette della posta sono state staccate e usate per abbellire gli appartamenti di nostalgici freak. Ma è anche una specie di scherzo perché, in effetti, la destinazione è un edificio che si trova proprio nel bel mezzo di Fedlandia. Quindi lo scherzo è: se vuoi trattare con i Fed, perché non usi il loro sistema postale del cazzo? Non temi di scadere ai loro occhi, utilizzando un mezzo così incredibilmente tosto come un korriere?

«Be', ehm, la posta non arriva fino là, no?» dice il tipo.

Non vale la pena descrivere l'ufficio. E neanche lasciare che la sua immagine venga registrata dai bulbi oculari e che occupi del prezioso spazio nella memoria. Luci fluorescenti e pareti divisorie rivestite di tappeti in-

collati. Preferisco i miei tappeti per terra, grazie. Un motivo cromatico. Merda ergonomica. Pollastre col rossetto. Odore di Xerox. Tutto piuttosto nuovo, immagina.

La busta legale si trova sul tavolo del tipo. Neppure lui merita lo sforzo di una descrizione. Tracce di accento del sud o texano. Il lato minore della busta è parallelo al lato maggiore del tavolo e a mezzo centimetro di distanza da esso, nonché in posizione perfettamente centrale rispetto ai lati sinistro e destro. Come se fosse venuto un dottore e l'avesse appoggiata sul tavolo con le pinzette. L'indirizzo è:

STANZA 968A, FERMOPOSTA MS-1569835
EDIFICIO LA-6, STATI UNITI D'AMERICA.

«Vuoi la ricevuta di ritorno?» dice lei.

«Non è necessaria.»

«Se non riesco a consegnarla, non posso più restituirtela perché per me questi posti sono tutti uguali.»

«Non è importante» dice lui. «Quanto pensi di metterci?»

«Massimo due ore.»

«Perché così tanto?»

«Le dogane, amico! I Fed non hanno modernizzato il sistema come tutti gli altri.» Ecco perché la maggior parte dei korrieri farebbero carte false pur di non consegnare a Fedlandia. Ma oggi è una giornata fiacca, Y.T. non è stata ancora chiamata dalla Mafia per qualche missione segreta e può darsi che riesca ad arrivare per la pausa pranzo della mamma.

«Il tuo nome, prego?»

«Non diciamo in giro il nostro nome.»

«Devo sapere chi consegna questa cosa.»

«Perché? Hai detto che non era importante.»

Il tipo si innervosisce non poco. «Okay» dice. «Non importa. Consegnala e basta, grazie.»

Okay, e così sia, dice tra sé e sé. Dice molte altre cose tra sé e sé. L'uomo è sicuramente un pervertito. È così chiaro, così ovvio: «Il tuo nome, prego?» Ue', tipo, mollami.

I nomi non hanno importanza. Lo sanno tutti che i korrieri sono parti intercambiabili. Si dà solo il caso che certi siano di gran lunga migliori e più veloci.

Così, esce dall'ufficio sullo skate. È tutto molto anonimo. Non si vedono logo aziendali da nessuna parte. Aspettando l'ascensore, chiama RadiKS, cerca di scoprire chi abbia commissionato questa chiamata.

La risposta arriva qualche minuto più tardi, mentre esce dal parco d'uffici pionata a una bella Mercedes: si tratta della RARE - Rife Advanced Research *Enterprise*s, società di ricerca avanzata Rife. Una di quelle unità high-tech. Probabilmente sta cercando di ottenere un appalto governativo. Probabilmente sta cercando di vendere sfigmomanometri ai Fed, o roba del genere.

Be', lei fa consegne e basta. Ha l'impressione che la Mercedes sia zavorrata. Sta andando così piano che Y.T. decide di pionare qualcos'altro - e piona qualcos'altro: un furgone per consegne in uscita. A giudicare dal modo in cui viaggia alto sugli ammortizzatori, deve essere vuoto, quindi dovrebbe muoversi abbastanza velocemente.

Dieci secondi dopo, come prevedibile, la Mercedes sfreccia nella corsia di sinistra, Y.T. la piona di nuovo e, per qualche chilometro, viaggia bene e a velocità sostenuta. Entrare a Fedlandia è uno stress. La maggior parte dei Fed stradali guida macchinette di plastica e alluminio difficili da pionare. Ma alla fine ne aggancia una, una piccola gelatina alla frutta con finestrini incollati e motore a tre cilindri, e con questa arriva al confine degli Stati Uniti.

Più rimpicciolisce, più questo paese diventa paranoico. Al giorno d'oggi i doganieri sono davvero impossibili. Deve firmare un documento di dieci pagine - e glielo fanno leggere davvero. Dicono che ci vuole almeno mezz'ora per leggerlo.

«Ma l'ho letto due settimane fa.»

«Potrebbe essere cambiato,» dice la guardia «quindi lo devi rileggere.»

Fondamentalmente certifica solo che Y.T. non è una terrorista, comunista (qualsiasi cosa significhi), omosessuale, profanatrice di simboli nazionali, trafficante di materiale pornografico, parassita dell'assistenza sociale, razzialmente insensibile, portatrice di malattie infettive o fautrice di ideologie tendenti a sovvertire i valori tradizionali della famiglia. Per la maggior parte è occupato dalle definizioni delle parole usate nella prima pagina.

Così Y.T. rimane nella stanzetta per una mezz'ora a fare un po' di lavori di economia domestica: ricontrolla le sue cose, cambia le batterie in tutti i suoi piccoli dispositivi, si pulisce le unghie, aziona i meccanismi di auto-

manutenzione dello skateboard. Poi firma quel documento del cazzo e lo consegna al tipo. Alla fine, eccola a Fedlandia.

Non è difficile trovare il posto. Tipico edificio da Fed un casino di gradini. Come fosse costruito su una montagna di gradini. Colonne. Ci sono molti più uomini del normale. Omoni ben piantati dai capelli scivolosi. Deve essere una specie di posto di sbirri. La guardia di fronte alla porta principale è uno sbirro in tutto e per tutto, vuole farle tutta una menata sul fatto di portare lo skate all'interno dell'edificio. Come se lì fuori avessero un posto sicuro dove lasciare gli skateboard.

È veramente difficile trattare con questo sbirro. Ma non c'è problema, anche Y.T. è un tipo difficile.

«Ecco qui la busta» dice lei. «La puoi portare tu stesso al nono piano durante la tua pausa per il caffè. Peccato che tu debba fare le scale.»

«Guarda» dice lui, completamente esasperato, «questo è il COGBE. È come il quartier generale. La sede centrale del COGBE. Hai afferrato? Viene filmato tutto quello che succede nel raggio di un chilometro e mezzo. La gente non sputa per terra se è in vista di questo edificio. Non dice neanche brutte parole. Nessuno te lo ruba il tuo skateboard.»

«Peggio ancora. Me lo rubano eccome. Poi dicono di non averlo rubato, ma confiscato. Vi conosco voi Fed: siete sempre lì a confiscare qualsiasi stronzata.»

L'uomo sospira. Poi gli occhi gli si perdono nel vuoto e tace per un attimo. Y.T. sa che sta ricevendo un messaggio attraverso l'auricolare che ha nell'orecchio - il marchio del vero Feci.

«Entra pure» dice lui. «Ma devi firmare.»

«Ma certo» dice Y.T.

Lo sbirro le porge il foglio di accettazione, che in realtà è un computer notebook dotato di penna elettronica. Scrive «Y.T.» sul video, l'input viene trasformato in una bitmap digitale, corredato automaticamente dell'ora e inviato al grande computer della Centrale dei Fed. Sa che non può farcela a passare attraverso il metal detector senza spogliarsi nuda, così salta al di là del tavolo dello sbirro cosa dovrebbe fare, spararle? - e si inoltra nell'edificio con lo skateboard sotto braccio.

«Ehi!» dice lui, debolmente.

«Cosa c'è? Succede spesso, qui, che degli agenti vengano aggrediti e violentati da korrieri di sesso femminile?» dice lei dando un colpo feroce al bottone dell'ascensore.

L'ascensore ci mette un'eternità. Perde la pazienza e si mette a salire le scale come tutti i Fed.

Il tipo ha ragione: questa del nono piano è decisamente la Centrale degli Sbirri. Tutti quegli individui raccapriccianti con gli occhiali da sole e i capelli scivolosi che ti sia mai capitato di vedere sono qui, ognuno col cavo a spirale che gli pende dall'orecchio. Ci sono addirittura delle donne Fed. Hanno un'aria ancora più spaventosa degli uomini. Cristo, è inimmaginabile cosa riesca a fare una donna ai propri capelli per sembrare più professionale. A questa stregua, perché non indossare direttamente un casco da motociclista? Almeno poi te lo puoi togliere.

Ogni Fed, nessuno escluso, maschio o femmina che sia, porta occhiali da sole. Sembrano nudi senza occhiali da sole. Sarebbe come se girassero senza pantaloni. Vedere questi Fed senza le loro lenti a specchio è come entrare per sbaglio negli spogliatoi dei ragazzi.

Trova la stanza 968A abbastanza facilmente. Il piano consiste perlopiù in un grande gruppo di tavoli. Tutte le vere stanze numerate, con porte di vetro smerigliato, sono disposte lungo il perimetro dell'atrio. A quanto pare, ognuno di quei tipi raccapriccianti possiede una scrivania propria: alcuni ci gironzolano intorno, gli altri sono intenti a fare jogging nell'atrio oppure a tenere conferenze improvvisate alla scrivania di un altro tipo raccapricciante. Le loro camicie bianche sono fastidiosamente pulite. Non ci sono tante fondine come ci si immaginerebbe; tutti i Fed armati sono probabilmente intenti a cercare di riconfiscare pezzi di territorio degli Stati Uniti, dove un tempo c'era l'Alabama o Chicago, mentre ora c'è un Compra-eVola o una discarica di rifiuti tossici.

Si avvia verso la stanza 968A. È un ufficio. Ci sono quattro Fed maschi, uguali agli altri, anche se un po' più vecchi - sulla quarantina o cinquantina.

«Ho una consegna per questa stanza» dice Y.T.

«Sei Y.T.?» dice il Fed capo seduto dietro la sua scrivania.

«Non credevo sapessi il mio nome» dice Y.T. «Come l'hai saputo?»

«Ti ho riconosciuta» dice il Fed capo. «Conosco tua madre.»

Y.T. non gli crede. Ma questi Fed hanno molti mezzi per scoprire le cose.

«Hai dei parenti in Afghanistan?» domanda lei.

I tipi continuano a guardarsi intorno come chiedendosi: hai capito cos'ha detto la ragazza? Ma questa frase non era stata detta per essere capita. In realtà, Y.T, nell'uniforme e nello skate, ha ogni tipo di dispositivo di rico-

noscimento delle voci. «Hai dei parenti in Afghanistan?» è come una frase in codice che avverte tutti i suoi congegni spia di prepararsi, di sistemarsi, di autoverificarsi, di rizzare le orecchie elettroniche.

«La volete o no la busta?» dice lei.

«La prendo io» dice il Fed capo alzandosi e allungando la mano.

Y.T. si dirige verso il centro della stanza e gli porge la busta. Ma, anziché prenderla, all'ultimo minuto il tipo fa un balzo e l'afferra per l'avambraccio.

Lei vede che nell'altra mano ha una manetta aperta. La tira fuori e gliela chiude di scatto intorno al polso, stringendo e serrando il polsino della tuta da korriere.

«Mi dispiace, Y.T., ma devo dichiararti in arresto» dice lui.

«Che cazzo stai facendo» dice lei. Tiene indietro il braccio libero, lontano dal tavolo, in modo che non possano legarle insieme i polsi, ma un altro Fed l'afferra per il polso libero, al che si trova con le braccia tese come una fune tra due grossi Fed.

«Voi siete due uomini morti» dice lei.

Tutti i Fed sorridono come se gli facesse piacere vedere una pollastra con un po' di fegato.

«Voi siete due uomini morti» dice per la seconda volta.

Questa è la frase chiave attesa da tutto il suo equipaggiamento.

Quando la pronuncia per la seconda volta, si attivano tutti i congegni d'autodifesa, il che significa, tra le altre cose, qualche migliaio di watt sotto forma di frequenza radiofonica che si diffonde all'improvviso verso l'esterno dai suoi auricolari.

Il Fed capo dietro la scrivania caccia un grugnito dal profondo dello stomaco. Si allontana da lei di corsa, con il lato sinistro del suo corpo che si contorce per gli spasmi, inciampa nella sua stessa sedia, piomba all'indietro contro il muro, andando a sbattere la testa contro il davanzale di marmo della finestra. Il coglione che continua a tirarla per il braccio si tende tutto come se si trovasse su una rastrelliera invisibile, tira accidentalmente un ceffone a uno degli altri Fed, trasmettendogli una buona dose di quella scarica in testa. Entrambi stramazzano al suolo come un sacco pieno di gatti idrofobi. Ne rimane solo uno di questi tipi, che sta infilando la mano nella giacca per prendere qualcosa. Y.T. fa un passo verso di lui, si volta di scatto col braccio aperto e lo colpisce al collo col bordo della manetta aperta. Una carezza, niente di più. Ma potrebbe anche essere un colpo a due mani con l'ascia elettrica di Satana. Quella strana scarica gli

corre su e giù per la spina dorsale e, d'un tratto, si ritrova disteso tra due vecchie e merdose sedie di legno, mentre la sua pistola ruota sul pavimento come una bottiglia in mezzo a un cerchio di bambini.

Y.T. flette il polso in un certo modo e l'elettro-storditore le cade in mano scendendo lungo la manica. La manetta che penzola dall'altra mano sortirà un effetto simile da quella parte. Tira anche fuori il tubetto di Nocche Liquide, lo stappa, sistema il beccuccio dello spray a grandangolo.

Un Fed viscido è così gentile da aprirle la porta dell'ufficio. Entra nella stanza con la pistola già sguainata seguito da una dozzina di altri uomini che, dall'ufficio collettivo, si sono accalcati tutti qui, e lei gli dà una bella razione di Nocche Liquide. Pssss, è come uno spray insetticida, Il rumore dei corpi che sbattono contro il pavimento è come il rullo di un tamburo. Vede che lo skateboard non ha problemi a scorrere sopra i corpi proni, e allora eccola entrare nell'ufficio collettivo. Arrivano uomini da tutte le parti, ce ne sono quantità incredibili, e lei continua a pigiare su quel bottone, lo tiene puntato dritto davanti a sé, mentre spinge il piede contro il pavimento per accumulare velocità. Le Nocche Liquide funzionano come cunei chimici volanti, eccola ora sfrecciare fuori su un tappeto di corpi. Alcuni Fed sono abbastanza agili da balzarle addosso da dietro, ma lei è già pronta con l'elettro-storditore che, per alcuni minuti, trasforma i loro sistemi nervosi in grovigli di filo spinato rovente, ma non dovrebbe avere effetti collaterali.

Y.T. ha già attraversato circa tre quarti dell'ufficio, quando le Nocche liquide finiscono. Ma continuano a funzionare ancora per alcuni secondi, perché la gente è molto spaventata e continua a buttarsi di lato per dare strada a Y.T, benché dal tubetto non esca più niente. Poi alcuni se ne accorgono e fanno l'errore di tentare di afferrarla per i polsi. Y.T. ne colpisce uno con l'elettro-storditore e l'altro con la manetta elettrica. E boom - passa per la porta e arriva sul pianerottolo lasciandosi alle spalle una cinquantina di vittime. Gli sta bene, non si sono neanche sforzati di arrestarla da gentiluomini.

Per un uomo a piedi le scale sono d'impedimento. Ma per le ruote intelligenti non sono che una rampa con una angolazione di quarantacinque gradi. Una discesa un po' a sobbalzi, soprattutto verso il secondo piano quando ha accumulato troppa velocità, ma è sicuramente fattibile.

Caso fortunato: in questo istante - sicuramente messo in guardia dalla sinfonia dei campanelli d'allarme e dei segnali acustici che, fondendosi insieme, formano un muro di suono isterico - uno degli sbirri del primo pia-

no sta aprendo la porta del pianerottolo. Lei gli sfreccia di fianco; lui allunga un braccio nel tentativo di fermarla e, così facendo, le cinge la vita facendole perdere l'equilibrio, ma lo skake-board di Y.T. è molto reattivo, e abbastanza intelligente da rallentare un po' quando il baricentro del suo corpo si trova d'un tratto fuori posto. Quasi immediatamente le torna sotto i piedi, Y.T. s'inclina profondamente per una virata nel corridoio dell'ascensore e punta dritta in mezzo al passaggio del metal detector, attraverso il quale rifulge la splendida luce della libertà.

Il simpatico sbirro di prima è di nuovo in piedi ed è abbastanza pronto da mettersi a braccia e gambe divaricate davanti al metal detector. Y.T. si comporta come se stesse puntando dritta contro di lui poi, all'ultimo minuto, spinge la tavola di lato, solleva le ginocchia e salta in alto. Vola al di là del tavolino dello sbirro, mentre lo skate ci passa sotto, e un secondo dopo lei atterra sulla tavola, ondeggia solo una volta e riacquista l'equilibrio. È nel corridoio, diretta verso le porte.

L'edificio è vecchio. La maggior parte delle porte è in metallo. Ma ci sono anche delle porte girevoli, semplici lastroni di vetro.

I primi thrasher, talvolta, si schiantavano inavvertitamente contro le pareti di vetro - ed era un problema. Che si è aggravato quando è cominciata tutta la storia dei korrieri e i thrasher hanno iniziato a dedicare molto tempo agli esercizi per andare più veloci in ambienti tipo ufficio, dove le pareti di vetro sono un elemento abbastanza ricorrente. Ecco perché uno skate costoso, come è sicuramente quello di Y.T., offre un'ulteriore dispositivo di sicurezza, il Proiettore a Cono Stretto di Onde d'Urto Sintonizzate RadiKS. Agisce in tempi ridottissimi, il che è positivo, ma lo puoi usare solo una volta (trae la sua forza da una carica esplosiva), e poi, per farlo sostituire, devi portare la tavola al negozio.

È una cosa d'emergenza. Un tasto riservato alle situazioni di panico. Ma è una figata. Y.T. si assicura di essere diretta esattamente verso le porte girevoli di vetro e poi schiaccia col piede il bottone apposito.

Oddio, è come stendere una tela cerata su uno stadio per trasformarlo in un tamburo gigante e poi farci precipitare dentro un Boeing 747. Y.T. sente i suoi organi interni spostarsi di qualche centimetro. Il cuore si scambia di posto con il fegato. Ha le piante dei piedi intorpidite e formicolanti. E figuratevi che non è nemmeno investita dall'onda d'urto.

Il vetro di sicurezza delle porte girevoli non solo si crepa e cade a terra, come Y.T., immaginava. E schizzato fuori dai cardini. Viene proiettato fuori dall'edificio e cade sugli scalini davanti. Un istante dopo arriva Y.T.

La ridicola cascata di scalini di marmo bianco di fronte all'edificio non fa che da ulteriore rampa. Giunta al marciapiede, ha accumulato senza fatica abbastanza velocità da arrivare per forza d'inerzia fino in Messico.

Procedendo lungo l'ampio viale - dirigendo gli assi ottici verso la dogana situata a circa quattrocento metri di distanza, che dovrà scavalcare in volo - qualcosa le dice di guardare in alto.

Perché, dopo tutto, l'edificio da cui è appena fuggita torreggia sopra di lei, ha tanti piani colmi di Fed raccapriccianti e tutti gli allarmi sono in funzione. La maggior parte delle finestre non può essere aperta, tutto quello che si può fare è guardare fuori. Ma ci sono delle persone sul tetto. Si tratta, perlopiù, di una foresta di antenne. Se questa è una foresta, quei tizi sono gli gnometti orripilanti che vivono negli alberi. Sono pronti ad agire, indossano gli occhiali da sole, sono armati, guardano tutti verso di lei.

Ma un solo uomo sta prendendo la mira. E la cosa che le sta puntando contro è enorme. La canna è grossa come una mazza da baseball. Lei riesce a vedere il bagliore che, avvolto da un'improvvisa ciambella di fumo bianco, ne schizza fuori. Non è puntato proprio contro di lei, bensì davanti a lei.

Quello stira-conigliette atterra dritto sulla strada davanti a lei, rimbalza in aria, esplode a più di sei metri d'altezza.

Nel successivo quarto di secondo non c'è più nessun bagliore ad accecarla, e lei può vedere veramente l'onda d'urto diffondersi verso il basso formando una sfera perfetta, dura e palpabile come una palla di ghiaccio. Nel punto in cui entra in contatto con la strada, la sfera crea una superficie d'onda circolare che fa rimbalzare i sassolini, che colpiscono vecchi contenitori di McDonald's spiaccicati al suolo già da parecchio tempo - e fa fuoriuscire una polvere fine tipo farina da tutte le fessure del suolo, che, come una tormenta microscopica, attraversa la strada per investirla. Per giunta, l'onda d'urto sospesa in aria si sta dirigendo verso di lei alla velocità del suono una lente d'aria che appiattisce e rifrange tutto ciò che si trova dall'altra parte. Lei ci sta passando attraverso.

42.

Quando Hiro, alle cinque di mattino, scollina in moto, d'un tratto vede stendersi davanti a lui la città di Port Sherman, Oregon: un lampo di loglo giallo circondato da un'ampia valle a ferro di cavallo, scavata nella roccia molto tempo fa da una grossa lingua di ghiaccio, nell'era del cunnilinguo

geologico. Ai suoi margini non si vede che un leggero pulviscolo dorato, che sfuma nella foresta tropicale, ma che diviene via via più denso e luminoso avvicinandosi alla zona del porto - un'insenatura lunga e stretta, simile a un fiordo, incuneata nella costa rettilinea dell'Oregon, una fossa profonda d'acqua nera e fredda, aperta verso il Giappone.

Hiro è di nuovo in posizione sopraelevata. È una bella sensazione dopo lo slalom notturno. Troppi razzisti, troppi poliziotti a cavallo.

Non è una bella vista neanche a guardarli da quindici chilometri di distanza e da un chilometro e mezzo d'altezza. Oltre la zona centrale del porto, Hiro riesce a distinguere alcune chiazze di rosso, che è un po' meglio del giallo. Vorrebbe vedere qualcosa di verde o blu o viola, ma, a quanto pare non ci sono quartieri illuminati con colori così raffinati.

Del resto, non si tratta esattamente di un lavoro da intenditore.

Si allontana dalla strada di un chilometro circa, si siede su un masso piatto in uno spazio aperto - più o meno a prova d'imboscata - si mette gli occhialoni ed entra nel Metaverso.

«Bibliotecario?»

«Sì, signore?»

«Inanna.»

«Figura della mitologia sumerica. Presso civiltà successive sarà nota come Ishtar o Esther.»

«Una dea buona o cattiva?»

«Buona. Una dea amata.»

«Aveva qualche rapporto con Enki o Asherah?»

«Soprattutto con Enki. Lei ed Enki erano in buoni e cattivi rapporti a seconda dei momenti. Inanna era nota come la regina di tutti i grandi me.»

«Credevo che i *me* appartenessero a Enki.»

«Infatti. Ma Inanna andò nell'Abzu - la fortezza d'acqua della città di Eridu dove Enki teneva i *me* - e convinse Enki a darle tutti i *me*. Ecco come i me si sono diffusi nella civiltà.»

«Una fortezza d'acqua?»

«Sì, signore.»

«Come reagì Enki?»

«Acconsentì a darglieli, a quanto pare perché era ubriaco e abbacinato dalle grazie fisiche di Inanna. Una volta sobrio, tentò di rintracciarla e di farseli restituire, ma lei lo superò in astuzia.»

«Vediamola da un punto di vista semiotico» mormora Hiro. «Il Raft è la fortezza d'acqua di L. Bob Rife. È lì che lui tiene tutte le sue cose, tutti i

suoi me. Juanita è andata ad Astoria - fino a qualche giorno fa, il posto raggiungibile più vicino al Raft - e penso che stia cercando di agire come Inanna.»

«In un altro mito popolare sumerico» dice il Bibliotecario «Inanna discende nel mondo degli inferi.»

«Continua» dice Hiro.

«Raccoglie tutti i *me* ed entra nel paese del non ritorno.»

«Grandioso.»

«Attraversa il mondo degli inferi e giunge al tempio governato da Ereshkigal, la dea della Morte. Viaggia sotto mentite spoglie, ma viene facilmente smascherata dall'onniveggente Ereshkigal. La dea, comunque, le permette di entrare nel tempio. Mentre varca la soglia le vengono tolti tutti i vestiti, i gioielli e i me e viene condotta, completamente nuda, davanti ai sette giudici dell'oltretomba. I giudici "fissarono gli occhi su di lei, gli occhi della morte; con una parola, la parola che tortura lo spirito, Inanna fu mutata in cadavere, un pezzo di carne in decomposizione, e fu appesa a un gancio nel muro" (Kramer).»

«Magnifico. E perché diavolo avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Secondo Diane Wolkstein, "Inanna rinunciò [...] a tutto ciò che aveva raggiunto nella vita fino al momento in cui fu spogliata nuda e non le rimase che la volontà di rinascere [...]. Con il viaggio agli inferi si appropriò dei poteri e dei misteri della morte e della rinascita".»

«Ah! Quindi, devo supporre che la storia vada avanti.»

«Il messaggero di Inanna l'attende per tre giorni e, vedendo che non ritorna dagli inferi, si reca dagli dei per chiedere loro aiuto. Nessuno degli dei desidera aiutarlo, tranne Enki.»

«Quindi il nostro amico Enki, il dio hacker, deve aiutarla a portar via il culo dall'inferno.»

«Enki crea due persone e le manda nel mondo degli inferi per salvare Inanna. Inanna ritorna in vita grazie alla loro magia. Ritorna dal mondo degli inferi seguita da un esercito di morti.»

«Tre giorni fa Juanita è andata sul Raft» dice Hiro. «È ora di fare un po' di hackeraggio.»

La Terra è rimasta dove l'aveva lasciata, in posizione ravvicinata in modo da avere una vista ingrandita del Raft. Alla luce di quanto appreso la scorsa notte dalla conversazione con Chuck Wrightson, non è difficile individuare il pezzo di Raft su cui avevano avanzato pretese gli Orto quan-

do, alcune settimane addietro, la *Enterprise* era passata come un fulmine per RTKK. Ci sono delle navi da carico sovietiche dai grossi culi legate insieme, con un'orda di barchette intorno. Il Raft forma perlopiù un tutt'uno organico di un marrone spento, ma questa sezione è interamente in vetroresina bianca: imbarcazioni da diporto rubate agli agiati pensionati di RTKK. Ce ne sono migliaia.

Ora il Raft si trova al largo di Port Sherman; dunque, pensa Hiro, è qui che bazzicano i grandi sacerdoti di Asherah. In pochi giorni, arriveranno a Eureka, poi a San Francisco e infine a Los Angeles, una lingua di terra galleggiante che congiunge le operazioni degli Orto sul Raft con il punto più vicino sulla terraferma.

Distoglie lo sguardo dal Raft, corre con lo sguardo sull'oceano per giungere a Port Sherman e fare un po' di perlustrazione.

Sul lungomare c'è una bella strada a falce di luna piena di motel di basso livello con logo gialli. Hiro li passa velocemente in rassegna in cerca di nomi russi.

È facile. Proprio al centro del lungomare c'è uno Spectrum 2000. Come dice il nome stesso, ognuno di essi ha un'ampia gamma di stanze che vanno da armadietti a gettoni per umani nel corridoio, fino a suite di lusso all'ultimo piano. E un'ampia gamma di stanze è stata affittata da un gruppo di gente il cui nome finisce per -off e -ovski e altri suffissi che rivelano un'origine slava. I soldati di fanteria dormono in corridoio, distesi in stretti armadietti a gettoni accanto ai loro AK-47, mentre i preti e i generali vivono in belle stanze ai piani superiori. Hiro per un attimo si chiede che cosa possa farsene un prete pentecostale russo ortodosso di un Grilletto Magico.

La suite all'ultimo piano è occupata da un signore di nome Gurov. Il signor KGB in persona. A quanto pare, è troppo imbranato per vivere sul Raft vero e proprio.

Come è arrivato a Port Sherman dal Raft? Per attraversare qualche centinaio di miglia di Pacifico settentrionale ci vuole una nave di discrete dimensioni.

A Port Sherman c'è una mezza dozzina di porticcioli. Al momento, la maggior parte è intasata da piccole barche marroni. Sembra uno scenario da post tifone, dopo che il vento ha ripulito l'oceano di tutti i sampan facendoli approdare in massa nel luogo stabile più vicino. Anche se in questo caso si tratta di una situazione un po' più organizzata.

I profughi stanno già raggiungendo la riva. Se sono in gamba e aggressivi, probabilmente sanno di poter arrivare in California a piedi da qui.

Ecco perché i moli sono invasi da un ingorgo di piccole barchette scalcagnate. Uno di questi, però, assomiglia ancora a un porticciolo privato. Ospita circa una decina di imbarcazioni bianche e pulite, allineate ordinatamente negli spazi loro assegnati - qui non c'è robaccia. E la risoluzione di quest'immagine è abbastanza buona da permettere a Hiro di vedere che la banchina è punteggiata di piccole ciambelle: probabilmente cerchi di sacchetti di sabbia. Questo deve essere l'unico modo per far sì che un attracco privato rimanga tale quando il Raft si aggira al largo della costa.

I numeri, le bandiere e altri elementi utili all'identificazione sono difficili da distinguere. Il satellite fatica a individuare quella roba.

Hiro va a controllare se per caso la CIC non abbia un agente a Port Sherman. Deve averne uno, perché qui c'è il Raft, e la CIC spera di ricavare un bel po' di soldi dalla vendita di informazioni sul Raft a tutti gli ansiosi abitanti delle zone costiere tra Skagway e la Terra del Fuoco.

Infatti. Ci sono, in questa città, delle persone che bazzicano e caricano le ultime informazioni da Port Sherman.

Uno di questi è un semplice giocatore d'azzardo con una cinepresa, che se ne va in giro a filmare ogni cosa.

Hiro scorse questo materiale velocemente, in fast-forward. Molta roba è ripresa dalla finestra della stanza d'hotel dell'agente: ore e ore di filmato documentano il flusso di quelle merdose barchette marroni, attraverso il porto, che si agganciano al bordo del mini-Raft che si sta formando, davanti a Port Sherman.

Ma la cosa sembra quasi organizzata, nel senso che alcuni sbirri acquatici si aggirano, apparentemente di propria iniziativa, su un motoscafo e puntano le pistole contro la gente, gridando al megafono. Ecco perché, a prescindere da quanto grave sia l'intasamento del porto, nel bel mezzo del fiordo, resta sempre una corsia libera verso il mare aperto. E il capolinea di quella corsia è il bel porticciolo con le grosse imbarcazioni.

Qui ci sono due enormi navi. Una è un grande peschereccio su cui sventola una bandiera con l'emblema degli Orto, che consiste solo in una croce e una fiamma. Proviene chiaramente dal saccheggio della RTKK; il nome scritto sulla poppa è *Regina di Kodiak* e gli Orto non si sono ancora preoccupati di cambiarlo. L'altra è una piccola nave da crociera, fatta per trasportare gente ricca in posti belli. Reca una bandiera verde che sembra avere a che fare col fanculato locale della SuperHong-Kong di Mr. Lee.

Hiro fa qualche altro giro nelle strade di Port Sherman e scopre che c'è un franculato della SuperHong-Kong di Mr. Lee piuttosto grande. Secondo lo stile tipico di Hong Kong, è più simile a uno spruzzo di piccoli edifici e stanze su tutta la città. Ma uno spruzzo denso. Denso al punto che Hong Kong ha qui alcuni impiegati a tempo pieno, tra cui un proconsole. Hiro osserva la fotografia dell'uomo per poterlo in seguito riconoscere: un distinto e imbronciato signore sino americano sulla cinquantina. Quindi non si tratta di un franculato automatizzato, privo di personale come se ne trovano normalmente negli altri 48 stati continentali dell'Unione.

43.

Appena sveglia, aveva ancora addosso la sua uniforme RadiKS, ed era mummificata in un nastro adesivo, distesa sulla lamiera di uno schifoso furgoncino Ford che sfrecciava nel bel mezzo del nulla. Questo non l'aveva fatta sentire particolarmente di buon umore. Lo stira conigliette l'aveva lasciata con una persistente emorragia nasale e un terribile mal di testa, e ogni volta che il furgone incontrava una buca, la testa le rimbalzava sul pavimento d'acciaio ondulato.

All'inizio era solo incazzata. Poi aveva cominciato ad avere brevi momenti di panico, e voleva andare a casa. Dopo aver trascorso otto ore nel retro del furgone, non c'era dubbio: voleva andarsene a casa. L'unica cosa che la tratteneva dal mollare era la curiosità. Stando a quanto poteva intuire dalla sua - certo, molto precaria - posizione privilegiata, questa non sembrava un'operazione dei Fed.

Il furgone era uscito dall'autostrada per immettersi in un controviale ed entrare in un parcheggio. Le portiere posteriori del furgone si erano aperte ed erano entrate due donne. Attraverso le portiere aperte, Y.T. aveva visto il logo ad arco gotico di un franchise Porte del Paradiso del Reverendo Wayne.

«Oh, povera piccola» aveva detto una delle donne. L'altra era invece ammutolita, vedendola in quelle condizioni. Una le aveva sollevato la testa e le aveva accarezzato i capelli facendole sorseggiare del Kool-Aid da una tazza Dixie, mentre l'altra, dolcemente e lentamente, le aveva tolto il nastro adesivo.

Le scarpe le erano già state tolte quando si era svegliata nel retro del furgone, e nessuno gliene aveva offerto un altro paio. Dalla sua uniforme era stata tolta ogni cosa. Tutta quella roba stupenda era perduta. Ma non

avevano rovistato sotto l'uniforme. Aveva ancora le medagliette. E un'altra cosa, una cosa che aveva in mezzo alle gambe, chiamata dentata. Non potevano trovargliela in nessun modo.

Secondo lei, le medagliette sono una finzione. Zio Enzo non se ne va in giro a regalare souvenir di guerra a delle sbarbe di quindici anni. Ma potrebbero comunque fare effetto su qualcuno.

Le due donne si chiamano Maria e Bonnie. Sono sempre con lei. Non le stanno solo vicino, la toccano. Continuano ad abbracciarla, stringerla, a tenerle la mano e a scompigliarle i capelli. La prima volta che va in bagno, Bonnie l'accompagna, le apre la porta del gabinetto e resta dentro con lei. Y.T. pensa che Bonnie tema che lei possa svenire in bagno o cose del genere. Ma la seconda volta che deve pisciare è Maria che l'accompagna. Non ha un momento di privacy.

L'unico problema è che non può negare che questo trattamento, in un certo senso, le fa piacere. Il viaggio nel furgone l'aveva distrutta. Veramente. Non si era mai sentita così sola in tutta la sua vita. E ora è scalza e indifesa in un posto sconosciuto e queste donne le stanno dando quello di cui ha bisogno.

Dopo una sosta di qualche minuto alle Porte del Paradiso del Reverendo Wayne per rinfrescarsi - qualsiasi cosa significhi - lei, Maria e Bonnie erano salite su un capiente furgone privo di finestre. Non c'erano sedili ma il pavimento era rivestito di moquette ed erano seduti tutti per terra. Quando avevano aperto le portiere sul retro, il furgone era pieno di gente. All'interno erano stipate venti persone, tutte energiche e raggianti. Sembrava impossibile; Y.T. aveva cercato di tirarsi indietro per nascondersi tra le braccia di Maria e Bonnie. Ma tra la gente del furgone si era levato uno scroscio di risa allegre, denti bianchi che lampeggiavano nella penombra, e avevano cominciato a stringersi l'uno contro l'altro per fare un po' di posto alle donne.

Aveva trascorso la maggior parte dei due giorni successivi pigiata in quel furgone tra Bonnie e Maria, tenendosi con loro costantemente per mano, così da non potersi grattare il naso senza chiedere il permesso. Cantarono allegramente fino a ridurle il cervello in tapioca. Fecero strani giochi.

Più o meno ogni mezz'ora, nel furgone qualcuno cominciava a barbugliare, proprio come i Falabala. Proprio come la gente delle Porte del Paradiso del Reverendo Wayne. Il barbuglio si diffondeva per l'intero furgone e presto tutti si mettevano a farlo.

Tutti eccetto Y.T. Le sembrava di non capirci niente. Le sembrava troppo stupido e imbarazzante. Perciò, si era limitata a fingere.

Tre volte al giorno avevano la possibilità di mangiare e scaricare. Ciò avveniva sempre all'interno di residenclave. Y.T. sentiva quando lasciavano la Interstate e procedevano per stradine, cortili, vialetti e rotonde delimitate dalle case. La porta di un garage si sollevava automaticamente e il furgoncino vi entrava mentre la porta si richiudeva alle loro spalle. Entravano in una casa da residenclave, ma priva di mobilia o altri elementi di vita familiare, e si sedevano sul pavimento di camere da letto vuote - una per i maschi e una per le femmine - e mangiavano dolci e biscotti. Questo avveniva sempre in stanze completamente vuote, ma dalle pareti sempre diverse: in un posto la tappezzeria era a fiori stile rustico e c'era un odore costante di palude rancida. In un'altra era bluastra con sopra dei giocatori di hockey, football americano e basket. In un'altra ancora le pareti erano semplicemente bianche con sopra vecchi segni di gessetto. Seduta in queste stanze vuote, Y.T. studiava i segni lasciati sui pavimenti dalla mobilia di un tempo, le ammaccature delle lastre di pietra, meditandoci sopra come un'archeologa, pensando alle famiglie, defunte ormai da tanti anni, che ci avevano abitato. Ma verso la fine del viaggio, aveva smesso di farci caso.

Nel furgone non sentiva che nenie e canti, e non vedeva che le facce pigiate insieme dei suoi compagni di viaggio.

Per fare benzina, si fermavano in gigantesche aree di servizio per camion, in luoghi aperti, nel bel mezzo del nulla, e andavano alla pompa più lontana in modo da non avere nessuno tra i piedi. E non smettevano mai di viaggiare. Si davano solo il cambio tra autisti.

Alla fine erano giunti da qualche parte sulla riva del mare. Y.T. ne aveva sentito l'odore. Avevano atteso per qualche minuto a motore acceso, dopodiché il furgone era passato attraverso un'entrata, aveva percorso alcune rampe, si era fermato e aveva tirato il freno a mano. L'autista era sceso e, per la prima volta, li aveva lasciati soli nel furgone. Y.T. era contenta che il viaggio fosse finito.

Poi tutto aveva cominciato a rombare, come un motore, ma molto più forte. Y.T. aveva avvertito dei movimenti solo alcuni minuti dopo, quando si era accorta che tutto dondolava dolcemente. Il furgone era parcheggiato su una nave e la nave era diretta verso il mare aperto.

È una vera nave transoceanica. Vecchia, schifosa e arrugginita, costerà sì e no cinque o sei dollari da un rottamaio di barche. Ma trasporta le macchine e va sull'acqua senza affondare.

La nave è come il furgone, solo che è più grande e ci stanno più persone. Ma si mangiano le stesse cose, si cantano le stesse canzoni, si dorme sempre più raramente. Finora Y.T. ha provato un senso di perverso conforto. Sa di essere insieme a tanta altra gente come lei e che è al sicuro. Conosce la prassi. Sa qual è il suo posto.

Così, alla fine, arrivano al Raft. Nessuno le aveva detto dov'erano diretti, ma ora è chiaro. Dovrebbe essere spaventata. Ma la gente non ci andrebbe se fosse davvero un posto così brutto come si dice.

Quando avvistano il Raft, si aspetta quasi che l'assalgano di nuovo col nastro adesivo. Ma poi si rende conto che non è necessario. Non ha creato problemi. Ormai l'accettano, hanno fiducia in lei. In un certo senso, è orgogliosa per questo.

E, comunque, non creerà problemi sul Raft, perché tutto quello che può fare è scappare da quella porzione di Raft sul Raft vero e proprio. In quanto tale. In sé e per sé. Il Raft raffigurato in centinaia di B-movies di Hong Kong e di cruenti giornaletti giapponesi. Non ci vuole molta fantasia per immaginare che cosa succede se si lasciano delle bionde quindicenni americane sul Raft, e questa gente lo sa bene.

A volte Y.T. si preoccupa per sua madre, poi si indurisce un po' e pensa che tutta questa storia le farà bene. La scuoterà un pochino. Che è quello che ci vuole per lei. Da quando papà se n'è andato si è ripiegata su se stessa come un uccello origami buttato nel fuoco.

Il Raft è circondato da una specie di nube di piccole barche per un raggio di alcuni chilometri. Sono quasi tutti pescherecci. Alcuni trasportano uomini armati, che però non cagano il cazzo a questo traghetto. Con un'ampia curva, la nave oltrepassa di slancio questa zona esterna, virando infine verso un quartiere bianco situato su un lato del Raft. È letteralmente bianco. Qui le barche sono tutte pulite e nuove. Ci sono due grosse imbarcazioni arrugginite con delle scritte russe sulla fiancata, e il traghetto si ferma proprio di fianco a una di queste. Vengono lanciate le cime, e poi reti, passerelle, resti di vecchie gomme abbandonate.

Questo Raft non ha proprio l'aria di essere un buon terreno per fare skate.

Si chiede se ci siano altri skater a bordo di questo traghetto. Non sembra molto probabile. In realtà, non si tratta del tipo di gente che fa per lei. È

sempre stata un lurido rifiuto d'autostrada, non certo come questi canterini allegri. Ma forse il Raft è proprio il posto che fa per lei.

La fanno scendere in una delle navi russe e le affidano il lavoro più schifoso di tutti i tempi: tagliare il pesce. Lei non vuole un lavoro, non l'ha richiesto. Ma questo è quello che le tocca. Ancora adesso, nessuno le parla veramente, nessuno si preoccupa di spiegarle qualcosa e ciò la induce a non fare domande. Ha appena subito un enorme shock culturale, perché per la maggior parte i passeggeri della nave sono grassi e vecchi e russi e non parlano inglese.

Per un paio di giorni, al lavoro, passa molto tempo a dormire, continuamente svegliata dai pizzicotti di vecchie e pesanti donne russe che lavorano in questo posto. Mangiucchia anche qualcosa. Una parte del pesce che passa per questo luogo ha un aspetto piuttosto rancido, ma c'è un bel po' di salmone. Lo sa solo perché una volta ha mangiato del sushi al centro commerciale - il salmone è quella roba rosso-arancione. Così si prepara da sola un po' di sushi, rumina un po' di carne fresca di salmone e si sente bene. Le schiarisce un pochino la mente.

Una volta superato lo shock e fatta un po' l'abitudine, comincia a guardarsi intorno: osserva le altre tagliatrici di pesce e si rende conto che questa deve essere la vita del 99 per cento circa degli abitanti del globo. Tu ti trovi in questo posto. Intorno a te c'è dell'altra gente, ma nessuno ti capisce né tu capisci loro, eppure la gente fa lo stesso un bel po' di barbugli insensati. Per rimanere vivo, devi fare per tutto il giorno e ogni giorno stupidi lavori privi di senso. E l'unico modo per uscirne è andarsene, scappare, prendere un mezzo velocissimo e buttarsi nel mondo cattivo, in cui sarai risucchiato e nessuno saprà più niente di te.

Non è particolarmente brava a tagliare il pesce. Le giovani - babushke inquartate dal passo pesante e dalla faccia di marmo - continuano a infastidirla. Non smettono di girarle intorno, di guardarla mentre taglia il pesce, con la faccia di chi non riesce a credere che Y.T. sia così incapace. Poi cercano di mostrarle il modo giusto per farlo, ma ugualmente non ci riesce molto bene. È difficile, e poi ha sempre le mani fredde e intirizzite.

Dopo alcuni giorni di frustrazione, le danno un nuovo lavoro, ancora più in basso nel ciclo di produzione: la trasformano in un'addetta alla mensa. Come una di quelle lancia-sbobba del refettorio del liceo. Lavora nella cambusa di una delle due grosse navi russe, porta grosse teglie di stufato di pesce al bancone del bar, lo scodella con un mestolo e spinge le ciotole dall'altra parte del bancone a una coda infinita di fanatici religiosi, fanatici

religiosi e ancora fanatici religiosi. Solo che stavolta sembrano esserci molti più asiatici e quasi nessun americano.

Qui esiste anche una nuova specie: la gente con le antenne che spuntano dalla testa. Le antenne assomigliano a quelle dei walkie-talkie degli sbirri: corte e spuntate bacchette di gomma nera. Sorgono da dietro le orecchie. La prima volta che vede una di queste persone, immagina che si tratti di un nuovo modello di walkman, e vorrebbe chiedere al tipo dove l'ha comprato e che cosa sta ascoltando. Ma il tipo è strano, più strano degli altri, lo sguardo perennemente puntato a mille miglia di distanza, un caso limite nel mangiarsi le parole, e alla fine le fa venire dei brividi tali che gli tira una razione extra-large di stufato e lo sollecita a procedere oltre.

Di tanto in tanto riconosce uno dei compagni di viaggio nel furgone. Loro, però, non sembrano riconoscerla; la attraversano con lo sguardo. Con gli occhi trasparenti. Hanno subito il lavaggio del cervello.

Anche Y.T.

Non può credere di averci impiegato così tanto a capire che cosa le stiano facendo. E questo la fa incazzare ancora di più.

44.

Nella Realtà, Port Sherman è una cittadina sorprendentemente piccola, alcuni isolati e niente più. Prima che arrivasse il Raft aveva una popolazione residente di un paio di migliaia di persone. Ora gli abitanti devono essere cinquemila abbondanti. Qui Hiro deve rallentare un po' perché, al momento, i profughi dormono tutti sulla strada e costituiscono un impedimento al traffico.

Va bene lo stesso e gli salva la vita. Infatti, arrivato da poco a Port Sherman, gli si bloccano le ruote della moto i raggi si irrigidiscono - e comincia a sobbalzare pesantemente. Un paio di secondi dopo la moto si spegne del tutto, diviene un pezzo di metallo inerte. Non funziona nemmeno il motore. Guarda in basso verso lo schermo piatto sul serbatoio, per avere un rapporto sulle condizioni del mezzo, ma è in effetto neve. Il bios è distrutto. Asherah si è impossessata della sua moto.

Così, l'abbandona in mezzo alla strada e si incammina verso il porto. Dietro di sé, sente un movimento di profughi che si svegliano, escono faticosamente dai loro strati di coperte e sacchi a pelo e convergono tutti verso la moto caduta, nel tentativo di accaparrarsela per primi.

Sente nel petto un tonfo profondo e, per un attimo, si ricorda della moto di Raven a Los Angeles, e di come l'avesse sentita prima con le viscere e poi con le orecchie. Ma non ci sono moto da queste parti. Il rumore proviene dall'alto. È un elicottero. Di quelli che volano.[7]

Hiro sente vicinissimo l'odore delle alghe in decomposizione sulla spiaggia. Gira l'angolo e si ritrova in una strada sul lungomare, esattamente di fronte alla facciata dello Spectrum 2000. Dall'altra parte c'è solo acqua.

L'elicottero, dal mare aperto, risale il fiordo verso la terraferma ed è diretto allo Spectrum 2000. È un elicottero piccolo, agile, con molte parti in vetro. Hiro vede che è tutto ricoperto di croci dipinte, laddove un tempo c'erano le stelle rosse. E splendido e abbagliante nella fresca luce blu mattutina, anche perché, a intervalli di pochi secondi, lascia dietro di sé una scia di stelle, lampi biancocelesti al magnesio che si proiettano verso il basso e, senza smettere di bruciare, vanno a posarsi sull'acqua, tracciando un sentiero astrale per tutta la lunghezza del porto. Servono per far scena. Servono a confondere i missili autoguidati a infrarossi.

Dal punto in cui si trova, Hiro non riesce a vedere il tetto dell'hotel - perché è proprio in quella direzione che sta cercando di guardare. Ma ha la sensazione che Gurov stia aspettando proprio là in cima, sul tetto dell'edificio più alto di Port Sherman, in attesa di un'evacuazione all'alba che lo porti lassù nel cielo di porcellana, che lo porti al Raft.

Domanda: perché deve essere evacuato? E perché si preoccupano dei missili autoguidati a infrarossi? Hiro capisce, in ritardo, che sta succedendo qualcosa di veramente pesante.

Se avesse ancora la moto, potrebbe salire per le scale antincendio e scoprire cosa sta succedendo. Ma la moto non ce l'ha più.

Sente un tonfo profondo provenire dal tetto di un edificio sulla sua destra. È una vecchia costruzione, una delle antiche strutture dei pionieri risalenti a cento anni prima. Hiro sente le sue ginocchia piegarsi, involontariamente spalanca la bocca, incassa le spalle e guarda nella direzione del tuono. Qualcosa attira la sua attenzione, qualcosa di piccolo e scuro che sfreccia via dall'edificio e poi in alto nel cielo, come un passero. Ma quando si trova a centro metri sul livello dell'acqua, il passero prende fuoco e butta fuori un denso nuvolone di fumo giallo, si trasforma in una palla di fuoco bianca e schizza in avanti. Sempre più veloce, solca lo spazio aereo del porto e attraversa il piccolo elicottero, entrando dal parabrezza e u-

[7] Chopper (elicottero) è notoriamente anche un tipo di moto. [N.d.T.]

scendo dal retro. L'elicottero si trasforma in una nube di fuoco da cui si sprigionano scuri frammenti di metallo come una fenice che prorompe dal guscio.

A quanto pare, Hiro non è il solo in città a odiare Gurov. Ora Gurov deve scendere e prendere una barca.

Il corridoio dello Spectrum 2000 è un campo di battaglia pieno di individui barbuti armati. Stanno ancora organizzando la propria difesa; altri soldati si trascinano fuori dai loro armadietti a gettone, si mettono i loro giubbotti e afferrano i loro fucili. Un tipo scuro di pelle, probabilmente un sergente tartaro proveniente dall'Armata Rossa, sfreccia per il corridoio con una divisa modificata dei marines sovietici e grida contro la gente, spingendola da una parte e dall'altra.

Gurov sarà un sant'uomo, ma non può camminare sull'acqua. Deve per forza uscire sulla strada del lungomare, superare a piedi i due isolati che lo separano dal cancello di ammissione del porticciolo chiuso e salire a bordo della *Regina di Kodiak,* che lo sta aspettando - dai suoi fumaioli si leva un fumo nero e piano piano si accendono le luci.

Oltre la *Regina di Kodiak,* è ancorata la *Kowloon,* la grossa imbarcazione di SuperHong-Kong di Mr. Lee.

Hiro volta le spalle allo Spectrum 2000 e si mette a correre su e giù per le strade del lungomare e passa in rassegna tutti i logo fino a quando non trova quello che vuole: SuperHong-Kong di Mr. Lee.

Non vogliono farlo entrare. Mostra il passaporto; si aprono le porte. La guardia è cinese ma parla un po' l'inglese. Questo dà un'idea di come siano strane le cose a Port Sherman: hanno una guardia alla porta. Di solito SuperHong-Kong di Mr. Lee è un paese aperto, sempre in cerca di nuovi cittadini, anche se si tratta dei profughi più poveri.

«Spiacente,» dice la guardia, con una voce stridula e insincera, «non sapevo...» Indica il passaporto di Hiro.

Il franculato è veramente una boccata d'aria fresca. Non c'è un'atmosfera da Terzo mondo, non c'è assolutamente odore di urina. Il che significa che deve essere la sede principale della zona, o una cosa del genere, perché la maggior parte della proprietà immobiliare di Hong Kong a Port Sherman ammonta, come valore, al bottino di una rapina a un telefono a gettoni, in un corridoio. Ma questo posto è spazioso, pulito, e bello. Alcune centinaia di profughi lo fissano dalle finestre, tenuti a bada non solo dalle lastre di vetro, ma anche dalle eloquenti promesse delle tre cucce di Rattoni alli-

neate contro una parete. A quanto sembra, due di queste sono lì da poco. Quando passa il Raft, conviene rafforzare i dispositivi di sicurezza.

Hiro si avvia verso il bancone. Un uomo parla al telefono in cantonese, il che, praticamente, significa che sta urlando. Hiro riconosce in lui il proconsole di Port Sherman. È profondamente immerso nella piccola conversazione, ma ha indubbiamente notato le spade di Hiro e lo sta osservando attentamente.

«Siamo pieni di lavoro» dice l'uomo riagganciando.

«Ora ne avrete dell'altro» dice Hiro. «Vorrei affittare la vostra barca, la *Kowloon.*»

«È molto cara» dice l'uomo.

«Ho appena buttato via uno schianto di motocicletta nuova di pacca, lasciandola in mezzo alla strada solo perché non avevo voglia di spingerla fino al garage a mezzo isolato di distanza» dice Hiro. «Ho un conto spese che ti farebbe saltare il cervello.»

«È rotta.»

«Apprezzo la gentilezza di non volersi esporre, dicendo semplicemente di no,» dice Hiro «ma si dà il caso che io sappia che in realtà non è rotta, e quindi devo considerare il tuo rifiuto equivalente a una risposta negativa.»

«Non è disponibile» dice l'uomo. «La deve usare qualcun altro.»

«Non ha ancora lasciato il porticciolo,» dice Hiro «quindi puoi cancellare la prenotazione con una delle scuse che hai appena usato con me, e poi io ti do più soldi.»

«Non posso farlo» dice l'uomo.

«Allora vado sulla strada a dire ai profughi che la *Kowloon* partirà per Los Angeles fra un'ora esatta e che c'è abbastanza spazio per trasportare venti profughi: chi arriva, arriva» dice Hiro.

«No» dice l'uomo.

«Gli dirò di rivolgersi a te in persona.»

«Dove vuoi andare con la *Kowloon*?» domanda l'uomo.

«Al Raft.»

«Ah, ma perché non l'hai detto prima,» dice l'uomo «è proprio lì che sta andando l'altro nostro cliente.»

«C'è qualcun altro che vuole andare al Raft?»

«È esattamente quello che ho detto. Il passaporto, prego.»

Hiro glielo consegna. L'uomo lo spinge in una fessura.

Il nome di Hiro, i dati personali e le foto della faccia vengono trasferiti digitalmente nel bios del franculato e, schiacciando un po' di tasti, l'uomo persuade la macchina a sputare una carta d'identità laminata con foto.

«Con questo potrai entrare al porticciolo» dice lui.

«Vale per sei ore. Ti metti d'accordo tu con l'altro passeggero. Dopodiché, non voglio rivederti mai più.»

«E se dovessi avere bisogno di altri servizi consolari?»

«Posso sempre uscire e gridare alla gente che un negro con delle spade sta violentando delle profughe cinesi.»

«Hmm. Questo non è proprio il miglior servizio che abbia ricevuto a un SuperHong-Kong di Mr. Lee.

«Non ci troviamo in una situazione normale» dice l'uomo. «Guarda fuori dalla finestra, coglione.»

Apparentemente non è cambiato molto là in fondo sul lungomare. Gli Orto hanno organizzato la propria difesa nel corridoio dello Spectrum 2000: hanno ribaltato mobili e innalzato barricate. Hiro immagina che nell'hotel stesso si stia svolgendo un'attività furiosa.

Non è ancora ben chiaro da chi si stiano difendendo gli Orto. Facendosi strada verso la zona del lungomare, Hiro non vede granché: solo altri profughi cinesi in vestiti larghissimi. E solo che alcuni di loro sembrano molto più svegli degli altri. Hanno un atteggiamento completamente diverso. La maggioranza dei cinesi tiene gli occhi puntati a terra davanti ai propri piedi e la testa da qualche altra parte. Altri, però, non fanno che passeggiare su e giù per la strada, guardandosi intorno con aria circospetta e, per uno strano caso, si tratta perlopiù di giovani che indossano ingombranti giubbotti. E le acconciature appartengono a un universo stilistico completamente diverso da quello mostrato dagli altri. Ci sono tracce evidenti di gel.

L'entrata del molo dei ricchi è sbarrato da sacchi di sabbia, filo spinato e guardie. Hiro si avvicina lentamente, con le mani bene in vista e mostra il lasciapassare al capo delle guardie, l'unico bianco che Hiro abbia visto a Port Sherman.

E così accede al molo. Così, semplicemente. Come il franculato di Hong Kong, è vuoto, tranquillo e non puzza. Dondola dolcemente con la marea, in un modo che Hiro trova rilassante. E solo un treno di zattere, piattaforme costruite su pezzi di styrofoam galleggiante e se non ci fossero le guardie verrebbe probabilmente trascinato via e finirebbe per attaccarsi al Raft.

A differenza di un normale porticciolo, non è né tranquillo né isolato.

Di solito la gente attracca con le proprie barche, le chiude e poi se ne va. Qui c'è almeno una persona su ogni barca, che beve il caffè, con le armi bene in vista, che osserva Hiro molto attentamente mentre passeggia lungo il molo. A intervalli di pochi secondi, il molo risuona tutto di passi e uno o due russi passano di corsa di fianco a Hiro, diretti verso la *Regina di Kodiak*. Sono tutti giovani, sul tipo del marinaio/soldato e si buttano sulla *Regina di Kodiak* come se fosse l'ultima barca in partenza dall'inferno, tra le urla degli ufficiali, e corrono alle loro postazioni a svolgere freneticamente i propri compiti da marinai.

Sulla *Kowloon* è tutto molto più tranquillo. Anche qui ci sono delle guardie, ma la gente sembra perlopiù impegnata in mansioni da cameriere e steward, indossa eleganti livree con bottoni d'ottone e guanti bianchi. Livree fatte per essere usate all'interno, in piacevoli sale da pranzo climatizzate. Qua e là si vedono dei membri dell'equipaggio, i capelli impomatati pettinati all'indietro e le scure giacche a vento per proteggersi dal freddo e dagli spruzzi d'acqua. Sulla *Kowloon* Hiro individua un solo uomo che abbia l'aria del passeggero: un bianco alto e slanciato in completo nero che passeggia parlando nel suo telefonino portatile. Un qualche stronzo industriale, probabilmente, che vuole farsi una giornata in barca e guardare i profughi del Raft mentre, comodamente seduto in una sala da pranzo, si gode un pranzo succulento.

Hiro si trova circa a metà del molo quando, sulla costa, davanti allo Spectrum 2000, si scatena l'inferno. Comincia con una serie di raffiche di mitragliatore che non sembrano causare gravi danni, ma che sgomberano la strada piuttosto velocemente. Il novantanove per cento dei profughi è semplicemente svanito. Gli altri, i giovani notati da Hiro, tirano fuori interessanti armi high-tech dalle giacche e scompaiono dietro i cancelli e dentro gli edifici. Hiro accelera un pochino il passo, comincia a camminare all'indietro sul molo, in modo che tra sé e l'azione ci sia una delle grosse navi, per evitare di essere colpito da una raffica vagante.

Dall'acqua si leva un fresco venticello che percorre tutto il molo. Passando vicino alla *Kowloon*, porta con sé l'odore di frittura di bacon e caffè, e Hiro non può fare a meno di riflettere sul fatto che l'ultimo suo pasto è stata una birra da quattro soldi nel Kelley's Tap di uno Snooze 'n' Cruise.

La scena di fronte allo Spectrum 2000 si è trasformata in un rombare generalizzato di rumori bianchi incredibilmente forti, poiché tutti, fuori e dentro l'hotel, continuano a sparare da tutte le parti in strada.

Qualcosa gli tocca la schiena. Hiro si gira per scrollarsela di dosso, guarda in basso e vede una piccola cameriera cinese scesa sul molo dalla *Kowloon*. Attirata l'attenzione di Hiro, rimette le mani dov'erano prima, e cioè incollate sulle orecchie.

«Tu Hiro Protagonist?» dice lei con le labbra, emettendo suoni fondamentalmente impercettibili per l'assurdo rumore dello scontro a fuoco.

Hiro annuisce. Lei annuisce, si allontana e volge di scatto la testa verso la *Kowloon*. Con le mani incollate sulle orecchie a quel modo, sembra quasi che stia facendo una danza popolare.

Hiro la segue lungo il molo. Forse gli faranno finalmente noleggiare la *Kowloon*. Lo accompagna sulla passerella di alluminio.

Mentre l'attraversa, Hiro guarda in alto verso uno dei ponti più alti, dove gironzolano alcuni membri dell'equipaggio nelle loro giacche a vento scure. Uno di loro si sta sporgendo da un parapetto per osservare lo scontro armato con il cannocchiale. Un altro, un po' più vecchio, gli si avvicina, si sporge per esaminargli la schiena e per due volte lo colpisce con la mano tra le scapole.

Il tipo lascia cadere il cannocchiale per vedere chi lo sta colpendo alla schiena. Non ha occhi cinesi. Il tipo più vecchio gli dice qualcosa facendo cenno alla sua gola. Nemmeno lui è cinese.

Il tipo del binocolo annuisce, solleva una mano e schiaccia un pulsante sul risvolto della giacca. La seconda volta che si gira, sul retro della sua giacca, è comparsa una parola in elettropigmento verde al neon: MAFIA.

Il tipo più vecchio se ne va; la sua giacca a vento reca la stessa scritta.

A metà della passerella Hiro si volta indietro. Tutt'intorno a lui, in bella vista, ci sono venti membri dell'equipaggio. Improvvisamente, le loro giacche a vento nere dicono tutte: MAFIA. Improvvisamente, sono tutti armati.

45.

«Stavo meditando di chiamare la SuperHong-Kong di Mr. Lee e presentare un reclamo per il trattamento che mi ha riservato il loro proconsole, qui a Port Sherman» scherza Hiro. «Ha avuto un comportamento molto poco collaborativo, stamattina, quando ho insistito perché affittassero a me la nave anziché a voi.»

Hiro è seduto nella sala da pranzo di prima classe della *Kowloon*. Dall'altra parte della tovaglia di lino bianco c'è l'uomo che Hiro aveva in

precedenza etichettato come il tipico stronzo industriale in vacanza. È impeccabile nel suo completo nero e ha un occhio di vetro. Non si è preoccupato di presentarsi, come se si aspettasse che Hiro l'avesse già riconosciuto.

L'uomo non sembra divertito dalla storia di Hiro. Sembra, piuttosto, imbarazzato. «E allora?»

«Ora non ho più motivo di presentare un reclamo» dice Hiro.

«Perché no?»

«Be', perché ora comprendo la sua riluttanza a sostituirvi.»

«E perché? Voi avete molti soldi, no?»

«Già, ma...»

«Aah!» dice l'uomo con l'occhio di vetro, concedendosi una sorta di sorriso forzato. «Perché siamo la Mafia, volete dire.»

«Già» dice Hiro, sentendosi avvampare. Niente di peggio che fare la figura della testa di cazzo. Niente di peggio al mondo, nossignore.

Lo scontro armato là fuori è solo un rombo sordo. Questa sala da pranzo è isolata dai rumori, dall'acqua, dal vento e dal piombo incandescente in volo per mezzo di un doppio strato di vetro piuttosto spesso, e lo spazio tra le lastre è riempito di una sostanza fredda e gelatinosa. Il rombo non sembra più costante come prima.

«Mitragliatrici di minchia» dice l'uomo. «Le odio. Manco una pallottola su mille colpisce un bersaglio degno di essere colpito. E mi stanno fracassando le orecchie. Volete un caffè o qualcos'altro?»

«Molto volentieri.»

«Fra poco arriva un gran buffet. Uova, pancetta, frutta fresca - incredibile, aah.»

Il tipo che, prima, Hiro aveva visto in alto sul ponte, mentre colpiva l'uomo del binocolo sulla schiena, fa capolino da dietro la porta.

«Scusate, capo, ma stiamo passando a... sì, insomma... alla terza fase del piano. Pensavo che voleste saperlo.»

«Grazie, Livio. Fammi sapere quando gli Ivan arrivano al molo.» Mentre sorseggia il caffè, il tipo nota l'espressione confusa di Hiro. «Vedete, abbiamo un piano, e il piano è diviso in diverse fasi.»

«Già, fin qui c'ero arrivato.»

«Prima fase: immobilizzazione. Far fuori l'elicottero. Poi c'era la fase due: fargli credere che il nostro piano fosse di ucciderli nell'hotel. Credo che questa fase sia riuscita a meraviglia.»

«Lo penso anch'io.»

«Grazie. Un'altra parte importante di questa fase era farvi salire su questa nave, e anche questo è stato fatto.»

«Faccio anch'io parte di questo piano?»

L'uomo con l'occhio di vetro sorride allegramente. «Se non facevate parte del piano, sareste già morto.»

«Quindi sapevate che sarei venuto a Port Sherman?»

«Avete presente quella ragazza di nome Y.T.? Quella che avete usato per spiarci?»

«Già.» Non c'è motivo di negarlo.

«Be', noi l'abbiamo usata per spiare voi.»

«Perché? E perché diavolo io dovrei interessarvi?»

«Questo esula dall'argomento centrale della conversazione, cioè tutte le fasi del piano.»

«Va bene. Abbiamo appena finito con la fase numero due.»

«Ora, nella fase numero tre, che è in atto, li lasciamo illudere di poter compiere un'incredibile ed eroica evasione, percorrendo di corsa la strada che porta al molo.»

«Fase numero quattro!» grida Livio, il luogotenente.

«Scusate» dice l'uomo dall'occhio di vetro, facendo scivolare indietro la sedia e ripiegando il tovagliolo sul tavolo. Si alza ed esce dalla sala da pranzo. Hiro lo segue sopra il ponte.

Alcune decine di russi stanno cercando di aprirsi la strada attraverso il cancello che porta al molo. Solo in pochi riescono a passare subito, così alla fine si trovano a correre allo scoperto per più di sessanta metri, verso la salvezza, verso la *Regina di Kodiak*.

Una metà del gruppo riesce però a rimanere compatta: un commando di soldati che formano uno scudo umano intorno a un crocchio più piccolo di uomini al centro.

«Pezzi grossi» dice l'uomo con l'occhio di vetro, scuotendo il capo con filosofia.

Corrono tutti come dei granchietti per il molo, tenendosi più bassi che possono e sparando di tanto in tanto una raffica di mitragliatrice verso Port Sherman per coprirsi le spalle.

L'uomo con l'occhio di vetro socchiude gli occhi al sopraggiungere di un improvviso venticello fresco. Si volta verso Hiro accennando un sorriso. «State a vedere» dice, e schiaccia un pulsante su una scatoletta nera che tiene in mano.

L'esplosione è come un unico colpo di tamburo, che arriva contemporaneamente da tutte le parti. Hiro lo sente risalire dall'acqua e scuotergli i piedi. Non c'è una gran fiammata o nuvola di fumo, ma una sorta di doppio geyser che parte da sotto la *Regina di Kodiak*, sparando getti bianchi d'acqua e vapore nel cielo, come ali che si spiegano. Le ali ricadono in un solo scroscio e d'un tratto la *Regina di Kodiak* appare paurosamente bassa sul livello dell'acqua. In basso, sempre più basso.

Tutti gli uomini che stavano correndo lungo il molo si fermano improvvisamente.

«Ora» mormora l'uomo del binocolo nel risvolto della giacca.

Ci sono alcune piccole esplosioni sul molo. Un segmento in particolare, quello su cui si trovano i pezzi grossi, trema e vacilla violentemente; da entrambe le estremità del segmento si leva del fumo. Si è appena staccato dal resto del molo. Quando, strappato al suo ancoraggio, comincia a sobbalzare e a muoversi, tutti i suoi occupanti cadono dalla stessa parte. Hiro vede il cavo di rimorchio sollevarsi dall'acqua, mentre viene tirato, a una sessantina di metri di distanza, da una barchetta dal potente motore, che ora trasporta il segmento fuori dal porto.

Il commando delle guardie del corpo è ancora sul segmento. Una di queste prende in mano la situazione, punta il suo AK-47 contro la barca che li sta rimorchiando... e ci lascia le cervella. C'è un cecchino sul ponte più alto della *Kowloon*. Tutte le altre guardie del corpo gettano i fucili nell'acqua.

«È ora: fase numero cinque» dice l'uomo con l'occhio di vetro. «Una fottutissima colazione gigante.»

Quando lui e Hiro si siedono comodamente in sala da pranzo, la *Kowloon* si è già staccata dal molo e viaggia lungo il fiordo seguendo una rotta parallela a quella della barchetta che sta rimorchiando il segmento. Mangiando, possono vedere fuori dalla finestra quel che succede in un raggio di qualche centinaio di metri di mare aperto, e anche il segmento che si mantiene al passo con loro. Tutti i pezzi grossi e le guardie del corpo sono seduti sul culo, mantenendo basso il baricentro, perché il segmento ondeggia minacciosamente.

«Quando ci saremo allontanati ancora un po' dalla terraferma, le onde si faranno più grosse» dice l'uomo con l'occhio di vetro. «Odio tutta questa minchiata. Voglio occuparmi solo della colazione almeno fino a ora di pranzo.»

«Amen» dice Livio, ammucchiando uova strapazzate nel piatto.

«Ha intenzione di far salire quegli uomini?» dice Hiro. «O li lascia lì per un po'?»

«Che vadano a farsi fottere. Che si congelino il culo. Così, quando li carichiamo su questa nave, saranno belli e pronti. Non opporranno molta resistenza. Anzi, magari si mettono addirittura a parlare con noi.»

Hanno tutti l'aria piuttosto affamata. Per un po' non pensano che alla colazione. Dopodiché, l'uomo con l'occhio di vetro rompe il ghiaccio sostenendo che il cibo è buonissimo, e tutti assentono. Hiro decide che è il momento giusto per parlare.

«Mi stavo chiedendo perché voialtri vi interessiate a me.» Hiro pensa che sia sempre bene saperlo quando si tratta della Mafia.

«Siamo tutti della stessa allegra squadretta» dice l'uomo con l'occhio di vetro.

«Quale squadra?»

«Quella di Lagos.»

«Ah...»

«Be', non è proprio la sua squadra. Ma è stato lui a metterla insieme. E il nucleo attorno a cui si è formata.»

«Come? Perché? Che cosa significa?»

«E va bene.» Allontana il piatto, ripiega il tovagliolo e lo mette sul tavolo. «Lagos aveva tutte quelle idee. Idee su ogni genere di cose.»

«Me ne sono accorto.»

«Aveva stack di informazioni dappertutto, e su argomenti diversi. In questi stack aveva raccolto informazioni provenienti da tutta la fottutissima cartina e poi le aveva collegate insieme. Nascondeva tutte queste cose in giro per il Metaverso, in attesa che ritornassero utili.»

«Più di uno?» domanda Hiro.

«Così pare. Be', qualche anno fa, Lagos si era rivolto a L. Bob Me.»

«Davvero?»

«Già. Vedete, Rife ha un milione di programmatori alle sue dipendenze. Aveva la paranoia che gli rubassero i dati.»

«So che metteva delle microspie nelle loro abitazioni eccetera, eccetera.»

«Se lo sapete, è perché lo avete trovato nello stack di Lagos. E Lagos si era preoccupato di indagare in questo campo perché stava facendo delle indagini di mercato. Stava cercando qualcuno che potesse essere interessato a comprare a prezzo salato il materiale dello stack Babele/Infocalisse.»

«Pensava» dice Hiro «che a L. Bob Rife potessero tornare utili dei virus.»

«Esatto. Vede, io non ci capisco niente di queste cose.

Ma immagino che abbia trovato un vecchio virus, o una cosa del genere, destinato a un'elite di pensatori.»

«Il clero tecnologico» dice Hiro. «Gli infocrati. Ha spazzato via tutta l'infocrazia di Sumer.»

«Be', quel che è.»

«Ma è pura follia» dice Hiro. «È come se uno, sorprendendo i suoi impiegati a rubare delle penne a sfera, li prendesse e li ammazzasse. Non avrebbe potuto usarlo senza distruggere le menti di tutti i suoi programmatori.»

«Nella sua forma originale» dice l'uomo con l'occhio di vetro. «Ma il punto della faccenda è che Lagos stava facendo delle ricerche in questo campo.»

«Ricerche sulla guerra delle informazioni.»

«Bingo! Voleva isolare questa cosa e modificarla in modo che potesse essere usata per controllare i programmatori senza bruciare loro il cervello come una frittella.»

«E c'era riuscito?»

«Chi lo sa? Rife aveva rubato l'idea di Lagos. L'aveva presa e se l'era svignata. Ma qualche anno più tardi, Lagos cominciò a preoccuparsi per molte cose a cui assisteva.»

«Come la crescita esplosiva delle Porte del Paradiso del Reverendo Wayne.»

«E questi russki che parlano con il dono delle lingue. E il fatto che Rife stava riportando alla luce quella città antica...»

«Eridu.»

«Già. E la storia della radioastronomia. Lagos era preoccupato per molte cose. Perciò, cominciò a rivolgersi a un po' di gente. Si rivolse a noi. Si rivolse a quella ragazza con cui uscivi...»

«Juanita.»

«Già. Brava ragazza. E si rivolse a Mr. Lee. Quindi si può dire che un po' di gente diversa ha lavorato a questo piccolo progetto.»

46.

«Dove sono andati?» domanda Hiro.

Si sono già messi tutti alla ricerca del segmento galleggiante, come se si fossero accorti contemporaneamente che non c'era più. Alla fine lo individuano, mezzo chilometro dietro di loro, abbandonato a se stesso nell'acqua. Ora i pezzi grossi e le guardie del corpo sono in piedi e guardano tutti nella stessa direzione. Il motoscafo gli gira intorno per recuperarlo.

«Devono aver trovato il modo di sganciare il cavo di rimorchio» dice Hiro.

«Non credo» dice l'uomo con l'occhio di vetro. «Era attaccato alla chiglia, sott'acqua. Ed è un cavo d'acciaio tagliarlo è assolutamente impossibile.»

Circa a metà strada tra i russi e il motoscafo che li trainava, Hiro vede un'altra piccola imbarcazione che ballonzola sull'acqua. Non è facile da identificare, perché è piccolissima, radente all'acqua, dipinta con tenui colori naturali. È un kayak monoposto. Trasporta un uomo dai capelli lunghi.

«Merda» dice Livio. «Da dove minchia è sbucato?»

Il kayakista, per qualche istante, osserva le onde dietro di sé; improvvisamente si rigira e comincia a remare con forza, accelera, voltandosi ogni tot colpi. Sta arrivando una grossa onda e, mentre questa si gonfia sotto il kayak, l'uomo ne sfrutta la velocità. Il kayak si trova in cima al rigonfiamento e, cavalcando l'onda, schizza in avanti come un missile, procedendo d'un tratto due volte più veloce di qualsiasi altra cosa sull'acqua.

Solcando l'onda con un'estremità del remo, il kayakista opera dei bruschi cambiamenti di direzione. Poi sistema il remo di traverso nel kayak, allunga un braccio e tira fuori un oggettino di colore scuro, un tubo di circa un metro di lunghezza e se lo mette su una spalla.

Lui e il motoscafo si incrociano sfrecciando in direzioni opposte, a una distanza di sette/otto metri l'uno dall'altro. Poi il motoscafo salta in aria.

La *Kowloon* ha superato di qualche chilometro il punto in cui si è svolta tutta l'azione. Sta cambiando rotta, con la virata più stretta che una nave di queste dimensioni possa compiere, tenta un'inversione a U per tornare indietro e trattare coi russi e, cosa un po' più problematica, con Raven.

Raven sta remando verso i suoi amici.

«Che coglione» dice Livio. «Che cosa ha intenzione di fare, rimorchiarli fino al Raft col suo kayak del cazzo?»

«Mi fa venire i brividi» dice l'uomo con l'occhio di vetro. «Accertati che ci siano dei picciotti di sopra con gli Stinger. Arriverà un elicottero a prenderli, o qualcosa del genere.»

«Il radar non segnala altre navi» dice uno dei soldati arrivando dal ponte. «Solo noi e loro. E manco elicotteri.»

«Lei sa, vero?, che Raven ha una bomba atomica...» fa Hiro.

«L'ho sentito dire. Ma il kayak non è abbastanza grande. È minuscolo. Non posso credere che uno vada in mare aperto con una cosa del genere.»

Dall'acqua si leva una montagna. Una bolla d'acqua nera che continua a crescere e ad allargarsi. Ben al di là della zattera galleggiante, appare una torre nera, che sorge dall'acqua in verticale e dalla cui cima spuntano due ali. La torre continua a crescere, le ali salgono sempre più in alto rispetto all'acqua e, infine, la montagna si innalza e prende forma. Stelle rosse e qualche numero. Ma nessuno ha bisogno di leggere i numeri per capire che è un sottomarino. Un sottomarino con testate nucleari.

Si ferma. Così vicino ai russi della zattera che Gurov e gli amici possono praticamente saltarci sopra. Raven rema verso di loro, fendendo le onde come un coltello di vetro.

«Minchia» dice l'uomo con l'occhio di vetro. È assolutamente sbalordito. «Minchia, minchia, minchia. Zio Enzo si incazzerà come una belva.»

«E chi poteva immaginare...» dice Livio. «Gli spariamo a quelli?»

Prima ancora che l'uomo con l'occhio di vetro possa prendere una decisione, dalla torretta del sottomarino nucleare spunta un obice. La prima granata li manca di pochi metri.

«Okay, la situazione è in rapida evoluzione. Hiro, tu vieni con me.»

Gli uomini dell'equipaggio della *Kowloon* si sono già fatti un'idea della situazione e hanno scommesso tutti sul sottomarino nucleare. Corrono su e giù lungo i parapetti, lanciando grosse capsule di vetroresina in acqua. Le capsule si aprono istantaneamente, rivelando splendide pieghe arancione che, con un'improvvisa fioritura, si trasformano in scialuppe di salvataggio.

Dopo che i cannonieri di ponte del sottomarino nucleare hanno stabilito come colpire la *Kowloon*, la situazione si evolve ancora più rapidamente. La *Kowloon* non sa decidere se affondare, bruciare o, semplicemente, disintegrarsi, così fa tutte e tre le cose contemporaneamente. A quel punto, la maggior parte della gente che si trovava a bordo si è già calata nelle scialuppe di salvataggio. Sono tutti lì che ballonzolano sull'acqua, tirano su le lampo dei giubbotti di sopravvivenza arancioni e guardano il sottomarino nucleare.

Raven è l'ultima persona a scendere sottocoperta nel sottomarino. Impiega un minuto o due per togliere alcune apparecchiature dal suo kayak:

borse dal contenuto ignoto, una lancia di due metri e mezzo dalla punta traslucida a forma di foglia. Prima di essere inghiottito dallo sportello, si volta verso il relitto della *Kowloon* e solleva l'arpione sopra la testa, un gesto di trionfo e una promessa al tempo stesso. Poi se ne va. Un paio di minuti dopo se ne va anche il sottomarino.

«Quell'uomo mi fa venire i brividi» dice l'uomo con l'occhio di vetro.

47.

Quando, per la seconda volta, le balza all'occhio che sono tutti sconvolti di brutto, comincia a notare altre cose sul loro conto. Per esempio, nessuno la guarda mai negli occhi. Specialmente gli uomini. Non c'è più sesso in questi uomini, glielo hanno schiacciato dentro troppo in profondità. Che non guardino le babushke grasse, passi. Ma lei è una pollastra americana di quindici anni, ed è abituata a ricevere, qua e là, degli sguardi. Qui niente.

Fino a quando, un giorno, sollevando lo sguardo dalla grossa teglia di pesce, si trova davanti un petto d'uomo. E seguendo il petto fino al collo e sempre più su fino alla faccia, vede un paio di occhi scuri che, in alto di là dal bancone, la fissano dritti nelle pupille.

C'è scritto, qualcosa sulla sua fronte: SCARSO CONTROLLO IMPULSI. E anche sexy. Gli conferisce un'aria in qualche misura romantica che nessuno tra questa gente possiede. Lei si era immaginata il Raft come un posto oscuro e pericoloso e, invece, lavorare qui è come lavorare dove lavora la mamma. Questo tipo è la prima persona che abbia veramente l'aspetto di uno del Raft.

E ha anche quel modo di guardare in basso. Con una classe incredibile. Anche se porta un paio di baffi sottili che non si addicono molto alla sua faccia. Non valorizzano assolutamente i suoi lineamenti.

«Prendi della sbobba? Una o due teste di pesce?» domanda lei, facendo dondolare il mestolo in modo pittoresco. Parla sempre in questo modo rozzo con quella gente perché, comunque, nessuno può capirla.

«Prendo tutto quello che mi offri» dice l'uomo. In inglese. In tono vagamente allegro.

«Non offro niente,» dice lei «ma se vuoi dare un'occhiata, va benissimo.»

Rimane lì a guardare per un po'. Abbastanza a lungo perché della gente in fondo alla fila si sollevi sulle punte dei piedi per vedere quale sia il pro-

blema. Ma quando si accorge che il problema è questo particolare individuo, si abbassa all'istante, incurvandosi, come per fondersi nella massa di lana fetente di pesce.

«Che c'è oggi di dessert?» domanda il tipo. «Hai qualcosa di dolce da darmi?»

«Siamo contrari ai dessert» dice Y.T. «È peccato, cazzo! Non ti ricordi?»

«Dipende dal tuo orientamento culturale.»

«Ah, sì? E verso quale cultura sei orientato?»

«Sono un aleuta.»

«Oh. Non ne avevo mai sentito parlare.»

«Perché ci hanno fottuti tutti,» dice il grosso e spaventoso aleuta «peggio di qualsiasi altro popolo nella storia.»

«Mi dispiace» dice Y.T. «Allora, be', vuoi che ti serva del pesce o hai intenzione di tenerti la fame?»

Il grosso aleuta la fissa per un po'. Quindi, gira di scatto la testa da una parte e dice: «Dai. Portiamo via il culo da questo posto.»

«Cosa? Devo lasciare questo magnifico lavoro?»

Lui fa un sorriso buffo. «Posso trovarti un lavoro migliore.»

«In questo lavoro, posso tenermi i vestiti addosso?»

«Dai, vieni. Ora ce ne andiamo» dice lui, con gli occhi che ardono dentro di lei. Y.T. cerca di ignorare un'improvvisa sensazione di calda tensione tra le gambe.

Si mette a seguirlo lungo la fila della mensa, cercandovi una breccia da cui uscire per passare nella sala da pranzo.

Quella troia della capa babushka arriva a passi pesanti da dietro, le grida contro in una lingua incomprensibile.

Y.T. si gira per guardarla. Sente un paio di manone scivolarle sui fianchi fino alle ascelle; lei cerca di fermarle abbassando le braccia. Ma è inutile, le mani arrivano in alto e continuano a salire e tirano, si sollevano a mezz'aria, trasportando in alto anche lei. Il grosso tipo la fa penzolare sopra il bancone come se fosse una bambina di tre anni e la mette a sedere vicino a sé.

Y.T. si gira per vedere quella troia della capa babushka, che però è come pietrificata per la sorpresa, la paura e l'oltraggio al pudore, insieme. Ma alla fine prevale la paura, spalanca gli occhi, si volta dall'altra parte e va a sostituire Y.T. in postazione teglia numero nove.

«Grazie per il servizio d'ascensore» dice Y.T., con un ridicolo e tremolante miagolio. «Ah, ma non volevi mangiare qualcosa?»

«Pensavo comunque di uscire» dice lui.

«Uscire? Dove si può andare, qui, sul Raft?»

«Vieni, ti faccio vedere.»

La conduce attraverso passerelle, su per ripide scale e poi fuori, sul ponte. È quasi il tramonto, la torretta di controllo della *Enterprise* si profila dura e nera contro il grigio profondo del cielo che in quel momento si rabbuia e si incupisce così in fretta da sembrare più scuro che a mezzanotte. Ma per ora non si è ancora accesa nessuna luce e tutt'intorno non si vede che acciaio nero e cielo d'ardesia.

Lo segue lungo il ponte della nave fino a poppa. Qui c'è uno strapiombo di dieci metri sull'acqua e i due percorrono con lo sguardo la ricca zona russa, tutta bianca e pulita, separata dalla squallida accozzaglia di roba scura del Raft vero e proprio, per mezzo di un ampio canale pattugliato da sbirri armati. Non ci sono scale né d'acciaio né di corda, ma c'è una spessa fune che pende dal parapetto. H grosso aleuta tira su un pezzo di corda e, con un rapido movimento, la fa passare sotto un braccio e sopra una gamba. Poi mette un braccio intorno alla vita di Y.T., stringendola nell'incavo dell'arto, si sporge all'indietro e si lascia cadere dalla nave.

Lei si rifiuta categoricamente di urlare. Sente la fune che le blocca il corpo, sente il braccio dell'uomo stringerla così forte che, per un attimo, le manca il respiro, e poi si trova sospesa, sospesa nell'incavo del suo braccio.

Y.T. ha abbassato le braccia lungo i fianchi, con aria di sfida. Ma, solo per il gusto di farlo, si appoggia a lui, gli cinge il collo con le braccia e appoggia la testa sulla sua spalla, tenendosi ben stretta. Lui si cala lungo la fune e ben presto si trovano in piedi sulla versione russa, ricca e disinfettata del Raft.

«A proposito, come ti chiami?» domanda lei.

«Dmitri Ravinoff» dice lui. «Meglio conosciuto come Raven.» *Oh, merda.*

I collegamenti tra le barche sono intricati e imprevedibili. Per spostarsi da un punto A a un punto B, bisogna girovagare a lungo. Ma Raven sa dove andare. Di tanto in tanto allunga il braccio per prenderle la mano, ma non la sta trascinando, nonostante cammini molto più lentamente di lui.

Ogni tanto si gira verso di lei con un sorriso, come per dire, potrei farti del male, ma non lo faccio.

Arrivano in un posto dove la zona russa è collegata al resto del Raft per mezzo di un ampio ponte sorvegliato da alcuni tipi armati di Uzi. Raven li ignora, prende di nuovo Y.T. per mano e attraversa il ponte con lei. Y.T. non ha quasi il tempo di pensare alle implicazioni di questa vicenda, quand'ecco che l'illuminazione la coglie, si guarda intorno, vede tutti questi asiatici macilenti che la fissano come se fosse un pranzo a cinque portate e constata: sono sul Raft. Veramente sul Raft.

«Questi sono vietnamiti di Hong Kong» dice Raven. «Sono partiti dal Vietnam come boat people dopo la guerra e sono arrivati a Hong Kong; quindi, è da un paio di generazioni che vivono su dei sampan. Non spaventarti, non sei in pericolo.»

«Non penso che riuscirei a trovare la strada per tornare indietro da sola» dice Y.T.

«Tranquilla» dice lui. «Non ho mai perso una fidanzata.»

«Hai mai *avuto* una fidanzata?»

Raven rovescia la testa all'indietro e si mette a ridere. «Molte, molto tempo fa. Non così tante negli ultimi anni.»

«Davvero? Molto tempo fa? È allora che ti hanno fatto il tatuaggio?»

«Già. Ero un alcolizzato. Mi mettevo sempre nei pasticci. Sono sobrio da otto anni.»

«E allora perché tutti hanno paura di te?»

Raven si volta verso di lei, sorride a trentadue denti e si stringe nelle spalle. «Oh, perché, sai, sono un killer incredibilmente crudele, efficiente e dal sangue freddo.»

Y.T. ride. Anche Raven.

«Che lavoro fai?» domanda Y.T.

«Lavoro con l'arpione» dice lui.

«Come in *Moby Dick?*» A Y.T. piace l'idea. Ha letto quel libro a scuola. La maggioranza in classe, persino i peggiori secchioni, pensava che il libro fosse totalmente incasinato. Ma a lei piaceva tutta la storia degli arpionamenti.

«Nah. In confronto a me, quelli di *Moby Dick* erano delle mezze seghe.»

«Che genere di cose arpioni?»

«Una marea.»

Da questo momento in poi, guarda solo verso di lui. O verso oggetti inanimati. Perché altrimenti non vedrebbe altro che migliaia di occhi scuri

che la fissano. Da questo punto di vista, tutto è cambiato da quando era una lancia-sbobba per i repressi.

Un po' perché lei è così diversa. Un po' perché sul Raft non c'è privacy e per muoverti devi saltare da una barca all'altra. E poiché ogni barca è la casa di una trentina di persone, è come passare perennemente attraverso i soggiorni della gente. E i bagni. E le camere da letto. E, naturalmente, la gente guarda.

Camminano pesantemente su una zattera di fortuna costruita su bidoni di petrolio. Lì sopra ci sono due vietnamiti che discutono o litigano per qualcosa - una fetta di pesce, a quanto pare. Quello che è voltato verso di loro, li vede arrivare. Gli occhi guizzano su e giù per il corpo di Y.T. senza interruzione, si fermano su Raven e si spalancano. Indietreggia. Il tipo con cui sta parlando, che dà loro le spalle, si gira e salta letteralmente in aria, emettendo un grugnito soffocato. Entrambi si tolgono veloci dalla traiettoria di Raven.

Y.T. adesso capisce una cosa importante: questa gente non sta guardando lei. Non la guardano mai due volte. Guardano tutti Raven. E non si tratta di quel tipo di sguardi riservati alle celebrità. Tutti questi tizi del Raft, questi duri e spaventosi abitanti del mare, se la fanno addosso davanti a quest'uomo.

E lei è in giro con lui.

E non è che l'inizio.

Improvvisamente, attraversando l'ennesimo soggiorno vietnamita, Y.T. ha un flashback della conversazione più straziante della sua vita, quando, circa un anno prima, la mamma aveva cercato di darle dei consigli su cosa fare nel caso un ragazzo si fosse comportato in modo sfacciato con lei. Sì, mamma, va bene. Ne terrò conto. Sì, farò in modo di ricordarmelo. Y.T. sapeva che i consigli erano inutili, e ciò dimostra che aveva ragione.

48.

Ci sono quattro uomini nella scialuppa di salvataggio: Hiro Protagonist, agente autonomo della Central Intelligence Corporation, la cui attività era un tempo limitata alle cosiddette operazioni «asciutte», cioè se ne andava in giro ad assorbire informazioni e poi le risputava nella Biblioteca, il database della CIC, senza mai fare niente, in realtà. Ora la sua attività è diventata incredibilmente umida. Hiro è armato di due spade e una pistola

semiautomatica calibro nove, più semplicemente nota come «una, nove», con due caricatori che contengono ciascuno undici pallottole.

Vic, cognome non specificato. Se esistessero ancora delle robe tipo imposta sul reddito, Vic ogni anno compilerebbe la sua dichiarazione dei redditi e ci scriverebbe sopra «cecchino». Secondo il classico stile dei cecchini, Vic è reticente, riservato. È armato di un lungo fucile di grosso calibro sul quale è montato un imponente meccanismo - nel punto in cui, se Vic non fosse un maestro della sua professione, si troverebbe un mirino telescopico. Quale sia esattamente la natura di questo congegno non è ben chiaro, ma Hiro presume che si tratti di un contenitore di sensori estremamente precisi con sofisticati assi ottici sovraimpressi nel centro. Si può tranquillamente supporre che Vic nasconda altre piccole armi.

Eliot Chung. Eliot era lo skipper di una barca chiamata *Kowloon*. Al momento è in cerca di lavoro. Eliot è cresciuto a Watts e, quando parla inglese, sembra un nero. Da un punto di vista genetico, è completamente cinese. Parla correntemente l'inglese dei bianchi e dei neri, il cantonese, la taxilingua e un po' di vietnamita, spagnolo e mandarino. Eliot è armato di un revolver 44 Magnum, che portava a bordo della *Kowloon* «solo per gli halibut», cioè giustiziava gli halibut prima che i passeggeri li trascinassero a bordo. Gli halibut possono essere molto grossi e si dibattono con tale violenza da uccidere, a volte, i propri carnefici; quindi è saggio sparargli un po' di pallottole in testa, prima di trascinarli a bordo. Questo è l'unico motivo per cui Eliot è armato; delle altre esigenze difensive della *Kowloon* si occupavano i membri dell'equipaggio, veri specialisti in quel genere di cose.

«Occhiodipesce». L'uomo con l'occhio di vetro. Di lui si conosce solo il soprannome. È armato di una grossa e spessa valigia nera. La valigia ha una struttura imponente, dotata di ruote incorporate, e il suo peso si aggira tra i seicento chili e la tonnellata, come scopre Hiro quando tenta di spostarla. Trasforma la base normalmente piatta della scialuppa in un cono grinzoso. La valigia ha un accessorio degno di nota: un cavo o tubo o vattelapesca flessibile, spesso circa dieci centimetri e lungo un paio di metri, che spunta da un angolo, corre su per la base affossata della scialuppa, oltre il bordo, e si trascina nell'acqua. All'estremità di questo tentacolo misterioso c'è un pezzo di metallo suppergiù delle dimensioni di un cestino dell'immondizia, ma con tante pinne e alette scolpite in modo così magistrale da eguagliare, come superficie effettiva, lo stato del Delaware. Hiro ha visto questa cosa fuori dall'acqua solo per qualche convulso istante,

quando è stato traslocato sulla scialuppa. In quel momento era rosso incandescente. Da allora è rimasto nascosto sotto la superficie, grigio chiaro, impossibile da vedere distintamente perché l'acqua tutt'intorno non smette di agitarsi in un continuo e rumoroso ribollire. In mezzo al suo disegno frattale di alette incandescenti si formano bolle di vapore grosse come un pugno chiuso che colpiscono la superficie dell'oceano, incessantemente, tutto il giorno e tutta la notte. La scialuppa senza motore che sguazza per il Pacifico settentrionale emette un vasto, e sempre crescente, pennacchio di vapore come quello di un cavallo d'acciaio che, tra mille sbuffi, attraversa il continente. Né Hiro né Eliot accennano mai al fatto, ormai ovvio - e magari nemmeno lo notano - che Occhiodipesce viaggia con una piccola fonte di energia nucleare portatile, quasi certamente isotopi radiotermici come quelli che alimentano i Rattoni. Visto che Occhiodipesce evita di sottolineare questo fatto, sembra loro scortese sollevare la questione.

Tutti i partecipanti indossano tute gonfie, di un arancione brillante, che coprono tutto il corpo. Sono i giubbotti di sopravvivenza usati nel Pacifico settentrionale. Sono scomodi e ingombranti, ma a Eliot Chung piace dire che, nelle acque del nord, l'unica funzione di un giubbotto di sopravvivenza è quella di far galleggiare il tuo cadavere.

La scialuppa di salvataggio è una zattera gonfiabile lunga circa tre metri e mezzo e priva di motore. È dotata di una calotta, tipo tenda, che si può attaccare con una cerniera tutt'intorno alla zattera, trasformandola in una capsula ermetica, che non fa entrare l'acqua nemmeno nelle tempeste più violente.

Per un paio di giorni un forte vento freddo proveniente dalle montagne li spinge lontano dalla costa dell'Oregon, verso il mare aperto. Eliot spiega allegramente che quel tipo di scialuppa fu inventata molto tempo addietro, quando c'erano le navi e le guardie costiere, che andavano a recuperare i viaggiatori in difficoltà. Dovevi solo galleggiare ed essere arancione. Occhiodipesce ha un walkietalkie, ma è un congegno a corto raggio. Il computer di Hiro è capace di introdursi nella rete, ma in una situazione come questa non è diverso da un telefono cellulare. Non funziona nel bel mezzo del nulla.

Quando il tempo è estremamente piovoso, se ne stanno sotto la calotta. Sanno tutti come trascorrere il tempo.

Hiro cazzeggia col computer, naturalmente. Essere disperso nel Pacifico su una zattera è la situazione ideale per un hacker.

Vic legge e rilegge un romanzo tascabile tutto fradicio che teneva nella tasca della sua giacca a vento della Mafia quando la *Kowloon* è stata fatta esplodere sotto i loro piedi. Questi giorni d'attesa sono molto più agevoli per lui. In quanto cecchino professionista, sa come ammazzare il tempo.

Eliot guarda nel suo binocolo, anche se c'è ben poco da guardare. Passa molto tempo a girare per la zattera con l'aria trafelata di un capitano di vascello. Pesca anche parecchio. Hanno un bel po' di scorte sulla zattera ma, di tanto in tanto, è bello mangiarsi dell'halibut o del salmone fresco.

Occhiodipesce ha preso dalla pesante valigia nera una cosa che sembrerebbe un manuale d'istruzioni. È un raccoglitore a tre anelli in miniatura con pagine stampate a laser. Il raccoglitore, poco costoso e senza marchio, è di quelli che si comprano dal cartolaio. Per questo, Hiro lo riconosce facilmente: tratta un prodotto ad alta tecnologia ancora in fase di perfezionamento. Tutti i congegni tecnologici richiedono una documentazione di qualche tipo, ma cose di questo genere non possono che essere scritte da specialisti che stanno elaborando il prodotto, e questi detestano profondamente scrivere e cercano di rimandare la pubblicazione dei documenti all'ultimo minuto. Scrivono delle cose su un word processor, lo stampano a laser, mandano la segretaria di istituto a comprare un raccoglitore a buon mercato, e finisce lì.

Ma questa roba occupa Occhiodipesce solo per poco. Passa il resto del tempo semplicemente a guardare lontano, come se si aspettasse di vedere d'un tratto la Sicilia profilarsi all'orizzonte. Ma non succede. E avvilito per il fallimento della sua missione e spesso se ne sta lì a mormorare qualcosa tra sé e sé, alla ricerca di un modo per salvare la situazione.

«Se mi permette la domanda,» dice Hiro «in che cosa consisteva poi la vostra missione?»

Occhiodipesce ci pensa per un po'. «Be', dipende dal punto di vista. In teoria il mio obiettivo è recuperare una quindicenne che è nelle mani di questi coglioni. Quindi la mia tattica era quella di prendere un gruppo dei loro pezzi grossi in ostaggio e poi organizzare uno scambio.»

«Chi è questa quindicenne?»

Occhiodipesce si stringe nelle spalle. «La conosci. È Y.T.»

«E questo è veramente il vostro unico scopo?»

«Hiro, tu devi capire qual è il codice di comportamento della Mafia. E la Mafia persegue obiettivi di grande respiro, anche quando sembra occuparsi di questioni personali. Così, ad esempio, quando eri un uomo della pizza, non consegnavi le pizze in fretta perché, in tal modo, guadagnavi più

soldi, o perché era parte di una qualche minchia di strategia. Lo facevi perché stavi onorando un accordo personale tra Zio Enzo e il cliente. Così noi evitiamo di cadere nella trappola dell'ideologia che si autoriproduce. L'ideologia è un virus. Quindi, riportare indietro questa ragazza significa qualcosa di più che riportare indietro la ragazza. Si tratta della manifestazione concreta di un obiettivo strategico astratto. E a noi piacciono le cose concrete, vero, Vic?»

Vic si concede un ghigno prudente e una risata profonda a denti digrignanti.

«Qual è l'obiettivo strategico astratto in questo caso?» domanda Hiro.

«Non è di mia competenza» dice Occhiodipesce. «Ma credo che Zio Enzo sia veramente incazzato con L. Bob Me.»

Hiro sta gironzolando per Flatlandia. In parte lo fa per non consumare le batterie del computer: la resa tridimensionale di un ufficio richiede il funzionamento a tempo pieno di molti processori, mentre una semplice visualizzazione da desktop necessita di pochissima energia.

Ma il vero motivo per cui si trova a Flatlandia è che Hiro Protagonist, l'ultimo degli hacker indipendenti, sta hackerando. E quando gli hacker hackerano, non stanno a perdere tempo col mondo superficiale dei metaversi e degli avatar. Scendono in profondità, oltre questo strato superficiale, si calano negli inferi della programmazione e degli intricati nam-shub su cui essa si basa, dove ogni cosa del Metaverso, per quanto realistica, bella e tridimensionale, si riduce a un semplice file di testo: una serie di lettere su una pagina elettronica. È come tornare ai tempi in cui la gente programmava i computer con primitive telescriventi e schede perforate IBM.

Da allora sono stati messi a punto strumenti di programmazione belli e facili da usare. Ora si può programmare un computer rimanendosene seduti alla propria scrivania del Metaverso, collegando manualmente piccole unità preprogrammate - tipo Meccano. Ma un vero hacker non userebbe mai tecniche del genere, proprio come un bravo meccanico non riparerebbe mai un'auto mettendosi al volante a osservare le stupide spie sul quadro.

Hiro non sa cosa sta facendo, a che cosa si sta preparando. Ma va bene lo stesso. La maggior parte del lavoro di programmazione consiste nel porre le fondamenta, costruire strutture di parole che sembrano non avere connessione alcuna con l'obiettivo che si ha di fronte.

Lui sa una cosa: il Metaverso è ormai diventato un posto dove si può essere ammazzati. O, per lo meno, ti possono ridurre il cervello in uno stato tale che, a quel punto, è praticamente come essere morti. Ciò costituisce un mutamento radicale nella natura del posto. Le armi sono arrivate in paradiso.

Se la sono meritata, pensa ora. Hanno reso il posto troppo vulnerabile. Credevano che la cosa peggiore che ti potesse accadere era che un virus venisse trasferito nel tuo computer e ti obbligasse a toglierti gli occhialoni e a resettare il sistema. Al massimo, se eri stato così stupido da non installare un antivirus, potevano andare distrutti un po' di dati. Pertanto il Metaverso è aperto e indifeso, come gli aeroporti ai tempi in cui non esistevano le bombe e i metal detector, come le scuole elementari quando non esistevano ancora i pazzi armati di fucili d'assalto. Tutti possono entrarci e fare quello che vogliono. Non ci sono sbirri. Non ti puoi difendere, non puoi inseguire i cattivi. Cambiare tutto ciò richiederà molto lavoro: la ricostruzione dalle fondamenta di tutto il Metaverso, portata avanti a livello planetario e di grosse aziende.

Nel frattempo, gli individui che sanno come muoversi in quel posto potrebbero assumere un nuovo ruolo. In una situazione del genere, un po' di interventi di hackeraggio possono cambiare molte cose. Un hacker indipendente potrebbe fare un mucchio di roba senza aspettare che gigantesche fabbriche di software si preoccupino di affrontare il problema.

Il virus che ha corroso il cervello di Da5id era una stringa di informazioni in codice binario che gli hanno fatto brillare di fronte sotto forma di bitmap - la quale, a sua volta, non è che una serie di pixel in bianco e nero, dove il bianco rappresenta lo zero e il nero l'uno. Hanno messo la bitmap su degli scroll e hanno dato gli scroll a degli avatar che se ne sono andati in giro per il Metaverso in cerca di vittime.

Il Clint che aveva cercato di infettare Hiro al Sole Nero era riuscito a scappare, ma si era lasciato alle spalle lo scroll - non si era accorto di avere le braccia mozze - che Hiro aveva gettato nel sistema di tunnel sotto il pavimento, nel posto in cui vivono i demoni becchini. Più tardi, un demone aveva portato a Hiro lo scroll in quella che, per definizione, è casa sua e l'aveva messo nel computer. Per accedervi, Hiro non ha bisogno di collegarsi alla rete globale.

Non è facile lavorare con dei dati che ti possono uccidere. Ma va bene lo stesso. Nella Realtà, la gente lavora in continuazione con sostanze peri-

colose: isotopi radioattivi e sostanze chimiche tossiche. L'importante è avere gli strumenti adatti: bracci manipolatori telecomandati, guanti, occhialoni, vetro piombato. E a Flatlandia, quando hai bisogno di uno strumento, non devi far altro che sederti e scriverlo. Così Hiro comincia a scrivere un po' di programmi che gli permettono di manipolare il contenuto dello scroll senza mai guardarlo.

Come tutte le cose visibili nel Metaverso, anche lo scroll è un software. Contiene dei programmi che ne descrivono l'aspetto, in modo che il computer sappia come disegnarlo, e alcune routine che regolano il suo modo di svolgersi e riavvolgersi. Inoltre, da qualche parte al suo interno, contiene un ulteriore elemento, un gruppo di dati la versione digitale del virus Snow Crash.

Una volta estratto e isolato il virus, è molto facile per Hiro scrivere un nuovo programma chiamato SnowScan. È un antivirus. Cioè un programma che protegge il sistema di Hiro - sia l'hardware sia, come avrebbe detto Lagos, il bioware - dal virus digitale Snow Crash. Dopo che Hiro l'avrà installato nel suo sistema, questo controllerà costantemente ogni informazione proveniente dall'esterno, in cerca di dati che corrispondano al contenuto dello scroll. In caso notasse informazioni del genere, le bloccherebbe immediatamente.

C'è un altro lavoro da fare a Flatlandia. Hiro è bravo a fare gli avatar, perciò se ne scrive uno invisibile - giusto perché, nel nuovo Metaverso, sempre più pericoloso, potrebbe tornare utile. Fare cose del genere a un livello basso è facile, ma è sorprendentemente difficile farle bene. Quasi tutti sono capaci di scrivere un avatar che non assomiglia a niente, ma al momento dell'impiego, presenta un mucchio di problemi. In molti edifici del Metaverso compreso il Sole Nero - vogliono sapere quanto è grande il tuo avatar in modo da stabilire se colliderai con un altro avatar o con qualche ostacolo. Se la tua risposta è zero cioè, se il tuo avatar è infinitamente piccolo - o quell'edificio crolla, oppure troverà che c'è qualcosa di profondamente sbagliato. Sei invisibile, ma ovunque tu vada nel Metaverso, ti lascerai alle spalle un'enorme scia di distruzione e confusione. In altri posti gli avatar invisibili sono illegali. Se il tuo avatar è trasparente e non riflette la luce il tipo più facile da scrivere - verrà individuato all'istante come avatar illegale e farà suonare gli allarmi. Deve essere scritto in modo tale che la gente non lo possa vedere e, allo stesso tempo, deve far sì che il software immobiliare non si renda conto che è invisibile.

Ci sono circa cento trucchetti come questi che Hiro non saprebbe di certo, se negli ultimi dieci anni non avesse programmato avatar per gente come Vitaly Chernobyl. Per scrivere dal principio alla fine un avatar invisibile veramente bello ci vuole un bel po' di tempo; lui però ne rimedia uno in poche ore riciclando pezzi di vecchi progetti lasciati a metà nel suo computer. Ed è così, infatti, che fanno di solito gli hacker.

Lavorando, si imbatte in una cartella piuttosto vecchia contenente software di trasporto. Risale ai primissimi tempi del Metaverso, prima ancora che esistesse la Monorotaia, quando l'unico modo per spostarsi era camminare oppure scrivere un software che simulasse un veicolo.

Ai vecchi tempi, quando il Metaverso era una palla nera e informe, era un gioco da ragazzi. Più tardi, quando è cresciuta la Strada e la gente si è messa a costruire edifici, le cose si sono complicate. Sulla Strada puoi passare attraverso gli avatar di altra gente. Ma non puoi passare attraverso i muri. Non puoi introdurti nelle proprietà d'altri. E non puoi attraversare altri veicoli o servizi permanenti della Strada, come i Porti e i piloni che sostengono la Monorotaia. Se cerchi di entrare in collisione con queste cose, non muori né vieni buttato fuori dal Metaverso; rimani solamente fermo, come un personaggio dei cartoni animati che abbia sbattuto in corsa contro un muro di cemento.

In altre parole, da quando il Metaverso ha iniziato a riempirsi di ostacoli, contro cui può capitare di andare a sbattere, attraversarlo ad alta velocità è diventato d'un tratto più interessante. La capacità di manovra è diventata importante. Così come le dimensioni. Hiro, Da5id e il resto degli hacker hanno iniziato ad abbandonare i veicoli enormi e bizzarri che avevano prediletto inizialmente case in stile vittoriano su cingoli da carrarmato, navi transoceaniche con le ruote, sfere cristalline dal raggio chilometrico, carri infuocati guidati da draghi - in favore di piccoli veicoli manovrabili. Motociclette, perlopiù.

Un veicolo del Metaverso può essere agile e veloce come un quark. Non ci sono leggi fisiche di cui preoccuparsi, niente limiti di accelerazione, niente attrito dell'aria. Le gomme non stridono mai e i freni non si bloccano. L'unica cosa su cui non si può intervenire è il tempo di reazione dell'utente. Così, quando correvano sui loro ultimi modelli di motosoftware, nelle loro gare scatenate attraverso Downtown a Mach 1, non si preoccupavano della capacità del motore. Si preoccupavano dell'interfaccia-utente - i controlli che permettono al corridore di trasferire le sue risposte alla macchina, per guidare, accelerare o frenare più velocemente di quanto po-

tesse pensare. Perché quando ti trovi in mezzo a un'orda di motociclisti che attraversa una zona affollata a quella velocità, e vai a sbattere contro una cosa rallentando, d'un tratto, fino a una velocità che è esattamente uguale a zero, puoi scordarti di recuperare terreno. Un solo errore e hai perso.

Hiro aveva una motocicletta abbastanza bella. Probabilmente, avrebbe potuto avere la migliore di tutta la Strada, perché i suoi riflessi sono semplicemente soprannaturali. Ma Hiro si occupava più di combattimenti di spada che di corse motociclistiche.

Apre la versione più recente del suo moto-software, riprende dimestichezza con i controlli. Da Flatlandia ascende al Metaverso tridimensionale e, per un po', si esercita a guidare la moto nel suo cortile. Oltre i confini del suo giardino non c'è altro che oscurità, perché non è collegato in rete. Comunica un senso di abbandono e desolazione, un po' come galleggiare in una scialuppa di salvataggio sull'Oceano Pacifico.

49.

A volte vedono delle barche in lontananza. Alcune si avvicinano addirittura per dare un'occhiata, ma nessuna sembra dell'umore di salvare della gente. Nei dintorni del Raft ci sono pochi altruisti, e deve risultare evidente che non hanno molto di cui essere derubati.

Di quando in quando vedono un peschereccio d'altura, tra i quindici e i trenta metri di lunghezza, con una mezza dozzina di veloci barchette ammassate tutt'intorno.

Quando Eliot li informa che si tratta di navi pirata, Vic e Occhiodipesce rizzano le orecchie. Vic sfodera il fucile dalla collezione di borse pesanti che usa per proteggerlo dagli spruzzi di salsedine e ne stacca l'enorme dispositivo ottico, in modo da usarlo come cannocchiale. Hiro non vede altra ragione di togliere il dispositivo ottico dal fucile per guardarci attraverso, se non il fatto che, se non lo fai, sembra che tu stia prendendo di mira tutto quello che vedi.

Ogni volta che una nave pirata entra nel loro campo visivo, si mettono tutti in fila per guardare nel dispositivo ottico, giocando con tutti i modi dei sensori: visibile, infrarosso ecc. Eliot ha indugiato tanto a lungo sulla linea dell'orizzonte che ormai è in grado di distinguere i colori dei diversi gruppi di pirati, perciò, esaminandoli attraverso il dispositivo ottico, può indicarne la posizione: un giorno Clint Eastwood e la sua banda procedono

affiancati a loro per qualche minuto e li osservano; un'altra volta i Magnifici Sette mandano una delle loro barchette a dar loro un'occhiata da vicino, in cerca di un eventuale bottino. Hiro spera quasi di essere preso prigioniero dai Sette, perché hanno la nave pirata più bella: un ex yacht di lusso con rampe di lancio per missili Exocet installate alla bell'e meglio sul ponte di prua. Ma queste ricognizioni non portano a nulla. I pirati, a digiuno di termodinamica, non afferrano il senso di quel continuo pennacchio di vapore che esala da sotto la scialuppa.

Un mattino, molto vicino a loro, come uscito dal nulla con lo svanire della nebbia, si materializza un peschereccio con reti a strascico. È da un po' che Hiro ne sentiva il motore, ma non si era reso conto di quanto fosse vicino.

«Chi sono quelli?» domanda Occhiodipesce, strozzandosi col caffè liofilizzato che tanto disprezza. È avvolto in una coperta spaziale e parzialmente accoccolato sotto la calotta impermeabile della barca - solo la faccia e le mani in vista.

Eliot li inquadra col dispositivo ottico. Benché non sia un tipo molto espansivo, è chiaro che non è molto contento di quello che vede. «È Bruce Lee» dice lui.

«Da cosa lo deduci?» dice Occhiodipesce.

«Be', guarda i colori» dice Eliot.

La nave è abbastanza vicina perché tutti possano vederne la bandiera piuttosto chiaramente. E rossa con un pugno d'argento nel mezzo e, sotto, un paio di nunchatku incrociati e le iniziali - BL - su entrambe le facce.

«E che mi dici di loro?» dice Occhiodipesce.

«Be', vuoi sapere del tipo che si fa chiamare Bruce Lee, che è un po' il loro capo? Ha un giubbotto con dietro quei colori.»

«E allora?»

«Allora non sono solo ricamati o dipinti, sono fatti con degli scalpi. Tipo patchwork.»

«Che cosa stai dicendo?» domanda Hiro.

«Si dice - ma sono solo voci - che abbia fatto il giro delle navi dei profughi in cerca di gente coi capelli rossi o d'argento per mettere insieme gli scalpi di cui aveva bisogno.»

Hiro non ha ancora digerito questa cosa che Occhiodipesce prende una decisione inaspettata. «Voglio parlare con questo Bruce Lee» dice. «Mi interessa.»

«Perché diavolo vuoi parlare con questo psicopatico del cazzo?» dice Eliot.

«Già» dice Hiro. «Non ha visto il telefilm di Eye Spy? È un pazzo furioso.»

Occhiodipesce alza le braccia come a dire che la risposta, come la teologia cattolica, va oltre la comprensione umana. «Così ho deciso» dice lui. «E chi cazzo sei tu?» dice Eliot.

«Presidente di questa barca di minchia» dice Occhiodipesce. «Mi autocandido seduta stante, c'è qualcuno che mi sostiene?»

«Ooh» dice Vic - è la prima cosa che dice in quarantotto ore. «Chi è d'accordo dica - ooh!» dice Occhiodipesce. «Ooh!» dice Vic, in un'esplosione di florida eloquenza.

«Vinco io» dice Occhiodipesce. «Allora come facciamo a convincere questi tizi di Bruce Lee a venire a parlare con noi?»

«E perché dovrebbero voler parlare con noi? dice Eliot. «Non abbiamo niente che possa interessargli se non il deretano.»

«Vuoi dire che i tipi sono omo?» fa Occhiodipesce, con la faccia che gli si contrae.

«Ma porca troia,» dice Eliot «non hai nemmeno battuto ciglio quando ti ho detto degli scalpi.»

«L'avevo detto io, che non mi piaceva per niente quella barca» dice Occhiodipesce.

«Se per te cambia qualcosa, quei tipi non sono gay nel senso in cui noi di solito ce li immaginiamo» spiega Eliot.

«Sono etero, ma pirati. Vanno dietro a qualsiasi cosa tiepida e cava che trovano.»

Occhiodipesce prende una decisione fulminea. «Okay, voi due, Hiro e Eliot, voi siete cinesi. Spogliatevi.»

«Cosa?»

«Forza. Sono il presidente, ricordate? Volete che lo faccia Vic al posto vostro?»

Eliot e Hiro non riescono a trattenersi dal guardare in direzione di Vic, che se ne sta seduto lì come un rimbambito. Nel suo atteggiamento c'è qualcosa di estremamente disincantato che incute paura.

«Obbedite, porca puttana, o vi ammazzo» dice Occhiodipesce, chiudendo la questione.

Eliot e Hiro, barcollando impacciati sulla superficie instabile della zattera, si sfilano le tute di sopravvivenza. Poi si tolgono il resto dei vestiti, e-

sponendo, per la prima volta da qualche giorno, la pelle liscia e nuda all'aria aperta.

Il peschereccio arriva sottobordo, a non più di sette metri di distanza e spegne i motori. Sono ben equipaggiati: una mezza dozzina di zodiac con motori fuoribordo nuovi, un missile tipo Exocet, due radar, e un mitragliatore calibro cinquanta a entrambe le estremità della barca, momentaneamente spopolata. Un paio di motoscafi vengono trainati dal peschereccio - come dinghy - anch'essi dotati di un pesante mitragliatore. Inoltre c'è uno yacht di dieci metri che li segue, ma procedendo autonomamente.

La ciurma di pirati di Bruce Lee comprende circa venticinque uomini, tutti allineati lungo il parapetto del peschereccio: digrignano i denti, fischiano e ululano come lupi, mentre agitano al vento goldoni srotolati.

«Ehi, amici, non preoccupatevi, non gli permetterò di fottervi» dice Occhiodipesce con un ghigno.

«Che cosa vuoi fare,» chiede Eliot «consegnargli un'enciclica papale?»

«Sono certo che ascolteranno la voce della ragione» dice Occhiodipesce.

«Questi uomini non hanno paura della Mafia, se è questo che intendi dire» dice Eliot.

«Solo perché non ci conoscono abbastanza.»

Alla fine, viene fuori il leader, Bruce Lee in persona, un tipo sulla quarantina che porta un panciotto di kevlar con sopra un altro panciotto per le munizioni, una bandoliera diagonale, una spada da samurai - a Hiro piacerebbe moltissimo sfidarlo - i nunchatku e i suoi colori, il patchwork di scalpi umani.

Lancia a tutti loro un bel sorriso, dà un'occhiata a Hiro ed Eliot, fa un gesto altamente evocativo coi pollici alzati e, con aria da bellimbusto, una vasca sulla nave, scambiando dei «cinque» alti con i suoi simpatici amici. Di tanto in tanto ne sceglie uno a caso, accennando al suo goldone. Il pirata si porta il preservativo alle labbra e lo gonfia fino a farlo diventare un viscido palloncino rigato da nervature. Bruce Lee lo esamina per accertarsi che non ci siano fori. Evidentemente, il tipo comanda una nave tosta.

Hiro non può fare a meno di fissare gli scalpi sulla schiena di Bruce Lee. I pirati notano il suo interesse e si mettono a fare delle smorfie indicandoli, fanno dei cenni col capo e poi si voltano di nuovo verso di lui con grandi occhi beffardi. I colori hanno l'aria troppo uniforme - nel rosso non c'è alcun cambiamento tra uno scalpo e l'altro. Hiro conclude che Bruce Lee, contrariamente a quanto si dice su di lui, deve essere andato in giro a

prendere scalpi di qualsiasi colore, poi li ha sbiancati e infine li ha tinti. Che infamone.

Alla fine Bruce Lee torna verso il centro della nave e lancia un altro largo sorriso. Ha un sorriso grande e abbagliante, e ne è ben conscio; forse è per via di quei diamanti a un carato incollati sui denti davanti. «Figata di nave» fa lui. «Forse voi, far cambio, eh? Hahaha.» Tutti, sulla zattera, eccetto Vic, abbozzano un debole sorriso. «Dove andate? Key West? Hahaha.»

Per un po' Bruce Lee esamina Hiro e Eliot, fa ruotare l'indice per dire che dovrebbero girarsi per mostrare le loro estremità posteriori. Loro obbediscono.

«Quanto?[8]*»* dice Bruce Lee, e tutti i pirati ridono fragorosamente, soprattutto Bruce Lee. Hiro sente il suo sfintere contrarsi fino ad assumere il diametro di un poro.

«Chiede quanto costiamo» dice Eliot. «Vedi, è uno scherzo perché sanno che possono venire qui e prendersi i nostri culi gratis.»

«Oh, esilarante!» dice Occhiodipesce. Mentre Hiro ed Eliot si stanno letteralmente congelando il culo, lui è ancora rannicchiato sotto la calotta, il bastardo.

«Missilpione, piace?» fa Bruce Lee indicando uno dei missili antinave sul ponte. «Bug? Motorola?»

«Il missilpione è un missile arpione antinave, molto caro» dice Eliot. «Un bug è un microchip. Motorola è una marca, come Ford o Chevrolet. Bruce Lee tratta molti articoli elettronici - sapete, è il tipico pirata asiatico.»

«Ci darebbe un missile arpione in cambio di voi due?» dice Occhiodipesce.

«No! Sta solo pigliando per il culo, testa di cazzo» dice Eliot.

«Digli che vogliamo una barca con motore fuoribordo» dice Occhiodipesce.

«Vuole uno zodo, tosto e benzapieno» dice Eliot.

D'un tratto Bruce Lee si fa serio e prende realmente in considerazione l'offerta. «Vedere per credere, chomsayen? Apertura e contrazione.»

«Prende in considerazione l'offerta solo se possono venire a controllare la mercanzia» dice Eliot. «Vogliono vedere quanto siamo sodi e se siamo capaci di controllare le contrazioni. Sono tutte regole dell'industria boidelliera del Raft.»

---

[8] In italiano nel testo. Bruce Lee parla il pidgin. [N.d.T]

«Americanboys me pare un dodici, hahaha.»

«I ragazzi americani sembrano avere buchi del culo calibro dodici,» dice Eliot «cioè, siamo tutti sfondati e non valiamo un bel niente.»

Occhiodipesce salta su, parlando tra sé. «No, no, quattro-decimi, al massimo!»

Per tutto il ponte della nave pirata si diffonde un risolino d'eccitazione. «Niente da fare» dice Bruce Lee «Questi americanboys» dice Occhiodipesce «cagano stronzi più piccoli delle ciliege.»

Tutto il ponte prorompe in una risata rozza e fortissima. Uno dei pirati si arrampica sul parapetto, mira un pugno in alto e grida: «Ba ka na zu ma lay un no imi hi mi la ma na po no a ab zu...». A quel punto tutti gli altri pirati smettono di ridere, si sono fatti seri in viso e si uniscono a lui, sbraitando ognuno il suo particolare nome di battaglia, agitando l'aria con un ululato roco e profondo.

Quando la zattera, all'improvviso, si muove i piedi di Hiro si spostano dal baricentro del suo corpo, vede Eliot cadere per terra vicino a sé.

Alza lo sguardo verso la nave di Bruce Lee, ma lo distoglie involontariamente nel vedere quella che sembra un'onda scura che si rompe al di sopra del parapetto e si riversa poi sulla schiera dei pirati, dalla poppa, e poi, sempre più avanti, su tutto il peschereccio. Ma è solo una specie di illusione ottica. In realtà non si tratta assolutamente di un'onda. Improvvisamente si trovano a quasi venti metri dal peschereccio, e non a sette. Le risa sul parapetto si dileguano in lontananza, e Hiro sente un altro rumore: un ronzio proveniente dalla parte di Occhiodipesce mentre nell'aria tutt'intorno si diffonde un sibilo straziante, come il suono che precede il fulmine, come un suono di lenzuola lacerate.

Voltandosi di nuovo verso il peschereccio di Bruce Lee, Hiro vede che l'oscuro fenomeno simile a un'onda era un'onda di sangue, come se qualcuno avesse innaffiato il ponte con una gigantesca aorta recisa. Ma non arrivava da fuori. Sgorgava dai corpi dei pirati, uno per uno, procedendo da poppa a prua. Sul ponte della nave di Bruce Lee ora è tutto assolutamente tranquillo e immobile, salvo il sangue e gli organi interni gelatinosi che scivolano giù per l'acciaio arrugginito per poi tuffarsi dolcemente - *ploff* - nell'acqua.

Occhiodipesce ora è in ginocchio e si è tolto di dosso la calotta e la coperta spaziale che l'hanno ricoperto finora. In una mano tiene un lungo congegno del diametro di cinque o sei centimetri, che è la fonte del ronzio. È un fascio circolare di tubi paralleli, spessi suppergiù come matite e lun-

ghi circa sessanta centimetri, una sorta di mitragliatore Gatling miniaturizzato. Ruota su se stesso a una tale velocità che i singoli tubi sono difficili da distinguere; e poiché si muove così rapidamente, quando è in funzione diventa trasparente e assume un'aria spettrale, una nuvola luccicante e traslucente che schizza fuori dal braccio di Occhiodipesce. Il congegno è attaccato a un fascio, spesso come un polso, di tubi neri e cavi che serpeggiano dentro la grossa valigia, spalancata in fondo alla zattera. La valigia ha uno schermo a colori incorporato con dei grafici che informano sullo stato di questo sistema bellico: quante munizioni sono rimaste, le condizioni di vari sottosistemi. Hiro gli dà solo una rapida occhiata prima che tutte le munizioni comincino a esplodere a bordo della nave di Bruce Lee.

«Vedete, ve l'avevo detto di dar retta alla voce della Ragione» dice Occhiodipesce spegnendo il fucile ronzante.

Allora Hiro vede una targhetta sul quadro di controllo.

RAGIONE.
versione 1.0B7.
sistema di mitragliatore a ipervelocità Gatling, modello 3. mm.
Ng Security Industries, Inc..
PROTOTIPO NON DESTINATO ALL'USO SUL CAMPO.
VIETATI I TEST IN ZONE ABITATE.
- ULTIMA RATIO REGUM -.

«Questo rinculo del cazzo a momenti ci spediva in Cina» dice Occhiodipesce con soddisfazione.

«Sei stato tu a farlo? Quello che è appena successo?» domanda Eliot.

«Sì. Con la Ragione. Vedete, spara queste schegge minuscole di metallo. Vanno davvero velocissime - hanno più energia di una pallottola da fucile. Uranio impoverito.»

Le canne turbinanti si sono ormai quasi fermate. A occhio, dovrebbero essere circa venticinque.

«Pensavo che odiassi i mitragliatori» dice Hiro.

«Odio ancora di più questa minchia di zattera. Prendiamoci qualcosa con cui portar via il culo, avete presente? Qualcosa con sopra un motore.»

A causa degli incendi e delle piccole esplosioni che si verificano sulla nave pirata di Bruce Lee, ci mettono un minuto a realizzare che sul peschereccio ci sono ancora delle persone vive, che non smettono di sparare

contro di loro. Quando Occhiodipesce se ne rende conto, preme nuovamente il grilletto, le canne riprendono a turbinare fino a mutarsi in un cilindro trasparente, e ricomincia il sibilo straziante. Puntando il mitragliatore qua e là sulla nave, innaffia il bersaglio con una doccia ipersonica di uranio impoverito. Tutta la barca di Bruce Lee sembra luccicare e sprizzare scintille, come se una Trilli stesse volando avanti e indietro, da poppa a prora, spargendovi sopra una magica polvere nucleare.

Lo yacht più piccolo di Bruce Lee fa l'errore di avvicinarsi per vedere cosa succede. Occhiodipesce si gira un attimo da quella parte, e l'alto ponte aggettante dell'imbarcazione si ritrova in acqua.

I principali elementi strutturali del peschereccio perdono piano piano integrità. Dall'interno, dove grossi pezzi di metallo gruvierizzato si stanno spezzando, giungono paurosi rumori di scoppi e lacerazioni, e la sovrastruttura crolla piano piano dentro lo scafo come un soufflé sgonfiato. Appena Occhiodipesce se ne accorge, smette di sparare.

«Ora basta, capo» dice Vic.

«Sto fondendo!» esulta Occhiodipesce.

«Avremmo potuto usare quel peschereccio, stronzo» dice Eliot astioso, tirandosi su i pantaloni con uno strattone.

«Non volevo farlo saltare in aria. Ma evidentemente le pallottoline penetrano qualsiasi cosa.»

«Un pensiero molto acuto» dice Hiro.

«Be', mi dispiace molto di aver fatto una piccola azione per salvarvi il culo. Su, dai, andiamo a prendere una di quelle barchette prima che brucino tutte.»

Remano verso lo yacht decapitato. Quando lo raggiungono, il peschereccio di Bruce Lee non è che uno scafo d'acciaio vuoto da cui si levano fumo e fiamme condite, qua e là, da un'esplosione.

La porzione restante dello yacht è piena, pienissima, di piccoli fori e luccica tutta per via dei frammenti di vetroresina esplosi: un milione di piccole fibre di vetro lunghe circa un millimetro. Lo skipper e i membri dell'equipaggio, o piuttosto lo stufato a cui sono stati ridotti quando il ponte è stato colpito dalla Ragione, sono scivolati nell'acqua insieme al resto dei detriti, non lasciandosi alle spalle alcuna prova della loro precedente esistenza su quella barca, all'infuori di un paio di lunghe scie parallele che corrono giù fino all'acqua. Ma nella stiva c'è un ragazzo filippino - la stiva è molto in basso - illeso e solo vagamente conscio dell'accaduto.

Molti cavi elettrici sono stati segati in due. Eliot tira fuori una scatola degli attrezzi sottocoperta e passa le dodici ore successive a risistemare le cose finché riesce ad accendere il motore e a guidare lo yacht. Hiro, che ha conoscenze rudimentali di elettricità, fa la parte del garzone e consigliere dal cazzo molle.

«Hai sentito come parlavano i pirati prima che Occhiodipesce aprisse il fuoco su di loro?» domanda Hiro a Eliot mentre lavorano.

«Intendi il pidgin?»

«No. Proprio alla fine. Il barbuglio.»

«Sì. È una cosa del Raft.»

«Davvero?»

«Già. Uno comincia e il resto lo segue. Penso che sia Solo una moda passeggera.»

«Ma è molto diffusa sul Raft?»

«Sì. Parlano tutti lingue diverse, sai, tutti quei gruppi etnici diversi. Cazzo è come torre di Babele. Mi sa che quando fanno quel suono - quando barbugliano insieme - cercano solo di imitare il suono delle altre lingue.»

Il ragazzino filippino si mette a preparare loro del cibo. Vic e Occhiodipesce si siedono nella principale cabina sottocoperta e mangiano, sfogliano riviste cinesi, guardano le fotografie di pollastre asiatiche, dando ogni tanto un'occhiata a qualche carta nautica. Quando Eliot rimette in funzione l'impianto elettrico, Hiro attacca il suo personal computer, per ricaricare le batterie.

Quando lo yacht è di nuovo a posto, è ormai calato il buio. In direzione sud-est, una colonna di luce fluttua e si riflette a intermittenza sul basso strato di nubi sovrastante.

«C'è il Raft là in fondo?» domanda Occhiodipesce indicando verso la luce, mentre tutte le mani convergono verso l'improvvisato centro di controllo di Eliot.

«Sì» dice Eliot. «Di notte accendono le luci in modo che i pescherecci possano ritrovare la via del ritorno.»

«Quanto pensi sia lontana?» domanda Occhiodipesce.

Eliot si strige nelle spalle. «Trenta chilometri.»

«E quanto dalla terraferma?»

«Non ne ho idea. Lo skipper di Bruce Lee probabilmente lo sapeva, ma è stato ridotto a purè come tutti gli altri.»

«Hai ragione» dice Occhiodipesce. «Avrei dovuto metterla su "sbattere" o "tritare".»

«Il Raft rimane di solito almeno a centocinquanta chilometri dalla riva» dice Hiro «per ridurre il pericolo di insidie nascoste.»

«Come facciamo per la benzina?»

«Ho dato un occhio al serbatoio» dice Eliot «e, a dire il vero, non sembriamo messi molto bene.»

«Che cosa significa "non sembriamo messi molto bene"?»

«Non è sempre facile leggere il livello in mare aperto» dice Eliot. «E non so quanto consumano questi motori. Ma se ci troviamo veramente a cento o centocinquanta chilometri al largo dalla costa, potremmo non farcela.»

«Allora andiamo al Raft» dice Occhiodipesce. «Andiamo al Raft e convinciamo qualcuno che è nel suo sommo interesse darci del carburante. E poi ce ne ritorniamo a terra.»

Nessuno crede veramente che le cose andranno in questo modo, men che meno Occhiodipesce. «Chiaramente,» continua «quando saremo là, sul Raft - dopo aver recuperato il carburante e prima di andarcene a casa - potrebbero anche succedere altre cose... La vita è imprevedibile.»

«Se hai in mente qualcosa, perché non sputi il rospo?» dice Hiro.

«Va bene. Decisione strategica. La tattica degli ostaggi è fallita. Perciò ricorreremo a un prelievo.»

«Prelievo di cosa?»

«Di Y.T.»

«Sono d'accordo,» dice Hiro «ma, visto che dobbiamo prelevare, c'è anche un'altra persona che preleverei.»

«Chi?»

«Juanita. Andiamo, hai detto tu stesso che era una brava ragazza.»

«Se si trova sul Raft, può darsi che non sia tanto brava» dice Occhiodipesce.

«La voglio prelevare comunque. Siamo tutti sulla stessa barca, no? Facciamo tutti parte della squadra di Lagos.»

«Bruce Lee ha dei suoi uomini laggiù» dice Eliot. «Rettifica. Aveva.»

«Voglio dire che saranno tutti incazzati.»

«Tu pensi che saranno incazzati. Io penso che si saranno già cagati addosso dalla paura» dice Occhiodipesce.

«Ora conduci la barca, Eliot. Dai, sono stufo di tutta quest'acqua del cazzo.»

50.

Raven porta Y.T. su una barca dal culo piatto coperta da una tettoia. È una specie di barca da fiume trasformata in una sede commerciale viet-thai-sino-americana, una sorta di bar-ristorante-bordello-bisca. Ha qualche grossa stanza, dove gironzolano molte persone, e in basso tante stanzette minuscole dalle pareti d'acciaio, dove solo Dio sa che attività si stanno svolgendo.

La stanza principale è piena di sfigati dediti alla crapula. Il fumo le stringe i bronchi con nodi incrociati. Il posto è dotato di un sound-system da Terzo mondo che sta andando in pezzi: distorsione pura a trecento decibel che rimbalza sulle pareti d'acciaio. C'è un televisore attaccato al muro con dei bulloni che trasmette cartoni animati stranieri, in uno schema a due colori, magenta sbiadito e verde vischio, in cui un lupo mostruoso, tipo Will Coyote con la rabbia, viene ripetutamente giustiziato con metodi così violenti che neanche la Warner Bros, riuscirebbe a immaginare. È un cartone animato *snuff.* La colonna sonora o è completamente spenta oppure è sopraffatta dalla melodia stridente che esce dagli amplificatori. Un gruppo di ballerini erotici si esibisce in un angolo della stanza.

C'è una calca da non crederci, non troveranno mai un posto a sedere. Ma appena Raven entra nella stanza, alcuni tipi nell'angolo scattano subito in piedi e si dileguano da un tavolo, portandosi via, come d'istinto, sigarette e bicchieri. Raven spinge Y.T. davanti a sé attraverso la stanza, come se fosse una polena sul suo kayak, e ovunque vadano, la gente viene allontanata, al suo passaggio, dal quasi palpabile campo di forza emanato da Raven.

Raven si china per guardare sotto il tavolo, solleva una sedia dal pavimento e controlla sotto il sedile - non si è mai troppo prudenti con quelle bombe-sedia - la rimette giù, la spinge in fondo all'angolo dove si incontrano le due pareti d'acciaio e si siede. Fa cenno a Y.T. di fare lo stesso e lei obbedisce, volgendo la schiena all'azione. Da qui riesce a vedere la faccia di Raven, illuminata perlopiù da punte di luce occasionali che provengono, filtrando attraverso la folla, dalla palla stroboscopica che ruota sopra i ballerini erotici, e dalla generalizzata nebbia verde e magenta proveniente dal televisore, acuita di tanto in tanto da flash - nel momento in cui il lupo dei cartoni fa l'errore di ingoiare un'altra bomba all'idrogeno o ha la sfortuna di essere nuovamente innaffiato con un lanciafiamme.

Arriva subito un cameriere. Raven comincia a urlarle dall'altra parte del tavolo. Y.T. non lo sente, ma può darsi che le stia chiedendo cosa vuole.

«Un cheeseburger!» urla.

Raven ride, scuote la testa. «Vedi delle mucche da queste parti?»

«Qualsiasi cosa, ma non pesce!» grida.

Raven per un po' parla col cameriere in una qualche variante della taxi-lingua.

«Ti ho ordinato dei calamari» grida lui. «Sono molluschi.»

Grandioso. Raven, l'ultimo dei veri gentlemen.

Ha inizio una conversazione urlata che dura quasi un'ora. Raven è quello che urla di più. Y.T. ascolta, sorride e annuisce. Si spera che non stia dicendo niente del tipo: «Mi piace il sesso violento e trasgressivo».

Lei non pensa proprio che stia dicendo cose del genere. Parla di politica. Y.T. coglie dei frammenti di storia degli aleuti, un pezzo qua e uno là, quando Raven non si sta ficcando dei calamari in bocca e la musica non è troppo forte: «I russi ci hanno fottuto... una mortalità del novanta per cento tra i tubercolotici... lavoravamo come schiavi cacciando le foche per loro... la follia di Seward... I giapponesi di merda hanno deportato mio padre nel '42, lo hanno messo in un campo di prigionia per...

«Poi gli americani ci hanno tirato la bomba atomica del cazzo. Si può essere più stronzi di così?» dice Raven. La musica si interrompe per un attimo; improvvisamente riesce a sentire alcune frasi per intero. «I giapponesi dicono di essere l'unico popolo che si sia mai beccato la bomba atomica. Ma ogni potenza nucleare ha un gruppo aborigeno, sul cui territorio sperimenta le proprie armi. In America hanno lanciato la bomba sugli aleuti. Amchitka. Mio padre» dice Raven, sorridendo con orgoglio, «ha subito per due volte la bomba: una volta a Nagasaki, quando fu accecato, e poi di nuovo nel 1972, quando gli americani hanno bombardato la nostra terra.»

Grandioso, pensa Y.T. Ha un nuovo fidanzato, ed è un mutante. Questo spiega qualche cosetta.

«Io sono nato pochi mesi dopo» continua Raven, battendo sempre sullo stesso chiodo.

«Come sei entrato in contatto con questi Orto?»

«Mi sono staccato dalle nostre tradizioni e sono finito a Soldotna, a lavorare su una piattaforma per ricerche petrolifere» dice Raven, come se Y.T. sapesse dove si trova Soldotna. «Lì mi ubriacavo sempre e mi hanno fatto questo» dice lui, indicando il tatuaggio. «E sempre lì ho imparato a

fare l'amore - che è l'unica cosa che so fare meglio del lavoro con l'arpione.»

Y.T. non può fare a meno di pensare che, nella mente di Raven, scopare e arpionare sono attività strettamente connesse. Ma non può nemmeno nascondersi che, nonostante la rudezza del tipo, si sta arrapando in modo inquietante.

«Lavoravo anche sui pescherecci, per arrotondare un po'. Ritornavamo da battute di caccia agli halibut che duravano quarantotto ore - ai tempi in cui esistevano ancora leggi che regolavano la pesca - e ci mettevamo le nostre tute di sopravvivenza, ci infilavamo delle birre nelle tasche e ci buttavamo in acqua e ce ne restavamo lì a mollo a bere per tutta la notte. Una volta, in una situazione del genere, ho bevuto fino a svenire. Quando mi sono svegliato era il giorno dopo o forse qualche giorno più tardi, non lo so. E stavo galleggiando nella mia tuta di sopravvivenza nel bel mezzo della baia di Cook, completamente solo. Gli altri uomini del mio peschereccio si erano dimenticati di me.»

Bisogna capirli, pensa Y.T.

«Comunque, ho galleggiato per un paio di giorni. Avevo molta sete. Sono finito sulla costa dell'isola di Kodiak.

In quel periodo, ne avevo veramente abbastanza dei dottori di teologia e di tutto il resto. Ma sono finito vicino a una chiesa ortodossa russa e loro mi hanno trovato, portato dentro e rimesso in sesto. E fu lì che mi resi conto che lo stile di vita occidentale e americano era arrivato vicinissimo a uccidermi.»

Ecco che arriva il sermone.

«E ho capito che si può vivere solo con la fede, una vita semplice. Niente alcol. Niente televisione. Niente di tutta quella roba.»

«E allora cosa ci facciamo in questo posto?»

Lui si stringe nelle spalle. «Questo è un esempio dei brutti posti in cui bazzicavo. Ma se vuoi mangiare del cibo decente sul Raft, devi venire in posti come questo.»

Un cameriere si avvicina al tavolo. Ha gli occhi grandi, è incerto nei movimenti. Non viene per prendere le ordinazioni; viene a portare cattive notizie.

«Signore, la desiderano alla radio. Mi dispiace.»

«Chi è?» domanda Raven.

Il cameriere si guarda intorno come se non potesse nemmeno pronunciare il nome in pubblico. «E molto importante» dice.

Raven tira un profondo sospiro, afferra l'ultimo pezzo di pesce e se lo ficca in bocca. Si alza e, prima che Y.T. abbia il tempo di reagire, le dà un bacio sulla guancia. «Cara, devo fare un lavoretto, o qualcosa del genere. Tu mi aspetti qui, okay?»

«Qui?»

«Nessuno verrà a romperti il cazzo» dice Raven, a beneficio del cameriere e di Y.T. allo stesso tempo.

51.

Il Raft ha un'aria misteriosamente allegra da qualche miglio di distanza. Una dozzina di fari e almeno altrettanti laser sono montati sulla sovrastruttura torreggiante della *Enterprise*, che oscilla da una parte all'altra sullo sfondo delle nuvole come una prima a Hollywood. Più da vicino non sembra così vivace e brillante. Il vasto e ingarbugliato intrico di barchette irradia una nuvola di luce giallo cupo che rovina il contrasto.

Alcuni punti del Raft sono in fiamme. Non si tratta di cose tipo simpatici e allegri falò, ma di una fiamma che ribolle in alto e da cui esce del fumo nero, come quello prodotto da grosse quantità di benzina.

«Guerra fra bande rivali, forse» teorizza Eliot.

«Per il controllo delle fonti energetiche» ipotizza Hiro.

«Per divertimento» dice Occhiodipesce. «Non hanno la TV via cavo su questo Raft del cazzo.»

Prima di tuffarsi tutti nell'inferno vero e proprio, Eliot toglie il tappo del serbatoio e ci infila l'asta per controllare il livello delle scorte di carburante. Non dice niente, ma non ha un'aria particolarmente felice.

«Spegnete tutte le luci» dice Eliot quando sembrano trovarsi ancora ad alcune miglia di distanza. «Ricordatevi che siamo già stati avvistati da alcune centinaia o addirittura migliaia di uomini armati e affamati.»

Vic è già in giro per la barca a spegnere le luci tramite il semplice espediente di un martello a punta tonda. Occhiodipesce se ne sta lì intento ad ascoltare Eliot, improvvisamente pieno di rispetto nei suoi confronti. Eliot continua. «Toglietevi tutti i vestiti arancione brillante, anche se ciò vi farà prendere un po' di freddo. D'ora in poi restiamo sul ponte, ci esponiamo il meno possibile e non ci parliamo a meno che non sia necessario. Vic, tu stai al centro della nave con un fucile e aspetti che qualcuno ci punti contro un riflettore. Chiunque ci illumini con un riflettore, da qualsiasi direzione - tu gli spari. Comprese le luci intermittenti di piccole barche. Hiro,

tu hai il compito di pattugliare il parapetto. Devi solo continuare a girare intorno ai bordi dello yacht, dovunque un nuotatore possa tentare di arrampicarsi e sgusciare a bordo; se succede - tu gli mozzi le braccia. Inoltre, fai attenzione a qualsiasi cosa assomigli a un rampino. Occhiodipesce, qualsiasi oggetto galleggiante in un raggio di trenta metri - tu lo affondi.

«Se vedi dei tizi del Raft con delle antenne che gli spuntano dalla testa, uccidili per primi, perché possono parlare tra di loro.»

«Delle antenne che spuntano dalla testa?» dice Hiro.

«Già. Specie di gargoyle del Raft» dice Eliot.

«Chi sono?»

«Come cazzo faccio a saperlo? Le ho solo viste un po' di volte da lontano. Comunque vi porterò dritti verso il centro e una volta che saremo abbastanza vicini, svolterò a destra e comincerò a girare intorno al Raft in senso antiorario, in cerca di qualcuno che sia disposto a venderci del carburante. Se la peggiore delle ipotesi si avvera e andiamo a finire sul Raft, stiamo ben uniti e ingaggiamo un guida, perché se cercassimo di muoverci per il Raft senza l'aiuto di qualcuno che conosce la rete, ci troveremmo in una brutta situazione.»

«Cioè, che tipo di brutta situazione?» domanda Occhiodipesce.

«Tipo rimanere sospesi in una rete da carico, fetente e coperta di viscidume, tra due navi che dondolano in senso opposto, con niente sotto di noi se non acqua ghiacciata piena di ratti pestiferi, rifiuti tossici e balene killer. Altre domande?»

«Sì» dice Occhiodipesce. «Posso andare a casa subito?»

Ma bene. Se ha paura Occhiodipesce, allora anche Hiro.

«Ricordatevi quel che è successo al pirata Bruce Lee» dice Eliot. «Era ben armato e molto potente. Un giorno si è accostato a una scialuppa di salvataggio piena di profughi, alla ricerca di un buco caldo per la minchia, ed è morto prima ancora di rendersene conto. Ora ci sono molte persone che vogliono farci fare la stessa fine.»

«Non c'è qualcuno tipo sbirri?» domanda Vic. «Avevo sentito che c'erano.

In altre parole, Vic ha passato molto del suo tempo libero a vedere film ambientati sul Raft, a Times Square.

«La gente sulla *Enterprise* non va mica troppo per il sottile» dice Eliot. «Tutt'intorno al ponte di volo ci sono dei mitragliatori appostati - grossi Gatling come la nostra Ragione, solo che hanno pallottole più, grandi. All'inizio erano stati messi lì per intercettare e abbattere i missili Exocet.

Colpiscono con la forza di un meteorite. Se della gente sul Raft si comporta male, loro allontanano il problema. Ma un piccolo omicidio o una piccola rissa non sono sufficienti per attirare la loro attenzione. Se si tratta di un duello di razzi tra due organizzazioni di pirati rivali, allora le cose cambiano.»

D'un tratto vengono inchiodati da un faro così grosso e potente da renderli incapaci di vedere alcunché nei suoi pressi.

Poi è di nuovo buio, e la fiammata con riverbero di un colpo sparato da Vic attraversa l'acqua.

«Bel colpo» dice Occhiodipesce.

«È tipo una di quelle barche da trafficanti di droga» dice Vic guardando attraverso il magico dispositivo ottico. «Ci sono cinque uomini a bordo. Vengono nella nostra direzione.» Spara un'altra cartuccia. «Mi correggo. Ce ne sono quattro.» *Boom.* «Mi correggo, non vengono più nella nostra direzione.» *Boom.* Una palla di fuoco prorompe dall'oceano a settanta metri di distanza. «Mi correggo. Non c'è nessuna barca.»

Occhiodipesce ride e si dà una pacca sulla coscia. «Stai registrando tutto quello che succede, Hiro?»

«No» dice Hiro. «Non servirebbe.»

«Oh.» Occhiodipesce sembra preso alla sprovvista, come se questo cambiasse tutto.

Questa è la prima ondata» dice Eliot. «Pirati ricchi in cerca di facili bottini. Ma hanno molto da perdere, quindi si spaventano facilmente.»

«Là in fondo c'è un'altra grossa barca tipo yacht,» dice Vic «ma stanno facendo dietrofront.»

Al rumore profondo del grosso diesel del loro yacht sentono sovrapporsi il gemito acuto di un piccolo motore fuoribordo.»

«Seconda ondata» dice Eliot. «Aspiranti pirati. Questi tizi arriveranno molto più rapidamente, quindi state all'erta.»

«Questo affare tiene un radar a onde millimetriche» dice Occhiodipesce. Hiro lo guarda; ha la faccia illuminata, dal basso, dallo schermo di cui è dotata la Ragione. «Vedo questi tizi come alla luce del giorno.»

Vic esplode alcuni colpi, toglie il caricatore dal fucile, ne spinge dentro un altro.

Uno zodiac schizza di fianco a loro, vola sulla cresta delle onde, colpendoli con deboli raggi intermittenti. Occhiodipesce spara un paio di colpi con la Ragione, lanciando nuvole di vapore caldo nella fredda aria della notte, ma li manca.

«Risparmia le munizioni» dice Eliot. «Finché non rallentano un po', non potranno mai colpirci, neanche con gli Uzi. E tu non potrai colpire loro nemmeno col radar.»

Un secondo zodiac sfreccia di fianco a loro, più vicino dell'altro. Vic e Occhiodipesce tengono entrambi il fucile in mano. Lo sentono fare dei giri intorno a loro, poi invertire la rotta e tornare nella direzione da cui era venuto.

«Quelle due barche si stanno riunendo là fuori» dice Vic.

«Ce ne sono altre due. Quattro in totale. Stanno parlando.»

«Siamo stati localizzati» dice Eliot «e stanno mettendo a punto le loro tattiche. La prossima volta faranno sul serio.»

Un secondo più tardi, dal retro dello yacht, dove si trova Eliot, risuonano due esplosioni fantasticamente forti, accompagnate da rapidi lampi di luce. Hiro si volta appena in tempo per vedere un corpo che crolla sul ponte. Non è Eliot. Eliot è lì accovacciato con in mano il suo enorme ammazza-halibut.

Hiro corre là in fondo, guarda verso il nuotatore morto alla luce fioca che si diffonde dalle nuvole. Non ha niente addosso, a parte uno spesso strato di grasso nero e una cintura con una pistola e un coltello. Stringe ancora tra le mani la fune che ha usato per salire a bordo. La fune è attaccata a una rampino che si è agganciato nella vetroresina rotta e frastagliata su una fiancata dello yacht.

«La terza ondata sta arrivando un po' in anticipo» dice Eliot con voce acuta e tremante. Si sforza così tanto di sembrare calmo da sortire l'effetto opposto. «Hiro, questo fucile ha ancora tre colpi e l'ultimo sarà per te se un altro di questi figli di troia salirà a bordo.»

«Scusa» dice Hiro. Estrae la corta wakizashi. Si sentirebbe meglio se potesse tenere la calibro nove nell'altra mano, ma ha bisogno di una mano libera per tenersi in equilibrio e non cadere in acqua. Fa un rapido giro intorno allo yacht in cerca di altri rampini ed effettivamente ne trova un altro dalla parte opposta, aggrappato a una sbarra del parapetto - mentre una fune tesa si tuffa nell'acqua.

Rettifica: è un cavo teso. La spada non è in grado di tagliarlo. Ed è talmente teso che Hiro non riesce a sganciare il rampino dalla sbarra.

Mentre è lì accovacciato a smanettare con il rampino, dall'acqua emerge una mano unta che gli afferra il polso. Una seconda mano cerca a tastoni l'altra mano di Hiro, e invece gli prende la spada. Hiro libera l'arma con uno strattone, sentendo che sta facendo del male, e affonda la wakizashi in

un punto tra quelle due mani, proprio mentre qualcuno sta cercando di addentare i coglioni di Hiro. Ma sono protetti - la tuta da motociclista ha una coppa di plastica dura - e quindi questo pescecane umano addenta soltanto il tessuto antiproiettile. Poi molla la presa e cade in mare. Hiro sgancia il rampino e lo butta in acqua.

Vic spara tre colpi in rapida successione e una palla di fuoco illumina un'intera fiancata della nave. Per un attimo riescono a vedere qualsiasi cosa si trovi in un raggio di centro metri intorno a loro e l'effetto è come quando si accendono le luci della cucina a notte fonda e si scopre che è piena di ratti. Ci sono almeno una dozzina di barchette lì intorno.

«Hanno le bottiglie molotov» dice Vic.

Anche la gente sulle barche può vedere loro. Volano proiettili traccianti da diverse direzioni. Hiro vede fiammate di bocche di fucile in almeno tre punti. Occhiodipesce apre il fuoco una volta, due volte con la Ragione, spara solo brevi raffiche di qualche dozzina di proiettili ciascuna e produce una palla di fuoco, quest'ultima un po' più lontana dallo yacht.

Sono almeno cinque secondi che Hiro non si muove, perciò controlla di nuovo la zona in caso ci siano altri rampini e riprende il giro intorno allo yacht. Stavolta è chiaro.

Le due teste unte devono aver lavorato in coppia.

Una molotov disegna un arco nel cielo e si schianta sulla fiancata destra della nave, dove non può fare molto danno. Dentro sarebbe stato molto peggio. Occhiodipesce usa la Ragione per innaffiare la zona di provenienza della molotov, ma ora che è tutto illuminato dalle fiamme, quel lato della barca attira i colpi delle armi leggere. Sotto quella luce, dal punto in cui si è nascosto Vic, Hiro vede scorrere dei rivoli di sangue.

Guardando verso il porto vede qualcosa di lungo, stretto e piuttosto basso sul livello dell'acqua, da cui emerge il torso di un uomo. L'uomo ha lunghi capelli che gli cadono sulle spalle e tiene un asta di due metri e mezzo in mano. Proprio quando Hiro lo avvista, quello è intento al lancio.

L'arpione percorre alcuni metri sul mare aperto. Le mille sfaccettature della punta di vetro rifrangono i raggi di luce facendola sembrare una meteora. Colpisce Occhiodipesce alle spalle, penetra facilmente nel tessuto antiproiettile che indossa sotto il vestito e gli trapassa completamente il corpo. Per l'impatto, Occhiodipesce balza in aria e finisce fuori dalla nave; cade in acqua di faccia, ormai morto.

Annotazione mentale: le armi di Raven non vengono individuate dal radar.

Hiro si volta in direzione di Raven, ma se n'è già andato. Altre due teste unte, fianco a fianco, scavalcano il parapetto a circa tre metri di distanza da Hiro, ma per un attimo rimangono abbagliate dalle fiamme. Hiro tira fuori la calibro nove, gliela punta contro e continua a premere il grilletto finché quelli non sono entrambi caduti di nuovo in acqua. Non sa bene quanti colpi gli siano rimasti.

Si sente un colpo accompagnato da un sibilo, dopodiché la luce della fiamma si indebolisce per poi spegnersi definitivamente. Eliot l'ha bloccata con un estintore.

Lo yacht si muove di scatto sotto i piedi di Hiro e lui cade di faccia sul ponte della nave. Rialzandosi si rende conto che hanno appena urtato o, forse, sono appena stati urtati da qualcosa di grosso. Si sente un tonfo e poi un rumore di piedi che corrono sul ponte. Hiro sente alcuni di questi piedi vicino a sé, lascia cadere la wakizashi, tira fuori il katana girando su se stesso e con la lunga lama taglia qualcuno a metà. Nel frattempo gli ficcano un coltello nella schiena, ma la lama non penetra il tessuto, fa solo un po' male. Libera con facilità il katana - per pura fortuna, perché si è dimenticato di bloccare il colpo - che avrebbe potuto rimanere conficcato là dentro. Si gira di nuovo, para d'istinto una coltellata di un'altra testa unta solleva il katana e glielo scaglia nella scatola cranica.

Questa volta lo fa correttamente - uccide senza affondare la spada. Altre due teste unte gli sono addosso. Hiro sceglie una direzione, gira l'arma di piatto e ne decapita uno. Poi si gira dall'altra parte. Un'altra testa unta caracolla verso di lui sul ponte oscillante brandendo una mazza acuminata ma, a differenza di Hiro, manca di equilibrio. Hiro si spinge faticosamente verso di lui, tenendo il centro di gravità esattamente al di sopra dei piedi, e lo impala col katana..

Un'altra testa unta assiste attonita all'evolvere della situazione, dall'alto, vicino alla prua. Hiro gli spara e anche questo crolla sul ponte. Altre due teste unte saltano giù dalla barca di loro spontanea volontà.

Lo yacht è incagliato in un intrico di vecchie funi schifose e reti da carico, stese sulla superficie dell'acqua per tendere un tranello ai poveri babbei come loro. Il motore dello yacht continua a sforzarsi, ma il propulsore non si muove; qualcosa si è impigliato nell'albero motore.

Non c'è più traccia di Raven, ormai. Forse voleva colpire solo Occhiodipesce. Forse non voleva rimanere incagliato nella rete. Forse pensava che, una volta eliminata la Ragione, le teste unte si sarebbero occupate del resto.

Eliot non è più ai controlli. Non è nemmeno più sullo yacht. Hiro urla il suo nome, ma non riceve risposta. Non è nemmeno lì a dibattersi nell'acqua. L'ultima cosa che ha fatto era sporgersi dal bordo della barca con l'estintore, per spegnere la fiamma della molotov; quando si sono fermati di colpo, deve essere scivolato in acqua.

Sono molto più vicini alla *Enterprise* di quanto credesse. Si sono mossi di un bel po' sull'acqua, durante il combattimento; si sono avvicinati più di quanto avrebbero dovuto. In effetti, Hiro, a questo punto, è completamente circondato dal Raft. Una debole e tremolante illuminazione proviene dai resti in fiamme degli zodiac che trasportavano le molotov, rimasti impigliati nella rete.

Hiro pensa che non sarebbe saggio riportare lo yacht in mare aperto. C'è un po' troppa competizione là fuori. Va avanti. La valigia che serve da fonte energetica, nonché da riserva di munizioni per la Ragione, è aperta vicino a lui sul ponte, mentre sullo schermo a colori si legge*: Spiacente, errore di sistema. Resetta e ritenta, grazie.*

Poi, mentre Hiro lo sta guardando, comincia a friggere e va in effetto neve.

Vic è stato colpito da una raffica di mitragliatore ed è morto anche lui. Attorno a loro, una mezza dozzina di barche dondolano sulle onde, impigliate nella rete - tutti yacht di bell'aspetto. Ma si tratta di scafi vuoti, privati dei motori e di tutto il resto. Proprio come richiami per anatre di fronte al nascondiglio di un cacciatore. Lì vicino, un cartello verniciato a mano che ondeggia su una boa reca la scritta CARBURANTE in inglese e in altre lingue.

Più in là, verso il mare aperto, alcune delle navi che prima li avevano inseguiti esitano a procedere e si mantengono bene alla larga dalla rete. Sanno che non possono entrare qui dentro; questo è il territorio esclusivo dei nuotatori nero-unti, i ragni della rete - che però sono ormai quasi tutti morti.

Se arriva sul Raft, non potrà andargli peggio di così. O sì?

Lo yacht dispone di un piccolo dinghy - il più piccolo degli zodiac gonfiabili - con un minuscolo motore fuoribordo. Hiro lo mette in acqua. «Vengo con te» dice una voce.

Hiro si volta, estraendo la pistola, e si ritrova con l'arma puntata sulla faccia del cameriere filippino. Il ragazzo batte le ciglia, ha un'aria un po' sorpresa, ma non particolarmente spaventata. Ha bazzicato i pirati, in fin

dei conti. Per questo motivo, neanche tutti quei morti sullo yacht sembrano turbarlo più di tanto.

«Ti farò da guida» dice il ragazzo. «Ba la zin ka nu pa ra ta...»

52.

Y.T. aspetta così a lungo che inizia a credere di aver fatto l'alba, ma sa che non può esser passato più di un paio d'ore. D'altronde, non è che importi. Non cambia mai niente: la musica risuona, il videotape del cartone animato continua a riavvolgersi e a ripartire, gli uomini entrano e bevono e cercano di non farsi sorprendere a guardarla. In ogni caso, è come se fosse incatenata al tavolo; non potrebbe assolutamente mai ritrovare la strada di casa da qui. Perciò aspetta.

D'un tratto Raven le è di fronte. Indossa vestiti diversi, indumenti bagnati e viscidi fatti di pelle di animale, pare.

Ha la faccia rossa e bagnata di chi è appena arrivato da fuori.

«Finito il lavoro?»

«Più o meno» dice Raven. «Ho fatto abbastanza.»

«In che senso, abbastanza?»

«Nel senso che quando sono con una donna, non mi piace essere disturbato per dei lavori di merda» dice Raven. «Così ho sistemato le cose là fuori, dopodiché io sono dell'idea che dei dettagli se ne devono occupare gli gnomi.»

«Be', mi sono divertita un mondo qui.»

«Mi dispiace, baby. Andiamocene di qui» dice lui, parlando col tono intenso e teso di un uomo in erezione.

«Andiamo al Nucleo» dice lui, una volta usciti all'aria fresca, sul ponte. «Che cosa c'è al Nucleo?»

«Tutto» dice lui. «La gente che gestisce tutta questa baracca. La maggior parte di quest'altra gente» dice, indicando il Raft, «non ci può andare. Io sì. Lo vuoi vedere?»

«Certo, perché no?» dice lei, odiandosi per aver dato una risposta così idiota. Ma che altro poteva dire?

La conduce per una lunga serie di passerelle illuminate dalla luna, verso le grosse navi al centro del Raft. Si potrebbe quasi usare lo skate, qui, ma bisognerebbe essere veramente bravi.

«Perché sei diverso dagli altri?» domanda Y.T. Se la lascia scappare di bocca, senza pensarci su. Ma sembra una buona domanda.

Raven ride. «Sono un aleuta. Sono diverso per molte ragioni...»

«No. Voglio dire: il tuo cervello funziona in modo diverso» dice Y.T. «Non sei strippato. Cioè, capisci cosa voglio dire? Non hai menzionato la Parola per tutta la serata.»

«C'è una cosa che facciamo sui kayak. È come fare surf» dice Raven.

«Davvero? Anch'io faccio surf - nel traffico» dice Y.T.

«Non lo facciamo per divertirci» dice Raven. «Fa parte del nostro modo di vivere. Ci spostiamo da un'isola all'altra facendo surf sulle onde.»

«Come noi,» dice Y.T. «solo che noi andiamo da un franculato all'altro facendo surf attaccati alle macchine.»

«Vedi, il mondo è pieno di cose più potenti di noi. Ma se sai come ricavarne una spinta, puoi andare ovunque» dice Raven.

«Esatto. Capisco perfettamente quello che vuoi dire.»

«È quello che faccio con gli Orto. Sono d'accordo con una parte della loro religione. Non tutta. Ma il loro movimento è molto potente. Hanno tanta gente, soldi e navi.»

«E tu cavalchi l'onda.»

«Già.»

«Tosto, me lo immagino. Ma cos'è che stai cercando di fare? Cioè, qual è il tuo vero obiettivo?»

Stanno attraversando un'enorme piattaforma. Improvvisamente, lui le è alle spalle, la cinge con le braccia e la tira verso di sé. Le punte dei piedi di Y.T. toccano terra a malapena. Sente il naso freddo dell'uomo sulla tempia e il suo caldo respiro nell'orecchio. Un brivido le scende giù giù fino alla punta dei piedi.»

«Obiettivo a breve o a lungo termine?» sussurra Raven.

«Ehm... lungo termine.»

«Avevo un piano... volevo nuclearizzare l'America.»

«Oh. Però, sarebbe una cosa un po' crudele» dice lei.

«Forse. Dipende dall'umore del momento. Per il resto, nessun altro obiettivo a lungo termine.» Ogni volta che sussurra qualcosa, un respiro le solletica l'orecchio.

«E a medio termine?»

«Tra poche ore il Raft leverà le ancore» dice Raven. «Siamo diretti in California. In cerca di un posto decente dove vivere. Alcuni potrebbero cercare di fermarci. È mio compito aiutare la gente ad arrivare sana e salva fino a riva. Quindi si potrebbe dire che sto per andare in guerra.»

«Oh, che peccato» mormora lei.

«Quindi è difficile pensare a qualcosa che non sia il presente.»

«Già, lo so.»

«Ho affittato una bella stanza per trascorrere la mia ultima notte» dice Raven. «Ci sono lenzuola pulite.»

Ancora per poco, pensa lei.

Pensava che le sue labbra sarebbero state fredde e rigide, come un pesce. Invece, è sbalordita da quanto sono calde. Tutte le parti del suo corpo sono caldissime, come se fosse l'unico modo per proteggersi dal freddo dell'Artico.

Dopo trenta secondi di immersione nel bacio, Raven si china, con i suoi avambracci grossi come una coscia la prende per la vita e, stringendola, la solleva in aria, facendole staccare i piedi da terra.

Temeva che l'avrebbe portata in qualche posto orribile, ma poi è venuto fuori che ha affittato un intero container, il più in alto di tutti, su una nave-container del Nucleo. Il posto è una specie di hotel di lusso per i pezzi grossi del Nucleo.

Sta cercando di decidere che cosa fare con le gambe, che penzolano inutili per aria. Non è ancora pronta ad avvinghiargliele intorno, non così presto. Poi se le sente allargare - molto, ma molto larghe; le cosce di Raven hanno l'aria di essere più grosse del vitino di lei. Ha messo una gamba tra le sue, e appoggiando un piede su una sedia se la mette a cavalcioni sulla coscia, mentre con le mani la stringe a sé e, poiché la pressione è intermittente, lei non può far altro che oscillare avanti e indietro - tutto il peso concentrato nel punto più interno tra le cosce. Un muscolo enorme, la parte più alta del quadricipite, forma un angolo con l'osso del bacino a cui è attaccato e, mentre lui l'avvicina e la stringe sempre più forte a sé, lei si trova a cavalcare proprio quel muscolo, con il cavallo così premuto da sentire le cuciture della propria tuta e le monete nel taschino dei jeans neri di Raven. Quando lui, senza smettere di stringersela contro, fa scivolare le braccia verso il basso e le strizza il culo con entrambe le mani - così grandi che gli sembrerà di strizzare un'albicocca, e con dita così lunghe da avvolgersi tutt'intorno fino a penetrare la fessura tra le chiappe - lei si spinge in avanti per liberarsene, ma non può muoversi che contro il corpo dell'uomo, pur sottraendo la faccia al bacio di lui e scivolando verso il sudore del suo largo, liscio collo glabro. Lei non riesce a trattenere un urletto che si tramuta in un gemito, e capisce che lui l'ha fatta proprio partire di testa.

Perché non fa mai rumori scopando, ma questa volta non può farne a meno.

A questo punto, è impaziente di andare in fondo a questa storia. Può muovere le braccia, le gambe, ma il centro del corpo è incastrato, e non si muoverà finché non ci penserà Raven a muoverlo. E lui non lo muoverà finché lei non lo indurrà a farlo. Perciò, si mette a lavorargli l'orecchio. Di solito funziona.

Lui cerca di ritrarsi. Raven che cerca di scappare da qualcosa!? Le piace l'idea. Y.T. ha un paio di braccia forti come quelle di un uomo, a furia di stare aggrappata al pione in autostrada; gliele avvinghia intorno alla testa come una morsa e preme la fronte contro un lato della testa di Raven, cominciando a roteare la punta della lingua intorno al piccolo bordo ripiegato di un orecchio.

Per un paio di minuti lui rimane lì paralizzato, respirando appena, mentre con la lingua lei procede sempre più all'interno, e quando finalmente gliela ficca nel canale auricolare lui si piega e grugnisce come se fosse stato arpionato, la solleva dalla gamba e dà alla sedia un calcio così forte da mandarla a schiantarsi contro la parete d'acciaio del container. Y.T. si sente cadere all'indietro sul futon, per un attimo pensa che finirà schiacciata sotto di lui, ma Raven appoggia tutto il peso sui gomiti, tranne quello della parte inferiore del corpo che va improvvisamente a sbattere contro quella di Y.T., dandole un'altra scarica di piacere su per la schiena e giù per le gambe. Y.T. ha le cosce e i polpacci gonfi e tesi, come riempiti da un succo, e non riesce a rilassarli. Raven si appoggia su un gomito, separando i loro corpi per un attimo, le pianta le labbra sulle sue per mantenere il contatto, le riempie la bocca con la lingua e così la blocca, mentre con una mano le apre la chiusura a strappo sul colletto della tuta e, con uno strattone, le tira giù la cerniera fino al cavallo. Ora è aperta e mostra un'ampia V di pelle che dalle spalle, scendendo, si restringe. Rotola di nuovo sopra di lei, afferra i lembi della tuta con entrambe le mani e gliela tira giù da dietro, facendole abbassare le braccia sui fianchi e cacciando giù la massa di stoffa imbottita verso la parte più sottile della schiena, cosicché lei ora si trova di fronte a lui col dorso inarcato. Poi lui si mette tra le sue cosce sode, tutti quei muscoli da skater tesi al massimo, e torna a strizzarle il culo, ma ora, con la pelle rovente di lui contro la propria, ha la sensazione di stare seduta su una piastra calda e imburrata - prova un senso di tepore in tutto il corpo.

A questo punto dovrebbe venirle in mente qualcosa. Qualcosa di cui si deve preoccupare. Qualcosa di importante. Uno di quei doveri che sembrano così logici quando ci si pensa in astratto, ma che, in momenti come questi, paiono così fuori luogo da non venire neppure in mente.

Deve avere a che fare con il controllo delle nascite. O qualcosa del genere. Ma Y.T. è vittima della passione, quindi ha una scusa. Si dimena e muove le ginocchia finché la tuta e le mutande non le sono scivolati sulle caviglie.

Nel giro di circa tre secondi Raven è completamente nudo. Si toglie la camicia dalla testa e la tira da qualche parte, si tira fuori dai pantaloni e, con un calcio, li fa scivolare via sul pavimento. Ha la pelle liscia come quella di Y.T., come quella di un mammifero che nuota nel mare, ma calda, non fredda e viscida come quella di un pesce. Y.T. non gli vede il cazzo, ma non vuole neanche vederlo: non è un problema, no?

Le accade una cosa che non aveva mai provato prima: viene appena lui le entra dentro. È come se un fulmine si scaricasse dal centro del suo corpo in giù dietro le gambe tese e su per la spina dorsale fino ai capezzoli; inspira finché il torace non trabocca e lei espelle tutta l'aria urlando. Roba da staccarti le orecchie. Probabilmente Raven è sordo a questo punto. E sono cazzi suoi.

Lei si rilassa. Anche lui. Devono essere venuti contemporaneamente. Il che va bene. È presto e il povero Raven era arrapato come un cinghiale, essendo stato a lungo in mare. Più avanti, lei pretenderà che duri di più.

In questo momento è contenta di giacere sotto di lui e aspirare il calore del suo corpo. Era da un po' di giorni che soffriva il freddo. I suoi piedi, infatti, sono ancora freddi, sospesi nell'aria, ma questo non fa che aumentare la sensazione di benessere nel resto del corpo.

Anche Raven sembra contento. Stranamente. Addirittura beato. La maggior parte degli uomini starebbe già smanettando sul telecomando della TV. Ma lui no. Lui è contento di stare lì disteso per tutta la notte, espirando dolcemente sul suo collo. E infatti si è messo a dormire proprio sopra di lei. Come farebbe una donna.

Anche lei sta dormicchiando. Resta lì distesa per uno o due minuti, con tanti pensieri che le passano per la testa.

È un posto abbastanza carino. Come un hotel della Valley per uomini d'affari di medio livello. Non aveva mai immaginato che esistessero cose del genere sul Raft. Ma anche qui, come in ogni altro luogo, ci sono i ricchi e i poveri.

Quando erano arrivati, in un certo punto della passeggiata, non lontano dalle prime grandi navi del Nucleo, c'era una guardia armata a bloccare il passaggio. Aveva lasciato passare Raven, e Raven aveva portato Y.T. con sé tenendola per mano; la guardia le aveva dato un'occhiata, ma non aveva detto niente: era soprattutto intenta a guardare Raven.

Da quel punto in poi, la passeggiata era diventata molto più bella. Era ampia come il lungomare di una spiaggia e non così affollata di signore cinesi con giganteschi fagotti sulle spalle. E non puzzava poi tanto di merda.

Arrivati alla prima nave del Nucleo, salendo una scala erano passati dal livello del mare al ponte. Da lì avevano preso una passerella che attraversava l'interno di un'altra barca e Raven l'aveva condotta in quel posto come se ci fosse stato un milione di volte; alla fine avevano attraversato un'altra passerella per giungere sulla nave-container. Ed era tutto come in un hotel coi controcazzi: tipi in guanti bianchi che portavano i bagagli a uomini in giacca e cravatta, un banco dell'accettazione e tutto il resto. Era sempre una nave - tutta in acciaio dipinto di bianco un milione di volte ma niente di simile a quello che si immaginava. C'è persino un piccolo eliporto dove si registra un certo viavai di uomini incravattati. C'è un elicottero parcheggiato lì vicino con sopra un logo che ha già visto: Rife Advanced Research *Enterprise*s. RARE. La gente che le aveva dato la busta per consegnarla al quartier generale del COGBE. Ora tutto quadra: i Fed, L. Bob Rife e le Porte del Paradiso del Reverendo Wayne fanno parte della stessa banda.

«Chi diavolo è tutta questa gente?» aveva chiesto a Raven appena lo aveva visto. Ma lui l'aveva zittita con un shhh.

Glielo aveva domandato di nuovo in seguito, mentre si aggiravano in cerca della loro stanza e lui le aveva detto: «Questi uomini lavorano tutti per L. Bob Rife. Programmatori, ingegneri ed esperti in comunicazione. Rife è un uomo importante. Deve gestire un monopolio.»

«È qui Rife?» gli aveva domandato. Fingendo, naturalmente; a quel punto l'aveva già capito.

«Shhh» aveva detto lui.

È una bella informazione. A Hiro dovrebbe piacere, se solo potesse raggiungerlo. E anche questo sarà facile. Non aveva mai immaginato che qui sul Raft potessero esserci terminali del Metaverso, ma su questa nave ce n'è tutta una schiera, così gli incravattati in visita possono sentirsi in contatto con la civiltà. Tutto quello che deve fare è raggiungerne uno senza

svegliare Raven. Il che potrebbe risultare complicato. Peccato che non può drogarlo con qualcosa, come nei film ambientati sul Raft.

Ed è qui che arriva l'illuminazione. Emerge dal suo subconscio come un incubo. O come quando, usciti di casa, ci si ricorda dopo mezz'ora di aver lasciato il bollitore del tè sul gas acceso. È una cruda e sgradevole realtà, contro cui non può fare un bel niente.

Alla fine si è ricordata cos'era quella cosa fastidiosa che l'aveva preoccupata per un attimo, appena prima di scopare.

Non era il controllo delle nascite. Né una questione igienica.

Era la dentata. L'estrema risorsa dell'autodifesa di Y.T. Insieme alle medagliette di Zio Enzo, è l'unica cosa che gli Orto non si sono presi. Non se la sono presa perché non credono nella perquisizione delle cavità.

Il che significa che nel momento in cui Raven l'ha penetrata, un piccolissimo ago ipodermico è scivolato impercettibilmente nella più grossa vena del pene, congestionata di sangue, iniettando automaticamente un cocktail di potenti narcotici e depressivi nel flusso sanguigno.

Raven è stato arpionato nel posto dove meno se lo sarebbe aspettato. Ora dormirà per almeno quattro ore.

E allora sì che gli gireranno i coglioni...

53.

Hiro ricorda l'avvertimento di Eliot: non addentrarti nel Raft senza una guida locale. Questo ragazzino deve essere un profugo reclutato da Bruce Lee in qualche quartiere filippino sul Raft.

Si chiama Transubstanciacion. Tranny in breve. Sale sullo zodiac prima ancora che Hiro acconsenta.

«Aspetta un attimo» dice Hiro. «Prima dobbiamo fare un po' di bagagli.»

Hiro si arrischia ad accendere una piccola torcia che usa per rovistare in giro per lo yacht, in cerca di cose di valore da raccogliere: un po' di bottiglie d'acqua (presumibilmente) potabile, del cibo, altre munizioni per la sua calibro nove. Prende su anche uno dei rampini, avvolgendone con cura la fune. Gli pare una cosa che potrebbe tornare utile sul Raft.

Deve anche sbrigare un altro lavoretto, e non è che sia impaziente di farlo.

Hiro ha vissuto in molti posti in cui i topi e, addirittura, le pantegane erano un problema. Un tempo, se ne liberava ricorrendo alle trappole. Poi,

però, ha iniziato ad andargli male con queste cose. Sentiva la trappola chiudersi di scatto nel bel mezzo della notte, dopodiché, invece del silenzio, sentiva il roditore ferito squittire pietosamente e dibattersi in un gran frastuono mentre, con una trappola serrata su qualche elemento della sua struttura anatomica, di solito la testa, cercava di trascinarsi verso la salvezza. Quando ti sei alzato alle tre di mattina e hai trovato un topo vivo sul piano della tua cucina, cha lascia una scia di materia cerebrale sulla formica, è difficile tornare a dormire. Perciò, ora, preferisce spargere del veleno.

Più o meno allo stesso modo, un uomo gravemente ferito - l'ultimo a cui Hiro ha sparato - si dibatte sul ponte dello yacht, vicino alla prua, e barbuglia.

Più di ogni altra cosa al mondo, ora, Hiro desidera salire sullo zodiac e allontanarsi da questa persona. Sa che per andare ad aiutarlo, o per dargli il colpo di grazia, dovrà illuminargli la faccia con una torcia e, così facendo, vedrà una scena che non potrà mai più dimenticare.

Ma lo deve fare. Deglutisce un paio di volte perché ha già i conati di vomito e, seguendo il raggio di luce della torcia, si dirige a prua.

È molto peggio di quanto si aspettasse.

A quanto pare quest'uomo si è preso una pallottola da qualche parte intorno al setto nasale, dal basso verso l'alto. Tutto ciò che si trova al di sopra di quel punto è in buona parte esploso. Hiro può vedere la sezione trasversale della parte inferiore del cervello dell'uomo.

C'è qualcosa che gli spunta dalla testa. Hiro immagina che debba trattarsi di frammenti di cranio o simili. Ma è troppo liscio e regolare.

Ora che ha superato la nausea iniziale, gli riesce più facile guardare. Così scopre che l'uomo ha finito di soffrire. Gli è partita una buona metà di cervello. Continua a parlare - la sua voce ha un suono sibilante e gassoso, come di un organo a canne fuori uso, per via delle modificazioni subite dal suo cranio - ma è solo una funzione del tronco cerebrale, un semplice spasmo delle corde vocali.

La cosa che gli spunta dalla testa è un'antenna a stilo, lunga circa trenta centimetri. È ricoperta di gomma nera come le antenne dei walkie-talkie degli sbirri ed è fissata alla testa, sopra l'orecchio sinistro. Ecco una delle testedi-antenna, da cui Eliot aveva detto di guardarsi.

Hiro afferra l'antenna e tira. Potrebbe addirittura portarsi via le cuffie: deve avere qualche relazione col modo in cui L. Bob Rife controlla il Raft.

Non si stacca. Mentre Hiro tira, ciò che rimane della testa dell'uomo ruota sul proprio asse, ma l'antenna non viene via. Ed è così che Hiro si

rende conto che non si tratta assolutamente di cuffie. L'antenna è stata trapiantata permanentemente nella base del cranio dell'uomo.

Hiro accende gli occhialoni sulla funzione «radar a onde millimetriche» e guarda nella testa sfondata dell'uomo.

L'antenna è attaccata al cranio per mezzo di corte viti che bucano l'osso, ma non si infilano fino in fondo. La base dell'antenna contiene alcuni microchip, ma Hiro non può indovinarne la funzione così, a occhio. Oggigiorno, però, su un unico chip può starci un supercomputer; quindi, ogni volta che si nota più di un chip in un solo posto, si è sicuramente di fronte a una macchina di una qualche importanza.

Dalla base dell'antenna spunta un filo, sottile come un capello, che penetra il cranio. Passa attraverso il tronco cerebrale e poi si dirama sempre di più fino a formare una rete di fili tanto piccoli da risultare invisibili, adagiati nella materia cerebrale. Attorcigliati intorno alla base dell'albero.

Il che spiega come mai quest'uomo continui a emettere un flusso dei tipici barbugli del Raft, pur non avendo più il cervello: a quanto pare L. Bob Rife ha trovato il modo di creare un contatto elettrico con la parte del cervello dove dimora Asherah. Queste parole non hanno origine qui.

È una trasmissione della radio pentecostale che viene captata dalla sua antenna.

La Ragione è ancora là sopra; il suo schermo irradia delle scariche blu verso il cielo. Hiro trova l'interruttore del macchinario e lo spegne. Computer così potenti dovrebbero spegnersi da soli, appena glielo si chiede. Spegnerlo con un interruttore è come far addormentare qualcuno tagliandogli la colonna vertebrale. Ma quando va in effetto neve, il sistema perde anche la capacità di spegnersi da solo, per cui si richiedono metodi primitivi. Hiro rimette i vari pezzi del mitragliatore Gatling nella valigia e la chiude col chiavistello.

Forse non è pesante come aveva creduto, o forse è sotto l'effetto di un'overdose d'adrenalina. Poi capisce perché sembra così leggera: la maggior parte del peso era costituito dalle munizioni e Occhiodipesce ne ha usate parecchie. Un po' la solleva, un po' la trascina di nuovo a poppa, assicurandosi che lo scambiatore di calore rimanga nell'acqua, e la fa rotolare nello zodiac.

Hiro vi sale subito dopo, unendosi a Tranny, e comincia a occuparsi del motore.

«Niente motore» dice Tranny. «Rimasto impigliato brutto.»

Va bene. La ragnatela si è impigliata nel propulsore. Tranny mostra a Hiro come infilare i remi dello zodiac negli scalmi.

Hiro rema per un po' e si ritrova in un lungo canale pulito che, serpeggiando, attraversa il Raft, come uno squarcio d'acqua limpida tra banchi di ghiaccio galleggianti sull'Artico.

«Motore okay» dice Tranny.

Mette in acqua il motore. Tranny tira la cordicella e lo accende. Parte al primo colpo; Bruce Lee comandava una nave tosta.

Percorrendo quello spazio aperto, Hiro inizia a temere che si tratti solo di una piccola insenatura nel ghetto. Ma è un'illusione ottica prodotta dalle luci. Volta un angolo e scopre che si estende per un bel po'. È una specie di circonvallazione del Raft. Da qui, piccole strade e vicoli ancora più piccoli conducono ai diversi ghetti. Con i suoi occhialoni Hiro vede i sorveglianti all'entrata. Tutti sono liberi di girare sulla circonvallazione, ma nei confronti del proprio quartiere la gente è molto più protettiva.

La cosa peggiore che possa capitare a un quartiere del Raft è staccarsi e andare alla deriva. Ecco perché il Raft è un intrico così incasinato. Gli abitanti di ogni quartiere temono che i quartieri vicini si uniscano per tagliarli fuori, lasciandoli a morire di fame nel mezzo del Pacifico. Così continuano a escogitare nuovi sistemi per legarsi l'uno all'altro, mettendo cavi sopra, sotto e intorno ai quartieri vicini, per collegarsi a quartieri più lontani o, preferibilmente, a una delle navi del Nucleo.

Le guardie dei quartieri, inutile dirlo, sono armate. Le loro armi sembrerebbero imitazioni cinesi degli AK-47. La struttura metallica si distingue piuttosto nitidamente sul radar. Il governo cinese deve averne prodotte quantità inimmaginabili, all'epoca in cui perdevano un casino di tempo a pensare alla possibilità di una guerra terrestre con i sovietici.

Hanno perlopiù l'aria di indolenti miliziani del Terzo mondo. Ma all'entrata di un quartiere, Hiro vede che la guardia di servizio ha un'antenna a stilo che gli spunta dalla testa e si leva in alto verso il cielo.

Qualche minuto più tardi arrivano in un punto dove la circonvallazione incrocia una larga strada che porta dritta al centro del Raft, dove ci sono le grosse navi: il Nucleo. La più vicina è una nave-container giapponese, dal ponte basso e piatto, dotata di un'alta piattaforma, su cui sono impilati container d'acciaio. È tutta ricoperta da un viluppo di scale di corda e di fortuna che permettono alla gente di salire in questo o quel container. In molti di questi ci sono le luci accese.

«Edifici residenziali» scherza Tranny, notando l'interesse di Hiro. Poi scuote la testa e rotea gli occhi, strofinando il pollice contro la punta delle dita. A quanto pare, questo è proprio il quartiere elegante.

La parte piacevole della crociera finisce quando scorgono alcune veloci barchette provenienti da un quartiere scuro e fumoso.

«Gang vietnamita» dice Tranny. Mette una mano su quella di Hiro e, in modo delicato, ma deciso, gliela toglie dalla valvola di regolazione del motore fuoribordo. Hiro li tiene d'occhio sul radar. Alcuni di questi tipi hanno i piccoli AK-47, ma per la maggior parte sono armati di coltello e pistola, ovviamente ansiosi di avere un contatto ravvicinato, faccia a faccia. Questi tipi sulle barche sono, naturalmente, i peones. I signori più importanti se ne stanno in piedi sul confine del quartiere a osservare e a fumare. Alcuni sono delle teste di cavo.

Tranny manda il motore su di giri, svolta in un quartiere poco affollato, composto di dhow arabi collegati tra loro con molto spago e, per un po', manovra la barca nell'oscurità, premendo delicatamente, di tanto intanto, con la mano sulla testa di Hiro in modo che il collo non gli resti impigliato nelle corde.

Quando emergono da quella flotta di dhow, la gang vietnamita non è più in vista. Se tutto ciò fosse accaduto di giorno, i gangster avrebbero potuto rintracciarli seguendo il vapore della Ragione. Tranny vira in una strada di medie dimensioni e poi in mezzo a un grappolo di navi da pesca. Al centro di questa zona si trova un vecchio peschereccio, che dei tipi stanno facendo a pezzi per recuperarne i rottami, con torce taglienti che illuminano la superficie nera dell'acqua tutt'intorno. Ma la maggior parte del lavoro viene svolta con martelli e scalpelli, da cui, sul mare piatto, si propaga e rimbomba un rumore orripilante.

«Casa» dice Tranny sorridendo e indica un paio di case galleggianti agganciate l'una all'altra. Ci sono ancora le luci accese, sul ponte ci sono due uomini che fumano degli spessi sigari improvvisati; attraverso le finestre vedono due donne che lavorano in cucina.

Come si avvicinano, gli uomini sul ponte sollevano la schiena, si mettono all'erta e tirano fuori la pistola dal cinturone. Ma poi Tranny urla loro allegramente qualcosa in tagalog. E tutto cambia.

Tranny riceve la tipica accoglienza del figliol prodigo: grasse signore isteriche in lacrime, un'orda di bambinetti che si tirano su dalle loro brandine col pollice in bocca, saltando avanti e indietro. Uomini più anziani

dai sorrisi radiosi, pieni di buchi e macchie nere, che guardano e scuotono il capo, buttandosi di tanto in tanto avanti per abbracciarlo.

Mentre, ai margini della folla, più in là nel buio, c'è un'altra testa di cavo.

«Vieni anche tu» dice una delle donne, una signora sulla quarantina di nome Eunice.

«No, no, fa niente» dice Hiro. «Non voglio intromettermi.»

L'affermazione viene tradotta e, come un'onda, avanza attraverso i circa ottocentonovantasei filippini che ora gli si sono radunati intorno. Viene salutata con sommo shock. Intromettersi? Impensabile! Assurdo! Come osi insultarci?

Uno dei tipi coi buchi nei denti, un vecchio in miniatura, probabile veterano della seconda guerra mondiale, salta sullo zodiac ballonzolante, aderisce alla base come un geco, gli mette un braccio intorno alla spalla e gli piazza uno spino in bocca.

Sembra un tipo serio. Hiro si china verso di lui. «Compadre, chi è il tipo con l'antenna? Un tuo amico?»

«Nah,» sussurra l'uomo «è un coglione.» Poi si porta con enfasi l'indice alle labbra e gli fa *shhh!*

54.

Tutto sta nel modo di guardare. Questa, come aprire manette, saltare gli spartitraffico di cemento e difendersi dai pervertiti, è una delle abilità quintessenziali del korriere: gironzolare in un posto totalmente estraneo senza destare sospetti. Ci si riesce se si evita di guardare la gente. Tenendo gli occhi davanti a sé, qualsiasi cosa ci sia davanti, senza aprirli troppo e senza dar segni di nervosismo. Questo, oltre al fatto di essere appena entrata qui dentro con un uomo temuto da tutti, fa sì che lei possa attraversare la nave-container e raggiungere la sala della reception.

«Dovrei usare un terminale della Strada» dice lei al tipo della reception. «Può addebitarlo alla mia stanza?»

«Sì, signora» dice il tipo della reception. Non ha bisogno di domandarle in quale stanza alloggi. È tutto sorrisi e rispetto. Non è il tipo di trattamento che un korriere riceve molto spesso.

Potrebbe veramente prenderci gusto a questa relazione con Raven, se non fosse che è un mutante assassino.

55.

Hiro si sottrae alla cena di festeggiamento in onore di Tranny piuttosto alla svelta, trascina la Ragione fuori dallo zodiac, la sistema nel porticato antistante la casa galleggiante, la apre e aggancia il personal computer al suo bios.

La Ragione si riavvia senza problemi. C'era da aspettarselo. C'è anche da aspettarsi che più tardi, magari proprio quando ne avrà più bisogno, la Ragione vada di nuovo in effetto neve, come aveva fatto con Occhiodipesce. In questi casi, è possibile spegnerla e riaccenderla ogni volta, ma non è cosa agevole se ci si trova nell'impeto della battaglia; inoltre, non è di quelle soluzioni che gli hacker gradiscono adottare. Sarebbe molto meglio provare a eliminare i difetti.

Hiro potrebbe farlo da sé, se solo ne avesse il tempo. Ma ci sarebbe un modo ancora migliore di risolvere la questione. È possibile che, a questo punto, la Ng Security Industries abbia già individuato il difetto - e prodotto una nuova versione del software. Se è così, dovrebbe essere in grado di trovarne una copia sulla Strada.

Hiro si materializza nel suo ufficio. Il Bibliotecario fa capolino dalla stanza accanto, in caso Hiro abbia delle domande da fargli. «Che cosa significa "ultima ratio regima"?»

«"L'ultimo argomento dei re"» dice il Bibliotecario. «Re Luigi XIV aveva fatto incidere questo motto su tutte le canne dei cannoni forgiati durante il suo regno.»

Hiro si alza ed esce in giardino. La moto lo attende sul sentiero di ghiaia che porta al cancello. Alzando lo sguardo oltre il recinto, Hiro può di nuovo vedere le luci di Downtown levarsi in lontananza. Il suo computer è riuscito a entrare nella rete globale di L. Bob Rife; ha accesso alla Strada. Era proprio come Hiro si aspettava. Rife deve avere un bell'apparato di rice-trasmissione via satellite sulla *Enterprise*, collegato a una rete cellulare che copre tutto il Raft. Altrimenti non potrebbe raggiungere il Metaverso dalla sua personale fortezza d'acqua, cosa che un uomo come Rife non potrebbe mai accettare.

Hiro sale sulla moto, attraversa con calma il quartiere, si immette poi sulla Strada e accelera fino a raggiungere una velocità di qualche centinaio di chilometri orari, facendo uno slalom tra i piloni della Monorotaia per esercitarsi. Ogni tanto ci va a sbattere contro e si ferma, ma c'era da aspettarselo.

La Ng Security Industries possiede un intero piano in un grattacielo al neon alto un chilometro e mezzo, vicino a Porto Uno, proprio al centro di Downtown. Come ogni altro esercizio, nel Metaverso, rimane aperta ventiquattro ore su ventiquattro, perché, da qualche parte nel mondo, è sempre orario d'ufficio. Hiro lascia la moto sulla Strada, prende l'ascensore per il trecentonovantasettesimo piano e si ritrova faccia a faccia con la demone della reception. Per un attimo, non riesce a distinguere la sua identità razziale; poi capisce che questa demone è per metà nera e per metà asiatica, proprio come lui. Se fosse salito un bianco, sarebbe probabilmente stata una bionda. Un imprenditore giapponese si sarebbe trovato faccia a faccia con un'allegra ragazza d'ufficio giapponese.

«Prego, signore» dice lei. «Desidera il servizio vendite o clienti?»

«Servizio clienti.»

«Con chi lavora?»

«Indovini: sono con loro.»

«Scusi?» Come per le receptionist umane, l'ironia non è il suo forte.

«Al momento, penso di lavorare per la Central Intelligence Corporation, la Mafia e la SuperHong-Kong di Mr. Lee.»

«Capisco» dice la receptionist, prendendo nota. Al pari delle receptionist umane, non si lascia impressionare da nulla. «E qual è il prodotto in questione?»

«La Ragione.»

«Signore! Benvenuto alla Ng Security Industries» dice una voce diversa.

È un'altra demone, un'attraente nera-asiatica con un vestito altamente professionale, che si è materializzata risalendo dagli abissi della suite d'uffici.

Conduce Hiro per un bel corridoio lungo e rivestito di pannelli, per. un altro corridoio rivestito di pannelli e poi per un corridoio rivestito di pannelli. Ogni pochi passi incontra una sala reception, dove avatar di ogni parte del mondo se ne stanno seduti, in attesa. Ma Hiro non deve aspettare. Lei lo conduce direttamente in un bell'ufficio rivestito di pannelli, dove, dietro la scrivania tutta piena di modellini di elicottero, siede un uomo asiatico. È il signor Ng in persona. Si alza; si scambiano degli Inchini; la segretaria se ne va.

«Lavora con Occhiodipesce?» domanda Ng accendendosi una siga. Il fumo turbina nell'aria con grande effetto coreografico. La resa realistica del fumo che esce dalla bocca di Ng richiede più lavoro al computer della realizzazione di modelli meteorologici per l'intero pianeta.

«E morto» dice Hiro. «La Ragione ha (usci in una congiuntura critica e lui si è beccato un arpione in bocca.»

Ng non reagisce. Al contrario, se ne rimane lì immobile per alcuni secondi, ad assimilare questo chilo, come se i suoi clienti venissero arpionati in continuazione. Probabilmente ha un database mentale di tutti quelli che hanno mai usato i suoi giocattoli e di tutto quello che è accaduto loro.

«Gli avevo detto che era una versione beta.» dice Ng.

«E avrebbe dovuto sapere che non doveva usarlo nei combattimenti corpo a corpo. Un coltello a serramanico da due dollari gli sarebbe stato più utile.»

«D'accordo. Ma non aveva molta scelta.»

Ng butta fuori ancora un po' di fumo, con aria meditabonda. «Come abbiamo imparato in Vietnam, l'effetto delle armi ad alto potenziale è così incontrollabile a livello sensoriale da poter essere paragonato a quello delle droghe psicoattive. Come l'LSD, che è in grado di convincere la gente di poter volare - facendola talvolta precipitare dalla finestra - le armi possono rendere gli uomini troppo sicuri di sé. Influenzando le loro scelte tattiche. Come è avvenuto nel caso di Occhiodipesce.»

«Vedrò di tenerlo a mente» dice Hiro.

«In quale scenario bellico ha intenzione di usare la Ragione?» domanda Ng.

«Domani devo prendere possesso di una portaerei.»

«La *Enterprise*?»

«Sì.»

«Vede,» dice Ng - d'umore ciarliero, a quanto pare «c'è un uomo che, armato di nient'altro che un pezzo di vetro, è riuscito a impossessarsi di un sottomarino con testate nucleari...»

«Già, è il tipo che ha ucciso Occhiodipesce. Anch'io potrei trovarmi costretto a battermi con lui.»

Ng ride. «Qual è il tuo obiettivo finale? Come ben sai, siamo tutti coinvolti in questa faccenda, perciò puoi confidarmi i tuoi pensieri.»

«In questo caso, preferirei una maggiore discrezione...»

«Troppo tardi, Hiro» dice un'altra voce. Hiro si gira; è Zio Enzo, introdotto dalla receptionist: un'italiana mozzafiato. Pochi passi dietro di lui ci sono un imprenditore asiatico e una receptionist asiatica.

«Mi sono preso la libertà di chiamarli quando sei arrivato,» dice Ng «in modo che potessimo fare una bella chiacchierata.»

«Piacere» dice Zio Enzo chinandosi leggermente verso Hiro.

Hiro ricambia l'inchino. «Sono veramente dispiaciuto per l'automobile, signore.»

«Già dimenticato» dice Zio Enzo.

Ora l'ometto asiatico è entrato nella stanza. Alla fine Hiro lo riconosce. E su tutti i muri di tutte le SuperHong-Kong di Mr. Lee del mondo.

Presentazioni e inchini, da ogni parte. D'un li mio nell'ufficio si è materializzata una serie di nuove inni io, e ognuno ne prende una. Ng esce da dietro la scrivania e siedono tutti in cerchio.

«Arriviamo subito al punto, poiché immagino che la sua situazione, Hiro, sia un po' più precaria della nostra» dice Zio Enzo.

«Ben detto, signore.»

«Vorremmo tutti sapere che diavolo sta succedendo» dice Mr. Lee. Il suo inglese è quasi privo di accento cinese: evidentemente, la sua immagine pubblica di ometto carino e un po' stupidotto è tutta una finzione.

«Cosa avete capito, finora, di tutto quello clic è successo?»

«Poche cose e, quelle poche, neanche completamente» dice Zio Enzo. «E tu, cos'hai capito?»

«Quasi tutto» dice Hiro. «Quando avrò parlalo con Juanita, saprò il resto.»

«In tal caso, sei in possesso di informazioni mollo preziose» dice Zio Enzo. Infila la mano in tasca, tira fuori un'hypercard e la porge a Hiro. Dice:



Hiro allunga la mano e prende la scheda.

Da qualche parte sulla Terra, due computer si scambiano scariche di rumore elettronico e il denaro viene trasferito dal conto della Mafia a quello di Hiro.

«Ti occuperai anche della questione di Y.T.» dice Zio Enzo. Hiro annuisce. Ci puoi scommettere che lo farò.

56.

«Sono qui sul Raft in cerca di un software - di un antivirus, per la precisione - scritto cinquemila anni fa da un sumero di nome Enki, un hacker neurolinguistico.»

«Che cosa vuol dire?» domanda Mr. Lee.

«Una persona capace di programmare le menti di altre persone per mezzo di flussi verbali di dati, noti anche come nam-shub.»

Ng è completamente privo di espressione. Aspira un'altra boccata dalla sigaretta, butta fuori il fumo verso l'alto, come un geyser, lo osserva mentre si diffonde contro il soffitto. «Qual è il meccanismo?»

«Nella testa abbiamo due tipi di linguaggio. Quello che stiamo usando adesso è acquisito. Modella il nostro cervello mentre lo impariamo. Ma c'è anche una lingua che risiede nelle strutture profonde del nostro cervello, che tutti possiedono. Queste strutture consistono di circuiti neurali elementari che sono necessari al fine di permettere al nostro cervello di acquisire forme di linguaggio più alte.»

«Infrastrutture linguistiche» dice Zio Enzo.

«Già. Immagino che "struttura profonda" e "infrastruttura" significhino la stessa cosa. Comunque sia, in particolari condizioni, è possibile accedere a quelle parti del cervello. La glossolalia - il parlare con il dono delle lingue - è l'output, l'effetto che si produce quando le strutture linguistiche profonde si impadroniscono delle nostre lingue e parlano, sostituendo le forme più alte e acquisite di linguaggio. Tutti hanno conosciuto questo fenomeno per un certo periodo.»

«Stai dicendo che esiste anche un aspetto di input?» dice Ng.

«Esattamente. Lavora in modo contrario. In particolari condizioni, le orecchie - o gli occhi - possono collegarsi alle strutture profonde, prescindendo dalle funzioni linguistiche più alte. Ovvero, chi conosce le parole giuste, può pronunciarle, o mostrare dei simboli visivi, e superare così le difese degli individui per raggiungere direttamente il loro tronco cerebrale. Come un pirata informatico che irrompe nel sistema di un computer, aggira tutti i sistemi di sicurezza ed entra nel cuore della macchina, assumendone il controllo assoluto.»

«In una tale situazione, i proprietari del computer non possono fare niente» dice Ng.

«Esatto. Perché loro accedono alla macchina a un livello più alto, che è stato ormai superato. Allo stesso modo, una volta che un hacker neurolin-

guistico entra nelle strutture profonde del nostro cervello, non possiamo più liberarcene, perché, a un livello così elementare, non siamo neppure in grado di controllare il nostro cervello.»

«Cosa c'entra tutto ciò con la tavoletta di argilla della *Enterprise*?» domanda Mr. Lee.

«Mi segua. Questa lingua - la lingua madre - è eredità di una fase precedente dello sviluppo sociale umano. Le società primitive erano controllate da regole verbali chiamate *me.* I *me* erano come piccoli programmi per gli umani. Ebbero un ruolo fondamentale nella transizione dalla società dell'uomo delle caverne verso una società organizzata e agricola. Per esempio, c'era un programma per scavare un solco nel terreno e piantare il grano. C'era un programma per cuocere il pane e un altro per costruire una casa. Esistevano anche *me* per funzioni di più alto livello, come la guerra, la diplomazia e i riti religiosi. Tutte le abilità necessarie a far funzionare una cultura autosufficiente erano contenute in questi *me,* che erano scritti su tavolette o trasmessi oralmente. In ogni caso, i *me* erano custoditi nel tempio locale, che fungeva da archivio dei *me,* controllato da un sacerdote-re detto en. Quando qualcuno aveva bisogno di pane, andava dall'eri o dai uno dei suoi sottoposti e prelevava il *me* della panificazione dal tempio. Poi seguiva le istruzioni, avviava il programma e, quando aveva finito, si ritrovava con una pagnotta.

«Era necessario un archivio centrale, tra le altre cose, perché alcuni dei *me* dovevano essere utilizzati a tempo debito. Se il *me* dell'aratura e della semina fosse stato eseguito nel periodo sbagliato dell'anno, non ci sarebbe stato raccolto e sarebbero tutti morti di fame. L'unico modo per assicurarsi che i *me* venissero utilizzati al momento giusto consisteva nel costruire osservatori astronomici per controllare i cambiamenti di stagione nel cielo. Così i sumeri costruirono torri "con le cime coi cieli" - con diagrammi astronomici in cima. L'*en* osservava le stelle e dispensava i *me* agricoli nelle giuste stagioni dell'anno, perché l'economia funzionasse.

«Mi pare il problema dell'uovo e della gallina» dice Zio Enzo. «Come fece una tale società a organizzarsi, in origine?»

«Esiste un'entità informatica nota come metavirus che causa il contagio dei sistemi informatici con virus personalizzati. Potrebbe trattarsi di un principio fondamentale della natura, come la selezione darwiniana, oppure di un'informazione che fluttua in giro per l'universo sulle comete e le onde radio - non ne sono sicuro. In ogni caso, è questo il suo effetto: qualunque

sistema informatico di una certa complessità prima o poi viene infettato da virus - virus generati al proprio interno.

«A un certo punto, in un passato lontano, il metavirus infettò la specie umana e, da allora, non l'ha più lasciata. Per prima cosa, produsse un vero e proprio vaso di Pandora pieno di virus del DNA: vaiolo, influenza e così via. Salute e longevità divennero cose del passato. Un lontano ricordo di questo evento si è conservato nelle leggende della caduta dal paradiso, secondo cui l'umanità fu estromessa da una vita serena e confinata in un mondo infestato da malattie e dolore.

«Alla fine, quell'epidemia si è come stabilizzata. Di tanto in tanto, compaiono nuovi virus del DNA, ma, in generale, i nostri corpi sembrano aver sviluppato una certa resistenza nei loro confronti.»

«Forse,» dice Ng «i virus che attaccano il DNA umano non sono infiniti, e il metavirus li ha già creati tutti.»

«Può darsi. Comunque, la cultura sumerica, la società basata sui *me,* era un'altra manifestazione del metavirus. Solo che, in questo caso, si presentava in forma linguistica, anziché colpire il DNA.»

«Mi scusi» dice Mr. Lee. «Sta forse dicendo che la civiltà è cominciata come un'infezione?»

«La civiltà nella sua forma primitiva, sì. Ogni *me* era una specie di virus, derivante dal principio del metavirus. Prendiamo, ad esempio, il *me* della panificazione. Una volta entrato nella società, è diventato un'informazione auto-sufficiente. È semplicemente un problema di selezione naturale: chi sa fare il pane vivrà meglio e sarà più adatto a riprodursi di chi non lo sa fare. Naturalmente, i *me* verranno diffusi e chi li propaga funge da portatore di questa informazione autoreplicante. Ciò la connota come virus. La cultura sumerica, coi suoi templi pieni di *me*, non era che una raccolta di virus vittoriosi accumulatisi nel corso dei millenni. Era una operazione di franchise, solo che aveva le ziggurat al posto degli archi dorati e tavolette di terracotta anziché raccoglitori a tre anelli.

«Il termine sumerico per "mente", o "saggezza", è identico a quello per "orecchio". Ecco cos'era quel popolo: tante paia di orecchie con attaccati dei corpi. Ricevitori passivi di informazione. Ma Enki era diverso. Enki era un en che, guarda caso, era particolarmente bravo a fare il suo lavoro. Aveva la rara abilità di scrivere nuovi *me* - era un hacker. Fu, di fatto, il primo uomo moderno, un essere umano pienamente cosciente, proprio come noi.

«A un certo punto, Enki si era reso conto che a Sumer ci si stava fossilizzando. La gente continuava a mettere in pratica gli stessi vecchi *me*, senza inventarne di nuovi, senza pensare con la propria testa. Ho il sospetto che si sentisse solo, essendo uno dei pochi esseri umani coscienti al mondo - forse l'unico. Si era reso conto che, per far sì che la razza umana progredisse, ci si doveva liberare dalla morsa della civiltà virale.

«Così creò il nam-shub di Enki, un antivirus che si diffuse lungo gli stessi canali dei *me* e del metavirus. Raggiunse le strutture profonde del cervello e le riprogrammò. Da quel momento in poi, nessuno comprese più la lingua sumerica, o qualsiasi altra lingua che avesse origine nelle strutture profonde. Separati dalle strutture profonde comuni, gli uomini cominciarono a sviluppare nuove lingue che non avevano nulla in comune tra di loro. I *me* smisero di funzionare e non fu più possibile scriverne di nuovi. Venne bloccata l'ulteriore trasmissione del metavirus.»

«E come mai non sono morti tutti per mancanza di pane, visto che avevano perso il *me* della panificazione?» domanda Zio Enzo.

«Qualcuno, probabilmente, è anche morto. Tutti gli altri dovettero usare le funzioni più alte del proprio cervello per trovare una soluzione. Si può dunque dire che il nam-shub di Enki è alle origini della coscienza umana: per la prima volta, abbiamo dovuto pensare con la nostra testa.

Prese anche avvio la religione razionale e, per la prima volta, la gente cominciò a pensare a problemi astratti come Dio, il Bene e il Male. Ed è da qui che proviene la parola "Babele". Letteralmente significa "Porta di Dio". Attraverso questa porta, Dio poteva raggiungere la razza umana. Babele è una porta nella nostra testa, la porta aperta dal nam-shub di Enki che ci ha liberato dal metavirus e ci ha dato la capacità di pensare, che ci ha fatto passare da un mondo materialistico a uno dualistico - un mondo binario, dotato di una componente fisica e di una spirituale.

«Probabilmente, seguì un periodo di confusione e scombussolamento generale. Enki, o forse il figlio Marduk, cercarono di reimporre l'ordine nella società, sostituendo il vecchio sistema dei *me* con un codice di leggi: il codice di Hammurabi. In parte ebbe successo. In molti posti, però, si continuava a venerare Asherah. Era un culto incredibilmente tenace, una forma di regressione a Sumer, che si diffuse sia oralmente sia con lo scambio di fluidi corporali: c'erano delle prostitute del culto, e venivano anche adottati orfani a cui si trasmetteva il virus tramite l'allattamento.»

«Aspetta un attimo» dice Ng. «Ora torni a parlare di, un virus biologico.»

«Esattamente. Questo è il punto, per quanto riguarda Asherah. È tutte e due le cose insieme. Osservate l'herpes simplex, ad esempio. Quando entra nel corpo, l'herpes punta dritto al sistema nervoso. In parte rimane nel sistema nervoso periferico, ma per il resto si fionda come una pallottola nel sistema nervoso centrale, e si insedia permanentemente nelle cellule del cervello, attorcigliandosi attorno al tronco cerebrale come un serpente attorno a un albero. Il virus di Asherah, che potrebbe essere paragonato a quello dell'herpes, o magari identificato con esso, passa attraverso le membrane cellulari per raggiungere il nucleo e scombussolare il DNA della cellula, proprio come fanno gli steroidi. Ma Asherah è molto più complicata di uno steroide.»

«E quando altera il DNA, cosa succede?»

«Non l'ha studiato nessuno, tranne, forse, L. Bob Rife. Forse, la lingua madre viene spinta a un livello più superficiale, e la gente diviene più adatta a parlare con il dono delle lingue e più suscettibile ai *me*. Questo virus, inoltre, mi pare che tenda anche a incoraggiare comportamenti irrazionali, o a indebolire le difese delle vittime nei confronti delle idee virali, o a causare la loro promiscuità sessuale, o forse tutte e tre le cose.

«Ma a ogni idea virale corrisponde un virus biologico?» domanda Zio Enzo.

«No. Solo ad Asherah, per quanto ne so io. Ecco perché tra tutti i *me* e le divinità e le pratiche religiose che furono oggetto di venerazione a Sumer, soltanto Asherah è ancora radicata ai giorni nostri. Un'idea virale può essere sconfitta - come è successo col nazismo, i pantaloni scampanati e le magliette di Bart Simpson - ma Asherah, avendo un aspetto biologico, può rimanere latente nel corpo umano. Dopo Babele, Asherah continuò a dimorare nel cervello umano, e a essere trasmessa di madre in figlio e di amante in amante.

«Siamo tutti soggetti all'azione delle idee virali. Come nell'isteria di massa. Una musica, che ti entra in testa e continui a canticchiarla per tutto il giorno e, alla fine, l'attacchi a qualcun altro. Gli scherzi. Le leggende metropolitane. Le religioni strampalate. Il marxismo. E per quanto intelligenti diventiamo, esiste sempre in noi questa parte irrazionale profonda che ci rende potenziali portatori di informazioni autoreplicanti. Ma essere colpiti fisicamente da una forma grave del virus di Asherah ti rende molto più vulnerabile. L'unica cosa che impedisce a simili fenomeni di impadronirsi del mondo è il fattore Babele: il muro di mutua incomprensione che

divide in compartimenti stagni la razza umana e blocca il proliferare dei virus.

«Babele ha portato a un'esplosione del numero delle lingue. Faceva parte del piano di Enki. Le monocolture, come ad esempio un campo di grano, sono soggette all'infezione, mentre le colture geneticamente varie, come le praterie, sono estremamente resistenti. Dopo qualche migliaio d'anni, si è sviluppata una nuova lingua, l'ebraico, dotata di eccezionale flessibilità e forza. I deuteronomisti, un gruppo di monoteisti radicali del VII-VI secolo a.C, furono i primi ad approfittarne. Vissero in un periodo caratterizzato da un nazionalismo e da una xenofobia estremi, e per questo fu per loro più facile respingere idee straniere come il culto di Asherah. Formalizzarono le loro vecchie leggende nella Torah e, con essa, fissarono una legge che ne assicurava la diffusione nella storia - una legge che praticamente diceva: "fai una copia esatta di me e leggila ogni giorno". E fomentarono una sorta di igiene informativa, la fede nella duplicazione rigorosa e una grande cura nella gestione delle informazioni che, come avevano compreso, erano potenzialmente pericolose. Con loro, i dati divennero materiale soggetto a controllo.

«Può darsi che siano andati oltre. Ci sono prove dell'accurata pianificazione di una guerra biologica contro l'esercito di Sennacherib, quando questi aveva cercato di conquistare Gerusalemme. Quindi, i deuteronomisti potrebbero avere avuto un loro en. O forse conoscevano i virus abbastanza bene da sapere come utilizzare le epidemie naturali. Le abilità coltivate da queste persone furono tramandate in segreto di generazione in generazione e si manifestarono duemila anni dopo, in Europa, tra i maghi della cabala, i ba'al shem, maestri del nome divino.

«In ogni caso, così nacque le religione razionale. Tutte le religioni monoteistiche successive - dette dai musulmani, a ragione, "religioni del Libro" - hanno in qualche misura inglobato queste idee. Il Corano, ad esempio, afferma ripetutamente di non essere che una trascrizione, la copia esatta, di un libro che sta in Paradiso. Naturalmente, chiunque ci creda non oserà alterare il testo in nessun modo! Idee come queste furono così efficaci nel prevenire la diffusione di Asherah che, alla fine, ogni centimetro quadrato del territorio dove aveva prosperato il culto virale - che andava dall'India alla Spagna - fu sottoposto all'influenza dell'Islam, della Cristianità o dell'Ebraismo.

«Ma a causa di questa latenza - attorcigliata intorno al tronco cerebrale di chi ha contratto il virus e tramandata di generazione in generazione -

trova sempre il modo di riaffiorare. Nel caso dell'Ebraismo, arrivò con i farisei, che imposero una rigida teocrazia legalistica agli ebrei. Con la sua rigida adesione alle leggi custodite nel tempio, amministrate da specie di sacerdoti rivestiti di autorità civile, assomigliava all'antico sistema sumerico, ed era ugualmente oppressivo.

«Il ministero pastorale di Gesù Cristo si configurò come sforzo di liberare l'Ebraismo da questi condizionamenti: una sorta di eco di quanto aveva fatto Enki. Il vangelo di Cristo è un nuovo nam-shub, un tentativo di far uscire la religione dal tempio, dalle mani del clero, e di portare il Regno di Dio a tutti. Questo è il messaggio pronunciato in modo esplicito nei suoi sermoni, e rappresentato in forma simbolica dalla sua tomba vuota. Dopo la crocifissione, gli apostoli andarono alla sua tomba nella speranza di trovare il corpo di Cristo e invece non vi trovarono niente. Il messaggio era abbastanza chiaro: non dobbiamo fare di Gesù un idolo, perché le sue idee hanno un valore intrinseco, la sua Chiesa non è più accentrata in una persona, ma dispersa tra la gente.

«La gente abituata alla rigida teocrazia dei farisei non poteva sopportare l'idea di un Chiesa popolare e non gerarchica. Volevano papi, vescovi e preti. Così al vangelo fu aggiunto il mito della resurrezione. Il messaggio originario fu mutato in una forma di idolatria. In questa nuova versione dei vangeli, Gesù tornava in terra e dava vita a una Chiesa, che più tardi sarebbe divenuta la Chiesa dell'Impero romano d'Oriente e d'Occidente, un'altra teocrazia rigida, brutale e irrazionale.

«Nello stesso periodo, veniva fondata la Chiesa pentecostale. I primi cristiani parlavano con il dono delle lingue. La Bibbia dice: "E tutti erano attoniti e perplessi e dicevano l'un l'altro: 'Che cosa significa tutto ciò?'" Be', credo di avere una risposta. Era un'epidemia virale.

Asherah era sempre stata lì, a covare tra la popolazione, dai tempi del trionfo dei deuteronomisti. Le misure di igiene informativa praticate dagli ebrei la rendevano inoffensiva. Ma agli albori del cristianesimo, deve esserci stato un gran casino, moltissimi pensatori liberi e radicali che se ne andavano in giro a irridere alla tradizione. Si tornò di colpo ai giorni della religione prerazionale. Si tornò a Sumer. E, quasi certamente, si tornò anche a parlare la lingua dell'Eden.

«La linea vincente all'interno della Chiesa cristiana rigettò la glossolalia. Si limitò a disapprovarla per alcuni secoli e, al Concilio di Costantinopoli del 381, la condannò ufficialmente. Il culto glossolalico sopravvisse ai margini del mondo cristiano. La chiesa era disponibile ad accettare un po'

di xenoglossia purché fosse utile a convertire i pagani, come nel caso di san Luigi Bertrand che, nel XVI secolo, convertì migliaia di indiani diffondendo la glossolalia per tutto il paese più rapidamente del vaiolo. Ma, appena convertiti, si chiese a quegli indiani di tacere o parlare in latino come tutti gli altri.

«La Riforma portò con sé una maggiore apertura. Ma la dottrina della Chiesa pentecostale non prese seriamente piede prima del 1900, quando un piccolo gruppo di studenti di un Bibbia-college nel Kansas cominciò a parlare con il dono delle lingue. Diffusero la pratica anche in Texas. Qui divenne noto col nome di revival movement. Si propagò come un incendio incontrollato in tutti gli Stati Uniti e, poi, in tutto il mondo, arrivando fino in Cina e in India nel 1906. I mass media del XX secolo, l'alto grado di alfabetizzazione e i mezzi di trasporto ad alta velocità agirono tutti da potentissimi vettori dell'infezione. In una sala piena di revivalisti o in un campo di rifugiati del Terzo mondo, la glossolalia si diffonde veloce come il panico, di persona in persona. Negli anni Ottanta, il numero di pentecostali nel mondo si calcolava ormai nell'ordine delle decine di migliaia.

«Infine, arrivarono la televisione e il reverendo Wayne, sostenuto dall'esteso potere mediatico di L. Bob Rife. Il comportamento promosso dal reverendo Wayne nei suoi spettacoli televisivi, volantini e franchise può essere fatto risalire ai culti pentecostali degli inizi del cristianesimo e, ancora più in là nel tempo, ai culti glossolalia pagani. Il culto di Asherah vive. Le Porte del Paradiso del Reverendo Wayne sono il culto di Asherah.»

57.

«È stato Lagos che ha scoperto tutta questa roba. All'inizio era ricercatore presso la Biblioteca del Congresso, poi era entrato alla CIC, quando questa aveva acquisito la Biblioteca. Si guadagnava da vivere indagando su alcune cose interessanti presenti nella Biblioteca, fatti che nessun altro si era preoccupato di mettere in luce. Li organizzava e poi li vendeva. Una volta ricostruita tutta questa storia di Enki e Asherah, si era messo in cerca di qualcuno disposto a comprargliela e si era rivolto a L. Bob Rife, signore della Larghezza di Banda, padrone del monopolio delle fibre ottiche, che, allora, impiegava più programmatori di chiunque altro sulla Terra.

«Lagos aveva un difetto che si rivelò fatale, tipico di chi non è addentro al mondo degli affari: pensava troppo in piccolo. Pensava che con un piccolo capitale iniziale, questo hackeraggio neurolinguistico potesse essere

sviluppato e trasformato in una nuova tecnologia che avrebbe permesso a Rife di rimanere in possesso delle informazioni che erano passate per i cervelli dei programmatori. Il che, prescindendo da considerazioni di tipo morale, non era una cattiva idea.

«A Rife piace pensare in grande. Capì immediatamente che quest'idea aveva potenzialità ben più ampie. Si accaparrò l'idea di Lagos e gli disse di togliersi dai piedi. Quindi, cominciò a versare un mucchio di soldi alle chiese pentecostali. Rilevò una piccola chiesa a Bayview, Texas, e ci costruì un'università. Assunse un banale predicatore, il reverendo Wayne Bedford, e ne fece un personaggio più importante del papa. Costruì una catena di franchise religiosi indipendenti in tutto il mondo e usò la sua università, e il corrispettivo di questa nel Metaverso, per preparare decine di migliaia di missionari, che si sparsero a ventaglio in tutto il Terzo mondo e cominciarono a fare proseliti a centinaia di migliaia, proprio come san Luigi Bertrand. Il culto glossolalico di L. Bob Rife è la religione che ha avuto più fortuna dai tempi della comparsa dell'Islam. Fanno un gran parlare di Gesù Cristo ma, al pari di molte chiese che si autodefiniscono cristiane, il culto non ha niente a che vedere con il cristianesimo, se non il fatto di usarne il nome. È una religione postrazionale.

«Voleva persino diffondere il virus biologico per promuovere il culto o aumentarne gli adepti, e non poteva certo ricorrere alla prostituzione cultuale, perché ciò è chiaramente contrario alle regole cristiane., Ma uno dei compiti più importanti di questi missionari del Terzo mondo era quella di andare nelle regioni selvagge a vaccinare la gente - e in quegli aghi c'era qualcosa di più di un semplice vaccino.

«Qui nel Primo mondo, invece, siamo tutti vaccinati e non ci lasciamo bucare da fanatici religiosi. Però assumiamo droghe di ogni tipo. Così, per noi, lui ha trovato il modo di estrarre il virus dal siero di sangue umano e confezionarlo sotto forma di una droga chiamata Snow Crash.

«Nel frattempo, ha messo in piedi il Raft come sistema per trasportare centinaia di migliaia di adepti dalle parti più disperate dell'Asia negli Stati Uniti. I media danno del Raft l'immagine di un posto caratterizzato da estrema confusione, dove si parlano migliaia di lingue diverse e dove non esiste alcuna autorità centrale. Ma non è affatto così. È altamente organizzato e strettamente controllato. Queste persone parlano tra di loro con il dono delle lingue. L. Bob Rife ha preso la xenoglossia e l'ha perfezionata, trasformandola in una scienza.

«Può controllare queste persone impiantando apparecchi ricevitori nei loro crani e trasmettendo istruzioni - i *me* - direttamente nei loro tronchi cerebrali. Se una persona su cento ha un ricevitore, può avere la funzione di en locale e distribuire i *me* di L. Bob Rife a tutti gli altri, che eseguiranno le istruzioni di L. Bob Rife come se fossero stati appositamente programmati. E in questo preciso istante, c'è circa un milione di persone in agguato, al largo della costa della California.

«Possiede anche un metavirus digitale, in codice binario, che può infettare i computer, o gli hacker, attraverso il nervo ottico.»

«Come ha fatto a tradurlo in codice binario?» domanda Ng.

«Non penso che l'abbia fatto lui. Credo che l'abbia trovato nello spazio. Rife possiede la rete radio-astronomica più estesa del mondo. E non la utilizza per uno scopo esattamente astronomico: ascolta solo i segnali provenienti da altri pianeti. Era logico che prima o poi, una delle sue antenne paraboliche captasse il metavirus.»

«In che senso è logico?»

«Il metavirus è dappertutto. Ovunque ci sia vita, c'è anche il metavirus, che con essa si propaga. Inizialmente si diffondeva con le comete. Probabilmente è così che la vita è giunta sulla Terra, ed è probabilmente così che è arrivato anche il metavirus. Ma le comete sono lente, mentre le onde radio sono veloci. Nella forma binaria, un virus può rimbalzare per l'universo alla velocità della luce. Infetta un pianeta civilizzato, entra nei suoi computer, si riproduce e viene inevitabilmente trasmesso alla televisione o alla radio o con qualsiasi altro mezzo. Queste trasmissioni non si fermano sulla soglia dell'atmosfera: si irradiano nello spazio, in eterno. E se colpiscono un pianeta in cui sia presente un'altra cultura civilizzata, dove la gente capta le emissioni radio delle stelle come faceva Rife, allora anche quel pianeta viene infettato. Penso che questo fosse il piano di Rife e credo che abbia funzionato. Solo che Rife è stato molto furbo - ha isolato il virus. L'ha messo in una bottiglia. Un'arma per la guerra delle informazioni da usare a propria discrezione. Quando viene messo in un computer, vi provoca un effetto neve, esponendolo all'infezione di altri virus. Ma è molto più devastante quando entra nella mente di un hacker, una persona che, a livello delle strutture profonde del cervello, comprende il codice binario. Il metavirus binario distrugge la mente di un hacker.»

«Quindi, Rife è in grado di controllare due tipi di persone» dice Ng. «Può controllare i pentecostali usando i *me* scritti nella lingua madre. E

può controllare gli hacker in un modo molto più violento, danneggiando i loro cervelli con virus binari.»

«Esattamente.»

«Cosa pensi che voglia Rife?» dice Ng.

«Vuole essere Ozymandias, il re dei re. Guarda, è semplice: dopo averti convertito alla sua religione, può controllarti con i *me*. E può convertire milioni di persone perché la sua religione si diffonde come un fottutissimo virus; la gente non ha difese perché nessuno è abituato a pensare alla religione, la gente non è abbastanza razionale per porsi delle domande su cose del genere. Fondamentalmente, chiunque legga il "National Enquirer" o guardi il wrestling professionistico alla TV è facile da convertire. E con un predicatore come Snow Crash, è ancora più facile fare proseliti.

«L'intuizione chiave di Rife è l'aver capito che non esiste differenza tra la cultura moderna e quella sumerica. Abbiamo enormi quantità di forza lavoro illetterata o aletterata che si basa sulla TV - che è una sorta di tradizione orale. E abbiamo una ristretta élite di persone estremamente colte - la gente che frequenta il Metaverso, fondamentalmente - che capisce che l'informazione è potere e che controlla la società perché possiede questa capacità semimistica di parlare le magiche lingue dei computer.

«Per questo noi siamo di grande impedimento ai piani di Rife. La gente come L. Bob Rife non può fare niente senza di noi, gli hacker. E anche se riuscisse a convertirci, non potrebbe mai usarci, perché quello che facciamo è di natura creativa e non può essere duplicato dalla gente che esegue i *me*. Ma ci può minacciare con il sordido strumento di Snow Crash. E, a mio avviso, a Da5id è successo proprio questo. Forse si è trattato di un esperimento - per vedere se Snow Crash avrebbe funzionato sui veri hacker o magari di un avvertimento, con lo scopo di mostrare il potere di Rife alla comunità degli hacker. Il messaggio è: se Asherah si diffonde tra il clero tecnologico...»

«Napalm su fiori selvatici» dice Ng.

«Per quanto ne so io, non c'è modo di fermare il virus binario. Ma c'è un antidoto alla finta religione di Rife. Il nam-shub di Enki esiste ancora. Ne diede una copia al figlio Marduk, che la passò a Hammurabi. Ora, Marduk può essere o non essere storicamente esistito. Il punto è che Enki si fece in quattro per *dare l'impressione* di aver tramandato il nam-shub in qualche forma. In altre parole, stava impiantando un messaggio che le successive generazioni di hacker avrebbero dovuto decodificare, nel caso Asherah fosse riemersa.

«Sono quasi certo che l'informazione di cui abbiamo bisogno sia contenuta nell'involucro di argilla ritrovato nell'antica città sumerica di Eridu nell'Iraq meridionale, dieci anni fa. Eridu era la residenza di Enki; in altre parole, Enki era Yen di Eridu, e il tempio di questa città conteneva i suoi *me*, compreso il nam-shub che stiamo cercando.»

«Chi ha ritrovato l'involucro di argilla?»

«Gli scavi di Eridu sono stati interamente sponsorizzati da una università religiosa di Bayview, Texas.»

«Di L. Bob Rife?»

«Indovinato. Ha creato un istituto di archeologia la cui unica funzione era condurre degli scavi nella città di Eridu, individuare il tempio dove Enki custodiva tutti i suoi *me* e portarseli tutti a casa. L. Bob Rife voleva impiegare all'incontrano le conoscenze di Enki; analizzando i *me* di Enki, voleva creare i suoi propri hacker neurolinguistici, capaci di scrivere nuovi *me* che sarebbero diventati le regole fondamentali, il programma, di una nuova società che Rife vuole creare.»

«Ma tra questi *me* c'è una copia del nam-shub di Enki,» dice Ng «che è pericoloso per il piano di Rife.»

«Esatto. Ha voluto anche quella tavoletta, non per analizzarla, ma per tenersela, in modo che nessuno la potesse usare contro di lui.»

«Se ti riuscisse di ottenere una copia di questo nam-shub» dice Ng «che cosa succederebbe?»

«Se riuscissimo a trasmettere il nam-shub a tutti gli en Ali del Raft, questi lo ritrasmetterebbero a tutta la gente che vive sul Raft. Bloccherebbe i neuroni della lingua madre impedendo a Rife di programmarli con nuovi *me*» dice Hiro. «Ma bisogna assolutamente che lo facciamo prima che il Raft si sciolga - prima che tutti i profughi arrivino a terra. Rife parla ai suoi en per mezzo di un trasmettitore centrale sistemato sulla *Enterprise* che, suppongo, dovrebbe essere di raggio abbastanza corto e posto in visibilità. Tra non molto, userà questo sistema per diffondere un grosso *me* che farà riversare tutti i profughi a riva, come un vero e proprio esercito ben organizzato. In altre parole, il Raft si scioglierà, dopodiché non sarà più possibile raggiungere questa gente con una sola trasmissione.»

«Mr. Rife sarà dispiaciutissimo» prevede Ng. «Cercherà di vendicarsi spargendo Snow Crash contro il clero tecnologico.»

«Lo so,» dice Hiro «ma posso solo preoccuparmi di una cosa alla volta. Mi servirebbe un piccolo aiuto, qui.»

«Più facile a dirsi che a farsi» dice Ng. «Per raggiungere il Nucleo, o si sorvola il Raft o ci si avventura con una piccola barca nei suoi meandri. Rife ha milioni di persone, lì, armate di fucili e lanciamissili. Neppure gli armamenti più sofisticati possono sconfiggere il fuoco ben organizzato di un grande numero di armi leggere.»

«Allora fate arrivare degli elicotteri, qui nei paraggi» dice Hiro. «Qualcosa. Qualsiasi cosa. Se poi riuscirò a mettere le mani sul nam-shub di Enki e infettare tutta la gente del Raft, potrete avvicinarvi senza pericolo.»

«Cercheremo di escogitare qualcosa» dice Zio Enzo.

«Bene» dice Hiro. «Ora, che mi dite della Ragione?»

Ng mormora qualcosa, e una scheda gli compare in una mano. «Ecco una nuova versione del software di sistema» dice lui. «Dovrebbe essere un pochino meno difettoso.»

«Un pochino meno?»

«Non esiste un software privo di difetti» dice Ng.

Zio Enzo dice: «Immagino che ci sia un po' di Asherah in ognuno di noi.»

58.

Hiro esce dalla stanza e prende l'ascensore per tornare sulla Strada. Quando esce dal grattacielo al neon, sulla sua moto c'è una ragazza in bianco e nero che giocherella coi comandi.

«Dove sei?» domanda lei.

«Sono anch'io sul Raft. Ehi, abbiamo appena guadagnato venticinque milioni di dollari.»

E sicuro che, almeno stavolta, Y.T. rimarrà impressionata da quello che le dice. Ma lei, niente.

«Serviranno a pagarmi un funerale davvero eccezionale quando mi spediranno a casa in un Tupperware» dice lei.

«Perché?»

«Sono nei guai» ammette lei - per la prima volta nella vita. «Penso che il mio ragazzo mi ucciderà.»

«Chi è il tuo ragazzo?»

«Raven.»

Se gli avatar potessero impallidire e avere le vertigini, tanto da doversi sedere sul marciapiede, Hiro lo farebbe.

«Ora capisco perché ha quel tatuaggio, SCARSO CONTROLLO IMPULSI, sulla fronte.»

«Grandioso. Speravo di ricevere un po' di collaborazione o, almeno, un consiglio» dice lei.

«Se pensi che ti ucciderà, ti sbagli, perché se tu avessi ragione, saresti già morta» dice Hiro.

«Dipende dalle ipotesi di partenza» dice lei. E gli racconta una storia molto appassionante su una dentata.

«Proverò ad aiutarti,» dice Hiro «ma non è detto che io sia la persona più sicura da frequentare, sul Raft.»

«Ti sei rimesso in contatto con la tua ragazza?»

«No. Ma ho buone speranze. Ammesso che io riesca a sopravvivere.» «Buone speranze per cosa?»

«Per il nostro rapporto.»

«Perché?» domanda lei. «Che cosa è cambiato nel frattempo?»

Questa è una di quelle domande così semplici e ovvie da risultare irritanti: Hiro non è sicuro della risposta. «Be', penso di aver capito che cosa stava facendo - perché è venuta qui.»

«Cioè?»

Un'altra domanda semplice e ovvia. «Cioè, adesso ho l'impressione di capirla.»

«Davvero?»

«Be', più o meno.»

«E questa dovrebbe essere una buona cosa?»

«Be', certo.»

«Hiro, sei un tale coglione. Lei è una donna, tu sei un uomo. Nessuno si aspetta che tu la comprenda. Non è questo che lei vuole.»

«Be', e che cosa vuole, allora? Dimmelo tu - tenendo presente che non l'hai mai conosciuta di persona, e che esci con Raven.»

«Non vuole che tu la capisca. Lei sa che è impossibile. Vuole solo che tu capisca *te stesso.* Tutto il resto è negoziabile.»

«Lo credi davvero?»

«Ma certo.»

«Cosa ti fa pensare che io non capisca *me* stesso?»

«È ovvio. Sei un hacker tostissimo e anche il più grande guerriero di spada del mondo, e però consegni le pizze e promuovi concerti che non ti fruttano un soldo. Come pretendi che lei...»

Il resto viene soffocato da un suono proveniente dalla Realtà, che irrompe negli auricolari di Hiro: uno stridore lacerante che, forte e acuto, si sovrappone al rombo di un forte impatto. Poi si sentono solo gli strilli dei bambini del quartiere terrorizzati, le urla in tagalog degli uomini, e i ruggiti e gli scoppiettii del peschereccio d'acciaio che cede alla pressione del mare.

«Che succede?» domanda Y.T.

«Un meteorite» dice Hiro.

«Eh?»

«Rimani sintonizzata,» dice Hiro «credo di essere appena stato coinvolto in un duello di mitragliatori Gatling.»

«Stai per tirare le cuoia?»

«Vuoi stare zitta un secondo?»

Questo quartiere è a forma di U, costruito intorno a una specie di baia all'interno del Raft, dove sono ormeggiati sei o sette vecchi pescherecci arrugginiti. Tutt'intorno è circondato da un molo galleggiante, costruito con pontili diseguali.

Il peschereccio vuoto, quello che era stato fatto a pezzi per ricavarne dei rottami, è stato colpito dalla raffica di un grosso mitragliatore situato sul ponte della *Enterprise*. Sembra che un'onda l'abbia sollevato e poi abbia cercato di attorcigliarlo intorno a un palo: la parte centrale sta affondando, poppa e prua sono ripiegate l'una verso l'altra. Lo scafo è distrutto. Le stive vuote ingurgitano un enorme e continuo flusso di acqua marina densa e marrone, risucchiando quelle fogne variegate, come un uomo che annega aspira avido l'aria. Viaggia veloce verso il fondo.

Hiro riporta la Ragione sullo zodiac, sale a bordo e accende il motore. Non ha il tempo di slegare la barca dal pontile, perciò mozza la fune con la wakizashi e prende il volo.

I pontili, tenuti insieme da corde d'ormeggio di navi in rovina, ballonzolano all'indietro e verso il basso. Il peschereccio sta cadendo sotto la superficie dell'acqua, cercando di fagocitare tutto il quartiere, come un buco nero.

Un paio di filippini sono già usciti con dei corti coltelli e cercano di tagliare la roba che tiene insieme l'intero quartiere come una ragnatela, per separare le parti che non possono essere salvate. Hiro si dirige verso il pontile che è già affondato di mezzo metro, individua le funi che lo collegano al pontile adiacente, che è già quasi completamente sommerso, e le mette alla prova con il suo katana. Le corde rimanenti schioccano come

spari di fucile e il pontile si separa, riemergendo così rapidamente che per poco lo zodiac non si ribalta.

Una intera sezione del molo di pontili, quella lungo la fiancata del peschereccio, non può essere salvata. Armati di coltelli da sub gli uomini e di mannaie da cucina le donne, sono tutti in ginocchio con l'acqua che gli arriva già al mento, intenti a liberare il loro quartiere. Una alla volta le corde si staccano, in modo casuale, facendo balzare in aria i filippini. Un ragazzo col machete taglia l'ultima corda rimasta, che schizza in alto e lo colpisce con una frustata in faccia. Alla fine la zattera è di nuovo libera e flessibile, ondeggia e oscilla un po' fino a ritrovare l'equilibro e, là dove c'era il peschereccio, ora non c'è più nulla all'infuori di un mulinello gorgogliante che, di tanto in tanto, vomita un frammento di materia galleggiante.

Altri si sono già arrampicati sulla barca da pesca legata vicino al peschereccio. Ha subito anch'essa dei danni: alcuni uomini fanno crocchio lì intorno e si sporgono dal parapetto per esaminare un paio di crateri sulla fiancata.

Ognuno dei buchi è circondato da una chiazza luccicante grossa come un piatto da tavola, privata della vernice e della ruggine dall'esplosione. Al centro c'è un buco grosso come una palla da golf.

Hiro decide che è ora di andarsene.

Ma prima di farlo, infila una mano nella tuta, tira fuori un portafogli e conta qualche migliaio di bigliettoni di Hong Kong. Li mette sul ponte in equilibrio sul bordo di un serbatoio di benzina d'acciaio rosso. Poi parte a razzo.

Non ha problemi a trovare il canale che porta al quartiere vicino. Il suo livello di paranoia è alle stelle, e per questo, mentre cerca di uscire di lì, continua a guardarsi avanti e indietro, esaminando con cura ogni più piccolo vicolo. In una nicchia vede una testa di cavo, che mormora qualcosa.

Questo quartiere è malese. Alcune decine di persone sono riunite vicino al ponte, attratte dal rumore. Entrando nel quartiere, Hiro vede alcuni uomini correre lungo il pontile oscillante che funge da strada principale, armati di pistole e coltelli. Il corpo di polizia locale. Da stradine laterali, spuntano altri sbirri locali, oltre a barchette e sampan che si uniscono a loro.

Un botto tremendo e un rumore poderoso di cose frantumate gli risuonano alle spalle, come se un camion carico di legna si fosse appena schiantato contro un muro di mattoni. Viene investito da un'ondata d'acqua e dal-

l'esalazione di vapore. Poi è di nuovo tutto tranquillo. Lento e riluttante, si volta. Il pontile più vicino non esiste più, c'è solo una schifosa minestra turbolenta di frantumi e robaccia.

Si volta e guarda dietro di sé. La testa di cavo che aveva visto pochi secondi prima ora si trova in mare aperto, in piedi sul bordo di una zattera. Tutti gli altri sono scomparsi. Riesce a vedere le labbra del bastardo che si muovono. Hiro vira bruscamente di 180° e gli ritorna vicino, con la mano libera brandisce la wakizashi, e lo taglia in due lì per lì.

Ma ce ne saranno altri. Hiro sa che lo stanno cercando tutti ormai. I mitraglieri sulla *Enterprise* se ne fregano di quanti profughi dovranno uccidere per bloccarlo.

Dal quartiere malese passa in quello cinese. Questo è molto più costruito, ci sono un po' di navi d'acciaio e delle chiatte. Si estende per un bel pezzo, lontano dal Nucleo - per quello che può capire Hiro dalla sua posizione scarsamente favorevole a pelo d'acqua.

Un uomo lo osserva dalla sovrastruttura di una di quelle navi cinesi, un'altra testa di cavo. Hiro vede la sua mascella sbattere, mentre invia le ultime informazioni alla Centrale del Raft.

Il grosso mitragliatore Gatling sul ponte della *Enterprise* apre di nuovo il fuoco e spara un altro meteorite di uranio impoverito nella fiancata di una chiatta, a sei o sette metri da Hiro, producendo un'enorme rientranza, come se l'acciaio si fosse improvvisamente liquefatto e fosse rifluito in una chiavica; il metallo diventa brillante quando le onde d'urto trasformano quello spesso strato di ruggine in un aerosol e lo liberano dall'acciaio che viene trasportato in un'onda sonora così potente da causare nel petto di Hiro un acuto dolore e una sensazione di nausea.

Il mitragliatore è dotato di un radar - che è molto preciso, se il bersaglio è un pezzo di metallo. Lo è molto meno quando si cerca di colpire carne e sangue.

«Hiro? Che cazzo sta succedendo?» gli grida Y.T. negli auricolari. «Non posso parlare. Portami nel mio ufficio» dice Hiro. «Prendimi su con la moto e portami là».

«Non so guidare la moto» dice lei.

«Ha solo un comando. Gira la manopola e parte.»

Poi punta la barca verso il mare aperto, lasciando un solco profondo nell'acqua. Fiocamente sovraimposta alla Realtà, vede la figura in bianco e nero di Y.T., seduta davanti a lui sulla moto; lei allunga la mano sulla ma-

nopola, ed entrambi fanno un balzo in avanti, andando a sbattere contro il muro di un grattacielo a Mach 1.

Hiro spegne l'immagine del Metaverso, rendendo gli occhialoni del tutto trasparenti. Poi seleziona la funzione «gargoyle integrale»: luce visibile accentuata con infrarossi a falsificazione dei colori, più radar a onde millimetriche.

La sua immagine del mondo è ora di un bianco e nero sgranato, ed è molto più luminosa di prima. Qua e là, ci sono degli oggetti rosa o rossi sfuocati. E per via degli infrarossi, e significa che queste cose sono calde o incandescenti; la gente è rosa, i motori e gli spari sono rossi.

Il radar a onde millimetriche produce un contrasto molto più netto e deciso, con le sue immagini verde neon. Fa risaltare qualsiasi oggetto di metallo. Hiro naviga ora lungo una via d'acqua antracite sgranato, solcata da pontili grigio chiaro sgranato, attaccati a chiatte e navi di un brillante verde neon, che, qua e là, ovunque si generi calore, diventano rossastre. Non è una vista piacevole. In effetti, è talmente brutta che ci si spiega come mai, di solito, le gargotte sono così ritardate nei loro rapporti sociali. Ma è molto più utile della vista antracite-su-ebano che aveva prima.

E gli salva la vita. Mentre viaggia lungo uno stretto canale serpeggiante, sull'acqua, di fronte a lui, appare una sottile parabola verde, che emerge improvvisamente dal mare, trasformandosi in una linea perfettamente dritta che gli sta arrivando contro all'altezza del collo. È un pezzo di corda di pianoforte. Hiro si china e ci passa sotto, fa ciao-ciao ai giovani cinesi che gli hanno teso la trappola e procede.

Il radar individua tre tipi rosa sfuocato che, in piedi su un lato del canale, maneggiano degli AK-47 cinesi. Hiro taglia per un canale laterale e li evita. Ma questo canale è più stretto e Hiro non sa con certezza dove conduca.

«Y.T.,» dice lui «dove diavolo sei?»

«Sto guidando verso casa tua. Siamo andati a sbattere circa sei volte.»

Là in fondo il canale finisce. Hiro fa una virata di 180°. Con quel grosso scambiatore di calore dietro di sé, la barca non è molto manovrabile né veloce come vorrebbe Hiro. Ripassa sotto la corda della trappola e si mette a esplorare un altro stretto canale che aveva già percorso.

«Okay, siamo a casa. Sei seduto alla tua scrivania» dice Y.T.

«Okay,» dice Hiro «questa sarà dura.»

Procede per inerzia fino a uno stop nel bel mezzo del canale, esplora la zona alla ricerca di eventuali miliziani e teste di cavo, ma non ne vede.

Nella barca di fianco a lui c'è una cinese alta un metro e mezzo che ha in mano una mannaia quadrata, intenta a tagliare qualcosa. Hiro pensa di poter correre il rischio - spegne la Realtà e ritorna nel Metaverso.

E seduto alla sua scrivania. Y.T. è in piedi di fianco a lui con le braccia conserte, raggiante nella sua posa.

«Bibliotecario?»

«Sì, signore» dice il Bibliotecario, entrando nella stanza.

«Ho bisogno delle planimetrie della portaerei *Enterprise*. Velocemente. Sarebbe grandioso se riuscissi a procurarmi del materiale in tre dimensioni.»

«Sì, signore» dice il Bibliotecario.

Hiro allunga la mano e afferra la Terra.

«VOI SIETE QUI» dice lui.

La Terra gira su se stessa finché Hiro non ha di fronte agli occhi il Raft. Poi la palla zooma verso di lui a una velocità terrificante. A Hiro bastano tre secondi per arrivare nel punto desiderato.

Se si trovasse in un punto normale e stabile del mondo - nella Lower Manhattan, ad esempio - l'immagine sarebbe tridimensionale. Invece, deve accontentarsi di un'immagine da satellite a due dimensioni. Sta guardando un punto rosso sovraimposto a una fotografia in bianco e nero del Raft. Il punto rosso si trova al centro di uno stretto e nero canale d'acqua: VOI SIETE QUI.

È sempre un incredibile labirinto. Ma è molto più facile districarsi in un labirinto quando lo si può osservare dall'alto. Nel giro di sessanta secondi, si trova in mezzo al Pacifico. È un'alba grigia e nebbiosa. I pennacchi di vapore che fuoriescono dallo scambiatore di calore della Ragione non fanno che rendere l'aria un po' più densa.

«Dove diavolo sei?» domanda Y.T.

«Mi sto allontanando dal Raft.»

«Uau, grazie per l'aiuto.»

«Ritorno fra un attimo. Ho solo bisogno di un secondo per organizzarmi.

«Ci sono un mucchio di loschi figuri qui intorno» dice Y.T. «Mi fissano.»

«Non fa niente» dice Hiro. «Sono certo che ascolteranno la voce della Ragione.»

59.

Con un colpetto, apre la grossa valigia. Lo schermo è ancora acceso e mostra un desktop bidimensionale con un menu di opzioni in cima. Muovendo una trackball sceglie un'opzione e compare un sottomenu:

AIUTO
Preparazione
Fuoco con la Ragione
Suggerimenti tattici
Manutenzione
Rifornimento
Eliminazione errori
Varie

Sotto la voce «Preparazione» ci sono più informazioni di quante ne potrebbe mai volere, incluso un video di mezz'ora brutalmente sovraesposto che mostra un asiatico tozzo e sfregiato, con una faccia che sembra paralizzata in una perenne smorfia di indignazione. Si veste. Fa un po' di stretching per sciogliere i muscoli. Apre la Ragione. Controlla che le canne non siano danneggiate o sporche. Hiro manda avanti il video per non vedere questa parte.

Finalmente l'asiatico tozzo imbraccia il mitragliatore.

Occhiodipesce non usava la Ragione nel modo giusto: l'affusto va fissato intorno al corpo in modo che sia possibile assorbire il rinculo col bacino, ricevendo la spinta proprio nel baricentro del corpo. L'affusto è dotato di antiurti e di dispositivi idraulici in miniatura per controbilanciare il peso e il rinculo. Eseguendo tutte le istruzioni correttamente, l'uso appropriato del mitragliatore è molto più agevole. E se sei agganciato a un computer, puoi disporre di una comoda simulazione del mirino del mitragliatore.

«La sua informazione, signore» dice il Bibliotecario.

«Sei abbastanza intelligente da combinare quest'informazione con il VOI SIETE QUI?» domanda Hiro.

«Vedrò cosa posso fare, signore. I formati sembrano incompatibili. Signore?»

«Sì?»

«Queste planimetrie sono vecchie di qualche anno. Dal momento della loro realizzazione, la *Enterprise* è stata acquistata da un privato...»

«Che può avere apportato dei cambiamenti. Ho capito.» Hiro è di nuovo nella Realtà.

Trova un'ampia via d'acqua aperta che porta verso l'interno, verso il Nucleo. Su un lato c'è una specie di marciapiede, messo insieme alla cazzo, una processione apparentemente infinita di passerelle, pontili, tronchi, barchette abbandonate, canoe d'alluminio, bidoni di petrolio. In qualsiasi altro posto al mondo, sarebbe il terreno di una corsa a ostacoli, ma qui, nel Quinto mondo, è una superautostrada.

Hiro tiene la barca nel centro esatto del canale e procede non molto velocemente. Se va a sbattere contro un ostacolo, la barca potrebbe ribaltarsi. La Ragione affonderebbe. E Hiro è attaccato alla Ragione.

Attivando la funzione «gargoyle», riesce a distinguere chiaramente una schiera di cupole emisferiche che corrono lungo il bordo del ponte di volo della *Enterprise*. L'apparecchio radar li identifica sollecitamente, sul monitor, come le antenne radar dei mitragliatori antimissile Phalanx. Sotto ogni cupola, spunta un mitragliatore con più canne.

Rallenta fin quasi a fermarsi e, per un po', muove la canna della Ragione a destra e a sinistra, finché nel suo campo visivo non compare un mirino. È il dispositivo di puntamento. Lo centra proprio contro quei mitragliatori Phalanx e spara, tenendo il grilletto tirato per mezzo secondo.

La grossa cupola si trasforma in una fontana di detriti frastagliati e scagliosi. Al di sotto, si vedono ancora le canne del mitragliatore, punteggiate qua e là di macchie rosse; Hiro sposta leggermente il mirino verso il basso e spara un'altra raffica di cinquanta pallottole che separa il mitragliatore dal suo affusto. Poi il nastro delle munizioni comincia a produrre degli scoppi sporadici, e Hiro è costretto a distogliere lo sguardo.

Fa per guardare il successivo mitragliatore Phalanx e si ritrova a fissare dritto dritto nelle sue canne. Una visione così spaventosa da indurlo a schiacciare il grilletto involontariamente e a sparare una lunga raffica che sembra non sortire alcun effetto. Poi la sua vista è oscurata da una cosa vicinissima; il rinculo l'ha spinto dietro uno yacht decrepito, ormeggiato su un lato del canale.

Sa che cosa sta per succedere - a causa del vapore è facilmente individuabile - perciò schizza via da lì. Un secondo più tardi, lo yacht viene semplicemente spinto sott'acqua da una raffica del grosso mitragliatore. Hiro corre per qualche secondo, trova un pontile per appostarsi e apre di nuovo il fuoco con una lunga raffica; quando ha finito, sul bordo della *En-*

terprise, nel punto dove c'era il mitragliatore Phalanx, c'è il segno di un morso semicircolare e frastagliato.

Imbocca di nuovo il canale principale e lo risale fino al suo termine, proprio sotto una delle navi del Nucleo, una nave-container trasformata in complesso residenziale sviluppato in altezza. Una rete da carico funge da rampa per passare da un appartamento all'altro. Probabilmente serve anche da ponte levatoio, in caso gli indesiderabili, uscendo dal loro ghetto, cercassero di arrampicarsi là sopra. Hiro è indesiderabile più o meno come chiunque altro sul Raft; a lui, però, lasciano la rete di carico.

Niente male. Per ora rimane sulla barchetta. Procede ronzando lungo la fiancata della nave, poi fa un'inversione a U intorno alla prua.

La nave adiacente è una grossa petroliera, perlopiù vuota, che si staglia alta sull'acqua. Sollevando lo sguardo verso lo scosceso canyon d'acciaio che separa le due navi, non vede nessuna comoda rete di carico che le colleghi. Non vogliono che ladri o terroristi salgano sulla petroliera e la trivellino.

La nave successiva è la *Enterprise*.

Le due gigantesche navi, la petroliera e la portaerei, sono parallele, a una distanza che varia tra i tre e i venti metri, e collegate da una serie di cavi giganti e separate da enormi airbag, quasi vi avessero frapposto dei dirigibili per evitare che entrassero in contatto. I pesanti cavi non sono semplicemente tesi da una nave all'altra: devono aver fatto una storia tosta di pesi e paranchi, sospetta Hiro, per dare una certa libertà di movimento alle navi quando c'è il mare grosso che le spinge in direzioni opposte.

Hiro conduce il suo piccolo airbag privato tra le due navi. Questo grigio tunnel d'acciaio è tranquillo e isolato in confronto al Raft; oltre a lui, nessuno avrebbe motivo di trovarsi lì. Per un attimo, prova il desiderio di fermarsi a riposare.

Cosa non troppo probabile, a pensarci su. «VOI SIETE QUI» dice lui.

La sagoma dello scafo della *Enterprise* - un'espansione d'acciaio grigio - si trasforma in un disegno tratteggiato tridimensionale, che gli mostra le viscere della nave.

Qui, sulla linea d'acqua, la *Enterprise* è circondata da una spessa blindatura antisiluro. Cosa non troppo promettente. Più in alto, la blindatura si assottiglia, e al di là di questa ci sono delle cose belle - camere vere, anziché bidoni di carburante o casse di munizioni.

Hiro sceglie una stanza contrassegnata dalla scritta QUADRATO DEGLI UFFICIALI e apre il fuoco.

Lo scafo della *Enterprise* è sorprendentemente robusto; la raffica ci mette qualche secondo prima di penetrare. E tutto quello che fa è un buco del diametro di venti centimetri circa. Il rinculo spinge Hiro all'indietro contro lo scafo arrugginito della petroliera.

Comunque, non può portarsi dietro il mitragliatore. Tiene abbassato il grilletto e cerca di tenerlo puntato in una direzione costante fino a quando non finiscono le munizioni. Poi se lo slaccia dal corpo e butta tutto fuoribordo. Arriverà fino al fondale, segnando la sua posizione con una colonna di vapore; più tardi la SuperHong-Kong di Mr. Lee potrà inviare una squadra ecologica di azione diretta per recuperarlo. Poi, se vogliono, possono citare Hiro di fronte al Tribunale dei Crimini contro l'Ambiente. Al momento non gliene può fregare di meno.

Dopo una dozzina di tentativi riesce a sistemare il rampino nel buco frastagliato, sette metri sopra il livello del mare.

Sgattaiolando attraverso il buco, la tuta schiocca e sibila per quando il metallo incandescente e acuminato fonde e lacera il materiale sintetico. Finisce con lasciarne dei pezzi là sopra, saldati allo scafo. Ha qualche ustione di primo e secondo grado sulle parti di pelle ormai esposte, ma non gli fanno veramente male, ancora. Ecco quant'è ferito. Più tardi gli farà male. Le suole delle scarpe si sciolgono e friggono mentre calpesta pezzi incandescenti di shrapnel. La stanza è piuttosto fumosa, ma le portaerei non possono che essere piene di dispositivi antincendio - e, infatti, non ci sono molte cose infiammabili in questo posto. Hiro non fa che attraversare il fumo fino a raggiungere la porta, scolpita in forma di centrino d'acciaio dalla Ragione. Con un calcio la toglie dai cardini ed entra in un posto che, nelle planimetrie, viene semplicemente indicato come CORRIDOIO. Poi, sembrandogli questo il momento più appropriato, sguaina il katana.

60.

Quando Hiro è impegnato in qualche operazione nella Realtà, lei vede il suo avatar come un po' moscio. Il corpo sta lì inerte come una bambola gonfiabile, mentre la faccia si produce in mille smorfie e stiracchiamenti. Lei non sa cosa stia facendo Hiro, ma deve essere qualcosa di eccitante, a quanto pare, perché continua a fare facce o di estrema sorpresa o di fifa tremenda.

Appena lui ha finito di parlare con il Bibliotecario sulla portaerei, lei comincia a sentire un cupo frastuono - rumori reali - proveniente dall'e-

sterno. Sembrerebbe un incrocio tra un mitragliatore e una sega circolare. Ogni volta che sente quel rumore, la faccia di Hiro assume quell'espressione attonita - tipo: sto per morire.

Qualcuno le sta dando dei colpetti sulla spalla. Qualche incravattato che ha un appuntamento di primo mattino nel Metaverso e immagina che qualsiasi cosa stia facendo questo korriere non può essere così importante. Lei lo ignora per un minuto.

Poi l'ufficio di Hiro va fuori fuoco, sfila verso l'alto come se fosse dipinto su una tapparella, e lei si trova faccia a faccia con un uomo. Un tipo asiatico. Raccapricciante. Una testa di cavo. Uno di quei tizi spaventosi con le antenne.

«E va bene,» gli dice «che cosa vuoi?»

Lui l'afferra per il braccio e la trascina fuori dalla cabina. Ce n'è un altro, che l'afferra per l'altro braccio. Si incamminano tutti fuori di lì.

«Mollatemi questo cazzo di braccio» dice lei. «Vengo con voi. Non c'è problema.»

Non è la prima volta che le capita di essere buttata fuori da un posto di incravattati. Questa volta, però, è un po' diverso. Questa volta i buttafuori sono un paio di giocattoli di plastica semoventi, a grandezza naturale - della Toys R Us.

E non è solo il fatto che questi tizi probabilmente non parlano inglese. È che non si comportano normalmente.

Dimenandosi, Y.T. riesce a liberarsi un braccio e il tipo non le dà uno schiaffo né niente, si gira solo con fare un po' rigido verso di lei e brancica in modo meccanico finché non l'afferra di nuovo per il braccio. La faccia è rimasta impassibile. Gli occhi guardano fissi come fari rotti. La bocca è abbastanza aperta da permettergli di respirare, ma le labbra sono immobili, non cambiano mai espressione.

Si trovano in un complesso di cabine e di container aperti alle estremità che fungono da corridoio dell'hotel. Le teste di cavo la trascinano fuori dalla porta, verso il centro della sbiadita segnaletica orizzontale dell'eliporto. Appena in tempo, per giunta, perché, guarda caso, un elicottero sta per atterrare. Le procedure di sicurezza in questo posto vanno a farsi fottere: a momenti li decapitava. È l'elegante elicottero aziendale col logo RARE che aveva già notato.

Le teste di cavo cercano di trascinarla su una specie di passerella sospesa sull'acqua che conduce alla nave vicina.

Lei riesce a girarsi dall'altra parte, si aggrappa al parapetto con entrambe le mani, blocca le caviglie tra le sbarre e rimane appesa. Uno dei due l'afferra da dietro per la vita e cerca di staccare il corpo di Y.T. dall'inferriata, mentre l'altro le si mette di fronte e cerca di sganciarle le dita una alla volta.

Dall'elicottero RARE escono alcuni uomini, uno dietro l'altro. Indossano tute e hanno vari strumenti infilati nelle tasche - lei riesce a scorgere almeno uno stetoscopio. Tirano fuori grosse valigie di vetroresina dall'elicottero, con delle croci rosse dipinte sui lati, e corrono dentro la nave-container. Y.T. sa che non stanno accorrendo per salvare di qualche grasso uomo d'affari cui sia venuto un colpo mentre mangiava le sue prugne cotte. Y.T. sa che stanno andando là dentro per rianimare il suo ragazzo. Ve lo immaginate Raven strafatto di speed? Proprio quello di cui ha bisogno il mondo in questo momento...

La trascinano sul ponte della nave vicina. Lì prendono una specie di scala che li porta su un'ulteriore nave, che è molto grossa. Y.T. immagina si tratti di una petroliera. Riesce a vedere oltre l'ampio ponte, attraverso un viluppo di tubi dove la ruggine filtra attraverso la vernice bianca, e scorge la *Enterprise*. E lì che stanno andando.

Non c'è alcun, collegamento diretto. Dal ponte della *Enterprise* si è sollevato il braccio di una gru che fa oscillare un gabbiotto di ferro al di sopra della petroliera, a qualche metro dal ponte; quando le due navi ondeggiano in direzioni diverse, ballonzola su e giù e veleggia avanti e indietro su una superficie piuttosto ampia, oscillando come un pendolo all'estremità del cavo. Su un lato c'è una porta, che ora è aperta.

La sbattono dentro di testa, tenendole le mani attaccate ai fianchi in modo che non possa spingere via la gabbia, poi impiegano qualche secondo per farle piegare le gambe. A questo punto, è ovvio che parlare non serve a niente, così lei si limita a lottare in silenzio. Riesce a dare a uno di loro un bel calcio sul setto nasale, e lei sente, al contatto e a orecchio, il rumore dell'osso che si rompe, ma l'uomo non ha nessuna reazione, se non quella di slanciare la testa indietro per l'impatto. È così occupata a guardarlo, in attesa di vedere quando si renderà conto che ha il naso rotto e che è lei la responsabile, che smette di scalciare e dibattersi abbastanza a lungo da farsi spingere del tutto nella gabbia. Poi la porta si chiude ermeticamente.

Neppure un procione avrebbe problemi ad aprire il chiavistello. Questa gabbia non è stata fatta per tenerci della gente. Ma quando riesce a girarsi in modo da poterlo raggiungere, è già a sette metri d'altezza rispetto al

ponte, a strapiombo su un canale d'acqua nera tra la petroliera e la *Enterprise*. In basso, vede uno zodiac abbandonato carambolare avanti e indietro tra le murate d'acciaio.

Non tutto è a posto sulla *Enterprise*. C'è qualcosa che brucia, da qualche parte. C'è gente che spara. Non è del tutto sicura di voler essere in quel posto. Finché è sospesa per aria, scruta dall'alto la nave e conferma a se stessa che non c'è via d'uscita - nessuna comoda passerella o specie di scala.

La stanno calando sulla *Enterprise*. La gabbia oscilla avanti e indietro, sfiorando il ponte attaccata al cavo e quando alla fine tocca il ponte vi scivola sopra per un metro o due prima di fermarsi. Fa scattare il chiavistello ed esce di lì. E ora?

C'è un occhio di bue dipinto sul ponte e alcuni elicotteri sono parcheggiati ai bordi e fissati a terra. E c'è un elicottero, un mammuth bimotore a reazione, tipo vasca da bagno volante agghindata con mitragliatori e missili, posto nel bel mezzo dell'occhio di bue, con tutte le luci accese, il motore che geme, i rotori che girano disordinatamente. Lì a fianco c'è un piccolo capannello di uomini.

Y.T. va verso di loro. Non ne ha nessuna voglia. Sa che è proprio questo che si aspettano lei faccia. Ma non c'è veramente altra scelta. Le piacerebbe, nel profondo dell'anima, avere lo skate con sé. Il ponte di questa portaerei è uno dei migliori terreni da skate che abbia mai visto. Ha visto, al cinema, che le portaerei hanno grosse catapulte a vapore per lanciare gli aerei nel cielo. Pensate che storia sarebbe mettere una catapulta a vapore sotto la tavola!

Mentre cammina verso l'elicottero, uno degli uomini lì accanto si separa dal gruppo e le va incontro.

È grosso, il corpo è come un bidone da 250 litri, e ha un paio di baffi a manubrio. E mentre le viene incontro ride con aria soddisfatta, il che la fa incazzare non poco.

«Be', non fare quella faccia da bambina abbandonata!» dice lui. «Cazzo, tesoro, sembri un ratto annegato e poi asciugato.»

«Grazie» dice lei. «Tu sembri uno spezzatino di maiale.»

«Molto spiritosa» dice lui.

«Allora perché non ridi? Hai paura che sia vero?»

«Senti,» dice lui «non ho tempo per queste battutine da adolescenti del cazzo. Sono cresciuto e invecchiato per liberarmi di queste cose.»

«Non è che tu non abbia tempo» dice lei. «È che non te la cavi molto bene.»

«Sai chi sono io?» domanda lui.

«Sì, lo so. E tu sai chi sono io?»

«Y.T. Un korriere di quindici anni.»

«E amica personale di Zio Enzo» dice lei, tirando fuori la collana di medagliette e scuotendole. Lui allunga una mano, attonito, e la catenina gli si attorciglia tra le dita. Le solleva e legge.

«Be', comunque,» dice lui «è un ricordino piuttosto piccolo.» Gliele ributta contro. «So che siete amici con Zio Enzo. Sennò ti avrei pucciato nell'acqua, invece di portarti qui alla mia estensione. E, francamente, non *me* ne frega un cazzo,» dice lui «perché entro il tramonto, o Zio Enzo sarà fuori da questa storia, oppure io diventerò, come hai detto tu, spezzatino di maiale. Ma penso che il Grande Terrone, sapendo che c'è la sua piccola chiquita a bordo, sarà molto meno dell'idea di lanciare uno Stinger nella turbina del mio elicottero.»

«Non è così» dice Y.T. «Non è una relazione di quelle che si scopa.» Ma è molto delusa nel vedere che, dopo tanto tempo, le medagliette non hanno avuto alcun effetto magico sui cattivi.

Rife si volta e si avvia verso l'elicottero. Dopo pochi passi, si gira e la guarda, se ne sta lì cercando di non urlare. «Vieni?» dice lui.

Lei guarda l'elicottero. Un biglietto per uscire dal Raft.

«Posso lasciare due righe a Raven?»

«Riguardo a Raven, penso che tu abbia già fatto quel che dovevi - ah, ah, ah. Ragazza, vieni, stiamo sprecando carburante - non fa bene all'ambiente, cazzo.»

Lo segue fino all'elicottero e sale a bordo. Lì dentro c'è caldo, è luminoso e ci sono dei bei sedili. È come tornare a casa, dopo una dura giornata di lavoro su skate, a febbraio, lungo le autostrade più sconnesse, e sedersi su una poltrona imbottita.

«Ho fatto rifare gli interni» dice Rife. «È un vecchio e grosso elicottero sovietico con armamento pesante. Non è stato fatto per essere comodo. Ma è il prezzo che si deve pagare se si vuole il rivestimento blindato. Ci sono altri due uomini lì dentro. Uno ha circa cinquant'anni, tipo scarno, con grossi pori, occhialetti tondi con lenti bifocali e un laptop. Un tecnocrate. L'altro è un imponente africano-americano con un mitragliatore. «Y.T.,» dice, cortese come sempre, L. Bob Rife «ti presento Frank Frost, il mio direttore tecnologico, e Tony Michaels, il mio capo della sicurezza.»

«Signora» dice Tony.

«Piacere» dice Frank.

«Ciucciatemi il ditone» dice Y.T.

«Non calpestare quello, per favore» dice Frank.

Y.T. guarda in basso. Salendo sul sedile vuoto più vicino alla porta, ha calpestato un pacchetto sul fondo dell'elicottero. E grosso più o meno come una guida del telefono, ma ha una forma irregolare, è molto pesante, ed è avvolto in quella plastica trasparente con le bollicine d'aria che si usa per le imbottiture. Riesce a intravedere qualcosa di quello che contiene. È una cosa marroncino-rossiccia. Ricoperta di impronte di gallina. Duro come la roccia.

«Che cos'è?» domanda Y.T. «Pane fatto in casa dalla mamma?»

«È un manufatto antico» dice Frank, coi nervi a fior di pelle. Rife ridacchia, contento e risollevato che Y.T. sfotta qualcun altro.

Un altro uomo si abbassa per attraversare il ponte di volo, spaventato a morte dalle pale del rotore turbinanti, e sale a bordo. Ha circa sessant'anni, con un dirigibile di capelli bianchi per niente scompigliati dal turbine d'aria.

«Salve a tutti» dice lui, allegro. «Non penso di conoscere nessuno di voi. Sono arrivato qui stamattina e ora eccomi di nuovo sul piede di partenza!»

«Chi è lei?» domanda Tony.

Il tipo nuovo ha un'aria depressa. «Greg Ritchie» dice. Poi, visto che non reagiscono, rinfresca loro la memoria.

«Il Presidente degli Stati Uniti.»

«Oh! Spiacente. Piacere di incontrarla, signor Presidente» dice Tony porgendogli la mano. «Tony Michaels.»

«Frank Frost» dice Frank, porgendogli la mano con aria annoiata. «Non faccia caso a me» dice Y.T., quando Ritchie guarda nella sua direzione. «Sono un ostaggio.»

«Fai volare questo uccellino» dice Rife al pilota. «Andiamo a Los Angeles. Abbiamo una missione da compiere.»

Il pilota ha una faccia angolosa che Y.T., dopo l'esperienza sul Raft, riconosce come tipicamente russa. Lui comincia a cazzeggiare con i comandi. I motori gemono più forte e lo sbattere delle pale aumenta. Y.T. sente, ma non con le orecchie, un paio di piccole esplosioni. Anche gli altri le sentono, ma solo Tony reagisce; si accuccia sul fondo dell'elicottero, tira fuori un mitragliatore da sotto la giacca e apre lo sportello dalla sua parte. Nel frattempo, i motori diminuiscono il passo e il rotore perde piano piano velocità fino ad assestarsi al minimo.

Y.T. riesce a vederlo - là, fuori dal finestrino. È Hiro. È tutto coperto di fumo e sangue e ha una pistola in mano. Ha appena sparato un paio di colpi in aria per attirare la loro attenzione e ora indietreggia fino a uno degli elicotteri parcheggiati per ripararsi.

«Sei un uomo morto» grida Rife. «Sei bloccato sul Raft, coglione. Ho un milione di mirmidoni qui. Li ucciderai tutti?»

«Le spade non esauriscono mai le munizioni» grida Hiro.

«Be', che cosa vuoi?»

«Voglio la tavoletta. Se mi dai la tavoletta, puoi prendere quota e farmi uccidere dal tuo milione di teste di cavo. Se non me la dai, scarico queste pallottole nel parabrezza dell'elicottero.»

«È a prova di proiettile! Ah, ah!» dice Rife.

«No, che non lo è,» dice Hiro «come insegnano i ribelli afghani.»

«Ha ragione» dice il pilota.

«Pezzo di merda sovietico del cazzo! Gli hanno messo tutto questo acciaio nella pancia e poi hanno fatto il parabrezza di vetro?»

«Dammi la tavoletta» dice Hiro «o vengo a prendermela.

«No, che non vieni,» dice Rife «perché ho qui la tua Trilli con me.»

All'ultimo minuto, Y.T. cerca di abbassarsi e nascondersi, in modo che lui non la veda. Ha vergogna. Ma per un attimo i loro sguardi si incrociano e Y.T. vede la sconfitta calargli sul volto.

Si tuffa verso la porta e rimane sospesa metà dentro e metà fuori, nel turbine prodotto dai rotori. Tony l'afferra per il colletto della tuta e la ricaccia dentro. La spinge in avanti sulla pancia e le mette un ginocchio nell'incavo della schiena per tenerla ferma. Nel frattempo, il motore riprende potenza e, fuori dalla porta aperta, vede l'orizzonte d'acciaio del ponte della portaerei uscire dal proprio campo visivo.

Dopo tutta questa fatica, lei ha mandato il piano a puttane. Deve risarcire Hiro.

O forse no.

Appoggia la punta delle dita di una mano sul bordo della tavoletta di argilla e spinge più forte che può. Questa scivola sul fondo dell'elicottero, vacilla sulla soglia e precipita fuori dal velivolo. Un'altra consegna eseguita, un altro cliente soddisfatto.

61.

Per circa un minuto l'elicottero volteggia a sei o sette metri d'altezza. Tutti i passeggeri guardano in basso verso la tavoletta, che è schizzata fuori dal suo involucro verso il centro dell'occhio di bue. La plastica si è rotta agli angoli e dei frammenti - grossi frammenti - di tavoletta si sono sparsi tutt'intorno in un raggio di un metro circa.

Anche Hiro, ancora al sicuro nel suo riparo dietro un elicottero parcheggiato, guarda la tavoletta. La fissa così intensamente che si dimentica di guardare qualsiasi altra cosa. Poi un paio di teste di cavo gli piombano addosso da dietro, sbattendogli la faccia sulla fiancata dell'elicottero. Lui scivola e cade sulla pancia. Il braccio del mitragliatore è ancora libero, ma un altro paio di teste di cavo ci si siedono sopra. Un altro paio gli si siede pure sulle gambe. Non può assolutamente muoversi. Non vede altro che la tavoletta rotta, a sei metri di distanza da lui, sul ponte di volo. Il suono e il vento prodotti dall'elicottero di Rife diminuiscono fino a trasformarsi in un leggero rumore sputacchiante che ci mette un bel po' prima di sparire completamente.

Sente un formicolio dietro l'orecchio, che fa presagire il bisturi e il trapano.

Queste teste di cavo sono telecomandate a distanza. Ng sembrava ritenere che sul Raft ci fosse un sistema di difesa organizzato. Forse c'è un hacker capo, un en, seduto nella torre di controllo della *Enterprise*, che muove questi tizi come un controllore del traffico aereo.

In ogni caso, la spontaneità non è il loro forte. Restano seduti sopra di lui per qualche minuto, prima di decidere cosa fare. Poi molte mani si allungano su di lui e gli stringono i polsi, le caviglie, i gomiti e le ginocchia. Lo trasportano attraverso il ponte di volo come dei necrofori, con la faccia rivolta in alto. Hiro guarda verso la torre di controllo e vede un paio di facce che lo osservano. Una di loro Yen - parla in un microfono.

Alla fine, arrivano davanti a un grosso montacarichi che conduce giù nelle viscere della nave, fuori dal campo visivo della torre di controllo. Si ferma al livello di uno dei ponti più bassi, un'aviorimessa, a quanto pare, dove riparavano gli aeroplani.

Hiro sente un voce di donna parlare dolcemente ma con chiarezza: «me lu lu mu al nu um me en ki me en me lu lu mu me al nu um me al nu urne me me mu lu e al nu um me dug ga mu me mu lu e al nu um me...»

È un metro sotto di lui nell'aviorimessa e, in caduta libera, Hiro copre subito la distanza, cascando di schiena e andando a sbattere la testa per terra. Tutti gli arti gli rimbalzano sconnessi sul metallo. Intorno a sé, vede e

sente le teste di cavo crollare a terra come asciugamani che cadono da un attaccapanni.

Non riesce a muovere nessuna parte del corpo. Gli occhi li controlla un pochino. Una faccia entra nel suo campo visivo; lui fatica a darle sufficiente risoluzione, a metterla a fuoco, ma riconosce qualcosa nel suo atteggiamento, nel modo in cui si butta i capelli dietro le spalle quando le cadono davanti. È Juanita. Juanita con un'antenna che le svetta dalla base del cranio. Si inginocchia vicino a lui, si china, gli mette una mano all'orecchio e sussurra qualcosa. Il fiato caldo gli fa solletico, cerca di spostarsi, ma non ci riesce. Lei sussurra un'altra lunga serie di sillabe. Poi si alza e gli dà un calcetto nel fianco. Lui si sposta di scatto.

«Alzati, pigrone» gli dice.

Lui si alza. Ora si sente bene. Ma tutte le teste di cavo giacciono intorno a lui, perfettamente immobili.

«Solo un piccolo nam-shub improvvisato» dice lei. «Si rimetteranno presto.»

«Ciao» dice lui.

«Ciao. È bello vederti, Hiro. Ora voglio abbracciarti, sta attento all'antenna.»

Lo abbraccia. Lui ricambia. Ha l'antenna sopra il naso, ma non fa niente.

«Quando mi tolgo questa roba dalla testa, i capelli e tutto il resto dovrebbero crescere di nuovo» sussurra lei. Alla fine, lo lascia andare. «Quell'abbraccio serviva più a me che a te. Mi sono sentita molto sola qui. Sola e impaurita.»

È un tipico comportamento paradossale di Juanita diventare tutta coccole e smancerie in momenti come questo.

«Non fraintendermi,» dice lui «ma non sarai diventata anche tu come quei loschi figuri?»

«Ah, ti riferisci a questa?»

«Sì. Non lavori per loro?»

«Se così fosse, non sarebbe un bel lavoro - questo che ho appena fatto.» Ride indicando il cerchio di teste di cavo immobili. «No. Questa non funziona su di me. All'inizio aveva avuto un qualche effetto, ma ci sono modi di opporsi.»

«Perché? Perché non funziona su di te?»

«Negli ultimi anni ho frequentato molto i gesuiti» dice lei. «Vedi, il cervello ha un sistema immunitario, proprio come il corpo. Più lo usi, e quanti più sono i virus cui sei esposto, tanto più questo migliora. E io ho un si-

stema immunitario fortissimo. Ricordi che per un po' sono stata atea e poi mi sono ributtata a capofitto nella religione?»

«Come mai non sono riusciti a fotterti come hanno fatto con Da5id?»

«Sono venuta qui spontaneamente.»

«Come Inanna.»

«Sì.»

«Come è possibile venire qui spontaneamente?»

«Hiro, non lo capisci? È tutto qui. Questo è il centro nervoso di una religione nuovissima e antichissima allo stesso tempo. Vivere qui è come seguire Gesù o Maometto, qui è possibile osservare la nascita di una nuova fede.»

«Ma è terribile. Rife è l'Anticristo.»

«Certo che lo è. Ma è lo stesso interessante. E Rife ha qualcos'altro che gioca a suo favore: Eridu.»

«La città di Enki.»

«Esatto. Possiede tutte le tavolette scritte da Enki. Questo è il miglior posto al mondo in cui una persona che si interessa di religione e hackeraggio può desiderare di trovarsi. Se quelle tavolette fossero in Arabia, mi metterei un chador, brucerei la mia patente di guida e ci andrei. Ma le tavolette sono qui, e allora mi faccio mettere un cavo in testa.»

«Quindi, in tutto questo tempo, il tuo scopo era quello di studiare le tavolette di Enki.»

«Ottenere i *me,* proprio come manna. Che cosa, se no?»

«E li hai studiati?»

«Oh, sì.»

«E ora?»

Punta il dito verso le teste di cavo cadute. «E ora sono in grado di far questo. Sono un *ba'al shem.* Posso agire sul tronco cerebrale.»

«Okay, guarda. Sono contento per te Juanita. Ma al momento abbiamo un problemino. Siamo circondati da un milione di persone che ci vogliono uccidere. Li puoi paralizzare tutti?»

«Sì,» dice lei «ma poi morirebbero.»

«Sai cosa dobbiamo fare, vero, Juanita?»

«Diffondere il nam-shub di Enki» dice lei. «Provocare una nuova Babele.»

«Andiamo a prenderlo» dice Hiro.

«Procediamo con ordine» dice Juanita. «Prima, la torre di controllo.» «Va bene, tu ti prepari a prendere la tavoletta e io vado verso la torre di controllo.»

«Come intendi farlo? Tagliando la gente a metà con le spade?»

«Sì. È l'unica cosa che si meritano.»

«Facciamo all'incontrario» dice Juanita. Si alza e si accinge ad attraversare l'aviorimessa.

Il nam-shub di Enki è una tavoletta custodita in un involucro di argilla ricoperta dall'equivalente cuneiforme di un adesivo d'avvertimento. Involucro e tavoletta si sono frantumati in decine di pezzi. Perlopiù, sono rimasti avvolti nella plastica, ma alcuni si sono sparsi sul ponte di volo. Hiro li raccoglie dall'eliporto e li porta al centro.

Non appena ha strappato via l'imballaggio di plastica, Juanita gli fa dei segni dalle vetrate in cima alla torre di controllo.

Hiro prende tutti i pezzi che sembrano far parte dell'involucro e li ammucchia da una parte. Poi raccoglie i rimasugli della tavoletta vera e propria facendone un altro mucchietto. Non sa ancora come rimetterli insieme, ma non ha certo il tempo di cimentarsi in un puzzle. Perciò si mette gli occhialoni e va nel suo ufficio, usa il computer per ottenere un'istantanea dei frammenti e chiama il Bibliotecario.

«Sì, signore?»

«Questa hypercard contiene la fotografia di una tavoletta di argilla frantumata. Sai di qualche software capace di ricomporla?»

«Un momento, signore» dice il Bibliotecario. Quindi, gli compare in mano una hypercard. La consegna a Hiro.

Contiene la fotografia di una tavoletta intera. «Eccola reintegrata, signore.»

«Sai leggere il sumerico?»

«Sì, signore.»

«Mi puoi leggere la tavoletta ad alta voce?»

«Sì, signore.»

«Preparati a farlo, ma aspetta un attimo.»

Hiro si avvia verso la base della torre di controllo. C'è una porta che lo conduce a una scala. Sale alla stanza di controllo - uno strano miscuglio tra età del Ferro e alta tecnologia. Juanita è lì che lo aspetta, circondata da teste di cavo che sonnecchiano pacificamente. Dà dei colpetti su un micro-

fono all'estremità di un collo d'oca che spunta dal quadro di controllo delle comunicazioni - lo stesso microfono da cui parlava Yen.

«In diretta, a tutto il Raft» dice lei. «Coraggio.»

Hiro seleziona sul computer la funzione «megafono» e si mette vicino al microfono. «Bibliotecario, puoi iniziare a leggere» dice lui. E dall'altoparlante si riversa una serie di sillabe.

Nel bel mezzo di questa operazione, Hiro alza lo sguardo verso Juanita. È in piedi nell'angolo opposto della stanza con le dita infilate nelle orecchie.

Giù, in fondo alle scale, una testa di cavo comincia a parlare. Dalle profondità della *Enterprise* si sentono altre voci. Tutte prive del benché minimo significato. Solo barbugli.

Sulla torre di controllo c'è un passerella esterna. Hiro esce e ascolta il Raft. Da tutte le direzioni giunge un ruggito indistinto - non onde, né vento, bensì un milione di voci umane scatenate che parlano in una confusione di lingue.

Anche Juanita esce per ascoltare. Hiro vede un rivolo di sangue sotto il suo orecchio.

«Stai perdendo sangue» dice lui.

«Lo so. Un po' di chirurgia primitiva» dice lei. La sua voce è tesa e a disagio. «Mi sono portata dietro un bisturi per casi come questo.»

«Che cosa hai fatto?»

«L'ho infilato sotto la base dell'antenna e ho tagliato il cavo che ho nel cranio» dice lei.

«Quando l'hai fatto?»

«Quando eri giù sul ponte di volo.»

«Perché?»

«Secondo te?» dice lei. «Per non espormi al nam-shub di Enki. Ora sono una hacker neurolinguistica, Hiro. Ho attraversato l'inferno per ottenere questa conoscenza. Ora fa parte di me. Non aspettarti che io mi sottoponga a una lobotomia.»

«Se ne usciremo, sarai la mia ragazza?»

«Ma certo» dice lei. «Ora però usciamone.»

62.

«Ehi, ho fatto solo il mio lavoro» dice lei. «Questo tizio di nome Enki voleva inviare un messaggio a Hiro, e io glielo ho consegnato.»

«Chiudi il becco» dice Rife. Non glielo dice da incazzato. Vuole solo che stia zitta. Perché quello che ha fatto non ha più importanza, ora che tutte quelle teste di cavo si sono avventate su Hiro.

Y.T. guarda fuori dal finestrino. Stanno ronzando sul Pacifico, a quota piuttosto bassa, e l'acqua scorre veloce sotto di loro. Non sa a che velocità stiano andando - comunque, piuttosto veloci, cazzo. Aveva sempre immaginato che l'oceano fosse blu, ma in realtà è del grigio più noioso che abbia mai visto. E ce n'è chilometri e chilometri.

Dopo qualche minuto, un altro elicottero li raggiunge e si mette di fianco, abbastanza vicino, in formazione di volo. È l'elicottero RARE, quello pieno di personale medico.

Dal finestrino della cabina, vede Raven seduto su uno dei sedili. Dapprima pensa che sia ancora privo di sensi, perché è come piegato in avanti, immobile.

Poi lui solleva la testa e Y.T. vede che è in collegamento col Metaverso. Per un attimo, Raven solleva gli occhialoni sulla fronte con una mano, guarda fuori dal finestrino e vede Y.T. che lo guarda. I loro sguardi si incontrano e il cuore di Y.T. comincia a battere debolmente, come un coniglietto chiuso in una Ziploc. Raven sorride a trentadue denti e agita la mano.

Y.T. si appoggia allo schienale e abbassa la tendina del finestrino.

63.

Dal giardino di Hiro il cubo nero di L. Bob Rife, a Porto 127, dista mezzo giro del Metaverso - ossia 32.768 chilometri. L'unico tratto davvero difficile è quello per uscire da Downtown. Come al solito, può passare con la moto attraverso gli avatar, ma la Strada è anche intasata di veicoli, animerciali, esposizioni commerciali, pubbliche piazze e altri software dall'aspetto solido che possono intralciarlo.

Per non parlare di alcune distrazioni. In fondo a sinistra, a circa un chilometro dal Sole Nero, c'è un buco profondo all'orizzonte, nel profilo di quella specie di iper-Manhattan. È una piazza scoperta larga circa un chilometro e mezzo, una sorta di parco dove gli avatar possono ritrovarsi per concerti, conferenze e festival. La maggior parte dello spazio è occupato da un anfiteatro a forma di piatto fondo, che ha una capienza di quasi un milione di avatar. Giù, in basso, c'è un enorme palcoscenico circolare.

Di solito, il palcoscenico è occupato da importanti gruppi rock. Stasera, è occupato dalle più grandiose e geniali allucinazioni computerizzate che la mente umana possa inventare. In alto, un tendone tridimensionale annuncia l'evento della serata: un graficoncerto di beneficienza a favore di Da5id Meier, tuttora in ospedale affetto da una malattia inspiegabile. L'anfiteatro è mezzo pieno di hacker.

Una volta uscito da Downtown, Hiro apre a tutta manetta e percorre i rimanenti trentaduemila e rotti chilometri nel giro di una decina di minuti. Sopra di lui, i treni espresso sfrecciano sulla rotaia alla velocità metaforica di sedicimila chilometri all'ora; li supera come se fossero fermi. Gli è consentito solo perché viaggia su un rettilineo.

Nel software della sua moto è codificata una routine che gli permette di seguire automaticamente la Monorotaia, in modo da non doversi neanche preoccupare della guida.

Nel frattempo, nella Realtà, Juanita è in piedi vicino a lui. Indossa anche lei un paio di occhialoni; vede le stesse cose che vede Hiro.

«Rife, sull'elicottero della sua ditta, ha una stazione di comunicazione mobile uguale a quelle degli aerei commerciali di linea, che gli permette di accedere al Metaverso anche quando è in aria. Finché è in volo, quello è per lui l'unico collegamento con il Metaverso. Magari, con un po' di hackeraggio, riusciamo a inserirci in quel collegamento e lo blocchiamo o qualcosa del genere...»

«Quei mezzi di comunicazione di basso livello sono troppo pieni di antivirus: è impossibile entrarci, in questo decennio» dice Hiro frenando la moto. «Oh, merda. E proprio come l'aveva descritto Y.T.»

Hiro è davanti a Porto 127. Il cubo nero di Rife è lì, proprio come l'aveva descritto Y.T. Non ha porte.

Hiro comincia ad allontanarsi dalla Strada diretto verso il cubo, che non riflette assolutamente luce e impedisce quindi a Hiro di calcolare se si trova a dieci metri o a dieci chilometri, finché non cominciano a materializzarsi i demoni di sicurezza. Ce n'è una mezza dozzina, tutti grossi avatar robusti in tuta blu, un look quasi militare, ma senza gradi. Non hanno bisogno di gradi perché funzionano tutti con lo stesso programma. Si materializzano intorno a lui, formando un semicerchio preciso del raggio di circa tre metri, che impedisce a Hiro di proseguire verso il cubo.

Hiro mormora una parola sottovoce e svanisce - scivola nel suo avatar invisibile. Sarebbe interessante rimanere lì a vedere la reazione di questi

demoni di sicurezza, ma ora deve proprio andare, prima che riescano ad adattarsi alla nuova situazione.

Non ce la fanno, almeno non molto bene. Hiro corre via tra due dei demoni di sicurezza e punta dritto verso la parete del cubo. Alla fine ci arriva, ci si butta contro e si blocca. I demoni di sicurezza si sono voltati e lo stanno inseguendo. Possono individuarlo - dietro suggerimento del computer - ma non possono fargli granché. Come i demoni buttafuori del Sole Nero, che Hiro ha contribuito a scrivere, spintonano via la gente applicando le elementari regole della fisica degli avatar. Quando Hiro è invisibile, hanno ben poco da spingere. Ma se fossero scritti bene, potrebbero disporre di modi più raffinati per metterlo nei casini, perciò Hiro non perde tempo. Conficca il katana in un lato del cubo e lo segue attraverso la parete, uscendo dall'altra parte.

È un'azione di hackeraggio. In realtà si basa su una vecchia invenzione, un espediente cui aveva fatto ricorso qualche anno fa quando cercava di impiantare le regole della scherma nel preesistente software del Metaverso. La sua spada non ha il potere di forare un muro - ciò implicherebbe un cambiamento permanente nella forma dell'edificio di qualcun altro - ma ha il potere di penetrare le cose. Gli avatar non hanno questa prerogativa. A questo servono i muri nel Metaverso: sono strutture che gli avatar non devono poter penetrare. Ma, come ogni altro elemento del Metaverso, questa regola non è che un protocollo, una convenzione che diversi computer hanno stabilito di osservare. In teoria non può essere ignorata. Ma in pratica dipende dall'abilità dei diversi computer nello scambiarsi informazioni in modo molto preciso e rapido e nel momento più opportuno. E se si è collegati al sistema mediante una stazione satellitare - come nel caso di Hiro, là fuori sul Raft - mentre i segnali raggiungono il satellite e tornano a terra, si verifica un ritardo. Muovendosi velocemente e senza mai guardarsi alle spalle, si può sfruttare quel ritardo. Hiro passa attraverso il muro attaccato al manico del suo katana onnipenetrante.

Rifelandia è un vasto spazio illuminato da luci brillanti, occupato da figure elementari colorate con colori primari. È come trovarsi dentro un gioco educativo, progettato per insegnare la geometria solida ai bambini di tre anni: cubi, sfere, tetraedri e poliedri, collegati con una rete di cilindri e linee ed eliche. Ma, qui la situazione è completamente sfuggita di mano, come se tutte le confezioni di Meccano e tutti i cubetti di Lego mai prodotti fossero stati combinati secondo un piano da lungo tempo dimenticato.

Hiro bazzica nel Metaverso da un bel po' di tempo e sa che, nonostante l'apparenza luminosa e allegra, si tratta in realtà di una cosa semplice e funzionale come un campo militare. È un modello di un sistema. Un grosso e complicato sistema. Le figure simboleggiano probabilmente i computer, o i nodi centrali della rete mondiale di Rife, o i franchise Porte del Paradiso, o altri tipi di ufficio locale o regionale dei molti gestiti da Rife in tutto il mondo. Arrampicandosi su questa struttura ed entrando in qualcuna di queste figure luminose, Hiro potrebbe magari scoprire alcuni dei codici che permettono il funzionamento della rete di Rife. Potrebbe, forse, cercare di manometterla, come aveva suggerito Juanita.

Ma non c'è ragione di cimentarsi in cose che non capisce. Potrebbe perdere delle ore con qualche stupido codice, per poi scoprire semplicemente che si trattava del software per controllare lo sciacquone automatico del Rife Bible College. Quindi Hiro continua a muoversi, osservando l'intrico di figure, nel tentativo di distinguere un disegno. Ora sa di aver trovato l'accesso al locale delle caldaie di tutto il Metaverso. Ma non sa ancora che cosa stia cercando.

Hiro nota che questo sistema consiste di diverse reti separate, tutte avviluppate nello stesso spazio. C'è un groviglio complicatissimo di sottili fili rossi - milioni di fili che vanno avanti e indietro tra migliaia di palline rosse. A Hiro viene in mente, così, come ipotesi, che magari questo intrico rappresenta la rete a fibre ottiche di Rife, con i suoi innumerevoli uffici locali e nodi disseminati in tutto il mondo. C'è poi una serie di reti meno complicate di altri colori, che potrebbero rappresentare i cavi coassiali, come quelli che si usavano per la TV via cavo, o anche i fili del telefono.

E c'è anche una grossolana rete a blocchi, dalla struttura pesante, tutta colorata di blu. Consiste di una decina di grossi cubi blu, collegati tra di loro, e a nient'altro, da massicci tubi blu; i tubi sono trasparenti e, al loro interno, Hiro può scorgere fasci di fili più sottili in vari colori. C'è voluto un po' prima che Hiro riuscisse a vedere tutte queste cose, perché i cubi blu sono quasi oscurati; sono tutti circondati da palline rosse e da altri piccoli nodi, come alberi sopraffatti dal kudzu. Ha l'aria di essere una rete preesistente, un po' vecchiotta, con canali interni perlopiù primitivi come gli interfono. Rife si è attaccato a quella rete, in modo pesante, con i suoi sistemi più sofisticati.

Hiro diteggia finché non riesce ad avvicinarsi ulteriormente a uno dei cubi blu, e sbircia tra quell'ammasso di fili che si è formato lì intorno. Il cubo blu ha una grossa stella bianca su ognuno dei suoi sei lati.

«E il Governo degli Stati Uniti» dice Juanita.

«Dove vanno a morire gli hacker» dice Hiro. «Il più grande produttore di software per computer del mondo, e però anche il meno efficiente.»

Hiro e Y.T. hanno mangiato insieme un bel po' di cibospazzatura in diverse bettole di Los Angeles - frittelle, burritos, pizze, sushi ecc. - e Y.T. non faceva che parlare di sua madre e del terribile lavoro che faceva per i Fed. La irreggimentazione. I test con la macchina della verità. Il fatto che, nonostante tutto il lavorare che fa, non sappia nulla dei veri progetti del governo.

È sempre stato un mistero anche per Hiro ma, in fin dei conti, è così che è fatto il governo. Era stato inventato perché facesse cose di cui l'impresa privata non si cura, e ciò probabilmente significa che non ha alcuna ragione di esistere; non puoi mai sapere che cosa stanno facendo e perché. Gli hacker hanno sempre guardato con orrore alle fabbriche di sudore informatico del governo e semplicemente cercavano di dimenticare che esistesse tutta quella merda.

Ma il governo ha migliaia di programmatori. Lavorano dodici ore al giorno per un qualche contorto senso di lealtà personale. Le loro tecniche di software-engineering, benché crudeli e brutali, sono molto sofisticate. Stavano sicuramente lavorando a qualcosa di grosso.

«Juanita?»

«Sì?»

«Non chiedermi perché lo penso. Ma, secondo me, il governo ha realizzato un grande progetto di sviluppo dei software per L. Bob Rife.»

«Possibile» dice lei. «Ha un rapporto d'amore-odio così forte con i suoi programmatori... - ne ha bisogno, ma non si fida di loro. Il governo è l'unica organizzazione a cui affiderebbe tranquillamente la compilazione di programmi importanti. Mi chiedo di che cosa si tratti?»

«Aspetta» dice Hiro. «Aspetta.»

Ora si trova a livello del suolo, a un tiro di schioppo da un grosso cubo blu. Tutti gli altri cubi blu ricevono alimento, per così dire, dal suo interno. Vicino al cubo c'è una moto parcheggiata, resa a colori, ma molto vicina al bianco e nero; grossi pixel frastagliati e una gamma di colori limitata. Ha un sidecar. C'è Raven vicino.

Tiene qualcosa in braccio. È un'altra forma geometrica semplice, un ellissoide blu, liscio e lungo sessanta-settanta centimetri. Dal modo in cui Raven si muove, Hiro immagina che abbia appena prelevato l'oggetto

all'interno del cubo blu; lo trasporta verso la motocicletta e lo sistema nel sidecar.

«Il Big One» dice Hiro.

«È proprio quello che temevamo» dice Juanita. «La vendetta di Rife.»

«È diretto all'anfiteatro. Dove sono riuniti tutti gli hacker. Rife ha intenzione di infettarli tutti in un colpo solo. Ha intenzione di friggere i loro cervelli.»

64.

Raven è già sulla moto. Inseguendolo a piedi, Hiro potrebbe forse raggiungerlo prima che si immetta sulla Strada.

Ma potrebbe anche non farcela. In tal caso, mentre Hiro tornerebbe di corsa a prendere la moto, Raven sarebbe già in viaggio verso Downtown a decine di migliaia di chilometri all'ora. A tali velocità, se Hiro perde di vista Raven, lo perde per sempre.

Raven accende la moto, effettua una cauta manovra attraverso il groviglio e si dirige all'uscita. Hiro parte alla velocità massima consentitagli dalle sue gambe invisibili, puntando dritto verso il muro.

Un paio di secondi più tardi ci si fionda dentro e corre verso la Strada. Il suo minuscolo avatar invisibile non può accendere la moto, perciò ritorna al suo aspetto normale, balza in sella e gira il mezzo. Guarda dietro di sé e vede Raven dirigersi verso la Strada, con la bomba logica che irradia un blu caldo, come di acqua pesante in un reattore. Non ha ancora visto Hiro.

È il suo momento. Agguanta il katana, punta la moto contro Raven, la tira a cento chilometri orari, sì insomma, più o meno. Non serve arrivare troppo veloci; l'unico modo di uccidere l'avatar di Raven è tagliargli la testa. Investirlo con la moto non sortirebbe alcun effetto.

Un demone di sicurezza corre verso Raven agitando le braccia. Raven alza lo sguardo, vede Hiro scagliargli addosso e schizza in avanti. La spada fende l'aria dietro la testa di Raven.

Troppo tardi. Raven deve essere partito, ormai, ma voltandosi Hiro lo vede lì in mezzo alla Strada: è andato a sbattere contro uno di quei piloni che sostengono il binario della Monorotaia - una perenne fonte d'irritazione per i motociclisti ad alta velocità.

«Merda!» dicono entrambi simultaneamente.

Raven si rimette in carreggiata e accelera in faccia a Hiro, che sta per raggiungerlo, costringendolo a fare la stessa cosa. Nel giro di un paio di

secondi, sono entrambi diretti verso Downtown alla velocità vicina ai centomila chilometri all'ora. Hiro segue Raven a meno di un chilometro e può vederlo chiaramente: i lampioni stradali sembrano fusi a formare morbide e gialle strisce parallele, tra le quali fiammeggia Raven, in una tempesta di colore scadente e grossi pixel.

«Se riesco a tagliargli la testa, hanno chiuso» dice Hiro.

«Giusto» dice Juanita. «Perché se lo uccidi, Raven viene buttato fuori dal sistema. E non può ritornarci finché i demoni becchini non avranno eliminato il suo avatar.»

«E sono io che controllo i demoni becchini. Quindi, tutto quello che devo fare è uccidere quel bastardo, una volta per tutte.»

«Quando con gli elicotteri saranno di nuovo a terra, potranno accedere alla rete con più facilità - potrebbero mandare qualcun altro nel Metaverso a rimpiazzare Raven» avverte Juanita.

«Sbagliato. Perché Zio Enzo e Mr. Lee li stanno aspettando a terra. O ci riescono nell'arco della prossima ora, o mai più.»

65.

Y.T. si sveglia di soprassalto. Non si era accorta di essersi addormentata. Lo sbatacchiare delle pale del rotore deve averla cullata. In realtà, il fatto è che deve essere stanca morta.

«Che cazzo sta succedendo alla mia rete telematica?» tuona L. Bob Rife.

«Non risponde nessuno» dice il pilota russo. «Né il Raft né Los Angeles né Chiuston.»

«Chiamatemi LAX, allora» dice Rife. «Voglio prendere l'aereo per Houston. Su, muoviamo il culo e andiamo a vedere cosa succede al campus.

Il pilota traffica sul quadro dei comandi. «Problema» dice. «Cosa?»

II pilota scuote il capo con aria smarrita. «Ci sono interferenze sulla linea. Stanno cercando di disturbare la comunicazione.»

«Forse ci riesco io a prendere la linea» dice il Presidente. Rife lo degna di un'occhiata che dice: *vabbe', provaci, codione.*

«Qualcuno ha un gettone del cazzo?» sbraita Rife. Per un attimo, Frank e Tony rimangono sbalorditi. «Dobbiamo atterrare al primo telefono pubblico che vediamo per fare questa telefonata di merda.» Ride. «Vi rendete conto? Io, che uso un *telefono!*»

Un secondo dopo Y.T. guarda fuori dal finestrino ed è ben contenta di vedere la terraferma laggiù in basso - e un'autostrada a due corsie che serpeggia lungo una costa calda e sabbiosa. È la California.

L'elicottero rallenta, si abbassa e comincia a seguire l'autostrada. È perlopiù priva di plastica e di luci al neon, ma non ci vuole molto prima che si infilino in un piccolo franchise-ghetto costruito su entrambi i lati della strada, su un tratto dove questa si discosta leggermente dalla spiaggia.

L'elicottero atterra nel parcheggio di un Compra-e-Vola. Fortunatamente, visto che è quasi vuoto, non decapitano nessuno. All'interno, alcuni giovani sono assorti nei videogiochi e alzano appena lo sguardo verso la sbalorditiva apparizione dell'elicottero. Y.T. se ne rallegra: si vergognerebbe moltissimo a farsi vedere insieme a questo squallido assortimento di vecchie scoregge. L'elicottero è lì fermo, in ozio, mentre L. Bob Rife balza fuori e corre verso il telefono a gettoni appeso al muro di fronte.

Questi tizi sono stati così stupidi da sistemarla sul sedile vicino all'estintore. Non c'è ragione di non approfittarne. Lo toglie di scatto dal supporto, facendo allo stesso tempo saltare la sicura, e preme il grilletto, puntando la canna dritta in faccia a Tony.

Non succede niente.

«'Fanculo!» grida, e glielo tira addosso, o meglio, lo spinge verso di lui. Tony si sporge verso di lei, tentando di afferrarle il polso, e solo l'impatto dell'estintore sulla faccia intacca la sua aggressività. Dà a Y.T. il tempo di mettere le gambe fuori dall'elicottero.

Sta per andare tutto a culo. La lampo di un taschino è aperta e mentre Y.T. un po' cade e un po' rotola giù dall'elicottero, il supporto dell'estintore le si impiglia nel taschino e la trattiene. Ora che riesce a liberarsi, Tony le è dietro, a carponi, e cerca di afferrarla per il braccio.

Ma Y.T. riesce a evitarlo. Corre libera per il parcheggio. Alle sue spalle c'è il Compra-e-Vola; alti recinti segnano il confine tra questo posto e un Tempio NeoAquariano, su un lato, e con il franculato della SuperHong-Kong di Mr. Lee, sull'altro. L'unica via di fuga è la strada - oltre l'elicottero. Ma il pilota, Frank e Tony sono già saltati giù e le stanno bloccando l'uscita.

Il Tempio NeoAquariano non l'aiuterà. Se li implora e li supplica, può essere che la iscrivano al mantra della settimana dopo. Ma SuperHong-Kong di Mr. Lee è un'altra storia. Corre verso il recinto e prova ad arrampicarsi. Un reticolato di due metri e mezzo sormontato da filo spinato. Ma la tuta dovrebbe proteggerla dal filo spinato. Più o meno.

Riesce a scalarlo fin quasi a metà. Finché, attorno alla vita, non le si stringono delle braccia grassocce ma forti. Non ha fortuna. L. Bob Rife la stacca dal recinto, mentre lei agita inutilmente braccia e gambe in aria. Fa due passi indietro e poi la trasporta verso l'elicottero.

Y.T. si volta a guardare verso il franchise di Hong Kong. Era vicino.

C'è qualcuno nel parcheggio. Un korriere: proviene dall'autostrada, tranquillo, come se stesse prendendo un po' di fresco, completamente rilassato.

«Ehi!» grida lei. Alza il braccio e schiaccia l'interruttore nel risvolto della tuta, facendola diventare blu brillante e arancione. «Ehi! Sono un korriere. Mi chiamo Y.T.! Questi pezzi di merda rincoglioniti mi hanno rapita!»

«Uau» dice il korriere. «Che storia.» Poi le domanda qualcosa. Ma lei non riesce a sentirlo perché le pale dell'elicottero sono in funzione.

«Mi stanno portando al LAX!» grida come una forsennata. Poi Rife la sbatte di faccia dentro l'elicottero. L'elicottero si solleva da terra, teleguidato con precisione da un gruppo di antenne sul tetto di SuperHong-Kong di Mr. Lee.

Nel parcheggio, il korriere guarda l'elicottero prendere quota. E una vera rigata da guardare, ed è pieno di armi che sobbalzano.

Ma quei tizi nell'elicottero stavano maltrattando quella ragazza *da sballo*.

Il korriere tira fuori il telefonino personale dalla fondina, si collega al Comando Centrale di RadiKS e preme un grosso tasto rosso. Digita un codice.

Duemilacinquecento korrieri sono ammassati sulle banchine di cemento armato del fiume di Los Angeles. In basso, nella fossa più profonda del fiume, Vitaly Chernobyl e i Meltdown stanno sparando la parte più bella del loro prossimo 45 giri di successo: Control Rodjam. Molti korrieri approfittano di questa colonna sonora per compiere virtuosismi lungo la banchina del fiume; solo Vitaly, dal vivo, riesce a fargli pompare tanta adrenalina da renderli capaci di percorrere con lo skate una banchina sottile a centoventi chilometri orari, per giunta senza ruzzolare sul cemento.

A un certo punto, la scura massa dei fan dei Meltdown si trasforma in una gigantesca galassia rosso-arancione, come se fossero apparse duemilacinquecento stelle. È un fenomeno sconvolgente. All'inizio pensano che si tratti di un nuovo effetto speciale ideato da Vitaly e dai suoi curatori

d'immagine. Pare l'accensione in contemporanea di una massa di Bic, solo più luminosa e organizzata; ogni korriere si guarda la cintura e vede lampeggiare una lucina rossa sul telefono personale. Un povero skater deve aver digitato un codice.

In un franchise di SuperHonk-Kong di Mr. Lee, nella periferia di Phoenix, il Rattone numero B-782 si sveglia. Fido si sveglia perché stasera i cani abbaiano.

Di latrati se ne sentono sempre. Perlopiù in lontananza. Fido sa che i latrati lontani non sono importanti come quelli vicini e spesso, pur sentendoli, continua a dormire.

Talvolta, però, un latrato lontano ha un suono speciale che eccita Fido, che non può fare a meno di svegliarsi.

In questo preciso istante, sente uno di quest latrati. Viene da lontano, ma è urgente. Da qualche parte, un bravo cagnetto è molto turbato. Lo è al punto da diffondere il latrato a tutti i cagnetti del branco.

Fido ascolta il latrato. Si eccita anche lui. Dei cattivi sconosciuti si sono avvicinati al giardino di un bravo cagnetto. Erano in una cosa volante. Avevano tanti fucili.

A Fido non piacciono molto i fucili. Uno sconosciuto con un fucile, una volta, gli ha sparato e gli ha fatto male. Ma poi è venuta una brava ragazzina e l'ha aiutato.

Questi sconosciuti sono estremamente cattivi. Ogni bravo cagnetto sano di mente vuole fargli del male e cacciarli via. Ascoltando il latrato, Fido vede come sono fatti e sente i rumori che fanno. Se uno di questi cattivi sconosciuti dovesse mai entrare nel suo giardino, lui si turberebbe moltissimo.

Poi Fido nota che i cattivi sconosciuti stanno inseguendo qualcuno. Dal tono di voce della ragazza e dal suo modo di muoversi, capisce che le stanno facendo male.

I cattivi sconosciuti stanno facendo del male alla brava ragazzina che gli vuole bene!

Fido non è mai stato così arrabbiato, neanche quando, tanto tempo fa, l'uomo cattivo gli aveva sparato.

II suo compito è quello di tenere i cattivi sconosciuti fuori dal suo giardino. Non fa nient'altro.

Ma è ancora più importante proteggere la brava ragazzina che gli vuole bene. Questa è la cosa più importante. E non c'è niente che possa fermarlo. Nemmeno il recinto.

Il recinto è molto alto. Ma si ricorda di come, tanto tempo prima, aveva saltato ostacoli più alti della sua testa.

Fido esce dalla sua cuccia, piega le lunghe gambe posteriori e salta al di là del recinto che circonda il suo giardino prima ancora di ricordarsi di non essere capace di farlo. Ma lui non coglie questa contraddizione: essendo un cane, l'introspezione non è esattamente il suo forte.

Il suo latrato giunge in un altro posto lontano. Tutti i bravi cagnetti che vivono in questo posto lontano vengono avvisati di tenere d'occhio questi sconosciuti molto cattivi e la ragazza che vuole bene a Fido, perché è lì che sono diretti. Fido si immagina il posto. E grande, ampio, piatto e aperto, il luogo ideale per inseguire i frisbee. C'è un casino di grosse cose volanti. Tutt'intorno ci sono dei giardini dove vivono simpatici cagnetti.

Fido sente la risposta dei simpatici cagnetti al suo latrato. Sa dove sono. Lontano. Ma sono raggiungibili. Fido conosce un bel po' di vie diverse. Percorre le strade e sa dove si trova e dove sta andando.

Dapprima, l'unico indizio del passaggio di B-782 è una scia ondeggiante di scintille nel bel mezzo del franchiseghetto. Ma, non appena imbocca il lungo rettilineo dell'autostrada, comincia a lasciare ulteriori tracce: una spuma di frammenti di vetro di sicurezza blu che, da tutte e quattro le corsie, esplode con raffiche parallele quando i finestrini e i parabrezza delle macchine vengono proiettati fuori dal telaio, come le onde che si lascia dietro un motoscafo.

Per via della politica di buon vicinato seguita da Mr. Lee, i Rattoni sono programmati in modo tale da non superare mai la barriera del suono nelle zone abitate. Ma Fido ha troppa fretta per preoccuparsi della politica di buon vicinato. Infrange la barriera del suono. Fa un rumore infernale.

66.

«Raven,» dice Hiro «lascia che ti racconti una storia prima che ti uccida.»

«Ti ascolto» dice Raven. «Il viaggio è lungo.»

Tutti i veicoli del Metaverso hanno un telefono. Hiro ha semplicemente chiamato il Bibliotecario e gli ha chiesto di cercare il numero di Raven.

Viaggiano uno dietro l'altro sulla nera superficie del pianeta immaginario, anche se Hiro ora sta guadagnando terreno su Raven, metro dopo metro.

«Mio padre era nell'esercito durante la seconda guerra mondiale. Aveva mentito sulla sua età per farsi arruolare. L'hanno mandato nel Pacifico a fare lavori di bassa manovalanza. Comunque, venne catturato dai giapponesi.»

«E allora?»

«Allora lo portarono in Giappone. Lo misero in un campo di prigionia. C'erano molti americani, più qualche inglese e dei cinesi. E alcuni individui che non riuscivano a identificare. Sembravano indiani. Parlavano un po' l'inglese. Ma parlavano meglio il russo.»

«Erano aleuti» dice Raven. «Cittadini americani. Ma nessuno ne aveva mai sentito parlare. La maggior parte della gente non sa che i giapponesi conquistarono del territorio americano durante la guerra - alcune isole all'estremità dell'arcipelago delle Aleutine. Abitate. Dal mio popolo. Presero i due aleuti più importanti e li deportarono in Giappone. Uno di loro era il sindaco di Attu l'autorità civile più importante. L'altro era ancora più importante, per noi. Era il capo ramponiere della nazione aleutina.»

Hiro dice: «Il sindaco si ammalò e morì. Non aveva immunitarie. Ma il ramponiere era un figlio di puttana robusto. Si era ammalato un po' di volte, ma era sopravvissuto. Andò a lavorare nei campi con il resto dei prigionieri, coltivavano verdura per sostenere lo sforzo bellico. Lavoravano in cucina e preparavano la sbobba per i prigionieri e le guardie. Se ne stava molto sulle sue. Tutti lo evitavano perché aveva un odore terribile. Il suo letto faceva puzzare tutta la camerata».

«Stava preparando un veleno di aconito per balene, con funghi e altre sostanze che aveva trovato nei campi e nascosto nei vestiti» dice Raven.

«Inoltre,» continua Hiro «erano tutti incazzati con lui, perché una volta aveva rotto una finestra della camerata, da cui era entrata l'aria fredda per tutto il resto dell'inverno. Comunque, un giorno, dopo pranzo, tutte le guardie si sentirono molto male.»

«Veleno per balene nello stufato di pesce» dice Raven.

«I prigionieri erano già al lavoro nei campi e le guardie, quando cominciarono a sentirsi male, cercarono di riportarli alla base, perché, piegati in due per i crampi allo stomaco, non potevano continuare a sorvegliarli. E in quella fase avanzata della guerra non era facile chiamare rinforzi. Mio padre era l'ultimo nella fila di prigionieri. E questo aleuta era proprio davanti a lui.»

Raven dice: «Mentre i prigionieri attraversavano un canale d'irrigazione, l'aleuta si tuffò nell'acqua e scomparve.»

«Mio padre non sapeva che fare,» dice Hiro «finché non udì un grugnito provenire dal soldato di guardia che gli stava alle spalle. Si girò e vide che aveva il corpo trapassato da una lancia di bambù. Era venuta dal nulla. E ancora non riusciva a vedere l'aleuta. Poi cadde un altro soldato con la gola tagliata, e a quel punto l'aleuta ricomparve, scagliando un'altra lancia che uccise un'altra guardia.»

«Aveva preparato gli arpioni e li aveva nascosti sul fondo dei canali d'irrigazione» dice Raven.

«Mio padre, allora, capì» continua Hiro «di essere spacciato. Perché, qualsiasi cosa avesse detto alle guardie, lo avrebbero considerato complice del tentativo di fuga e gli avrebbero tagliato la testa con una spada. Così, pensando che avrebbe almeno potuto abbattere un po' di nemici prima di essere catturato, prese il fucile della guardia che era stata colpita per prima e sparò ad altre due venute a vedere cosa succedeva.»

Raven dice: «L'aleuta corse verso il recinto, un affare fragilissimo di bamboo. Probabilmente c'era un campo minato, ma lui lo attraversò di corsa senza problemi. O era stato fortunato o le mine - ammesso che ce ne fossero - erano poche e molto distanziate».

«Non si curavano molto della sicurezza dei recinti,» dice Hiro «perché il Giappone è un'isola e se anche qualcuno fosse scappato, dove sarebbe potuto andare?»

«Ma un aleuta ce la poteva fare» dice Raven. «Poteva raggiungere la costa più vicina e costruirsi un kayak. Poteva mettersi in mare aperto e risalire la costa del Giappone, per poi viaggiare da un'isola all'altra, fino alle Aleutine.»

«Esatto,» dice Hiro «e questa è la parte della storia che non avevo mai capito - finché non ti ho visto, in mare aperto, superare un motoscafo sul tuo kayak. Allora ho ricostruito tutta la vicenda. Tuo padre non era pazzo. Aveva un piano perfetto.»

«Sì. Ma tuo padre non lo aveva capito.»

«Mio padre seguì le orme di tuo padre lungo il campo minato. Erano liberi - in Giappone. Tuo padre cominciò a scendere verso l'oceano.

Mio padre voleva salire, verso le montagne, pensando che forse avrebbero potuto vivere in un posto isolato finché non fosse finita la guerra.»

«Un'idea stupida» dice Raven. «Il Giappone è densamente popolato. Non c'era posto dove potessero andare senza essere notati.»

«Mio padre non sapeva neanche che cosa fosse un kayak.»

«L'ignoranza non è una scusa» dice Raven.

«L'essersi messi a discutere - come stiamo facendo noi adesso - fu la loro rovina. I giapponesi li raggiunsero su una strada appena fuori Nagasaki. Non avevano neppure le manette, così legarono loro le mani dietro la schiena con delle stringhe di stivali e li fecero inginocchiare sulla strada, faccia a faccia. Quindi, il tenente tirò fuori la spada dal fodero. Era una spada antica: il tenente veniva da una fiera famiglia di samurai e l'unica ragione per cui si trovava in questo distaccamento in patria era che, in una fase precedente della guerra, gli avevano quasi fatto saltare una gamba. Sollevò la spada sopra la testa di mio padre.»

«Fendendo l'aria, emise un suono acuto e perforante» dice Raven, «che fracassò le orecchie di mio padre.»

«Ma non calò mai.»

«Mio padre vide lo scheletro di tuo padre inginocchiato di fronte a sé. E quella fu l'ultima cosa che vide.»

«Mio padre non era rivolto verso Nagasaki» dice Hiro. «Rimase provvisoriamente accecato dalla luce; cadde in avanti e premette la faccia sul terreno per togliersi quella luce terribile dagli occhi. Poi tutto tornò alla normalità.»

«Solo che mio padre era diventato cieco» dice Raven. «Poté solo sentire il combattimento di tuo padre con il tenente.»

«Era un samurai mezzo cieco, con una gamba sola e con un katana, contro un uomo grosso, forte e sano che aveva le mani legate dietro la schiena» dice Hiro. «Un combattimento interessante. Alla pari. Vinse mio padre. E quella fu la fine della guerra. Le truppe di occupazione arrivarono dopo un paio di settimane. Mio padre tornò a casa e negli anni Settanta ebbe un figlio. E lo stesso fece il tuo.»

Raven dice: «Amchitka, 1972. Mio padre è stato nuclearizzato due volte da voi bastardi».

«Capisco la profondità dei tuoi sentimenti» dice Hiro. «Ma non pensi di esserti vendicato a sufficienza?»

«Non sarà mai abbastanza» dice Raven.

Hiro accelera con la sua moto e si avvicina a Raven brandendo il katana. Ma Raven - vedendolo nello specchietto retrovisore - si dà indietro e para il colpo; ha in mano un grosso e lungo coltello. Raven decelera fin quasi a fermarsi e si butta tra due pilastri. Hiro lo supera, rallenta un po' troppo e riesce appena a vedere Raven che sfreccia in avanti sull'altro lato della

Monorotaia; prima che Hiro possa accelerare e infilarsi in un altro buco, Raven, procedendo a zig zag tra i pilastri, è già passato dall'altra parte.

E così via. Corrono lungo la Strada seguendo una linea a zig-zag incrociato, da una parte all'altra sotto la Monorotaia. Il gioco è facile. Raven deve solo far sì che Hiro vada a sbattere contro un pilone, in modo che sia costretto a fermarsi per un istante. Raven potrebbe così scomparire dal suo campo visivo e Hiro non riuscirebbe più a rintracciarlo.

Il gioco è più facile per Raven che per Hiro. Ma Hiro è più bravo di Raven in questo genere di cose. E ciò rende la gara abbastanza equilibrata. Fanno lo slalom sotto il binario della Monorotaia a una velocità di circa novanta-cento chilometri all'ora; tutt'intorno, bassi edifici commerciali, laboratori high-tech e parchi di divertimento si perdono nell'oscurità. Downtown è di fronte a loro, alta e luminosa come l'aurora boreale che sorge dalle acque nere del mare di Bering.

67.

Il primo pione colpisce la pancia dell'elicottero, mentre volano bassi sulla Valley. Più che con le orecchie, Y.T. lo sente con le viscere; conosce così bene quel dolce impatto da captarlo come uno di quegli aggeggi sismografici supersensibili che registrano terremoti in corso dall'altra parte del pianeta. Poi, in rapida successione, un'altra mezza dozzina di pioni colpisce il velivolo e lei deve far forza su se stessa per non sporgersi e guardare fuori dal finestrino. È ovvio. La pancia dell'elicottero è una solida parete d'acciaio sovietico. Tiene i pioni come la colla. Ah, se solo continuassero a volare abbastanza bassi da essere pionati! Del resto, lo devono fare se non vogliono farsi individuare dai radar della Mafia.

Sente la radio gracchiare sul davanti. «Prendi quota, Sasha! Stai raccattando parassiti.»

Guarda fuori dal finestrino. L'altro elicottero, il piccolo velivolo aziendale metallizzato, viaggia parallelo a loro, un po' più in alto, e tutti i suoi passeggeri stanno guardando fuori dal finestrino e osservano il suolo sotto di loro. Eccetto Raven. Raven è ancora collegato al Metaverso.

Merda. Il pilota sta portando l'elicottero a una maggiore altitudine.

«Va bene, Sasha. Li hai persi» dice la radio. «Ma hai ancora un paio di aggeggi da pionaggio appesi alla pancia, perciò assicurati che non vadano a impigliarsi in qualcosa. I cavi sono più forti dell'acciaio.»

Quanto basta per Y.T. Apre la portiera e si butta fuori dall'elicottero.

Almeno così sembra a chi sta all'interno. In realtà lei, cadendo, si aggrappa a una maniglia e resta a penzolare, dallo sportello aperto che ondeggia, con la faccia rivolta verso la pancia dell'elicottero, cui sono attaccati un paio di pioni; dieci metri più in basso, vede le manopole penzolare all'estremità dei loro cavi, oscillanti nella corrente d'aria. Guardando all'interno dell'abitacolo non riesce a sentire Rife, ma lo vede gesticolare, seduto vicino al pilota: Gin, portalo giù!

Proprio come pensava. Questa storia degli ostaggi è una lama a doppio taglio. Lei è del tutto inutile a Rife se lui non la tiene in pugno - e tutta intera.

L'elicottero comincia a perdere quota, dirigendosi di nuovo verso la doppia striscia del loglo che delinea il viale sotto di loro. Y.T., dondolandosi avanti e indietro appesa allo sportello, riesce finalmente a spingersi abbastanza lontano da agganciare un cavo di pione col piede.

La prossima operazione farà un male pazzesco. Ma lo spesso tessuto della tuta dovrebbe salvarla da eccessive sbucciature. E la vista di Tony che si allunga verso di lei nel tentativo di afferrarla per la manica rafforza la sua naturale tendenza a non pensarci su troppo. Stacca una mano dallo sportello dell'elicottero, afferra il cavo del pione, gli fa fare un paio di giri intorno all'apertura del suo guanto e molla lo sportello anche con l'altra mano.

Aveva indovinato. Fa un male pazzesco. Oscillando sotto la pancia dell'elicottero, fuori dalla portata di Tony, sente schioccare qualcosa dentro la mano - probabilmente uno di quei minuscoli ossicini. Ma riesce ad avvolgersi il cavo attorno al corpo, proprio come aveva fatto Raven quella volta che si era calato con lei dalla nave, e a intraprendere una sicura e bruciante scivolata fino in fondo.

Fino alla manopola, cioè. L'aggancia alla cintura, per non rischiare di cadere, e si dibatte per un minuto buono — così le sembra - finché riesce a liberarsi dal cavo, restando appesa solo per la vita a girare e rigirare su se stessa, sospesa tra l'elicottero e la strada, in balia di forze incontrollabili. Poi afferra la manopola con entrambe le mani e la sgancia dalla cintura, trovandosi di nuovo appesa per le braccia - questo era lo scopo dell'esercizio. Ruotando su se stessa, vede l'altro elicottero in alto, un po' spostato di lato rispetto a lei, scorge le facce che la guardano, sa che Rife sta seguendo tutta la scena via radio.

Sicuro. L'elicottero dimezza quasi la sua velocità e perde un po' quota.

Schiacciando un altro bottone, lascia svolgere il cavo in tutta la sua lunghezza e, in un momento carico di tensione, precipita di sette metri. Sta volando, quattro o cinque metri al di sopra dell'autostrada, forse a cento chilometri orari. I cartelli con i logo le schizzano a fianco come meteore. A parte l'orda di korrieri, non c'è tanto traffico.

L'elicottero della RARE, sbatacchiando, le arriva pericolosamente vicino; Y.T. alza gli occhi, solo per un istante, e vede Raven che la guarda dal finestrino. Per un attimo si è portato gli occhialoni sulla fronte. Il volto di lui ha un'espressione tipica e Y.T. capisce che non è per niente incazzato con lei. La ama.

Lascia andare la manopola e precipita in caduta libera.

Allo stesso tempo fa scattare il dispositivo manuale del colletto cervicale e attiva la funzione «omino Michelin» al massimo: minuscole cartucce di gas detonano in alcuni punti strategici del suo corpo. La più grossa le esplode sulla nuca come un M-80, trasformando il colletto della tuta in una borsa di gas cilindrica che si gonfia all'istante avvolgendole tutta la testa. Altri airbag le esplodono attorno al dorso e al bacino, con particolare riguardo per la colonna vertebrale. Le giunture sono già protette dal rinforgel.

Il che non significa che non si farà male quando atterrerà. Ovviamente non riesce a vedere nulla, per via dell'airbag che ha intorno alla testa. Ma si sente rimbalzare almeno dieci volte. Fa una scivolata di quasi mezzo chilometro e, a quanto pare, carambola su alcune macchine che si trovano sulla sua traiettoria; sente le loro ruote stridere. Alla fine cade di culo su un parabrezza, lo rompe, e si ritrova distesa di sbieco sui sedili anteriori di un'auto che va a sbattere contro una barriera spartitraffico. Quando nulla più si muove, l'airbag si sgonfia e lei se lo strappa via dalla faccia.

Le rimbombano le orecchie o qualcosa di simile. Non riesce a sentire nulla. Forse le sono scoppiati i timpani quando gli airbag si sono sgonfiati.

Ma c'entra forse anche il grosso elicottero, che di rumore ne fa non poco. Esce dall'auto e si trascina sul cofano, sentendo sotto di sé pezzetti di vetro di sicurezza disegnare graffi paralleli sulla verniciatura.

Il grosso elicottero sovietico di Rife è proprio lassù, che volteggia sei-sette metri al di sopra del viale e, quando Y.T. lo vede, ha già accumulato un'altra dozzina di pioni. Con gli occhi segue i cavi fino al livello della strada e vede i korrieri che tengono stretti i loro fili; questa volta non lo lasciano andare.

Rife si insospettisce e l'elicottero prende un po' quota, sollevando i korrieri dalle loro tavole. Ma un semirimorchio col doppio fondo scarica un piccolo esercito di korrieri - saranno un centinaio quelli già pionati al povero arnese - e nel giro di qualche secondo tutti i MagnetoPioni sono in volo e almeno la metà si attacca alla blindatura al primo colpo. L'elicottero subisce uno scarto improvviso verso il basso e tutti i korrieri toccano di nuovo terra. Altri venti korrieri arrivano di slancio e lo agganciano; quelli che non ci riescono si aggrappano alla manopola di qualcun altro e aggiungono il loro peso. L'elicottero cerca più volte di salire ma, a questo punto è come se fosse incatenato all'asfalto.

Comincia a scendere. Tra i korrieri si apre un ampio varco in modo che l'elicottero atterri al centro di un'esplosione radiale di cavi di pione.

Tony, l'uomo della sicurezza, scende dallo sportello aperto e, lentamente, sollevando bene le ginocchia, si avvia attraverso la rete di cavi, mantenendo in qualche modo l'equilibrio e la dignità. Si allontana dall'elicottero fino a togliersi dal raggio delle pale del rotore, poi tira fuori un Uzi da sotto la giacca a vento e spara una raffica contro di loro.

«Staccate quegli aggeggi del cazzo dal nostro elicottero!» grida.

I korrieri perlopiù obbediscono. Non sono stupidi.

Y.T. cammina ormai sulla terraferma, al sicuro; la missione è compiuta, il codice è stato eseguito, non c'è più ragione di molestare questi tizi. Staccano i pioni dalla pancia dell'elicottero e riawolgono i cavi.

Tony si guarda intorno e vede Y.T. Cammina dritta verso l'elicottero. Il corpo slogato si muove stranamente.

«Risali sull'elicottero, puttana!» dice lui.

Y.T. raccoglie una manopola di pione che nessuno si è ancora preoccupato di riavvolgere sulla bobina. Schiaccia il bottone che spegne l'elettromagnete e il pione si stacca dalla blindatura dell'elicottero. Lo riavvolge, fino a quando tra la bobina e il pione rimane circa un metro di cavo.

«C'era un tizio di nome Achab di cui ho letto una cosa» dice lei, facendo turbinare il pione sopra la sua testa. «Aveva avvolto il cavo del pione intorno alla cosa che voleva pionare. Fu un grande errore.»

Lancia il pione, che vola a intersecare il piano di rotazione delle pale del rotore, vicino al centro del velivolo; Y.T. vede il cavo infrangibile attorcigliarsi attorno alle parti delicate del perno del rotore, come una garrotta attorno al collo di una ballerina. Attraverso il parabrezza vede la reazione di Sasha, che schiaccia interruttori e tira leve spasmodicamente, con la bocca che emette una lunga serie di imprecazioni in russo. La manopola del pio-

ne le scivola via dalla mano e lei la vede andare a sbattere contro il centro del velivolo, come risucchiata in un buco nero.

«Credo che, come molti altri, non sapesse quand'era il momento di lasciare la presa» dice lei. Poi si volta e si allontana dall'elicottero. Alle sue spalle sente grossi pezzi di metallo sbattere nel modo sbagliato e infrangersi l'uno contro l'altro ad alta velocità.

Rife l'aveva capito in anticipo. È già lì che corre in mezzo all'autostrada con un mitragliatore in mano, in cerca di un'auto da requisire. In alto, l'elicottero della RARE volteggia e osserva; Rife alza gli occhi verso il velivolo, con la mano gli fa cenno di proseguire e urla: «Andate al LAX! Andate al LAX!»

L'elicottero fa un ultimo giro sulla scena, osservando Sasha che spegne il velivolo rovinato; i korrieri furiosi che assaltano e disarmano Tony e Frank e il Presidente; Rife che se ne sta in mezzo alla corsia di sinistra e obbliga un'auto di CosaNostra Pizza a fermarsi, facendo uscire l'autista. Ma Raven non si cura per nulla di tutto questo.

Guarda Y.T. dal finestrino. E quando, alla fine, l'elicottero si slancia in avanti e accelera nella notte, lui le sorride sollevando il pollice. Y.T. si morde le labbra e solleva il medio. E con ciò la loro relazione è finita - una volta per tutte, si spera.

Y.T. prende in prestito una tavola da uno skater intimorito, si spinge dall'altra parte della strada verso il Compra-e-Vola più vicino e prova a chiamare la mamma per farsi venire a prendere.

68.

Hiro perde di vista Raven a qualche chilometro da Downtown, ma a questo punto non ha più importanza; punta dritto verso la piazza e comincia a girare ad alta velocità lungo il bordo dell'anfiteatro, come un recinto immaginario creato da un solo uomo. Raven arriva dopo qualche secondo. Hiro esce dalla propria orbita e punta dritto verso di lui: si affrontano come cavalieri in una giostra medievale. Hiro perde il braccio sinistro e Raven una gamba. Gli arti rimbalzano a terra. A Hiro cade il katana e usa il braccio rimastogli per brandire l'altra spada - che peraltro è più adatta a contrastare il lungo coltello di Raven. Gli taglia la strada, proprio quando Raven è sul punto di uscire dal perimetro dell'anfiteatro, obbligandolo a spostarsi di lato; lo slancio spinge l'aleuta a quasi un chilometro di distanza nel giro di mezzo secondo. Hiro lo rintraccia sulla base di una serie di

sofisticate ipotesi - conosce questo territorio come Raven conosce le correnti delle isole Aleutine - ed eccoli allora che sfrecciano per il distretto finanziario del Metaverso, brandendo le lunghe lame l'uno contro l'altro e riducendo a fettine e cubetti centinaia di avatar screziati, che hanno la sventura di trovarsi sulla loro traiettoria.

Ma sembrano non colpirsi mai. La velocità è troppo alta e gli obiettivi troppo piccoli. Per ora Hiro è stato fortunato: ha coinvolto Raven nella competizione; gli ha fatto venire un'irresistibile voglia di combattere. Ma Raven non ha bisogno di tutto questo. Può facilmente ritornare all'anfiteatro senza preoccuparsi di uccidere subito Hiro.

Alla fine, se ne rende conto. Rimette il coltello nel fodero e imbocca una viuzza tra i grattacieli. Hiro lo segue, ma quando entra nella stessa viuzza, Raven è già scomparso. Hiro varca il perimetro dell'anfiteatro a trecento chilometri all'ora e si libra nello spazio cadendo sopra le teste di duecentocinquantamila hacker che lo acclamano scatenati.

Tutti conoscono Hiro. È il tipo con le spade. È un amico di Da5id. E, a quanto pare, a mo' di contributo personale alla causa, ha deciso di inscenare un combattimento di spada con una sorta di demone enorme e spaventoso su una moto. Non cambiate canale, sta per iniziare uno spettacolo d'inferno.

Atterra sul palcoscenico e si blocca vicino alla sua motocicletta. Funziona ancora, ma non serve a niente quaggiù. Raven è dieci metri più in là che ride a trentadue denti.

«Fuori le bombe» dice Raven. Con una mano estrae la losanga blu lampeggiante dal sidecar e la fa cadere al centro dell'anfiteatro. Si spacca come il guscio di un uovo e dal suo interno si propaga della luce. Questa comincia ad aumentare e a prendere forma.

La folla va in delirio.

Hiro corre verso l'uovo. Raven gli taglia la strada. Non può muoversi a piedi, perché ha perso una gamba, ma riesce a controllare la moto. Ora ha tirato fuori il lungo coltello e le due lame si incontrano al di sopra dell'uovo, divenuto il vortice di un tornado accecante e assordante di luce e suono. Forme colorate, di scorcio per via dell'immensa velocità, schizzano dal centro dell'uovo e si sistemano sopra le loro teste, disegnando un'immagine tridimensionale.

Gli hacker danno i numeri. Hiro sa che, in questo momento, il Quadrante degli Hacker del Sole Nero si sta svuotando. Si accalcano tutti all'uscita

per scendere in Strada, correre verso la piazza e assistere allo spettacolo di luce, suono, spade e magia di Hiro.

Raven cerca di spingere indietro Hiro. Nella Realtà, con la forza sovrumana che si ritrova, ci riuscirebbe. Ma gli avatar hanno tutti la stessa forza, a meno che non li si manipoli nel modo giusto. Così Raven dà un possente spintone a Hiro e ritrae il coltello in modo da potergli tagliare il collo mentre prende il volo; ma Hiro non prende il volo. Aspetta che Raven si scopra e poi gli taglia la mano che impugna la spada. Quindi, per maggiore sicurezza, gli taglia anche l'altra. La folla grida in visibilio.

«Come faccio a fermare questa roba?» dice Hiro.

«Non posso dirtelo. Sono solo il fattorino» dice Raven.

«Hai idea di che cosa hai fatto?»

«Sì. Ho realizzato il desiderio della mia vita» dice Raven, mentre sulla faccia gli si disegna un largo ghigno rilassato. «Ho nuclearizzato l'America.»

Hiro gli taglia la testa. La folla di hacker condannati si alza in piedi e urla.

Poi, quando Hiro scompare, diventano silenziosi. Ha adottato il suo piccolo avatar invisibile. Ora volteggia nell'aria sopra i resti frantumati dell'uovo; la forza di gravità lo fa precipitare proprio al centro di esso. Cadendo mormora tra sé e sé: «SnowScan.» È il software che ha programmato come passatempo sulla scialuppa di salvataggio. Il software che individua lo Snow Crash.

Visto che Hiro Protagonist sembra essere uscito di scena, l'attenzione degli hacker si sposta verso una costruzione gigantesca che scaturisce dall'uovo. Quell'assurda scena con le spade non deve essere stata che un'eccentrica introduzione: un modo stravagante, tipico di Hiro, di attirare la loro attenzione. Questo spettacolo di luce e suono è la grande attrazione della serata. L'anfiteatro si riempie rapidamente quando migliaia di hacker provenienti da tutte le parti confluiscono sul luogo: escono dal Sole Nero e corrono lungo la Strada; sgorgano a frotte da grossi palazzi di uffici, sedi delle più importanti società produttrici di software, si collegano al Metaverso da ogni luogo della Realtà - non appena sulla «radio-serva» a fibre ottiche si diffonde, alla velocità della luce, la notizia di quella stravaganza.

Lo spettacolo di luce è progettato come se fosse previsto l'arrivo in ritardo di molta gente. Si articola in una serie di falsi crescendo, come un costoso spettacolo di fuochi d'artificio, e diventa via via sempre più bello.

È così vasto e complicato che nessuno è in grado di vederne più del dieci per cento; potresti continuare a guardarlo e riguardarlo per un anno senza smettere di individuare cose nuove.

È una costruzione alta un miglio di immagini semoventi bi- e tridimensionali, collegate nello spazio e nel tempo. Ci si trova di tutto: film di Leni Riefenstahl; le sculture di Michelangelo e le invenzioni immaginarie di Leonardo Da Vinci tradotte in realtà; combattimenti di aerei della seconda guerra mondiale, che sfrecciano dentro e fuori dall'uovo, virano sopra la folla, sparano, bruciano ed esplodono; scene di mille film classici, che confluiscono e si fondono insieme a formare un'unica vasta e complicatissima storia.

Ma ecco che comincia a semplificarsi e a restringersi fino a diventare un'unica colonna di luce brillante. A questo punto è la musica a condurre lo spettacolo: un ritmo di basso martellante e un minaccioso e monotono motivo che continua a dire loro di restare a guardare perché il meglio deve ancora venire. E tutti continuano a guardare, con fede cieca.

La colonna di luce prende a fluttuare su e giù e assume forme umane. In realtà, le forme umane sono quattro: nudi femminili eretti, spalla contro spalla, e rivolti verso l'esterno come cariatidi. Ognuna reca in mano qualcosa di lungo e sottile: un paio di tubi.

Trecentomila hacker fissano le donne torreggianti sul palcoscenico che portano le braccia sopra la testa e svolgono quattro rotoli, che si trasformano in schermi piatti e grandi quanto un campo da calcio. Dai sedili dell'anfiteatro, gli schermi praticamente cancellano il cielo; i presenti non vedono che quelli.

Dapprima sono vuoti, alla fine però, su tutti e quattro, balena la stessa immagine. Si tratta di parole. Che dicono:

SE QUESTO FOSSE UN VIRUS,
A QUEST'ORA SARESTE TUTTI MORTI.
FORTUNATAMENTE NON LO È.
IL METAVERSO È UN POSTO PERICOLOSO:
CHI PENSA ALLA VOSTRA SICUREZZA?
PER UN'INIZIALE CONSULTAZIONE GRATUITA,
RIVOLGETEVI ALL'AGENZIA DI SICUREZZA
HIRO PROTAGONIST E ASSOCIATI.

«Questa è proprio una di quelle assurdità ad alta tecnologia che non hanno mai funzionato in Vietnam» dice Zio Enzo.

«La Sua obiezione è giustificata. Ma, da allora, la tecnologia ha fatto molti passi avanti» dice Ky, il responsabile della sorveglianza della Ng Security Industries. Ky sta parlando a Zio Enzo attraverso una cuffia radiofonica; il suo furgone, pieno di strumenti elettronici, è appostato a un miglio di distanza, all'ombra di un magazzino di carico del LAX. «Sto sorvegliando tutto l'aeroporto e tutte le vie d'accesso con un display tridimensionale del Metaverso.

Per esempio, so che le medagliette di riconoscimento che Lei soleva portare al collo, non ci sono più. So che nella tasca sinistra ha un dollaro e ottantacinque pence di Hong Kong. So che nell'altra tasca ha un rasoio. Piuttosto bello, per giunta.»

«Mai sottovalutare l'importanza di una buona rasatura» dice Zio Enzo.

«Ma non capisco perché Lei abbia uno skateboard.»

«È in sostituzione di quello che Y.T. ha perso di fronte al Comando Operativo Generale del Braccio Esecutivo» dice Zio Enzo. «È una lunga storia.»

«Signore, abbiamo ricevuto un rapporto da uno dei nostri franculati» dice un giovane tenente che indossa una giacca a vento della Mafia e va avanti e indietro per l'area di stazionamento con in mano un walkie-talkie nero. Non è proprio un tenente; la Mafia non fa certo largo uso di gradi militari. Ma per qualche ragione Zio Enzo lo vede come un tenente. «Il secondo elicottero è atterrato nel parcheggio di una zona commerciale a circa quindici chilometri dall'aeroporto dove è stato raggiunto dall'auto della pizza, ha prelevato Rife ed è di nuovo decollato. Stanno per arrivare.»

«Manda qualcuno a prendere l'auto della pizza abbandonata. E dà all'autista una giornata libera» dice Zio Enzo.

Il tenente sembra colto alla sprovvista dal fatto che Zio Enzo si preoccupi di un dettaglio così insignificante. È come se i don andassero su e giù per le autostrade a raccogliere i rifiuti o roba del genere. Ma annuisce rispettoso, avendo appena imparato una cosa: i dettagli contano. Si volta e, andandosene, comincia a parlare nella sua radiolina.

Zio Enzo ha seri dubbi su questo individuo. È un tipo da blazer, abile a gestire l'ordinaria amministrazione di un franculato di Nova Sicilia, ma privo di quel tipo di flessibilità di cui, per esempio, è dotata Y.T. Classico esempio di ciò che non funziona nella Mafia di questi tempi. Il tenente si

trova qui solo perché la situazione è cambiata in modo improvviso e, naturalmente, perché hanno perso molti uomini validi sulla *Kowloon*.

Ky si fa di nuovo sentire via radio. «Y.T. ha appena chiamato la mamma e le ha chiesto di andarla a prendere» dice. «Vuole sentire la loro conversazione?»

«No, a meno che non abbia qualche importanza a livello operativo» dice Zio Enzo seccamente. Altra cosa da cancellare dalla lista: si era preoccupato del rapporto della ragazza con la madre e aveva intenzione di parlargliene.

Il jet di Rife è lì, coi motori al minimo, in attesa di imboccare la pista di decollo. In cabina ci sono il pilota e il copilota. Fino a un'ora fa erano fedeli dipendenti di L. Bob Rife. Poi hanno guardato fuori dal parabrezza proprio mentre i dodici scagnozzi di sicurezza di Rife, appostati intorno all'hangar, venivano, a seconda dei casi, decapitati o sgozzati, oppure si gettavano sulle ginocchia e si arrendevano. A quel punto il pilota e il copilota hanno giurato eterna fedeltà all'organizzazione di Zio Enzo: avrebbe potuto semplicemente scaraventarli fuori dall'elicottero e metterci due suoi piloti, ma così è meglio. Se Rife, per qualche ragione, dovesse riuscire a salire sull'aeroplano, riconoscerebbe i suoi piloti e penserebbe che tutto stia procedendo per il meglio. E il fatto che i piloti siano lì da soli nella cabina senza alcuna supervisione diretta della Mafia servirà solo a sottolineare la grande fiducia che Zio Enzo ha riposto in loro e nel giuramento fatto. Non farà che stimolare il loro senso del dovere. E accrescerà la delusione di Zio Enzo, nel caso dovessero infrangere il loro giuramento. Zio Enzo non ha dubbi su questi piloti.

È meno soddisfatto delle misure adottate qui all'aeroporto, invero piuttosto frettolose. Come al solito, il problema è l'imprevedibilità di Y.T. Non si aspettava che saltasse giù da un elicottero in volo e riuscisse da sola a sfuggire a L. Bob Rife. In altre parole, prevedeva di dover affrontare, a un certo punto, una trattativa per la liberazione dell'ostaggio, una volta che Rife avesse condotto Y.T. al proprio quartier generale di Houston.

Ma la prevista situazione «ostaggio» non è più valida e Zio Enzo sente che è importante fermare Rife adesso, prima che arrivi nel suo cortile di casa a Houston. Ha richiesto un maggiore dispiego di forze della Mafia e, proprio in questo momento, decine di elicotteri e unità tattiche stanno modificando in fretta la loro rotta e cercano di convergere tutte verso il LAX il più velocemente possibile. Ma, nel frattempo, Enzo è lì con un numero

ridotto di guardie del corpo personali, oltre a questo responsabile della sorveglianza tecnica dell'organizzazione di Ng.

Hanno chiuso l'aeroporto. E stato facile: per prima cosa hanno messo delle Lincoln Town Car su tutte le piste di decollo, poi sono andati alla torre di controllo e hanno annunciato che entro pochi minuti sarebbe cominciata la guerra. Il LAX probabilmente non è mai stato così tranquillo in tutta la sua storia. Zio Enzo riesce persino a sentire il rumore lontano delle onde che si infrangono sulla spiaggia a poco meno di un chilometro. È quasi piacevole stare qui. Il clima ideale per arrostirsi un wurstel.

Zio Enzo collabora con Mr. Lee, il che significa lavorare con Ng; e Ng, sebbene sia molto competente, ha una inclinazione per la tecnologia che insospettisce Zio Enzo. Preferirebbe un solo buon soldato con le scarpe lucidate, armato di una calibro nove, piuttosto che cento degli strumenti e delle unità radar portatili di Ng.

Venendo qui, si aspettava un ampio campo aperto sul quale affrontare Rife. Invece l'ambiente è tutto ingombro. Alcune decine di jet ed elicotteri sono parcheggiati nell'area di stazionamento. Lì vicino c'è un assortimento di hangar privati, ognuno col proprio parcheggio recintato, pieno di macchine e veicoli utilitari. Inoltre, sono piuttosto vicini al serbatoio che contiene tutte le scorte di carburante dell'aeroporto. Ciò comporta la presenza di tanti tubi, stazioni di pompaggio e accessori vari che spuntano dal terreno. Da un punto di vista tattico, il posto è più simile a una giungla che a un deserto. L'area di stazionamento e la pista, di per sé, sarebbero più simili a un deserto, ma ci sono dei canali di drenaggio che possono nascondere una quantità illimitata di uomini. Quindi sarebbe più adeguato paragonare la scena a quella di un combattimento sulle spiagge del Vietnam: una vasta area aperta che si trasforma d'un tratto in una giungla. Non è il posto preferito da Zio Enzo.

«L'elicottero sta avvicinandosi al perimetro dell'aeroporto» dice Ky.

Zio Enzo si rivolge al tenente. «Tutti in postazione?»

«Sissignore.»

«Come lo sai?»

«Hanno tutti confermato di essere pronti pochi minuti fa.»

«Questo non significa proprio niente. E l'auto della pizza?»

«Be', avevo pensato di farlo più tardi, signore...»

«Devi riuscire a fare più di una cosa alla volta.»

Il tenente, pieno di paura e vergogna, se ne va. «Ky,» dice Zio Enzo «succede qualcosa di interessante nella tua zona?»

«Assolutamente niente» dice Ng.

«Qualcosa di irrilevante?»

«Alcuni addetti alla manutenzione: tutto normale.»

«Come fai a sapere che sono addetti alla manutenzione e non soldati di Rife travestiti? Hai controllato la loro identità?»

«I soldati hanno dei fucili. Almeno dei coltelli. Il radar mostra che non ne hanno. Come volevasi dimostrare.»

«Sto cercando di ricontrollare che tutti gli uomini siano pronti» dice il tenente. «Ho un piccolo problema con la radio, credo.»

Zio Enzo mette un braccio intorno alle spalle del tenente. «Lascia che ti racconti una storia, figliolo. Dal primo momento che ti ho visto, ho pensato che avessi una faccia familiare. Alla fine ho capito che mi ricordi una persona che conoscevo: un tenente che, per un po', era stato il mio comandante in Vietnam.»

Il tenente è eccitato. «Davvero?»

«Sì. Era giovane, intelligente, ambizioso, con una buona istruzione. E buone intenzioni. Ma aveva delle carenze. Era irrimediabilmente incapace di cogliere gli aspetti fondamentali della nostra situazione laggiù. Una specie di blocco mentale, per così dire, che provocava nei suoi sottoposti la più intensa delle frustrazioni. La situazione era rischiosa, figliolo, non ho problemi ad ammetterlo.»

«E come andò a finire, Zio Enzo?»

«Bene. Un giorno, mi incaricai di sparargli alla nuca.»

Gli occhi del tenente si spalancano e la faccia sembra paralizzata. Zio Enzo non ha alcuna simpatia per lui: se fa una cazzata, potrebbe morirci della gente.

Dalla cuffia del tenente giungono altri balbettii radiofonici. «Ah, Zio Enzo...» dice, con molta calma e una certa riluttanza. «Sì?»

«Mi chiedeva di quell'auto della pizza...»

«Sì?»

«Non c'è.»

«Non c'è?»

«A quanto sembra, quando sono atterrati per raccogliere Rife, un uomo è sceso dall'elicottero, è entrato nell'automobile della pizza e l'ha portata via.»

«Dove l'ha portata?»

«Non lo sappiamo, signore, avevamo un solo uomo nella zona ed era occupato a inseguire Rife.»

«Togliti la cuffia» dice Zio Enzo. «E spegni quel walkie-talkie. Hai bisogno delle orecchie.»

«Le orecchie?»

Zio Enzo si accuccia e cammina velocemente fino a trovarsi tra un paio di piccoli jet. Appoggia piano lo skateboard per terra. Poi si slaccia e si toglie le scarpe. Si toglie anche i calzini e li infila nelle scarpe. Prende il rasoio dalla tasca, lo apre e squarcia entrambe le gambe dei pantaloni dall'orlo fino all'inguine, poi tira su la stoffa e la taglia via. Altrimenti il tessuto, scivolando sulle sue gambe pelose, farebbe rumore.

«Mio Dio!» dice il tenente, un paio di aerei più in là. «Al è caduto! Mio Dio, è morto!»

70.

Zio Enzo, per il momento, si tiene la giacca addosso, perché è scura ed essendo foderata di seta non fa troppo rumore. Poi si arrampica sull'ala di uno degli aeroplani per impedire che qualcuno accovacciandosi a terra possa vedergli le gambe. Si accoscia all'estremità dell'ala, apre la bocca per sentire meglio e ascolta.

L'unica cosa che riesce a sentire ali inizio è uno scroscio incostante che prima non c'era, come acqua di un rubinetto semiaperto che si riversa su una superficie dura. Il rumore sembra provenire da un aereo vicino. Zio Enzo teme che possano essere perdite di carburante, provocate con l'intenzione di far saltare in aria tutto questo settore dell'aeroporto ed eliminare ogni resistenza in un colpo solo. Scende a terra senza far rumore, gira con cautela intorno a un paio di aeroplani adiacenti, fermandosi in continuazione per ascoltare, e alla fine lo vede: uno dei suoi soldati è stato affisso alla fusoliera d'alluminio di un Learjet con una lunga asta di legno. Il sangue sgorga dalla ferita imbrattandogli i pantaloni, sgocciola dalle scarpe e cade sulla pista.

Dietro di sé Zio Enzo sente un grido breve che si trasforma d'un tratto in un'esalazione gassosa. L'ha già sentito quel rumore. È il rumore di un uomo a cui viene tagliata la gola con un coltello affilato. Si tratta senza dubbio del tenente.

Ha qualche secondo per muoversi liberamente. Non sa neanche con chi ha a che fare, e deve assolutamente saperlo. Corre verso il luogo da cui proveniva l'urlo, cambiando velocemente riparo da un jet all'altro e rimanendo sempre chinato.

Vede un paio di gambe muoversi dall'altra parte della fusoliera di un jet. Zio Enzo è vicino alla punta dell'ala dello stesso aereo. Vi si aggrappa con entrambe le mani, la spinge in basso con tutto il suo peso e poi la lascia andare.

Funziona: il jet oscilla sulle sospensioni verso di lui. L'assassino pensa che Zio Enzo sia appena salito sulla punta dell'ala, così sale sull'ala opposta e aspetta appoggiato di spalle alla fusoliera, in attesa di tendere un agguato a Zio Enzo quando salirà in cima al velivolo.

Ma Enzo è ancora a terra. Corre silenzioso verso la fusoliera, a piedi nudi, si acquatta e salta fuori da sotto impugnando il rasoio. L'assassino - Raven - è esattamente dove Enzo aveva previsto.

Ma Raven si sta già insospettendo; si alza in punta di piedi per guardare sopra la fusoliera e questo movimento pone la sua gola fuori della portata di Zio Enzo. Al suo posto, Enzo si trova davanti un paio di gambe.

Meglio essere prudenti e prendere quello che si può piuttosto che rischiare grosso e poi fallire il colpo: Zio Enzo si avvicina, nonostante Raven abbia abbassato gli occhi su di lui, e gli taglia il tendine di Achille.

Mentre cerca di mettersi al riparo, qualcosa lo colpisce molto forte al petto. Zio Enzo guarda in basso e con sommo stupore vede un oggetto trasparente che gli spunta sul lato sinistro del torace. Poi alza lo sguardo e vede la faccia di Raven a cinque centimetri dalla sua.

Zio Enzo si allontana di alcuni passi dall'ala. Raven sperava di piombargli addosso e così, invece, piomba a terra. Enzo si riavvicina brandendo il rasoio, ma l'altro, seduto sulla pista, ha già sfoderato un secondo coltello. Lo affonda nella coscia di Zio Enzo e provoca un certo danno; Enzo si scosta dalla lama e sferra il suo attacco, riuscendo infine a fare un taglio corto ma profondo nella spalla dell'avversario. Raven para con il braccio un ulteriore affondo di Enzo che mirava di nuovo alla gola.

Sono entrambi feriti. Ma Raven, in queste condizioni, non è più veloce di Zio Enzo; è ora di riflettere un pochino. Enzo scappa, anche se muovendosi sente un terribile dolore su e giù per la parte destra del corpo. Per giunta, sente un colpo sordo sulla schiena; prova un dolore acuto sopra un rene, ma solo per un attimo. Si volta e vede un pezzo di vetro frantumarsi a terra. Raven deve averglielo tirato nella schiena. Ma scagliato senza l'abituale forza, non ha avuto la spinta necessaria a penetrare il tessuto antiproiettile ed è caduto a terra.

Coltelli di vetro. Ecco perché Ky non l'aveva individuato con l'onda millimetrica.

Una volta trovato riparo dietro un aereo, il suo senso dell'udito viene sopraffatto da un elicottero che si avvicina.

È il velivolo di Rife che atterra sulla pista a qualche decina di metri dal jet. Il tuonare delle pale del rotore e le folate di aria sembrano penetrare nel cervello di Zio Enzo. Chiude gli occhi col vento in faccia e perde completamente l'equilibrio, non ha idea di dove si trovi finché non va a sbattere pesantemente al suolo. Il terreno sotto di lui è caldo e scivoloso e Zio Enzo capisce che sta perdendo molto sangue.

Volge lo sguardo alla pista e vede Raven che si dirige verso l'elicottero zoppicando in modo mostruoso, con una gamba ormai praticamente inservibile. Alla fine ci rinuncia e si mette a saltellare sulla gamba buona.

Rife è sceso dall'elicottero. Parla con Raven, che fa dei gesti in direzione di Enzo. Poi Rife annuisce e Raven si volta mostrando i denti bianchi e luminosi. Non è tanto una smorfia, quanto piuttosto un sorriso come se pregustasse la scena. Comincia a saltellare verso Zio Enzo, tirando fuori un altro coltello di vetro dalla giacca. Il bastardo ne ha un milione di quegli affari.

Sta raggiungendo Enzo, che non riesce neanche ad alzarsi in piedi senza svenire.

Si guarda intorno e non vede altro che uno skateboard e un paio di scarpe costose e dei calzini a sei-sette metri di distanza. Non riesce ad alzarsi, ma può ancora strisciare come un marine e comincia a trascinarsi in avanti sui gomiti, mentre Raven gli si avvicina saltellando su una gamba.

Si incontrano nello spazio aperto tra due jet affiancati. Enzo è a pancia in giù sullo skateboard. Raven è in piedi e con una mano si sorregge all'ala del jet, mentre nell'altra tiene un coltello di vetro luccicante. Ora Enzo vede il mondo offuscato e in bianco e nero, come in un terminal del Metaverso da quattro soldi; così descrivevano la situazione i suoi amici, in Vietnam, prima di morire dissanguati.

«Spero che tu abbia già avuto l'estrema unzione,» dice Raven «perché non c'è tempo di chiamare un prete.»

«Non ce n'è bisogno» dice Zio Enzo e schiaccia il bottone sullo skateboard chiamato «Proiettore a Cono Stretto di Onde d'Urto Sintonizzate RadiKS.»

La scossa per poco non gli fa saltare via la testa. Zio Enzo, se sopravvivrà, non sentirà più come prima. Ma il colpo lo sveglia anche un po'. Solleva la testa dalla tavola e vede Raven lì in piedi, sotto shock e a mani

vuote, con mille microframmenti di vetro rotto che gli piovono dalla giacca.

Zio Enzo si gira sulla schiena e fende l'aria con il rasoio. «Personalmente, preferisco l'acciaio» dice. «Ti va una bella rasatura?»

71.

Rife assiste a tutta la scena e capisce benissimo la situazione. Gli piacerebbe vedere come va a finire, ma è un uomo dai mille impegni; vorrebbe andarsene da lì prima che il resto della Mafia, Ng, Mr. Lee e tutti gli altri coglioni lo vengano a cercare con i loro missili autoguidati a infrarossi. E non c'è tempo per aspettare che Raven, ormai zoppo, torni indietro saltellando. Dà l'okay al pilota sollevando il pollice e comincia a salire la scaletta per accedere al suo jet privato.

È giorno. Una fiammata rigonfia di luce arancione divampa silenziosa dietro il distributore a un miglio di distanza, come un crisantemo ripreso a fotogramma singolo. È così vasta e complicata nella sua crescita prorompente e incontrollata che Rife si ferma a metà della scala per guardare.

Una potente perturbazione attraversa la fiammata lasciando una traccia lineare nella luce, come un raggio cosmico proiettato in una camera a nebbia. La forza che si sprigiona produce un'onda d'urto chiaramente visibile nella fiammata, un cono luminoso che cresce fino a divenire cento volte più grande dello scuro vertice che l'ha originato: una cosa nera, simile a una pallottola, con quattro zampe che turbinano troppo in fretta per essere viste. È così piccola e veloce che L. Bob Rife non riuscirebbe a vederla, se non fosse diretta proprio contro di lui.

Si apre la strada oltre un esteso groviglio di condutture all'aperto - i tubi che portano il carburante ai jet - saltando alcuni ostacoli, lacerandone altri con le sue unghie metalliche per poi definitivamente squassarli con l'impatto esplosivo delle sue zampe e incendiarne il contenuto con le scintille che solleva ogni volta che tocca terra coi piedini.

Con le zampe aderenti al corpo, effettua un balzo di trenta metri fin sopra un serbatoio murato, utile come trampolino di lancio per un ulteriore salto lungo e arcuato oltre la rete metallica che separa i depositi di carburante dall'aeroporto vero e proprio; adotta, quindi, una poderosa andatura a lunghi balzi, acquistando velocità sul piano perfettamente geometrico della pista e lasciando dietro di sé una lunga lingua di fuoco che si estende

pigramente dal centro della conflagrazione e si attorciglia a spirale, a evidenziare le correnti d'aria prodotte dal passaggio del Rattone.

Qualcosa dice a L. Bob Rife di allontanarsi dal jet, che è carico di carburante. Si volta e un po' salta, un po' cade dalle scale: è impacciato nei movimenti perché non guarda a terra, ma verso il Rattone.

Il Rattone - un puntino nero in avvicinamento, visibile solo per via dell'ombra contro la fiammata e per la scia di scintille bianche prodotta dall'attrito delle unghie con il suolo - compie un piccolo cambio di rotta.

Non si dirige verso il jet; ma verso di lui. Rife cambia idea e risale gli scalini a tre alla volta. La scala si flette e traballa sotto il suo peso, ricordandogli la fragilità del jet.

Il pilota ha visto arrivare la cosa e, ancor prima di tirare dentro la scala, molla i freni e fa rullare il velivolo lungo la pista di decollo, cercando di togliersi dalla traiettoria del Rattone. Smanetta sui comandi e per poco non fa ribaltare il jet su un'ala, compiendo una curva stretta e velocissima. Non appena individua la linea centrale della pista di decollo, tira i motori al massimo. Ora possono vedere solo davanti e di fianco. Non possono vedere chi li sta inseguendo.

Y.T. è l'unica persona che assiste alla scena. Dopo essere entrata facilmente nell'aeroporto con il suo lasciapassare da korriere, procede a velocità inerziale nella zona di stazionamento degli aerei vicino al terminal delle merci. Da quella posizione gode di una vista eccellente su quasi un chilometro di pista e assiste a tutta la scena: l'aereo romba lungo la pista e i suoi sportelli si chiudono a causa dell'attrito con l'aria, spara delle fiamme di un blu pallido dagli ugelli del motore nel tentativo di accumulare velocità per il decollo, mentre Fido, che li insegue come un cane che rincorre un grasso postino, fa un ultimo, tremendo zompo e, trasformandosi in un missile Sidewinder, si catapulta di naso contro l'ugello d'uscita del motore sinistro.

Il jet esplode a circa tre metri da terra avvolgendo Fido, L. Bob Rife e il suo virus nella bella fiamma catartica.

Che tenero!

Per un attimo rimane immobile a guardare il seguito: arrivano elicotteri della Mafia, dottori che saltano fuori con le loro valigette, borse del sangue e barelle, soldati della Mafia che corrono tra i jet privati in cerca di qualcuno, a quanto pare. Un'auto della pizza parte sgommando da uno dei parcheggi e una vettura della Mafia vola al suo inseguimento.

Ma dopo un po' diventa noioso, perciò Y.T. ritorna sullo skate al terminal principale, perlopiù autopropulsa, anche se per un tratto riesce a pionare un'autocisterna.

La mamma l'aspetta nella sua stupida utilitaria vicino al ritiro bagagli della United, come avevano deciso al telefono. Y.T. apre la portiera, butta lo skate sul sedile posteriore e sale.

«A casa?» domanda la mamma.

«Sì, mi sembra una buona idea.»

RINGRAZIAMENTI.

Questo libro è nato dalla collaborazione tra chi scrive e l'artista Tony Sheeder, con l'intento originario di pubblicare un romanzo grafico, interamente creato al computer. In generale, io mi occupavo delle parole e lui delle immagini; ma nonostante quest'opera consista quasi esclusivamente di parole, certi suoi elementi sono scaturiti dalle mie discussioni con Tony.

Scrivere questo romanzo è stato molto difficile e i buoni consigli che mi hanno dato i miei agenti Liz Darhansoff, Chuck Verrill e Denise Stewart, dopo aver letto la prima stesura, mi sono stati di grande aiuto. La prima stesura è stata letta anche da Tony Sheeder, dal dottor Steve Horst della Wesleyan University, che ha fatto ampie e lucide osservazioni su tutto ciò che concerne il cervello e il computer (e che, circa un'ora dopo aver finito di leggere, ha contratto un virus), e da mio cognato Steve Wiggins, attualmente all'Università di Edimburgo, il quale, per cominciare, mi ha iniziato ad Asherah e mi ha fornito documenti utili e citazioni, mentre io vagavo in pena per la Biblioteca del Congresso.

Marco Kaltofen, come al solito, ha lavorato nel medesimo modo rapido ed enciclopedico del Bibliotecario, quando gli ho posto quesiti su luoghi e ragioni del traffico di rifiuti tossici. Richard Green, il mio agente di Los Angeles, mi ha fornito informazioni sulla geografia della città.

Bruck Pollock ha letto le bozze con molta attenzione e altrettanta rapidità, dando alcuni utilissimi suggerimenti. È stato il primo, e sicuramente non l'ultimo, a farmi notare che in realtà «BIOS» significa «Basic Input/Output System» e non «Built-in Operating System», come qui l'ho inteso (e come dovrebbe essere); ma, al fine di ottenere un soddisfacente gioco di parole, mi sono permesso di trascurare ogni altra considerazione e pertanto questa parte del libro è rimasta immutata.

L'idea di una «realtà virtuale» come quella del Metaverso è attualmente diffusissima nella comunità della computer-graphics e viene messa in pratica in molti modi diversi. La particolare visione del Metaverso espressa in questo romanzo è scaturita da oziose conversazioni tra me e Jaime (Captain Bandwidth) Taaffe - senza che ciò comporti alcuna responsabilità sua o di altri per gli elementi irreali o pacchiani del Metaverso. Le parole «avatar» (nell'accezione qui utilizzata) e «Metaverso» le ho inventate dopo aver deciso che l'uso dei termini disponibili (come «realtà virtuale») era del tutto inopportuno.

Nella definizione della struttura del Metaverso, sono stato influenzato da Human Interface Guidelines della Apple - un libro che illustra la filosofia su cui si basa il Macintosh. Ancora una volta, questo riferimento serve solo a riconoscere il benefico influsso prodotto da chi ha scritto quel libro, senza voler con ciò responsabilizzare dei poveri innocenti per l'uso che ne viene fatto.

Tra l'altro - e lo dico solo per compiaciuta autoreferenzialità nelle prime fasi del maniacale e fallimentare progetto di romanzo grafico mi sono profondamente familiarizzato col funzionamento del Macintosh, finché non si è chiarito che l'unico modo per costringere il Mac a fare quello di cui avevamo bisogno era scrivere un bel po' di software autoprodotto per l'elaborazione d'immagini.

Probabilmente, nella realizzazione di quest'opera, ho passato più ore a programmare che a scrivere, anche se l'obiettivo originale del romanzo grafico è stato alla fine accantonato, rendendo così inutile, da un punto di vista pratico, la maggior parte di quel lavoro.

In conclusione, va detto che scrivendo le parti relative a Babele mi sono basato sul lavoro di moltissimi storici e archeologi che hanno materialmente svolto le ricerche: la maggior parte delle cose dette dal Bibliotecario provengono da queste persone. Ho anche cercato di fare in modo che il Bibliotecario fornisse i riferimenti bibliografici, dove necessario, annotando i suoi commenti come un bravo studioso - cosa che personalmente non sono.

CENNI SULL'AUTORE.

Neal Stephenson nasce in una famiglia di scienziati e ingegneri nomadi e sradicati (professori perlopiù di Pac-10, Big 10 e Big 8 con qualche scheggia impazzita di Ivy). All'inizio degli studi universitari sceglie di

specializzarsi in fisica, per poi passare a geografia non appena gli risulta chiaro che ciò gli avrebbe permesso di sfruttare più a lungo il computer centrale dell'università. Quando, una volta laureato, constata perplesso che non c'è lavoro per fisici-geografi privi d'esperienza, comincia a prendere in considerazione una serie di attività alternative, come ad esempio lavorare come meccanico d'automobili, cimentarsi in imprese agricole incredibilmente stupide o scrivere romanzi. La sua prima opera, The Big U, viene pubblicata nel 1984 e scompare senza lasciare traccia. La seconda, Zodiar. The Eco-thriller, esce nel 1988 e diviene presto un cult tra gli addetti al controllo dell'inquinamento idrico. Il romanzo viene anche apprezzato, benché raramente comprato, da molti ambientalisti radicali. Snow Crash viene scritto tra il 1988 e la fine del 1991, periodo in cui l'autore assume dosi massicce di musica frenetica e deprimente ad alto volume.

Mr. Stephenson vive in una confortevole dimora nell'emisfero occidentale e dedica tutto il suo tempo all'impresa di ricavare uno studio nel suo scantinato - perlopiù buio, in dislivello e pieno di amianto - così da poter tentare di scrivere più romanzi. Nonostante l'enorme quantità di tempo speso a scrivere, giocare con i computer, ascoltare speed metal, pattinare e piantare chiodi, è un irreprensibile marito, padre, vicino e, in generale, essere umano.

FINE